OPERE COMPLETE

DI

TOMMASO GROSSI

VOLUME UNICO.

NAPOLI, 1859

Presso Gaetano Nobile Libraio-Tipografo

Via Concezione a Toledo n.° 3 e 5.

MARCO VISCONTI

STORIA DEL TRECENTO

CAVATA

DALLE CRONACHE DI QUEL SECOLO

E RACCONTATA

DA TOMMASO GROSSI.

*Ed ecco' due scudieri che portano sulle brac-
cia la figlia del Conte*

Cap 51

M. d'Azeglio dip

Adagiò sulla pietra il corpo del figlio

Cap V

MARCO VISCONTI.

CAPITOLO PRIMO.

Limonta è una terricciuola presso che ascosa fra i castagni al guardo di chi, spiccatosi dalla punta di Bellagio per navigar verso Lecco, la cerca a mezza costa, in faccia a Lierna. Cominciando dall' ottavo secolo, fino agli ultimi tempi che fur tolti i feudi in Lombardia, essa fu sempre soggetta al monastero di s. Ambrogio di Milano; e l'abate fra gli altri titoli avea quello di conte di Limonta.

Sul confine tra il dominio dei monaci e il territorio di Bellagio, segnato ancora al dì d' oggi con una pietra, sorgeva nel 1329 un vecchio castello che fu poi rovinato verso il terminar di quel secolo, e del quale non si conserva più nessun avanzo.

Questo castello, al tempo da noi indicato, era posseduto da un conte Oldrado del Balzo, i cui antenati doveano, a quel che pare, essere stati anticamente signori di Bellagio che allora si reggeva a comune. Il conte Oldrado, quantunque avesse molti possedimenti in varie parti di Lombardia, passava ivi la maggior parte dell' anno in compagnia della moglie e di una sola figlia, innamorate entrambe, al par di lui, di quel bel cielo, di quel bel lago, di quel clima molle, lieto e delizioso.

Ricca, illustre, potente di parentadi e di attenenze, la famiglia del Balzo era sempre stata la protettrice naturale degli abitanti dei paesi vicini alla sua dimora, a tutti per una lunga tradizione di padre in figlio aveano imparato a riverirne e ad amarne il nome.

Successore di un sì bel retaggio, il conte Oldrado, non avea però saputo mantenerselo; ed era scaduto assai nel concetto degli antichi clienti della sua casa: non ch' egli fosse cattivo; era una bella e buona pasta d' uomo; ma essendogli capitato di vivere in tempi difficili, in circostanze forti e malagevoli, non trovava nella sua natura floscia, timida e non altro che vanitosa, il vigore necessario per far il bene che avrebbe pur voluto.

Intorno a quel tempo era calato in Italia Lodovico detto il Bavaro, e deposto di proprio capo il Sovrano Pontefice Giovanni XXII, residente ad Avignone, dal quale era stato scomunicato, erasi arrogato di far crear papa in sua vece in Roma un Pietro da Corvaria dell' ordine dei minori, che prese il nome di Nicolò V, empiendo per tal modo tutta la cristianità di scandalo e di scisma.

Milano che gemeva già da molti anni sotto l' interdetto stato fulminato per odio dei Visconti, potenti ed accaniti favoreggiatori di parte Ghibellina, si dichiarò tosto per l'antipapa; ed avendo questi ribenedetto lo stato, la città capitale, le altre città minori e i borghi più considerabili, riaperse le chiese; e il poco clero rimasto fra noi, riprese le funzioni ecclesiastiche e l' amministrazione dei sacramenti, come a tempi ordinari. Ma nelle campagne, sul lago di Como principalmente, il popolo, meno infuriato negli odii di parte, si mantenne fedele al vero pontefice, e rifiutando di aprir le chiese, considerava come scismatici e scomunicati i sacerdoti che vi venivano spediti dalla capitale. V' eran poi, come è facile a supporsi, nelle città e nei borghi di quelli che la pensavano come i contadini, e v' erano degli abitanti di piccole terre che partecipavano alle opinioni di quelli delle città e delle grosse borgate, il che, potete pensare, quanto dovesse render dolce e riposato il viver civile in quei poveri tempi. Dappertutto profanazioni, violenze, risse e sangue. Frate Aicardo, arcivescovo di Milano, l'abate di s. Ambrogio, la maggior parte degli abati dei più ricchi ed insigni monasteri, fuggiti già da un pezzo, la più eletta porzione del clero sì regolare che secolare, errante, mendica per le terre d' Italia, e di Francia, la mensa arcivescovile, le abbazie, i beneficii ecclesiastici di minor conto occupati e te-

nuti violentemente da' signori laici, o da sacerdoti scismatici amici dell'imperatore.

In tanta perturbazione, in tanto viluppo di cose, Giovanni Visconti, parente dei principi, che era stato nominato abate di s. Ambrogio, in luogo del vero abate Astolfo da Lampugnano, avea mandato a Limonta procuratore del monastero un furfante, mettitor di dadi malvagi, stato già condannato in Milano come falsario; il quale per vendetta della fedeltà che quei poveri montanari serbavano al loro legittimo signore, li veniva succiando, pelando, scorticando senza pietà, faceva loro mille angharie, mille soprusi; li trattava come roba di rubello. I Limontini si rivolgevano al conte Oldrado perchè s' adoperasse presso l' abate, intercedesse da' signori, facesse valer le loro ragioni; ma gli era come a pestar l'acqua nel mortajo; il conte avea tanti rispetti, tante paure, non voleva commettersi con alcuno, non voleva arrischiare di andar in disgrazia dei Visconti, e compiangendo in cuor suo quei miseri malmenati, gli avrebbe lasciati sparare prima di risolversi a levare un dito per ajutarli.

Il Pelegrua (tal era il nome del procuratore del monastero) fatto pertanto sempre più animoso e bizzarro, alla fine ne pensò una, per disertar del tutto in una volta que' suoi governati, una bricconata temeraria che glie li desse in balìa anima e corpo, come suol dirsi, senza aver a piatire con essi ad ogni piè sospinto. Andò a cavar fuori certe antiche scritture della donazione, fatta da Lotario Augusto, di quella terra ai monaci di s. Ambrogio, colle quali scritture pretese di far dichiarare i Limontini non già vassalli com' erano, ma servi del monastero; e citolli a quest'effetto a Bellano per essere giudicati.

Bellano era in allora *Corte* arcivescovile, (*corte* chiamavasi una tenuta dove il signore del feudo avesse casa e chiesa, e più propriamente dove si amministrasse giustizia) e ai Messi dell' arcivescovo sarebbe toccata appunto la decisione di una lite di quella natura. Ma essendo l' arcivescovo fuggito dalla diocesi, molti beni della mensa sulla riviera di Lecco e nella Valsassina, e fra questi appunto la corte di Bellano, erano stati occupati da un Cressone Crivello, signore potente e favoreggiatore dei Visconti; perciò non già ai Messi arcivescovili, ma a quei del Crivello veniva a devolversi la causa dei Limontini. Ora, questo nuovo signore era troppo palesamente amico del falso abate di s. Ambrogio, troppo interessato a favorire le usurpazioni ch'egli medesimo non cessava d'esercitare sui nuovi suoi vassalli, perchè s' avesse ad aspettare da lui altro che male per quei di Limonta. Non domandate se essi ne levarono le strida, se si tornarono a raccomandare al conte del Balzo; tutto fiato buttato via: il conte quantunque pregato e supplicato da Ermelinda, così avea nome sua moglie, e dalla figlia Bice ch' era il cuor suo, non ebbe mai il coraggio di pigliar le difese degli oppressi, i quali dovettero lasciarsi trascinare avanti a quel tribunale incompetente e iniquo, aspettando un giudizio che, avvisavano pur troppo, non poter esser altro che un assassinamento.

Volgeva verso sera il giorno in cui s' era trattata la causa, e il falconiere del conte stava su'n rivellino del castello guardando giù il lago, fin dove poteva giunger l'occhio, se si vedesse spuntare qualcuna delle barche che doveano tornare da Bellano. Finalmente scoperse in lontananza una vela color marrone, la vide crescere, farsi vicina, vide approdare la barchetta che la portava, e si mosse sollecitamente per darne avviso al padrone.

Stava questi in una ricca sala, seduto su'n seggiolone a bracciuoli, colla spalliera che si terminava in punta, e ai piedi di lui su d'un basso predellino si vedeva un leggiadro paggetto, vispo, gajo come un amore. Condannato dal suo uffizio a starsene zitto e quieto a quel posto, il ragazzo baloccavasi di soppiatto con un grosso levriere, il quale, dimenando la coda, aguzzando gli orecchi, dando di tratto in tratto qualche salterello, qualche lancio, rispondeva a' suoi inviti.

Il conte del Balzo era un uomo più vicino ai cinquanta che ai quarant' anni: di sotto ad un berretto riquadrato di sciamito nero gli uscivano sui polsi due cernecchi, ch'egli avea sempre chiamati biondi fin da giovane, quand' eran rossi, e che continuava magnanimamente a chiamar biondi ancora, con tutto che fossero brizzolati, tanto che il bianco oramai era il colore che dava più nell' occhio: una faccia affilata e lentigginosa si terminava in un mento aguzzo, sul quale, allorchè il conte parlava, vedevasi ballare una barbetta rada rada, corta corta, del color de' capelli: due

occhietti bigi con una guardatura fra peli aveano pur qualche luoco, ma su quel viso di stecco, in compagnia d' una bocca artificiosamente stretta ai canti e rialzata nel mezzo, non significavano che una vanità beata di se stessa.

Gli posava sul pugno un superbo girifalco che parea goder tutto delle sue carezze, ed ora si chinava mollemente sotto di quelle, mandando un lieve gemito, ora arruffando le penne, avventavasi alla mano che lo toccava, e non facea però che bezzicarla domesticamente. Quando il falconiere entrò nella sala, il generoso uccello riconobbe tosto il maestro che l' avea mansuefatto; e scuotendo le ali e gemendo più forte, pareva invitarlo a prenderlo in pugno.

— È così? — domandò il padrone al falconiere — vengono costoro da Bellano?

— Sì, vengono l Michele e il suo figlio Arrigozzo sono sbarcati pur ora alla riva del *Carneccio*.

Il padrone consegnò il falco nelle mani del paggio, il quale uscì, ed egli in compagnia del falconiere stette aspettando i due barcajuoli, i quali non tardarono gran fatto a comparire.

Il padre piuttosto vecchiotto, il figliuolo un bel giovane di ventisette in ventott' anni.

— Che novelle mi rechi? — domandò il signore al vecchio.

— Come Dio vuole.

— Via, contami la cosa.

— Ecco qui — suonò la campana, e comparve sulla loggia dell' arcivescovo una faccia da scomunicato con d' intorno tre o quattro scribi e farisei, e lì cominciò a borbottar su una lunga filastrocca e cavò fuori certe cartapecore vecchie, buone da involtarvi dentro gli *agoni* salati, e badava a batter su quelle con una mano, come se le cartapecore avessero avuto a dir di sì alle sue imposture: basta, in fine cambiò registro, e venne a dire una perfidezza di questa fatta, che vi sono testimoni, che noi di Limonta si fu sempre servi *alti* del monastero.

— *Aldj*, avrà detto.

— Sì, *altri*, e per tal segnale, che si portava la testa rasa, e che da poco tempo ci siam lasciati crescere i capelli. Si può dare una infamità peggio di questa?

— Ma codesti testimoni c' erano o nò? domandò il conte.

— Manca testimoni? — se si trattasse di far mettere ancora in croce Nostro Signore, credete che non ne troverebbero? C' erao sicuro, testimoni che per una buccia di fico giurerebbero ogni falsità, il quale sono tutti ghibellini scomunicati, gente che ha già data l' anima al diavolo.

— E così dunque?

— E così, dopo che quel volpacchione ebbe finito, entrò a parlare anche il nostro avvocato Lorenzo da Garbagnate: disse chiaro e tondo che noi non si è vassalli nè *altri* dell' abate, e che è più di cent' anni che non si fa che pagargli il testatico, l' *alpagio*, le decime com' è di giusto, e prestargli le opere al ricolto delle ulive e dei marroni e fare i navoli e tutto quel che è dovere e null' altro: e infine ha detto una certa parola, una parola stravagante che faceva per noi... Te ne ricordi tu Arrigozzo?.....

— Di qualche cosa — rispose il figlio — mi ricordo che ha detto.... come a dire d' un certo dritto.... d'un dritto che so io?.... d' una certa roba che non ho mai sentito menzionare.

— Avrà detto che non siete più servi per diritto di prescrizione — suggerì il conte.

— Giusto questo, proprio così — sclamarono ad una voce padre e figlio.

— Ditelo a me! che queste cose io le ho sulle dita.

— Dunque per provarla questa *discrezione* — tirava innanzi Michele, — il nostro avvocato mise fuori anche lui i suoi bravi testimoni, tutti i più vecchi del paese e dei contorni.

— E allora?

— Allora tutto parea definito, n' è vero? — il quale se c' era la *discrezione*, è tanto chiara: ma signor nò, che colui di quel pilato di giudice ne inventa una nuova, e dice testimoni da una parte, testimoni dall' altra, tutti pronti a giurare, dunque niente; e si decida la causa per giudizio di Dio.

— Per giudizio di Dio!

— Così è — e tutti quelli che erano là sulla piazza si diedero a batter le mani come avesse data una gran bella sentenza. — Sia il giudizio del ferro caldo, — gridò uno, — quello dell' acqua bollente, — gridò un altro, — quello delle croci, gridai anch' io, — e dissi qui al mio Arrigozzo che si esibisse lui per Limonta, come di fatto s' è esibito.

— E l' hanno accettato?

— Nò, perchè sono furfanti; ma io tant' e

tanto l'ho fatto scrivere, che alla fine poi so che cosa vuol dire il giudizio delle croci, che non c'è rischio di niente; e anch'io quand'era giovane sono stato una volta campione, come dicono, del monastero, e ho vinto una causa contro quei di Bellagio.

— Tu sei più lungo del sabato santo—l'interruppe il conte Oldrado. —Orsù, tornando a bottega, che cosa s'è conchiuso?

— Una bella storia s'è conchiuso, l'avvocato dell'abate ha voluto il giudizio per duello, e il Messo, ch'era di balla con lui, ha detto di sì; ed ecco finito ogni cosa.

— Duello *cum fustibus et scutis?* coi bastoni e gli scudi? — domandò gravemente il conte, perchè trattandosi di gente ignobile non vi può aver luogo arme da cavalieri. —

— Sì, col bastone e collo scudo.

— E chi si batte per voi?

— Chi si batte? è presto detto....il quale.... si fa presto a dirlo, ma bisognava un po'esser là a veder chi s'è offerto pel monastero: un demonio dal pel rosso con tanto di spalle.

— Dunque non avete accettato? dappocacci, scimuniti!

—Veramente, c'era qui il mio Arrigozzo che voleva esibirsi lui, ma io non ho voluto, e non voglio: non ci mancherebbe altro che in mezzo a tanti malanni, m'avesse anche a pericolare questo poco di figliuolo che è l'unica mia consolazione, e della sua povera madre, che siamo ormai vecchi tutti e due e non abbiam altri al mondo. Qui volgendosi al figlio l'avea preso per un braccio, e: — Guardati bene vè, guardati dal lasciarti metter su, che non voglio, non voglio, se hai caro di vedermi vivo e di veder viva tua madre, povera donna! che ben sai....

—M'avete detto di no, di no, di no, ed io che cosa avea da fare? rispose Arrigozzo:—basta, c'è tempo ancora quattro giorni:—

— E per questi quattro giorni ti terrò serrato in casa e starò io a farti la guardia, e non mi farai il bravo.

— Siete un benedetto uomo! disse il figlio levando le spalle in un atto di rozza ma pure amorevole condiscendenza; e si tacque.

Allora entrando a parlare Ambrogio, così si chiamava il falconiere, il quale fino a quel punto non avea mai aperto bocca:— E non si potrebbe, disse, cercare un campione anche da noi? Uno di questi che si vendono per la ragione del paese?

— No, rispose il conte accarezzandosi la barba con una mano; non si può: codesto del poter presentare un campione non interessato nel giudizio, è privilegio dei soli nobili, dei religiosi, e delle pie congregazioni.

— Dunque, tornava a dire l'altro, bisognerà proprio o lasciarci andar tutti in precipizio, o che uno di Limonta s'abbia a battere col campione del monastero?

— La cosa è qui, nè più nè meno, conchiuse il padrone.

— Oh se fosse a casa il mio Lupo! sclamava il falconiere, se fosse a casa o in luogo da potergli far giunger l'avviso a tempo, per dio! che codesti prepotenti non l'avrebbero tanto di bel patto.

— Dimmi un poco, gli domandò allora Michele, il tuo Lupo non s'è egli messo per valletto presso Ottorino Visconti?

— Sì, per valletto da principio, quando m'è scappato di casa cinque anni fa, ma adesso è suo scudiere, e quel signore gli vuole un ben dell'anima, e non dà un passo, mi dicono, senz'averlo seco.

A queste notizie il barcajuolo parve che rinvenisse da morte a vita, e fregando le mani, e dando una giravolta pel salotto, si mise a gridare:— Dunque a Como subito subito, senza perdere un momento!

— Che? sai tu forse che il mio Lupo sia a Como?

— So che c'è Ottorino Visconti, rispose Michele, e volgendosi al figlio:— L'hai pur veduto anche tu, quando vi siamo stati giovedì.

— Chi? quel giovane? quel cavaliere che ci ha salutati là sul molo, e ha parlato con voi?

— Giustamente!

— Oh se l'ho visto! è quello che era tanto amico del figliuolo qui del padrone, del povero Lionetto buon anima, e una volta veniva fuori in castello a passar dei mesi in sua compagnia.

— Dunque, ripigliava il vecchio barcajuolo tutto lieto: presto a casa a mangiar due bocconi, e via subito, tanto che il lago è buono:— Arrigozzo, la barca è ben in ordine di tutto eh?

— Sì, vela, remi, coperta, c'è dentro tut-

to, chè per far presto a venir quassù, non v'ho portato fuori niente.

Il padre prese il figliuolo per la mano, fece un inchino al conte, s'avviò verso l'uscio, dicendo al falconiere: — Già glielo dico anche a nome tuo, vè?

— Diglielo pure anche a mio nome, rispose questi.

E l'altro: — Dunque a rivederci domani insieme con lui; e se n'andò.

— Michele, Michele! gli gridò dietro il conte: — ricordati che la cosa sia fatta come di tuo, che non s'abbia a credere ch'io ci ho avuto mano, che non ho bisogno d'andarmi a pescar delle brighe in grazia vostra, hai capito?

— Ho capito.

CAPITOLO II.

Il domani, giorno di domenica, la chiesetta di s. Bernardo in Limonta era aperta, e vi diceva la messa un frate mandato fuori da Milano, chè il parroco del paese si rifiutava d'adoperare il suo ministero in tempo d'interdetto, e per questa ragione se ne stava fuggiasco per paura del Pelagrua, il quale gli aveva giorato il malanno addosso. A quella messa però non assistevan altri che il procuratore e la sua famiglia. I Limontini e una gran parte di quei di Civenna e di Bellagio, erano sparsi sulla piazzetta, o divisi in gruppi sul pendio della montagna, o raccolti intorno alla fontana detta *Reginara*, pochi passi in su del paese, e discorrevano insieme del gran fatto del dì innanzi, della rovina imminente della terra, della nefandità, della perfidia del Pelagrua, dei compensi che potevan rimaner loro tuttavolta.

Quattro o cinque forfantoni armati, gironzavano da prima sul piazzaletto, ed ora colle buone, ora colle cattive cercavan di mandar in chiesa la gente; ma la gente era troppo nella sua credenza, troppo invelenita dagli ultimi casi, troppo numerosa per lasciarsi avolgere dalle belle parole, o metter paura dai brutti ceffi di quattro manigoldi. Questi alla fine vedendo di non poter far nulla di bene, ceduto il campo, s'erano ridotti sulla porta della chiesa a far, come chi dicesse, sentinella; e di là, prima colle brusche, poi colle piacevoli, si sforzavano di piegare i più vicini a questo almeno che si cavassero la berretta o che calassero il cappuccio, secondo che portavano piuttosto l'una cosa che l'altra; ma tutti d'accordo per dispetto a tener in capo, a mettere, chi non ne avesse, a passar loro dinanzi, a guardarli il muso, ridendo sotto i baffi, a spingere, risospingere, urtarli, provocarli con grida, con fischiate e schiamazzi.

Il Pelagrua che si stava innanzi nella chiesa, inginocchiato presso l'altare, volgeva il capo a quel rumore, e vedendo tanta gente, e notandone i volti e gli atti meno modesti, meno riguardosi del solido, cominciò a provare in cuore una subita tenerezza per casa sua, una voglia spasimata di trovarvisi chiuso dentro colla famiglia, colle sue buone guardie d'intorno: con tutto questo non ne faceva dimostrazione per non torre il coraggio a' suoi e darne agli altri.

Il sacerdote che celebrava, sotto scusa ora di soffiare il naso, ora di spurgarsi, or d'accennare al cherico pel messale o pel bacinello delle ampolline, si voltava indietro anch'egli e girava l'occhio sulla moltitudine irriverente; e quell'occhiate non gli racconciavan punto lo stomaco: quel benedetto vangelo, quel benedetto prefazio non gli eran mai più parsi tanto lunghi, avrebbe voluto essere all'*ite missa est*, s'affrettava quanto potea per giungervi presto, ma non bisognava farsi scorgere troppo. E che sarebbe poi stato se egli, se il Pelagrua avessero potuto udire i discorsi che intanto si facevano al di fuori, e veder che aria vi tirava, e come la bollisse forte?

— Un'ingiustizia, un'infamità di questa fatta, e noi bersela su in santa pace! gridava un giovinotto di Limonta in mezzo ad un crocchio di suoi paesani.

— Chè non vai a Bellano a offrirti per nostro campione? gli rispondeva un vecchio, bianco i capegli e la barba, il quale lo stava ascoltando colle mani appoggiate su d'un bastone ferrato e il mento sulle mani.

— Si eh? me le conta belle qui il pastore, rispondea quel primo, — battersi con

colui eh? che è un mago, ed ha cucito nelle vesti certe erbe che gli fanno la pella dura come... come la *Grigna pelata*.

— Ha ragione Stefanolo, è uno stregone che tutti lo sanno — diceva un altro — sono bene andati a pigliarlo fuori apposta perchè nessuno possa misurarsi con lui, e così cavarci la pelle a man salva, quei caoi paterini! che son tutti d'accordo per istraziare la povera gente.

— Una buona giustizia ci vorrebbe — tornava a gridare il primo — e cominciar ooi a farla qui in paese, prima che ci faccian perdere l'anima e il corpo.

— Dice bene, perder l'anima e il corpo — soggiungeva uno della folla che stava intorno — vedi che il lucifero va a messa, adesso che a sentir messa è peccato mortale, e prima quand'era di precetto non se ne struggeva gran che; tutto per tirarci a perdere.

— Fa di bisogno! che è sempre stato eretico! continoava Stefanolo, e chi l'ha conosciuto nei tempi indietro, l'ha visto scomunicato fin dal nostro arcivescovo di prima, ed era condannato a portar sempre tante crocette nere cucite sul mantello.

— E il suo mestiere prima di venir qui a fare il boja sulla nostra pelle, era quello di far carte false, gridava un nuovo interlocutore, e l'ho visto io, quando sono stato a Milano per Pasqua di Natale a portare al monastero i pesci del livello, l'ho visto io pitturato sulla muraglia del Broletto nuovo; e sotto vi era un cartello con su, dicono, il suo nome e cognome, e tutto: e poi mandarcelo qui a noi questa gioja eh?

— E poi se vien la tempesta, quand'è in sul granire, se le brine danno la stretta alle olive, se al diricciar delle castagne non vi trovate cha scorza e peluja, se falla la pesca degli *agoni*, o una barca va a traverso, subito cento scuse: è stata la stagione, è stato l'inflosso dei pianeti, è stato questo, è stato quell'altro: sapete che cosa è stato? è stato questa mano di eretici scomunicati che abbiamo in paese: maraviglia, che il diavolo torni spesso a casa sua!

— Dare il fuoco a quella casa, impiccare quel maledetto, buttarlo nel lago, gridarono allora molte voci tra mezzo la folla che s'era andata sempre facendo più stretta intorno ai dicitori.

In quel momento era finita la messa, e il Pelagrua, in mezzo a suoi bravacci, usciva di chiesa incamminandosi alla casa del monastero che non era discosta di là più che on trar di mano. La gente a far calca, a gridare — All'eretico, al paterino, dagli, impicca, squarta, ammazza! — un baccano da non dirsi, ma senza torcere un capello a nessuno. Appena il Procuratore fu dentro la soglia, si serrano in tutta fretta le porte sul viso alla moltitudine, e buona notte! chi è dentro è dentro, chi è fuori ci stia; il popolo raddoppiò le grida e gli schiamazzi; però non vi essendo nulla di guasto, il temporale si sarebbe sciolto in acqua, se non era la maledetta burbanza di alcuni cagnotti del Pelagrua, i quali tenendosi scornati dell'aver ceduto il campo a quattro martori, così essi chiamavano quei di Limonta e i loro vicini, si sentivano pizzicar le mani. Saliti su di una torretta che era a canto alla porta, di là si misero a sbeffeggiare la moltitudine con parole, con bocchi, a provocarla, ad aizzarla, sbravazzando di farla pentire ben presto della sua arroganza. Quei di fuori cominciarono a stizzirsi, a far volare qualche pietra, che non colpiva però mai nel segno; e gli altri peggio: finalmente uno di quei furfanti di sopra toccò una sassata in un braccio; e voltosi tosto a raccorre sul battuto il ciottolo che l'aveva colto, lo gettò rabbiosamenta al basso, dove per disgrazia venne a piombar sul capo di un fanciulletto di nove in dieci anni che si trovava tra la folla a schiamazzare anch'egli cogli altri: il ragazzo ebbe il cranio fracassato, e morì in men che non si dice Gesù Maria.

Quel sangue fu come una scintilla caduta in una polveriera: la turba imbestiali, scoppiò un urlo generale di esecrazione e di vendetta: in un batter d'occhio la porta fu sfondata, gli sgherri che accorrevano, travolti o sbattuti per terra, e un'onda impetuosa di popolo precipitandosi sotto l'androne, si versò nel primo cortile. In un attimo la casa del monastero fu piena di scompiglio e di spavento; s'udiva un rumor d'usci e d'imposte che si serravano qua e là improvviso del temporale; un chiamarsi affannato, un gridare pauroso: donne piangenti e scapigliate attraversavano le logge interne

fuggendo dinanzi agli invasori; gemiti dappertutto e strida e batter di mani e misericordia che n' andavano al cielo.

I pochi ghiotti che stavano sulla torre non ebber tempo di salvarsi; il popolo vi salì furibondo, e con una delle sue solite giustizie correnti e sbrigative, ne li fece volar giù ad uno ad uno, dando loro la spinta per lanciarli in un dirupo sottoposto dove capitombolando si fracassavan le membra. Il Pelagrua che correva per casa come un insensato fu preso insieme a cinque suoi satelliti, e fattane una funata, altri voleva far fare a tutti il salto di que' primi, altri gettarli nel lago con un sasso al collo; chi metteva il partito della forca, chi quello della propagginaziona (così chiamavasi la pena usata a quel tempo di seppellire uno vivo col capo in giù) e già prevalendo quest'ultimo avviso, alcuni eran corsi a pigliare i picconi e le zappe, e cominciavano a preparar le buche sul sagrato dinanzi alla chiesa.

Quel gramaccio del procuratore bianco come un cencio lavato, coi capelli grigi sulla fronte a guisa di stecchi, cogli occhi spalancati, stupidi, attoniti, le labbra smorte e tremanti, battendo i denti insieme, con voce fiacca e mal sicura andava ripetendo quasi che macchinalmente: — confessione! confessione!

— Ah cane paterino! te la darò io con questo la confessione, gridò Stefanolo, quel giovinotto che aveva fatto rumore poco prima, ed era uno dei più caldi; e così dicendo gli veniva alla vita con un randello che avea levato per dargliene sul capo.

Ma il pastore che s' abbattè a trovarglisi ancora vicino, fermandogli la mano: — Ohibò, gli disse, ti pare? vorremo noi essere peggiori dei Turchi? confessare, bisogna lasciarlo confessare, se lo domanda.

— E chi ha da confessarlo?

— Chi? Qualcuno, se non c' è altri, quel frate cha venne qui a dir messa, ed è ancora in chiesa, che non s'arrischiò di venir fuori.

— Colui? È un eretico scomunicato, e non può confessare.

— Bene, qualcun altro dunque, il nostro Messere; (così di quei tempi per antonomasia chiamavasi il parroco.)

— E dove andarlo a pescare, che si sta nascosto in grazia di codesti manigoldi? E poi, un'altra cosa; c' è l' interdetto e non può confessare nemmen lui.

— In punto di morte sì, può confessare in punto di morte, e ne ha confessati degli altri; non ti ricordi della Tona della Casetta? e di Giorgio del Mulino?

— Va bene, ma questi birboni non sono in punto di morte.

— Sì, che sono in punto di morte.

— No, che non lo sono.

Chi si dichiarò per l' uno, chi per l'altro de' due ragionatori, ed era un gridare a perdita di fiato. — Sì, no, si può confessarli, non si può. — Finalmente venne fuori una voce che definì la quistione in modo che tutti vi si acquetarono.

— Se appena confessati, gridò uno, noi gli facciam freddi, in tempo che si confessano si può ben dire che sono in punto di morte, mi pare a me.

— Sì, sì, è vero, è vero, presto a cercar del Messere.

— E dov' è?

— Stanotte ha dormito laggiù in casa del barcajuolo.

— Presto dunque, il barcajuolo — Michele! Michele! — nessuno l'avea veduto in tutto quel giorno.

— Michele l'ho visto io, che è andato a Como insieme col suo figliuolo, jeri a di basso, disse una della folla.

— Ma ha da essere tornato, chè poco fa la sua barca passava la punta di Bellagio; soggiunse un altro.

— Alla casa del barcajuolo! presto, presto! alcuno corra alla casa del barcajuolo! — gridarono molte voci.

La casetta del barcajuolo era posta quasi in riva al lago, alla foce d' un torrentello detto Auccio, lontano forse un mezzo miglio da Limonta, tirando verso Bellagio. Il pastore che s'era avviato a quella volta a cercarvi il parroco, lo scontrò per via che veniva in su verso il paese insieme coi due barcajuoli padre e figlio, e con un terzo che era Lupo il figlio del falconiere, arrivati tutti e tre pur allora da Como.

Il piovano, un buon vecchio, d' una vecchiezza valida e lieta, saliva in fretta innanzi agli altri l' erto viottoletto della montagna; e quando ad una rivolta gli si sco-

perse al di sopra del capo l'uomo che ne scendeva per cercar di lui, fermandosi sui due piedi! Gianmatteo — gli gridò, che questo era il nome del caprajo — che cos'è questo gran fracasso che fanno a Limonta, che par che mandino la terra in subisso?

— Messere! Messere! rispondeva quegli, tutto affannato, correte, correte; altri che voi nol può salvare, correte, hanno preso il palazzo del monastero e vi fanno il diavolo a quattro: vogliono ammazzare il Procuratore o i suoi uomini, correte per carità; o quegli a correre.

Appena fu visto il suo cappuccio bruno spuntare sulla piazzetta, tutti si misero a gridare: — È qui il Messere, è qui il Messere! Correndogli incontro, gli proposero come una cosa che camminasse pe' suoi piedi, di confessar tosto il Pelagrua e i suoi satelliti, perchè volevano farli freddi. Il dabben' uomo ebbe uopo di tutta l'autorità che gli dava il suo ministero, di tutto l'amore che gli avea cattivato una lunga vita sempre adoperata in vantaggio de' suoi popolani, della nuova grazia, della recente aura acquistatagli dalle persecuzioni patite, per poter tor giù quei forsennati da una sì enorme risoluzione.

E valse pur non poco a calmare quegli animi irritati e bollenti, la novella sparsasi tra la folla che era giunto Lupo, disposto a battersi per quel del suo paese contro il campione del monastero. Intanto che la folla si atringeva attorno al figlio del falconiere, il quale la venia persuadendo e pregando a cessar dal sangue, a star quieti, a rimetterla in lui; il parroco entrò nella casa del procuratore, e colle belle e colle buone mandava in pace tutti quelli che v'eran rimasti dentro a devastare. Ricomposto ogni cosa nella prima corte, egli passò in un secondo cortiletto, dove porgendo l'orecchio, gli parve di sentir un vagito venir dall'alto; salì per una scaletta di legno, giunse innanzi ad un uscio, pose l'occhio ad un picciol pertugio, e vide in un canto acquattata una donna coi capegli scompigliati, cadenti giù per le spalle, che teneasi stretto al seno un bambino, e con una mano si sforzava di soffocargli in bocca le grida: riconosciutala subito per la moglie del Pelagrua, bussò dolcemente all'uscio, mandandovi dentro nel tempo medesimo queste parole: — Sono il parroco, aprite che tutto è quieto. — Quella povera madre trasalì tutto ad un tratto spaventata dal primo rumore, dal primo suono che la venne di quella voce vicina, tanto che, levata la mano dalla bocca del bambinello, ne uscì un lungo acutissimo strido, che v'era soffocato da un pezzo: ma continuando il piovano a dirle: — Non abbiate paura, sono io, tutto è finito — ella balzò in piedi, e fatto girare un grosso chiavistello aperse l'uscio e si presentò col pargoletto in braccio al suo liberatore: — Oh, il Signore vi ha mandato! diceva la poverina tremando e balbettando: — egli ve ne renda merito: non per me, non per me, ma per questo angelo che ho fra le braccia, — e così dicendo, stringeva le vesti del piovano, e le baciava, e le bagnava di lagrime in un delirio di gioja e di riconoscenza. E mio marito? domandò poi con un atto ed un volto pieno d'ansietà e di spavento!

— È salvo, rispondeva il parroco. — Per ora non è bene che vi lasciate vedere qui d'intorno, uscite di là, e le accennava un uscinolo segreto che si apriva sulla sinistra verso la montagna: pigliate il sentiero che mena al castello, e pregate anche in nome mio il conte che vi dia ricetto almanco per questa notte.

— Oh! ma non vorrà, che....

— Ebbene, presentatevi ad Ermelinda, ditele...., non fa d'uopo che le diciate niente; siete bisognosa d'ajuto, la contessa vi accoglierà premurosamente, ne sono sicuro. Andate che Dio v'accompagni.

La donna partì, e il piovano tornato sul piazzaletto, dove la folla stavasi tuttavia intorno al figlio del falconiere: — Sentite, si mise a gridare, perchè la cosa proceda legalmente e nella debita forma, che non s'abbia poi a poterci apporre nulla dal Messo o dall'avvocato di là, che hanno più trappole e più uncini alle mani che capegli in capo, bisognerà toccar la *majola*, e congregar vicinanza per nominare a vostro campione questo buon giovane che Dio v'ha mandato.

Ed ecco, di lì a poco, venir fuori il sagrestano del paese su d'un ballatojo che dava sul sagrato, e cominciare a battere con due martelletti su d'un certo ordigno com-

posto d' una lamina di bronzo incastrata nel mezzo d' una tavola riquadrata, traendone uno squillo acuto in una certa qual cadenza, con certi affrettamenti e certe pose, il che dicevasi sonare *ad aringo*, o *arengo*, e l' ordigno era detto *malliola* o *majola*, forse da *malleus*, il martello con cui si percuoteva, o più verisimilmente da *mallum*, giudizio, placito, adunanza, che si congregava a quel suono.

Fatto popolo, andatone il partito, e reso il suffraggio, Lupo, com' era ben da credersi, non ne ebbe pur una bianca, e fu proclamato a pieno consiglio di vicinanza campione degli uomini di Limonta.

Intanto, pel tempo corso di mezzo, per le nuove cure a cui s' erano rivolti gli animi, era dato giù quel primo bollore di sdegno e di vendetta e la moltitudine, nuova al sangue, cominciava a provare il naturale sgomento per quello che avea versato. Ognuno desiderava di torsi da quel luogo troppo funesto, di sottrarsi alla vista di tanti testimoni, che so io? di nascondere a se medesimo nella quiete e nel segreto fidato della propria casa: la parte che avea avuta in un eccesso, che tutti ben prevedevano dover tornar in capo a' suoi commettitori, per lo che, chetou, chetone, mogi, mogi, come cani scottati, con la coda fra le gambe, l'un di quà, l' altro di là, per la china, per l' erta, se la fumaron via, e in poco tempo fu tutto solitudine e silenzio.

Con tutto questo il Pelagrua non volle fidarsi di rimaner in paese, chè quel terreno gli scottava sotto i piedi, e disceso alla riva del lago, e trovatavi una barchetta v' entrò dentro in compagnia dei pochi suoi cagnotti e del resto della famiglia scampata da quello scempio, senza nappur aspettare d' esser raggiunto dalla moglie col bambino, ch' egli avea inteso poco prima, come fossero stati ricoverati nel castello del conte. V' entrò dentro e, scostandosi dalla spiaggia, volgeva gli occhi indietro a guardar Limonta, e bestemmiava e malediceva la faccia del sole, giurando di tornarvi tosto colle forze dell' Abate a far le sue vendette.

Ma l' Abate com' ebbe inteso da un corriere tutta quella manifattura, montò sulle furie contra il procuratore medesimo, e mandatagli a Varenna, dove questi s' era rifuggito, una carta di villanie, non che voler rimetterlo nel suo posto, gli promise che l' avrebbe fatto pentire della sua codardigia nell' essersi lasciato metter sotto da pochi villani, nell' aver abbandonato vilmente il paese.

Quanto ai poveri Limontini, non vi dirò se l' Abate, si struggesse d' andar loro addosso, di schiacciarli; ma anche i grandi non ponno sempre tutto che vorrebbero. In quei tempi turbolenti il prelato avea da tener l' occhio e le mani in più parti, e non poteva metter insieme tosto tosto le forze necessarie per quell' effetto; dunque fece sembiante di nulla, e lasciò correr l' acqua alla china, aspettando il giudizio che dovea pronunziarsi a Bellano; giudizio ch' ei non dubitava punto gli avrebbe dati quei montanari a discrezione colle mani e coi piedi legati, salvo a lui in ogni evento, d' acconciarli pel dì delle feste, tosto che ne avesse avuto l'occasione più comoda.

Lupo s' incamminò tostamente al castello del conte Oldrado, dov' era nato, dov' era atteso non solo dai parenti, ma dagli altri tutti con una aspettazione affettuosa. V' era già arrivata qualche tempo prima la notizia del suo apparire in Limonta, e del suo adoperarsi per racquetare quel furioso ribollimento che v' avea trovato: nessuno però era uscito ad incontrarlo, quantunque molti lo desiderassero, perocchè il conte, il quale al primo sentore, giunto lassù, del baccano che facevano i Limontini, aveva fatto serrar le porte, calar le saracinesche, come se temesse d' un assalto, non vi fu verso che volesse permettere ad alcuno di uscirne anche dopo che tutto fu finito: paure in aria, perchè sebbene egli non godesse di quel favore di cui avean goduto in tutti quei d' intorno i suoi vecchi, era però tanta ancora la riverenza che s' avea per quel nome, che nessuno sarebbe stato mai tanto ardito di dire a lui una parola torta.

Ammesso dentro la porta, il figlio del falconiere fu accolto da tutti quei del castello con una festa, con un tripudio da non potersi significare; erano cinque anni ch' ei non avea più veduto quei luoghi; il padre e la madre a rapirselo l' uno l' altro, tutti interno a domandarlo dei suoi casi, a dargli mille benedizioni.

Il conte Oldrado, contento in cuor suo che i poveri Limontini avessero pur trovato chi volesse pigliar le loro difese, e che questi fosse uomo da farla vedere in candela al campione del monastero, in ogni altro tempo si sarebbe però guardato bene dal mostrare una siffatta sua gioja, per non parer ch' ei tenesse contro l' abate che era il potente; ma nel momento che i Limontini, con quel po' di giustizia che avean fatta, eran diventati potenti anch' essi e d' una potenza più evidente, più prossima, più efficace; la sua natura lo portava a far pure qualche dimostrazione in loro favore, massimamente che, per le istanze della moglie e della figlia, avendo dato ricetto alla donna, ed al bambino del Pelagrua, gli era entrata addosso una grossa paura che quei montanari non avessero a torsela con lui. Questo valse al nostro Lupo le più sviscerate accoglienze per parte del suo antico signore, tante carezze che fur maravigliose; ed ei medesimo che le ricevea, ne rimase stordito e confuso. Voglio che crediate che esse erano però sincere e cordiali, perocchè la seconda paura del conte non avea fatto altro che lavar via quel freno che la più antica avrebbe posto alla nativa espansione dell'animo di lui verso quel suo già caro, ora carissimo per tanti rispetti.

Intanto Ermelinda, la moglie del conte, se ne stava in un salotto terreno leggendo il vangelo di quel giorno alla sua figlia Bice e ad una ancella di questa, chiamata Lauretta, tutta cosa di lor due, e figlia del falconiere. Essa soleva far quella lettura tutte le domeniche, da che per l' interdetto non potevano sentirne la spiega in chiesa dal parroco. Leggeva in latino, che a quel tempo era ancora inteso per tutta Italia, presso a poco come vi s' intende ai nostri giorni il toscano, vale a dire più o meno, secondo che uno era più o meno dirozzato, avea più o men lettura.

Eran tutte e tre sedute innanzi ad un tavolino. Ermelinda non oltre passava i quarant' anni: grande della persona, augusta negli atti, spirava da tutto il volto una maestà affabile; ma quel volto era pallido e scarno, gli occhi abbattuti, ella parea doma da una cura antica, compagna assidua de' suoi giorni.

Bice ritraea tutta quanta dalla madre: la stessa grazia ne' lineamenti, la vaghezza medesima nei contorni, sua l' aria del viso, suo il mover degli occhi, tutto suo; ma tutto rallegrato da quell' aura di pace e di contento, da quel molle e misterioso profumo che esala da un' anima ignara delle tempeste della vita, non ben conscia ancora di se medesima.

Quand' ebbe finito, la madre chiuse il libro de' vangeli, e disse all' ancella: — Va un po' a vedere di là se occorresse nulla a quella povera donna. — Lauretta uscì e tornò poi di lì a poco, riferendo come la ricoverata fosse provveduta di tutto il bisognevole, e riportandole i ringraziamenti, e le benedizioni di lei, che s' era riavuta, diceva, da quel grande spavento, e non domandava altra grazia che d' essere condotta col suo bambino là dove avea cercato rifugio il marito.

— La hai detto che io farei ragione, pel suo meglio, ch' ella s' avesse a fermar qui almeno fino a sera, e che sarà poi mio pensiero di farla scortare a Varenna?

— Glie l' ho detto, e vi si acquetò ben volontieri, non ripetendo altro se non che ella è nelle vostre mani, e che pregherà sempre sempre il Signore per voi e per la vostra casa.

— Che Dio le usi misericordia, soggiunse Ermelinda — ella è sempre stata una donna timorata e dabbene, e non meritava, d'avere il marito ch' ella ebbe; ma! ..... mise un sospiro, e ripetè un' altra volta: « Il Signore le usi misericordia. »

Allora s' intese bussare leggermente all' uscio e venne innanzi il conte, tenendosi per mano il figlio del falconiere, che fu da lui presentato alla moglie ed alla figliuola; dicendo loro: — Ecco il nostro Lupo che viene a sostenere la ragione dei poveri Limontini.

Ermelinda e Bice lo accolsero con signorile e pura affettuosa cortesia; ma Lauretta, appena ebbe scorto il volto desiato del fratello, che era sempre stato il suo caro, che non vedea più da tanti anni, non potè contenere l' impeto del primo affetto, e correndogli incontro gli gettò le braccia al collo e se lo tenne serrato un pezzo, senza proferir parola; alfine staccandusene un momento, fu vista diventar tutta rossa, di smorta che s' era fatta prima, e sorridendo d' un

cotal riso mezzo di vergogna, mezzo di dispetto, diceva con una voce alterata: — Che scempia che sono, ho tanto caro di vederti, e mi vien da piangere!

CAPITOLO III.

È il giorno determinato pel giudizio di Dio: una schiera di soldati del Crivello contiene a stento la moltitudine sulla piazza di s. Giorgio di Bellano, per mantenervi uno spazio nel mezzo, d'onde parte un fracasso di seghe, di martelli e di voci d'operai che s'affrettano a compire lo steccato.

Alla sinistra di chi, stando sulla piazza, volge il viso al lago, s'innalza la casa dell'arcivescovo: un lungo edifizio di pietre rozze colle finestre a sesto acuto, dimezzate da una sottile colonnina di marmo nero di Varenna. Alla destra mano e di fronte, varie casucce, dietro le spalle la chiesa dedicata allora a s. Giorgio, colla facciata acuta, un finestrone tondo nel mezzo a fiorami; tra il finestrone e la porta una statua di sasso rappresentante il Santo padrone a cavallo in atto di ferire colla lancia il solito dragone. Sui due campi di quà e di là un s. Antonio con campanello appiccato in cima a un bastone, lavoro d'artefici Greci, di che era piena ancora l'Italia a quel tempo; figurone grandi, sterminate, che teneano poco men che mezza la fronte della chiesa, come usavasi nel rappresentare Dio e i Santi, volendo dar indizio della potenza soprannaturale col gigantesco delle forme.

Le porte della chiesa erano spalancate, e nell'interno di essa s'aggirava uno sciame di fanti armati e vestiti in cento fogge; gente raccogliticcia che Cressone Crivello avea messo insieme in fretta e in furia, avendo mandato un bando a tutte le terre a tutti i castelli da lui posseduti, perchè gli venisser forniti gli uomini d'arme ch'erano obbligati a prestare al signore a termine delle investiture feudali. Tanto e sì straordinario apparecchio di forze s'era fatto, perchè era corsa la voce della sollevazione dei Limontini, e si temeva che i rivoltosi, i quali sarebbero accorsi a veder la prova del duello, non avessero avuto a suscitar qualche tumulto anche fra quei di Bellano, già per se stessi troppo mal sofferenti del giogo che era stato loro imposto.

Per far conoscere un po' questa gente, riferiremo un dialogo che si tenne in chiesa tra un cacciatore di Pagnona, un paesello sulla schiena del Legnone, e un fornajo di Mandello, che è un grosso borgo alla riva del Lago, andando verso Lecco. Il cacciatore aveva una gonnella di mezzalana color di piombo, che gli scendeva fin quasi al ginocchio, un pajo di brache, o panni di gamba, come si chiamavano allora, strette alla carne, che davano fino alla noce, i piedi in due zoccoli colle guigge di corda, e la pianta armata di lunghe punte di ferro, colle quali que' montanari sogliono assicurare il passo correndo sulle creste dei loro monti, sull'orlo di precipizi spaventosi: portava ad armacollo una botticina e un corno, e dietro le spalle un arco di frassino con alcune saette legate alla corda. Il fornajo aveva in dosso un giubberello di panno bianco colle maniche strette ai polsi da alcuni bottoncini d'ottone, una gabbanella orlata di pelle d'orso; una berretta quadra in capo, e una daga arrugginita fra mani.

Stava quest'ultimo appoggiato con una spalla alla pila dell'acqua santa; dando mente alle chiacchiere che si facevano d'intorno, quando vide passarsi da presso il cacciatore, e mettendogli una mano su d'una spalla: — Ohè! Lorenzino — gli disse — anche tu a Bellano?

— Anch'io, sicuro, che vuoi? quel maladetto Crivello non ci lascia aver requie, che gli nasca il vermocane!

— Zitto per carità, non sai che è una bestemmia proibita dagli statuti codesta? e che ne va dieci lire di terzuoli, o la scopa?

— Oh! va, di agli statuti che vengano a trovarci lassù sul Legnone, e ci parleremo.

— Ma come c'entri qui tu? gli domandava quel da Mandello — tu che non hai nè terra nè tetto, ci starai per qualche altro, m'immagino.

— Sì, pel nostro parroco son qui; ei tiene il beneficio coll'obbligo della decima e di quattro giornate d'armi all'anno, a coman-

damento dell' arcivescovo : dacchè l' arcivescovo è fuori via, nessuno là al paese volle sentir più menzionare d' andar a servire questi ribaldi scomunicati, il Crivello bestemmia, che vuol portar via l' alpe al prete, che vuol fare, che vuol dire; e il poveraccio per non mancare alle chiamate s' ingegna, ora paga l' uno, ora prega l' altro, come può; questa volta s' è raccomandato a me: non c' è camosci, orsi manco, che avea da fare a casa? Andiamo un po' a vedere questo duello che è tanto tempo che non se ne vede più, dissi tra me, e così son venuto.

— Io ci sto per mio conto, diceva il fornajo: — ho quella poca di casetta, e c' è su il livello di quattro giornate d' armi all' anno; questa è l' ultima se Dio vuole, che la mia scritta canta chiaro, e se codesto nostro padrone garbato vuol far la vita dell' anno addietro, che tutti i momenti s' abbia ad aver l' armi in mano, io non me la sento una boccicata; e già gridano tutti a Mandello, che non ne ponno più, e ci farà fare uno sproposito come quei di Limonta.

— È vero dunque eh? che i Limontini hanno fatto il diavolo?

— E di che sorte! — hanno ammazzato il Pelagrano e dato il fuoco alla casa del monastero.

— Oh benedetta la loro faccia! — sclamò il cacciatore.

— Sì, ma adesso, dicono che l' abate di s. Ambrogio infuriato come un turco, giura e spergiura per tutti i santi e per tutti i diavoli che vuol fargliela pagare.

— Dal detto al fatto c' è un bel tratto; la causa, a buon conto, s' ha a decider qui, per via di giustizia; e quel che si batte pei Limontini resta al di sopra; di un po' chè venga qualcuno a toccarli, che tutto il lago di Como si leverà.

— Si vede che sei giovane, il mio Lorenzino — interrompeva il fornajo — e non hai ancora imparato che la ragione alla fin dei conti è dei signori, e che gli stracci vanno sempre all' aria.

— Ma quanto poi siam tutti d' accordo, insisteva il cacciatore.

— Tutti d' accordo? mi fai ridere. Vedi là sulla piazza quelle quaranta lance? chi vuoi che li tocchi coloro? tutti vestiti di ferro che è come a dar s' un sasso: gente disposta e risoluta a farsi sbudellare per amor di chi la paga, fosse il diavolo.

— Ma, e noi altri?

— Noi altri ci siamo per un di più, così come per uno spauracchio, e ci tengono qui dentro in chiesa, come vedi, che non vogliono che andiamo in volta a far camerata insieme con quei di Bellano; ma se venisse il caso di dar loro addosso, credi tu che non faremmo anche noi la nostra parte?

— Io no di sicuro, rispondeva risolutamente il montanaro.

— Bravo, bravo! ripigliava il fornajo sorridendo — se te l'ho detto che sei giovane! e ti dico di più, che se oggi quei di Mandello, per un paragone, tengono a partito quei di Bellano, domani, per modo di dire, quei di Bellano verranno a Mandello a far lo stesso con noi: oggi sono io il bastone, e tu sei l' asino; domani, l' asino sono io, e tu il bastone: ma l' asinajo che ha bastonato jeri, bastona oggi, e bastonerà domani, e dopo, e l' altro, e sempre finchè durerà questo mondo.

Qui il dialogo fu interrotto dall'avvicinarsi d' una delle quaranta lance del Crivello, che passeggiava tra la folla di quei soldati salvatici per tenerli in rispetto.

Nella maggior sala del palazzo arcivescovile s' andavano in questo mezzo ragunando i signori, i cavalieri, i castellani, le dame e le gentili donzelle del paese, delle terre e dei forti di tutto il lago, gareggianti fra loro di lindure e gale, di nuove fogge e leggiadrie nelle vesti, negli adornamenti e nel corteggio.

Una lunga camera, che metteva in quella sala, brulicava di paggi, di donzelle e di scudieri; il vasto cortile risonava dello scalpito dei cavalli, dell' abbaiar dei cani, del gridar dei famigli.

Ciascuno pensi con quanto disagio e con che pro i signori si conducessero dietro tutto quel traino, specialmente di cavalli, in un paesetto serrato tra il lago e una montagna erta, malagevole; un paesello a cui non si poteva che o approdar per barca, o discendere per viottoli, per iscoscendimenti: ma tant' è, il corteggio ci voleva perchè fosse veduto, e desse un alto concetto della ricchezza, della magnificenza, della nobiltà di chi lo tratteneva.

Le altre camere di quel vasto edifizio, su

tutta la fronte che guardava la piazza, erano piene zeppe di gente di minur conto che vi si eran ficcate dentro, quale come attenente d' un signore, o come amico d' uno scudiero o d' un donzello, quale per amore di qualche soldo di terzuoli che avea avuto l' accorgimento di lasciare scorrere oella mano d'una sentinella che gliela metteva aul petto per mandarlo indietro.

Insieme ai cavalieri e alle gentildonoe passeggiavano nella sala privilegiata un di quà, l' altro di là, l' avvocato del monastero di s. Ambrogio e quello dei Limontini. Eraoo vestiti d' una lunga roba di seta color di viola con un cappuccio rosso foderato di ermellino, che aveva il becchetto lungo fino al tallone: ma l' avvocato degli uomini di Limonta non tenea in mano la mazza d' argento, come il auo avversario, chè quello era un segnale d' onore accordato solamente a chi difeudea le ragioni dei vescovi, degli spedali, dei monasteri e delle altre pie congregazioni.

In compagnia dell' avvocato di quei di Limonta passeggiava Ottòrino Visconti, il signore di Lupo, il quale avea promesso al suo scudiere di trovarsi a Bellano pel dì del duello, un cavaliere leggiadro di forse ventisei aooi, intorno al quale non incresca al lettore che speodiamo qualche parola, dovendo egli aver una gran parte negli avvenimenti che ci apparecchiamo a narrare.

Ottorino Visconti figlio di Uberto, il quale era fratello di Magno Matteo, veniva ad esser cugino di Galeazzo Primo, morto l' anno iunanai a quello in cui ci troviamo colla nostra storia, e così di Marco, di Luchino e di Giovanni, altri tre fratelli viventi, figliuoli tutti di Matteo.

Appena il geoeroso garzone fu io età da poter vestire una corazza, si pose sotto la disciplina del suo cugioo Marco, giovine già maturo a quel tempo e celebrato per uno dei più valorosi coodottieri d' Italia: addestratosi nel mestier dell' armi sotto gli occhi di quel gran capitano, il quale avea preso ad amarlo quasi come un figlio, ricevette dalle sue mani il cingolo della milizia, e seguì poi sempre la aua bandiera.

Era il nostro giovine cavaliere elegantemente vestito di velluto cremisino con un mantelletto cilestro ricamato d' argento, e foderato di zibellini; una grossa catenella d' oro gli si avvolgeva a doppio giro intorno al collo cadendogli a mezzo il petto: di sotto ad una magnifica foggia o berretto del color del mantello scappavano in grazinse anella le nere chiome ondeggianti sulle spalle, ed uoa piuma bianca che ricadeva dalla fronte sull' omero sinistro facea spiccar maggiormente col contrasto il colore dei capelli. Gli occhi vivi scintillanti di una temperata baldanza, la faccia un po' abbrunata dai soli del campo; grande della persooa, ben adatto delle membra, graziosameote risoluto e fiero in ogni atto, io ogoi posa, in ogni movenza.

Lorenzo Garbagnate, avvocato dei Limontini, gli veoiva narrando dei gran fatti di Limonta, e della parte onorevole che v'avea avuto Lupo il suo scudiere; al che il giovane si sentiva brillar dentro il cuore.

Essendo poscia venuti a parlar del conte Oldrado e della sua famiglia, Ottorioo gli domandò di Bice, ch' egli avea conosciuta ancor fanciulla al castello di suo padre, al che l' avvocato rispondea, come in pochi anni si fosse fatta una sì bella cosa.

— È dunque vero ch' ella somigli taoto sua madre? disse il giovaoe.

— Tutta lei, che non se oe perde gocciola, rispondeva il Garbagnate: — e poi oggi la vedrete qui, che ho inteso come suo padre ve la conduca a vedere il duello.

— E a che ora comincierà il giudizio?

— A sesta dal levar del sole, se però non ci nascono guai, come ho paura.

— Che guai ci poono nascere? non è tutto in punto?

— È tutto io ponto, ma c'è quell'interdetto che imbroglia ogni cosa: il Messo del Crivello ha fatto pigliare il parroco perchè ricusa di benedir le armi, questi protesta di voler piuttosto patire il martirio che incorrere nella scomunica, quegli s' ostina di più, e l' affare minaccia di farsi grave.

— Oh via, non si potrebbe aodare a cercar qualche altro prete?

— Chi volete che venga a torsi addosso questo carico? c'era qui poco fa il piovano di Limonta, venuto in compagnia di Lupo, ma quando sentì come si volgeva la cosa, la guizzò fra gente e geote, e s' è dileguato.

— Or che chiasso è codesto? disse il cavaliere fermaodosi sui due piedi a guardar la gente che, accorrendo da tutta la sala, si

affollava nel mezzo di essa intorno ad un uomo pur allora comparso.

— Sarà qualche giullare, rispose il Garbagnate; nè s' ingannò.

Un uomo vestito capricciosamente con due file di sonagli d' argento al farsetto, alle brache, al mantello; con una berretta a mò d' imbuto sul capo, dalla quale pure pendevano in giro tanti sonagli; tenendosi un liuto ad armacollo, cominciò a toccar le corde, accompagnando il suono con atti e salti e scene da fare smascellar dalle risa.

— Il Tremacoldo, il Tramacoldo! dicevan da più parti i cavalieri e le dame. Era costui un famoso giullare più conosciuto della mal'erba, che correva tutte le fiere, che trovavasi a tutte le corti bandite, a tutti i tornei, in tutti i luoghi dove vi fosse adunata; e sapeva mille giuochi, mille scherzi, avea alla mano invenzioni e bizzarrie, faceva le più nuove beffe, narrava le più belle storie, cantava le serventesi ed i lai dei più celebrati trovatori e menestrelli di quei dì, menestrello egli pure, e non degli ultimi.

— Tremacoldo, Tremacoldo! — gli gridavano più voci: — cantaci *il Lamento della Prigioniera* — sì, sì, *la Rondinella*, *la Rondinella* — no, disse un altro: — canta piuttosto l' ultima canzone che hai fatta quando sei stato nei ladri.

— Insomma qual delle due? domandò il menestrello.

— L' ultima.

— No, no, l' altra, l' altra.

— La *Rondinella* dunque?

— Sì, la *Rondinella*.

Allora il Tremacoldo, dopo un patetico preludio del liuto, cominciò:

Rondinella pellegrina
Che ti posi sul verone
Ricantando ogni mattina
Quella flebile canzone
Che vuoi dirmi in tua favella
Pellegrina Rondinella?

Solitaria nell' obblio,
Dal tuo sposo abbandonata....

Ma in questo la folla che gli stava serrata d' intorno si ruppe, e l' abbandonó, volgendosi ad un nuovo spettacolo che appariva in quel momento. Bice, la figlia del conte del Balzo, entrava nella sala, tenuta per mano dal padre. Intanto che Ottorino gettava le braccia al collo del suo antico ospite e inchinavasi con cavalleresca cortesia alla fanciulla, ecco il Tremacoldo stizzito contro i nuovi arrivati, che gli avean scompigliata l' udienza, venire innanzi tutto bizzarro per gettar qualche motto, e pongerli dello spregio che, pareva a lui, gli fosse fatto in grazia loro. Imperocchè a quel tempo, in cui i gentiluomini si tenean tanto di sopra dell' altra gente, ed erano tanto schizzinosi e fantastici, che guai a chi li stuzzicasse, v' era i menestrelli, i giullari, i buffoni, gente privilegiata, a cui s' accordava ogni libertà d' atti e di parole, a quali si menavan buoni i frizzi più mordaci e insolenti che non sarebbero corsi senza sangue tra cavalieri.

Venne dunque innanzi il Tremacoldo con l' animo che abbiam detto, ma quando ebbe vista Bice procedere in tutta la bellezza della sua persona, gli si attutò ad un tratto ogni sdegno, e volgendo la puntura in una gentilezza per lei, senza risparmiare una zaffatina all' udienza, disse:

— Che il gufo abbia ad ammutolire quando compare il sole, va bene; ma che i barbagianni in cambio d' appiattarsi gli corrano incontro, questo non l' ho mai veduto; e tutti risero di cuore di quella grossa facezia.

Era la fanciulla a sedici anni una rosa che si schiude in tutta la freschezza, in tutta la fraganza ai primi raggi del bel mattino rugiadoso. Una lunga veste cerulea sormontata dalla cintura fino al ginocchio da una reticella d'argento, imitava il colore delle sue pupille, ma era ben lungi dall' agguagliare l' etereo azzurrino, il molle e languido splendore di quelle. Il diffuso volume delle chiome bionde, morbide, lucenti com' oro filato, frenate soltanto da una corona di fiori alternati l'uno d' argento, l' altro del color celestino della gonna, le scendeva ondeggiante pel collo e per le spalle, ricco, odoroso fino al lembo estremo della veste.

Alla natia dolcezza, al candore che spirava dal volto della vergine, si mesceva una cotale ombra di ritrosia, una lieve sfumatura d'una alterezza fantastica e schifa, ma pur soave, che aggiungeva una certa avvenenza, un certo garbo, un sapore, dirò così, tutto proprio a quei magnifici lineamenti.

Si avanzò la bella nel mezzo della sala avendo dall'un lato il padre, dall'altro Ottorino; e un sordo bisbiglio, un susurro d'ammirazione l'accompagnava nel suo passaggio. Essa vide tutti gli sguardi rivolti sopra di sè, udì quel fremito che gli si destava d'intorno, parte intese, parte indovinò le parole ripetute dalla folla, ed abbassando timidetta le palpebre si fece tutta di porpora in viso. Ma che fu poi, quando il giullare piegando un ginocchio innanzi a lei, e levandosi il berretto dal capo, la proclamò ad alta voce *regina della bellezza e degli amori?* La fanciulla sgomentita, confusa, tormentata ormai veracemente da un troppo vivo senso di modesto rispetto, di vergogna, s'andava stringendo al padre, e lo supplicava all'orecchio che la menasse via, che facesse tacere, che licenziasse quell'uomo; ma il conte del Balzo, che gongolava tutto di quel trionfo della figlia, non che ascoltar la sua preghiera, la fece adagiare su d'una seggiola in capo alla sala, le si assise egli alla destra, fece segno ad Ottorino che le si ponesse dall'altra banda, e poi ch'ebbe risposto gentilmente alle accoglienze che gli facevan di intorno i cavalieri ivi radunati, rivolgendosi con atto di signorile degnazione al menestrello, si scusò d'avergli colla sua venuta rotto il canto, e pregollo di seguitare.

— Canterò qualche altra cosa, disse il Tremacoldo — e chinata la fronte in una palma misurò due o tre volte a lenti passi lo spazio lasciatogli nel mezzo della sala, intanto che gli uditori gli s'andavan disponendo d'intorno in giro; poi levando la faccia cominciò a cantare le lodi di Bice. Dopo d'avere assomigliata la fanciulla al giglio delle convalli, alla rosa di Gerico, al cedro del Libano; dopo averla posta al di sopra di quante belle sultane erano in quei dì l'ornamento degli Harem d'Egitto e di Persia, di quante nobili donne e principesse eran più lodate nelle canzoni dei trovatori provenzali, la agguagliò a Madonna Laura, alla quale i versi del Petrarca venivano allora preparando una fama che dopo cinque secoli si mantien verde e fiorita più che mai; ed augurò alla bella del Lario il cantore della bella d'Avignone, il quale, sebbene non avesse a quei dì più che venticinque anni, era già celebrato per tutta Italia come il primo poeta. Finalmente volgendo il verso al giovine cavaliere che era seduto a lato della fanciulla, ne esaltò la schiatta, il costume, il valore, e con chiuse che i due lodati si addicevano insieme *come una gemma in un anello.*

Più volte il cantore era stato interrotto da quella foga d'ammirazione che non può contenersi e bisogna che scoppi in applausi, quantunque manifestamente importuni e molesti; alla fine della canzone, quando fu tolto ogni freno all'entusiasmo ch'era sempre venuto crescendo, parve che rovinasse la sala non solo, ma l'altra camera eziandio, dove stavano i donzelli e gli scudieri che s'eran pur essi affollati sull'uscio ad udire il menestrello.

Ottorino si levò in piedi, e toltasi del collo la catenella d'oro che portava, con un suo garbo cavalleresco la porse al cantore, il quale resogli grazie del dono, avvolse la catena intorno al berretto, spiccò un salto, e si rimise a toccare del liuto.

In questo mezzo il conte Oldrado avendo visto all'altro capo della sala l'avvocato Garbagnate, disse alla figlia — Vengo tosto —, corse presso di quello, per domandargli dell'ora in che si sarebbe aperto il Giudizio. Ma la fanciulla che si trovò così soletta in mezzo a tanti occhi tutti rivolti addosso a lei, timida e vergognosa sorse da sedere ed affacciossi ad una finestra che rispondeva sulla piazza, dove le parve di respirare un po' più a suo agio di riaversi tutta quanta; e la riconfortò pure non poco il trovarsi tostamente a lato Ottorino, che fra tanti sconosciuti, quell'amico di suo padre, quel compagno del suo morto fratello, quegli col quale ella stessa era stata in grande dimestichità, che avea fancinllescamente amato un tempo, le diventava in quel momento un appoggio, una dolce tutela. Finalmente la folla, tanto paventata dalla donzella, si tornò a raccogliere intorno al Tremacoldo, il quale aveva dato principio ad un'altra canzone; ed essa sentiva svanire a poco a poco, e andare in dileguo l'erubescenza, la confusione di che tremava tutta. Se non che di mano in mano che quel primo doloroso turbamento s'acchetava, veniva sorgendo in lei un senso più sottile e pur molesto, un senso d'onesta peritanza, un certo qual terrore ignoto del trovarsi per la prima volta così con un uomo che non era suo padre; e però tratto tratto si volgeva indietro, e vedendo il conte passeggiar per la sala col Gar-

bagnate, gli accennava cha tornasse presso di lei: ma egli che s'era ingolfato in una disputa, e avea il capo a Canoni e Papi e a Decretali, li rispondeva colla mano che veniva, e non veniva mai.

Frattanto Ottorino, tratteneva la donzella con riguardosa e modesta famigliarità, dei giorni che avean passati insieme al castello di Limonta, quand'ella era ancor bambina; le rammentava i suoi trastulli, i suoi studi, e le gioje, e le piccole ire, e le amabili angosce di quell'età in cui tutto è un sorriso, chi si volga indietro a riguardarla poichè se n' è sfuggita. Così Bice si veniva a poco a poco rassicurando nella compagnia del garzone; il terrore che avea provato dapprima si dileguava sempre più e svaniva in una dolcezza lievemente ombrosa e fantastica. Ella si voltava indietro più di rado a guardar se il padre tornasse, e quando pur lo faceva, non era più con quell'affanno, con quell'aria turbata e sbigottita di prima.

Quanto al giovane, un segreto sentimento d'orgoglio lo rendeva beato in quella compagnia. Tutti avevano ammirata la fanciulla, i più distinti garzoni di quell'adunanza avrebbero ambito a gara una parola, uno sguardo di lei; ed egli era il solo ch'ella si piacesse d'aver vicino, a cui parlava con effusione confidente, come ad un amico.

Così nel primo incontrarsi di Ottorino con Bice, dopo tanto tempo che non s'eran più visti, la custodia che questa trovò nel garzone, la compiacenza ch'egli ebbe in lei, poterono in un tratto far crescere maravigliosamente quella dilezione quasi fraterna, dirò così, di memoria, che si serbavano l'un l'altro, e gettar nei loro cuori il germe di un altro affetto, in che la pura benevolenza si suole tanto agevolmente trasformare.

Una trombetta diede segno che il giudizio di Dio stava per aprirsi: il giullare cessò il canto, e tutti corsero ai balconi a pigliar posto. Il conte del Balzo venne anch'egli presso la figlia, la quale rimase in mezzo fra Ottorino e lui.

CAPITOLO IV.

Sull'estremo canto della facciata del palazzo arcivescovile, tirando verso il monte, alle cui falde è posto il paese, sporgeva in fuori un ballatojo con voce germanica fra noi chiamato *lobia*, ed era il luogo dove si tenevano i placiti, e si pronunziavano le sentenze. Tutti gli sguardi della gente affollata alla finestre, su pei tetti, e stivata nella piazza, si volsero lassù, dove di lì a poco fur viste comparire tre persone.

— Chi sono? domandò Bice al padre.

— Quel là in mezzo seduto, rispose il conte, è il Giudice; degli altri due che stanno in piedi, quello alla destra di lui con quella mazza d'argento è l'avvocato del monastero, l'altro lo conosci, è il Garbagnate.

Squillò un'altra volta la trombetta, al cui suono tutti fecer silenzio: allora l'avvocato del monastero rivolto al Giudice, disse con voce chiara sì che fu intesa fino al fondo della piazza. « *Confessate voi di sedere come* » *Messo dell'Illustre e Magnifico Messer* » *Cressone Crivello per decidere la lite tra* » *il monastero di s. Ambrogio, e gli uomini* » *di Limonta?* » Al che il Giudice rispose solennemente « *Lo confesso* » Allora quel primo seguitava: « *Io dico innanzi a voi, che* » *gli uomini di Limonta sono servi aldj del* » *monastero di s. Ambrogio.* » Il Garbagnate rispose « *Ed io oppongo la prescrizione centenaria alla domanda dell'attore.* » A questo il Giudice prese la parola e disse. « *Le due* » *parti hanno offerti testimoni disposti a giurare, non volendo però dar luogo allo spergiuro, noi coll'autorità delegataci di Messo* » *arcivescovile e regio abbiam sentenziato che* » *si abbia ricorso al giudizio divino per mezzo* » *del duello col bastone e lo scudo.* » Voltosi quindi all'avvocato degli attori: « *Confessate,* tornò a domandargli, *d'aver presentato Ramengo da Casale per campione del monastero di s. Ambrogio?* » Al che avendo quegli risposto « *Lo confesso* » e voi » richiese al Garbagnate « *Confessate d'aver presentato Lupo da Limonta per gli uomini del suo paese?* « *Lo confesso* » rispose egli pure.

— Sta ben attenta adesso, disse il conte Oldrado alla sua figlia.

I due Avvocati presero in mano un grosso e noderoso bastone per ciascuno, e venendo innanzi alla sedia del Giudice ne fecero il cambio fra loro in segno che il duello era accettato. Comparvero allora sul ballatojo i campioni, i quali furono salutati da una furia d'applausi; e compiute molte formalità che sarebbe troppo luogo il descrivere, giurarono l'uno dopo l'altro di non venire a quella prova *fidando in alcuna forza d'erbe, di parole o di maleficii: ma nel solo ajuto del Signore, della Vergine, e del barone s. Giorgio il prode Cavaliere*. Dopo di ciò si ritrassero indietro per discendere nello steccato.

Intanto che essi venivan giù per le scale interne del palazzo, erasi suscitato nella piazza un rumore, un mareggio per lo spingere di quelli che eran più lontani dallo steccato e volevano pur cacciarsi innanzi, e pel riurtare dei meglio collocati che non si volevano lasciar cacciare dal loro posto.

— Se non ci fosse l'interdetto, disse il conte ad Ottorino: adesso si direbbe la messa che i due campioni dovrebbero sentire inginocchiati sui gradini dell'altare, quindi si benedirebbero i bastoni e gli scudi: io le so tutte queste cose, che ho sulle dita le *Consuetudini dello Stato di Milano* state raccolte per ordine del Podestà Brunagio Porca. Ora voglio un po' vedere come o' escono; chè senza benedir le armi non vi può esser duello per giudizio di Dio.

— Ho sentito dire, rispose il giovane, che il parroco del paese non voglia prestare il suo ministero.

— E ha ragione, ha mille migliaja di ragioni: i canoni cantan chiaro, c'è la scomunica.

— Basta, in quanto a questo, se la strighino fra loro, conchiuse Ottorino: io non me ne intendo.

Giunsero sulla piazza i due campioni in compagnia del Giudice, di due assistenti del campo e d'un trombetta; sette od otto lanceri aprivano ad essi il passo tra la folla. Il Giudice pigliato dalle mani d'un donzello uno scudo ed un bastone li porse al Ramengo dicendogli ad alta voce e con tuono solenne queste formali parole: — *Ricevi lo scudo e il bastone dell'impugnazione secondo la giustizia.* Poi presentando le sue armi a Lupo, disse: *Ricevi il bastone e lo scudo della difesa secondo la giustizia.* I due campioni entrarono nello steccato, il giudice andò a collocarsi su d'un palco in compagnia di due cancellieri, i testimoni e gli assistenti presero il loro posto, e stava per incominciare il duello, quando s'intesero alcune voci all'intorno: — Bisogna benedire le armi, bisogna benedire le armi! Il Giudice si alzò in piedi e disse: — Il vostro curato non vuol benedire. Una tempesta di urli, di grida, di fischi si suscitò da tutte le parti. — Fa bene il curato, gridavano quei del paese, e dei paesi vicini. — Fargliele benedir per forza! abbruciarlo vivo! gridavano i soldati e tutti i favoreggiatori dell'antipapa che si trovavano sulla piazza e nelle case. — Sì! no! oo! si — era una babilonia, una casa del diavolo.

Il Giudice però vide che quelli che stavano pel curato erano troppi a petto agli altri, e capì che a fare il bell'umore la non gli tornava; del resto non sarebbe restato dal cavarsi una voglia. E veramente non era cosa nuova a quei dì il veder abbrustolire o scorticare un prete perchè si rifiutasse di dir messa, o di far qualche sacra funzione per amore dell'interdetto. Il valent'uomo, tosto che fu quetato un po' quello scompiglio, tornò a gridare.

— Se v'ha qualcuno che voglia benedirle, ci sarà un marco d'argento.

Gli astanti si guardarono in viso l'un l'altro. — C'era pur qui il Messere di Dervio — e quel del di Perledo — e quel di Limonta — ma non si vede più nessuno — dove si son fitti? — che non v'abbia ad essere un prete fra tanta gente? — domanda di quà, domanda di là, le furon parole.

Finalmente venne fuori dalla folla una voce che soverchiando quel confuso bisbiglio fu intesa per tutta la piazza. — Non c'è il Tremacoldo?

Un grido d'approvazione e d'applauso si levò in un punto da tutte le parti. — Venga il Tremacoldo! — venga il Tremacoldo?

Il lettore ha da sapere che il Tremacoldo, il giullare che avea cantato poco prima le lodi di Bice, era propriamente un prete, era canonico di Crescenzago. Un sacerdote fare il buffone di mestiere? che bei tempi, è vero? nè crediate che fosse codesta una singolarità da farsene il segno di croce. I

canoni gridavano; il concilio di Vienna, il concilio di Bergamo tenuto dal nostro arcivescovo Cassone della Torre nel 1311, molti altri concili, molti decreti di Papi proibivano espressamente ai sacerdoti di esercitar l'arte del beccajo, del camparo, di tener osteria, volete di più? di tenerla nelle chiese, di fare il cantambanco. Con tutto ciò anche in tempi ordinari vedeansi spesso tali scandali rinnovati per tutta cristianità: ora che doveva poi essere in tempo d'interdetto, quando i trasgressori non aveano più nè immunità, nè privilegi di foro ecclesiastico, nè beneficii da perdere? quando insomma non c'era più nessun ritegno chi avesse perduto quello della sua coscienza?

— Venga il Tremacoldo, venga il canonico — continuava a gridare la torma.

Ed ecco il giullare uscir dal palazzo dell'arcivescovo in mezzo a due barbuti che gli sgombravano la via, ed entrar nello steccato.

Il falconiere del conte, che nella sua qualità di padre d'uno dei campioni avea potuto pigliar posto presso la sbarra, diede una voce al suo Lupo che stava in piedi in mezzo dello steccato aspettando il fine di quella scenata, e quando questi gli si fu accostato:

— Senti, gli disse, guardati bene dal combattere se le armi non sono benedette, che ben sai i sospetti che corrono sul conto di quel birbone là; e accennava il Ramengo, che colle braccia avvolte al petto stava appoggiato alla sbarra dall'altro capo.

— Non abbiate paura, gli rispose il figliuolo, lasciate che facciano — le mie armi sono già benedètte, le ha benedette stamattina il Messere, ma zitto!

Il povero Ambrogio a questa novella si sentì rimettere il cuore in petto.

In questo mezzo il giullare voltosi al Messo e agli spettatori: — Sentite, diceva: — Io ho cantato tutta mattina e ho colto sete; adesso che m'apparecchiava ad andar giù nelle cantine dell'arcivescovo a farvi una buona tirata da tedesco, signor sì, che mi vengono a torre e mi menan qui e vogliono che faccia il prete: ma io dichiaro e protesto che prima d'avermi bagnato la bocca, se n'andasse il mondo in rovina, non ne farò nulla, avete capito? (1)

Il Messo fe' segno ad un sergente, il quale entrò nel palazzo, e poco dopo ne uscì con un gran fiasco di vino: il Tremacoldo se ne versò una buona tazza piena rasa, la tracannò in un fiato, mise un respirone e disse: — Già, la sete dà buon bere, ma la sua parte però bisogna lasciarla anche al vino: un altro colpetto non farà male, così potrò conoscer meglio l'amico, e non dargli appunto che quel che gli va. Riempiè di nuovo la tazza e bevette questa volta adagio adagio, sorseggiando con divozione fino all'ultimo centellino. Guardava di tratto in tratto l'amico a traverso il cristallo contro al lume con due occhietti teneri, e sclamava: — Solenne! glorioso! proprio di quel che s'avventa al viso .... che bacia e morde .... che fa venir agli occhi la lagrimetta e la compunzione. — Oh adesso mo, ripigliava poichè v'ebbe veduto il fondo, la facceudola s'avvia meglio: vengano i paramenti, venga il rituale e l'acqua santa.

Alcuni soldati erano corsi in sagrestia e sconficcata la serratura d'un armadio, e trattene fuori le pianete e i piviali che vi trovarono, avean portato il tutto innanzi al giullare.

Prese questi il più ricco piviale e se lo pose in dosso; poi domandò:

— E la berretta?

— Di berrette non se n'è trovate.

— Scuserà berretta da prete questa mia da giullare, c'è compenso a tutto.

Si volse ad uno di quegli uomini d'arme che l'avea seguito fin dentro lo steccato, e mettendogli una mano su d'una spalla: — Ohè! gli disse, voltati in qua, tu mi farai da

(1) Non sappiamo con quale giustizia possa l'Autore rappresentarci una scena sì triste, ricordare un personaggio sì degno di essere dimenticato; e ciò sul fondamento di alcuni canoni promulgati spesso a fine di prevenire certi mali, non di castigarli. Il concilio di Vienne, cui si riferiscono tutti gli altri concili, e decreti de' Pontefici citati, dimostra pur troppo quanto la Chiesa voglia promuovere rigorosamente il decoro ne' costumi del Clero: non però concede a' fervidi ingegni l'arbitrio di modellare sulle leggi l'idea d'un individuo che le infrange; e raccogliendo insieme tutte le circostanze scandalose del delitto, rappresentarlo nell'attitudine più umiliante. Tanto più, che in quel tempo di confusione, e di scisma toccava spesso a' sacri concili prevenire colle minacce delitti le più volte opposti alla fama degli ecclesiastici per farne piato, ed usurparne il diritto, e la dignità. — N. D. R.

cherichino: piglia quest'aspersorio, tienlo pulito, sguajataccio, che credi tu che sia una manganella? via, sta su bello; così, graziosino! oh lascia fare che alla prima vacanza ti vogliam far dare un canonicato in santa Maria Maggiore. Allora comiuciò a dir su una lunga pappolata, trinciando in aria certe cifre stravaganti, e facendo certi segni fantastici sui due scudi e sui due bastoni che gli eran tenuti dinanzi; e accompagnava di tratto in tratto quegli atti con qualche scrollatina del capo, con un vagliarsi di tutta la persona con che veniva e scuotere e a far tintinnare i sonaglini di ch'egli era tutto pieno.

Prese l'aspersorio dalle mani di quel suo chericone posticcio e: — dà qui la secchiolina dell'acqua santa, gli disse.

— Nelle pile della chiesa non ne abbiam trovata, rispose il soldato.

— Non c'è acqua santa? bene, valga il vin benedetto, che è di quel della cantina dell'arcivescovo. Fe' cavar la celata a quel suo ajutante, vi versò dentro il vino avanzato nel fiasco, intinse in quello l'aspersorio, e sprozzatene le armi diede uno scappellotto al cherico accennandogli che piegasse il capo e dicesse *amen*, e quegli ghignando fece e disse tutto quel che gli veniva imposto.

— La sgocciolatura degli orciolini suol essere proveccio del cherico, disse da ultimo il buffone al soldato: — a te, da bravo.

Questi, presa la celata a due mani, gridò — alla salute di chi avrà il di sopra nel duello, e tracannossi il vino.

Vari erano stati i sentimenti della moltitudine spettatrice di quella scena stravagante. Alcuni tenevano che la benedizione, quantunque data da quel pazzerone, a quella guisa, valesse, e non eran però rimasti scandalezzati più che tanto di tutte le buffonerie che vi s'eran mischiate, come potrebbe per avventura parere a noi, perocchè in tant'anni che durava l'interdetto, ne avean viste, ne avean sentite raccontare tante di stravaganti e di feroci, verso le quali questa potea passare per una baja innocente: alcuni più timorati pensavano, com'era infatti, che il Tremacoldo avesse convertito quella cerimonia in una zannata per iscappolarsela dall'impegno del benedire davvero in tempo d'interdetto; senza andar più in là, ridevano di cuore della scurrilità del giullare: fatto è che non ci fu chi trovasse a ridir più nulla.

I due campioni andarono a collocarsi l'uno in faccia all'altro, ciascuno ad una delle estremità dello steccato. Erano vestiti entrambi d'un pajo di brache di pelle di camoscio strette alla cintura che scendevano tirate alle carni fino al piede, ed entravano in un calzaretto rosso che le abbracciava sopra la noce; tutto il resto del corpo era nudo. Avean nel braccio sinistro una targa di legno riquadrata dai due capi, leggermente curvata all'indentro, coperta di pergamena; e nella destra un grosso e nocchieruto bastone di quercia.

Ramengo da Casale mostrava all'aspetto un trentacinque anni, o lì presso: tozzotto, tarchiato, largo del petto e delle spalle, aveva il collo toroso, le braccia corte e nerborute, i capelli rossi, ispidi e folti.

Lupo meglio proporzionato delle membra, più alto di tutto il capo, più bello, più leggiero del suo avversario, era però lontano dal promettere la forza di quella statura, di quelle forme erculee.

La moltitudine era tornata in silenzio, gli ultimi in giro della piazza s'eran messi in piedi sopra scranne e panche e tavole: i balconi e i tetti all'intorno erano zeppi di gente. Tutti gli sguardi stavan fissi sui due campioni, tutti i cuori battevano, ed era manifesto sui volti della maggior parte il favore per Lupo, guadagnatoli sì dalla giustizia della causa ch'ei difendeva, sì dalla simpatia che destava a prima vista quella disposta e accomodata persona, quel bello e animoso sembiante.

Il giovine limontino, che era volto colle spalle alla chiesa, alzò il guardo al palazzo dell'arcivescovo, e, visti il conte, Ottorino e Bice, li salutò con un lieve chinar del capo, poscia abbassando gli occhi, li volse un momento in volto a suo padre, che gli stava dietro le spalle; e quell'occhiata significava: — Lasciate fare a me, non abbiate paura.

La tromba diede l'ultimo segno, e i due campioni si mossero incontro con passo misurato e guardingo, coprendosi entrambi il capo collo scudo alto, e facendovi maestrevolmente volteggiare il bastone al di sopra.

Giunti nel mezzo dello steccato, e già quasi a tiro del colpo, il Ramengo allargò le gambe nervose, protese l' una innanzi all'altra, e chinatosi alquanto di traverso sopra la destra coscia si piantò saldamente sul terreno ad aspettare l'assalto.

Lupo cominciò a tentarlo con varie finte girandogli intorno; ma l'altro, vecchio in quell'arte, che s'era proposto di lasciar consumare la prima foga del suo avversario, giovane soro e voglioso, non faceva che volgersi intorno a sè, descrivendo una ruota, di cui il piede dritto segnava la circonferenza, e il sinistro era come l'asse, il quale obbedisce al movimento comunicato dal raggio. Così quel valente duellatore si veniva schermendo, or col randello, or collo scudo da tutti i colpi con un' agevolezza, con un garbo, con un'aria posata e tranquilla come se non fosse fatto suo. Ma un tratto che Lupo nel calargli una botta si scoperse un fianco, egli, colto il momento, gli menò d'un tal rovescione a mezza vita da fracassargli le costole, se il giovane non fosse stato lesto come un gatto a spiccare un salto indietro. Il bastone gli rasentò la pelle girando a vòto, con un tal rombo, che risonò in mezzo al cuore del povero Ambrogio, il quale diventò pallido come la morte.

La moltitudine che parteggiava pel Limontino ne prese sinistro augurio e cominciò a temer forte pel suo favorito. Ma questi infuriato pel pericolo corso, e fremente di vergogna, tornò all'assalto con maggior precipizio, tanto che il Ramengo incalzato di fronte fu costretto a dar indietro; e nel ripararsi non potè più serbare il misurato e freddo magistero di prima: troppo rapida era la tempesta dei colpi, che vincevan l'occhio non che la mano, troppo sfrenato e violento l'impeto con che il giovane gli avventava contro, gli piombava addosso. Fu però tanto avvisato il campione del monastero, nel destreggiar continuo che faceva, da potersi giovare d' una falsa mossa del suo avversario, per iscaricargli un'altra picchiata che colpì lo scudo nel bel mezzo e glielo fracassò di pianta. Lupo sentissi intormentir la mano e s'accorse del danno, vedendo la targa rotta ripiegarglisi sul braccio: allora aperse il pugno, lasciò andar le guigge, e gittato per terra quello stromento inutile di difesa, afferrò per disperato il bastone a due mani, lo sollevò in alto al di sopra del capo, e con quanta forza glie n'usciva dalle braccia, tirò giù un colpo spaventoso, misurato alla testa del suo percussore. Questi era stato pronto a coprirsi collo scudo la parte minacciata, ma la grossa e salda mazza venne sì furiosa e con tanta possa che lo scudo stesso gli ripicchiò sul cranio, ed ei ne fu tutto intronato; si sentì zufolar le orecchie, gli si appannò la vista, gli traballaron sotto le ginocchia, vacillò, barcollò un momento, alla fine diede uno stramazzone distendendosi per terra quant'era lungo, come una cosa morta. Ma, o fosse naturale istinto per ripararsi la faccia, o un movimento fatto a caso, venne a dar giù prima il gomito sinistro, e ai ripiegò poi su quello, in modo che il capo del caduto trovossi appoggiato alla targa, e non toccava l'arena.

Il padre di Lupo in tutto quel tempo non avea fatto che compagnar cogli occhi, col volto, colla persona, con tutta l'anima il figlio in ogni suo movimento. Ora ritraendo il capo nelle spalle si rannicchiava, si raggruppava tutto, si faceva piccin piccino, come per cansargli un colpo che gli vedeva diretto, ora puntando de' piedi in terra, stringendo con tutto il nervo la sbarra a cui stava appoggiato, si levava ritto sopra di se, per dar più vigore ad una percossa che il figliuolo menava al suo avversario. Quando da ultimo ebbe scorto il Ramengo stramazzato sulla sabbia, levò gli occhi al cielo e si sentì vacillar la mente.

In quel punto scoppiò un grido somigliante al muggir del tuono, e il padre mezzo stordito potè inebbriarsi dei vanti e delle lodi che venivano date al suo figlio.

— Viva Lupo, viva il figlio del Falconiere, vivano i Limontini — si gridava da tutte le bande.

Ma l'avvocato Garbagnate, il quale prima che si cominciasse il combattimento era disceso di bel nuovo nella sala de' signori, domandava in questo mezzo ad Ottorino:
— Vi par egli che il Ramengo sia morto?

— Morto? nemmen per sogno, gli esce è vero il sangue dalle narici e dalle orecchie, ma non è nulla; un poco d' intrunamento che tosto se ne va.

— Dunque bisognerà avvertire Lupo che gli faccia mettere il capo sulla terra nuda, senza di che potranno cavar fuori qualche altra gretola, e dire che non è stata vinta la prova.

In fatti i nostri statuti non dichiaravano vincitori chi combatteva in un duello per giudizio di Dio, finchè non avesse fatta toccare all' avversario la terra col capo, o non l' avesse cacciato fuori dello steccato.

Il conte del Balzo intese quell' avvertimento dato dal Garbagnate, e un po' perchè desiderava davvero che ai Limontini giovasse la vittoria riportata dal loro campione, un po' per quella benedetta smania di passar egli per un gran saccente, gridò a Lupo, come se fosse una sua pensata, che facesse quel tanto che il Garbagnate avea suggerito. Ma non avea appena gustate le lodi che gli vennero date per questo dalla maggior parte dei signori ivi radunati, che s' accorse d'aver fatto un marrone, d'essersi lasciato ire ad un atto che potea comprometterlo coll' Abate, e se ne pentì dappoi quelle poche volte, ed ebbe a pagare quel tantino di vanità con tanti batticuori che Dio vel dica.

Lupo prima del combattimento era stato ammaestrato dal Garbagnate a parte a parte di quanto si richiedesse per uscirne a onore, ma non essendo avvezzo agli arzigogoli, agli uncini a cui sogliono attaccarsi gli storcileggi, aveva creduto, vedendo il Ramengo per terra lungo e disteso, che non ci potesse più esser taccolo alcuno, e però quando sentì darsi dal conte tale avvertimento: — Fargli dar del capo in terra? diceva fra se: ma non è qui disteso come morto? che cosa vogliono di più? Gli venne dunque in mente, per uscir d' ogni dubbio, di metter l' avversario fuori dell' arena, e chinatosi sopra di lui che non dava ancor segno di vita, l' afferrò per la cintura, sollevollo di peso, se lo caricò sulle spalle, e fece correndo il giro dello steccato; poscia fermatosi presso la barra, e accennato a chi stava d' intorno di ritirarsi da banda, diede prima un po' d' andata, e finalmente un grande spintone, con che gittò fuori, come si farebbe d' un sacco di grano, quel tristaccio che andò ruzzolando a dar nelle gambe dei soldati e degli spettatori.

La folla a batter le mani, a gridare:— Viva Limonta! viva Lupo! Quindi cominciò a sciogliersi, a versarsi per le stradette vicine, a farsi di mano in mano sempre più rada.

Intanto i signori si strinsero di nuovo intorno al Tremacoldo, che di prete s' era rifatto giullare; questi pregato cantò la *Rondinella* stata interrotta dall' arrivo del conte del Balzo, una canzona che correva a quei tempi sul lago di Como, e dicevasi composta nel castello di Rezzonico da una principessa, che v' era stata confinata a morir d' inedia dalla brutale gelosia del marito.

Noi ci riserbiamo a farla conoscere ai nostri lettori quando al giullare verrà il destro di cantarla un' altra volta, tutt' altro che per ispasso.

Finita la canzone, il conte del Balzo uscì in compagnia di Bice che ne era stata tutta commossa: molti altri cavalieri e molte dame fecero altrettanto, e rimase poca brigata.

— Senti, disse allora al Tremacoldo un di que' pochi, vorremmo ora un po' sentire quei versi che hai fatti di fresco quando sei dato nei ladri e che ti volevan far *repulisti.*

— Altro che volevan fare, rispose il Tremacoldo, avean già fatto vento a tutto quel poco che ho al mondo, e mi parea un bel che, che m' avessero lasciato la testa sulle spalle?

— E com' è stato dunque?

— È stato che al capo di que' galantuomini saltò il grillo di volermi sentir cantare.

— E tu l' hai servito eh?

— E di che voglia! e ho trovato lì sui due piedi una canzona che mi valse il fatto mio, e quattro ambrogini d' oro giunta.

— Dilla su, dilla su.

— Ch'io la canti come l'ho cantata allora?

— Ci s' intende, cantarla, sicuro.

— Eccola dunque; e accordando la voce al suono dello strumento incominciò:

Se il tuo prego non sia sorda
La più bella boscajola,
Se dai birri e dalla corda
Ti difenda san Nicola:
Il liuto ed il fardello
Non toccar del menestrello.

Senza terra e senza tetto,
Di valsente sprovveduto,
Va ramingo il poveretto
Col fardello e col liuto:
Il liuto ed il fardello
Non toccar del menestrello.

Quante volte alle foreste
L'usignol non l'ha destato
Col fardel sotto alla testa,
Col liuto al manco lato:
Il liuto ed il fardello
Non toccar del menestrello.

Sul fardel ponsi a sedere
Quand' ei tocca delle corde:
Desta il riso per le fiere,
Per le Corti i ricchi morde:
Il liuto ed il fardello
Non toccar del menestrello.

Di Giudea trascorse intero
Ogni monte ed ogni valle
Col liuto al collo appeso,
Col fardello in su le spalle:
Il liuto ed il fardello
Non toccar del menestrello.

Pellegrin mendico e lasso,
Al sepolcro pervenuto,
Sciolse il voto e toccò il sasso
Col fardello e col liuto:
Il liuto ed il fardello
Non toccar del menestrello.

Se al tuo prego non sia sordo
La più bella boscajola
Se dai birri e dalla corda
Ti difenda san Nicola:
Il liuto ed il fardello
Non toccar del menestrello.

CAPITOLO V.

Quelli che erano accorsi a Bellano da tutte le parti del lago si rimisero in viaggio per ritornar ciascuno al proprio paese. Su per le rive, dentro i moli era un movimento, una faccenda, un grido, un sonar di catene che levate dagli anelli a cui raccomandavansi le barche, si tiravan dentro di queste, un chiamarsi, un rispondersi, un ricambiar d'avvisi e di saluti. Qui si vedeva una gondola già piena di gente staccarsi dalla spiaggia e pigliar il largo, là barcajuoli coi remi nell'acqua, e già sulle mosse affrettavano qualcuno che mancava al carico: chi bestemmiava faticandosi per far un po' di sgumbro ad un suo battelletto rinserrato fra più grossi legni, chi usciva spedito dal porto vogando a due braccia. In un momento il lago fu seminato di barche d'ogni ragione, che, secondo le direzioni diverse che pigliavano, o levavan le vele per ricevere una grossa tramontana che s'era messa da poco, o facevan forza di remi contro la onde le quali si frangevano fragorose e spumanti contro le prore sobbalzate.

I Limontini furono gli ultimi a porsi sul lago: eran sei barche, e volendo partir tutte di conserva, dovettero aspettar tanto che Lupo si fosse spiccato dalle mani del Messo e degli avvocati, che l'avean fatto indugiare per non so che formalità.

Il conte del Balzo, coi più cortesi modi che possano aver luogo fra amici, avea stretto Ottorino a passar con lui al castello per alcuni giorni; entrarono pertanto insieme in una nave, e s'adagiarono entro una di quelle casellíne, o capannette, addobbate e fornite d'ogni agio che usavano e usano tuttavia sui nostri laghi nel mezzo delle barche signorili. Bice sedette in faccia al padre, e il parroco di Limonta fu gentilmente obbligato dal padrone a pigliar posto dirimpetto al giovane cavaliere.

V'eran due remi da poppa, e due a prora: Michele, come il più vecchio, badava al governo, il suo Arrigozzo stava dinanzi alla prima forcola, posto che è solito darsi al più robusto e valente rematore.

Il nostro Lupo, dopo d'aver ricevuto con un suo tal garbo di modestia alquantu ruvidetta le carezze che gli fecero d'intorno i signori, uscì fuori a prora e si mise cavalcioni sulla punta della nave, colle gambe spenzolate l'una di quà, e l'altra di là, godendo nell'abbassarsi della barca di sfiorar qualche volta l'onda co' piedi, e più spesso di sentirsi spruzzar il viso e la persona come da una minuta pioggia; e intanto colle braccia intrecciate sul petto guardava le montagne, dalle quali era stato lontano tanti anni, affissava con una giocondità inesprimibile quelle punte, quei seni, quelle vallette serpeggianti, quei fieri e tremendi dirupi, quei luoghi tutti pieni delle memorie della prima età, che aveano un nome noto, una sembianza soave, come il nome, come il volto d'un amico.

Ambrogio, il padre di lui, stavasi seduto

sul fondo della barca, e pensando alla propria beatitudine d'avere un figliuolo di quella fatta, un figliuolo del quale ogni gentiluomo, a parer suo, avrebbe avuto di che tenersene, tratto tratto se gli stringeva dappresso e gli dicea qualche dolce parola, alle quali dimostrazioni Lupo rispondeva per lo più non con altro che con un occhiata o con un sorriso.

Quando furono alla punta di Morcate, Arrigozzo vedendo lampeggiare una nuvoletta sopra val Menagio, disse: « Vuol far temporale: — Su, da bravi! questi quattro colpi di lena, che possiam portarci a Varenoa prima che ci arrivi addosso » e il tonfo misurato dei quattro remi si fece tosto più serrato e più forte.

Ma al di dentro, dopo che ebbero favellato un poco dei fatti di quel giorno, il padre di Bice diede una svolta al discorso per entrare a parlar di Marco Visconti, e raccontare al giovine ospite una cosa ch'ei sapeva già da un pezzo, una cosa che il conte era solito raccontare a tutti quanti, cioè com' egli alla scuola fosse stato compagno di quel famoso capitano. « Abbiamo studiato insieme il *trivio* e il *quadrivio*, e da ultimo anche *ragione e decreto*, diceva egli, e Marco era uno dei più valenti, anzi, per dirla, non ve n'avea che un solo che gli potesse stare a petto, » e fece un risolino d'una certa modestia sguajata col quale dava troppo apertamente a vedere chi fosse quell'uno ch' ei non nominava: ma temendo ancora che Ottorino non avesse forse bastante acume per interpretare quella sua *reticenza*: « Siamo sempre stati due i competitori, seguitava, e mi ricordo delle dispute che avemmo insieme quando venne fuori il libro *de Monarchia* di Dante Alighieri, libro velenoso che fu poi fatto bruciar per man del carnefice come meritava; e Marco insatanassato nelle sue ghibellinerie volava sostenerlo a spada tratta. Vi so dir io, che n'abbiam fatto strepiti e grida la nostra parte: con tutto ciò eravam sempre buoni amici. »

« In fatti, so che m' ha parlato più d'una volta di voi ne' tempi addietro » rispondeva Ottorino.

« Dite da vero? e che cosa vi diceva? »

« Sapendo ch' io era stato in tanta strettezza col vostro povero Lionetto, e che avea passato molto tempo al castello di Limonta, mi veniva interrogando di tutto quello che vi riguardava tanto voi quanto la contessa, della quale diceva ogni bene. »

Il conte Oldrado abbassò la voce e s'accostò all' orecchio del cavaliere, come per non lasciarsi intendere dalla figlia, con tutto questo parlò ancora tanto chiaro che Bice, quantunque mostrasse di non dargli ascolto, e per dir vero non perdette una sillaba del suo discorso. « Avete a sapere, diceva dunque, che Ermelinda doveva esser moglie di Marco, ma sono poi nati tali casi... basta, vi racconterò tutto con più agio: vi sono stati guai, scompigli e sangue. Il padre di mia moglie vi lasciò la vita, che Marco lo colse al passaggio dell' Adda... »

A questo punto il discorso fu interrotto da improvviso scoppio di tuono. Un momento dopo s' intese la voce del timoniere che gridava. « È qui il menagino! fuori tutti i remi! » Vi fu un barcolamento prodotto dall' affaccendarsi che fecero Lupo e Ambrogio per obbedire a quell' ordine; poi successe un po' di silenzio tanto che si potè udire di lontano a diritto il muggir del lago che si faceva sempre più chiaro. Il curato aperse una finestrella e guardò fuori; veniva da Menagio un tampo nero, e già le prime onde d'una prepotente traversia si vedevano avvicinarsi colle creste irte biancheggianti.

Il conte facendosi all' uscio che rispondeva a poppa disse a Michele « Perchè non andar a riva quando veniva il mal tempo, prima di cacciarti da queste maledette scogliere dove non c' è approdo? »

« Se m' è arrivato addosso come che l' abbia portato qui il diavolo? » rispose il barcajuolo. « Su, uomini! » gridò poi « su da bravi! la remata più stretta, tutti insieme, da bravi. « Gli esortati si videro dar addietro tutti ad un tratto, piombar sui remi, curvarvisi; distendervisi sopra colle robuste spalle; si sentirono le sponde scricchiolare sotto lo sforzo potente. Ma ecco giunge un soffio repentino, ecco le prime onde cominciano a percuoter di traverso la barca, la quale si sbieca, sbrce or da prura or da poppa, e dà indietro e perde in un istante un lungo tratto acquistato con tanta fatica.

Con tutto ciò que' prodi rematori tornarono ad avviarsi, e battendo i colpi gagliardi e

apessi guadagnavan sempre qualche spazio e si venivano avvicinando a poco a poco alla punta di Varenna. Già le erano a lato, già atavan per voltarla, quando un colpo furioso di vento percosse la barca da poppa e le fece fare un giro tondo: nello stesso punto s'intese il fracasso come d' un legno che si schianti, e una voce che profferì queste tremende parole.

« Il timone se n' è andato. »

« Ah poveri noi! siam perduti! — Ladro cane! lega quella tenda! — Madonna Santissima! — Metti giù un remo in luogo di governo! Tieni, tira, puntella — Presto canaglia! presto! — Signore misericordia! — Giù quel remo, che il diavolo ti porti! — Ajuto! ajuto! — Ed era un rimescolarsi urtandosi, impacciandosi a vicenda; e il ruggire delle onde fra gli scogli e il soffiar del vento e il rimbombar terribile dei tuoni echeggianti per le balze e per le cavarne della montagna spaventosa, sperdevan quelle grida, quelle querele.

Il curato levò la mano a benedire il tempo, diede a tutti l' assoluzione *in articulo mortis*, poscia si gettò ginocchioni in un canto col capo nascosto fra le mani e ai raccomandava l' anima, mentre il conte, cogli occhi spalancati, colla bocca aperta, guardando la figlia che gli si era stretta al petto, badava pur a dir « Signore ajutatemi! Signore ajutatemi! »

Ma Ottorino saltando fuori della cameretta per dar quel soccorso che avesse potuto, vide la nave che ora travolta in giro, ora spinta miseramente di fianco, correva a perdita manifesta contro le rupi di Morcate; mentre i rematori vogando tutti all'indietro facevano ogni sforzo per isfuggire ai primi scogli prominenti. In quella appunto ch' egli usciva, Arrigozzo nell' abbandonarsi che fece indietro sopra il remo con tutta la persona, non trovando resistenza al colpo, perocchè l' onda da lui disegnata gli era scappata di sotto e avea fallato l' acqua, sbalzò netto nel lago. Si dibattè un istante fra i cavalloni, poi la barca gli passò addosso e lo travolse sossopra: egli venne a dar fortemente del capo contro il fondo di quella, e non fu più visto comparire.

« Tutti i remi verso il monte » gridò per l' ultima volta il timoniere, il quale avendo la vista impedita dalla casellina ch' era nel mezzo della nave non s' era accorto del figlio perduto. S' intesero ancora alcune voci di bestemmia e di preghiera, ma tutte poi si perdettero in uno strido generale inarticolato, quando la barca levata in alto piombò addosso ad un enorme scoglio, e ne fu tutta conquassata.

Nel momento di quella rovina, il giovane cavaliere non si perdette d' animo: avvisato tostamente un ronchione, fu lesto a spiccare un salto e gettarvisi sopra, traendosi dietro colla mano destra la catena; ma l'onda ripercossa dal monte ai portò via subitamente la nave, e avrebbe strappato giù il cavaliere, s' ei non si fosse attenuto fortemente al sasso che avea preso. Sopravvenne un altro cavallone, e la barca si trovò di nuovo sullo scoglio. Ottorino questa volta fu lesto ad abbrancarne la sponda: Lupo, il falconiere, e l'altro barcajuolo, che eran in piedi sulla proda e stavano avvisati, ne balzaron fuori in un momento, e tutti insieme ebber tanto di ventura da poter avvolgere la catena intorno a un caprifico sorgente da un crepaccio. La nave costretta a quel modo contro la rupe colla punta alta fuor dell' acqua, a guisa d'un toro preso al laccio, s' andava dibattendo e tramutando ne'fianchi, spinta or in qua, or in là colla poppa, a grado dei fiotti che non restavano dal darle travaglio, ma non se ne potè più staccare.

Ottorino e gli altri scampati, tosto ch' ebbero ridotto in salvo il conte del Balzo e la sua figlia, si sparsero turbati e premurosi per ogni parte del vasto masso ineguale, guardando se si vedesse ricomparire il naufragato. Solo il padre di questo, che era stato l' ultimo a uscir della barca, e in quella confusione, in quel rimescolamento non s' era per anco accorto ch' ei mancasse, sedutosi al basso col troncone d' un remo sulle ginocchia, lo veniva cercando col guardo fra gli altri scampati, ma senza inquietezza, certo che nessuno fosse pericolato.

Se non che il conte rinvenuto dal primo spavento, sentendosi addosso una stizza grande pel rischio corso, cominciò a pigliarsela col timoniere e col suo Arrigozzo, del quale anch' esso era ben lontano dal sospettare quel che fosse avvenuto. Michele ascoltò i rimbrotti rivolti a sè col capo basso, coll' aria d' un

uomo che sa pure d'avere un gran torto; ma sentendo toccare il figlio, punto troppo sul vivo non potè più contenersi, e s'apparecchiava a rispondere qualcosa. Quando nel volgere il viso verso il lago, gli venne visto sott'acqua alcun che di strano che parea impigliato fra gli scoscendimenti d'una scogliera poco discosta, coperta dall'onde: affissa egli anziosamente quell'oggetto che appare sotto diverse forme, raffigura il lembo d'una gabbanella color marrone, alfine distingue una mano che ora spunta fuor dell'acqua, ora vi si rituffa diguazzandosi a grado dei fiotti.

Il povero padre ne fu per cascar morto: afferrare il tronco che si teneva dinanzi, balzare in piedi e gridare con voce tremante: « Arrigozzo! Arrigozzo! » fu un punto solo. Non venendogli nessuna risposta, corse sull'alto dello scoglio, volse il guardo all'intorno, ravvisò ad uno ad uno tutti gli scampati, man non vi trovò il suo figlio. Vistosi dinanzi il conte, che ne avea pur allora oltraggiato il nome « Ah sei qui tu, o cane! » gridò come ruggendo; e brandito il legno, gli si avventò per darglielo sul capo. Bice mise un grido, Ottorino fu presto a sviargli il colpo; accorsero in un momento Lupo, il falconiere, i barcajuoli e disarmarono quel forsennato, il qual dandosi dei due pugni nella fronte, spiccò un salto e si gettò nel lago.

Fu visto avventarsi contra le onde infuriate e superarle con un ardimento, con una forza che non suol dare che la disperazione: in pochi colpi raggiunse il cadavere, vi stese addosso le mani hrancicando nell'acqua, l'afferrò pei capelli; ma preso incontanente da un gentile senso di paterna carità, troppo villano parendogli quell'atto sul corpo amato, gli pose invece la mano sinistra sotto al mento per tenergli alto il capo, e colla destra si mise a batter l'onda tornando verso lo scoglio abbandonato. I barcajuoli accorsero nella nave presso che sommersa, e di là gettarono al vecchio le corde della vela, alla quale egli abbrancatosi potè giungere in salvo col suo truppo funesto e prezioso peso.

Adagiò sulla pietra il corpo del figlio, se le recò il capo sui ginocchi, e chinandosi sopra quello, gli veniva toccando il petto se sentisse battergli il cuore, gli si stringeva addosso seno contro seno, guancia contro guancia, baciandolo per gli occhi, per la bocca, per tutto il volto, alitandogli sopra come per rianimarvi lo spirito della vita. Un buffo improvviso di vento scosse un tratto un braccio del cadavere che cadea penzoloni e lo fece tentennare: a quel movimento il povero padre fu preso ad un soprassalto di speranza, il sangue gli colorì per un istante le gote, parve che gli si ritevassero i lineamenti, gli brillò una luce subitanea negli occhi che teneva intenti nel caro volto; ma accortosi dell'inganno si cacciò le mani ne'capelli, e stendendole poscia coi pugni chiusi verso il lago « Maledetto vento! » gridava « maledette onde! maledetto codesto carcame di barca, e il momento in cui vi ho posto su il piede! Oh vada ogni cosa in perdizione! »

Tutti gli stavan dattorno guardandolo come sgomentiti; nessuno osava dirgli una parola di consolazione. Ma il parroco dopo averlo lasciato qualche tempo al suo dolore, gli si fece più da presso, e invece di volgere il discorso a lui proprio, pose una mano sul capo del figlio ch'esso teoevasi sulle ginocchia e disse con una viva commozione. « Povero il mio Arrigozzo! tu sei sempre stato un buon figliuolo, timorato di Dio, e amoroso de' tuoi parenti. »

« È vero, è vero » rispose il padre tutto intenerito da quelle lodi date al suo caro « io non lo meritava un sì buon figliuolo. »

« In questi tempi che si corre tanto rischio nella fede » proseguiva il curato « sai tu, mio povero Michele, lo so io, che non sia stata una misericordia del Signore a chiamarlo intanto che era suo? Via fanne un dono a Lui che te l'avea dato, e che te l'ha tolto, per fini che noi non possiamo conoscere, ma che sono sicuramente di giustizia e di pietà pei suoi eletti.

« Oh! ma io che farò al mondo senza di lui » sclamava il barcajuolo « che cosa risponderò alla mia povera Marta tornando a casa, quando mi domanderà: che hai tu fatto del nostro figlio? »

« Il Signore non vi abbandonerà » insisteva dolcemente il buon prete. « Egli che vi ha data l'afflizione vi misurerà la forza per sopportarla. »

Michele levò gli occhi al cielo, e dopo un momento tornava a sclamare « Perchè non sono morto io?..... perchè lasciarmi qui;

me vecchio inutile e fastidioso e portar via lui sul primo fiore? l' unica nostra speranza, il sostegno.... la consolazione ? .... » ma non potè andar più innanzi.

Dopo che le lagrime gli ebbero alquanto alleggerito il cuore, voltandosi al curato, diceva: « Oh che figliuolo, che figliuolo che ho perduto! Il bene che mi voleva! e tanto qoieto! un figliuolo di giudizio e di ragione che non ce n'era un altro in tutta Limonta, e me lo diceva tante volte la sua povera madre, che io, così vecchio come sono, avrei potuto torre esempio da lui. »

Intanto gli altri scampati stavano deliberando come potessero togliersi da quella nuda punta prima che sopravvenisse la notte. Il masso contro cui avean rotto era poco discosto dalla montagna, e pareva che se ne fosse staccato anticamente; anzi non era gran fatto malagevole il pervenire alla radice di essa saltando dall'uno all'altro di tre o quattro scoglietti minori che si vedevano spuntar fuori dell'onde. Ma giunto che uno fosse a toccare il monte poteva dire di aver fatto nulla, perocchè questo si ergeva ripido a picco, per un'altezza smisurata.

Indugiarono ivi un gran pezzo guardando su per tutte le alture vicine, se mai vedessero comparire qualche pecorajo trascorso in traccia di un'agnella o d'una capra sbrancata, per dargli avviso del loro stremo coi cenni, e domandargli soccorso; ma guarda a destra, guarda a manca non comparve mai anima nata. Il gridare fra quella vasta solitudine, sotto quelle immense volte, con quel fracasso; era opera perduta.

Dopo aver lungamente esitato fra se stesso, Lupo disse ai compagni. « Qui conviene risolversi intanto che è giorno; tenterò io di arrampicarmi lassù » ed accennava col dito un' altura un po' sulla diritta « e troverò modo di calare a Varenna per tornar poi qui con una barca. »

Il falconiere non voleva per verun patto ch'ei s' avesse a porre a sì gran rischio, resta qui con noi, gli diceva: tutti insieme a beneficio di fortuna. Anche Ottorino cercò di persuaderlo che non si mettesse a quell'impresa, che pareva una temerità, sto per dire una pazzia: ma egli rispondeva. — Hò fatto il cacciatore quand' era giovinetto, e posso dire che non v' ha precipizio del Codano o del Legnone ch' io non conosca, dunque lasciatemi fare, e coll'ajuto di Dio spero che riuscirò a bene — Si trasse i calzaretti, depose un mantello che avea indosso e rimasto in un semplice farsettin di pelle leggiero e succinto, senza più si pose all' opera.

Giunse senza troppa difficoltà alla radice della montagna, e fermatosi un istante sopra l'ultimo scoglio appoggiato a quella, guardò in su la sterminata altezza che dovea guadagnare, stese le palme sul sasso tastandolo, e crollò il capo quasi disperasse di potervisi tenere: ma poi si fece il segno della croce, e cominciò a montare lentamente, con accortezza, inarpicando, aggrappandosi di balza in balza, di roccia in roccia, di dirupo in dirupo. Se s' abbatteva in un pruno, in uno sterpo, in un querciuolo, in un sottil gambo di fico salvatico, lo afferrava colle mani, vi appoggiava poscia i piedi, e su e su: ogni scoscendimento, ogni scheggia, ogni fenditura, gli faceva giuoco, v' adoperava le braccia, le gambe, le dita e le unghie, quando si inarcava sui ginocchi, quando veniva strisciando leggermente sul petto, e su e su.

Quelli che dallo scoglio lo stavan seguendo cogli occhi, trepidanti ad ogni suo movimento ineguale, ad ogni passo infido, lo vedevano alla luce dei lampi infocati, già pervenuto a mezza costa, starsi attaccato agli erti massi spaventosi fra i quali echeggiava il tuono, e pendere sulle onde che gli ruggivan sotto, e vedevano insieme stargli sovra il capo un' altra altezza più brutta, più disperata della prima.

Il salitore trovò per ventura un po' di cavità dove potè posarsi a riprender fiato: di là egli abbassò gli occhi per misurare il cammino percorso, ma ne li ritrasse poi subito abbarbagliati e conquisi dall' altezza: dopo pochi momenti fece un'altra volta il segno della croce e si rimise in sul lavoro. Di mano in mano che guadagnando dell'erta veniva accostandosi alle ultime cime, si facea sempre più piccino, confondevasi talvolta colla rupe su cui si trovava, pareva ora un cespuglio mosso dal vento, ora un falco che dibattesse le ali cercando la sua preda fra quei dirupi.

I riguardanti lo perdettero un momento di vista, e scorgendo poi qualche cosa che

rovinava dall' alto a precipizio, tutti furono per ispiritare; ma s' accorsero tosto che era un masso il quale rimbalzando venne a cadere nel lago rotto in mille frantumi. L'ardito viatore si tornò a mostrare un'altra volta come una macchia bruna, incerta; poscia scomparve del tutto.

Allora Ottorino domandò ad uno dei barcajuoli, se una nave avrebbe potuto reggersi con un lago sì grosso.

— Adesso come adesso, rispose l' interrogato, stimo bravo chi si stacca tre palmi dalla riva, ma al tramonto il vento ha da dar giù, e ad ora che Lupo possa essere a Varenna l'onda si potrà battere.

Il giovine cavaliere senza far altre parole s' assise sullo scoglio presso a Bice. Tutti tenean gli occhi rivolti sopra i monti di Tremezzo fra i quali il sole si era pur allora nascosto. Giganteschi nuvoloni spinti a furia dal vento si vedevano svolgersi, avvoltolarsi, trasfigurarsi in cento maniere fantastiche, tinti d' un vivo rosso di fuoco. La luce andava ritraendosi dietro quelle montagne e s'estingueva a poco a poco sulla faccia delle cose, che di momento in momento, cominciando dalle più lontane e quindi venendo innanzi a gradi, si vedevano impallidire, annebbiarsi, perdere i contorni; pigliar varie figure indistinte, irrequiete, vacillare, dirò così, dinanzi agli occhi e sfumar via e spegnersi del tutto. Chi guardava il cielo là dove il sole era caduto, lo vedeva ancor rosso, ma abbassando lo sguardo dalle più alte vette giù per la china fino alla riva del lago, non vi trovava più le case, non vi discerneva gli alberi, i seni, le prominenze erano sparite; tutta la montagna non parea più che una grande ombra disegnata nel cielo, e quell'ombra stessa veniva sempre confondendosi, dileguandosi, svanendo, e non era più. Le tenebre vennero innanzi a mano sempre più dense, più fitte, e i nostri naufragati furono alfine involti in tanta oscurità che appena si potean veder l' un l' altro. Sul mutabile piano del lago si potevan però anche fra quel bujo discernere fino ad una certa distanza gl' infuriati cavalloni che sfioccandosi, nel giugnere alla maggiore altezza, biancheggiavano minacciosi, ricadevano gli uni su gli altri incalzandosi a vicenda, e venivano a flagellare lo scoglio, come se minacciassero d'ingojarlo e ridomandassero la preda che era loro stata tolta.

Tutto taceva lassù, solo da basso si sentiva tra mezzo al mucchio delle onde e del vento, venire la voce lenta, uguale, continuata del povero Michele che diceva il rosario sul corpo del suo figliuolo.

Ottorino avea preso una mano di Bice, la quale in quello stordimento, in quel terrore, glie l'avea abbandonata, confortandosi di sentirsi vicina ad uno che la proteggesse: però che il padre seduto le dall' altra banda, accoccolato col capo tra i ginocchi, battendo i denti pel freddo e per la paura, non le poteva dar troppa fidanza. Le lunghe chiome della fanciulla che erravano a grado del vento furono portate un istante sul volto del giovane, il quale naufrago com' era su quella nuda punta, in mezzo a tanti oggetti di terrore e di pietà, non avrebbe dato quel momento per le più gioconde giornate del viver suo.

Dopo forse un'ora, che a tutti parve una eternità, fuorchè a lui e al povero Michele, i quali non ebber agio di misurarne la durata, assorti entrambi con tutta l' anima nell' idea d' un presente, ahi troppo diverso! Fu visto un lume venir dalla punta di Varenna, che non avean potuto superare, e s' innalzò un grido generale di gioja, al quale si sentirono rispondere altre grida affiocate dal vento. I nostri continuarono a mandar delle voci, dietro le quali la barca che veniva per salvarli dirigeva il suo combattuto viaggio. Dopo qualche tempo in mezzo al fragore delle onde, largo, spiegato s' intese un rumore rimbombante che si alternava e veniva sempre innanzi: si ricambiarono altre voci di quà e di là; finalmente la nave comparve. I due barcajuoli del conte accorsero a dar mano, chè non percotesse contra il masso; e coll' ajuto di questi, Lupo, il quale era coi nuovi venuti, potè mandar fuori dalla prora una larga tavola che servisse di ponte.

Primo di tutti a salirvi, tosto che la vide ben salda, fu il conte Oldrado: saltò egli nella nave, poi si volse a chiamar la figlia, ed ebbe il contento di trovarsela tosto a lato, chè Ottorino presala per un braccio l' avea ajutata in quel tragitto. Ad un per volta vi passaron dentro tutti quanti; il timoniere fu l' ultimo; egli depose il cadavere del figlio

nel fondo della gondola da pobba ed acconciovvisi a giacere da presso. Dopo qualche tempo, Lupo, che lo vide tutto bagnato e intirizzito in puro farsetto, si levò dalle spalle un mantello che avea portato con sè, e ne lo ricoperse. Michele nè accettò, nè ricusò l' officio di carità: stette un pezzo che non parve che si fosse accorto di nulla, ma poi quando pel mover di un braccio sentì quel nuovo ingombro, si rizzò sui ginocchi, se lo tolse da dosso, e gettatolo sul corpo del figlio, ve lo spiegò, ve lo distese sopra con attento studio d' amore.

Superato la punta, fu visto il molo di Varenna tutto risplendente di fuochi, e si sentirono venirne le grida che mandava la gente ond' era pieno: la barca si avvicinò alla spiaggia, seguendo i consigli che venivan gridati di là dai più pratici, volse a tempo la prora, imboccò il porto e giunse in salvo. Quei del paese s' affaccendavano intorno agli scampati; chi tirava la gondola al sicuro, chi faceva lume o dava ajuto a quelli che smontavano, era una gara d' officiosità; pure in mezzo a tanta amorevolezza di fatti non restavano dal proverbiare, dallo schernir i barcajuoli di Limonta, che s' eran lasciati corre a quel modo. Questi dopo d' aver taciuto un poco cominciarono a rimbeccarli e dà parola e tò parole, stavano quasi per venire alle mani, quando corse una voce tra la folla, che il timoniere del conte era nella barca col cadavere del proprio figlio annegato, e quelle grida e quegli insulti s' acquetarono in un tratto e si cambiarono in un sussurro generale di compassione. Fu profferto ricovero, assistenza e ogni sorta di servigio al povero padre, il quale ricusato ogni cosa, volle rimanersi tutta notte a vegliar il morto che si proponeva di traghettar poi a Limonta la mattina.

Tosto che fu giorno egli cercò d' un falegname che gli facesse una croce da collocarsi sullo scoglio del naufragio: si trasse di tasca quei pochi piccioli di terzuoli che v' avea, e facendoli scorrere ad uno ad uno sulla mano callosa per numerarli, onde pagare l' artefice — Sono danari guadagnati da lui — diceva — sono ancora di quelli che m' ha dato l' altro dì quando è tornato da Lecco: chi gli avrebbe detto, questi serviranno per pagare la tua croce.

Appena caduto il vento erano giunte a Varenna le altre barche dei Limontini, fra le quali anche quella del nostro Michele, che il dì prima egli avea prestata ad alcuni suoi paesani. Alla mattina alcuni pietosi collocarono in essa il corpo dell' annegato. Quando il povero padre giunse alla riva, e vide la sua barchetta e il carico che le avean imposto, si sentì intenebrar gli occhi dalle lagrime, ma fece forza a sè stesso, vi entrò con calma, diede di mano ad un remo, puntò contro l'arena e staccossene; prese poscia un altro remo e si diede a vogare a due braccia, allontanandosi lentamente dalla spiaggia a cui avea volte le spalle.

Il lago era piano, liscio, lucente come uno specchio: di tanto in tanto si vedeva or qua or là balzarne fuori con un guizzo leggiero qualche pesciolino, brillare un istante nell'aria d' una luce d' argento, e ricadendo farsi increspare lievemente in giro, per poco spazio d' intorno, quel piano inerte e levigato.

Il cielo era limpido, azzurro, l' aria serena e lucente. Su per gli alti gioghi dei monti, giù per la china sino alle falde estreme che si confondono coll' acqua si distingueva all' intorno a diversi intervalli ogni tugurio, ogni casa, ogni chiesetta: il verde fresco e rugiadoso delle piante, delle macchie, dei cespugli veniva acquistando nuovi e più splendidi colori ai primi raggi del sole nascente, nuove ed infinite varietà dai molteplici accidenti della luce, quando spiccata in mezzo a grandi ombre vaporose, quando degradata a poco a poco e morente in misture ineffabili.

Quello spettacolo di letizia e di pace contrastava troppo coll' angoscia, colla tempesta dell' animo del povero barcajuolo.

Egli seguitò innanzi alcun tempo in silenzio, accorandosi sempre più; alfine, vinto da un impeto di dolore e di rabbia, diede di tutta forza nell' acqua col remo che tenea dalla mano destra, sclamando: — Lago traditore! — il remo si spezzò ed ei tirato sgarbatamente in barca l' altro, col mozzicone del primo che gli era rimasto in pugno, percosse un gran colpo sulla sponda, con che fracassò uno scalmo.

Ma in quel tramenarsi, venne un tratto a far piegare la navicella in guisa che si

spostò un terzo remo messo pel lungo d'una panchetta, il quale sdrucciolandone stava per cadere addosso al corpo del figlio. Michele ne fu spaventato, spiccò un salto, raccolse il remo per aria, lo tenne un momento fra le mani, lo guardò, e disse: — È il suo — quindi lo depose soavemente al posto di prima.

— Signore!, sclamò, ajutatemi, tenetemi la vostra santa mano in capo che il nemico non mi tenti per farmi morir disperato e dannar l'anima — e si rimise a vogare dicendo fervorosamente le sue divozioni.

Pregava e pregava mandando innanzi a poco a poco la barca; ma intanto che le braccia coll' usato moto ora si raccoglievano al petto, ora se ne staccavano distendendonsi sui remi; intanto che le labbra mormoravano le parole consuete, la mente dell' infelice riandava tutti gli anni della vita di quel suo perduto, da quando era bambino, poi fanciullo, poi giovincello, poi giovane fatto; fino a quel giorno; gli turnavano alla memoria le prime parole che aveva intese balbettare dal suo labbro; parole che gli avean fatta sentire tutta la dolcezza del nome di padre; rammentava le speranze che aveva collocate, che aveva veduto crescere e maturare su quell' amato capo; gli ultimi pensieri di sostentamento, di riposo e di pace pei vecchi suoi anni, per gli anni della sua dolce compagna, composti in lui; rammentava la sua consolazione e il giubilo glorioso della madre, quando lo videro la prima volta raccorre alla riva la sua navicella, tornato dal primo viaggio che gli era stato affidato; rammentava i terrori che aveva divisi tante volte colla sua cara donna, quando la notte, udendo stormire il vento tra il fogliame dei castagni, si facevano insieme a una finestrella, e guardando giù il lago in fortuna venivansi interrogando. — Dove sarà ora il nostro Arrigozzo? — Si richiamava alla memoria i vanti del figlio, che era uno dei più valenti rematori del lago, che non avea chi gli potesse star dinanzi nel maneggio d' una vela o d' un timone; gli pareva di sentire ancora da proda il tonfo di quel suo remo vigoroso, gli sonava pur anco nell'orecchie l'armonia della sua favorita canzone, di che era usato rallegrargli la malinconica solitudine del lago e della bonaccia.

Mentre tutti questi pensieri si succedevano nella mente del povero padre, la sua bocca continuava ad articolare le parole della preghiera, la quale sonava involontaria e inavvertita come il ruscello che mormora correndo alla china. Se non che da ultimo rompendo a mezzo senza accorgersi un'orazione, i labbri si volsero da sè ad intonare con un basso mormorio l'aria consueta del suo Arrigozzo; ma riscosso poi tosto da quel suono materiale che gli percosse l' orecchio, crollò il capo, e levando la faccia al cielo se la trovò tutta piena di lagrime.

Intanto la barchetta si veniva accostando a Limonta, e una più intensa e più angosciosa cura, raddoppiata dalla vista di quei luoghi, ottenebrava la mente dell' orbo padre, del misero marito.

Ma, oh Dio di misericordia! che crepacuore fu il suo quando accostandosi alla spiaggia la vide piena di popolo che guardava verso di lui e pareva aspettarlo, e in mezzo a tanta gente, potè discernere una donna scapigliata graffiarsi la faccia, percotersi il petto, stracciarsi i crini canuti; e sentiva il lido e gli antri del monte risonare del suo pianto, delle sue grida disperate!

Non ci patisce il cuore d' intrattenerci più a lungo in uno spettacolo di sì desolante pietà, e però abbandonando il misero barcajuolo e la sua, se è possibile, ancor più misera donna, torneremo ai nostri personaggi che abbiamo lasciati a Varenna.

CAPITOLO VI.

La notte furono alloggiati tutti alla meglio dal parroco del paese, al quale non parea vero d'aver nella sua povera casa ospiti di quella taglia, ed ebbe occasione d' invanirsene un pochino e di menarne poi vanto per un pezzo.

Ivi, a Varenna voglio dire, trovavasi ancora il Pelagrua, messo in mezzo alla via, come suol dirsi, senza roba, senza danari, senza un appoggio, senza un assegnamento al mondo; forzato a sbrattar tosto del paese; dove tutti lo conoscevano e gli volevan bene come al mal di capo, ridotto insomma

al partito d'on cane scacciato dal padrone. Il tristaccio venne la mattina tutto rammiliato, almeno al di fuori, a raccomandarsi pigolando al curato di Limonta, che per carità volesse perdonargli tutto il male che gli aveva fatto, ed il peggio che gli avrebbe voluto pur fare oel tempo addietro, ed ajutarlo in tanta necessità a trovare un qualche compenso al suo caso mezzo disperato.

Il buon prete ebbe compassione non tanto di lui, al quale un po' di penitenza sarebbe stata pur bene, quanto della sua donna, e del suo ionocente bambino; e però gli promise che l'avrebbe raccomandato al conte del Balzo, quantunque, per dire il vero, non isperasse d'averne a cavare un grande ajuto. Ma per fortuna di quel mariuolo, quando il curato entrò dal conte, trovollo in compagnia della figlia e di Ottorino. La faociulla naturalmente umana e compassionevole, che avea vista la moglie del Pelagrua quando s'era rifuggiata in castello, che avea diviso colla madre la pietà inspirata da quella povera donna, fu subito tocca dalle parole del piovano, e insistette presso il padre perchè trovasse un ricovero a quello scaduto e alla sua famiglia.

Peosate come dovessero essere accolte dal conte quelle sollecitazioni, le quali teodevano oiente meno che a metterlo nel rischio di rompere affatto coll'abate di s. Ambrogio, e questo in grazia d'una cosa che l'avrebbe poi per ristoro fatto venire in uggia anche a tutti quei di Limonta.

Il pover uomo che non voleva con tutto ciò disdire apertamente alla sua figlia, andava accattando scuse e pretesti, balbettava, si storceva che pareva sulle spine; ma Ottorino beato di poter compiacere alla fanciulla e gradire al padre di lei, si profferse volonterosamente d'allogare egli il Pelagrua, e data la cosa già per fatta, ne ricevette da Bice io ringraziamento un'occhiata di così ingeoua e lieta bontà, un'occhiata così serena e carezzosa che il giovane se ne sentì scorrere la dolcezza per tutte le veoe.

Il curato di Limonta, tratto in disparte il giovane, credette dover suo d'avvisarlo di che pelo fosse l'uomo, cui si disponeva a far del bene; e certo che tali informazioni l'avrebbero dovuto mettere in guardia; ma egli un po' per quella baldanza naturale dell'età, un po' che non potea entrargli che nn uomo, il quale era stato, dirò così, benedetto dalla compassione di Bice, potesse durare ad essere tristo, quando lo fosse anche stato prima, non fece gran caso delle parole del prete; e non vedendo altro di meglio si decise di indirizzare il suo protetto a Marco Visconti, il quale per amor suo oon avrebbe mancato al certo di collocarlo in qualcheduno dei tanti castelli ch'ei possedeva. Mandò dunque a cercare l'occorrente per iscrivere una lettera a Marco, ma lo credereste? in tutto il paese non fu trovato un calamajo, una penna, uo pezzetto di pergamena o di carta bambagina a volerli pagar tant'oro. Il curato non s'impacciava di scritture, lo speziale e i pochi signori non sapevano da che parte la penna gettasse: e non era codesto un privilegio del curato, dello speziale, dei signori di Varenna, poco su, poco giù era la stessa storia dappertutto; e dico non solo sul lago di Como, ma in tutto il contado, ma in tutta Italia, ma in tutta Europa, ed è naturale, in uo secolo tutto spadoni e lance e balestre, tutto rocche merlate e castelli e campi aperti ed affronti, come avrebbero allignato le lettere; una pianticella tenera, gentile, permalosa, che ama il rezzo e la solitudiue e non vuol essere scalpitata o tramenata? Basta, il falconiere ricordossi in buon punto d'nn vecchio notajo che soleva abitare a Perledo, nn paesello sulla montagna alle cui falde è fabbricata Vareona, vi salì tosto e tornò con tutto quello che facea mestieri, quantunque s'avesse dovuto penar molto anche colà per macerare lo stoppaccio del calamajo arso e secco da più d'un anno.

Il giovane scrivendo a Marco per raccomandargli il Pelagrua dovette pur venire a dichiarargli perchè e per come egli fosse entrato in quell'impegno; narrogli dunque tutto quello che gli era accaduto, dal duello del suo scudiere fino a quel punto; parlò del conte del Balzo nel castello del quale andava a passare alcuni giorni, indi venne a toccar di Bice; e, siccome si vuol dire che la lingua batte dove il dente duole, vi si fermò sopra nn po' più che non sarebbe convenuto ad uno che s'era proposto di non farsi scorgere. In fine, volendo figurare al suo signore la fanciulla con maggiore evi-

denza che potesse, trascorse giovenilmente ad affermare com' Ella, a detto di tutti quanti, rendesse aria della madre nella persona e ne facesse ritratto nel costume; parole che furono la prima scintilla... Ma non precorriamo gli avvenimenti.

I nostri personaggi s' imbarcarono tutti insieme su d' una gondola d'affitto e giunsero a Limonta verso sera. La voce ivi corsa che l' abate di s. Ambrogio fosse risoluto di farvi costar cara la sollevazione, qualunque fosse stato l' esito del giudizio di Dio, la vista del cadavere del povero annegato, giunto la mattina, lo spettacolo miserando della desolazione degl' infelici parenti, l'aver aspettato tanto tempo sulla riva la barca del conte, la quale arrivò tardi oltre ogni credere, tutte queste cagioni unite insieme aveano intiepidito assai quel primo caldo di riconoscenza verso il giovane vincitore; cosicchè allorquando Lupo pose il piede sulla spiaggia non vi trovò quella folla che credeva, non vi fu ricevuto cogli applausi e col trionfo che s'aspettava; e ricordandosi di certi bei sogni ai quali s' era lasciato ir colla fantasia, quando assiso sulla prora della barca si scostava il dì innanzi dalla riva di Bellano, se ne trovò assai mortificato.

Il parroco fermossi a Limonta, tutti gli altri saliti i cavalli che stavano ivi apparecchiati, presero l'erta e seguitarono il viaggio fino al castello.

Ermelinda accolse colla naturale sua piacevolezza il giovine ospite, il quale le fu particolarmente accetto per la memoria della stretta amicizia che era un giorno tra lui e il suo povero figlio; ma ben presto ebbe a provare qualche inquietudine delle grazie che vedea da lui usate in ogni incontro a Bice: tanto più che non isfuggì all' accorgimento della buona madre un cotal lieve senso di pudica compiacenza con che la fanciulla pareva accoglierle.

Fra non molto ella notò, come all' aperto e franco tripudio della giovinetta era succèssa una letizia chiusa, sbaldanzita: la vedeva arrossire s' ella l' interrogava intorno ad Ottorino, e abbassar gli occhi non osi di sostenere lo sguardo materno, di che cominciò ad esser gravemente conturbata.

Non ch' ella riputasse quel partito disconvenevole per la sua figlia, chè per verità non avrebbe saputo dove collocarla con più onore; ma le dava pensiero la voce che correva, come il giovane fosse già in pratica di torre una figliuola di Franchino Rusconi, signor di Como, e come quelle nozze erano maneggiate da Marco Visconti.

Quanto al conte, beato d'avere in sua casa un cavaliere di tanto nome, un cugino del Vicario, una creatura di Marco, egli era tutto in faccende per rendergliene più gradevole che potesse il soggiorno; e quando era un convito, quando una caccia, quando una gita ai paesi vicini. Bice era sempre della compagnia, chè il padre non sapea dare un passo senza di lei: anzi ad ogni tratto ei le veniva ricantando le glorie del giovane ospite, e parea che facesse a posta a riandare tutto quello ch'egli aveva fatto per la salvezza loro nel momento del naufragio, riboccando ogni memoria di quel giorno, di quelle ore passate sullo scoglio, delle quali la fanciulla si ricordava forse già troppo, e sempre con un commovimento, con un brivido, che non era però tutto di terrore.

È una virtù, che agli occhi del conte dava un nuovo pregio a tutte le altre, aveva egli scoperta recentemente nel cavaliere una sommessione a' suoi avvisi, una perseveranza volonterosa nell' ascoltare tutte le storie della sua vita, nel menargli buoni tutti i suoi vanti.

— Gli è un giovane di garbo — diceva egli non come codesti sbarbatelli d' oggi giorno, che non sono appena usciti di bambino e già pretendono d' insegnarne ai dottori. Hai veduto? domandò una volta a Bice: hai veduto jeri sera quando gli spiegava le ragioni per cui il combattimento di Lupo col Ramengo si deve ritener nullo, come mi stette attento forse un pajo d' ore senza batter palpebra? — Ed era la pura verità, perchè in tutto quel tempo il garzone che stava seduto presso la fanciulla, era, come suol dirsi, in estasi e non aveva ascultata nè pur una sillaba.

Che se Ermelinda s' arrischiava qualche volta coll' usata sua modestia di ripigliar il marito, di volerlo persuadere che stesse un po' più in guardia; egli chiamava sogni e pazzie i suoi sospetti, e col levarle un gran rumore in capo la forzava a tacersi. La buona donna non potendo, come avrebbe desi-

derato, chiarire a dirittura la cosa parlandone con ischiettezza allo stesso Ottorino, perocchè il conte glie l'aveva inibito con una gran risoluzione, dovette star contenta al solo spediente che le rimaneva, di scrivere a Como per certificarsi intorno alla verità e alla condizione degl'impegni che il giovane potesse avervi preso, e intanto che aspettava le informazioni domandate, vigilare con ogni riguardo la figlia e studiarsi di stornarla dalla presenza del giovane e di sviarlene il pensiero.

La fanciulla, una testolina alquanto capricciosetta, come tutti i figliuoli viziati, in fondo però era una pasta di mele: come accade, ella avea sempre amato con maggior riverenza, e dirò pure con maggior tenerezza, la madre, qualche volta per necessità un po' severa, che non il conte con tutta la sua indulgenza: era più contenta d'un sorriso, d'una amorevolezza che avesse ottenuto da lei che di tutte le dimostrazioni del padre.

Ma da che Ottorino trovavasi al castello, veniva a poco a poco succedendo in lei un notabile cangiamento anche su questo particolare. Ermelinda con quella sua aria fredda, con quelle parole ora d'ammonizione, ora di rimprovero, la teneva in rispetto, le aduggiava, dirò così, le impigliava penosamente l'animo, che sentivasi tutto pieno d'una vita novella, d'un senso sconosciuto il quale la portava alla confidenza e all'abbandono. Il nome del giovane, che soleva empirla tutta di gioja, ripetuto dalla bocca del conte, la faceva palpitar di terrore se lo sentiva profferir dalla madre; però sfuggiva a tutto suo potere di lasciarsi coglier sola da lei; e non è maraviglia se sentisse scemar di giorno in giorno quel grande amore che le aveva sempre portato. Che più? sorprendendo qualche volta nel suo cuore un certo fastidio troppo oltraggioso, in alcuni momenti fantastici di ritorno alla prima filiale svisceratezza, se ne spaventava essa medesima, se ne rimproverava amaramente, e faceva mille belle risoluzioni, che non aveva poi la forza di mantenere.

Durava da più giorni questo combattimento, quando giunse al castello un messo di Marco Visconti, al ricever del quale, Ottorino annunziò che fra due giorni era aspettato a Milano.

A Bice pareva un sogno; non sapeva propriamente persuadersi ch'egli avesse a partir davvero: trovava così dolce lo starsi con lui! quando ne era divisa pensava che fra due, fra tre, quattro ore l'avrebbe riveduto; quel pensiero l'occupava, la consolava in tutto quel tempo; le ore passavano e Ottorino ricompariva: ma quando se ne fosse ito? che fare in tutta la giornata, in quelle lunghe sere?

Tornava colla mente ai lieti giorni, passati in quel luogo, prima che vi giugnesse quell'ospite fatale. La sua madre, la sua ancella, il suo liuto, i suoi libri, il suo bajo: ma il cuore non rispondeva più a quelle immagini un giorno sì potenti su di lui, era come a toccare i tasti d'un gravicembalo a cui fossero state tronche le corde.

Il domani, che veniva ad essere il giorno antecedente a quello della partenza di Ottorino, fu destinato dal conte alla caccia del falco, e Bice era già inteso che non vi doveva mancare. — Voglio che vediate volare i miei uccelli, diceva il padre di questa al suo ospite: mi saprete dire se Marco Visconti ne ha che vi possono stare a paro: vedrete, sparvieri, girifalchi d'Irlanda, di Norvegia e di Danimarca: ne ho di nidiaci, ne ho di pellegrini; e che superbe mute di cani tanto da fermo che da sangue! Ho poi a mostrarvi il mio falcone favorito, addestrato da me, perchè io mi spasso ad acconciarne qualch'uno a mia mano con dei nuovi trovati, con certe mie arti; basta, vi farò vedere.

Quello stesso giorno venne una lettera da Como, al ricever della quale, Ermelinda stette lungamente in colloquio col marito. Bice dalle sue camere, ove s'era rinchiusa in compagnia dell'ancella, udiva la voce dei genitori che pareva concitata dal calore d'una contesa, ed avvisò troppo bene quale potesse esserne il soggetto.

Tutta la giornata ella potè star lontana dalla madre e non si trovò seco che la sera a cena. La vedeva ella taciturna, accorata, che la guardava qualche volta in faccia come se avesse un segreto da rivelarle, ed essa per la tema d'aversi pure a trovar sola con lei, come prima potè farlo onestamente, sotto scusa d'aversi a levar presto la mattina per la caccia, prese buona licenza e si ritirò.

Chiusa che fu nelle sue camere, si sentì come riavuta e s'assise d'innanzi a uno specchio a farsi raccogliere le chiome della sua Lanretta per coricarsi tosto. L'ancella che aveva scoperto il segreto del cuore della sua padroncina, le veniva con maliziosi avvolgimenti parlando di Ottorino, e tribolandola lievemente con motti coperti, dei quali Bice voleva pur mostrare di offendersi, e vi sarebbe riuscita al di là di quello ch'ella stessa si proponeva, se la fiamma che le chiamavan sulle gote quelle parole, avesse potuto essere attribuita a sdegno piuttosto che a verecondo turbamento. Rassettati i capegli, Lauretta mettea mano a svestirla, quando s'intese bussar leggermente l'uscio e venir dentro la voce di Ermelinda che dicea — Apri, son' io — « Lasciami con lei » disse quindi all'ancella che era corsa ad aprire; e questa chinando il capo si ritrasse in una camera vicina.

Bice, rimasta sola colla madre, avrebbe voluto sprofondarsi sotto terra per la confusione, ed abbassando il volto aspettava quel che fosse per dirle.

— Veggo che la mia presenza non t'è molto gradita, cominciò Ermelinda, e me ne duole, me ne duole per te, figlia mia.

La fanciulla si fece forza per rispondere, ma la voce era soffocata, balbettò confusamente qualche parola senza senso e si tacque.

— Non ho mai creduto che tu avessi a spaventarti di tua madre, seguitava questa, è vero che già da un pezzo mi sono dovuta accorgere che ti sei mutata da quel che eri con me, che non mi vuoi più il bene di una volta; ma ch'io t'abbia a far tremare! questo è troppo, ed è un troppo gran dolore per chi ti ama tanto.

— Io non tremo, perchè cosa ho da tremare? rispose vivamente la fanciulla, a cui la stizza del vedersi colta in quel turbamento aveva restituito un po del naturale vigore del suo carattere.

— Bice! .... tu rispondi con tanto rispetto? disse la madre con voce risentita: ma poi come se non potesse reggere ad un impeto improvviso, prese una mano della figlia, e proseguiva — Senti, mia cara, non parlar così a tua madre; credi tu ch'io possa aver altro pensiero, altra cura al mondo che quella di vederti contenta? non ho altro bene che te! sei l'unica mia consolazione. Oh! se tu potessi comprendere il dolore ch'io provo ogni volta che mi veggo nella necessità di doverti contrariare! ma bisogna pure che lo faccia, quand'è il mio debito, e il tuo migliore. Ti ricordi, cuor mio, di quand'eri piccioletta, che fosti tanto malata, e un dì piangevi e piangevi per voler del latte: pensa s'io mi sentiva dar nel cuore, ma il latte non te lo diedi, chè ti sarebbe stato micidiale. Allora nella tua testina chi sa che cosa avrai detto, ma adesso capisci bene anche tu....

— Alla fine a che volete riuscire? domandò Bice, mezzo commossa e mezzo incollerita della stessa sua commozione.

— Voglio riuscire a questo ..... Ma via, non guardarmi con quegli occhi sgomentati tu, la mia cara figlia, tu non udirai una parola amara dalla bocca di tua madre, vieni qua, ascoltami con calma e con amore, com'io prometto di parlarti. Ottorino parte domani ....

La fanciulla al profferir di quel nome si sentì gelar tutta quanta, pure facendo forza a se stessa, colla maggior indifferenza che potè pur mostrare al di fuori, rispose: — Sì, lo so, ma questo che mi fa a me?

— Più che non vorrei per la tua e per la mia pace, rispose Ermelinda con un accento severo « via, non infingerti, non creder di poterti celare a chi ti legge nel cuore.

— Alla fine che ho poi fatto di male? non ho fatto altro che obbedire a mio padre.

— Sì, tu eri ben sollecita d'obbedir tuo padre in questi giorni, più sollecita che nol fosti mai. Una volta facevi qualche caso anche de' miei consigli, e senza parer disdire a lui, ti governavi in modo ..... Ma via, poveretta, non è mia intenzione di rampognartene, tu non sapevi di darmi sì gran travaglio .... hai potuto credere .... è vero, la colpa è forse in parte anche mia, che non ti ho mai parlato finora con quella risoluzione .... Anch'io sperava pure ..... ma adesso che so positivamente....

— E che cosa sapete? domandò la fanciulla fissando gli occhi negli occhi della madre, come se avesse voluto cavar fuori innanzi tratto da quelli il senso delle parole che la bocca si preparava a profferire.

— So che Ottorino... insomma tu non devi pensare più a lui, perch' egli ha già data la sua parola ... e fra poco dev' essere sposo della figlia di Franchino Rusconi, signore di Como.

Bice si fece rossa come una bragia, poi diventò smorta che parea levata dal sepolcro; con tutto questo tentò padroneggiarsi un momento ancora, accennò colle labbra tremanti un sorriso; che tosto vi si scompose; e sbattuta e vinta dalla passione si mise a piangere.

La madre riconobbe in quel pianto l' intera confessione che la vergogna non aveva acconsentito alle parole, perchè abbracciando il capo della figlia e chinandosi a baciarla, a farle le più affettuose carezze, le diceva. — Sì, piangi mia cara, piangi con tua madre...... Credi tu ch' io non ti sappia, ch' io non ti debba compatire? ch' io t'abbia a voler manco bene per questo? che tu mi sii scaduta in nulla da quel che mi sei sempre stata finora? no, la mia cara, no, la mia buona figliuola.... Che anzi se tu potessi pure entrarmi ancora più addentro nel cuore, ancora più addentro che non vi stai, oh ti do fede che avverrebbe ora per la forza che mi fanno queste tue lagrime, per quella nuova grazia che ottiene negli occhi materni il dolore d' una figlia ..... obbediente.

Bice soggiogata da tali parole e più ancora da quell' affetto inesprimibile con che erano pronunciate, avventò le braccia al collo della madre, abbandonò su quel seno amoroso il suo volto infiammato, e pur sempre lagrimando, e singhiozzando se le stringea amorosamente d' attorno. — Ora tu vedi per te stessa, tornava a dirle Ermelinda tutta commossa essa pure: tu vedi bene che non ti è onore il trovarti più a lungo famigliarmente con lui, come per lo passato; che se tuo padre te ne desse ancora l'opportunità, gli è ch' esso è troppo lontano dall' aver la più lieve ombra della cara sua figlia; ma tu che conosci la fralezza dell' animo tuo, che sai.... che forse n' hai lasciato trapelare a quest' ora alcun che a lui medesimo. Insomma, il decoro vuole che oramai tu gliene stia lontana. Domani egli passerà fuori tutta la giornata, tu resterai qui con me; il giorno dopo ei se ne va, ed eccoti tolta d'ogni angustia ..... e tutto resta sepolto fra noi due. — Voleva seguitare a dirle quello che avesse a rispondere al padre se fosse venuto la mattina a chiamarla per la caccia, ma in quel mezzo sentì una pedata venir su per le scale, conobbe ch' era quella del conte, e non volendosi lasciare trovare quivi da lui, si tolse affrettatamente dalle braccia della figliuola, e datole e ricevutone un ultimo bacio, uscì dicendo: — è tuo padre, bisogna ch' io me ne vada.

La rimasta stette un gran pezzo per ricomporsi alla meglio, alla fine chiamò l' ancella che la svestisse. Questa vedendola ancora tanto arrovesciata non si assicurò di dirle una parola: solo quando l' ebbe posta a letto le domandò, come soleva, che libro volesse leggere quella sera. — Ho da darvi quello con su i diavoli e le anime dannate, che vi piace tanto?

— No, cala le cortine, spegui il lume, e vattene.

— E domattina vorrete che vi desti all'aurora, è vero? ond' esser lesta a partire per la caccia? »

— No, non verrai finch' io non ti chiami.

— E che vestito?....

— Ti ho detto di no, esci, e lasciami stare.

— Marina gonfiata stassera! — disse l'ancella fra sè, ed obbedì.

Allora Bice allentando il freno al suo dolore, si mise prona colla bocca contro i guanciali per non esser sentita a piangere. Il letto le parea pieno di triboli e di spine, non trovava requie nè posa in nessun lato, levavasi a sedere, come per riavere il respiro, poi si ricacciava a sedere sotto le coltri, e a piangere, a piangere di nuovo sconsolatamente.

Le parea di vedere la figlia del Rusconi tutta bella e superba cavalcare sugli spaldi di Como; e Ottorino galopparle leggiadramente al fianco, e che si ricambiassero fra loro parole e vezzi .... Faceva ogni sforzo per iscacciare quelle immagini, gettava faticosamente col pensiero di quà e di là, lo costringeva con tutta l' intensione del suo spirito a scorrere il passato, a lanciarsi nell' avvenire, per cercarvi un punto su cui aggirarsi, una prominenza, dirò così, che gli desse un appicco da potervisi afferrare; ma il passato, ma l' avvenire era tutto lan-

guido, tutto morto, tutto eguale: non trovava nella vita, non vedeva nel mondo che un termine; ogni tragetto, ogni scappatoja per cui si mettesse la sua mente, andava e riusciva a quello; e i primi crudeli fantasmi non messi in fuga mai, ma solo debolmente respinti per un istante tornavano più infesti, più perfidiosi da tutte le bande, ad immagine d'un esercito vincitore, che soverchiate le mura, sfondate le porte, entra a furia in una città presa d'assalto.

Pur alla fine vinta dalla stanchezza e dal travaglio si smarrì in un lento sopore pieno di sogni immaginosi e appassionati. Ma che direste, che alla mattina quando si destò, che fu un pezzo innanzi l'alba, trovossi in fondo al cuore una certa calma, una speranza, un conforto senza saper d'onde le fosser cascati: solo che ritornando sulla sua cura, le balzò fuori da un cantuccio della mente, dove a quel che parea, vi stava appiattata da un pezzo, un'idea la quale nella prima sfuriata della passione non aveva potuto farsi innanzi, ma che la notte al sonno doveva poi essersi levata da sè cheta cheta, e datasi d'attorno bravamente a metter acqua su quel gran fuoco che aveva trovato acceso in casa.

L'idea era questa, che tutto quello che le avea detto la madre intorno ad Ottorino potea non esser vero, che non bisognava correre a precipizio a condannarlo. Così diritto, così buono com'egli è, dicea fra sè stessa, dopo tanti giuramenti! con tutto questo il primo pensiero le dava ancora martello, ed ella, capite bene, che avrebbe desiderato di levarselo dal cuore. Se avesse potuto trovarsi con suo padre, le sarebbe stato agevole di trarlo bellamente e senza farsi scorgere al punto ch'ei le avesse a schiarire quell'oscurità; ma il padre usciva all'alba, e s'ella non voleva seguitarlo alla caccia, non l'avrebbe veduto più fino a sera: e intanto star tutta la giornata su quella croce? e se tornato che fosse non le veniva fatto di poterlo avere da solo a solo, di metterlo su quel discorso prima che Ottorino partisse! e partiva il domani di gran mattino! Si risolvette di levarsi tosto per esser presta alla prima chiamata, di coglier solo il padre intanto che si facevano gli apparecchi e veder di condurlo al suo intento; colla risoluzione ben ferma di non seguirlo poi in nessun caso alla caccia a patto veruno per non disubbidire alla madre.

Chiamò dunque Lauretta perchè la vestisse. Quella le pose indosso gli abiti da caccia apparecchiati la sera, e Bice tutta ingolfata nei suoi pensieri, o non se ne accorse, o non ne fece caso. Quando sentì la voce del padre, discese in un salotto dove lo trovò solo. Il conte sorgendo incontro alla figlia. — Ormai tutto sarà in pronto, le disse; andiamo.

— Io non sono venuta giù che per salutarvi e per darvi il buon giorno, rispondeva imbarazzata Bice.

— Delle tue! pazzarella che sei!

— No, replicava essa, resistendo alla mano che voleva condurla fuori — lasciatemi qui un momento; sedete, diciam due parole fra noi.

— Hai tempo di dirmene mille delle parole, non che due: quest'oggi alla caccia non saremo insieme tutto il dì? Ora giacchè sei stata tanto spedita, andiamo senza tener più a disagio chi ci aspetta.

— V'ho detto ch'io non vengo, ch'io voglio rimanere in casa.

— Ed io ti dico di lasciar da canto le baje e di non farmi la bambina.

Intanto che succedeva questo contrasto comparve nella sala Ottorino, e dopo le accoglienze consuete, chiestane licenza al padre, prese il braccio della fanciulla e la condusse fuori della sala in un cortile, dove la stava aspettando un palafreno. La fanciulla come affascinata non fece resistenza: le balenò bensì in mente l'idea della madre, ma come tornar indietro ora che s'era lasciata cogliere levata a quell'ora, in quell'abito? che cosa dire? che s'era mutata d'avviso? ma come? ma perchè? bisognava spiegarsi, dar qualche ragione, ed ella si sentiva vacillar la mente, e non avea in quel punto neppur fiato di profferire una parola.

Il garzone giunto presso al cavallo ne prese le briglie dalle mani di un paggio e le porse alla fanciulla; quindi piegato un ginocchio in terra, dell'altro fece predella al bel piede di lei, che toccatolo appena leggera, leggera, spiccò un salto aggiustato e fu in sella.

Ottorino le si mise alla staffa, il padre

prese famigliarmente il giovane per un braccio, e s'avviarono a piedi seguitati dal falconiere e da quattro paggi coi falchi in pugno e i cani a lassa.

Il conte cominciò a parlare de'suoi bracchi e de' suoi sparvieri col giovane, il quale, pensate voi, con che attenzione l'ascoltasse, vedendo Bice a lato che non profferiva parola, che non gli levava mai gli occhi in volto.

Egli dopo d'averle domandato se si sentisse male, se le occorresse nulla, come trovasse amena quella cavalcata, che le paresse del tempo e della stagione, ed altrettali novelle, si tacque del tutto, chè l'aria, con cui ella accolse quelle domande, gli aveva tolto ogni baldanza di fargliene delle nuove. E così il campo restò tutto quanto al conte che lo corse in lungo e in largo come suo.

Dopo forse un pajo d'ore, giunsero in un salvatico di castagni, dove i paggi di falconeria sciolsero dal guinzaglio i cani che si abandonarono in quà e in là fiutando coi musi bassi intanto che i signori e Ambrogio salivano in cima di un poggio d'onde si dominava la caccia.

Non vi erano appena giunti, che il conte volgendosi alla figlia le diceva: — Bada alla Diana che ci sente — e le additava un bracco che veniva alla loro volta tutto intento e col naso a terra, dimenando la coda..... Bada ch'ella ha fermo..... Ecco ha levata una acceggia.... presto, togli il cappello a Garbino; via, presto, come sei impicciata sta mattina!.... lascialo volare che bel volo! oh la non gli scappa più.... bravo il mio Garbino, con che furia eh, le piomba addosso? ecco, ecco, l'ha ghermita.

In fatti si vide il falcone venir giù dall'alto colla preda e stramazzar insieme tutt'in un fascio alle falde del poggetto su cui stavano i cacciatori. Il conte corse al basso per tor l'acceggia dagli artigli di Garbino, e il giovane cogliendo quel momento si fece più presso a Bice e le disse tutto agitato: — Per pietà, ditemi che cosa avete?... se ho potuto increscervi in qualche cosa, non me ne vogliate dar tanto tormento; Bice, ve ne prego, domani sapete ch'io vi debbo lasciare....?

— Lo so, interruppe la fanciulla con un sorriso che potè mal velare l'interna amarezza: lo so che partite domani, anzi mia madre m'ha detto una cosa che voi mi lasciavate ignorare, mi ha detto che piglierete la via di Como. Per quanto ella si sforzasse di dare a queste parole un'aria leggera d'indifferenza, non potè a manco di porvi dentro un sentimento che dal giovane fu colto per aria. Egli si fece tutto rosso, e cominciava: — Sentite, non posso negarvi..... allora non vi aveva ancor veduta voi.... però vi giuro.... sull'onor mio, Bice, vi giuro che per voi sola.... — Ma le parole gli fur mozze dall'arrivar del conte, il quale gridava al suo falconiere — Dagli l'imbeccata, e rimettigli tosto il cappello.

La fanciulla dai detti e più ancora dal turbamento mostrato dal giovine fu fatta certa della verità di quanto le aveva annunziata la madre. Tutto ad un tratto ella rimase come atterrata, come annientata; ma ripigliando poi tosto sè stessa, e facendosi onta di quella sua abbiezione, sentì rinascere in cuore quel suo orgoglio disdegnoso, lusingato in lei tanto tempo dall'abitudine di veder ogni cosa cedere innanzi a un suo desiderio: e però mostrandosi da quel punto tutta intenta ai cani, ai falchi, come se avesse posto veracemente tutto l'animo suo nei vari casi della caccia, non si staccò mai più in tutta la giornata dai fianchi del padre, non volse mai una parola, uno sguardo ad Ottorino, tanto che riuscì a fargli tornar in veleno tutta la gioja ch'ei si era promessa in quel giorno.

La mattina dopo il giovane cavaliere partì in compagnia di Lupo alla volta di Milano, ed ella pasciuta, inebbriata del suo cruccio, a tutta prima in quel giorno le si mostrò severa e sdegnata; e questo pure non fece che crescerle la rabbia: lungi da riconoscere il suo fallo, in quello stizzoso ribollimento, si figurava d'esser ella la gravata. Fantastica, rincrescevole con tutti, la sera si coricò presto; e l'ancella che la vide rannuvolata come il temporale, le lasciò il lume acceso, e se la battè fuori ratta ratta. Ella prese d'in sul tavolino che stava a canto al letto un volume in pergamena legato in cuojo, ch'era l'Inferno di Dante. Quando Lauretta la sera innanzi le aveva esibito

da leggere un libro con su i diavoli e le anime dannate, intendeva appunto di parlar di questo, perchè infatti al principio d'ogni canto v'era una miniatura che figurava quello che in esso veniva descritto. Chi potesse averlo ai nostri giorni quel volume sarebbe un tesoretto.

Bice faceva questa lettura di nascosto dalla madre; e il conte medesimo s'era questa volta lasciato tempestare un gran pezzo prima di accordargliela. E non è mica perchè egli credesse che la divina commedia non potesse forse venire a bene a una fanciulla; nò, era solo per l'antica malevolenza ch'ei portava all'Alighieri, a cagione dell'opera latina intitolata *de monarchia*, data fuori da quel fiero ghibellino molti anni prima, come abbiam già accennato, e che in quel tempo, vale a dire quattro anni dopo che l'autore fu morto, cominciava a levar un gran rumore in Italia e in Germania.

Solo pochi giorni prima che Ottorino capitasse al castello, il conte aveva finalmente concesso alla figlia il volume tanto desiderato, il quale non era però che la prima cantica, poichè sebbene in Toscana corresse già a quel tempo anche il Purgatorio e alcuni canti del Paradiso, in Lombardia non si conosceva comunemente altro che l'Inferno.

Bice aveva cominciato a leggerlo la sera quand'era sola chiusa nella sua camera, e lo faceva con grande avidità, e per diletto che naturalmente trovava in quei racconti fantastici, pieni di vita e di passione, e per l'aggiunta di quel tristo sapore che il senso ribelle dei figli d'Eva suol trovare in ogni frutto proibito.

Stese, come abbiam detto, la mano a pigliare il volume, l'aperse, e sentì alcun che scorrere, frusciando tra mezzo ai fogli di quello, poi vide cacciarne fuori qualche cosa... Che è?.... una carta.... una lettera.... per lei.... — Di chi?.... È mestieri dirlo?....

CAPITOLO VII.

Il lettore si ricorda di certe parole troncate a mezzo, che il Conte diceva sotto voce ad Ottorino sul proposito di Marco e di Ermelinda venendo da Bellano, parole che accennavano come il Visconti in altri tempi avesse avuto strette pratiche di tor' questa per donna, e come poi fossero nati fieri accidenti che avean guasto quel parentado, e cagionati sconcerti e vendette sanguinose. Ora Bice, che senza farne le viste, avea, come abbiam detto, inteso ogni cosa, provò una gran vaghezza di conoscere il fatto per disteso, con tutti i suoi particolari; e non parendole onesto di domandarne ad altri, avea più volte sollecitata l'ancella, perchè si facesse contar tutta quella storia dalla propria madre, la moglie del falconiere, la quale era stata da giovane al servizio d'Ermelinda e dovea esserne informata pienamente.

Lauretta, cui tanto parea d'aver bene, quanto le veniva fatto di contentar la sua padrona, e che ora desiderava più che mai di darle in grazia, per rabbonirla, per imbaldirla un po' vedendola sempre stizzata e malinconica, si mise attorno alla madre a pregarla con sì buona maniera, con tanti vezzi, con tante amorevolezze, che quella, dopo d'averla mandata un pezzo d'oggi in domani, una sera che si trovavan sole, fattole un gran preambolo, che le non erano cose da sapersi, che si guardasse bene dal ridirle, cominciò finalmente il racconto in questo modo.

Simone Crivello, il padre di Ermelinda, era cosa stretta col padre di Marco; e vedendosi spesso insieme fra loro, l'uno in casa dell'altro, anche i giovani, come si fa, s'eran visti, s'eran piaciuti, e Marco avea dato parola alla mia padrona che l'avrebbe sposata. Quando s'è ragazzi si fa presto a correrla senza pensar più in là: bisognava prima vedere se i genitori eran contenti. Quanto al Crivello avrebbe accolto il partito a bocca baciata, ma i guai venivan da parte di Matteo Visconti, padre di Mar-

co, che era a quel tempo uno dei primi signori, e non voleva dare ai suoi figli altro che gran principesse e figliuole di re di corona. Basta, aspetta, aspetta; passò forse un anno che non si venne mai a un costrutto di niente. E vedi, se Ermelinda avesse dato ascolto da principio alla madre, glie l'avea ben detto lei, che non dovesse parlare a uno che sarebbe stato miracolo se poteva sposarla; glie l'avea detto sicuro, ma sì, bada pure! che i giovani vogliano dar retta!.....

— In somma che cosa è poi successo? l'interruppe Lauretta, impaziente di venire alle strette.

— È successo che venne intanto un serra serra, i Visconti furon cacciati da Milano, v'entrarono i Torriani, e si venne in chiaro che il padre della mia padrona, il quale faceva tanto l'amico di Matteo, era stato uno dei capi a menar l'intrigo.

— Oh che cosa mi contate mai! e tutto per vendetta di quel partito rifiutato, è vero?

— Credo ben di sì. Allora il Crivello premendogli di far vedere ai nuovi signori che s'era guastato per sempre coi Visconti; per paura che Ermelinda avesse a riuscire in qualche modo a tor Marco, voleva costringerla subito subito a sposarne un altro, a sposar qui il conte che l'avea richiesta alcun tempo prima. Figurati, la poverina, come rimase! che non c'era via che volesse romper fede al Visconti; e in casa guai, scompigli, minacce, tanto che non facea che piangere e non avea più ben di se. Passarono così forse venti giorni, quando: odi questa! mi sveglio una notte a un forte bussar che sento all'uscio della mia camera e domando: — Chi è? — Tuo padre che è tornato di Terra Santa, e vuol vederti subito; mi risponde un palafreniere di casa. In fatti mio padre era andato in pellegrinaggio al sepolcro già da tanto tempo, e s'aspettava di di in dì. Presto mi caccio in dosso un po' d'un guarnello alla meglio, corro ad aprire; ed ecco che viene innanzi uno da pellegrino, col cappuccio sugli occhi e una lanterna cieca in mano; io gli getto le braccia al collo, egli posa la lanterna, si cava il cappuccio .... Figliuola mia! di quegli spaventi non ne ho mai avuti più: indovina un po' chi era?

— Marco?

— Sicuro, proprio Marco Visconti in petto e in persona, che con due occhi che gli volevan schizzar fuori del capo mi domanda— Dov'è Ermelinda? — Per l'amor di Dio! per la Vergine Santissima! che cosa volete qui voi? gli diceva io, ma egli dandomi una stretta in un braccio, che me ne son rimasti i lividi per dei giorni. — Dov'è Ermelinda? tornava a dire. — Non siete già venuto a fin di male! insisteva io — per carità abbiate compassione di quella tribolata, che a quest'ora è già mezza morta.

— È forse di là, mi dice lui facendo segno col dito verso la camera dov'ella stava davvero. Io che in quel momento non sapeva quel che mi facessi, dissi di sì, ed egli fece due o tre passi verso l'uscio, poi tutto ad un tratto si fermò sui due piedi, come pentito, e mi disse a me: — Va dentro tu e dille con buona maniera che l'aspetto qui fuori, che ho da parlarle.

Che cosa doveva far io? scappare? Non c'era via; gridare? m'avrebbe strangolato: entro dunque e trovo la padrona già mezzo levata, che al primo vedermi comparire mi domanda tutta paurosa: — Che vuol dir quel lume? e chi è di là? — e perchè io non rispondeva subito, si mise a gridare: — Chiudi l'uscio, chiudi l'uscio! Ma in quella vien dentro una voce sommessa: — Ermelinda, non abbiate paura, sono io, sono il vostro Marco.

Hai visto la Tita del Tonio quando le dà quel male? che è lì che parla e ride come noi, e tutt'ad un colpo stramazza per terra che par morta? bene, tal e quale: era diventata bianca come un pannolino lavato, lenta, sfatta tanto che io la detti per morta davvero; e tornata fuori colle mani nei capelli, mi cacciai a piangere come un'anima tapina.

Marco che per buon costume non avea osato fin allora venire innanzi, piglia la lanterna, entriamo in camera tutt'e due, le facciamo odorare non so che acqua di sentimento, le bagniamo il viso e le tempie, tanto che aperse gli occhi e tornò in se. Bisognava vederlo quel cristiano come s'è comportato in quei momenti; dopo, dicono che è diventato uno scavezzacollo, un satanasso; sarà vero, io non dico di no, ma allora era un giovane dabbene e timorato di Dio, ed

io posso farne buon testimonio; vedi, un dito che è un dito, non s'assicurava di toccarglielo, le si adoperava d'intorno, e la guardava con una tema, con una divozione, come se fosse stata, dirò così, la Madonna: tutto compunto che non pareva mica quel gran soldato, nè quel gran principe. Quando vide che Ermelinda s'era riavuta: — Sono qui, le disse, per mantenere la mia promessa, di sposarvi e condurvi con me.

— Oh Santa Vergine! O Signor Iddio! ripeteva la ragazza senza poter dir altro.

E lui allora (mi ricordo di tutte le sue parole come se il fatto fosse accaduto jeri, m'ha fatto tanto colpo, e poi se n'è parlato tanto e tante volte colla padrona), e lui dunque, facendo un certo riso come d'uno che avesse piuttosto voglia di piangere. — Vi sembro poco cortese a invitarvi a lasciar la vostra casa per seguitare la fortuna d'uno che non ha, si può dire, dove posar il capo al sicuro.

— Non dite così rispondeva la padrona, non dite così che mi spezzate il cuore. Per carità fuggite, fuggite tosto, chè se alcuno avesse ad accorgersi, poveretto voi, poveretta me!

— Fuggire! diceva Marco: e avrò dunque fatto tanto viaggio, corso tanti pericoli cacciandomi in mezzo a gente che pagherebbe volontieri il mio capo a peso d'oro, per tornar indietro come un ragazzo, come un insensato?

— Ma se mio padre avesse a trovarvi qui insisteva la padrona, guai a voi!

— Guai a me? .. Oh! credete che se non pensassi che è vostro padre, volessi uscir di questa casa colle mani nette? Ermelinda tremava tutta. — Andiamo dunque; ho ancora degli amici che ci scorteranno finchè v'abbia ridotta in luogo sicuro: qui abbasso sta pronto un cavallo anche per voi; giunti a Bergamo vi darò l'anello. Intanto, fate ragione d'essere con un vostro fratello, d'essere in chiesa.

Io avea stretta la padrona pel vestito, e la pregava all'orecchio. — No, no, guardate quel che voi fate! — Bisogna dire, che egli se ne sia accorto, perchè messami una mano sulla spalla mi disse — Via, Marianna, lasciala stare. — Le parole non eran che queste, ma le profferì con una voce, con una cera, con due occhi, che mi son sentita agghiacciar fin nelle midolle; apersi le palme, e restai lì incantata come a vedere il basilisco.

Allora Ermelinda riavendo un po' la parola si mise a supplicarlo — Volete ch'io abbia a fuggir da casa mia di notte, a questo modo, come una mala femmina? che faccia morir di dolore e di vergogna la mia povera madre? Oh no! lasciatemi stare, ammazzatemi piuttosto, ammazzatemi di vostra mano che son contenta.

Marco stette un poco sopra di sè, e infine venne fuori con certe parole oscure, a lasciar intendere che se ella non veniva, ei non voleva aver però fatto il viaggio per niente e che insomma sarebbe andato lui a trovar suo padre. Forse nol disse che per farle paura affin di tirarla al suo intento; ma la padrona che prese la cosa sul serio cominciò a tremare, e gli si gettò dinanzi tutta piangente, a pregarlo, a supplicarlo che non dicesse così, che scacciasse quei pensieri, che non le volesse dare tanto spasimo, e diceva di quelle cose, e con tanta passione!... ma lui niente! e si sforzava sempre di sciogliersi dalle sue mani; anzi vi fu un momento che se ne liberò affatto e si movea verso l'uscio. Ermelinda balzò in piedi come una furiosa, lo afferrò per un braccio e si mise a gridare: — No, non uscirete di qui prima d'avermi ammazzata; lo difenderò io, io lo difenderò!

Fu come a gettar un secchio d'acqua sul fuoco: il Visconti si fermò, non fece più nessuna forza. — Via, disse con un sorriso gelato e da far gelare chicchesia: — via, quietatevi; vedete, son qui, non dò più un passo, abbiate paura ch'io fugga, fate pure strepito, svegliate la casa, gridate all'assassino, io non mi muovo.

È impossibile spiegarti come restò la padrona quando intese quelle parole; si lasciò cadere le braccia, si trasse indietro, stette un momento in orecchi ascoltando se alcuno si fosse svegliato; ma poi ch'ebbe compreso essere tutto quieto, giugnendo le palme: — Ah, Marco, perdonatemi, diceva, è mio padre alla fine! Ma voi, a dirmi di quelle parole! se sapeste il male che mi fate! Oh il Signore m'è testimonio quanto darei volontieri la mia vita per salvare la vostra!

per carità, andate! fuggite di qui! chi sa che alcuno non si sia accorto? chi sa? fuggite! fuggite per amor di Dio! se mi avete mai voluto bene, fuggite!

Egli, freddo freddo, per risposta le stese la mano, e disse: — Andiamo dunque. Ma quando vide ch'ella si traeva indietro: — No? non volete venire? ebbene sappiate ch'io non mi tolgo da questa camera se non sono in vostra compagnia: guardate quel ch'io fo — e si mise a sedere sul tavolino, ponendo una gamba sull'altra e avvolgendo le braccia al petto come uno che sia risoluto di non muoversi. — Aspetterò fino a domani, seguitava a dire, di ragione qualcuno ci capiterà; chi sa che non venga anche vostro padre? chè se volete torlo d'ogni rischio sapete come va fatto. Andate alla finestra, gridate che Marco è nelle vostre camere, che vengano, che vengano in frotta, io non mi movo.

Figurati, noi, che spavento! che desolazione! Io da una banda, Ermelinda dall'altra a piangere, a pregarlo come si prega la croce: oh appunto! gli era giusto come a volersi torre di mutar il Legnone dal suo posto.

Quando la padrona ebbe visto che non c'era redenzione — Volete proprio precipitarmi? gli disse — ebbene, verrò. Inginocchiossi dinanzi a una Madonnina che teneva appesa da capo del letto, vi stette un momento in orazione, poi si levò, e mi disse a me: — Dirai a mia madre ... ma il pianto le soffocò la voce. Il giovine le prese la mano ed ella gli andò dietro con una faccia stupida, come uno che dorme e vada in volta bell'e dormendo. Ma non furono appena in sulla soglia, che s'inteser molte pedate venir su in furia per le scale. Marco ristette un momento, poi traendosi tostamente indietro, si diede un pugno nella fronte e sclamò: — Non siamo più a tempo! Io un batter d'occhio richiuse l'uscio, lo serrò per di dentro con un chiavistello, si aperse il farsetto con una mano e ne trasse fuori un pugnale; con l'altra si tolse di collo una catena d'oro, diè una forte strappata, la spezzò nel mezzo, se ne ricacciò in seno una metà, e pose l'altra in mano d'Ermelinda dicendole affannosamente: — Sarà il segno della nostra fede; spero di tornar tosto in altra condizione da quella d'adesso: in ogni modo guardatevi dal mancarmi alla promessa: finchè non vi venga portata l'altra metà di questa catena stroncata che vi lascio, è segno ch'io son vivo e che non ho altro pensiero che di farvi mia sposa. Diceva ancora, che fu bussato precipitosamente all'uscio. Marco aperse una finestra che rispondeva nel giardino, spiccò un salto, e giù.

Io corsi ad aprire a quei di fuori che seguitavano a tempestar l'uscio, come se volessero rovinarlo: entrano sette od otto armati e si danno a frugar per tutto; ma sentendo giù nell'orto un gran parapiglia, sgombrano ratti e corron da basso.

Noi, non si seppe più nulla per tutta la notte: vi fu un gridare, un accorrere, un menar di colpi, poi tutto tornò in silenzio.

Alla mattina Milano fu pieno di quell'avvenimento. Nell'orto del Crivello furono trovati morti due famigliari di casa; si raccontò per fino che Marco s'era già posto in sicuro fuori del cancello, quando accorgendosi di non aver più la sua celata, tornò indietro, spinse il cavallo addosso ad uno che avea raccolto da terra quel pezzo d'armatura, gli diede d'un pugno su d'una tempia che lo stramazzò giù come morto, saltò giù dal cavallo, tolse su bravamente l'arnese caduto, tornò in sella, e fu a tempo ancora a salvarsi.

A questo punto Marianna, interrompendo la sua storia, disse alla figlia: — Il resto poi te lo conterò un'altra volta, perchè, vedi bene, è già un pezzo che sei qui, e la tua padrona potrebbe aver mestieri di te; va dunque, va, figliuola mia.

— No, rispondeva Lauretta, non ha mestieri di nulla, l'ho già posta a letto, e m'ha dato licenza fino a domattina; andate avanti, raccontatemi come andò a finire.

— Sei pure una benedetta figlinola che vuoi tutto a tuo modo, e quando t'incapricci d'una cosa....

— Via, cara mamma, raccontatemi; siate buona.

— Almanco dunque cavane buon documento, e impara che i figliuoli ....

— Sì, sì, andate innanzi.

— Adesso mò vengono i guai per la povera Ermelinda, disse Marianna rimettendosi in cammino, sentirai che cosa l'è toccato di

patire a quella povera cristiana e anche a me di rimbalzo; sentirai. Il Crivello capì bene che Marco era venuto per menar via la sua figlia, e immaginando che di quanto avea fatto ne avesse l'intesa con lei, montò in una furia che mai l'uguale; e venutole colle coltella in sul visu, le protestò che Marco se lo cavasse pur del capo, che non l'avrebbe sposato mai; e ne disse tante di lui e della sua famiglia, tante che fioavan l'aria; e che in conclusione ella si risolvesse all'una delle due, o tor subito il conte del Balzo, o marcire in un fondo di torre, ove nun avrebbe visto più lume de' suoi dì. A dir quel ch'è da dire, il Crivello avea fatto male anche lui; chè quando ebbe visto che il parentado non poteva aver luogo, non doveva lasciar che la figlia parlasse più a Marco, ma l'ha fatto per poter trappular meglio i Visconti, e queste al mio paese si chiamano birbonate belle e buone.

— E così? diceva Lauretta: per ravviare la narrazione.

— E così, Ermelinda non volle sentir parlare d'aver a mancar della fede data al Visconti, e il padre le tenne parola, e te la fece chiudere in una torre. Fin qui è quel che accade: la figliuola incapricciata, il padre duro; ma come ci entrava io? che colpa ce ne avea io d'averne a andar di mezzo? mala cosa, figliuola mia, a star con altri, principalmente coi signori: senti mo adesso. Un bel dì, senza dir che c'è dato, mi piglian su, mi pongono in una cameraccia come una prigione, e cominciano a farmi patire ogni sorta di disagi, a darmi ogni sorta di paure; e tutto perchè si voleva sapere da me i segreti della padrona. Io stetti salda per un pezzo: ma a poco a poco poi mi sono lasciata svolgere e cominciai a raccontare tutto quello che ne sapeva, dal primo tempo che ella aveva veduto Marco, fino all'ultima comparsa di lui in casa del Crivello, senza tacer niente nè della fede che i due giovani s'eran rinnovata, nè del segno di quella catenella che serbavano mezza per uno, e tutto insomma. Dopo quel dì fui messa più al largo, fui trattata un po' più da cristiana, ma quanto all'uscir di prigione, ci volle ancora sei mesi; in capo ai quali mi fu fatto intendere che Ermelinda aveva sposato il conte qui, il nostro padrone, che ella cercava di me, e però se voleva tornar con lei come prima, facessi io.

Figurati, se mi feci pregare! Venni dunque condotta a Limonta e trovai la padrona che non pareva già una sposa, ma piuttosto un corpo uscito d'una sepoltura, tanto era data giù e diventata brutta da non parer più quella. Mi fece intorno una gran festa e infine disse di Marco, che le avea mandato il segnale di quella tal catena: me la mostrò; era proprio quella: la confrontai anch'io col pezzo rimasto in sua mano, non c'era che dire.

Allora mi raccontò del modo con che glie l'avea fatta avere.

Mentre ch'ella stava confinata nella torre, la si lasciava uscir fuori in sul battuto tutti i dì a pigliare una boccata d'aria. La torre guardava in un cortile, dove non entrava mai nessuno, fuorchè la famiglia del castellano; solo che un dì, dopo forse quattro mesi, vi fu ammesso un giullare, il quale cominciò a far cento giuochi, e in fine ne fece uno di gettar in alto cinque arance una dopo l'altra e ripigliarle sempre, e tornarle a buttare, intanto che ballava una moresca al suono d'un piffero. Or bene, mentre ch'ella seduta fra i merli guardava giù quella maraviglia, sentì cadersi in grembo una delle arance, e vide scrittovi sopra la scorza queste parole: — Marco ad Ermelinda; — aperse l'arancia e vi trovò dentro una lettera e quel pezzo di catena che t'ho detto.

— Guardate un po' che impostore! scappò su Lauretta; è proprio stato lui a rifiutarla, dopo tante promesse e tante smanie!

— Aspetta, nun tanta furia, adesso sentirai. La padrona mi lesse lo scritto, che anche a quel tempo così giovinetta sapeva leggere quanto un cherico. Diceva dunque che avea sentito quel che il padre di lei le facea patire in grazia sua, e non voleva esser cagione della sua morte: che veramente anch'esso era molto stretto da suoi di casa, perchè avesse a sposare una figliuola del signor di Verona, il quale prometteva d'ajutarli a ricuperare la signoria perduta, e una cosa e l'altra; e conchiudeva col liberare la padrona della promessa, mandandole il segno inteso; anzi la pregava egli medesimo che sposasse il conte del Balzo, il qua-

e, diceva, se non altro, non è nemico dei Visconti.

— Ma dunque aveva ragione io? insisteva pure Lauretta.

— Se non mi vuoi lasciar finire!...

— Sì, sì, dite pure, dite su, che non fiato.

— Di lì a un anno, ascolta bene, Ermelinda era un giorno a caccia sul pian di Colico, e staccatasi dalla brigata, si vide cavalcare incontro un uomo armato, colla visiera sul volto, il quale giuntole a pari, la ferma e dice — Vengo a domandare alla contessa del Balzo il segno lasciato da Marco ad Ermelinda. — Ella riconobbe tosto la voce, e fu per cascar di cavallo, pure ebbe tanta forza ancora da cavarsi di seno la lettera e la catena che portava sempre addosso, e presentarle al cavaliere che le avea fatta quella richiesta.

— Era Marco, è vero?

— Proprio lui. — Lesse lo scritto, osservò la catenella e digrignando i denti, come una bestia feroce, esclamò: — La lettera è falsa, la catenella m'è stata rapita: fummo traditi entrambi: addio Ermelinda, non ci rivedremo forse più; ma se questa smania che ho addosso mi lascia in vita ancora qualche tempo, sentirete parlar di me. — E rivolger le briglie, cacciar gli sproni nei fianchi del cavallo, e sparir tra il folto di alcune macchie, fu tutt'una.

— Povero giovine! sclamò allora la figlia tutta commossa — povero giovane!

— Col tempo, tirava innanzi Marianna, si è saputo che la catena era stata tolta via dal collo di Marco, mentre ch'egli era per malattia infin di morte, e mandata al Crivello, di un po' da chi? da quello stesso palafreniere che avea bussato al mio uscio quella notte così fatta, e che scappato poi via insieme col Visconti, s'era posto al suo servizio. Per la gola d'una grossa somma fattagli profferire dal Crivello, il manigoldo avea tradito il nuovo padrone come avea tradito l'antico: ma non ebbe ad andar al papa per la penitenza veh? no di sicuro; Marco andò a cercarlo fin di là di Francia dov'ei s'era rifuggiato e l'ammazzò di sua mano.

— Gli sta bene, disse ancora Lauretta, ci ho proprio gusto, birbone!

— E ancora al padre di Ermelinda ebbe a scontar caro quel tradimento, che Marco, coltolo dopo molt'anni a Trezzo nel passar dell'Adda, lo passò banda banda con una lancia.

— Adesso capisco, diceva la figlia, perchè la padrona quando s'imbatte a sentir menzionare codesto Marco la si riscuote tutta e par che il sangue le dia un tuffo. — Ma com'è stata poi la faccenda di quel giullare delle arance?

— Non la indovini? quella fu una malizia doppia del Crivello per dar più colore alla cosa e far cader la figlia nella trappola.

— Oh quanti viluppi! quanti rigiri per assassinare una povera creatura! disse ancora Lauretta; e reso grazie alla madre della sua condiscendenza, corse tosto da Bice a raccontarle quanto avea sentito.

Giunti ora al punto che questo Marco, di cui abbiam fatto parola tante volte, comincia a comparire sulla scena, a mischiarsi coi nostri personaggi, a prender parte agli avvenimenti che ci prepariamo raccontare, e necessario che ne presentiamo, dirò così, un po' di biografia, un po' di ritratto ai nostri lettori.

Figlio secondogenito del Magno Matteo, Marco Visconti avea seguitato il padre con fede e con amore tanto nella prospera quanto nella avversa fortuna, ed era sempre stato il suo prediletto i d'indole generosa, pronto di ingegno, atto delle membra, il primo sempre in tutti gli esercizi che s'adducessero a gentiluomo, secondo la ragione del tempo, facevasi fin da giovinetto perdonar dagli emuli la sua incontrastabile superiorità colla modestia delle sue maniere, virtù che veniva in lui più grata per lo splendore dei natali, per la beltà del volto, per la leggiadria della persona. Ma guai chi gli attraversava la strada! chi s'avvisava di porre contrasto alla sua natura appassionata, impetuosa, indomita nell'ira e nell'amore! Il solo padre finch'ei visse potè temperarne la furia coll'autorità della sua parola.

Condottiero valente e fortunato di eserciti, acquistossi col tempo un nome glorioso fra i primi capitani di quel secolo. Celebratissima fra tante sue imprese fu quella dell'assedio di Genova da lui posto e mantenuto con una perizia, con una ostinazione che fur reputate maravigliose, contro lo sforzo delle ar-

mi della Chiesa, delle primarie città guelfe d'Italia e del re Roberto di Sicilia. È in quell'occasione che avendogli questo principe mandato intimando che se non si ritraea tosto dal territorio genovese, s'aspettasse di vederlo sotto le mura di Milano; gli fece rispondere che senza far tanto cammino, potevano trovarsi quanto che fosse sotte le mura di Genova stessa, e lo disfidò formalmente a battersi seco corpo a corpo; di che quel re fu molto sdegnato, dicono gli storici, ma credette cosa buona di non ne far altro.

Galeazzo, fratello primogenito di Marco, che dopo la morte di Matteo gli successe poi nella signoria di Milano, soffriva a mal in cuore la fama che il fratello minore s'andava acquistando, e si dolca sovente col padre che affidasse a quello il fiore delle sue genti, commettendogli le più splendide imprese; per la qual cosa era sempre durata fra loro una segreta contrarietà.

Ma quando Matteo venne a morire in tempi difficilissimi, scomunicato dal papa, mal sicuro dalla fede de' suoi, stretto da'nemici d'ogni banda, i figli di lui s'accorsero del bisogno che aveano di stare uniti; Marco si rappattumò col maggior fratello, e gli fu di grandissimo ajuto in tutte le guerre ch'ebbe a sostenere per molti anni contro la Chiesa e i fuorusciti.

Tosto però che Galeazzo si vide rassodato nei dominii ereditati del padre, colle sue maniere tiranniche, colle tasse esorbitanti, si fece esoso ai milanesi, i quali, correvano agevolmente a desiderare la libertà dell'antico viver civile. Marco, mal soffrendo anch'esso l'imperio del fratello che voleva dominar solo in uno stato conservato ed accresciuto da lui a prezzo del proprio sangue, si unì ai malcontenti per procurare qualche novità; e quando i capi Ghibellini di molte città d'Italia andarono a sollecitare Lodovico il Bavaro imperatore eletto, perchè calasse quaggiù a loro difesa, Marco (secondo raccontano alcuni croniati) si recò con essi a Trento, ed accusò il fratello presso quel principe, di tener segreti maneggi col pontefice per riconciliarsi colla Chiesa, e tradir la causa dei Ghibellini e dell'impero. Fu in consegnenza di tale accusa, seguitano a dire i medesimi cronisti, che Lodovico giunto a Milano fece porre le mani addosso a Galeazzo, al suo figlio Azone e ai due fratelli Lucchino e Giovanni; e fattili chiudere nelle prigioni della rocca di Monza, riformò la terra sotto la signoria d'un suo Vicario, il barone Guglielmo di Monteforte.

V'ha però più d'uno scrittore contemporaneo che dissente da questa opinione, asserendo essere stato lo stesso Marco fatto arrestare dal Bavaro, e porre in carcere coi fratelli e col nipote: alcuno poi dice che a lui sia riuscito di fuggirne; alcuno altro pretende che sia stato fatto rilasciar dallo stesso Lodovico.

Quello che v'ha di certo si è, che poco dopo, allorquando l'imperatore dalla Lombardia passò in Toscana e quindi a Roma, dove commise la troppo famosa stoltezza di far deporre il papa Giovanni XXII per nominare un altro papa secondo il cuor suo, Marco Visconti era del suo seguito, in grandissimo favore presso quel monarca; e non lasciava di sollecitarlo per se stesso e col mezzo degli amici, e specialmente di Castruccio Castracani signore di Lucca, perchè cavasse i suoi congiunti di tanto stento.

Finalmente egli fu esaudito, e dopo otto mesi di patimenti, i Visconti uscirono dalle celebri prigioni detti i *forni di Monza*; certe camerucce disposte l'una sopra l'altra nei varii piani della rocca; nelle quali si calava da un buco che era nella volta; buje del tutto, col pavimento convesso e scabroso, così anguste, e ch'uno non si potea recare diritto sulla persona se stava in piedi, non distendersi ove si fosse voluto mettere a giacere, ma dovea starsene accoccolato o ravvolto, con tormento indicibile. Galeazzo medesimo avea fatto fabbricare quegli orridi luoghi per tormentarvi i prigionieri di stato, e fu egli il primo a provarli, adempiendo in sè una predizione che era corsa nel tempo appunto che si stavano costruendo.

Consumato dal travaglio della prigionia sofferta, Galeazzo, pochi mesi dopo la sua liberazione, morì sotto Pistoja; e in Milano dove il barone di Monteforte s'era già reso insopportabile, si scoperse in quell'occasione un grosso partito a favore di Marco.

Ma, sia che a Lodovico il Bavaro desse ombra il nome di quel formidabile capitano

e l'affetto stesso dei Milanesi per lui; nè potesse sperare di signoreggiar a grado suo un umore come quello; sia che non s'arrischiasse di mutar l'ordine di successione già stabilito dalla consuetudine; e che i signori Ghibellini lo mettessero in sospetto della fede di Marco; o sia in fine che i due fratelli di questo, Lucchino e Giovanni, che dovevano amar meglio la signoria del giovane nipote Azone, abbiano saputo preoccupare l'imperatore con larghe promesse di danari, di cui avido sempre, era a quel tempo bisognoso oltre ogni credere; fatto sta, che Lodovico di Baviera nominò suo Vicario della città e distretto di Milano Azzo Visconti figliuolo di Galeazzo, il quale si obbligò a pagargli una grossa somma per l'investitura.

I Milanesi ne furono assai malcontenti; e Marco, sdegnato contra l'imperatore, contra i propri fratelli e il proprio nipote, contra i signori Ghibellini, cominciò ad aprire qualche segreta pratica colla città di Firenze e col cardinale Bertrando del Poggetto legato del papa in Lombardia, e ne ottenne, a quel che pare, larghe promesse di gente e di danaro per ajutarlo ad insignorirsi degli stati paterni.

È a questo punto che lo piglia la nostra storia.

CAPITOLO VIII.

Ottorino, che alla chiamata di Marco era accorso a Milano, entrato nel palazzo di lui, lasciò Lupo in un salotto in compagnia d'alcuni soldati, ed egli passò in una camera rimota, dove il padrone della casa stava in quel momento dettando una lettera ad un vecchio segretario.

Marco era grande della persona: l'età, che avrà avuto a quel tempo quarantacinque anni o poco più, i disagi di una vita travagliata e tempestosa, se avevano rapita al suo volto la prima freschezza, il primo fuoco, quel raggio giovanile pieno di gioja e di baldanza, vi avean sostituita una gravità severa e pur dolce, una fierezza temperata, un non so che di malinconico che significava lo scontento abituale dell'animo, ma senza amarezza, senza fiele nessuno.

Su quella faccia alquanto scarna, pallida, forse di soverchio, spiccava il nero d'una barba morbida e folta, di due sopracciglia ben distese, di due occhi sfolgoranti: le guance si tingevano qualche volta del vivo colore della porpora, rendendo testimonianza delle interne commozioni. In quei momenti egli parea farsi più giovane: quel rossore fuggitivo gli riduceva sul viso alcun che della primitiva bellezza, non senza una certa qual mistura singolare d'imperiosità e di peritanza.

Ma chi avesse osservato quel volto al sopravvenirne dell'ira trasfigurarsi in un tratto, il pallore abituale smarrire in una smortezza più cupa, la fronte corrugarsi, farsi scuri gli occhi e brillare d'un lampo sinistro; gli sarebbe parso di vedere la superficie liscia e tranquilla d'un lago, quando un gruppo di venti la percuote d'improvviso e vi suscita la tempesta.

Aveva indosso un robone di velluto nero aperto dinanzi e foderato di vajo, con sotto una veste di seta, stretta in cintura da una fascia, con un ricco fibbiaglio d'oro, e nella cintura un pugnale largo col manico tempestato di rubini; uno di que' pugnali che si chiamavano allora *misericordie*, perchè atterrato che fosse il nemico, serviva a spacciarlo, dandogli, come si dice, il colpo di grazia.

Il capo lo portava scoperto, e si vedevano i capegli neri, divisi sulla fronte ampia e maestosa, discendergli egualmente dai due lati sino al confine dell'orecchio, seguendo i contorni del viso.

Quando ei vide Ottorino che entrava, gli fece un cenno colla mano, invitandolo a sedersi e gli disse: — Un momento e son da te: quindi s'accostò al segretario, il quale con la penna sospesa guardava in volto il suo signore, e faceva atto di volersi ritirare: — No; no — gli disse — andate pure innanzi, qui il mio cugino ha da sapere ogni cosa — e continuava dettando le ultime frasi d'una lettera da mandarsi a Bologna al legato del papa. La lettera era nel rozzo latino di quel tempo, e le parole che la chiudevano, quelle che furono intese da Ottorino, tradotte come ei vien fatto, suonano così:

« Castel Seprio e la Martesana conoscono

« ancora la mia voce » (quei distretti eran « feudi di Marco) « gli amici della repub« blica non sono spenti, il leone dorme, ma « quando io l'abbia svegliato, farà inten« dere i suoi ruggiti sino al Vaticano: lo sbar« bato ebrioso » (con questi appellativi si soleva in Milano denotare Lodovico il Bavaro) « se ne morderà presto le mani. Viva la Chie« sa, e muojano i traditori della patria: è « l'antico mio grido di guerra. »

Per intendere la forza di quest'ultime parole, bisogna sapere che Marco le aveva gridate otto anni prima nel punto che, sconfitte le armi del papa, s'avventava addosso ad alcuni fuorusciti milanesi che combattevano fra quelle. Parole che acquistarono a quel tempo molta celebrità, e che lasciavan comprendere fin d'allora che nel suo segreto il Visconti non era nemico della Chiesa quantunque le stesse contro coll'armi in mano.

Finita la lettera il segretario uscì, e Marco disse ad Ottorino con un sorriso: — Sei pur tornato! aspettavi proprio che ti mandassi l'ambasciatore; è vero?

— Io non credetti.... cominciava il giovane, scusandosi.

— Basta, basta, adesso sei qui, e ti perdono tutto. — Si ricambiarono alcune altre parole; quindi Marco mettendo famigliarmente una mano su d'una spalla al cugino, si fece a narrargli le cagioni che l'avean determinato a riconciliarsi col pontefice d'Avignone, e gli fece parte di tutt'i suoi nuovi disegni.

— Sicchè viva papa Giovanni! sclamò Ottorino; — ma, e Nicolò V? quello per cui ci siamo sbracciati finora, che cosa diverrà?

— Quel ch'egli è davvero, uno scismatico, un ipocrita.

— Dunque bisognerà che ci mettiamo a scuola anche noi a imparare il gergo dei Guelfi.

— A questo modo saremo ribenedetti, disse Marco.

— Sì, ma ci scomunicherà poi quell'altro, replicò Ottorino.

Allora il celebre capitano facendosi grave incominciò: — In fine, anche tu capisci bene che il papa legittimo è quello d'Avignone. Egli ha perseguitato mio padre, tutta la famiglia, tutti gli amici nostri, ci ha scomunicati, ci ha 'bandita la croce addosso, ci ha fatto il peggio che ha potuto; ma non per questo ha cessato d'essere il vero pontefice. Credi tu che in tanti anni che gli fui nemico, io fossi in pace con me stesso sapendomi in sentenza della Chiesa?

Il giovane che non avea mai sospettato nulla di simile nell'animo del glorioso suo cugino, lo guardava in volto fuor di sè per la maraviglia; e quegli proseguiva con un'aria turbata. — La memoria del mio povero padre ha contristata sempre la gioja d'ogni mio trionfo. Quel venerando capo, segno per tanti anni ai fulmini del pontefice, ben sai come si fosse elevato glorioso sopra quello d'ogni altro principe d'Italia. Egli vincitore delle armi temporali del suo nemico; ne schernì mai sempre le spirituali; ma quando pieno d'anni sentì l'avvicinarsi dell'ultimo suo giorno; sentì che il mondo gli sfuggiva dinanzi, ebbe spavento di quello onde s'era fatto giuoco per tutta la vita. Oh non mi uscirà mai di mente la notte ch'egli, agitato da fieri fantasmi, fece raccorre tutti i suoi di casa, e tutto il clero di Monza in s. Giovanni, e inginocchiatosi innanzi all'altare, recitava il simbolo della nostra fede, protestando di voler morire nel grembo di Santa Chiesa, piangendo a calde lagrime per non poter posare il morto capo in terra consacrata. Se tu avessi veduto quel suo volto, placido in mezzo ai rischi, sereno fra le amarezze dell'esiglio, soggiogato allora da uno sgomento arcano!

Ottorino non sapea rinvenirsi, e se non fosse stato il sentimento che Marco metteva in quelle parole, sarebbe rimasto in forse s'egli dicesse da senno.

— Io, disse alla fine il giovane, ho sempre creduto che la cosa stesse, come si dicea che l'eretico fosse papa Giovanni, e Nicolò il buono; così sentiva dir sempre da tutti questi nostri dottori, e da voi, che così soldato come siete, potreste dettarne anche ai dottori: fin da giovinetto non ho fatto altro che combattere contro quel benedetto papa, che dicevano falso, e che adesso diventa buono. Basta, non so più che mi dica.

Marco compose le labbra ad un mesto sorriso, poscia ripigliava. — Dobbiamo saperne grado a codesti vili, a codesti sconoscenti di Ghibellini che ci hanno spinti per forza sulla buona via. Sai, che è lo stesso pontefice che mi ha aperte volonterosamente le

braccia? che mi ha promesso le forze della Chiesa per ajutarmi a conquistare il dominio paterno? E non credere ch' io mi confidi alla cieca nelle mani d' un uomo che m' è sempre stato nemico, confido nella forza delle cose che costringono quell' uomo a collegarsi con me per la sua salute — La potenza del Bavaro va scemandu di giorno in giorno; molti de' suoi favoreggiatori taglieggiati, emunti, traditi da lui, abbandonano le sue insegne. Milano è tuttavia fedele a quel principe, ed io posso ribellargliela. I milanesi cominciano a sentire alla fine da che parte stia la giustizia e la fede; essi sono stanchi dell' interdetto.

— Con tutto questo, rispondeva Ottorino, la città è tutta piena ancora di predicatori che vanno per le vie e per le piazze, facendo popolo e gridando ogni mala cosa di Giovanni XXII, ne ho sentito io uno poco fa, qui presso, che ne sparava delle grosse, dicendo ch' egli era un omicida, un negromante, e che so io da peggio.

— Ebbene, presto sentirai un altro suono.

— Che cosa?

— Sentirai predicare contra Nicolò, in favore di Giovanni.

— Voglio un po' stare a veder questa! e ci vorrà del buono.

— Vedi, diceva Marco in atto confidente — il papa ha dato licenza ad alcuni sacerdoti di rientrare nel distretto, perchè mi ajutino nella mia impresa, senza che essi la conoscano, ne la sospettino pure: io li governo celatamente col ministero dell' abate di s. Vittore; a questi di cominceranno a spargersi attorno per indurre gli erranti sul buon cammino.

— Ma se Azone fa porre le mani addosso ai primi che s' arrischiano, e li mette a tacere? — domandò Ottorino.

— Se ne guarderà bene, ch' egli ha troppa paura del popolo: e lo faccia, sarà il suo peggiore: dal sangue di quelli sorgeranno numerosi vendicatori. Credi tu che essi paventino la morte? Che è poi infine la morte? Non l' affrontiamo noi tante volte sul campo per poca terra, per un nome vôto, per un capriccio da fanciulli? e chi ha in mira un guiderdone eterno!..... — Ma qui s' arrestò, abbassò il capo, e rimase qualche tempo in silenzio: quando rilevollo gli era scomparsa d' in sul volto la prima fiamma: volgendosi allora al cugino con aria fredda e che teneva alcun che dell' amaro e quasi del maligno, ripigliò così — Del resto Avignone ha fatto per l' addietro tanti martiri per buttarmi in terra, che ora ne può ben fare qualcun altro per rimettermi in piedi; vorresti tu fargliene coscienza?

—Pensate! — diceva soltanto.... del resto.... sapete bene ch' io non sono che una spada nelle vostre mani.

—Ed io me ne varrò fidatamente, chè ne conosco già da un pezzo la buona tempra. Ti dirò poi tutto quello che s' è stabilito col nostro cugino Lodrisio; egli comincerà ad armare i suoi vassalli: sotto ombra di dar ajuto, in caso di bisogno, al fratel suo l'abate di s. Ambrogio, il quale manda una masnada sul Limontino onde castigare que' villani della loro ribellione: tu che vieni di là la conoscerai codesta faccenda?

—Perfettamente, e per verità mi duole assai di que' poveri montanari, che ci sono stati proprio tirati pei capelli, e se si potesse.....

—Che vuoi? e un capriccio dell' abate cardinale, e in questo momento ci torna tanto a capello.

— E mi spiacerebbe pure assai, insisteva il giovane, che il conte del Balzo che sta là presso, avesse a patirne qualche sconcio.

« Oh appunto, dimmi qualche cosa di quel conte del Balzo: è egli ancora quel ciancione che era da giovane? »

« Povero uomo! » rispose Ottorino non potendo dir di no, e non volendo dir di sì.

« E Ermelinda, la sua donna, l' avrai veduta eh? »

« Se l' ho veduta? Stetti forse quindici giorni in sua casa: è un angelo, è un vero angelo di bontà. »

Marco si levò in piedi, fece alcuni passi per la camera, poi ripigliava. « Dunque Bice le somiglia tanto? »

« E tutta sua madre che non ne scatta un capello. »

« Me ne hai scritte grandi cose da Varenna.... Senti, quel tuo.... come lo chiami? quel Pelagrua che mi raccomandasti l' ho collocato nel mio castello di Rosate: egli m' ha aria di persona avegliata, e chi sa che me ne possa valere.... Del resto, non mi gar-

ban troppo tutti quei gran vanti che dai a Bice, è un tantino di slealtà verso la figlia di Franchino Rusconi, che a quel che sento è presa de' fatti tuoi che ne va pazza: basta, voglio che si stringa presto il parentado, così anche Como sarà più sicuramente dalla nostra. » Ottorino non rispose parola. « Mi viene in cuore un'altra cosa; dimmi, quel tuo conte del Balzo, è egli tuttavia guelfo spaccato, come quando era giovane? »

« Non si va più in là. »

« Fallo venir a Milano dunque, diceva Marco: in questi tempi, un gentiluomo facoltoso, d'una famiglia illustre, che parla di tutto per diritto o per rovescio, che pizzica del saputo in leggi e in decretali; ed è sempre stato guelfo fin nelle midolle, è la man del cielo: ingegnati di farlo venire. »

« Il caso è che voglia, — ch'egli ha tanti rispetti, e mena una vita sì quieta fra suoi monti. »

« Vorresti dire con questo, se l'indovino, ch'egli avrà paura di mettersi in una città tutt'ora ghibellina; ebbene, paura per paura, fagliene un'altra più grossa, e verrà: digli che una banda di arrabbiati si mette in viaggio per Limonta, e che vi farà il diavolo e peggio; che l'abate di s. Ambrogio tien per fermo che egli abbia favorito la rivolta de' suoi vassalli; infine dà la scacciata, e fagli pigliare il volo a questa volta. »

« Non vorrei » rispondeva Ottorino esitando « che per mia cagione avesse poi a incogliergli qualche male. »

« Come ti sei fatto timorato! cugino! » diceva Marco, affissandogli in volto gli occhi, « come sei tenero dalla bonaccia di codesto tuo amico? Basta, se egli verrà, Dio con bene; se no, non ti dico altro: l'abate è il vero che l'ha in uggia più del peccato, la masnada che ei manda a Limonta è informata che in castello v'ha danaro e roba: sicchè faccia ragione, ed elegga egli quel che gli torna. »

Qui si tacque come chi non ha più nulla a dire, e non vuol ascoltar più nulla; per lo che Ottorino, chinato il capo riverentemente, prese licenza e se n'andò.

Nel ripassar che fece pel salotto dove avea lasciato il suo scudiere, si acquetò tutto ad un tratto un grande schiamazzo cha vi si faceva; i donzelli e i soldati salutarono con rispetto il cugino del loro signore, e Lupo gli si avviò dietro.

« Che cos' era tutto quel chiasso? » domandò Ottorino a quest'ultimo quando furono sulla scala.

— Niente rispondeva Lupo — era il Bellobuono, barbuta di Lodrisio vostro cugino, il quale non sapendo ch' io fossi di Limonta, intanto che si stava cianciando e bevendo, come si fa, venne fuori a dir roba di fuoco del mio paese. —

— E che cosa diceva quell' orso mal leccato?

— Diceva che sono eretici e poltroni; insomma un monte di vitupero, e che ha commissione d'andar egli a mettarli a partito; e vuol darne uno per uno alle sessanta lance che menerà seco, perchè ciascuno impicchi il suo, e serbarsene una decina per impiccarli lui.

— La gran linguaccia! — diceva Ottorino — egli è come la campana del bargello che non suona che a obbrobrio! e tu te la sei ingojata?

— Io gli risposi che l'arte del boja gli stava bene, che ne avea il viso e il costume, ma che al metter delle mani su d'uno dei miei montanari, se ne sarebbe sentito scottar le dita: e lì, una parola tira l'altra, ci siam riscaldati, tanto ch' io gli lasciai audare la miseria d' uno sgrugno che gli fè una sorba s'un occhio, di che si faceva poi tutto quel gridare, come se l'avessi accoppato.

— Tu sei troppo delle mani, figliuol mio.

— È vero, capisco d'aver fatto male, ma chi poteva tenersi? vi so dire che avrebbe cavato le ceffate di mano a un monco, e se mi fosse stato onore, e che non avessi avuto rispetto alla casa, per la vita mia, che gli avrei ricorso il groppode con due picchiate a modo e verso.

— Diavol anche! dico di sì io! che? volevi far di peggio? — Bene bene conchiuse Lupo — può darsi che ci riscontriamo ancora a Limonta, se il malanno ve lo porta: allora gli darò il suo resto. — Fra non molto vi ci si scontraron di fatti, e Lupo mantenne la promessa. A suo tempo l'accompagneremo fin là anche noi, ora ci conviene andarvi soli per trovare il conte del Balzo.

Uno di quei giorni egli ricevette un messo da Milano, col quale s' intrattenne a lungo in gran segreto; quindi annunciò di secco in secco alla moglie, che il domani si doveva partire alla volta della città, e tutta la casa fu in gran faccende intorno agli apparecchi del viaggio. Ermelinda maravigliata, malcontenta di quella risoluzione tanto impensata, cercò invano di saperne la cagione. Quando si venne a parlare della via da tenersi, ella propose d'andar per lago fino a Lecco, e di là a Milano chè una via là c'era; una via, già s' intende, come Dio vuole, tutta avallata, fangosa, che di tratto in tratto rendea figura di un fossato, dove un cavallo s'affondava fino alla pancia, com' eran tutte le vie a quei tempi: con tutto ciò la meglio che si potesse tenere. Ma il conte, che dopo lo spavento provato a quel benedetto scoglio di Morcate, aveva in avversione il lago e le barche, peggio di che non abbia il vino e le mezzette un bevitorello novizio, il dì dopo un' imbriacatura, non volle sentirne far parola, e fu determinato che si piglierebbero i viottoli del monte su per la Valassina, a Canzo, a Inverigo e via fino a Milano.

Anche qui però c'era il suo malanno: per non parlar del rischio che correvan le cavalcature su e giù per certi viottoletti strani e rovinosi, v'era un altro guajo peggio del primo, il pericolo d'essere spogliati dai signorotti dei contorni; chè a quei dì ogni privatello che avesse quattro mascalzoni al soldo, voleva far la guerra, e non potendo di meglio, la faceva alle strade, come Rinier da Corneto e Rinier Pazzo, mentovati da Dante. Poveri tempi! non s'era ancora arrivato a capire che il male in certe cose non istà che nel poco: è come l'aria, per un paragone, che se tu ne pigli un filo per una fessura, ti dà una doglia, una scesa di capo, un attacco di petto e può risicare di mandarti all' altro mondo; ma se vi ti cacci nel mezzo, fuori all' aperta, alla larga; ti rislora tutto quanto e ti rifà la vita.

Il conte e la sua famiglia si misero in viaggio di buon mattino in una brigata di forse venti persone. Su e giù per le serpeggianti stradicciuole del monte, ora piegavano dietro le ineguali curvature d'una valletta, ora attraversavano il letto di qualche torrentello asciutto e sparso di bianchi ciottoli, ora perdevansi tra il folto di verdi boschetti d'olivi, di lauri e di mortelle. Spesso il lago verso cui tenevan volto lo sguardo veniva lor tolto da qualche impedimento; ma nell'acquistar d'un' altura, al rivolgersi d'una montagna, al diradarsi improvviso delle piante, ricompariva tosto; quando sgombro ed aperto, quando frastagliato dal verde delle frondi di mezzo alle quali s'intravvedeva; variato sempre di seni, di promontori, di barchette che ne segnavano di lunga striscia la superficie tranquilla; di capanne e di paeselli che si specchiavano in esso dalla riva.

Bice commossa più che nol fosse mai stata dall' aspetto di tanti oggetti sì cari che abbandonava per la prima volta, volgea con una gioja paurosa il pensiero all'avvenire verso il quale inoltravasi, e di tanto in tanto dava indietro qualche occhiata all' antica torre del castello di suo padre, per mandarle ancora un saluto, quasi presaga che non avea più a rivederla.

Giugnendo i nostri al ponte della Malpensata sul Lambro, scontrarono due pescatori di Vassena, i quali nel tornar da Monza col danaro cavato dalla pesca della settimana, erano stati rubati in quelle vicinanze. Uno di essi raccontata che ebbe la sua disgrazia, disse al conte che aveva una lettera per lui, la quale pure gli era stata portata via dai ladri col farsetto.

— Di chi era? — domandò questi.

— Di chi fosse nol so — rispondeva il pescatore: — a me, me l'ha data il figlio qui del vostro falconiere sul mercato di Monza.

— Lupo era dunque a Monza?

— Sì, era là in compagnia di quel cavaliere... di quel bel giovane che stette tanto tempo al vostro castello.

Bice si risentì tutta, ma non fece atto che mostrasse il suo turbamento, solo che quando la brigata fu per rimettersi in cammino, ella disse alla madre, accennando i due pescatori — Povera gente! non avran pane pei loro figliuolini, ch' io dia loro qualcosa?

— Dagliene in nome di Dio ch' ell'è carità fiorita.

La fanciulla trattasi da lato una moneta d'oro la porse a quello dei due che avea

dette quelle tali parole. — Mezza per uno e pregate il Signore per noi. —

L'ultima volta che si è parlato di Ermelinda e di Bice, le lasciammo imbronciate, che la madre tenea favella alla figliuola per quella scappata d'esser ita alla caccia contro il suo avviso; e questa incaparbita stava sulle picche e sui dispetti. Ma la fanciulla non potè sopportare a lungo la sostenutezza più accorrata che severa della genitrice, e il secondo dì dopo che Ottorino fu partito, tutta commossa, le raccontò come si fosse condotta a disobbedirle contro la sua intenzione, in modo ch'ella stessa non sapea come fosse avvenuto; e le si aperse tutta quanta fino a mostrarle la lettera da lei trovata tra i fogli del Dante.

Ermelinda la lesse. Ottorino confessava in quella d'essere per verità in qualche trattato di nozze colla figlia di Franchino Rusconi, ma non però tanto innanzi colla sua parola, ch'ei non si credesse di poterla ripigliare onestamente: che ormai era risoluto e fermo di non voler altra donna se non lei (Bice alla quale la lettera era diretta). Le si scusava della sconvenevolezza, se avea preso animo di scriverle prima d'averla richiesta a' suoi parenti, assicurandola che l'avrebbe fatto tosto che avesse potuto sperare di non esserle sgradito.

Ermelinda promise coi più affettuosi modi alla figlia che avrebbe fatto ogni opra per renderla contenta, l'ammoniva però a non isperar troppo, potendo darsi che non fosse sì agevole, come al giovane parea, lo stornare quella pratica, che per quanto dicevasi, era stata menata da Marco; un signora disdegnoso, non uso mai a vedersi contrariato; il quale oltre a ciò avea già delle antiche cagioni di cruccio contro la loro casa. Infine le raccomandava che si lasciasse governare; al che la fanciulla le avea dato parola che non sarebbe uscita punto dalla sua obbedienza.

Così la madre le avea ridonata tutta la prima tenerezza, ed ora nel viaggio si veniva intrattenendo seco famigliarmente com'era usata.

Ma il conte spicciato dai due pescatori di Vassena, cominciò a pensare fra sè che cosa potesse mò importare la lettera che essi aveano per lui: Che in Milano fosse nato qualche scompiglio, e Ottorino m'avvisasse di non porvi piede per adesso? Chi sa?.... chi sa?... La conclusione fu, di uscire dalla strada diritta per distendersi fino a Monza onde potersi abboccare col giovane prima di risolver altro.

CAPITOLO IX.

Giunsero sulla piazza di s. Giovanni di Monza verso l'ora del vespro, e videro una gran folla raccolta intorno ad un prete, che dall'alto d'una panca sermoneggiava con molto caldo. Il popolo al veder la cavalcata che giungeva, abbandonò il predicatore, e corse intorno ai sopravvenuti, per saper chi fossero, d'onde movessero, dove indirizzati; e in un momento i nostri si trovarono in mezzo ad un nuvolo di curiosi importuni. Ermelinda che vide aperta la chiesa, per torsi da quella noja, da quella vessazione, disse al marito: — Noi altre donne vi aspetteremo qui dentro intanto che voi andate a cercar Ottorino: fate presto che possiam rimetterci in via, ed essere a Milano, se è possibile, prima di notte. —

— Volete entrar in una chiesa in tempo di interdetto? — disse il conte; ma lo disse sotto voce, chè non sapendo come quella moltitudine di scapigliati, che avea d'intorno, la pensasse su quel punto, non volea rischiare di tirarsi addosso qualche forte malanno.

Ma la sua donna, senza far caso di quello scrupolo, si tolse sotto al braccio la figlia, fece segno a Lauretta, a Marianna madre di questa ed al falconiere che venissero con loro, e passando tra mezzo la folla misero il piede in s. Giovanni.

L'altar maggiore era parato; v'erano accese le lampade e le candele, e si sentivano in coro i canonici salmeggiare, come a'tempi ordinarii, chè anche in Monza al par che in Milano, il clero era tutto per l'antipapa Nicolò V, e ritenendo legalmente deposto Giovanni XXII, non si curava dell'interdetto fulminato da lui.

Ermelinda stette un momento in forse se dovesse tornar indietro temendo della scomunica che incorreva chi assistesse ai divini uffici celebrati da sacerdoti scismatici, durante l' interdetto; ma poi disse tra sè stessa; alla fine non vengo qui che per trovare un ricovero, come lo cercherei in una casa, sotto un porticale; e senza far la riverenza, nè il segno di croce, si assise su d'una panca, e si fece seder al fianco la figliuola.

A questo, la madre di Lauretta tutta infatuata delle massime d' un altro suo figlio chiamato Bernardo, il quale avea imparato quattro cujussi da un monaco scismatico di s. Ambrogio, si sentì tutta accendere d' indignazione; diede una strappata alla veste della figliuola, la quale, vedute le padrone sedersi, stava per far lo stesso, e se la fece inginocchiare a lato, poi volse un' occhiata di basilisco al marito che era rimasto in piedi, e colle mani dietro le reni, si spassava a guardar in alto sopra il cornicione le sibille e i profeti che v' erano dipinti; e in fine non potendo più tenersi, cominciò a borbottare fra i denti — In chiesa a questo modo! come se si entrasse in una stalla; vergogna! —

— State zitta che non vi sentano le padrone — le diceva Lauretta all' orecchio.

— Non voglio tacere, e tu faresti meglio a segnarti e dir su qualche orazione: e quel tuo padre che sta lì incantato a guardar in alto come un alocco! —

— Via, fatela finita — tornava a dirle la figliuola: — ditela su voi se volete una qualche orazione, ma fatela finita. —

— Non voglio farla finita! è una vergogna a veder dei cristiani star in chiesa a quel modo! Se avessi sentito quel che diceva jeri sera tuo fratello; se avessi sentito!.... Ma! non gli voglion dar ascolto. —

La figlia avendo visto che a voler replicare non faceva che aizzarla sempre di più e farle alzar la voce, prese il partito di tacersi e di lasciarla sfogare; e in fatti con questo ripiego la vecchia cominciò a far più rado e più sommesso il suo brontolio, e alla fine si ridusse in silenzio del tutto.

Bice intanto era tutta sottosopra, non so se mi debba dire per la speranza o pel timore di vedersi fra poco comparir dinanzi Ottorino. Ogni volta che sentiva dietro le spalle aprirsi e richiudersi la porta della chiesa, pensava — È lui! — e una fiamma le saliva sul volto, e un tremito le scorreva per le membra: dava mente allo stropiccio de' piedi che veniva innanzi; le pareva distinguere il rumor della pedata di suo padre, il rumore conosciuto d' un altro passo; il respiro le si affannava, il cuore parea che le volesse balzar fuori del petto: i vegnenti giugnevano, la rasentavano, trapassavan via: non eran dessi; allora riaveva il respiro, rialzava la faccia, per tornar tosto a nuovi palpiti, a nuovi scotimenti, se sentiva un'altra volta sbatter le porte, innoltrarsi qualcuno.

Ma tutto ad un tratto l' uniforme alterna cantilena dei sacerdoti che salmeggiavano dietro l' altare, venne coperta da uno schiamazzo tumultuoso che si fece sulla piazza. Quelli che erano in chiesa si voltano indietro, alcuni si levano qua e là, e ne escono: i canonici restano per un momento in silenzio; un d' essi vien fuori, s' accosta alla balaustrata, guarda giù per la chiesa; tutto è quieto: torna in coro e la cantilena ricomincia. Quand' ecco si sente un rovinìo intorno alle porte che si spalancano a precipizio; e un' ondata impetuosa di popolo armato di bastoni e di sassi si versa in s. Giovanni, a guisa d' un fiume che abbia rotto le dighe.

Innanzi a tutti vedevasi quel prete che predicava sulla piazza: un vecchio macilente, coi capelli scomposti sulla fronte, con un crocifisso nella sinistra, e una spada nella destra; il quale gridava con voce tonante, che fu intesa al di sopra di tutto lo schiamazzo della gente. — Fuori di qua scismatici! fuori figli di Belial, sacerdoti di Molocco! — e la turba procellosa facendogli eco, gridava anch' essa: — Fuori scismatici! fuori paterini! fuori! — e correvano intorno fracassando panche, gettando sassi nelle vetriere istoriate dei finestroni, stracciando giù le tovaglie dalle mense, rovesciando candellieri e croci e quanto vi trovavano. Giunti all'altar maggiore ivi fu lo scompiglio, lo sperpero, la rovina: quei furiosi corsero dietro il coro, strapparono i canonici dagli stalli e li cacciavano a calci, a pugni: se ne vedeva uno rotolar giù pei gradini, un altro trascinato pei capelli: vo-

lavan dappertutto cotte e pellicce e berrette e breviarii.

Quando colui che avea suscitata quella tempesta, ebbe visto compiuto lo sgombero, salì su d'una tavola e si pose a predicar di nuovo, lodando la plebaglia di quel bel fatto, ed esortandola a cessare ormai dal guasto: ma poteva ben predicare che nessuno gli dava ascolto e si continuava a correr la chiesa come una terra presa d'assalto: e già i più risoluti penetrando nella sagrestia, fracassavano a colpi di mazza gli armadii, e ne traevan fuori i paramenti, i vasi sacri e se li dividevano fra loro in tumulto come un bottino.

Il mal consigliato corse là, e — Fratelli — gridava — avete compita un'opera di benedizione, perchè volete guastarla col sacrilegio? deponete quegli arredi.

— Son scomunicati anch'essi — gridò un bell'umore — bisogna cacciarli fuori di chiesa — e tutti fecero plauso a quelle parole.

Qui il predicatore vedendo un giovinotto che cacciatosi un calice d'argento sotto il mantello se la batteva, gli si parò dinanzi gridando — Nel nome delle due podestà figurate per questo Cristo e per questa spada ti comando o scelleratissimo uomo di tornar indietro — ma colui dandogli d'un tampione che lo fe' girar come un paleo, gli rispose: — Ed io nel nome di questa autorità che qui, ti comando di lasciarmi andar innanzi.

— Te le ha dato lui le due podestà eh? — gli gridò allora un altro. Il percosso diede in escandescenza e si mise a imprecare tutte le maledizioni del cielo addosso a quei tristi, che lo lasciaron dire e dire un pezzo, e in fine cominciarono a pigliarlo a scappellotti, a ceffate, a calci, e lo cacciarono tutto lacero e pesto.

Intanto al di fuori ne succedeva un'altra più stravagante. Bernardo, il figlio del falconiere, che era pur venuto da Limonta colla brigata, al primo metter piede dentro le porte di Monza, s'era abbattuto in un suo conoscente, col quale s'indugiò qualche tempo, cosicchè quando giunse sulla piazza di s. Giovanni, vi si faceva già tutto quel tafferuglio che abbiam detto. Egli vide alcuni preti laceri e sanguinenti scappare di qua e di là, domandò che cosa fosse, e intese esser quelli i canonici della basilica, che ne venivano cacciati a quel modo per la loro ostinazione del non voler restare dall'uffiziatura per l'interdetto. Come? diss' egli fra sè, un paese che fu sempre per Nicolò V, per la buona causa, passar tutto in un tratto a tanto eccesso? sperò che non fosse quello che un sobbollimento passeggiero, ebbe fidanza di poter far ravvedere quei rompicolli: l'indegnazione, la vanità gli tolsero un momento il lume degli occhi; e quello che non avea mai fatto a Limonta, dove tutti i cuori erano indurati nello scisma (com' ei soleva dire) dove non v'era speranza di far frutto, volle tentarlo quivi. Tal quale si trovava, con un petto di ferro messo sopra la casacca, con una cuffia d'acciaio che facea cornice ad una faccia interriata e balorda, con un lanciotto in mano, sicchè pareva proprio uno spauracchio di corvi, salì su di una panca, e cominciò a predicare.

Il buono si fu quando vide uscir di s. Giovanni il prete che avea suscitata tutta quella tempesta, e non era poi stato uomo da rabbonacciarla; il nostro Bernardo che lo scorse così malconcio, inseguito dalla plebe che gli urlava dietro, fece argomento che non potesse esser altri che uno dei canonici che pativano per la giustizia; onde scendendo in terra, si mosse verso quel mal capitato, e gli baciava le vesti e le mani.

Ma uno della folla che s'accorse dell'inganno gli gridò che il prete non era già un canonico di Monza, ma bensì quello che avea tirato addosso ai canonici tutto il malanno. Bernardo si trasse indietro inorridito, sclamando: — Ho baciato dunque un serpente velenoso credendo baciare una colomba!

— Sei tu l'aspide, il dragone e il basilisco — si mise a gridar più forte quell'altro — tu, fautore dello scisma e dell'eresia.

E lì, a chi avea più voce, a tirar giù per dritto e per traverso senza cedere un dito l'un all'altro; e il popolazzo a ridere, ad aizzarli. Alla fine un furfante diede uno spintone per dalle schiene al figlio del falconiere, con che lo mandò per terra a gambe levate fra mezzo agli urli e ai battimani che scoppiaron d'ogni parte più fragorosi che mai.

Se non che s'udirono alcune voci che fecero acquetare in un tratto tutto quello schiamazzo. — Largo: ohè! state su; date il passo! — Era Ottorino che arrivava a caval-

lo, con forse trenta soldati, in compagnia del conte del Balzo.

La marmaglia al giungere della cavalcata si disperse, scantonandosela quatti quatti, un di qua l'altro di là. Lupo, il quale stava al fianco del suo signore, riconobbe tosto il fratello che stava scotendosi le vesti imbrattate, e raccogliendo da terra la celata; e gli disse: — Non volete celar la lingua fra denti, vi sta bene.

— Se giungevi un momento prima — rispose Bernardo — mi avresti prestato il tuo braccio.

— Hai bisogno piuttosto che ti presti un po' di cervello — rispose Lupo.

In quel mezzo Ottorino coi cavalli che lo seguivano era entrato in chiesa, e galoppando su e giù per le navate dentro e fuori delle cappelle, e penetrando in sagrestia e nel coro, a furia di botte col piatto della spada e col legno della lancia, ne scacciava tutta quella ladra canaglia che vi teneva il campo.

Le nostre donne, che abbiam lasciate in chiesa nel momento che venne dalla porta la prima ondata di gente, eransi ricoverate in una cappella, e il falconiere lesto avea richiusi i cancelli per metterle al sicuro, nel tempo che tutto andava a ruba e a conquasso. Qualche birbone s'era ben presentato anche là sbravazzando per farsi aprire, ma Ambrogio trattasi da lato la sua brava draghinassa, dava sulle mani a quanti non poteva mandar in pace colle buone. Comandò bensì alla figliuola di rovesciare sulla mensa i candellieri, la croce, le cartaglorie, che davano pretesto ai furfanti di voler penetrare in quell'asilo, e Lauretta l'obbedì tosto, quantunque la madre la sgridasse, che non si volea partecipare a quella profanazione, che era il caso di patir piuttosto il martirio.

Così stettero rinchiuse per un pezzo; finchè per buona ventura, alcuni del seguito del conte, che erano accorsi in chiesa, scorsero le donne, e vennero a porsi dinanzi al cancello colle loro armi apprestate, alla vista delle quali passò ai devastatori la voglia di tentar quel posto.

Ci duole d'aver dovuto intrattenere a lungo i lettori di pazze e scellerate profanazioni, e non vorremmo che ci venisse dato carico di non averle presentate con quel senso di gravità che sarebbe stato conveniente. Nel porre come per saggio in azione uno, e certo non dei più scandalosi eccessi fra i tanti che accadevano alla giornata in quei tempi infelici, ci siamo ingegnati di farlo in modo che chi ci legge potesse cavarne un concetto più vicino al vero che si potesse: abbiam voluto a bello studio lasciargliene un'impressione cruda, fastidiosa, quale la si ritrae dalla lettura delle cronache dei contemporanei; impressione che per esser tale non dovea esser temperata da nessun rispetto, nè consolata da alcuna moralità: la moralità vien dopo da se stessa, per chi ne la vuol cavare.

La famiglia del conte e la sua brigata, seguitò il viaggio alla volta di Milano, e Ottorino, il quale non avea più nulla da fare a Monza, si offerse, com'era da pensarsi, di tener loro compagnia.

— Vi assicuro di no; che non v'ho scritta altra lettera dopo quella che avete ricevuta a Limonta per mano d'un mio servitore — diceva il giovane cavaliere al padre di Bice cavalcandogli a paro. — Eppure — rispondeva il conte — quei pescatori di Vassena, che v'ho detto, affermavano propriamente d'aver una vostra lettera, anzi dicevano che era stata consegnata ad essi da Lupo qui sulla piazza del mercato di Monza. —

Lupo fu chiamato, e si seppe che la lettera era stata mandata da lui medesimo a suo padre per avvisarlo che si mettesse in salvo: egli l'avea fatta scrivere a Monza da un prete suo conoscente, e datala appunto a quei pescatori.

— Ah! adesso capisco — diceva il conte — e continuando a parlar sotto voce col giovine cavaliere — ditemi un po' — gli domandava — che cos'è che m'avete scritto; che l'abate di s. Ambrogio?....

— È fuor de' gangheri affatto — diceva Ottorino — e adesso poi qui a Monza ho sentito che questa notte s'imbarcheranno a Lecco le sessanta lance, che ha disegnato di mandare a sterminare i poveri Limontini.

— Misericordia! ma io, che cosa, c'entro io? da me non è restato che quegli ostinati di montanari non si sottomettessero ad ogni volere del loro signore.

— Che volete che vi dica? se il cardinale l'ha anche con voi.

— Oh poveretto me! ma io non ci ho a

che far nulla, vi ripeto: dice che io li proteggo; fate voi, chè della vostra lettera e di quel di più che mi disse a bocca il messo, io non ne ho pur fiatato con nessuno.

— Come? dunque a Limonta non se ne sa nulla?

— Nulla.

— Com'è così bisogna spiccar tosto qualcuno che ne gli avvisi — disse il giovane.

— Per carità, no: se son trovati che stiano all'erta, chi caverà del capo al cardinale che sia venuto da me? e tra che m'ha già sul liuto...

Ma Ottorino senza dargli ascolto disse al suo scudiere: — Convien che tu corra tosto a Limonta ad avvisare quei tuoi paesani della tempesta che sta per iscaricarsi su di loro; torna indietro; piglia su a Monza un cavallo fresco e va.

— No, no — replicava il conte — voi volete rovinarmi. L'abate sa che Lupo è figlio d'un mio servitore....

— Egli è mio scudiere — rispose Ottorino — me la piglio su di me.

— Pensate una cosa — tornava a dire il conte — che a quest'ora sapranno già tutto.

— Non m'avete detto voi che non istavano in sospetto di nulla? —

— Cioè.... io propriamente non lo so.... ma di ragione, da Lecco ne avranno avuto qualche avviso; oh l'hanno avuto! l'hanno avuto.

— Ad ogni modo è meglio assicurare il partito — replicava il giovane cavaliere.

— Così al bujo, quel povero Lupo! fra quei precipizi! .... — insisteva pure il conte.

— Di questo non vi pigliate pensiero, entrò a dire il figlio del falconiere; lascierò il cavallo al primo paese presso cui mi coglie la notte, e tirerò innanzi a piedi: che non abbia a poter fare una decina di miglia, trottando come può trottare un ronzino, quando ne va la vita di tanta povera gente? — e ciò detto rivolse il cavallo e lo cacciò di galoppo.

Allora Ottorino si fece presso ad Ermelinda, e le partecipò tutto quello di che s'era parlato, rendendole ragione dell'improvviso retroceder di Lupo. Egli si studiava intanto di rivolger la parola anche alla figlia, di dare un tal giro al discorso, da obbligarla essa pure a prendervi parte; ma Bice non che aprisse mai bocca, non gli fece pur dono di levargli incontro gli occhi, che tenea bassi e raccolti; anche la madre, quand'ebbe inteso tutto quello che riguardava le cose di Limonta, parve che facesse studio di lasciar cadere ogn'altro soggetto di ragionamento, e rispondeva asciutto e freddo quanto la naturale sua cortesia lo poteva comportare.

Il giovine sbaldanzito da quel contegno perdevasi in un laberinto di sospetti. — Che Bice non abbia ricevuta la mia lettera? ch'ella disdegni l'amor mio? che alla madre non paja onesto il parentado? che forse l'avessero a quest'ora già destinata ad altre nozze? —

Per uscire il più tosto da quel dubbio, egli staccò il conte dalla comitiva, cominciò con bel modo a parlargli della sua figlia, e d'uno in un altro discorso, che non ve la voglio far più lunga, glie la chiese bell'e netto per donna. Il padre della fanciulla si distese in molte lodi della famiglia, della persona del giovane; ma in fine cominciando a balbettare, venne a lasciarsi intendere ch'egli non avrebbe voluto a patto veruno aver de' guai con Marco, il quale, per quanto gli era stato detto dalla moglie, dovea aver fra mano d'accusarlo egli a suo modo.

Ottorino rispose come avesse fiducia che tutto sarebbe passato col buon piacimento di Marco, il quale in quella briga non avea altro di mira che il suo contento, ma che in ogni modo egli era padrone di sè, e per quanta riverenza avessa per quel signore, non era alla fine nè suo vassallo, nè suo figliuolo, che non avesse potuto torre chi gli era più a grado, lo volesse egli, o non lo volesse.

A questa conclusione il conte fece una certa smorfia col viso, che voleva dire. — Amico caro, fallo tu il bell'umore se vuoi, ch'io per me non me la sento di rompermi il capo per voler cozzar colle muraglie — Colla bocca però non rispose altro che questo — Basta, ne parleremo con più agio.

Ma il giovane che si accorse della storta impressione lasciata dall'ultime sue parole, cercò subito di raddrizzarla: cominciò a dire che quando poi Marco avesse saputo che quella per cui si risolveva a sconciare il primo avviamento, era una figlia del conte Oldrado del Balzo, non avrebbe saputo che apporgli; e seguitò, come il Visconti avesse chiesto di

lui e mostrato desiderio grande di vederlo in Milano, dove le cose parea che cominciassero a piegare a favor del pontefice Giovanni. Infine gli lasciò mezzo intendere, così in nube, che si era fatto assegnamento sulla sua persona pel credito di ch' ei godeva laggiù.

Non vi voglio dire se il nostro amico si ringalluzzasse, s' egli andasse tutto in brodetto: il valent' uomo, come quello che vantandosi di solito da sè, non era usato sentirsi lisciar troppo dagli altri, sfolgorava per tutto il volto di quell' importuno risolino che scorre fra pelle e pelle pel solletico della lode; quel risolino, che per avere una troppo stupida significazione di vanità, ognun si sforza di scomporre, di mandar indietro, e lui no, par che trapeli, che trabocchi da tutte le bande per dispetto, come facesse a posta per render l' uomo goffo e disaccoucio ne' più bei momenti della vita, per attosicargli quel po' di dolce che vien tanto di rado e così di malavoglia.

— Sentite — rispose finalmente il conte — Marco per verità mi fa troppo più d'onore ch' io non meriti.... del resto, ve l'ho pur detto, che eravamo amici fin da giovinetti! Basta, s' io vaglio, son qui tutto per lui.... E quanto a quello che si discorreva intorno a Bice, io vi ripeto, che qualora non vi sia ostacolo per parte sua, ve la prometto fin d' ora, e mi chiamo fortunato di porla così onorevolmente, e secondo il cuor mio, chè ben sapete in quanto pregio io v' abbia, e quanto vi voglia bene.... E anche Ermelinda, vedete, anche lei, vi dò parola che ha da levarne le mani al cielo.

Frattanto la brigata era giunta in Milano: il conte andò a scavalcare alla Brera del Guercio dov' era la sua casa, e il giovane corse difilato da Marco Visconti.

CAPITOLO X.

Tosto che Marco ebbe visto Ottorino entrar nella sua camera, dove stava soletto leggendo alcune carte, si levò in piedi e andandogli incontro cortesemente: — Già tornato? — gli disse — e così, come vanno le faccende a Monza? —

— Tutti malcontenti — rispose il giovane — ma nessuno osa levare il capo per paura del Duca di Tech. —

— Con chi hai parlato? —

— Coi capi di parte guelfa che mi avete indicati, con Guzino Gavazza, con Moneghino Zeva, e con Berusio Rabia; quest'ultimo, come prima il possa senza dar ombra, verrà a Milano per conferire con voi il da farsi.

— E del popolo, che novelle mi dai?

— Pessime nuove: informi quel vostro prete Martino, che avete mandato colà a far l' apostolo: egli è uscito vivo per miracolo dalle unghie della plebaglia ch' ei s' era messo a catechizzare.

— Così fanatici per l' antipapa Nicolò?

— Non è che tengano piuttosto da Nicolò che da Giovanni; sono una mano di ribaldi, che voglion pescar nel torbido e null'altro — e qui Ottorino si fece a raccontare tutto quello che era accaduto nella chiesa di Monza.

— Canaglia! — ripeteva Marco sorridendo in udire quelle belle prodezze — canaglia! ma già sempre così, dappertutto così; basta; adesso quel che mi preme è di scompigliar la matassa, d' arruffarla ben bene; la ravvieremo poi a suo tempo. Dunque quel povero Martino....—

— Vi do parola che gli hanno cavata la voglia del predicare, e che n' ha a avere un ricordo per un bel pezzo.

— Per altro — ripigliava Marco — anch'egli m' ha avuto alquanto dello scimunito, a dir quel ch' è da dire: fa bisogno d' aver i capelli bianchi per saper che il popolo che si leva è una mala bestia? e che il manco che possa è dar di mano nella roba? lasciarlo fare! diavolo! lasciarlo fare! è poi sì gran male che di tanto in tanto torni in tasca della povera gente in forma di marchi, di terzuoli e di lire imperiali un po' di quell' oro e di quell' argento che si va ammucchiando, ammuchiando per la sagrestie in forma di lampade, di candelieri e di croci? che non si possa esser buoni cristiani ed aver delle lampade di vetro o di terra, e delle croci e dei candellieri di legno? alla fin de' fini, tutto quell' oro e quell' argento dond' era uscito? dimando io: dalle tasche della povera

gente. Quel che mi preme si è che non siano attaccati di cuore allo scisma. —

— Quanto a questo state quieto, che non sanno, mi penso io, che cosa sia nè papa nè antipapa: volete altro, che dopo d'aver malconcio quel povero Martino che predicava per Giovanni contra Nicolò, cominciavano a far altrettanto con un secondo che s'era levato a predicar per Nicolò contro Giovanni? era un montanaro venuto da Limonta insieme col conte del Balzo, e se non giungo a tempo me l'acconciano anche quello pel dì delle feste.

— È venuto dunque il conte del Balzo? —

— Siamo arrivati insieme poco fa.

— Vedi che la ricetta che t'ho suggerita ha fatta buona operazione: ora ch'egli è qui, mio danno se non lo metto a guadagno; bisognerà che incominci.... fa una cosa.... egli ha con sè tutta la famiglia, è vero?

— Sì, tutta la famiglia.

— Domani fo un po' di convito cogli amici; non potresti acconciarti di venirci con lui?.... Ermelinda.... certo non posso sperare di vederla, ma.... quella Bice di cui m'hai detto miracoli, se tu avessi modo di recarla a tener compagnia a suo padre.

Ottorino che non avrebbe saputo chieder di meglio, sicuro come si teneva che se il suo signore faceva tanto di veder l'amata fanciulla gli avrebbe agevolmente scusato il rifiuto della figlia del Ruscone, promise tosto di far ogni cosa per obbedirlo.

L'altro dì di buon mattino egli fu dal conte a significargli che Marco l'aspettava quel giorno in compagnia di Bice; e lascia fare a lui a fargliela cader da alto; che quella era una distinzione, un favore che gli avrebbe dato un gran credito in Milano e che non v'era via da esentarsene.

Ermelinda, alla quale il conte partecipò la cosa come già bell'e stabilita, non ebbe essa pure che potervi opporre. La fanciulla potea dirsi fidanzata di Ottorino, il quale l'avea richiesta formalmente, ed era naturale e giusto che il giovane desiderasse di presentarla al suo signore, perchè volesse gradir qual parentado, e fosse contento che per esso venisse tolto di mezzo quel qualsivoglia impegno antecedente a cui egli medesimo avea avuto mano. Con tutto ciò la donna nel figurarsi la sua figlia al cospetto di Marco, palpitava d'un arcano spavento nudrito di memorie e di presentimenti; e quando ne diede licenza a Bice, la quale mostravasi essa pure tutta conturbata per quanto avea inteso raccontare di quell'uomo, le parve di dare una sentenza che avesse a decidere dal destino da' suoi giorni; nel vederla partire gli occhi le si empierono di lagrime.

Stavasi Marco Visconti in una sala del suo palazzo in mezzo a una corona dei più ragguardevoli giovani di Milano, aspettando l'ora del pranzo. Sempre splendido nell'onorare amici e signori, in quel tempo avea raddoppiato di magnificenze fino al fasto e alla prodigalità per farsi dei parziali, per dar nell'occhio alla moltitudine che si lascia agevolmente abbagliare da tutto quel che luce. Notano gli storici che nella sontuosità delle feste e dei banchetti, nello sfoggio degli abiti e dei cavalli, nella pompa della famiglia di donzelli, di paggi, di scudieri si lasciava indietro d'assai lo stesso suo nipote Azone creato signore di Milano.

Uno dei principali personaggi di quel crocchio era Lodrisio Visconti, fratello dell'intruso abate di s. Ambrogio, il consigliere più ascoltato che Marco s'avesse, l'istigatore suo in tutti quei segreti maneggi che avea avviati: uomo di bell'aspetto, di forse quarant'anni, valoroso della sua persona, ma uno spirito turbolento, irrequieto, che avea già fatto parlar di sè quel che sta bene, ch'era destinato ad acquistar dappoi una celebrità troppo vituperosa. Costui odiava da un pezzo Ottorino, e per l'invidia del vederlo prediletto da Marco, sul cui animo avrebbe voluto dominar solo, e per certi litigi che avea avuto col giovane cavaliere, come parenti ch'erano, a conto della successione del feudo di Castelletto sul Ticino, il quale da ultimo era toccato ad Ottorino. Marco avea cercato di racconciarli: già da qualche tempo parevano un po' abbonacciati: Lodrisio però non avea deposto l'antico rancore, e stava sempre alle vedette per cogliere il destro di poter perdere il suo rivale.

Un paggio annunziò l'arrivo del conte del Balzo, tutti gli occhi si rivolsero verso l'uscio, ed ei fu visto entrare tenendosi per mano la figlia. Marco sorse loro incontro tutto turbato; chè al primo apparir di Bice, la quale veniva innanzi cogli occhi bassi, col

volto sparso di modesto rossore, credette di veder la madre di lei, di veder Ermelinda viva e vera, e se gli rimescolò a un tratto il sangue. Dominandosi però tostamente, accolse il padre con cortese dignità, con un volto degnevole, con uno sguardo che accarezzando si facea riverire, e fece alla figlia ogni onore che s'addicesse a gentil donzella, intrattenendola in lieti ragionamenti finchè non entrarono i paggi ad annunziare che le mense eran poste. Passarono allora tutti in un'altra sala: Marco si fece seder Bice alla sua destra, si fece sedere il conte del Balzo dall'altra mano, e tutta la brigata prese posto intorno alla tavola.

Non ci intratterremo a divisare l'ordine e il magistero di quel banchetto, che non avea certo la sontuosità dei banchetti che solevan darsi allora in occasioni solenni di corti bandite, ma con tutto questo era tale, che ai nostri giorni potrebbe far onore a qualunque più ricca e sfoggiata corte d'Europa.

Finissime tovaglie e tovagliuoli con ricami e frange e nappini e l'impresa del biscione nel mezzo; vaselli preziosi; sfolgoranti piatti d'argento e d'oro; vivande d'ogni ragione regalate di saporetti capricciosi a varii colori; pesci addobbati d'oro; pavoni studiosamente rivestiti delle loro penne e con tanta maestria atteggiati da parer vivi, che si vedevano in un punto sotto il coltello degli scalchi nudarsi e fumare; uccellami e selvaggiumi; un orsacchino coi peli sottilmente inargentati, colle unghie e i denti d'oro e il fuoco in bocca. Ad ogni servito si davano acque odorose alle mani, e si mesceano vini squisiti in bellissimi calici effigiati, di metalli preziosi, in eleganti nappi di cristallo dipinti a fiori, ad animali, a reticelle.

Quando i commensali furono all'ultimo bere entrarono nella sala dodici donzelli cui farsetti e colle calze divisate a due colori rosso e bianco, recando i doni della festa. Quale teneva a lassa una coppia di levrieri, di bracchi o di segugi, coi collari di velluto trapunto, cogli accoppiatoi e i guinzagli di marrocchino fiorato; quale aveva in pugno nobili astori e sparvieri e sagri e randioni addestrati a varie caccie, coi geti rossi, le lunghe bianche, i capelli ricamati di perle; i sonaglini d'argento e una piastra pur d'argento in petto e suvvi il biscione; quale aveva una spada coll'elsa dorata; quale una barbuta d'acciajo; altri mantelletti e sopravvesti di sciamito rilevato, colle funicelle di seta, i buttoncini di perle e le nappe d'oro (1).

Marco all'arrivar dei paggi coi doni s'accorse che non v'era nulla di che poter presentare una gentil donzella; e chiamò a sè con un cenno un suo scudiere, il quale allontanatosi un momento dalla sala, ricomparve portando una corona di perle su di un bacile d'oro. Allora il signore si levò in piedi, prese la corona colle due mani, piegò un ginocchio innanzi a Bice, poi rilevandosi gliela posò gentilmente sul capo dicendo: — Dio salvi la regina del convito — e tutti i commensali risposero con un grido d'applauso.

Ciò fatto, pregò la fanciulla che volesse, ripetiam le sue parole — render graziosi quei suoi poveri doni, offerendoli ella di sua mano ai cavalieri e ai baroni che gli avean fatto onore. — Bice sorge in piedi e tutti i commensali fecero altrettanto. Marco medesimo, servendola da scudiere, la guidò a fare il giro delle mense, e riceveva dalle mani dei paggi, e porgeva a lei cosa per cosa, ch'ella con bel garbo offeriva di mano in mano a quello cui si trovava dinanzi, intanto che il presentato riceveva la cortesia con un ginocchio in terra, baciando il lembo della veste alla bella donatrice. Ad Ottorino toccò un elmo d'acciajo col cimiero smaltato, e vi fu alcuno che notò come alla vaga regina tremasse la mano più del solito nell'offrirglielo; ma là si diede che il peso di quell'arme fosse soverchio al braccio troppo dilicato d'una donzella.

---

(1) Chi vuol saper che sia la magnificenza e lo scialacquo, legga nei nostri cronisti la descrizione del banchetto che fu dato da Galeazzo sulla piazza dell'Aringo in occasione delle nozze della sua figlia Violante col principe Lionello figliuolo del re d'Inghilterra. Alla prima tavola, alla quale coi principi e coi baroni principali sedeva il Petrarca. Furono serviti diciotto imbandigioni e ad ogni muta di vivande venivano nuovi regali. Per non dir nulla delle vesti, delle pellicce preziose, dei bardamenti, delle armature compiute d'argento, dei vasi e dei bacini d'argento e d'oro smaltato, che fu un subisso, e non la si finirebbe così tosto. Furono distribuite venti pezze di panno di seta e d'oro; una quantità di fiori, di perle, di rubini e di diamanti, dodici buoi grassi, settantasei cavalli, e sei grossi corsieri da guerra; e sei grossi destrieri da giostra, e infine due famosi barberi, chiamati uno il *Leone*, l'altro l'*Abate*, che furono offerti allo sposo.

L'ultimo a ricevere il dono fu il conte del Balzo, per cui Marco avea serbato un superbo falcon pellegrino. Lo ricevette anch'egli con un ginocchio piegato, dalle mani della figliuola e le baciò come gli altri, il lembo della veste; ma nel levarsi in piedi non potè contenere l'impeto della sua paterna consolazione, e gettandole al collo le braccia le diede un bacio sulla fronte, dicendole: — Figliuola mia, Iddio ti benedica! — al che si levò un nuovo grido d'applauso per tutta la sala.

Quando il rumore fu quieto, Marco disse alla fanciulla. — Bellissima e umanissima Regina, sarò io il solo fra tutti questi vostri fedeli che debba rimanermi senza un vostro favore? se la mia domanda non è troppo superba, potrei sperare d'ottener dalle vostre mani un nastro, una cordellina, un filo, un segno qualsisia che m'avete accettato per vostro cavaliere e vassallo?

La donzella restò tutta confusa quasi adombrata, ma il padre di lei — Presto — le disse — staccati di dosso qualche cosa...qualche cosa, via.... una di codeste maniglie. — Ella obbedì, si sciolse dal polso sinistro una fettuccia di seta trapunta d'oro: Marco piegò il ginocchio e la ricevette dalle sue mani.

Levate che furono le mense, la brigata si divise in varii crocchi, e si diede a ragionare delle novità del giorno: essendosi gettato un motto di papa e di antipapa, il conte del Balzo s'impadronì tosto della ringhiera, ed ebbe campo di sciorinar tutto il suo latino, di metter fuori quanta dottrina canonica avea nella pelle; e quei giovinotti, che non sapevano più in là della loro spada e del loro cavallo, strabiliavano di quella sua mirabile erudizione; ma alla lunga poi uno si stanca di ammirare: anzi non v'ha forse cosa che venga sì presto a noja, massimamente quando l'ammirazione è tutta a credenza. Gli ascoltatori s'accorsero d'aver anch'essi la lingua; e cominciarono un di qua, l'altro di là, a staccarsi dal circolo fatto intorno al dicitore, tanto che l'udienza si ridusse a tre o quattro, e questi pure il primo momento che il conte ebbe a far pausa, svignarono con bella maniera e andarono ad unirsi ad un nuovo crocchio che si era formato di tutti i disertori di quel primo.

Ivi si parlava d'una giostra stata bandita quel giorno per festeggiare l'elezione di Azzo Visconti in Vicario imperiale. Dopo molte interrogazioni e molte risposte, Lodrisio, trattosi di seno un foglio di pergamena: — Ecco qui — diceva — ecco il cartello tal quale è stato gridato dai banditori.

Tutta la compagnia gli si affollò d'intorno, ed egli cominciò a leggere.

« Ora udite, udite Messer principi, baro- » ni e gentiluomini che vi fo assapere il gran- » de e degno perdon d'armi, il bagordo e » e la giostra che si terranno in Milano di » Lombardia da qui a un mese dalla data » delle presenti.

« Per fuggir ozio, esercitar la propria per- » sona ed acquistare onore nel mestier del- » l'armi, e la grazia delle bellissime e no- » bilissime donne, di cui siamo servitori, e » insiememente per mostrare il tripudio del- » la città e del contado, a cagione della no- » mina del Magnifico ed Illustre Azone Vi- » sconti in Vicario imperiale, noi cavalieri » qui sotto notati abbiam votato un impre- » sa di tenere un bagordo ed una giostra, » dove risponderemo dal levare al tramontar » del sole ad ogni cavaliere milanese o fo- » restiero debitamente qualificato.

NOTA DELLA IMPRESA.

« Prima impresa a cavallo nella lizza, quat- » tro colpi di lancia, e uno per la dama.

« Seconda impresa, a colpi di spada a ca- » vallo, ad uno ad uno, a due a due, o » tutti insieme secondo il buon piacimento » dei maestri del campo.

« I tenitori somministreranno le lance di » uguale lunghezza e grossezza, e le spade » a scelta degli assalitori.

« Se alcuno dà al cavallo sarà messo fuo- » ri delle file.

« Chi avrà rotto più lance, e fatto meglio, » avrà il premio d'un'armatura.

« Saranno tenuti gli assalitori di venir a » toccare uno degli scudi appesi in capo alla » lizza, o molti d'essi, a loro scelta, o an- » che tutti se vogliono, ivi troveranno un » ufficial d'armi che li riceverà per arrolarli.

« Saranno altresì tenuti gli assalitori di ap- » portare, o far apportare da un gentiluo- » mo ai detti ufficiali d'armi i loro scudi col- » le proprie imprese ed armi per appender- » le, prima di cominciar la giostra, dove

» si è detto di sopra, e in caso che non vi
» siano appese nel tempo debito, non saran
» ricevute senza il consenso dei tenitori, e
» dell' Illustre e Magnifico Messer vicario
» imperiale.

« E per segno di verità abbiamo scritto
» il nostro oome.

Qui il leggitore si arrestò — E le soscrizioni? — disse più d' uno: — vediamo, vediamo. —

—Ecco anche le soscrizioni

Sacramoro Liprando
Ottorino Visconti.
Bronzin Caimo.
Pinala.
Pietro Meraviglia.
Un Tanzo.
Due Biraghi.
Due Bossi.
Bertone Cacatossici.
Lorenzuolo da Landriano.

Dato in Milano di Lombardia. Anni Domini 1329, il mese.....e il giurno.... volete altro?....

Il conte del Balzo, che in tutto il tempo del banchetto, ammaliato e tenuto in soggezione dalla maestà naturale del volto e delle maniere di Marco, non aveva fatto altro che rispondere poche parole, mal infilzate, alle domande che il padron di casa gli dirigeva a quando a quando, ora che si trovava lontano da lui, che era uscito, dirò così, dall' orbita della sua azione, messo in vena per gli onori resi alla figlia, per l' attenta udienza che era stata data tanto tempo al suo primo discorso, non poteva tenersi nella pelle, e appena s' accorse che la lettura era finita, sporgendo innanzi il capo fra il crocchio dei giovani che erano stati attenti a quella:

— Qui si parla di tornei e di giostre, è vero? — disse con quel interrogare che non vuole una risposta, e non è altro che un appiecco per mettersi in un discorso già avviato. — Sapete quel che vuol dir giostra? ve lo dirò io: giostra vien da *juta*, da presso, perchè è un combattimento che si fa da vicino a corpo a corpo.

— E chi saranno i giudici della lizza? — domandò allora uno della brigata, che non parea curar più che tanto quella erudizione.

Ma il conte senza lasciar tempo alla risposta tirava innanzi. — Ed è antichissimo, vedete, l' uso delle giostre, antichissimo, fin dai tempi della guerra di Troja, che verrebbe a dire più in là un pezzo della Tavola rotonda e del Re Arturo; ed è per questo che noi la chiamiamo *Trojae ludus*, che vuol dir giuoco di Troja, e anche guerra di Troja, perchè i Romani chiamavano *ludus* anche la guerra, come che fosse un giuoco.

Nessuno fiatò, ma il dicitore dal volto e dal fare de' suoi ascoltanti dovette accorgersi tosto che non si prendevan troppo piacere dello studio delle etimologie, e che però gli conveniva a mutar la danza; cominciò dunque a far da dottore in materia d' armi e d' abbattimenti; materia a cui parea volgersi da sè stesso il discorso. E lì sfoderò le più rugginose cosacce sul modo da comportarsi in un passo d' armi; o in una giostra; insegnò come il cavaliere si debba tener sulle staffe e come abbassare e arrestar la lancia, come maneggiarla, come schivare un fendente o una puntata; citò molti autori, allegò varii casi, infine ne disse tante e tante da passar per un valente giostratore presso un erudito, e per.... non dirò altro, per un erudito presso le persone del mestiere, com' erano appunto tutti quei giovinotti, i quali di tanto in tanto si guardavano in viso alla sfuggiasca ridendo sotto i barbigi.

È la maledizione degli uomini che sanno tutto: non c' è verso che vogliono averla quella discrezione, quella cautela benedetta di non parlare d' una cosa cogli ignoranti, i quali non sanno che quella poca.

Marco non s' era mai staccato dal fianco di Bice, colla quale s' intratteneva con onesta affabilità. Quando, fattasi ora tarda, il padre gli si presentò innanzi per pigliar buona e grata licenza, egli accompagnò la donzella fin sul limitare della sala, dove lasciandola in man di lui, gliela lodò soprammodo, e fattegli maraviglione carezze, accommiatollo col dirgli — che ormai sperava che colla sua frequenza avrebbe ristorato il tempo troppo lungo che non s' eran più scontrati. —

Il conte uscì di là tanto inebriato che non toccava terra. Appena giunto a casa raccontò alla moglie del grande onore che era stato reso a lui e alla figliuola, ed Ermelinda se

ne senti consolare, non dubitando che Ottorino avesse partecipato a Marco le sue nozze con Bice, e che le gentilezze fatte da questi al conte e alla figlia fossero segno del suo gradimento.

Poco dopo capitò Ottorino medesimo, tutto giubilante anch' egli, che non si può dir di più: entrato a parlare delle letizie di quel giorno, s' accorse come il conte e la contessa tenessero che Marco avesse già dato effettivamente il suo consenso; nè egli si curò di cavarli da quell' opinione. Dopo l' accoglienze, di cui era stato testimonio, reputandosi troppo sicuro del fatto suo, si risolvea a far colla prima opportunità, che trovasse solo il suo signore, quello di che erasi peritato in mezzo a tanta brigata. Passò dunque sicuramente a trattar coi parenti di Bice delle nozze come di cosa vicina; e in poche parole tutto fu assestato.

Allora il conte fece d' occhio alla moglie, poscia volgendosi a Bice, la quale al toccar di quell' ultimo parlamento s' era ammutolita e non ardiva pur levare il capo: — Senti un po' qui — le disse con un volto ridente tra il goffo e il malizioso, che soleva fare allorchè stava per buttar fuori qualche bel motto — senti un po': noi abbiamo fatti i conti senza l' oste, t' abbiam promessa senza domandartene il consenso, che forse tu sei lontana le mille miglia d' aver il capo a codeste frasche?

Bice si fece rossa come una bragia; prese per una mano la madre e non rispose parola.

Ma Ermelinda fece segno al conte che cessasse la burla; poi disse ad Ottorino con un sorriso. — Quantunque le sian faccende codeste dove non può il mandato, voglio che per ora siate contento del sì che vi dice la madre per lei.

A questo il giovane prese licenza: la fanciulla vedendolo partire, levò il capo, e senza lasciar la mano della madre, gli disse: — Domani verrete, è vero? —

— Ah, ah! la c' è cascata; la c' è cascata la ritrosetta — gridò il conte sganasciandosi dalle risa; — vedi, se la par quella! eh? che l' avreati scambiata per una santa Lucia! Ah mozzina! mozzina! —

Il giovane partì, ed esso, e chi si rimase, contenti tutti come pasque.

CAPITOLO XI.

Una lucerna d' argento a tre luminelli ardeva nella camera segreta di Marco Visconti spandendo all' intorno un soave profumo. Lodrisio, seduto su d' uno sgabello a bracciuoli senza spalliera, con un gomito appoggiato su' n tavolino e il mento nella palma, stava favellando al padrone di casa, il quale l' ascoltava con aria distratta e come travagliato da qualche suo pensiero.

— Di questo possiam viver sicuri, diceva l' astuto consigliero; oggi il duca di Monteforte ha toccato i venticinquemila fiorini d' oro che Lodovico il Bavaro gli ha assegnati sul vostro nipote Azone, e domani piglierà la via del Tirolo colla sua banda alemanna per non lasciarsi più vedere. L' imperadore che l' aspetta in Toscana coi danari, così asciutto come è al presente, quando sentirà un bel mattino che il suo conte se l' è fatta; per la vita mia ch' ei vuol rimaner goffo! Ma sapete che codesto è stato un colpo da maestro? sbarazzarci un tratto da costoro! e chi poteva rischiar mai nulla di nuovo finchè non ce li fossimo levati da dosso?

— Certo — rispose Marco sbadatamente.

— Con tutto ciò — ripigliava quell' altro — avete ogni ragione di quanto mi dicevate stamattina, che l' impresa non è per anco matura, che bisogna lasciar tempo ai preti e ai frati mandati dal papa di fare il loro effetto, bisogna lasciar che il Bavaro s' assottigli sempre più di gente e di danaro, come va facendo ogni giorno. Oh appuntol sapete, cugino: gli ottocento cavalli alemanni, che s' è detto aver abbandonate le sue bandiere per ragione degli stipendi che non correvano, si sono fortificati in val di Nievole nel Castello del Ceruglio. Dite un po', al palazzo del Vicario non se ne sa ancor nulla?

Marco, che in quel punto stava col capo in tutt' altra banda, avea sentite le ultime frasi presso a poco come uno che caschi dal sonno, il cui orecchio è percosso dal suono materiale delle parole, senza che la mente ne avverta il senso; e appunto in quella guisa che colui che dormicchia, se vien riscosso

da quel che gli parla, così intenebrato e mezzo fuor del secolo com'è, pur pure dalle ultime voci che gli rimangono nelle orecchie arriva a raccappezzare, indigrosso la ragione del discorso; così Marco dalla parola Ceruglio, di cui gli sonava, dirò così, ancora la romba morta, e dall'accento interrogativo di Lodrisio, indovinò di che si trattasse; e senza farsi scorgere, com'uomo che fosse sempre stato presente a sè stesso, gli rispose:

— Quelle bande del Ceruglio, eh?

— Sì, diceva, se i vostri fratelli, se il Vicario n'abbiano inteso qualcosa?

— Ne sono stati raggnagliati dallo stesso Bavaro — rispondeva Marco: — anzi, l'imperatore fa una gran calca intorno al mio nipote per aver i danari dell'investitura, coi quali spererebbe di richiamare all'obbedienza quelle truppe ribellate.

— Sta fresco! e' ne vuol maneggiar pochi se gli aspetta da qui — rispondea quell'altro.

— E però sai — continuava Marco — sai che cosa ha pensato Azone? Indovina mo? di mandar me al Ceruglio in luogo dei danari.

— Come?

— Vorrebbe ch'io andassi a costituirmi statico presso le bande ribellate per tenerle quiete finch'egli non abbia messa insieme la moneta per pagarle.

— Caro quel bamboccino! — disse Lodrisio sogghignando.

— Ell'è così — ripigliava Marco — e gisto stamattina me n'ha toccato un tasto cnl dire, ch'io sarei la man del cielo in questa briga, che non c'è altri che me che lo possa ravar dallo spineto cui si trova, perchè quegli alemanni mi conoscono, e fideranno nella mia parola; e parlava delle mie imprese....

— Le vostre imprese eh? — era da dirgli che la più bella non l'ha ancora veduta. Quant'a questo però non è balocco lui, vorrebbe apiccarvi di qui dove gli dà ombra il vostro nome: lo vedrebbe un cieco.

Marco fece un sorriso e poi disse: — Sai che cosa m'era venuto in fantasia, pensandoci su dopo.

— Dite mò:

— Di pigliarlo nella sua stessa rete; andare in val di Nievole, com'ei vuole, guadagnarmi quelle ottocento lance, che è tutta genta che per me anderebbe nel fuoco (in questo il mio nipote non aveva torto), assoldarle per conto mio proprio: tu qui a far il colpo, e quando il Bavaro accorra per rimettere in piedi la sua creatura, ecco ch'io gli piombo alle spalle colle ottocento lance del Ceruglio e cogli ajuti di Toscana, che intanto avrò messi insieme.

Lodrisio saltò in piedi sclamando — Cugino, questa la vale oro: oh! vorremmo fargli la barba di stoppa davvero!

— Basta, ne parleremo con più agio, — disse Marco — mi pare anche a me che se ne possa cavar qualcosa: questa sera non ho troppa voglia di starci sopra più che tanto. A domani.

Vi dico ch'ell'è una pensata maravigliosa— seguitava pure Lodrisio incamminandosi verso l'uscio — e che avviamento potrà darsi alle pratiche aperte con Firenze, una volta che siate in val di Nievole alla testa d'ottocento barbute!

— A proposito di Firenze — disse Marco per troncare il discorso — tu mi fai ricordare che stanotte ho da scrivere a quella Signoria. — Cugino, Iddio ti dia bene.

— Addio dunque — rispose Lodrisio, e se n'andò.

Marco rimasto solo seguitò un pezzo a misurare in luogo e in largo la camera a passi concitati, e colla testa bassa: di tanto in tanto crollava il capo e faceva un atto colla mano, come se avesse voluto levarsi dattorno qualche cosa che gli desse noja: si fermò alla fine risolutamente sui due piedi, e disse ad alta voce, quasi imponesse a sè medesimo un comando: — Bisogna scrivere alla Signoria di Firenze. — Allora si sciolse dal fianco la spada per mettersi a suo agio, e l'appese alla parete: ma nel pigliare il ferro per l'elsa gli venne visto il favore di Bica: quel nastro ricevuto da lei, ch'egli vi aveva allacciato, lo stette guardando un momento, poi ne ritrasse gli occhi pressochè sdegnoso: accostossi al tavolino, spiegò un foglio di pergamena, scoperchiò il calamajo, v'intinse la penna, e provato ch'ella rendeva grosso, si diede a racconciarne il taglio; ma volta e rivolta, fendi e riseca, il cervello gli andava gironi: quando Dio volle si risentì, come uno che s'accorgesse in quel momento di quel che sta facendo e di quello che ha in animo di fare,

gittò via quel mozzicone di penna che si trovò fra mano tutto sciupato, ne pigliò una intera, la temperò bravamente, e si mise a scrivere.

— *Nobilibus dominis sapientibus ec.* et *Comuni Florentiae*, *amicis diligendis precipue, Marcus Vicecomes cum sincera dilectione*, *salutem.* — Fatto questo, appoggiò le spalle alla seggiola, levò la faccia, e si mise a pensare alle frasi con cui dar principio alla lettera; ma le spalle non si staccavano dall'appoggiatojo, gli occhi non si toglievano dal paleo, e la lettera non andava innanzi. Alla fine gittò indietro sgarbatamente colle due mani un grande ingombro di scritture cha gli stava sotto agli occhi, e levando in piedi si diè d' una palma nella fronte, e si rimise a passeggiare, dicendo fra sè: — Ma non lo sapeva anche prima ch'ella dovea somigliare ad Ermelinda? non me l' avea scritto, non me l' avea detto tante volte Ottorino?.... Quel capo scarico!.... — Anche la voce, tutta sua! e il sorriso; e il portar della persona e il volgere degli occhi..... Povera colomba!.... a quell' aspetto, al suono di quelle sue parole mi pareva di rivivere ne' miei primi anni, negli anni della speranza .... Oh dove sono iti quei tempi! il soffio maligno dell' iniquità non aveva ancora contaminato il mio cuore...... a canto di Ermelinda tutto il creato era un sorriso, in ogni uomo io vedeva un amico.... e poi? .... Quanti dolori, e che sozzurra! E anch' io mi sono avvoltolato in quel fango; anch' io mi sono inebbriato nel sangue!.... e sì, non mi parea d' esser nato a questo .... Bice! un bel nome!....

Qui ruppe in un sogghigno di scherno, come avrebbe potuto fare con un inferiore che avesse colto in su'n fatto vergognoso. — E sei tu? — proseguiva — sei tu quel Marco, da cui tanta parte d' Italia aspetta palpitando il compimento dei suoi destini? Tu maturato da tanti anni amari, da sì forti e dure vicende? ..... Sulla soglia di quel vasto e bujo avvenire verso cui t' innoltri baldanzoso, condurti a vaneggiare per una fanciulla? ..... Che direbbe Lodrisio? .... quell'anima beffarda? .... Eh via! scompajano queste nebbie sciagurate, e torni a risplendere in tutta la luce la mia stella.... Sì, lo voglio!

Allora ripigliò la lettera incominciata, e non posò la penna, nè levò l'occhio, che non avesse riempite quattro lunghe facce d'una minuta scrittura, dopo di che s' andò a coricare colla fantasia piena di Guelfi e di Ghibellini, di papi e d' imperatori, di maneggi e d' armi.

Alcuni giorni dopo, Ottorito tornando da Pavia dov' era stato mandato a trattare con certi congiurati, si presentò al suo signore, risoluto d' aprirsi con lui in quell'occasione, di pregarlo ch' ei fosse contento che avesse a tor Bice per moglie: ma al primo venirgli innanzi lo trovò sì burbero, sì accigliato, sì aggrondato, che gliene mancò la risoluzione. Espose il giovane tutto quello che spettava alle faccende per le quali era stato mandato, poscia, per farsi strada a quanto volea dire per conto proprio, cominciò ad entrar nel conte del Balzo, pigliandone cagione da una disputa che esso avea avuta a quei di con un frate intorno alla illegalità della deposizione del Pontefice Giovanni: una disputa lunga, viva, alla fine della quale, il frate piegando, erasi accordato nel sentimento del conte; il che avea fatto un gran colpo.

Marco sorrise in suo segreto nell' udire le novelle d' una faccenda, ch' egli stesso avea con sottile accorgimento preparata di lunga mano, perocchè è qui il luogo da farlo sapere ai nostri lettori, tosto che il conte del Balzo fu giunto a Milano, volendo Marco farlo valere a suo pro s'era adoperato perchè la casa di lui fosse frequentata da nobili cavalieri e dottori, e vi si parlasse delle controversie della giornata; e per non lasciarlo solo colle armi del suo latino, che non erano forse le meglio temprate, contro chi poteva averne delle più salde, lo avea, senza farsi scorgere, provveduto di alcuni valenti campioni, uno dei quali era il nostro vecchio conoscente, l' avvocato dei Limontini, ed essi venivano bravamente in ajuto del padron di casa ogni volta che s' accorgessero che nel battersi gli crocchiava il ferro fra mano.

Pensate se il conte gongolava, se scoppiava della gioja, dell' enfiamento di poter predicare tutto il dì a un' udienza attenta e ossequiosa, e per giunta, di far delle conversioni.

E parlando di queste conversioni, bisogna che in tutta fidanza, e a quattr' occhi, met-

tiamo a parte il lettore d' un altro segreto. Esse non erano per lo più il frutto della dialettica dell' oratore, ma di un' altra dialettica più forte, più stringente, che veniva ogni di colle lettere di Toscana, le quali davano la causa dell'antipapa Pietro da Corvara come spacciata del tutto, e annunziavano che rifioriva più sempre il credito del Pontefice Giovanni, e un' altra specie d'argomento *ad hominem*, che soleva andar in volta e produrre miracoli sulle menti dei più ostinati, veniva dalle casse di Marco, sempre ben fornite di danaro e sempre aperte. Alle volte dopo una resipiscenza fatta a mano, il convertito, se era persona che godesse credito di dottrina, e di checchè altro, veniva ammesso a veglia in casa del Balzo, e là, dopo d' aver battagliato per un pezzo col padrone in favore di opinioni già rinnegate, mostrava alla fine di rendersi alla forza delle ragioni contrarie, e col peso della sua autorità trascinava seco i più semplici.

Era furberia di quella fina per quei tempi rozzi e feroci più che maliziosi; ai nostri giorni, che gl' ingegni si son tanto assottigliati nell' arte maravigliosa di trappolare il prossimo, la sarebbe una scempiaggine, una gherminella da donnicciuole e da fanciulli.

Tornando ad Ottorino, egli, che avea nominato il conte, per farsi strada a parlar della figlia, al finir delle parole che toccavano la conversione del frate, vide trapelar sul volto di Marco un raggio di quel riso interno che abbiam detto di sopra, un riso di compiacenza passeggera pel riuscirgli a bene delle sue arti: lo vide e se ne rincorò, ma l' altro rannuvolandosi tosto, gli disse con una aria di scherno mal dissimulato.

— Quand' io ti faceva fra i rompicolli tuoi pari a maneggiar lance e spade, a novellar di cavalli e di tornei, e tu ti ficchi fra i cherici a tenzonar di papi e di canoni.

— Sapete pure — rispondeva il giovane un po' confuso, ma contento nullameno di poter in qualche modo avviare il discorso — il conte è in Milano da poco tempo: io gli ho grazia di tante cortesie; e...... vi dirò il vero..... anche colla famiglia...... — Ma non andò più innanzi però che vide sul volto del suo ascoltatore un'aspettazione fosca e ombrosa. — Poveretto me! disse in cuor suo, non l' ho colto in buon punto, che egli abbia qualche cosa per la fantasia! — Rivolse dunque il discorso ad altro, senza poter nascondere l' imbarazzo d' uno che va accattando parole per non rimaner goffo nel momento in cui quelle che avea in bocca già bell'è alla via per venir fuori, è obbligato a rinfoderarle.

Marco lo lasciava dire, studiando in silenzio quella sua aria scompigliata, quell' anfanare, quell' avvolgersi che facea, e gli teneva fiso freddamente addosso un suo sguardo penetrativo con che parea volerlo passar fuor fuori; uno sguardo, incontro al quale non era occhio sì alto, tanto sicuro che non si abbassasse. A levare il giovane di quell' imbarazzo s' affacciò all' uscio un paggio annunziando che l' abate di s. Ambrogio aspettava di fuori.

— Ch' ei venga — disse il padrone; e il giovane se ne andò un po'indispettito da quel procedere, ma senza però farne gran caso; che ne diede cagione all' umore fantastico del suo signore, piuttosto che ad altro, e si tenne sicuro di venire a suoi intenti al primo momento che l' avesse trovato in buona.

Intanto egli passava gran parte del tempo al fianco della promessa sposa, parlandole dell' amor suo, delle sue prime speranze, riandando deliziosamente tutte quelle giornate ch' erano state insieme a Limonta, tornando su tutti i casi del naufragio, della caccia; facendosi con giocoso rigore render ragione di quell' aria di dispetto con che l' avea tanto tormentato; e tutto gli tornava in dolcezza; chè da un soave ripiglio fatto sorridendo dalla madre a Bice, e da una tronca parola, o da un modesto arrossir di questa, al toccar di tali memorie, l' innamorato garzone veniva raccogliendo la certezza d'essere amato.

Uno di quest' altri dì egli ricevette un invito dal suo signore d' accompagnarlo in una cavalcata per la città; e fra una brigata numerosa di cavalieri fu eletto da lui per istargli al fianco: favore che era ambito, non si può dir quanto, da tutta la gioventù ammiratrice di quell' uomo singolare. Marco, tra via rispondendo ora col chinar del capo, ora col muover delle mani alle dimostrazioni della gente che s'affollava alle finestre, sui terrazzi e nelle strade per vederlo passare, faceva le più amorevoli carezze al cugino, e

parea che colla nuova benignità, coll' insolita grazia volesse ristorarlo, e fargli scusa dell' autorità con che l'avea trattato l'ultima volta.

— Senti, cugino — gli disse dopo un pezzo; — io debbo passar presto in Toscana, e tu mi vi accompagnerai. —

Il giovane rimase tutto sconcertato da quell' improvviso annunzio, e rispondeva titubando — È una nuova grazia; ma...... in questo momento......

— Che! hai tu forse altro che ti stia più a petto del tuo signore in questo momento?

— No, pensate, ma....

— Ma che cosa?

— Sapete pure che debbo essere uno dei tenitori della giostra, e che n'è andato il cartello con sotto anche il mio nome.

— Se l'intoppo è tutto qui, potrem lavarlo agevolmente. Che la mia corte sia tanto al basso da non poter dar un cavaliere che entri in tuo luogo? Quando ne va l'utile del proprio signore, sai che la diffalta è scusata. — Ti capisco — ripigliava poi sorridendo, ma d'un riso forzato — e che sì cha l'indovino io il perchè ti cuoce codesta subita levata? è perchè ha da capitar presto a Milano Franchino Rusconi colla figliuola... Ma via, per questa volta il dovere non avrebbe a pregiudicare all' amore. Prima di partire tu le darai l'anello.

Ottorino, ridotto così alla stretta, vide che non era più tempo di tentennare, che bisognava andar risoluto, e schiarirla, onde cominciava. — Mi dorrebbe troppo di spiacervi, ma vi prego per quella fede con che v' ho servito sempre....

— A che conclusione vuoi riuscirmi con codeste ciarle? — disse bruscamente Marco tagliandoli le parole: — ti saresti forse mutato?.... —

— Veramente — rispose il giovane — io non ho mai data la fede alla figlia di Franchino.... non furono che discorsi in aria, e credo d'essere signore di me. — Intanto la cavalcata era giunta alla Brera del Guercio, e passava innanzi al palazzo del conte del Balzo. Marco ed Ottorino levarono ad un tempo gli occhi ad un balcone, d'onde stavan guardando il padre e la figliuola: il lettore indovina su qual dei due cavalcatori si fermassero gli sguardi di questa, mentre il padre si voleva sbracciare e versar dal parapetto facendo baciamani e inchini a Marco. Quando furono oltrepassati, il giovane volle rappiccare il discorso interrotto, ma il suo signore con aria severa gli fe' un cenno della mano comandandogli che andasse indietro insieme col drappello del corteggio che lo seguiva, dopo di che abbandonò le redini sul collo del cavallo, gli cacciò gli sproni ne'fianchi spingendolo a precipizio fin dentro la corte del suo palazzo, ove giunto, smontò, ascese le scale senza far parola, e in tutto quel giorno non si lasciò più vedere.

Non incresca ora ai lettori di tornare un passo indietro per andare fino a Limonta dove abbiamo lasciato alcuni nostri amici, addosso ai quali stava per versarsi la piena: null' altro che la sessanta lance condotte dal Bellebuono per fare uno scempio in quel paese.

Intanto che i masnadieri, spiccatisi la sera dalla riviera di Lecco, veleggiavano taciti a quella volta colla rapina e colla strage in cuore; intanto che Lupo da un' altra banda correva a rompicollo su e giù pei ritorti e intricati sentieruzzi dalla montagna, sperando pure di potar giugnere in tempo a far fuggire quei minacciati, o a prepararli a qualche difesa, i Limontini, ignari d'ogni cosa, s'eran ritratti, come all' ordinario, nelle loro casucce, dove attendevano alle consuete faccende della sera.

La capanna del barcajuolo, padre dell'annegato, era posta, come abbiam detto, di là del paese, tirando a tramontana. Quel che si vedeva di essa guardando dal lago, non era che un po' di tettuccio di paglia con una croce di legno piantata in vetta: tutto il resto veniva nascosto da due vecchi castagni, i quali parevano chinarsi per abbracciarla. Al di dentro era una cameraccia non ammattonata, col palco ingraticolato e le muraglie tutte nere dal fumo.

Si vedeva in un canto un letticciuolo coperto d'una grossa e ruvida coltre, di quelle che si chiamavano *catalane*, dalla Catalogna d'onde venivano; nome che conservano ancora in alcuni paesi del lago di Como: era quello il giacitojo del povero Arrigozzo, e in quel momento vi dormiva sopra un barboncino, il suo cane fedele.

A piè del letto, alla distanza di non più di due passi, stava un cassone massiccio, ri-

pieno di terra, dentro il quale, secondo l'uso comune a quel tempo per tutta Europa (perocchè era ancor fresca l'invenzione dei cammini) si faceva il fuoco, e v'era posto un laveggio a bollire sopra un trepiede; più innanzi, e proprio nel mezzo della camera, sorgeva un desco di faggio: quattro seggiolette impagliate, una mezza dozzina di remi, una rastrellieretta a piuoli appiccata al muro, sulla quale erano messi in parata alcuni piattelli, tre scodelle di terra e tre cucchiai d'ottone luccicanti come un oro; una cassa, una fiocina e un bertovello compievano il mobile di tutta la casa.

Seduta vicino al desco, sotto una lucernetta di ferro attaccata con un uncino ad uno staggio pendente dal palco, stava filando la vecchia Marta, la madre dell'annegato. La faccia piuttosto asciutta che scarna, segnata di poche rughe, il portar diritto della persona, il movere risoluto delle membra, mostravano in lei una natura valida e rubizza, che le fatiche e i disagi d'una povera vita non avevano domata. Ma quella fronte, dal cui fondo spirava un'aura serena di pace, si vedeva allora rabbujata da un cordoglio recente e inusato: uno che l'avesse veduta per la prima volta, poteva agevolmente notare su quelle guance un pallore che non vi doveva essere abituale, un insolcarsi ancor fresco; avrebbe indovinato che quegli occhi, gonfi e sbattuti per le tante lagrime versate, non erano però usi al pianto.

Movea visibilmente le labbra, dicendo le sue divozioni, e di quel suo tacito pregare non si udiva altro che lo strascico delle ultime sillabe, le quali le morivano sulla bocca in un lieve fischio ch'ella accompagnava col piegar frequente e fervoroso del capo.

Di tanto in tanto volgeva gli occhi a quel letticciuolo, poi gli alzava al cielo in atto di sì desolata pietà, da far manifesto il voto segreto che mandava al Signore, perchè degnasse di richiamarla a sè, di riunirla al suo Arrigozzo.

Michele, colle spalle volte al desco, stava seduto presso al fuoco, curvo sopra di quello, con una mestola in mano, tramenando una minestra di panico nel latte che bolliva nel pentolino: un dolore più ruvido, più duro, che avea pure qualcosa del dispettoso e dell'iracondo, stava sul volto di lui. Egli teneva a bello studio volte le spalle alla moglie, perchè l'aspetto del dolore materno non incrudisse il suo, e continuava in quella bisogna senza levar mai il capo.

Come fu scorsa una mezz'ora, la donna, sorse in piedi, si tolse la rocca dal lato, andò verso il fuoco, ne tolse giù il laveggio, quindi accostatasi alla rastrelliera, tutta infervorata com'era nelle sue orazioni, si vide dinanzi le tre scodelle, ne le trasse fuori per un moto macchinale; e ripetendo in quella preoccupazione ogni atto a che la mano correva da sè per la consuetudine di tanti anni, le dispose tutte e tre sul desco, mise un cucchiajo a lato di ciascuna, versò in tutte la vivanda e chiamò — Michele! venite a cena. — Ma in quella che il marito obbedendo alla voce di lei s'accostava alla tavola, la donna s'accorse d'aver messo un tagliere di più, pigliò affrettatamente una delle tre scodelle e la posò in terra, volendo far sembiante di averla riempita pel cagnolino; al marito però non isfuggì quell'atto sollecito e turbato; notò egli quel terzo cucchiajo che rimanea tuttavia sulla tavola ad un posto consueto, e indovinando l'amorosa dimenticaggine della madre, rivolse la faccia altrove per non lasciarsi scorgere commosso, prese il suo piattello, il suo cucchiajo e tornò al posto di prima.

Marta chinò il capo sul petto, stette un momento per ricomporsi, poscia chiamò pel suo nome il barboncino, il quale levando appena il capo d'infra le gambe, dimenò lievemente la coda e non si mosse, ond'ella accostatasi al letto accarezzandolo colla mano e colla voce, lo prese su e portollo presso la vivanda. Quel cane ella non era stata mai usa vederlo di buon occhio; l'aveva avuto, si può dire, sempre in uggia, e per sua cagione avea garrito qualche volta il figliuolo, perocchè in quegli anni che andavano sì scarsi le sapeva male di dar quel po' di sopraccarico alla grama famigliuola; ma dopo che Arrigozzo fu morto, il mancare al povero animale d'alcuna di quelle cure ch'egli era solito avergli, il dirgli una mala parola, il fargli un atto sinistro, il non volergli bene, le sarebbe parsa una cosa nera, un delitto, un sacrilegio.

Il cagnolino ringraziava a modo suo la padrona di quella insolita sollecitudine, con un

mugolio che somigliava al gemere d' una persona; da ultimo abbassò il muso sul piattello, leccò un momento, e poi balzò di nuovo sul letto, vi si accbiocciolò come prima, e fu quieto. — Anche quella povera bestia vuol morirgli sopra — disse fra se la vecchia, che gli avea sempre tenuti dietro gli occhi. Sedette, si fece il segno della croce e si pose a mangiare. Pigliava qualche cucchiajata di quel panico dopo d'aver tramestato un pezzo per la scodella; ma le pareva che le crescesse in bocca, non poteva cacciarlo giù; se non che quando ebbe visto il marito che tornava a deporre sulla tavola la sua ciotola, ne ingojò in fretta due o tre cucchiajate una dopo l'altra per mostrare a lui che mangiava di voglia.

Un momento dopo s'accorse che la scodella riportata sul desco dal suo uomo era presso che ancora piena, la prese in una mano, ed accostandosi a lui che si era seduto ancora a canto al fuoco, gli toccò una spalla e disse: — Michele, via, mangiate per l'amor di Dio; non volete tirar innanzi, vedete, se fate questa vita; in tutta la giornata siete ancora, si può dir, digiuno. — Il barcajuolo levò rozzamente le spalle senza rispondere, ed ella seguitava con voce accorata. — Via, mangiatene almeno un poco, volete lasciarvi morir d'inedia? Siete obbligato in coscienza ad avervi cura: fatelo per me, che se m'aveste a mancare voi... — Ma uno scoppio di pianto le soffocò le parole.

— Eh! — si cacciò allora a gridare il barcajuolo — non la finirete più con questo vostro piangere? tutto il giorno, tutto il giorno, sempre a quelle medesime! — e asciugandosi egli stesso gli occhi col dorso della mano: — Lo farete risuscitare, è vero: Per l'anima mia, che non posso più durarla! —

L'infelicissima vecchia si ricacciò in dietro le lagrime che le tornarono più amare e più angosciose sul cuore, si terse gli occhi col grembiale, e si rimise a filare.

Per un pezzo nessuno dei due fiatò: la donna, non intermettendo mai il suo lavoro, gettava ad ora ad ora qualche occhiata al marito, il quale seduto su d'una bassa predella, coi gomiti appoggiati sulle ginocchia e il capo nelle mani parea che piangesse.

Finalmente questi si levò, venne presso la moglie, le si mise d'intorno, e parea che volesse dir qualche cosa per rabbonirla, che la volesse ristorare con qualche amorevolezza della pena che le avea data con quel suo parlare spropositato di poco prima; ma poi non disse altro che questo: — Ebbene, Marta, farò a modo vostro, mangerò per accontentarvi voi — e si mise di fatti a mangiare. — Sentite, Marta — ripigliò di lì a poco — domani ho da menare a Dervio il Sindaco qui del paese: coi denari del navolo gli faremo dire una messa, la faremo dire a Lugano dove non c'è l'interdetto.

— La messa glie l'ho già fatta dir io — rispose la donna, e alzando il dito al pennecchio — Vedete questa lana? — diceva — è appunto del messere di Lugano: la filatura sconta la limosina della messa.

Il barcajuolo premette insieme le labbra che, sportando in fuori per la subita commozione, gli s'eran fatte aguzze o tremolanti, e rattenendo a fatica le lagrime, provò una compassione, una tenerezza, uno struggimento per la vecchia compagna de'suoi giorni; che avea qualche cosa di più forte, di più santo, e dirò ancora, di più soave del primo fervente amore che le avea portato negli anni della giovinezza.

CAPITOLO XII.

L'ora era tarda: non s'udiva altro che il muggir basso del lago, coperto a quando a quando dallo stormire del vento fra i rami dei castagni che ascondevano la capanna del pescatore. Quand'ecco il cane che stava accovacciato sul letticciuolo, leva il muso, rizza le orecchie e comincia a brontolare, poi balza giù e corre verso l'uscio ringhiando ed abbaiando stizzosamente. Michele e la sua donna tendono l'orecchio; non s'ode nulla di strano, nulla fuorchè il consueto rumore. Il marito leva la stanga, apre, esce fuori all'aperta, e sente in lontananza sulla sua dritta, verso Limonta l'abbaiar d'un altro cane, il cane del pescatore: sale in cima ad un masso che stava dietro la sua casupola, guarda verso il paese, vede il cielo da

quella parte tutto rosso, vede le rupi più alte ripercuotere una luce mutabile e come scorrente, la luce d'un incendio — Fuoco a Limonta! — grida subito, e parte correndo per dar quell'ajuto che il bisogno chiedesse — Guardatevi da male! — gli gridò dietro la donna, e tornata tosto in casa, inginocchiossi a pregare il Signore.

Michele camminando, udì alcune grida che venivano dal paese; e pocostante altre grida di qua e di là, in alto verso la vetta della montagna, giù, presso la spiaggia; distinte in prima le une dalle altre in modo ch'egli avrebbe saputo indicare da qual casa, da quale capanna uscissero; ma a poco a poco crescevano, si mischiavano, si confondevano insieme ponendosi tutte in un solo gridìo.

Giunto su d'una altura potè certificarsi che il fuoco era stato appiccato deliberatamente, però che vide ardere in un punto due case poste ai due capi del paesello. Tese l'orecchio, vi pose dietro una mano aperta per coglier meglio il suono, e fra quello strepito confuso, distinse alcune voci di minaccia e di bestemmia: fissò l'occhio intentamente su pel sagrato, e in mezzo a un gran rimescolamento scorse un lucicare di corazze e di lance: allora entrò in sospetto di quel che poteva essere, e s'appose.

Intanto l'incendio cresceva: in un momento tutta la terra non fu che una fiamma. Il lago parea di fuoco; si vedevano alcune barchette staccarsi dalla riva facendo forza di remi: alla prima apparivan rosse infocate esse e la gente che v'eran dentro, ma si venivano smortando a mano a mano che guadagnavan l'alto, e tinte d'un albore mancante ora svanivano dallo sguardo ora tornavano a farsi vedere fra le ultime strisce di luce saltanti qua e là sulle onde, finchè si perdevano del tutto nel bujo interminabile della notte.

Il barcajuolo talvolta stava per ispingersi innanzi, per precipitarsi in mezzo a quello sterminio, ma ne lo ritraeva il pensiero di lei che avea lasciata sola nella povera capanna.

Così dimorando egli, sentì un frascheggiare, poscia un fruscio come di qualche cosa di vivo che venisse innanzi; si trasse dietro il tronco d'un vecchio ulivo e al lume che mandavano le fiamme fin là, scorse una donna che avea un bambino in collo, una fanciulletta a lato attaccata al grembiale, e si traeva dietro una vaccarella. La bestia ritrosa volgevasi a guardar verso il paese, e tirata forse dall'amore del presepe abbandonato e mugghiava; allora s'intesero intorno a varie distanze, in diverse direzioni molti muggiti che risposero a quel primo; altri sventurati che trafugavano la famigliuola, la vacchetta, quella poca roba.

Michele riconobbe tosto la donna, si fece innanzi, e chiamatala per nome — A che termine siam condotti? — le domandava. — Ditemi, si può egli dar qualche ajuto?

— I soldati del monastero hanno messo fuoco al paese — rispondeva la spaventata — e ammazzano quelli che danno loro nelle mani: siam disfatti, siam perduti tutti quanti: oh misericordia! che cosa mi è toccato di vedere! questa è l'ultima notte per Limonta; il Signor vuol castigarci d'un qualche gran peccato. Michele — aggiunse poi con un accento supplichevole — giacchè la provvidenza vi ha mandato, fate la carità d'ajutarmi a tirare innanzi questa bestia, che è tutto quello che mi rimane per sostentare i miei poveri figliuoli.

Il barcajuolo prese la corda colla man destra, si tolse sul braccio sinistro la fanciulletta, la quale prima seguitava piangendo la madre a piedi, e pareggiava a fatica i suoi spessi passolini ai concitati passi di quella; e così s'avviarono tutti insieme verso Bellagio.

— Il Signore ve ne rimeriti e i poveri morti — diceva quella meschina — la misericordia che fate alla povera vedova, la troverete all'altro mondo, e sarà tanto suffragio per l'anima buona del vostro Arrigozzo... Ah Michele! voi eravate la compassione di tutto il paese, non si parlava d'altro che della vostra disgrazia, ma domani, quanti avranno a piangere un figlio, quanti vi porteranno invidia dell'aver voi perduto il vostro come l'avete perduto.

Egli andava innanzi col cuore serrato, gettando qualche occhiata ora al paese in fiamme, ora al suo tugurio. Ma poichè ebbe ridotto in salvo la vedova con la famigliuola tornò giù a corsa alla sua capanna.

Al primo mettervi dentro il piede vide venirsi incontro un uomo mezzo vestito di fer-

ro, e credendolo uno dei masnadieri che desertavano Limonta; dato di piglio alla stanga che era dietro l'uscio gli andava incontro risolutamente; ma il soldato gli gridò tosto:

— Michele, non mi conoscete?

— Ah, sei tu Lupo? sei venuto anche tu con questi cani? —

— Dio me ne guardi! era corso per liberarvene, ma non giunto a tempo, che i soldati hanno già preso la terra, e tutto è in fiamme; e i nostri, o ammazzati, o fuggiti: ora giacchè la forza non può, bisogna dar mano a qualche trovato, almanco per impedire il male che non è ancora fatto, per tor dalle unghie di codesti diavoli quelli che hanno presi vivi, e che vogliono impiccar domani, come mi ha detto Stefano pescatore, che ho incontrato alla riva del lago nel venir su.

— Santo Dio! per me verrei, ma... E poi, che cosa possiam fare in due contra tanti? — disse il barcajuolo.

— Non siamo noi due soli, v'ha qualch'altro che ci aspetta, e a quest'ora ho già pensato un certo stratagemma; ma ho bisogno che tu m'ajuti, e son venuto a posta a cercati, sapendo che sei uomo di cuore.

— Santo Dio! — tornava a dire Michele — vedi bene....

Ma la sua donna indovinando l'amorosa sollecitudine che lo tenea dubbioso: — Non pensate a me — gli disse tosto — l'angelo custode veglierà su questa casa, e se mai.... se anche.... è carità del prossimo, e siamo obbligati...andate, andate.

Michele non le rispose altro se non che — Il Signore vi guardi — e partì correndo in compagnia di Lupo. Questi, camminando sempre, gli aperse un suo progetto: vi fecero insieme alcuni cangiamenti, e ciascuno si preparò alla parte che gli toccava. Giunti presso al paese, Lupo, prendendo una via di traverso, andò a torre tre o quattro altri Limontini, armati di scuri e di coltelli, che lo stavano aspettando acquattati in una cava, e Michele inerme affatto, senza neppure un bastone, tirò innanzi diritto verso il sagrato, dove stavan raccolti i soldati del monastero. Appena egli fu visto comparire, che un di questi gli corse incontro colla spada sguainata per ferirlo, ma il barcajuolo levando in alto le mani, prima che gli fosse giunto addosso, gridò — Cerco del vostro capo, non si chiama egli il Bellebuono?

— E che hai tu a partire col Bellebuono? —

— Ho un segreto... via, insegnami dove si trova, che buon per te, e per lui.

— Alla peggio — disse il soldato in cuor suo, — è un altro merlotto venuto a infilzarsi da sè: sarà un cero di più per la festa di domattina. — Or via, dunque — soggiunse poi a voce spiegata — villano, vien meco — e ciò detto, lo menò nella chiesetta dov'era raccolto il povero bottino fatto in paese, e dove stavano legati colle mani dietro la schiena da sette miserabili raduti vivi in poter di quella scapestrata soldataglia, che li serbava per farne strazio: il Limontino riconobbe tosto fra quei poveretti il messere; e giusto in quella che entrava, vide un soldataccio calargli un pugno sul capo.

— Eccoti il Bellebuono — disse a Michele l'uomo che l'avea condotto là dentro, additandogli appunto il percussore. Il nostro barcajuolo andò verso di quello, che al primo vederlo parve lo volesse ingojar vivo: ma si rammorbidì poi tosto al suono di certe parole ch'ei gli susurrò all'orecchio: parlarono insieme qualche tempo sotto voce e infine il capo delle sessanta lance si tolse in compagnia quattro soldati ed avviossi a guida del Limontino verso una casetta poco discosta dal paese, presso la valle di Roncate.

— Per più di trecento fiorini? m'hai detto — domandava il Bellebuono al suo guidatore, andando innanzi essi due, otto o dieci passi ai quattro soldati della scorta.

— Certo — rispose l'interrogato — c'è l'argenteria della chiesa e il suo risparmio di forse vent'anni.

— Ma la casa del messere, non è quella là presso il campanile?

— Questa dove vi meno io, è d'un suo nipote, e il tesoro è qui.

— Diavolo! che non l'abbia trovato nessuno de'miei soldati nel frugacchiare che hanno fatto da per tutto sta notte?

— Ma se è impossibile! A chi volete mai che venga in mente di cercare là dove vi ho detto io?

Intanto giunsero innanzi ad una casetta posta sul pendio, e Michele disse — È questa?

— Tu, Ribaldo, e tu Vinciguerra — comandò allora il Bellebuono — state qui fuori in sentinella, e che nessuno esca se non è con me: e al primo mio avviso darete una voce per chiamar altra gente se mai bisognasse; e voi altri andiamo.

— Sentite — disse il barcajuolo al capo che avea dato quell'ordine, e lo disse con voce alta in modo da essere inteso anche dagli altri quattro soldati. Dunque mi promettete di lasciare andar salvi tutti quelli che avete fatti prigioni?

— Sì, te l'ho promesso; tutti te li darò, salvo il curato, il qual m'ha tanto ristuccato con que'suoi maladetti sermoni, che lo voglio proprio propagginare per vedere un po' se il poltrone avrà tanta parlantina, quando sia fiaccato col capo in giù.

— No, no — replicava Michele — tutti, m'avete detto.

— Via, là; ti darò anche il curato, purchè il morto non sia di manco importanza di quel che me lo fai.

Quelli che ne avean ricevuto il comando rimasero in guardia all'uscio: il Bellebuono, Michele e le altre due barbute salirono su per una scaletta e si trovarono in un anditino in faccia al quale era un usciuolo.

— Se volete che venga giù anch'io con voi — disse il Limontino al capo — v'indicherò il sito.

— Ah briccone! — rispose questi — vi sarà qualche scappatoja, e tu vorresti cortela, e piantarmi a piuolo, come un zugo: no, no, resta qui con questi due buoni amici che ti terranno compagnia.

— Soldati, per caso che avvenga, non lasciatevelo uscir dalle mani finch'io non torno.

Le due lance si tolsero in mezzo il barcajuolo, il quale non fece nessuna dimostrazione, solo che parlando sempre al Bellebuono, il quale tirata fuori una lanterna, s'inoltrava verso l'uscio nominato di sopra, soggiungeva — Già non si può fallare: dopo la seconda camera, una scaletta a chiocciola, sotto al quarto botticello, una pietra quadrata.

— Sì, sì, mi ricordo di tutto — rispose il Bellebuono.

— Se però volete che venga giù anch'io insisteva il Barcajuolo.

— Farò da me. — Queste furono le ultime voci del masnadiere già penetrato nella seconda camera: s'intese il rumore dei suoi passi giù per una scala: il lume della lanterna s'andava perdendo, e scomparve del tutto; passarono alcuni momenti di silenzio; dopo di che si sentì al basso, in fondo, giù in cantina, un rumor sordo, come di qualche cosa di pesante che fosse caduto.

Il barcajuolo tremava tutto; il cuore gli voleva balzar fuori del petto: buon per lui che non c'era tanto lume nell'andito da lasciare scorgere alle due guardie lo smarrimento degli occhi e del volto.

— Che può mai essere quel fracasso? — dicevano fra loro i due soldati che tenevano in mezzo il nostro Michele. — Che il Bellebuono abbia inciampato?... che abbia smosso qualche cosa?... che vi sia qualcuno nascosto?... Andiamo a vedere?...

— Andiamo! Ma no; ha detto d'aspettarlo qui ... — A buon conto costui ce n'ha da render ragione.

Intanto che facevano tali discorsi, al poco lume di qualche casa che ardeva ancora, videro il Bellebuono affacciarsi all'uscio dond'era entrato, e far un cenno al barcajuolo: questi gli si fece vicino, ricambiò alcune parole sommesse, poscia levando la voce in modo da essere udito dai soldati, ai quali era stato lasciato in custodia — Sicchè, disse, la mia promessa io l'ho mantenuta, adesso tocca a voi a mantener la vostra.

Uscirono, si tolse insieme gli altri due che eran rimasti al di fuori in sentinella, e si avviarono tutti verso il sagrato. Quando furono in un viottoletto, il barcajuolo rimasto indietro alcuni passi coll'uomo, al quale le quattro lance continuavano ad obbedire come al loro capo, s'affaccendava a nettargli una manopola tutta sozza di sangue.

— E che fa? — diceva sottovoce quegli a cui venia prestato quest'ufficio — piuttosto che l'esserne macchiato, l'esser netto di sangue potrebbe essere un indizio in una notte come questa. — Susurrarono insieme qualche altra parola, e poi fermandosi sui due piedi, il barcajuolo chiamò le quattro lance che andavano innanzi e disse — Sentite; qui il vostro capo va giù un momento alla riva per deporre in barca questo non so che, che ha sotto al braccio, e tornerà subito. Intanto

voi altri verrete con me, e mi farete rilasciare i prigioni.

Allora l' uomo che non avea fin a quel punto fatto altro che susurrare con Michele — To' qui: Ribaldo — disse a mezza voce ai soldati — e tu Vinciguerra e voi altri due — e diede a ciascun d' essi un pugno di monete d' argento — queste per caparra, e fate rilasciar tosto quei prigioni. — Ciò detto avviossi giù per la china e sparì.

Il barcajuolo coi quattro soldati seguitarono innanzi, e uno di questi ultimi diceva al compagno — Hai sentito come avea la voce alterata il Bellebuono? non pareva più lui.

— È per amore della visiera calata — rispondeva l' interrogato.

— Sai che cos' è piuttosto? — diceva un altro — è per amore di quel bordello che portava sotto al braccio.

— Maledetta! — disse un terzo — noi soldati non siam troppo usi a vederne tanti, e ci danno un rimescolamento....

— E ha ben detto che ce ne vuol far parte anche a noi, è vero? — domandò il primo al nostro Michele.

— Ecco qui — rispose queste — una metà la vuol riporre per sè, com' è di giusto, l' altra la spartirete fra voi quattro.

— Bravo villano — tornò a dire il primo — e anche tu non devi rimanerti a bocca asciutta, che sei un buon uomo, amico dei bravi soldati.

— Per me, non domando altro che quel che m' ha promesso il vostro capo; se poi mi volete dar qualche cosa sarà tanta carità.

— Piglia, villano, piglia, piglia — e ciascuno gli pose in mano un pizzico di quelle monete che avean ricevute poc' anzi, che in quel momento li facea liberali la speranza della grossa parte che avrebbe fatta loro il Bellebuono.

Giunsero sul sagrato, passarono nella chiesetta, e qui le quattro lance comandarono, in nome del Bellebuono, alle sentinelle che lasciassero andare i prigioni, e dieder subito mano a tagliar le corde con che erano legati. Come quelli furono sciolti, e in piedi, il Vinciguerra disse al barcajuolo: — Or va, buon uomo, che sarai contento.

Ma intanto che Michele s' incamminava verso il monte con quei liberati, i quali tutti fuori di sè per la consolazione lo tempestavano di cento domande, la voce di quel fatto fece il giro del sagrato e una folla di soldati accorse ad impedire che i prigioni se n'andassero.

— Non è vero! — si gridava dappertutto — non è vero! non può darsi che il Bellebuono l' abbia comandato.

— Sì, sì, è vero! l' ha detto a me, l' ha detto a noi! — rispondevano le quattro lance.

— No, no, son tutte invenzioni! — replicava più forte un altro — pensate, che andando via di qui in compagnia di voi altri, poco fa, il Bellebuono s' è fermato un momento indietro per dirmi all' orecchio che preparassi un capestro di più per far la festa anche a questo villano, come fosse tornato.

— Ma se l' ha detto a noi! insistevano i quattro — se ci ha comandato di far tutto quello che volesse questo buon uomo, di mettergli in libertà i prigioni.

— No, no, non è vero! qui c' è trama sotto! — gridava il grosso di quella canaglia, e già alcuni cominciavano a metter le mani addosso ai prigioni e al barcajuolo; quando si sentì ripetere da molte voci in una volta.

— Il Bellebuono! il Bellebuono! è qui il Bellebuono!

Ed ecco quella sua figura venir correndo tutto chiuso nell' armi, avea la buffa calata e il suo bravo lanciotto nelle mani. Come fu giunto fra la gente, non fece altro che levare quel sodo e pesante frassino, e dar giù a dritta e a manca legnate da cristiani; a chi tocca tocca, gridando, o per dir meglio ruggendo fra denti — Ah canaglia! Ah canaglia!

I bastonati si trassero indietro sommessi e confusi; ed era a chi facesse valer meglio e più umilmente le sue scuse. — Non si credeva che l' aveste comandato voi! — Gli è perchè m' avevate detto prima.... — ed egli non restava dal tambussare, dal tirar giù botte da orbi.

Quando tutti furono scompigliati, diede egli stesso di braccio al parroco, fece segno agli altri liberati che lo seguissero, e si allontanò insieme ad essi su pel primo sentieruzzo che menava alla montagna, lasciando i soldati sul sagrato di Limonta a maravigliarsi, a gettarsi via, a rimproverarsi

l'un l'altro, scotendosi le busse da dosso.

Quando furono in su un bel tratto, il curato si volse al suo liberatore, che lo teneva tuttavia pel braccio, ajutandolo alla salita, e resogli quelle grazie che seppe migliori, gli disse che ormai poteva tornarsene indietro che essi erano in sicuro. Tutti gli altri scampati si strinsero anch'essi intorno al creduto Bellebuono, proferendosi a lui debitori della vita. Allora questi cavandosi l'elmo di testa si diede a conoscere per chi era. I miei lettori l'hanno già indovinato da un pezzo: era Lupo.

Aspetta quella notte, aspetta domani, aspetta l'altro che il Bellebuono scendesse dalla montagna; avevan bell'aspettarlo: i quattro che l'avevano accompagnato nell'ultima sua spedizione tornano a quella tal casetta, scendono per la scala, dalla quale l'avean sentito andar giù, riescono in una cameretta terrena, giù ancora, in una cantina, da quella in un altro bugigattolo, dove lo trovano steso morto per terra.

Allora si venne in chiaro dello scaltrimento del villano, com'essi lo chiamavano; si capì che nella cantina dovea esservi appiattata gente; anzi se ne rinvenne una prova materiale, come dicono, si trovò un giaco e una sopravveste che uno degli uccisori del Bellebuono avea lasciato giù per nascondersi sotto l'armatura di quel ribaldaccio, e capitar così travisato addosso ai soldati del monastero con quel garbo che abbiam visto.

La rabbia, lo scorno di quei furfanti dolorosi, è facile figurarselo — Ah villan traditore! — dicevan essi colla schiuma alla bocca — se ci dai nelle mani!.... — Sì ma il villan traditore è costì che cova, egli s'è messo in sicuro colla sua donna, come si son messi in salvo chi qua chi là tutti gli scampati da quella tremenda notte.

Le sessanta lance stettero ancora quattro o cinque giorni a Limonta sfogando la loro rabbia su quelle grame case, su quei poveri campi; ma poi, infestati anch'essi alla lor volta quei manigoldi dalle scorrerie dei profughi comandati da Lupo, si rimbarcarono finalmente per Lecco, non senza aver lasciati indietro otto o dieci dei loro a ingrassare i campi che avean devastati.

La novella di questo avvenimento giunse a Milano; e venne all'orecchio di Marco Visconti, appunto la sera del giorno in cui egli avea fatto con Ottorino quella cavalcata, di cui abbiam reso conto di sopra; giorno torbido e nero per lui fra quanti ne avesse avuti mai.

Capitò al suo palazzo l'abate di s. Ambrogio sbuffando, e gli fece la relazione di tutta la faccenda.

L'abate di s. Ambrogio, fratello, come abbiam detto, di Lodrisio Visconti, era tutto divoto di Marco, il quale si serviva del suo credito, e proponeva di servirsi delle forze del convento pe' suoi fini, che il lettore conosce, ma che erano ignorati affatto dall'abate messo in mezzo e levato su anche dallo stesso fratello. Marco e Lodrisio sapevano troppo bene che l'abate non avrebbe voluto staccarsi dall'antipapa e dal Bavaro, col favor dei quali da semplice monaco s'era levato a tanta altezza, e però non avean giudicato cosa buona di lasciargli conoscere il segreto. Per quanto uno ti sia stretto amico, per quanto ti riverisca e ti tema, il voler pretendere che egli abbia a darsi della scure sui piedi da sè per farti piacere, è sempre troppo; e Marco conosceva abbastanza gli uomini per non domandar mai tanto sacrifizio.

Dopo che l'abate ebbe raccontata di punto in punto, e con gran passione tutta la storia di Limonta, conchiuse: E quello che non mi sarei aspettato mai, si è, che tutto fu opera d'un nostro parente, d'un vostro creato: sì, quei villani ribaldi hanno trovato chi li protesse sotto l'ombra del vostro nome.

Marco, che aveva lasciato sfogare al prelato tutto il suo mal umore senza interrompeplo, a quest'ultime parole si sentì montar la stizza, e volgendo sul dicitore uno sguardo severo: — In che farnetichi mi entrate voi, di grazia, Messere? — gli rispose — Sappiate che, siccome non soglio comportare che nessuno sotto di me preferisca o oltrepassi d'un pelo i miei comandamenti, così non sono uso di patire che altri dia ingiustamente aggravio ad alcun de'miei.

— Perdonatemi — disse tosto l'abate accorgendosi d'essere trascorso — non è ch'io intenda di parlare d'alcuno dei vostri fedeli, diceva un de' vostri, per modo di dire, perchè è uno al servizio d'un vostro creato, ma ne è del tutto indegno, chè nasce

d' un mascalzone, e fa ritratto di quel ch'egli è.

— Insomma? — domandò Marco.

— È uno scudiere di Ottorino, un tal Lupo, figlio d' un falconiere del conte del Balzo; è stato lui che ha ammazzato il Bellebuono: vi ho già detto che presso al cadavere di questi fu trovato un giaco e una soprasberga, è vero?

— Sì, me l' avete detto.

— Bene, è stata riconosciuta per roba di quel Lupo, e mi assicurano ch' egli tornerà presto qui in Milano in casa di Ottorino, come se nulla fosse. Del resto, vi ripeto, sono ben persuaso che Ottorino non c' entra: lasciando stare la parentela che corre fra la sua e la mia casa, egli sa com'io sto bene della vostra grazia, e certo che si sarà guardato dal farmi dispiacere. E poi si vede troppo chiaro, che quel villan rifatto ha operato di suo capo, chè essendo Limontino egli ha voluto ajutare i suoi.... Sicchè era venuto per domandarvi licenza....per pregarvi, che siate contento....

— Di che cosa?

— Che il monastero di s. Ambrogio, come conte di Limonta, eserciti i suoi diritti di *signoria* per punire un suddito fellone. —

Marco pareva esitare a dar la risposta, e l' altro lo veniva sempre più stringendo col dire: — se si trattasse d' un' offesa fatta a me, potrei perdonarla; ma, vedete bene, ne va dell' onore e dell' interesse del monastero.

— Sì, sì, la solita canzone — disse Marco interrompendolo — del resto, fatene pure come di vostro; che cosa c' entro io in codeste brighe?

— L' ho fatto per mostrarvi la mia osservanza e la gratitudine che vi debbo per tanti favori — diceva l' abate — non crediate che sia per dimenticarmi che ogni dignità a cui fui innalzato è stato un vostro dono.

Quanto alla dignità d' abate, la cosa era vera; Marco glie l' aveva ottenuta egli dal Bavaro; quanto poi a quella più recente, di cardinale, non ce n' aveva merito alcuno; era cascata addosso al prelato per un motuproprio dell' antipapa Pietro da Corvara, il quale, vedendosi calar al basso un dì più che l' altro, cercava col distribuir cariche, dignità, indulgenze; tutto, fuorchè quattrini; chè di quelli non ne avea uno, cercava, dissi, di farsi dei partigiani, degl' interessati a tenerlo in piedi, dei compagni alla peggio nella sua caduta.

Marco però ricevette tutto intero il complimento, senza farsi scrupolo di ridurre alla misura del dovere la gratitudine dell' alto suo cliente, il quale partì facendogli grandi protestazioni di ossequio, offerendo sè stesso, i suoi monaci, e tutti i feudi del monastero in servigio di lui e de' suoi amici.

Questo nuovo accidente inacerbì sempre più l' animo di Marco contra Ottorino: quantunque in faccia dell' abate egli avesse mostrato di offendersi del solo sospetto che un suo fedele avesse avuto mano in quella faccenda, in cuor suo conchiuse e fermò che Ottorino ad ogni modo non doveva esserne interamente netto, che Lupo, per lo manco, non lo aveva lasciato al bujo di quanto disegnava di fare; pensò che la sua famigliarità colla casa del Balzo poteva averlo consigliato ad operar qualche cosa a pro dei Limontini, corse colla mente a Bice, e si sentì sempre più avvampare di rabbia e di gelosia.

CAPITOLO XIII.

Sì, di gelosia. Da quel giorno in cui Marco ebbe vista per la prima volta la figlia del conte del Balzo, l' immagine della bella e modesta vergine gli stette sempre dinanzi salda, fissa, ostinata, come una visione nei sogni d' un infermo. Ella si gettava in mezzo alle tempestose consulte, ai trepidi arcani, alle gioje, alle speranze di quell'anima indomita: ora componendosi in quello splendido avvenire di gloria che si vedeva preparato, glielo spargea d' una dolcezza, di una giocondità, d' una pace celeste; ora ribellandosi al soave delirio della sua mente, parea che gli troncasse ogni nerbo, che lo lanciasse in un deserto oscuro e freddo, dove le ricchezze, la potenza, la fama, tutto quello che soleva agitargli la vita, risolvevasi in una dissipata vanità: era come se nel calore d' una danza venisse ad un tratto a cessare

il sunno, che la riesce una sciempiaggine sgraziata e pazza.

A quella età fresca è vero, ma d' una freschezza matnra: ricreduto dalle illusioni della giovinezza, rottn da molti anni alla sfrenata licenza del viver soldatescn, macerato dai colpi della sorte e dalla iniquità degli uomini, abbandonarsi all' amore? e vi si era abbandonato colla spensierata baldansa d'un giovinetto inespertn, e colla risoluzinne fatale di un unmo vissuto sotto il ferro in mezzo al sangue.

Marco non avea amato mai veramente altra donna che Ermelinda. Cnl tempo, col mancar d' ngni speranza, quell' amore era venuto declinandn, e avea dato luogo ai furori di parte, alla sete di dominio e di vendetta, a tutte quelle altre brame nr magnanime, nr basse, che gli fecero compira sulla scena del mondn, quantn di glorioso e di reo ci veone conservato intorno ad esso nelle storie. Con tutto ciò, Ermelinda non gli usci mai affatto del cuore: era la memoria di lei che ln temperava qualche volta negl' impeti procellosi della sua enltera; perdonando la vita ad un nemico supplichevole, sollevando un caduto, gli pareva di tornare ancora l' amico di quell' angeln, il ginvane Marco, quel Marco da eui i easi e le passinni l' avean fattn tantn diverso.

In ultimn egli sentiva troppo bene ch' ella fatta madre di prole già allevata, doveva avere smarrita la beltà del primo sembiante: enn tutto eiò ngni vnlta che pensasse a lei, come poteva figurarsela, se non qual era nel mattinn de' suoi giorni, lieta, rugiadosa; enn qoel vnlto, con quegli nechi in eui soleva innebriarsi da giovinetto? da quel tempo in poi non l' avea più vista, e l' immagine rieevuta nella mente non poteva essere sfiorata dall' età, più che nol siann i tratti d' un volto giovanile impressi su d'una tela. E però quandn egli vide Bice per la prima volta a Milano, e trovò la figlia tanto somigliante all' idea che gli era rimasta della madre, fu affascinatn da una potenza irresistibile; il euore l' accolse come cosa già sua; quel cunre rattiepiditn, affreddatn da tanto tempo, si ravvivò della prima fiamma, palpitò de' palpiti antiehi, riconobbe il giogo usato.

Nei primi giorni egli si persuase ehe non fosse che un rabollimentn momentanen della fantasia riscossa da tante memorie, sdegnossi contra se medesimn, propose di vincersi e se ne tenne sicurn; ma dibattendosi fatieosamente nelln strann laccio in eui si trovava avvolto, non faceva che stringerseln sempre più sodn dattornn. Stanco al fine da tanto travaglin; si lasciò ire a pocn a poco, senza quasi accorgersene, alla speranza di poter dare onestn fine a quell' amora che gli era troppo duro di vincere: pensò che qualunque principe d'Italia, non che il conte del Balzo, si sarebbe recato a onnre d'averlo genern, e quantn ad Ermelinda, pensò, che se le aveva toltn il padre, glie l'avea tolto in giusta guerra, glie l'avea tolto per meritata vendetta di quell'amnre furioso ehe portava a lei medesima; e ehe però l' abborrimentn che ella dnveva avere per l' antnre di quell' eccessn, sarebbe statn mitigatn in qualche parte della eaginoe che l' avea fatto commettere; perocchè nnn è dnnna di sì austera e feroce virtù che nnn si chini segretamente ad accordar qualche scusa alle colpe che derivaon da quella snrgente.

D' altra banda in quei tempi di fazioni enntinue, le ire erann sempre deste, pronte le nffese e le vendette; il sangue si pagava eol sangue, ed erao troppo le famiglie divise, perchè nnn fnssern frequenti i easi in eui si vedesse l' uccisore mescersi alla razza dell' ucciso.

Questi pensieri gli sorrisern all' anima; egli eomineiò sd aeearezzarli, a compiacersene, a starvi sopra deliziosamente, e il veleno dell'amore gli entrava più sempre nel sangue, gli cercava ogni fibra, lo penetrava, lo riempieva tutto.

Vi fu nn tempn che gli parve d' aver fatto pace con sè medesimn; si sentì una vita novella e fresca aggiungersi all' antica, gli diventò più bello, più ridente l' avvenire verso eui eorreva: non avea mai desideratn con tanto fervore la signoria di Milano; non s'era mai eon più alacrità affrettato sulla earriera pericolosa ehe ve ln dnvea enndurre, cnme in quei pochi ginrni, nei qnali in fin d' ogoi sua immaginazinne vedeva Bice, ai cui piedi avrebbe postn ngni cosa e sè atesso.

Ma a destarln da qnel sognn vennern tostn i primi sospetti dell'amnre ehe era tra

la fanciulla e Ottorino. Ogni comparazione è poca a significare le smanie di quell'anima riscossa al freddo tocco della gelosia. Stette qualche tempo fra due, ora parendogli, or no, che quella sua tema avesse fondamento: volle certificarsene del tutto, e lo fece in quella cavalcata, di cui si è detto più indietro.

Composta a quei dì con Lodrisio ed assestata tutta la trama per torre al nipote Azone la signoria di Milano, Marco avea poi risoloto di portarsi al Ceruglio ad assoldarvi per conto proprio le bande tedesche ribellate, come ne avea già dato intenzione, e dovea mettersi in viaggio al più presto; ma dacchè gli parve di esser sicuro dell'amore dei due giovani, tutto andò sossopra. A che partito appigliarsi, partendo per acquetare quella smania che lo divorava? Condur seco Ottorino? ma il giovane vi veniva ritroso, e se vi si fusse anche accomodato di buona voglia, egli non avrebbe potuto vederselo dinanzi agli occhi. Mandarlo, sotto colore di alcun trattato, in qualche paese lontano, ove dovesse indugiarsi fino a che egli medesimo non fosse tornato dal Ceruglio? ma non poteva simulare affetto e confidenza verso quel serpente che gli avea avvelenato il sangue. Lasciarlo qui presso a Bice, sicchè tornando egli glorioso del compimento de' suoi disegni, avesse a trovarli forse già sposi? Questa immagine lo rendeva furioso, gli suscitava in cuore mille fantasmi di corruccio e di sangue: e guai se in quei momenti!... Ma dopo d'aver ondeggiato lungamente fra cento pensieri si piegò ad un più mite consiglio, risolvette di partire ad ogni modo, ma di chiamar prima a sè il conte del Balzo; e mettergli addosso una gran paura del Rusconi, o di checchè altro d'oscuro, se mai per cagion di Bice, Ottorino avesse avuta a mancar della sua parola: egli conosceva l'uomo, e sapea di potersi fidare.

Dopo ch'ebbe preso quel partito, cominciò poi ad entrargli di nuovo alcuna luce di speranza; cominciò a prestar l'animo a qualche ragione che gli concuteva io parte la desolante certezza di prima. Chi lo assicurava che Bice rispondesse all'amore di Ottorino? ne aveva egli altra prova, altro indizio, fuorchè quel rossore, troppo naturale, ch'ella avea mostrato salutando il giovane dal balcone quando passava seco lui a cavallo? Questo era bastato per cavarlo dell'intelletto; ma non poteva essersi ingannato?

Volle chiarirsene e fermò di veder Bice, d'interrogarla esso medesimo onde accertarsi qual fosse il cuor suo. Fece bandire una festa pel dì precedente a quello che avea determinato di partire, e vi invitò il conte, facendogli intendere che l'aspettava senza fallo in compagnia della figliuola.

Intanto si maturava un nuovo caso che avrebbe facilmente condotto Marco per un altra via all'intento proposto. Noi ne renderemo conto dopo d'aver detto brevemente di Ottorino.

Il quale quantunque pieno di rabbia e di dispetto pel severo modo e bisbetico con cui l'avea trattato l'ultima volta il suo signore, era tornato alla casa di lui per giustificarsi, per fargli scosa dell'esitazione mostrata quando fu invitato al viaggio di Toscana, per profferirsi d'accompagnarvelo, e pregarlo che nol volesse defraudare di tanto favore, ma la porta gli era sempre stata negata; e in ultimo gli fu fatto intendere che non si avvisasse di metter piede mai più in quella casa.

S'ei ne fu dolente non è da domandarlo. Troppo lontano dal sospettare la cagione vera e capitale che gli aveva concitato addosso quel mal talento, ne incolpò semplicemente il suo rifiuto della figlia del Rusconi; e in vero che poteva esser colpa bastante per cader di collo affatto ad un uomo qual era Marco.

Allora egli cominciò a pensare seriamente ai casi suoi: rinunziare a Bice non era cosa che potesse mettere in consulta; ma come acconciarsi col suo signore? È vero; che venendo da Monza s'era vantato col conte, (non so se ve ne ricordi) d'essere egli alla fine padrone di se e di sposare qual più gli piacesse a grado o a dispetto di Marco; ma quella era stata propriamente un po' di sparata, ed ora a testa fredda non se la sentiva di romperla con quell'uomo: Marco Visconti! lo conosciamo un tantino, ed egli lo conosceva assai meglio di noi: e lasciando anche da una banda il terrore che potea ragionevolmente mettere in qualsivoglia animo più intrepido e baldanzoso l'inimicizia d'un uomo di quella tempra, Ottorino non poteva

poi sostenere il pensiero di dover cadere in ira a lui che l'aveva sempre amato come un figliuolo, sotto al quale avea dato i primi passi nella carriera dell'armi, dalle cui mani era stato creato cavaliere; a lui ch' egli aveva sempre riguardato come un esempio, una guida, come la luce che illuminava la sua via.

E poi un'altra ragione, se il giovane avesse anche voluto far il bell'umore, saltar la sbarra, come si dice, e tor Bice a dispetto di mare e di vento, ecco che il conte glie l'avrebbe negata, l'avea detto troppo chiaro, che non voleva aver nulla a partire con Marco, e, non l'avesse detto, era facile l'indovinarlo.

Ottorino combattuto da tanti pensieri, cominciò a diventar torbido, paturnioso l'un dì più che l'altro, e quell'uggia che gli stava addosso non poteva a manco di lasciarla scorgere tanto o quanto ad Ermelinda ed alla figlia, colle quali soleva passare gran parte del suo tempo. Esse a stargli attorno perchè rivelasse la cagione di quella nuova cura, ed egli a schermirsene sempre, o col tacere o col dar parole o col voltar discorso; tanto che sì l'una che l'altra cominciarono ad entrare in sospetto di qualche cosa di grave.

E il padre della fanciulla?... Chi? il conte del Balzo? pover' uomo! inebriato da tanti trionfi, dai complimenti che si succiava a tutte l'ore, dagli inchini, dalle sberrettate che gli fioccavano da ogni banda, come ad un amico intrinseco di Marco, non si ricordava quasi più d'aver nè una moglie nè una figlia; sto per dire che non sapeva pur di essere al mondo; e guai se Ermelinda attentavasi qualche volta di farlo calare da quella sua gloriosa altezza, per richiamarlo un istante nelle cose di quaggiù; guai se gli toccava di Bice, delle nozze che non andavano innanzi, delle ombre che le avea fatto nascere in cuore il contegno di Ottorino; guai! montava sulle furie. — E che fretta c'è? lasciate che la cosa cammini pe'suoi piedi: non è tutto appianato? che difficoltà ci può nascere? le darà l'anello quando gli turnerà; par che vi tardi di levarvela d'addosso!

Ottorino dopo qualche giorno cominciò a lasciar correre alcuna parola del suo desiderio d'affrettar più che si potesse il parentado, insinuando però alla lontana nel discorso un motto del bisogno che ci sarebbe stato di tenerlo nascosto; e messo fra l'uscio e il muro da Ermelinda, la quale si risolvette di volerne veder l'acqua chiara, lasciò intendere a mezza bocca qualcosa di Marco, come a dire, che forse avrebbe potuto spiacergli che si pubblicasse tosto per non parere d'aver egli rotto col Rusconi. La cosa poteva essere così, ma però la donna non vi si acquietò del tutto, chè a suo credere, quel puro riguardo non sarebbe bastato a dare al giovane la passione che ne mostrava. Dunque si mise ad assediarlo, a tempestarlo, a tribolarlo, tanto che alla fine egli si lasciò andare a raccontar tutta di punto in punto la cosa com'ella stava, o per dirla giusta, come credeva anch' egli ch'ella stesse; e se Ermelinda ne fu sconfortata e piena di spavento potete pensarlo.

Dopo di ciò, qualora l'amorosa madre trovavasi sola colla figlia, e la vedeva taciturna e mesta, indovinando il tarlo che in quel silenzio te rodeva il cuore che poteva mai dirle? che non pensasse più alle nozze? che si scordasse di Ottorino? non credea veramente di essere ancora a questo, e poi capiva bene che sarebbe stato troppo tardi: alimentarle dunque in cuore una fiamma ch'ella un giorno non avesse poi forza di spegnere? una fiamma che le divorasse miseramente la vita?

Ella reputò dunque miglior partito di manifestarle ogni cosa. D'allora in poi Ottorino, stando spesso in segrete consulte colle donne, le veniva lusingando con tali speranze. — Marco — diceva — deve partir presto per la Toscana, dove dovrà indugiarsi, a quel che pare, un gran pezzo; ora la lontananza, le nuove brighe in che va a trovarsi avvolto, gli faranno sfumar via questi dispetti. Si vede chiaro che non è che un impegno che vuole spuntare, un capriccio momentaneo: è così fatto quell'uomo; ma quando Bice sia mia, tutto s'accomoderà per bene; vedrete, da cosa nasce cosa, e il tempo le governa; da qui a ora che egli torni, chi sa? potrebbe anche esser che a lui non importasse nulla il guastarsi col Rusconi, o che al Rusconi premesse troppo di tenersi amico il Visconti per non fare il disgustato a cagione d'una cosa in aria; perchè, vi ripeto, non solo io non ho mai data parola, ma lo stesso Marco non è entrato in nessun

impegno.... E poi, la fedeltà che gli ho avuta, i servigi che gli ho resi.... egli non è uso dimenticarle queste cose.

Bice pareva acquietarsi a queste e ad altrettali ragioni, ma la madre non ne restava però tranquilla.

E un altro guajo era a pensare che se al conte fosse venuto mai a trapelar nulla di quella renitenza di Marco, ogni cosa n'andava sossópra; che Dio ne guardi! piuttosto che mettersi al rischio di spiacere a quell'uomo, si sarebbe tolto a patto, non so che mi dire. Dunque zitti tutti quanti; e nell'intesa che il parentado si sarebbe stretto tosto che Marco fosse partito per la Toscana, si tirò innanzi fino a quel giorno, in cui venne alla casa del Balzo uno scudiere del Visconti, invitando da parte del suo signore il padre e la figliuola alla festa, di cui abbiam fatto cenno più indietro. Ottorino ne fu tutto consolato, e quantunque gli dolesse tanto di vedersene egli escluso, combattè tutte le ragioni che Ermelinda metteva in campo per ricusare al marito che vi conducesse la figlia, tutte le ragioni che Bice stessa veniva cavando fuori per non andarvi, tanto che fu conchiuso che anch'ella terrebbe l'invito.

La sera destinata per la festa, il conte passeggiava in una sala della sua casa già bella e all'ordine, con una roba di velluto fiorato e un par di calzaretti colla punta più lunga che non il piede, curvata all'insù, e tenuta con una catenella d'oro che si allacciava sotto il ginocchio; passeggiava pavoneggiandosi tutto di trovarsi così vago. Una sorella di lui, che dovea accompagnar Bice in luogo della madre, seduta intanto presso Ermelinda, s'impazientiva di veder la nipote che s'indugiava or con questa or con quella scusa, e che da ultimo facendo vista che le si fosse scuciato in capo un nastro d'argento se lo faceva rassettare dalla sua Lauretta.

Un segreto terrore era entrato nell'animo della fanciulla vedendo avvicinarsi il punto, in cui stava per comparire al cospetto di Marco, ora che sapeva come Ottorino gli fosse caduto in dispetto; ella tremava al solo immaginarsi d'aversi a trovar dinanzi a quell'uomo, sotto a quel suo sguardo indagatore, e avea bisogno di attignere un po' di coraggio dalla presenza, dalle parole del giovane, pei conforti del quale principalmente erasi lasciata piegare a tanto: ma il giovane non compariva; e, cosa strana! non s'era lasciato veder mai di tutto quel giorno.

Come il nastro fu accomodato, la aia si levò in piedi, e porgendo una mano a Bice, la quale non seppe più come scusarsi dal seguitarla, si avviò in compagnia di lei e del conte; e già erano sull'uscio della sala, quando fu visto Ottorino entrare affrettatamente tutto affannato, colla faccia alterata, gridando:

— Sapete? Lupo è stato preso dai satelliti dell'abate di s. Ambrogio, preso di notte, a tradimento mentre dormiva: l'hanno condannato nel capo, e domani sarà l'ultimo suo giorno.

Lauretta, al sentire in qual punto si trovasse il suo caro fratello, scappò via mezza morta dallo spavento per darne avviso ai suoi genitori; tutti gli altri rimasero come incantati.

— Ho pregato, ho promesso, ho minacciato — seguitava Ottorino — tutto invano: bisogna dire che l'abate sia sicuro dell'assenso di Marco, che non avrebbe osato certamente di far metter le mani addosso a un mio scudiere, se ciò non fosse.

— Sentite, Ottorino — disse il conte balbettando: — io ve l'avea pur detto, avete voluto fare a vostro modo....

Ma la moglie e la figlia, tutt'e due in una volta, gli rupper le parole in bocca — che non si voleva perdersi in querele inutili, quando era da cercare qualche riparo.

— Perchè non correte voi da Marco — tornò egli a dire ad Ottorino — l'affronto è vostro; voi gli siete stretto per sangue e per amistà....

— Sono stato alla sua casa, ma ricusa d'ascoltarmi.

— Come? come? che cosa avete detto? Marco non vi vuol sentire?

Il giovane nella passione, dimenticando ogni riguardo, disse per disteso tutto il fatto come stava, e che Marco, era già un pezzo, che non gli venìa accordato di vederlo.

— Siete dunque in disgrazia del Visconti? — sclamava il padre di Bice. — Ah! capisco adesso quel che m'andava ingarbugliando Ermelinda poco fa; che non avessi a far sembiante di nulla con Marco, che non gli toccassi parola delle nozze stabilite, nè di

voi, nè nulla. Ecco qui, ecco tutto il mistero che c'è sotto, e a me oon se ne dice nulla eh? Bene, bene, com'è così, io me ne chiamo fuori, me ne lavo le maoi io, per me non c'entro.

— E vorrete lasciar morire il figlio d'on vustro servitore, senza spendere una parola per salvargli la vita? quella vita che egli ha posto volenterosamente pel suo paese e per voi? — gli disse Ermelinda.

— Santo Dio! vedete bene, sooo già in sospetto presso l'abate.... E poi che attenenza ho io? che balla sul cuor di Marco perchè possa pigliarmi tanta sicurtà?

Ma qui veone in ajuto dei supplicanti la sorella del conte. — Come? — gli disse — non siete voi l'amico più intrinseco che Marcu si abbia? il suo confideote più caro? non l'avete detto voi medesimo la tante volte? e poi, non è ella cosa che si sa da tutti? e vorrete tirarvi indietro quaodo si tratta di salvare un vostro servitore?

— Ma santo Dio! se io potessi....

— Lo potete, e lo dovete fare — insisteva la sorella.

— Sentite — ricalzava Ottorino — la notte che Marco si congeda da suoi amici, nella gioja d'una festa, non vi potrà negare la prima grazia che gli domandate... egli ha l'animo umano... Ditegli che è un prode condannato a morire per aver salvato il suo paese, per aver tolti degli ionocenti dalle unghie di una sfrenata canaglia: ditegli ch'egli è un soldato, il quale ha combattuto sotto le insegne del biscione, e le ha tinte del suo sangue; che non lasci morire un valoroso della morte dei malfattori; che Lupo ha un padre e una madre.

Qui il conte del Balzo volse gli occhi verso l'uscio, avendo sentito da quella parte un suono di gemiti e di pianti che veoiva innanzi: poco stante l'uscio si spalancò, e furon visti entrar oella sala il falcooiere, Marta e Lauretta, tutti io lagrime, pallidi, sbattuti dall'angoscia e dallo spavento. Ambrogio si gettò ai piedi del suo padrone, gli abbracciò le ginocchia, e levandogli in viso uno sguardo tutto stravolto, tentò di formar qualche parola, ma non usciva che un gemito rotto e inarticolato; gli si vedevano tremar le labbra smorte, si sentiva il battere convulso dei denti percossi insieme. Tutti gli occhi erano fissi su di lui, la stessa figliuola pareva quasi che, sospeso il proprio dolore, non attendessero che a quello più tremendo ch'ei mostrava.

— Il mio figlio! il mio figlio! — esclamò egli alla fine profferendo a stento le parole — Oh salvatemi il mio figlio!

Il conte si chioò per rilevarlo dal suolo; ma egli crollando il capo e scuotendo una mano nell'aria — No — gridava — lasciatemi qui, lasciatemi morir qui, io oon mi leverò che non m'abbiate promesso di salvarlo.

— Farò tutto qoello che sta io me, via, alzatevi Ambrogio, fatevi coraggio: vi prometto che pregherò, che supplicherò, via quietatevi.

— Avete sentito? — disse allora Marianna — il padrone ve l'ha promesso, dunque quietatevi, confidiamo nel Sigoore, e quietatevi.

— Me l'avete promesso? me l'avete promesso? Oh dite a quell'oomo, oelle cui mani sta la vita del mio Lopo, a quell'uomo che con una parola può darmelo salvo, ditegli che si ricordi anch'egli di suo padre; di cui era il figlio prediletto... E se l'abate vuol pure una soddisfazione, son qua io, un sangue medesimo, una stessa carne... io che l'ho consigliato, e la colpa è mia, egli ha obbedito suo padre. — Accorgendosi in quella di Ottorino, che oella prima perturbazioue gli era sfuggito dagli occhi, si levò in piedi a un tratto, e andandogli incontro con uo atto più risoluto che rispettoso. — Tocca a voi, gli disse, a salvarlo; a voi che l'avete messo oel punto in ch'ei si trova.

— Vi pare? scappò su tosto la soa donoa in tuono di rimprovero — vi pare che sian codesti i modi con un cavaliere tanto buono, che fa ogni cosa per lui, che è qui appunto per questo, vi pare?

— Oh che il Signore vi benedica! — proruppe Ambrogio tutto confortato; — perdooatemi; abbiate compassione d'un povero padre che è fuor di se e non sa che si dica o che si faccia. Via, non perdete tempo, andate... andate, e tornate a portarmi la vita.

Il conte si asciugò gli occhi, e — Non dubitare — gli disse ancora, — farò tutto

quello che potrei fare per un mio figlio.— Fece segno a Bice e alla sorella che lo seguitassero, e s'avviarono. Allora Lauretta, che non avea fatto mai altro che piangere e singhiozzare, corse inoanzi a Bice nel momeoto che usciva dalla sala e le strinse uoa maoo, e gliela baciò innondandola di lagrime: oon potè profferire uoa parola, ma la preghiera era negli occhi suoi, sul suo volto, in tutta la persona.

Appena fuor dell' uscio, in una seconda sala, trovarono Bernardo, l'altro figlio del falconiere che stava lì ritto come un voto ad aspettare.

È da sapersi che Marianoa, la quale non vedeva altro al mondo al di là di quel suo cucco, al primo aonunzio della novella fatale portata da Lauretta io casa, dove su quell' ora stavan tutti raccolti, era balzata in piedi — A voi Bernardo — gridando — tocca a voi, correte giù dal padrone, voi che sapete parlare. Noi siamo gente materiale, ma voi gli direte le cose come vanno dette. — Il fantoccio cominciava a tentennare, e che? e come? ma Ambrogio corse a precipizio giù per le scale, e la moglie e la figlia dietro a lui.

Ora nel tempo che il povero padre, prostrato ai ginocchi del padrooe lo supplicava con qualle parole che veogono dal cuore, e alle quali ogni cnore risponde; parole che l' arte ammira e nota coo rispatto per imitarle, la donna nella sua caparbia scempiezza: — Oh santo Dio! — paosava — noo tà altro che piangere a lamentarsi, questo che vale? son buona anch' io di dirle queste cose qui: se fosse venuto Bernardo le avrebbe ben trovate lui la cose da dirsi — e però, quaodo uscendo dalla prima sala anch' essa in compagnia degli altri, lo trovò lì sull' uscio si consolò tutta, e pigliandolo per un braccio— Via, parlategli voi — instava affaonosamente — chè noi noo si è saputo dir oulla.—

Allora egli si pose dinaozi al coote, e col tuono e colla maniera gelata d' ono che reciti una predica imparata a memoria, comincisva — Quantunque Lupo ... Sebbene quel traviato di mio fratello — Ma il padre afferrandolo per una spalla gli diede una strappata e gli gridò — Lascia ch'ei vada in nome di Dio.

Il padrooe sgabellato tirò innanzi, e Bernardo rimase lì goffo al suo posto, ritto ritto, lungo lungo, colla braccia distese giù per le cosce, lasciandogli dietro gli occhi.

CAPITOLO XIV.

Intanto nelle sale della festa, splendenti della luce di innumerevoli doppieri, che si ripercoteva saltante e variata dall' oro a dagli specchi delle pareti, dai monili, dalle corone, dai cinti delle belle danzatrici; fra il gajo tumulto, fra il giocondo strepito dei musicali stromenti, Marco, roso da una segreta cura, coll' animo pieno d' ona scontentezza inqueta e iraconda, s' indegnava, maledicendo quella scempia allegrezza, tanto discordante dall' iotonazione dell' animo suo; quella scempia allegrezza, alla qoale dovea pur mostrare di prender parte. Di tanto in taoto usciva in uoa camera che precedeva le sale, s' affacciava ad uoa fioestra, guardava giù nel cortile, se mai si vedesse arrivare il conte del Balso, teodeva l' orecchio, se gli venisse fatto di disceroere il rumor dei passi di qualche cavallo dalla via; ma non udiva altro che la romba del festino che si spandeva al di fuori vasta, incessante. Tornava al posto di prima a guardare il ballo, a parlar della giostra che doveva aprirsi il domani, a ricaver gli auguri e le felicitazioni degli amici pel suo viaggio di Toscana; ma il cuore era sempre altrove.

Stanco di quel lungo aspettare, talvolta scompariva dallo sguardo dei convitati, si chiudeva nelle sue camere più ioterne, e faceva forza a sè stesso per rimaoervi più lungamente che potesse, nella speranza di trovare, ritornando poi sulle sale, la persona desiderata; alla fine si cacciava a bella posta fra i crocchi più clamorosi per dimenticare il tempo che gli pareva pigro, eteroo.

Avea durato forse due ore in questo tormento, quando il coote entrò nella sala in compagnia della figlia e della sorella. Marco, che in quel pooto se ne stava dall' altro capo, vide spuntar la fanciolla pallida, sbattuta, e fu preso da on tale impeto di pietà,

d'amore e di sdegno che lo fece rabbrividire. Nel poco tempo ch' ei pose ad attraversare la sala per andarle incontro, ora gli parea di presentarsi innanzi ad un angelo, ora d'andar incontro ad un nemico; avrebbe voluto prostrarsele ai piedi, avrebbe voluto assalirla con amare parole. Con tutto questo non lasciò trasparir nulla di quel turbamento. Dopo le accoglienze consuete, la zia si tolse Bice per mano, e la condusse fra una brigata di matrone e di donzelle, che furon tutte maravigliate o astiose della beltà della fanciulla, d' una certa qual natia purezza ch' ella recava da' suoi monti; d' una semplicità condita d' accorgimento, d' una leggiadria involontaria dell' atto, della persona e del volto, sul quale la sollecitudine per la vita d' un uomo spargeva in quel punto un nuovo raggio di recondita bellezza.

Il conte del Balzo era rimasto solo in compagnia di Marco: ambedue desideravano di trovarsi insieme; ambedue avrebbero voluto che si avviasse fra loro un discorso per riuscire ciascuno al punto che s'era proposto; ma nessuno parlava, sperando che il compagno fosse il primo a romper il guado: a dir qualche cosa che desse appicco.

Marco s' era messo a passeggiare, e l'altro gli andava dietro non sapendo da che parte farsi: preparava in mente cento esordi, li rifiutava, stava ad ogni momento per aprir la bocca, senza venir mai ad una conclusione. Finalmente si fece coraggio, e disse qualche parola intorno alla festa; ma il compagno lasciò cader subito quel discorso, cosicchè il padre di Bice, pensò che bisognava proprio venire ai ferri per la più breve. Fece la magnanima risoluzione, e incominciò:

— Sentite, Marco, vi parrà forse ch' io faccia troppo a fidanza, ma la gentilezza vostra mi affida: io.... vorrei domandarvi una grazia....

— Una grazia? a me? — rispose Marco andando verso il vano d'una finestra, dove il conte lo seguitò: queste parole furon porte con una voce di fredda e maravigliata alterezza, che fece morir in bocca al poveraccio cui furon dirette, tutte quelle che vi stavan preparate per venir fuori.

Poichè il Visconti fu restato un momento in silenzio, quasi aspettando una risposta a quel suo superbioso *a me?* risposta che non venne mai: — Non potreste piuttosto chiederla al Rusconi codesta grazia? — domandò con un sorriso pieno d'amarezza e di veleno — egli che vi deve aver tant' obbligo, sarebbe forse più inclinato ed accordarvela.

Il padre di Bice si sentì gelar il sangue addosso, e tutto impacciato rispondeva balbettando.

— Come? che cosa dite? Io non so d'aver offeso nessuno; il Rusconi poi, pensate! se lo conosco appena.

— Oh! non dubitate — ripigliava Marco — egli vi si farà conoscere da sè: il Rusconi non è mica uomo che voglia tenersi un debito, che non sappia rimeritare i servigi che gli sono resi anche da uno sconosciuto — e ciò detto si movea facendo atto d' andarsene.

Ma l' altro, stringendoglisi più da presso — Vi prego — insisteva — parlatemi chiaro, dite, che cosa?..... chè io veramente non saprei.... Se non fosse per cagione di quel giovane.... di Ottorino....

Marco, che voleva tirarlo a spiegarsi meglio, senza rispondere seguitava pure a far mostra di volerlo lasciare.

— Sentite, sentitemi — pregava il conte con sempre maggiore affanno; — io non ne so nulla, vedete, io non ce n' ho colpa nessuna...... veramente il garzone.... sì, non posso negarlo, s' è lasciato intendere che avrebbe sposato volentieri mia figlia, ma io gli ho parlato chiaro addirittura, che non voleva spiacere a voi.... e che non mi sarei mai condotto a dargliela se prima....

Marco, che si sentiva addosso la febbre, non potè contenere la sua impazienza, e interrompendo quel discorso, domandò:

— Ma, e Bice, s'accomodava ella di buona voglia a quelle nozze? — e stette aspettando la risposta con un volto sì conturbato che il conte si sentì venir freddo.

— Bice? — rispose questi titubando — mi chiedete di Bice? ella avrebbe accettato lo sposo offertole dai parenti qual' ei si fosse... è tanto semplice la poveretta, tanto innocente, una colomba, vi dico; e non ha il cuore ad altro che a sua madre e a me.

— Dunque — tornava a domandare il Visconti — credete ch'ella non ne sarà gran fatto addolorata, se questo parentado viene a storoarsi?

— Addolorata ? oh pensale! non è fanciulla da codeste baje: so bene com' ella è fatta la mia figlia, la conosco, e per questo non ci ho un pensiero al mondo.

Al sentir quelle benedette parole, Marco fu preso da tanta gioja, da una si pronta e forte benevolenza, che avrebbe pur volentieri gettato le braccia al collo di lui che le avea pronunciate, ma si contenne pensando che quello che non era per anco accaduto, poteva per avventura accadere nel tempo che egli sarebbe rimasto in Toscana, se non trovava la via di tener lontano il giovane dalla casa del Balzo: e che la più sicura era quella già divisata di lasciare addosso al padre della fanciulla un terrore di qualche cosa d'oscuro che gli stesse sopra; laonde con un'aria non tanto annuvolata come prima, ma che certo era ben lungi dal lasciare scorgere la serenità dell' animo suo in quel momento, rispose:

— Com' è così, meglio per lei, e meglio anche per voi: che mi sarebbe stato grave il sapervi in urta con un signore della potenza e dell' umore del Rusconi; e anche per conto mio, vi confesso, che mi doleva assai d'aver a contare fra i miei.... fra quelli che mi stanno contra e ch' io non posso veder di buon occhio, un compagno, un amico della prima giovinezza. — E qui prendendo un tuono di confidenza, ma di quella confidenza signorile d'uno che si abbassa e ti leva su per trovarsi un momento del pari, gli mise una mano sulla spalla e soggiugneva. — Forse voi non lo sapevate bene, che l'ho menata io la pratica del parentado fra Ottorino e la figlia del Signore di Como: ora il giovane pare che mi tentenni, che se ne voglia tirare indietro; ma al punto in cui siamo ne va dell' onor mio. Basta, se voi starete nel proposito, la cosa camminerà liscia e Ottorino non vorrà farmi il fastidioso, ch' ei sa che non la gli tornerebbe a cozzar con me.

— Oh! state sicuro — disse il conte — che per causa mia non vi sarà guasto nulla; e se avessi saputo prima come stava la faccenda, non avrei del certo lasciato bazzicarmi per casa quel giovane per tutto l'oro del mondo, chè più di tutto l'oro del mondo mi sta a cuore la grazia vostra e la mia quiete.

— Bene, sul passato si metta su un piede, e non se ne parli più, ma d'ora innanzi....

— D'ora innanzi, vi do parola, che non toccherà più la soglia di casa mia, se avesse a cascare il mondo ...... vivetene pur sicuro.

A questo punto Marco avrebbe voluto lasciar correr qualche motto al conte delle intenzioni che avea egli stesso sopra Bice, ma non potè risolversi prima d'aver interrogato l'animo della fanciulla; chè l'ottenerla dalla volontà autorevole del genitore, senza esser certo dello spontaneo piacimento di lei, pareva a quell'anima sdegnosa e appassionata peggior cosa ancora che non il perderla per sempre.

Avendo pertanto ormai condotto l'uomo dov' ei lo voleva, se ne congedò col dirgli: — Basta, conte, ho piacere che ci lasciamo amici assai più di quello che credevamo d'esserlo prima di parlarci: — gli strinse una mano e si avanzò nel mezzo della sala, frammischiandosi ad un crocchio di cavalieri che stavano intorno alla bella recentemente comparsa.

Ma il conte, senza uscir dal vano della finestra dove era stato sin allora, cominciò fra sè a pigliarsela contro la moglie, contro la figlia, contra Ottorino, che l'avean messo a quel brutto partito.

Dopo ch' egli ebbe smaltita un po' quella gran rabbia, dopo che gli fu quietata quella gran paura, e che si fu consolato pensando che alla fin fine lo sdrucito era racconcio, si ricordò di Lupo e della grazia che doveva cercare a Marco per lui: fu come lasciar posare un' acqua agitata e torba, che dala in giù la belletta che vi nuotava per entro, si torna a vedere fino al fondo. Si ricordò di Lupo, dei genitori, della sorella di lui; gli tornarono alla memoria quelle loro compassionevoli parole, quei volti, quelle lagrime; si rammentò la promessa che egli avea data, e ne sentì una compassione e ne provò un gran rimorso, una gran vergogna: ma niente di tutto questo potè farlo esitare un momento intorno al partito da prendere.

Parlare a Marco d' uno scudiere d' Ottorino, dopo tutta quella poca galanteria? ci burliamo! diceva fra sè, no no, non mi ci colgono, vada in precipizio Lupo e chi tien

dalla sua, ma io non voglio andarne di mezzo per nessuno..... Se ne farà un grande scalpore in casa mia: Ermelinda, Bice grideranno..... a loro posta! ed io griderò più di loro. Manco male che non son uomo da lasciarmi corre tanta maggioranza, tanto rigoglio addosso. E in questa immaginazione, tornandoglisi a sollevar la bile, uscì dal buco entro il quale era stato rimpiattato tanto tempo, e si mostrava sulla sala impensierito e colla faccia arrapinata.

Bice, che dal suo posto avea veduto il padre in lungo colloquio con Marco, erasi figurata ch' ei gli parlasse di Lupo; e palpitando stava aspettandone la fine. Quando il Visconti, lasciatolo da ultimo, era tornato tra la folla ella gli volse alla sfuggita uno sguardo timido e premuroso per leggere sul volto di lui la sorte del suo protetto; ma non avendone potuto cavar nulla, aspettava che si facesse innanzi il padre. Dopo un altro bel pezzo comparve finalmente anch'esso con quella faccia che abbiam detto, che parve alla fanciulla una faccia di sentenza contro, onde ne fu tutta scombujata.

— E così, che cosa v' ha risposto? — gli domandò ella, tosto che se le fu accostato.

— Di che?

— Come, di che! della grazia per Lupo che gli avete domandata.

— Che grazia, o non grazia? che io non domando grazie per nessuno.

— Oh Dio buono! vi ha dunque detto di no? —

— Non m'ha detto nè di no, nè di sì; e codesta non debb' essere la mia faccenda, nè la tua: hai capito? e bada a tener la lingua fra denti, chè colle tue ciarle non avessi a precipitarci tutti quanti.

— Ma non siete più quello di prima?

— No, non son più quel di prima, dacchè ho saputo di quelle cose che prima non sapeva.

— Ma e così? non ci sarà rimedio? dovrà proprio morire?

— Via, zitto, ti dico, cervellina, e non mi fare scenate.

— Sentite, gli parlerò io dunque, me gli getterò dinanzi in ginocchio, lo pregherò tanto....

— Delle tue! mancherebbe questa!

— Ma come? ma perchè? ma ditemi dunque.

— Ti ho detto quanto basta; stà in cervello, e bada a casi tuoi — con tali parole il conte si dileguò in mezzo alla gente e la figlia rimase lì stordita che le pareva di sognare.

Marco, il quale intanto non l' aveva mai perduta d' occhio, come vide che il padre se le fu tolto dattorno, accostossi alla seggiola su cui ella stava seduta e le domandò, chiedendone ad un tempo licenza alla zia, se volesse farli l' onore di dar seconna volta per le sale della festa; le avrebbe mostrato i cavalieri che aveano ad essere i tenitori della giostra. Bice, la quale desiderava tanto di potersi trovare con lui per aver agio di supplicarlo della grazia di Lupo, col buon piacere della zia, accettò la mano offertale cavallerescamente da Marco, e si avviò in compagnia di lui.

— I tenitori hanno ad esser dodici, come sapete — diceva il Visconti alla donzella scorgendola per le sale: — undici ve li mostrerò, chè son qui tutti, il duodecimo non ve lo troverete: so però che quello non avete bisogno che ve lo faccia conoscer io, chè lo conoscete già da un pezzo; è vero?

Bice si fece tutta rossa, e non disse parola.

— Ho visto che l' avete salutato con molta umanità uno di codesti giorni, che siam passati insieme dinanzi alla vostra casa; e poi so ch' egli stette a Limonta gran tempo e che anche adesso....

— Sì, è vero, lo conosco — disse la fanciulla, abbassando timidetta il volto — anzi, egli ha uno scudiere pel quale....

— Non parliamo de' suoi scudieri se vi piace — l' interruppe Marco — parliamo un poco di lui.

A questo punto la fanciulla, che seguitando sempre il suo guidatore metteva il piede in una lunga camera vicina all' ultima delle sale della festa, si volse indietro e vide suo padre, il quale ponendosi il dito a croce sulla bocca con una grande significazione di tutto il volto le accennava di tacere, di guardarsi bene. Questo incidente accrebbe sempre più l' imbarazzo e la tema della poveretta, già timida e imbarazzata la sua parte dal trovarsi sola con quell' uomo, di cui avea

sentito dir tante cose, dall' ascoltare parole che tentavano il segreto verecondo e geloso del suo cuore, dal vedersi in procinto di doverlo pregare per cosa di tanto rilievo. Richiamando però un suo tal vergioale coraggio che nei momenti più forti e difficili non le veniva mai meno, incominciò con voce tremante e supplichevole:

— Signore, posso io sperare che venga ascoltata una mia umile e fervorosa preghiera?

— Non m'avete voi accettato per vostro cavaliere e vassallo? — rispose Marco — a vi si avviene egli codesto linguaggio con me? voi non avete preghiere da porgermi, ma voleri da significarmi.

Tacquero alcuni istanti e in quel mezzo, attraversando tre o quattro altri salotti, erano riusciti in una camera appartata fuor della vista di quanti stavano sulla festa. La fanciulla, tutta invasata di quello che era per chiedere al Visconti, infervorato nella passione che non gli lasciava veder più lume, eran troppo lontani dal por mente a quanto vi potea essere di strano, di sdicevole in quel loro scostarsi a quel modo dalla brigata, e si può dire, che nessun di loro se n'era pure accorto.

Quando Bice si trovò in quel luogo solitario, guardossi intorno, a tutta prima alquanto smarrita; ma cadendo poi tosto in ginocchio innanzi a lui che ve l'avea condotta, disse singhiozzando: — Una vostra parola può salvarlo: abbiate compassione d'una famiglia desolata: oh se io potessi piangere, come piangeva poco fa il suo povero padre! se il Signore mi mettesse in bocca quelle sue parole! sono sicura che non me lo potreste negare.

Ella parlava a questo modo fondata su ciò che suo padre, secondo l'intesa, avesse già informato il Visconti d'ogni cosa; ma questi che non ne sapea nulla, sentendosi ora supplicare con tanta passione, e non indovinandone il soggetto, in prima rimase stupito, poi subentrandogli tosto la pietà, l'amore, la confusione di vedersi ai ginocchi in quell' atto servile la regina de' suoi pensieri, si scordò d'ogni altra cosa, chinossi per rilevarla, e le dicea tutto agitato — Che cosa fate?.... no, risolutamente no: via, sorgete: voi prostrata ad una creatura umana voi? — Essa però non toglievasi da quella positura e seguitava a pregarlo giugnendo le palme e levandogli in volto gli occhi lagrimosi, in un tale atto, che parve al Visconti in quel punto di veder viva e vera nella fanciulla che gli stava dinanzi la madre di lei, che così gli s'era gettata ai ginocchi, così l'avea supplicato, tanti anni addietro, quella notte ch'era venuto per torla alla casa paterna. Egli sentissi rapir fuori di sè; rialzò per forza la supplichevole, la fece adagiare s'una seggiola, e intanto che Bice coprendosi il volto con ambe le mani piangeva dirottamente d'affanno, di vergogna e di sgomento, sicchè le lagrime si vedavano stillare di mezzo alle bianche dita, egli senza osare di avvicinarsele — Oh! — seguitava — Oh! ditemi il vostro desiderio, a vi giuro per quanto m'è cara la speranza dell'eterna salute, che farò tutto quello che sta in me per renderlo pago; tutto, se n'andasse lo stato, la vita, l'onor mio. Ditelo dunque, cavatemi di tanto tormento, dite chi è quegli che posso salvare?....

— Lupo — rispose singhiozzando la fanciulla.

— Chi? quel vassallo del monastero di sant' Ambrogio che fu condannato nel capo?

— Sì, egli è figlio del falconiere di mio padre, è fratello d'una mia cara damigella... oh se li aveste veduti!....

— Via, non piangete più: Lupo è salvo, lo dono a voi.... Così potessi col mio sangue ricomprare una di queste vostre lagrime!.... Via, Ermelinda! Ermelinda!.... voi mi fareste dalirare: Bice, non piangete più, Lupo non morrà.

— Avete detto ch'egli non morrà?

— Sì, e ve lo giuro sull'anima mia.

A queste parole la fanciulla si levò ratta in piedi, e slanciandosi verso quel salvatore, voleva prostrarsegli dinanzi un'altra volta per ringraziarlo; ma non venendole fatto, perocchè esso pigliatala per la persona ne la rattenne di forza, ella confusa, commossa, spossata dalla foga di tanta dolcezza, si lasciò cadere abbandonatamente fra le sue braccia. Marco sentiva tremarsi addosso quel raro peso, scorrersi calda sulla mano la lagrime consolate della bella vergine, e palpitare il tenero seno di lei contro l'esagitato suo petto: rapito fuor di sè, chinossi un istante

su quella bionda testa e baciolla. Bice s'accorse di quel bacio; ma non ne fu sgomentita più che nol sarebbe stata d'un bacio di suo padre, si riabbò tranquilla, e degli occhi ancor rossi e bagnati di pianto, dal volto ancora torbato traspariva il sorriso della nuova letizia; così dopo la pioggia si mostra bello e caro di luce il sole fra le nubi diradate in un cielo vaporoso di primavera.

L'eroe era in mano d'una fanciulla: Marco s'accostò ad un tavolino, e da stare in piedi scrisse poche frasi all'abate di s. Ambrogio, in termini confusi di preghiera, di comando, di minaccia, perchè desse subito subito la libertà a quel Lupo, di cui era stata parola fra loro alcuni giorni prima. Richiuse la lettera con un nastro di seta, sul quale pose il suo sigillo, vi fece la soprascritta, e porgendola a Bice — fatela avere all'abate — disse — e Lupo vi sarà restituito.

— Il Signore vi terrà conto di questo sangue innocente che avete risparmiato — disse la fanciulla — di tante lagrime che asciugate: tutta quella famiglia pregherà per voi sempre, sempre — e s'incamminava verso l'uscio per andarsene.

— Bice — disse Marco, e le accennò che si fermasse — vi chiedo ancora un istante: la lettera avete tempo a ricapitarla fino a domattina .... Sentite: questa notte io parto per un lungo viaggio.... ma la memoria di questi momenti.... ma la vostra memoria.... Bice:.... credetemi che vi avrò sempre in cuore....

— Oh! anch'io non dimenticherò mai la grazia che mi avete fatta; pregherò per voi anch'io.... E a vedere che avea tanto spavento di comparirvi dinanzi ..... Me lo diceva mia madre, che avete il cuor buono e generoso.

— Può dunque non odiarmi vostra madre? m'ha dunque ella perdonato? .... E voi, Bice, mi perdonate anche voi? .... potete non odiarmi?

— Io? che dite mai? .... la mia riconoscenza.... l'ossequio....

— Non mi basta, e non è questo ch'io voglio da voi — sclamò il Visconti, prendendole una mano fra le sue mani tremanti. Che vale il dissimulare più a lungo? sappiate, Bice, che dal momento ch'io v'ho veduta.... Il mio destino è fisso immutabilmente .... Aspetto anch'io palpitando dalla vostra bocca una parola di vita o di morte.

La fanciulla tremava come una foglia, e facea forza per liberarsi da lui. Ma il Visconti interrompendosi a mezzo, come colpito ad un tratto da una nuova idea che in quel punto gli fosse balenata in mente, allentò le mani, sicchè Bice potè ritrarre la sua: e tutto mutato in volto da quel di prima, dopo un momento di silenzio la interrogò con voce severa:

— Ditemi: codesto Lupo, è pure uno scudiere di qualcuno che m'avete nominato poco fa?

— Sì, è un suo scudiere.

— Suo? di chi?

— Di lui .... di quel vostro cugino .... di quel cavaliere.... — rispondea la donzella, e non sapeva assicurarsi a pronunziarne il nome.

— Dite, di chi.... — le intimò egli fieramente.

— Di Ottorino — disse Bice, facendosi in un tratto di fuoco.

— Ora rispondetemi, come rispondereste al confessore in punto di morte — seguitava Marco con voce cupa e tremante — è egli per condiscendere a costui che siete venuta a domandarmi la grazia di Lupo?

— Era mio padre che ve ne dovea pregare.

— Non è questo che domando: Ditemi, per l'anima vostra, se è stato egli che vi ha disposta a questo passo.

— Sì, anch'esso ha pregato mio padre, perchè essendovi in disgrazia non s'assicurava....

— Ah voi sapete ogni suo segreto! .:. e quando l'avete visto?

— Pochi momenti prima d'entrare nella vostra casa.

— E lo vedete ogni giorno, è vero?.... e la promessa.... la vostra promessa che gli avete data ... ditemi ... veniva ella dal cuore? ... siete presa di lui? dite...., ditelo, al nome di Dio.

Bice taceva, tutta spaventata.

— Non lo negate, dunque!

— No, non lo nego — profferì fievolmente la fanciulla — egli.... dev'essere il mio sposo....

— Morte e dannazione! — proruppe Marco con una voce di fremito compressa; e strappando in così dire dalle mani di Bice la lettera, le si avventò contra furioso come se volesse farla a brani. La poveretta si sentì vacillar le ginocchia, intenebrarsi gli occhi, e cadde svenuta sul pavimento.

Il Visconti la stette guardando un istante con occhio torvo e sanguigno; la destra gli corse involontaria al pugnale; ma ne la ritrasse tosto; mise la lettera nella cintura della tramortita, poscia uscì a precipizio, e giù per una scala segreta, fino a che venne a riescire in un cortiletto interno. Provando in quel momento un bisogno prepotente, una smania di moversi, di agitarsi, di respirare all'aperto, saltò su 'n cavallo, il quale stava ivi apparecchiato per lui che dovea partir quella notte, e lo spinse a precipizio per la prima via che gli si offerse dinanzi: uno solo de' suoi scudieri, fra tanti che lo dovcano accompagnare, fu appena a tempo di cacciarglisi dietro, e senza poterlo raggiungere lo venne seguitando alla lontana. Tale era la tempra di quell'animo, che al primo ribollimento della passione, il presente gli toglieva ogni senso del passato e dell'avvenire, e l'assorbiva tutto quanto.

Partì come fuggendo da un nemico incalzante, ma il nemico gli cavalcava in groppa, gli stava addosso, non gli lasciava pace nè respiro.

In quella furia di corso, fra mezzo alle tenebre, sentendo ventarsi sul volto la fredda brezza notturna: gli pareva di provare pure un qualche refrigerio: galoppava come un frenetico, non udendo d'intorno altro suono che lo scalpito del cavallo e il fischio dell'aria rotta impetuosamente che gli facea avolozzare sulla fronte i capelli bagnati di sudore.

Il generoso corsiere, colle briglie abbandonate, coi fianchi sanguinosi, si slanciava furibondo, divorava la via senza vederla, galoppava per diritto, per traverso, smarrito omai ogni sentiero battuto, galoppava pei colli, per lande, per boschi, saltando cespi, e macchie, e fossati, a rischio di fiaccarsi il collo contro il tronco di un albero, di cadere in una buca, in una gora. Il cavaliere, il quale nella rapidità di quel trascorrimento, nell'impeto furzoso dei sobbalzi e degli scrolli, sentiva, dirò così, la vita materiale che gli attutiva il senso doloroso della vita interna, non ristava dal cacciarlo colla voce e cogli sproni, che gli tenea crudelmente confitti nella carne; e smarrendosi colla mente in una certa ebrezza fantastica, desiderava di sprofondarsi, di sparir per sempre dal mondo, egli ed il cavallo.

Galoppava, galoppava finchè s'accorse di essere solo. Lo scudiere non aveva potuto seguitarlo nella sfrenata e pazza sua carriera. Sentì il povero animale, che gli alitava sotto gemendo, sfinito dalla fatica, lo vide alla luce del crespuscolo, tutto coperto di spuma, tutto fumante e sanguinoso, vibrar dalle aperte narici il fiato denso, largo, infocato. raccolse le briglie, e lo arrestò in una vasta sodaglia abbandonata dove si trovava. Levò gli occhi verso il sole che cominciava a spuntare e fu tutto contristato da quella vista: gl' increbbe la luce del giorno che lo rivelava agli occhi degli uomini, allo stesso suo sguardo; il bujo della notte era più conforme al suo dolore; l'animo vi si spaziava per entro, ne occupava tutto il vasto, ritraendone un senso misterioso dell'infinito e dell'eterno, nei cui vortici si perdeva.

Ma al comparir del giorno, al tornar dell'anima sopra sè stessa, al ricadere nella vita, al trovarsi a fronte la realtà circoscritta e rigida delle cose!... Se non che un pensiero venne a temperare quella increscios aridità, a rallegrargli il coraggio: il pensiero che gli rimaneva qualche cosa da fare, che potea vendicarsi.

Diede una voce al cavallo e si rimise in cammino, passo passo, verso un campanile che scorse di lontano soverchiar le cime d'un bosco: quanto più andava innanzi gli pareva di riconoscere quei contorni. Nel voltare un viottolo ombrato da due fili di salci s'abbatte in una villanella che con una verga in mano si cacciava innanzi la sua vacca e cantava di lena, e le domandò se il paese che si vedeva era Rosate, ma la ragazzetta spaventata mise un grido e cacciossi a fuggir pei campi piangendo. Marco abbassato il capo sul petto seguitò la sua via, finchè a traverso le piante gli si scopersero le torri del castello di Rosate che era (come sappiamo) un suo feudo. Vide svolazzare il pennone quadrato, distintivo dei cavalieri banderesi,

vide l' elmo col biscione inalberato in vetta al più alto torazzo, giunse sul ciglio della fossa che girava intorno alle mura merlate, battè tre volte coll' elsa della spada il pomo ferrato dell' arcione, fu calato il ponte levatojo e lo passò.

All' entrar ch' ei fece nel secondo cortile incontrò il castellano, il quale corse per tenergli la staffa. Era questi il Pelagrua, quel procuratore del monastero di s. Ambrogio che era stato cacciato da Limonta, e che Marco, come s' è accennato altra volta, avea collocato quivi, ed eletto poi dopo suo castellano. Costui non ebbe tempo di prestare l' ufizio per cui s' era affrettato, che Marco balzando in terra d' un salto gli avea lasciate nelle mani le briglie del cavallo, ordinandogli di tener segreto il suo arrivo.

Dal turbamento del volto, dal disordine di tutta la persona del padrone, dallo stato compassionevole della bestia, il furbo cavò strani sospetti, tutti però lontani le mille miglia dal vero.

CAPITOLO XV.

Tornata nel suo sentimento, Bice trovossi adagiata su'n letto in una camera sconosciuta, e dumandava ad un' ancella che si vedeva a lato, dove fosse suo padre; ma in quella avendo raffigurato lui medesimo che la stava guardando dall' altro canto, si levò a sedere, poi balzò in piedi e stringendosi a un braccio di lui — Usciamo di qui — gli diceva — andiamo, andiamocene tosto.

Giunti nella via, il conte le domandò la spiegazione di tutto quel viluppo; ma ella affrettava il passo senza dargli risposta, premurosa di arrivare alla casa, dove solo le pareva di poter esser sicura. Ma lì a un poco, rammentandosi della lettera di Marco, se la trovò alla cintura, ne la trasse fuori, e mostrandola al padre diceva — È qui, è qui.

— Che cosa?

— La grazia di Lupo. Una lettera per l'abate scritta da Marco.

— Ma dunque.... io non capisco.... se t' ha conceduto quel che gli hai chiesto.... Non me n' avresti già fatta un' altra più grossa? che ti fosse scappato di bocca il nome di..... di Ottorino?

— Me ne ha domandato egli medesimo.

— E tu che cosa gli hai risposto, come ti sei portata? .... via, parla .... scioglila quella lingua.

— Oh lasciatemi stare, lasciatemi stare.... dirò tutto, lo dirò a mia madre....

— Ecco quello a che vanno a riescire le vostre soppiatterie. Basta, ricordati di quel che ti dico adesso: colui non l' hai da veder più, hai capito? mai più non l' hai da vedere.

Bice non fiatava, e tutta ancor sottosopra non sentiva bene l' importanza di quelle parole, non avea senso bastevole nell' animo per addolorarsene.

Per tutta la via il conte non fece altro che tempestare e bollire, or sodo, or sommesso; giunto alla porta della sua casa, disse alla figliuola: — Dà qua a me quella carta — essa obbedì, ed entrarono.

I parenti di Lupo, Ermelinda, Ottorino e la famiglia gli stavano aspettando. Appena fur visti spuntare sotto l' androne, che corsero loro incontro coi lumi accesi; ma al ravvisar la faccia di Bice, e quella del padre di lei, fu un solo pensiero di tutti: tennero il povero Lupo bell' e spacciato, onde si levò un grido, un compianto generale.

Il conte, lasciata la figliuola, la quale si gettò fra le braccia della madre, fece segno ad Ottorino che lo seguitasse, e quando furono in un salotto terreno, mettendogli in mano la lettera di Marco:

— Questa — disse — è la grazia del vostro scudiere, andate, che Dio v' accompagni tutt'e due, ma fate conto di non avere a veder mai più la mia casa nè l' un nè l' altro — e ciò detto, diede una giravolta e corse a rinchiudersi nelle sue camere.

Ottorino guardò quella carta, riconobbe la mano, riconobbe il sigillo di Marco, e la repentina gioja della salvezza del suo fedele, gli ammortì, e quasi gli tolse a tutta prima il sentimento della strana e crudele intimazione che gli era stata fatta.

Corse egli in una sala, dove intanto si eran radunati tutti gli altri, e levando in alto la

mano che teneva la lettera del Visconti. — Grazia! grazia! — gridava — è qui la lettera di Marco. — Tutti gli furono addosso per vedere per toccare quella carta benedetta; gridavano, piangevano, si abbracciavano l'un l'altro. Il padre di Lupo volle averla in mano, e la baciava e la bagnava di lagrime e la veniva mostrando in gioro alla sua donna, a Lauretta e all'altro figlio.

— Presto, a cavallo! — gridò Ottorino — chè il tempo stringe — furono allestiti due palafreni, uno per lui, l'altro pel falconiere, il quale volle accompagnarlo; e via di galoppo verso Chiaravalle.

— Dalla qui a me la lettera — disse il cavaliere ad Ambrogio — dalla qui a me la riporrò.

— Oh! lasciatemela — rispose questi pregando — vedete, l'ho qui sul petto; se non la sentissi, se non vi tenessi su la mano, mi parrebbe d'esser senza il cuore.

Per tutta la via, com'è naturale, non fecero mai altro che parlar di Lupo.

Questi intanto stava passeggiando in un camerotto terreno d'una delle turri dell'abazia di Chiaravalle, dov'era una tavolaccia di noce con suvvi una lucerna accesa, un crocifisso di legno appeso ad una parete, ed un inginocchiatojo dinanzi a quello. Quattro soldati facevan sentinella all'uscio, un quinto stava nella camera in compagnia del prigioniero: codesto quinto era il Vinciguerra, uno di quelli che si era tolto con se il Belebuono in quell'ultima sua spedizione di Limonta che abbiam raccontata.

Il condannato avea il passo fermo, la fronte sicura, e stava appunto favellando col Vinciguerra di quel fatto, per amor del quale si trovava in chiesina.

— A vedere, come ce l'ha sonata quel villano birbone! — diceva il Vinciguerra.

— Ohe! — rispose Lupo — non tanti scialacqui del tuo.

— Come a dire?

— Come a dire, che se vogliamo stare buoni amici, non vo'sentir male parole di quella brava gente.

— Ih! voi altri! tutti così, per reggervi l'un l'altro fareste non so che cosa; già sei montanaro e tanto basta.

— Sicuro, e me ne vanto: meglio sparvier di rupe che anatra di palude.

— Sì, sì, tu sei di Limonta ed io di Chiaravalle, ma in fine, sei da quanto me anche tu: vassalli del monastero tutt'e due; fa bisogno tanta superbia?

— Vassallo del monastero sì, pe' miei peccati; ma io però non gli ho mai serviti costoro. Che bellezza eh? veder levarsi a comandarti una mano coll'aspersorio, un capo colla chierca: dev'esser proprio un desio.

— Che ti pensi tu? — rispose il Vinciguerra — che anch'io faccia buon sangue col soldo che ne busco? Ti ricordi, quand'abbiam combattuto insieme sotto Marco Visconti?

— Viva Marco! — sclamò Lupo riscosso da quel nome che solea far palpitare il cuore d'ogni soldato lombardo. — Quegli è l'uomo! sempre innanzi lui pel primo a far maraviglie della sua persona, e poi, affabile, alla mano, amico dei soldati; e quando ce n'era, un po' per uno, e se ai aveva a stentare, stentar tutti insieme, non come codesti tuoi.... che satolli e rimpinzati fino alla gola, ti gridano dal refettorio, innanzi! innanzi!.... Sì, eh? per amor di que' bei visini? perchè possano metter più cotenna? E poi, che belle imprese! come l'ultima là di Limonta: gente armata che capita addosso di notte a tradimento a dei poveri inermi: è egli mestier da soldati codesto?

— Hai ben ragione.

— Del resto, ve', se quei poveretti, fossi giunto a tempo io di mettergli insieme, ti so dire che voleva essere un altro giuoco, e poteva ancora costarvi salato.... Basta, non vo' pensarci, chè la mi cuoce troppo.

Povero Lupo! siamo sempre stati amici; fummo compagni d'armi, e a vedere adesso quel che mi tocca a fare!

— Fai il tuo mestiere.

— Sì, ma credimi, che quel doverti far la guardia, io, qua dentro, e poi sapere dove ti ho da condorre...., credi, che la non mi può entrare.

— Via, via, mandala giù con un bicchier di vino — disse il condannato, e versandone egli stesso due bicchieri da un gran fiasco, e pigliandone uno, porse l'altro al compagno e disse — Alla salute di Marco!

— Non è un contrabbando codesto — rispose la sentinella — chè Marco è buon amico del monastero ed è cugino dell'abate, dun-

que posso tener l' invito e renderti buona ragione. Alla salute di Marco e alla tua! — ciò detto votarono ambedue il bicchiere in un fiato.

— Hai detto anche alla mia? — ripigliava il Limontino tosto ch' ebbe bevuto — hai voluto dire alla salute dell' anima, è vero? perchè quella del corpo, nel grado in che mi trovo, non ci ha più che fare. Vedi — e guardò fuori d' una finestrella — il cielo comincia a farsi bianco, da qui a poco.... Non è egli a un'ora di sole?....

— Povero disgraziato! si, a un' ora di sole.

— Senti — tornava a dir Lupo — non siamo soldati per farci ammazzare se bisogna? e dunque? morir d' un colpo d' accetta che ti spacchi il cranio come una mela, d' un colpo di lancia che ti passi banda banda come un ranocchio.... o...— Insomma, quando tu mori facendo il dover tuo, e tutt' una; ed io muojo per aver fatto il mio dovere .... Cioè tutt' una proprio, no, dico la verità, per quanto io cerchi d' ammollirlo la mi riesce ancora un po' dura; chè quella cosa d'aver finire i suoi giorni su tre legni, legato come un mascalzone, in faccia a tutta la canaglia che corre a vederti, come corre a veder l'assassino, non è lo stesso come a morir sul campo di battaglia, inforcando gli arcioni del suo bravo cavallo, menando giù colpi disperati a dritta e a manca, colla musica delle trombe negli orecchi e la speranza della vittoria nel cuore.

— È quello che voleva dir io; del resto, quanto al morire, morir oggi, morir domani, che mi fa a me!

— E però credi tu che se io potessi far di meno — soggiungeva Lupo — nol vorrei, e della buona voglia? ma giacchè a questo fiasco bisogna bere, pazienza, rassegnarsi, e far buon viso alla morte che Iddio ci manda.

Il Vinciguerra mise un sospiro, riempì un'altra volta i due bicchieri, votò il suo, e poi con un cenno della mano invitò Lupo a fare altrettanto.

— No, no — rispose il condannato — quel po' di giudizio che il Signore m' ha dato, voglio tenerlo da canto per questi momenti, e far l' ultimo passo da buon cristiano, sapendo quello che fo.

— Senti, se vuoi ch' io ti chiami il padre Atanasio, che hai mandato indietro poco fa....

— No, no. Quel che era da farsi l'ho già fatto. Veramente l'avrei tenuto qui ancora, ma cominciava a rompermi gli orecchi, a entrarmi in tasca con certe istorie che .... basta, io gli ho detto garbatamente e bene, che mi si levasse dinanzi.

Oh via! sarà stato per ricordarti il ben dell' anima tua, perchè t'avessi ad acconciar con Domeneddio, per farti dir qualche divozione, chè bisogna ben farle queste cose, uno che s'avvia per di là.

— Non è questo; finchè m'ha parlato da buon religioso gli ho dato ascolto, ma dopo, entrandomi nel Bellebuono, voleva ostinarsi che quello è stato un assassinamento, quando, se non avessi altro peccato....Basta, glie l' ho detto chiaro e tondo, che vorrei farlo ancora senza uno scrupolo al mondo d' aggravarmi l'anima.

— Oh! qui ti voglio, cameretа, qui ti voglio, che il religioso avea ragione.

Ma sei ona zucca busa anche tu, ti porterò un paragone.

— Sentiamo.

— Se io — diceva Lupo — arrivo a Limonta un'ora prima, e mandando, per modo di dire, un falso avviso al tuo Bellebuono, lo tiro, lui e tutti voi altri in una gola del monte, dove io appostato coi miei bravi paesani, vi piombo addosso, e v' accoppiam tutti quanti come topi alla schiaccia, ho io fatto peccato mortale? ho da confessarmene?

— No, perchè qoello è uno stratagemma di guerra.

— E il mio non è stato uno stratagemma di guerra? salvo che in cambio d' accopparvi tutti, non me ne ho accoppato che un solo.

— Oh che ha a che fare?

— Ha a che fare ogni cosa; e poi, la ragione non la conti per nulla? la ragione d'averlo accoppato per difendere tanta povera gente del mio paese, e il nostro curato ch' ei voleva straziare e assassinare per suo spasso?

— Caro tu, adesso me l'hai detta grossa: audar a cercar la ragione!.... e poi, sei soldato!

— Lo so anch' io, ma, diceva mo per un paragone, che quella non era una guerra giusta e ordinata, era una banda di assassini e di ladri che ci veniva addosso.

— Alto là! adagio un po' con codesto bel garbo di cavar di nome la gente — rispose il Vinciguerra facendosi brusco — io ti so dire che ho sempre fatto il soldato e non mai il ladro nè l'assassino: e se non fosse che....

Ma Lupo cacciandosi a ridere — Eh, va via, buffone! — gli diceva — vorresti venire a pigliarla con me? con uno che fra mezz' ora sarà all'altro mondo? avresti trovato il tuo: un uomo in agonia!

— Che cosa mi vai adesso a cavar fuori? — rispose il soldato sconturbato tutto da quelle parole, e dalla freddezza con cui eran porte. Lo so anch' io; che con te....e poi, siamo sempre stati amici, ma....capisci bene, che certi termini.... non si possono comportare....

— Ma e tu non capisci che l'ho detto per un paragone?

— Quando l'hai detto per un paragone, niente di male.

— Voglio che ci lasciamo amici, è vero? — tornò a dir Lupo stendendogli la mano.

— Sicuro, amici di tutto cuore — rispose l'altro, (stringendugliela affettuosamente) e aggiunse tosto. — Stringo la mano d'un bravo soldato e d' un buon compagnone — dopo di che si volse dall' altra banda per nascondere la commozione che gli si manifestava sul volto; si versò un altro bicchiere, vuotollo, quindi levando una mano alla bocca come per forbirsi i mustacchi dal vino, la fece scorrere fin sopra gli occhi e passar due o tre volte innanzi e indietro.

Intanto si sentirono rimbombare fra il silenzio di quella cameraccia i tocchi lugubri di una campana. Lupo parve riscosso in un momento; ma rimettendosi tosto: — Veggo — disse — che non ho tempo da perdere: senti, Vinciguerra, ho da dirti una cosa: voleva pregarne il confessore, ma mi ha fatto montar tanto la bizzaria.... E poi, è meglio dar questo incarico a un amico che mi conosce da un pezzo, e sa che tutti siamo uomini alla fine.... che se costoro vedessero un soldato.... potrebbero credere che fosse per la paura del morire... Senti dunque, mi spiccerò in poche parole. La prima volta che ti accade d'andar a Milano, cerca della casa del conte del Balzo, alla Brera del Guercio: là troverai la mia famiglia, mio padre, mia madre: — ma al profferire di quei sacri nomi, sentendosi schiantar il cuore, diede una volta per la camera, poscia tornando presso al Vinciguerra — Lo farai? — domandava.

— Così il Signore mi dia bene in questa vita e riposo nell' altra, come ti prometto di fare ogni tua voglia — rispose la guardia.

Allora Lupo si trasse dal collo una catena d'argento, e porgendogliela — Dirai loro che la portino per mia memoria. E alla mia sorella che guardi in quello stipo che è nella camera presso alla muda dei falchi, vi troverà uno scatolino di bosso con entro un anello d'oro che è un avanzo del bottino di Toscana; l'ho serbato per lei quando fosse stata sposa, e.... lo tenga per amor mio.

— Ascolta — disse il Vinciguerra — io non son uomo danajoso; però, qualche soldo, grazie a Dio, me lo tengo a lato, vedi qui — e traendosi da una tasca una manata di grossi e di piccoli — che vuoi che ne faccia io? tu mi risparmi una mezza dozzina di imbriacature, fai un'opera di misericordia ad accettarli; li porterò io a tuo padre: egli ne avrà forse bisogno; in ogni modo gli faranno certo maggior prò che nol possano mai fare a me.

— No, no, ti sono obbligato.

— Via, fammi questo favore, dammela questa consolazione: ti giuro che mi sa più buono il poter dar via adesso questi pochi per amor tuo, che non mi sarebbe stato il toccar davvero la mia parte del bottino che c'era stato promesso a Limonta da quel tuo.... da quell' uomo. Sono stato anch' io una volta lì lì per andarmene pe' fatti miei, e so come in quei momenti diventino cari tutti quelli di casa sua e padre e madre prima di tutto e come tornino amari i disgusti che già si sa, dal più al meno tutti n' abbiam dati ai nostri parenti; e mi ricordo della gran passione che m'era il non mi trovar nulla addosso da poter mandar loro per mia memoria.

Lupo gli mise una mano sulla spalla, e disse: — So che me li profferisci di buona voglia, e già fra noi soldati si dà e si riceve collo stesso cuore: ma grazie a Dio, i miei pa-

renti non hanno bisogno di nulla.... Anzi, guarda, se volessi mandarne ne ho qui anch'io del danaro — e così dicendo arrovesciò la tasca del farsetto, e fece cader sulla tavola un buon pugno di monete. — Siete sessanta soldati della vostra compagnia, è vero? — domandava poi.

— Eravamo sessanta, ma ne abbiam lasciati undici pei vostri campi di Limonta in quella bella impresa, sicchè, se il conto mi torna, non dovremmo esser adesso che quarantanove.

Lupo levò il capo e gli balenò sul volto un sorriso di compiacenza al sentir rammentare quella gloria de' suoi cari paesani. — Ebbene — soggiunse — quelli che rimangono non avranno risguardo a fare un brindisi al condannato?

— Anche due — rispose il Vinciguerra — io però non berò di quel vino: la mia porzione voglio che vada in tanto bene che ti farò dir per l'anima.

— Ma non dai monaci di s. Ambrogio ve'! — replicò Lupo — guardatene! chè non voglio che mi venga niente al di là di codesti scismatici poltroni. Oh appunto, mi scordava d'una cosa: ho anche un fratello col quale veramente ce la siam sempre detta poco, ma in fin di morte bisogna che nol lasci del tutto in un canto, se non fosse altro, per amor di mia madre che gli vuol tutto il suo bene: qualche cosa bisogna che mandi anche a lui: ho qui questo crocifissino d'argento, ma questo voleva donartelo a te per mia memoria, e non saprei....

— Un tuo fratello? — disse il Vinciguerra — bene, ecco accomodato ogni cosa: io piglio il tuo crocifissino, e ti do questa reliquia per mandarla a lui, vedi; — e gliela mostrava slacciandosi il giustacuore — è una scheggia della colonna di s. Simeone Stilita; l'ho tolta io colle mie mani ad un pellegrino che veniva di Terra Santa, che ho svaligiato una notte in Romagna.

Bravo! — disse Lupo — accetto il baratto, gliela porterai, come ti ho detto, a mio nome: to' dunque. — Levandosi allora d'in sul petto il cristo d'argento lo porse a lui e gettandogli in un tempo le braccia al collo, gli diede e ne ricevette il bacio dell'addio.

— Adesso mo che ho aggiustato tutto quaggiù — tornava a dire il Limontino — è tempo che non pensi ad altro che all'anima. — Andò verso il crocifisso che pendeva dalla muraglia e vi si inginocchiò dinanzi in orazione.

Il Vinciguerra per non isturbarlo si ritirò sull'uscio, dove ridiceva agli altri quattro soldati che si stavan di guardia, tutte le parole del condannato, e mostrava il danaro che avea ricevuto da lui per distribuirsi alla compagnia, conchiudendo con queste parole. — Quanto a me, glie l'ho già detto, che la porzione che mi tocca anderà in tante divozioni per l'anima sua: — Mettivi anche la mia parte, anche la mia, anche la mia — dissero tutti quanti; dopo di che rimasero in silenzio aspettandosi il doloroso momento d'avere a condurre al patibolo quello sgraziato: chè a tutti sapeal male di veder morire a quel modo un giovane soldato, prode e bello com'era Lupo; chè se si ricambiavan pure di tanto in tanto qualche parola, era sempre a voce sommessa; rispetto di poca importanza per sè medesimo: ma notabile però in quella ruvida gente non avezza in tutta la vita che a patire e far patire.

Il cortile del palazzo del monastero, il portico che vi correva intorno, e dal quale si entrava nel camerotto di Lupo, era tutto pieno di curiosi: gente scioperata che, come accade in tutti i tempi, in tutti i luoghi, accorre a vedere l'estremo supplizio d'un uomo come ad una festa, con una specie di tripudio selvaggio: forse per quel diletto arcano che si prova senza ch'uno possa rendersene ragione, contemplando la natura umana nelle più forti e dure prove, esercitando l'animo al terrore, alla compassione, studiando sè stesso in altrui, considerando il mistero della vita e della morte.

Era già passata l'ora in cui il condannato dovea esser condotto al patibolo, e la plebaglia pazza cominciava a mormorare del ritardo. Il Vinciguerra che si sentiva rodere al vedere quella stupida e feroce impazienza se ne ricattava dando coll'asta dell'arme sulle braccia, sulle spalle ai più sfacciati sotto ombra di tener lontana la folla dall'uscio.

Finalmente s'intese un rumore che si propagava, e molte voci che ripetevano — Vengono! vengono! — La gente a urtarsi, a ondeggiare, a rizzarsi in punta de' piedi volgendosi verso la porta che dal cortile dava

sulla via. Il Vincignerra corse entro il salotto per trovarsi presto alla fazione assegnatagli, e Lupo riscosso dai passi di lui, che gli sonaron vicino, si levò in piedi, fece il segno della croce, e con una faccia serena gli disse — Siamo a tempo?

In quella s'apre l'uscio, vengono innanzi due delle quattro guardie che vi stavan di sentinella, e dietro ad esse un monaco con una carta fra mano. Lupo guardò sopra la spalla di questo, ed accortosi che gli veniva dietro un altr' uomo, sospettando chi potesse essere, abbassò tosto gli occhi per un ribrezzo involontario. Ma ecco ch'ei si sente stringere d' improvviso attraverso la persona: guarda; è fra le braccia di suo padre, il quale stringendoselo contra il petto non poteva nè piangere nè parlare.

— Avete fatto male a volermi vedere su quest' ultimo punto — disse Lupo che la commozione gli lasciò libero il varco alle parole — io non pensava più che alla vita eterna e al Signore: avete fatto male per voi e per me.

Ambrogio non potendo colla voce, andava accennandogli di nò col capo e colle mani: finalmente dopo un lungo sforzo profferì singhiozzando queste parole. — No, non morirai.

— Oh s' io morrò! — rispose il figlio — mi duole per voi altri; del resto io aveva accomodato tutte le mie cose.

Mentre il falconiere abbracciandolo sempre più stretto gli accennava pure col capo di no, di no, di no, il monaco si fece innanzi, e disse a Lupo — Dice il vero vostro padre, l' abate vi ha fatto la grazia.

— La grazia! la grazia! — gridarono allora le guardie nel salotto — la grazia! — ripigliarono le sentinelle che erano rimaste sull' uscio, e questo grido fu ripetuto di mano in mano sotto al portico, nel cortile e per le vie vicine al palazzo dalla folla che brulicava da per tutto.

— Sappiatene grado alla clemenza dell' abate — tornava a dire il monaco al condannato.

— Siam venuti qui Ottorino ed io — disse il falconiere — con una lettera di Marco Visconti all'abate per domandargli la grazia.

— Una lettera di Marco? — disse Lupo — Viva Marco! — e la vita gli pareva ancor più preziosa dacchè la riceveva in dono da quel signore. — Viva Marco! — gridarono anch' esse le sentinelle. — Viva Marco! viva Marco! — risonò tutto intorno al di fuori.

Intanto correvano fra la calca cento discorsi. — Che è? che non è? — È stato Marco Visconti che è venuto qui lui a liberare il condannato, il quale è suo parente — È quell' altro cavaliere che ha portata la lettera del Visconti che è suo parente di lui. — No, è stato proprio in persona, ed ha qui fuori del paese una buona mano di barbute de' suoi feudi; e l' abate ha avuto di grazia a far a modo suo — Vi dico che Marco ha mandato una lettera, come qualmente dovesse mettersi in libertà il prigioniero. — Non è vero. — Ma se l' ha dettu adesso il padre Bonaventura. — Ma se non può stare! — Ma volete insegnarlo a me?

Tutti questi ed altrettali discorsi si volsero in un' acclamazione generale allorquando fu visto il liberato uscir del salotto tenendosi pel braccio suo padre ch' era instupidito dalla gioja; il tripudio, l' esultazione, che si manifestò in quel punto per tutta la folla, avrebbe fatto onore alla bontà della più umana assemblea dei nostri tempi mitigati.

Erano però le stesse persone accorse poco prima per vedere morire il povero condannato, quelle che mormuravano pur ora del ritardo che mettevasi all' esecuzione: sì, quelle medesime, che volete? Non è già che coloro avessero propriamente gusto di veder impiccare il povero Lupo chè non sapevano chi si fosse nè quel che avesse fatto per meritar quella fine: volevano, che so io? essere scossi da qualche cosa di forte, di straordinario, e il loro intento venivano ad averlo ottenuto per un' altra via.

Attraversando la calca contenuta a stento dalle guardie, Lupo e suo padre giunsero sulla piazza di Chiaravalle: inanzi alla chiesa trovarono Ottorino, e presso di lui alcuni villani che tenevano tre palafreni a briglia, il giovane cavaliere gettò le braccia al collo del suo fedele, e tutto all' intorno risonò di evviva e di battimani. In un momento furono in sella tutti e tre.

— Non venite a render grazia all'abate? — disse il monaco a Lupo. Questi guardò in

faccia al suo signore, ed avendolo visto fare un certo atto, levando nello stesso tempo le spalle, come se volesse dire, eh non badarci! rispose. — Ho troppo fretta per ora.

Il Vinciguerra, che avea accompagnato Lupo fin là, gli pose al collo la catenella d'argento, e trattisi parimenti di tasca i danari che dovea distribuire alla compagnia: — Prendi — gli dicea — questa è roba tua. — I danari tienteli — rispose il Limontino — o li berete insieme stassera alla mia salute. — Volentieri — replicò la guardia — e questa volta mo ti prometto di fartene onore anch'io... Oh! a proposito: e il tuo crocifisso d'argento? mi scordava di restituirtelo. — Tienlo per te, tienlo per mia memoria — rispose Lupo stringendogli la mano, e si avviò in compagnia del padre e di Ottorino in mezzo alla folla che s'apriva dinanzi per lasciar loro il passo.

Quando furono in fondo alla piazza, voltando a mancina per imboccare in una viuzza, Lupo si vede in faccia la forca che gli era preparata, e facendole un saluto colla mano disse ad alta voce — Addio, gioja cara! — di che tutta la moltitudine si diede a ridere.

Al povero Ambrogio non pareva vero di vedersi al fianco il suo figliuolo sano e salvo: come se avesse avuto bisogno di certificarsene ad ogni momento, non gli toglieva mai gli occhi d'addosso, lo tenea stretto per una mano, e gli venia dicendo sotto voce con una faccia tutta imbambolata — Sviato! scapigliataccio! me n'hai fatto avere degli spaventi, me n'hai date delle strette la mia parte ve'! via, via, fa a mio modo, tascialo andare codesto mestieraccio del soldato, torna a casa tua, e viviamo un po' quieti tutti insieme del ben che Iddio ci ha dato, in compagnia di tua madre.... Poveretta! che ti lamentavi tante volte ch'ella non ti voleva bene.... se tu l'avessi vista quella povera donna, se l'avessi vista!

Oh! lo so, lo so: non è ch'io abbia dubitato mai un momento dell'amor suo.

— Ma io dico che te ne vuol tanto del bene, ma tanto, tanto; ch'io non te ne posso voler di più; e Lauretta?... e tuo fratello? anche lui, vedi, così freddo com'ei pare...

— Sì, sì, sono obbligato a tutti quanti.

— Sicchè la farai la risoluzione? da' ai questa contentezza a tuo padre negli ultimi suoi giorni?

— Ne parlaremo poi; vedete bene, bisogna che mi consulti anche col mio signore.

— Oh! sì, sì, è giusto, troppo giusto, chè gli hai tanto obbligo; e se sapessi quel ch'egli ha fatto per te, e con che cuore... e anche il conte e anche la contessa e la padroncina, e poi tutti, tutti quanti, nella mia disgrazia ho avuto questa consolazione di vedere e di toccar con mano il bene che ti voglion tutti.

Ottorino, che sentiva come in quei primi momenti di paterna e figliale svisceratezza la presenza d'un terzo sarebbe stata di soverchio, camminava qualche passo innanzi, facendo sembiante di attendere a tutt'altro: ma dopo d'aver concesso quello sfogo che gli parve onesto, trattenendo un istante il cavallo, si lasciò raggiungere dagli altri due, e troncando ad entrambi in bocca le grazie che cominciavano a rendergli, disse a Lupo — Bisognerà che ci affrettiamo per essere a tempo alla giostra, ben sai che questo è il primo giorno, e tu mi vorrai ben servir da scudiere?

— Senza fallo: e lo credereste? ci ho pensato anche là a Chiaravalle, e quella cerimonia che volean farmi mi scottava anche per questo che la mi rubava la consolazione di potervi prestar il mio servizio nella lizza?

— Te lo volevan far loro a te il servizio quei padri garbati; ma per questa volta hanno dovuto riporne la voglia: e se avessi visto, il muso arcigno e rincagnato che facea l'abate al leggere la lettera di Marco! e si scontorceva tutto tutto come un pipistrello che si sente scottare dallo zolfo; e ti so dire che ci ebbi un gusto matto a vederlo dover ingojar amaro, e sputar dolce.

— Per altro — diceva Lupo — l'è stata una grande degnazione, una grazia troppo fuor d'ogni misura di quell'uomo: un Marco Visconti! ...

— È stato per amor del padrone — entrava a dirgli Ambrogio — per amor del padrone, che è andato a posta a pregarlo in compagnia di Bice.

— Resto obbligato per sempre anche alle mani del conte — rispondeva il giovine un po' mortificato dal non potersi persuadere che Marco avesse propriu pensato a lui come a

lui, il che gli avrebbe dato un gran fumo, l'avrebbe gonfiato quel poco — ma però, prima di tutto, bisognerà che vada a ringraziar Marco.

— È partito questa notte per la Toscana — gli disse Ottorino.

— Oh! me ne duole davvero, chè non so quel che avrei dato per l'onore di potergli baciar quella mano gloriosa, e assicurarlo che la mia vita sarà sempre per lui.

Ambrogio nel sentire l'espressione di quella gratitudine così distinta, così fanatica per Marco, capì che suo figlio era ancora quel di prima, che non gli era uscito di corpo il diavolo guerresco, e abbassando il capo tutto malcontento disse in cuor suo — Se neppur la forca lo può guarire, io non so più che farei.

Il figliuolo lesse, dirò così, quel pensiero sul volto corrugato di suo padre; gli dolse d'essersi lasciato trascorrere a dir cosa che avesse potuto dargli disgusto in quel momento, e volendo rimediarvi in qualche modo e dargli un testimonio della sua tenerezza filiale, senza entrare in quello su che non potevan esser d'accordo, senza parer di prometter cosa che non avea intenzione di mantere, pensò un pezzo a quel che dovesse dirgli di più affettuoso, di più gradito; e finalmente scappò fuori a domandargli come atessero i falchi che avea lasciati a Limonta.

Ottorino guardò in volto al suo scudiere; tanto strana e fuor di luogo gli parve una tal domanda in quel momento: ma il padre che non aveva mai potuto piegar Lupo a farsi parer buono il mestiere in che egli avea posto tutto il cuor suo, e nel quale avrebbe voluto rilevarlo; che non l'avea sentito mai nominare di sua voglia un falcone, un logoro, tanto gli era in uggia quella caccia appunto per gli sforzi che s'eran fatti per fargliela entrare in grazia, ora sentì vivamente tutto l'affetto, tutta la delicata tenerezza di quella domanda, e rispondendogli — Stanno bene, tutti bene — gli diè una stretta in un braccio e si sentì gonfiar gli occhi.

Giunti a Milano, il giovane cavaliere disse a Lupo: — Fra un pajo d'ore fa di essere nello steccato in punto di tutto: mi troverai là: — ciò detto salutò della mano i suoi due compagni di viaggio, i quali risposero piegandosi fin sul collo delle loro cavalcature.

Le accoglienze fatte a Lupo, il lettore se le immagina; noi non diremo altro fuor di questo, che la madre di lui, per la prima volta in vita sua trovò sconveniente il contegno dell'altro figlio Bernardo, il quale cominciava a rinfacciargli la sua ostinazione nello scisma, volendo inferire che da questa fosse derivato tutto il male che gli era accaduto. — Via, tacete — diss'ella al suo mignone con aria un po' stizzita, avrete tempo di dirgliele poi queste cose.

Lupo domandò tosto dei padroni. Bice s'era messa giù con una grossa febbre, Ermelinda vegliava la figliuola ammalata. — E il conte? —

— S'è chiuso nelle sue camere e non vuol veder nessuno — gli rispose un paggio.

— Ch'io non gli abbia a poter render grazie? — disse il figlio del falconiere; ed avviandosi su per una scala, attraversò cinque o sei salotti, finchè giunse dinanzi all'uscio che metteva nel quartiere del padrone; e tutti dietro, desiderosi di partecipare a quella letizia, come avean partecipato all'angoscia. Bussò leggermente; e il conte, il quale dal fracasso udito prima nel cortile, poi dal rumor dei piedi, e da alcune voci che sentì venir innanzi per le sale, avea indovinato quel che n'era. — Andate — badava a dir dal di dentro — andate, che non voglio nessuno.

— Conte, padrone, Messere, sono io, sono il vostro Lupo, permettetemi che vi baci la mano.

Va, va, che Dio ti dia bene — rispondeva egli di dentro.

— So che siete stato voi ad ottenermi da Marco la grazia della vita, lasciate, lasciate.

— Aprite di grazia — supplicava Ambrogio.

— Aprite — ripeteva Marianna — che vi possiam abbracciare i ginocchi; dateci questa consolazione.

— Aprite! aprite! — si misero tutti a gridare — viva il conte del Balzo! viva il nostro padrone! — Egli vinto da tante sollecitazioni aperse finalmente un cotal poco l'uscio, e dallo spiraglio che v'avea fatto mise fuori una faccia tra lo spaurato e il glorioso, ch'era qualche cosa di ghiotto. Chi gli si gettò ai piedi, chi gli baciava le mani, chi lo ringraziava, chi piangeva, ma egli dopo d'aver goduto un momento di quel

trionfo. — Basta; basta — disse a Lupo traendo indietro le mani — ho piacere di vederti qui sano e salvo, ormai vattene segnato e benedetto, ma ricordati di non metter piede mai più in casa mia — quindi volgendosi al falconiere — E tu, s' ei non muta vezzo, fa conto che le forche te l' abbian prestato — ciò detto, tirò dentro il capo e si rinchiuse in camera, lasciando tutti stupiti e come trasognati.

Lupo non sapendo quel che s' avesse a pensare, andò a vestirsi delle sue armi, e salutati i parenti, s'avviava a prendere il cavallo per trovarsi allo steccato, secondo l'intesa; quando a un valico di una camera gli si fe' incontro la sua sorella Lauretta, che mettendosi un dito sulla bocca gli dicea sotto voce — Saluterai Ottorino a nome della mia padrona Bice; gli dirai che si comporti valorosamente, e ch' ella spera che anche lontano non la vorrà dimenticare.

— Anche lontano? com' è questa storia? Ottorino non è per andar via a quel ch'io mi so.

— Sì, ma gli fu inibito dal conte di veder mai più questa casa.

— Ma come? Ma perchè?

In quel mezzo si sentì un fruscio di piedi. Lauretta mettendosi di nuovo il dito a croce sulle labbra corse in punta di piedi a nascondersi in una camera vicina, e il fratello di lei se n' andò pel fatto suo.

CAPITOLO XVI.

Uscendo dalla postierla d' Algiso che si apriva là dove ora è il Ponte Beatrice, Lupo spronò verso il monastero di s. Simpliciano, nelle vicinanze del quale sorgeva lo steccato.

Da tutte le strade traeva la gente ad uno spettacolo a que' tempi tanto gradito: era un brulicamento d' uomini, di donne, di fanciulli, vestiti tutti degli abiti loro più sfoggiati. Si distinguevano tra la folla i lanajuoli per una berretta bianca ed una specie di camato che portavan fra mano; si distinguevano i maestri armajuoli, de' quali, solo in Milano, ve ne avea più che diecimila, da un grembiule di pelle di varii colori, secondo che l' artefice era o corazzajo, o spadajo, o fabbricatore di scudi, di elmi, o di speroni; fra gli operai di un' arte medesima, o d' una *scuola*, come si diceva qui, si discernevano ancora i garzoni dai maestri e questi dai *soprastanti*; si discernevano gli ufficiali minori, i consoli, l' abate.

Le dame e i cavalieri erano riconosciuti ai mantelletti di seta, ai cappucci di velluto, alle larghe maniche ripigliate, alle cottardite di scarlatto, (lunghe vesti femminili strette in vita da una cintura), alle collane, ai vezzi, alle corone di perle o di pietre preziose, alle pellicce di vajo, di zibellino, o di martorella; fioriture tutte, acconcezze, e gale vietate ai plebei e ai grossi artigiani, che doveano star contenti ai frustagni, alle lane e mezzelane, alle pelli d' agnello, di coniglio, di volpe e d'altri animali comuni, e non poteano portar ciondoli, o fermagli, o bottoni se non d' osso, d' ottone, d' acciajo, o d' altrettali ignobili metalli. Tanto era contrario lo spirito di quel secolo a quello del secolo presente: io allora un grande affanno per disguagliare, adesso per agguagliar tutto.

Giunto il nostro scudiere innanzi alla chiesa di s. Simpliciano, che allora, come i Milanesi sanno, era un bel tratto fuor del recinto della città, vide la gente fermata a mirar varii scudi che v'eran appesi. Era usanza che si esponessero sulle pareti di qualche chiesa o di qualche chiostro vicino allo steccato le insegne dei cavalieri che dovevano armeggiarvi, perchè fosse facile a tutti il raffigurare poi chi li portasse nel dì della prova; e perchè se v' era qualche nota da apporre a taluno di quelli che erano destinati per combattere, se qualche dama o donzella avesse avuto alcun richiamo d'onore da fargli, potesse notificarlo in tempo ai giudici del torneo, i quali ne escludevan l'accusato, se le prove venivan giudicate sufficienti e il caso tanto grave da importar quella pena.

Il nostro Lupo, poi ch' ebbe dato un' occhiata ad uno scudo inquartato di rosso e di bianco con una vipera nel mezzo, che era quello di Ottorino, tirò innanzi, e quanto più andava crescea la folla e il frastuono.

Qoi un meoestrello caotava al suono della mandòla; là un giullare aggirava cani e scimie al suon d'un piffero e d'un tamburello, più ionaozi un caotambanco spacciava reliquie e segni cootro le febbri, esaltando le virtù mirabili dell'erbe di s. Paolo e di santa Apollonia, dappertutto baracche, entro le quali si tenevao giuochi di dadi, di tavole ed altri speciali di quel tempo, chiamati della *polveretta* e della *coreggiola*; giuochi, che sebbene proibiti dagli statuti, si esercitavaoo tuttodì a man salva dai mariuoli per trappolare i gonzi. Di luogo in luogo sorgevano tavolati e tettoje, e botteghe a veoto, sotto le quali vendevansi carni di montone, di cignale, di maoncrino con varii addobbi e varii sapori, pane di frumento, di segale e d'orzo, malvagia, vernaccia e vernaccinola ed altre ragioni di vini e di cibi.

Alla sioistra dello steccato s'apriva una vasta piazza dove si tenea fiera di cavalli da battaglia e da giostra, e s'udivan le grida dei cozzooi che ve li facean correre, caracollare e corvettare per entro. Presso a quello, due campi mioori scompartiti io tante chiuaure eran destioati al mercato, l'un de'cani, l'altro de'falchi: ivi ai latrati, alle strida degli animali si mescevano le voci dei venditori che esageravaoo il pregio della loro mercanzia:

— Una coppia di segugi di Tartaria della vera razza portata in Fraocia da s. Luigi— gridava uno — Cani da sangoe e da fermo, che non patiscooo la rabbia. — Sparvieri pellegrini e oidiaci d'Inghilterra, di Alemagna e di Norvegia — strillava uo altro. — Uo falcoo randione, il re degli uccelli, allevato a ghermir la lepre, che assalta il lupo e il cinghiale.

Dall'altra banda, a destra mano dello steccato era il mercato delle armi: come un accampamento di baracche e di tende d'ogni forma e d'ogni colore cou entrovi corazze e scudi, gambiere, cosciali, mauopole, cuffie di ferro e laoce e spade e mazze ferrate e misericordie. Nel mezzo d'ognuna di quelle botteghe posticce, le più ricche armi e le migliori si vedean composte sopra un palo conficcato nel terreno in modo che figuravano un guerriero; in qualche luogo il guerriero era a cavallo, le gualdrappe che andavano fino a terra, la cervelliera, il collare di maglia la sella ferrata, la groppiera a scaglie di pesce, ricoprivan sì bene il castello di legno e il rivestimento di borra, che il simulato animale potea scambiarsi per vero: qualche volta due finti guerrieri erao posti di fronte l'uno all'altro, e parea che si spronassero iocootro tutti chiusi oell'armi, colle lance arrestate; v'eran rappresentazioni bizzarre di scontri e d'abbattimenti, arti tutte messe in uso dai nostri armajuoli per invogliare i compratori, che massime io occasione di giostre e di tornei accorrevano da ogni parte a provvedersi d'armi in Milano dov'erano le più riputate fabbriche d'Europa. Ogni baracca avea un cartello col oome del maestro fabbricatore.

— Giacomolo, come vanno le faccende? domandò Lupo ad un uomo pienotto e rosso in faccia, il quale stava dentro ad una di queste tali botteghe, coi gomiti appoggiati sulla sbarra che ne chiudeva l'entrata, guardando oziosamcote quelli che passavano.

— Così, così — rispose l'interrogato, che era Giacomolo Birago, ooo de' più riputati fabbricatori d'usberghi — pel posto che m'è toccato e per la stagion che corre, fin qui non l'ho fatta male del tutto. —

— Hai poi mandata quella corazza ad Ottorioo? —

— Sì, glie l'ho portata io stamattina, glie l'ho provata indosso, e torna una pittura; ti so dire che è un arnese d'averne onore, una piastra a botta di pugnale temprata colle mie mani, e v'ho poi lavorati certi rabeschi d'oro innanzi al petto, che, non perchè sia mia fattura, ma seoti, per galanterie come questa, il Biassoono e Pier degli Erminulfi ed Estore Casato possono risciaquarsene la bocca.

Intanto giunse un vecchio tutto chiuso in una schiavina color di marrone, col cappuccio in capo, e il becchetto avvolto intorno al collo, e domandò al Giacomolo — Maestro, vorrei un morione di prima tempra, col sottogola, e che avesse la buffa inchiodata.

— Intendete di quegli snodati sul viso e che s'aprono per di dietro?

— Appunto.

— Le son cose vecchie, ed io non ne tengo: il morione adesso si fa colla sua brava

visiera da calarsi e da alzarsi a grado del cavaliere: se ne volete di questi ne ho delle migliori fabbriche, guardate qui — e così dicendo s'avviava verso il mezzo della sua bottega, ma l'altro:

— No, no, — gli disse — non vi sconciate, maestro, vorrei proprio averne uno nella forma che v'ho detto: e dove potrei mò andarlo a cercare?

— Potete provare qui innanzi la quarta o la quinta bottega a contar dalla mia: sapete leggere?

— No.

— Bene, non potete fallare, e poi domandate d'Ambrogio Caimo, e tutti ve l'indicheranno: egli forse ne avrà chè le tiene lui codeste anticaglie, se non lo trovate là, fate conto d'averne a far senza.

— E quanto potrei pagarlo se lo trovassi?

— Ma...a...a?...—rispose il Birago strascicando la voce, e levando le spalle; — è come a domandare quanto costa una reliquia; costa più, costa meno, secondo la divozione di chi la compra e la coscienza di chi la vende.

— Scusatemi, se v'ho scioperato — disse quel dalla schiavina e tirò innanzi.

— Che razza di morione vuol egli costui? parlò allora Lupo rattaccando il discorso coll'armajuolo.

— Sono morioni — rispose il Birago — che usavano una volta, e li portava chi volea correre una giostra, o ferire un torneo restando sconosciuto; essendo tutti d'un prezzo non v'è pericolo che un colpo di lancia alzi la visiera e scopra il volto del combattente.

— Ah capisco! ... Or dimmi un pò: il Vicario non è per anco arrivato, è vero?

— No, ai corre tuttavia la quintana, tosto ch'ei giunga si darà principio al torneo.

— E si fanno aspettar tanto? tornò a domandar Lupo.

L'armajuolo non rispose che collo stringer della bocca crollando nello stesso tempo il capo, ma dopo un momento abbassando la voce diceva: — Vedi ben che razza di signori! Se fosse stato Marco! — e mise un lungo sospiro.

— Oh, se fosse stato lui! — rispose il Limontino sospirando anch'egli alla sua volta.

— Ma perchè andar via? — seguitava l'armajuolo a voce ancora più sommessa, — qui doveva stare, doveva stare qui, chè siam tutti dalla sua, e quanto alla nostra scola v'è, dall'abate, all'ultimo garzone saremmo andati tutti quanti nel fuoco per lui. —

— E i soldati! — rincalzava Lupo, — e la nobiltà! e poi tutti: ma chi sa che in questo suo andare non ci sia materia sotto; io per me, ho che la non sia liscia come la pare.

Qui il colloquio fu interrotto dalla comparsa dell'uomo dalla schiavina che tornava indietro con un morione in mano.

— Buon uomo! quell'uomo! — gridò l'armajuolo chiamandolo — l'hai trovato?

— Sì — rispose colui avvicinandosegli, e porgendogli da esaminare l'elmo che portava sul pugno — l'ho trovato dove m'avete detto voi.

Il Birago l'aperse, lo guardò minutamente dentro e di fuori, poi disse: — È delle fabbriche d'Inghilterra: e quanto te l'ha fatto pagare il Caimo?

— Indovinate un po'

— Otto ambrogini grossi d'argento?

— Di più.

— Una lira imperiale?

— Più ancora.

— Via dillo dunque, dillo, mai più che io non ci colgo.

— L'ho pagato due fiorini d'oro.

— D'oro?

— Sì d'oro, di trenta soldi imperiali l'uno.

— Che ladro! — voleva dire l'armajuolo; ma si morse la lingua, e restituendo il morione a quello sconosciuto, aggiunse; — bisogna dire che misuri i fiorini collo stajo colui che ne ha da buttar via in codeste ciabatte da ferravecchi.

— Per chi ha da servire? — domandò Lupo bonamente e senza cerimonia allo sconosciuto: ma quegli si mise un dito sulla bocca e se ne andò per la via d'ond'era venuto la prima volta.

I nostri due rimasti gli tenner dietro gli occhi finchè fu scomparso tra la folla; allora l'armajuolo disse all'altro: — Gli è per qualcuno che vuol presentarsi sconosciuto alla giostra che si terrà domani.

— Se non fossi aspettato — soggiunse Lupo — sarei curioso di tenergli dietro per veder dove va a posarsi codesto nibbiaccio.

Allora essendo capitato un avventore per comperare dal Birago non so che pugnali, questi alzata la stanga lo fece entrar nella bottega, e il Limontino che lo vide in faccende se n' andò con Dio.

Fatto ancora un gran giro sempre in mezzo alla folla, arrivò finalmente all' un de' capi della lizza formata da palchi e da torricelle di legno a varii piani dalla parte della città, e da un semplice stecconato dalla banda opposta che andava a confinar coi boschi.

Lupo vi entrò e vide i palchi messi a ghirlande, a drappelloni; addobbati di tappeti, di zendadi, di drappi d' oro, e d' argento; vide cavalieri e dame e gentili donzelle sedute sul dinanzi, e più indietro scudieri e paggi in piedi: dappertutto era un agitarsi di piume, e tentennar di berrette e di cappucci, un luccicar d' armi e di giojelli. Un gran pergolo a colonne tutto addobbato di sciamito bianco rilevato d' oro, vôto ancora in mezzo a tanta frequenza era destinato pel Vicario Imperiale e per la sua corte; ivi brillava in alto in bei ricami il biscione sotto l' aquila nera, l' arme dei Visconti e quella dell' imperatore.

Nel vasto campo che rimaneva aperto in mezzo allo steccato stava impostata su d'una colonna una mezza figura d' un guerriero armato, collo scudo sul braccio sinistro, e una grossa e salda lancia nella diritta, e contro quella figura andava a percuotere chiunque tenendo un cavallo a' suoi comandi avea vaghezza di far prova di sè, il che si chiamava correr la quintana, ed anche correre il saracino, dacchè il fantoccio si cominciò a formare e a vestire a foggia dei mori: era a quei tempi, e lo fu ancora per varii secoli un festa popolare, e una scuola d' armi insieme, nella quale s' avvezzavano i giovanetti a ferire fra le quattro membra, come si diceva, vale a dire nel petto o nella testa dell' avversario, che erano i soli colpi tenuti buoni e leali. Le lance per chi voleva provarsi venivano somministrate dai giudici della quintana, ed eran tutte della stessa lunghezza e grossezza; e chi ne rompeva un maggior numero, e chi faceva il miglior colpo veniva gridato vincitore.

Ma il bello era quando il fantoccio non si colpiva giusto, chè scattava una molla, e per via di certi ingegni e contrappesi uascosti, si volgeva violentemente s' un perno menando leguate da orbi all' inesperto feritore.

Al capo opposto della lizza, dirimpetto alla quintana, era piantato un altro trabiccolo che ci facciamo a descrivere. Sorgea da terra un grosso troncone che aggiungeva alle spalle d' un uomo di statura comunale; su quello era posto per traverso una trave raccomandata ad un perno di ferro, intorno al quale girava, volgendosi da ogni banda appena che fosse tocca. Un uomo a cavallo correndo a tutta carriera dovea percuotere colla lancia contro un de' capi della trave, e la maestria stava nel saper schifar il colpo, chè la trave medesima girando veniva a dare col capo opposto. Era un giuoco nel quale si correva pericolo della vita, e che, al pari dalle giostre e de' tornei, era stato proibito più volte dai vescovi, dai papi, e dai concilii; ma vescovi, e papi, e concilii predicavano al deserto.

La macchina chiamavasi *ariete*, perchè le due estremità della trave solevan comunemente essere intagliate in forma d'una testa di montone, e si diceva correr l' ariete, come correr la quintana.

Lupo erasi presentato ad Ottorino, gli avea allacciato indosso l' usbergo nuovo del Birago, ripassato a parte a parte con minuto esame ogni arnese, riveduto attentamente il cavallo, i bardamenti, l' armatura; e trovato tutto in punto entrava nel padiglione degli scudieri piantato ad un dei capi della lizza, e di quivi stava guardando quelli che correvano la quintana. Ed ecco vede venire a quella volta un uomo vestito dal capo fino alle piante mezzo di rosso e mezzo di giallo, in guisa che veduto dal lato destro era tutto d' un colore, veduto dal sinistro di un altro: foggia che era comune a quei tempi; quello però che avea di non ordinario il soggetto di cui parliamo, era una fila di sonaglini d' argento che gli pendevano dalla berretta tutt' all' intorno, i quali dondolando tintinnavano ad ogni passo ch' ei dava.

— Addio Tremacoldo — disse il nostro scudiere, quando l' altro se gli fu tanto avvicinato ch' ei potè riconoscere in lui il giullare, dal quale erano state benedette le armi pel giudizio di Dio.

— Sei tu Lupo? — rispose il buffone;

— ho tanto gusto d'averti trovato: veniva appunto alle tende degli scudieri perchè alcuno volesse accomodarmi d'un petto di ferro e d'un cavallo per correre on tratto al saracino: così me la farai tu questa cortesia.

— Vuoi correre il saracino? tu vagelli eh? guarda il fatto tuo, che non è tutt'una come a cantare un lamento, vedi là quella pertica che ha in mano? ne ha castigati dei manco pazzi di te.

— Lascia far a chi tocca, e non cercar più in là: ho scommesso con Arnaldo Vitale: egli m'ha vinto cantando in una tenzone d'amore: ed io l'ho sfidato al saracino.

— Ma non sai che Arnaldo Vitale è scudiere; e che sa correr la lancia al pari dei primi giostratori?

— Ma e tu non sai in che termini va la disfida? egli ha da romper la lancia al saracino ed io vinco a toccarlo solamente, senza assaggiar del bastone che ha in mano.

— Sicchè non è a patti eguali?

— A patti eguali dice! aspetta che mi ci colga! un po' matto lo sono, ma non da legare però.

— E non ti vergogni?

— Di che? di guadagnare senza fatica un bel cavallo?

— E tu, che cosa ci metti a rincontro?

—Ci metto un pezzo di quella catena di oro che mi fu donata a Bellano dal tuo signore; il resto me l'ho giocata su per le bische.

— Povera catena, e povere le tue spalle: basta, fa tu.

— Sicchè me lo presti codesto cavallo e codesto petto di ferro?

— Per una corsa sola, veh.

— Ci s'intende. —

— Bene, vien qua dentro e ti metterò in assetto d'ogni cosa.

Vestitogli una corazzetta leggiera colla sua brava resta appiccata al petto, Lupo fe' mutare il buffone sul proprio cavallo: e datagli in mano una lancia. — Questa per provare gli disse: — ficca il calcio qua dentro e gli accennava la resta: fa di tener ben serrati i ginocchi, di curvarti innanzi sull'arcione sicchè il colpo non ti getti da cavallo: così, un po' più su... l'asta stringila bene, stendi meglio il braccio: fa di tor giusta la mira, e raccomandati al tuo santo protettore.

— Lascia fare a me rispose il Tremacoldo, e partì di trotto verso il mezzo dell'arena.

— Aspetta che ti metta gli sproni: gli gridava dietro il nostro Lupo.

— Ne fo senza, rispose il buffone, e via pure.

Una trombetta fece il giro dello steccato annunziando la disfida tra Arnaldo Vitale e il Tremacoldo, e i termini in che andava. Tutti conoscevano il cervel balzano dello sfidatore e però s'apparecchiavano a vederne qualcuna delle sue.

Posti i pegni nelle mani dei giudici, due staffieri vestiti di pelli d'orso imitando col passo e cogli atti l'animale che volevan raffigurare, si avvicinarono ai competitori per dare a ciascuno una lancia; ma in quella che il Tremacoldo stendeva la mano a pigliar la sua, il cavallo ch'egli aveva sotto, aggnzzò le orecchie, allargò le narici sbuffando, fiutò con aria sospettosa e feroce il vello dell'orso, poscia adombrando rinculò e inalberossi, cosicchè il povero cavalcatore fu a un pelo di dare uno stramazzone per terra; vistosi in pericolo strinse le gambe, s'aggrappò come un gatto alla chioma dell'animale imbizzarrito, e fu sua ventura il non aver avuto gli sproni, e l'essergli capitato addosso Lupo in sul momento, il quale, preso il cavallo al freno, chiamandolo pel suo nome, accarezzandogli il muso, palpandogli il collo e la groppa lo rese manso in un tratto come un agnello.

Quetate le risa che quell'accidente avea destate intorno, l'araldo gridò ad alta voce. — Corre Arnaldo Vitale. —

Ed ecco il trovatore tutto armato, con una corazzetta liscia e gli speroni d'argento, distintivo degli scudieri, pigliar del campo, precipitarsi sul saracino, e colpirlo netto in mezzo allo scudo con tanto impeto che la macchina tremò tutta, e la lancia n'andò in pezzi. Era la terza che s'era rotta in quel giorno, ma nessuno avea ancora dato nel brocco, vale a dire in quella punta di ferro, che sorgeva dal mezzo dello scudo, detto perciò brocchiere; e quello fu giudicato il miglior colpo.

L'araldo gridò — Imbroccato — e levossi un rumore d'applauso generale.

Dopo un momento la moltitudine comin-

ciò a gridare. Tocca al Tremacoldo, corra il Tremacoldo!

— Son qui, non voglio scappare rispose il buffone.

— Presto, metti la lancia in resta gli disse allora Lupo che gli stava al fianco, e gli faceva da *buriasso*, dicevano a quel tempo, da padrino, diremmo noi: — presto, volta il cavallo e dagli carriera. Ma il mariuolo che non se la sentiva correr così alla disperata a corpo perduto, avea già pensata una sua malizia per uscirne, come si dice, pel rotto della cuffia; e invece di porre la lancia in resta, se la fece passar sotto l'ascella e prese carriera verso il bersaglio, tutto rabbaruffato, rinsaccandosi, ch'egli era uno spasso a vederlo. Giunto a tiro spinge l'asta, e viene a dar negli svolazzi d'un manto di porpora che il saracino avea indosso: non era buon colpo; e però, la macchina romoreggia, si scuote e gira a tondo menando furiosamente il bastone, il quale veniva appunto a dare a mezza vita ad un uomo a cavallo. Tutti s'aspettavano di vedere il buffone sbattuto per terra; ma egli appena dato il colpo s'era lasciata scappar la lancia di mano, e facendo civetta, erasi piegato tutto sul collo del palafreno, di modo che il bastone gli rasentò il capo, ma non gli colse che la punta del berretto, il quale fu gettato un bel tratto lontano con grandissime risa e con mirabile tripudio della folla gentile e plebea che s'intese romoreggiare tutto all'intorno.

Tosto che fu trascorso fuori del tiro, il Tremacoldo, tutto rattrappito, rilevò pian piano il capo di traverso, e gli si vedea rider sotto l'occhiolino: si racconciò bellamente sulla sella, voltò il cavallo, e venne a porsi dinanzi al saracino, che intanto era tornato queto al suo posto col bastone sollevato in alto; ivi con certi suoi atti da giullare, strabuzzando gli occhi, torcendo la bocca e mettendo fuori la lingua, si mise a gridare contro al fantoccio. — Lima! lima! moccicone, ti pensavi tu d'accocarmela, eh? muso cane! ma le zucche fritte! al Tremacoldo non la fieghi, no; infedele rinnegato.

— Tremacoldo, — gli disse allora uno dei giudici della quintana, — ne' termini della scommessa tu hai perduto.

— Come, perduto? se il bastone non m'ha tocco.

— Vedi là il tuo berretto per terra che ti fa testimonianza contro — replicava il giudice.

— Che mi fa a me del mio berretto? il mio berretto è un buffone, per modo di dire, e se gli salta mò il grillo di voler far quattro capitomboli sulla sabbia, ce n'ho colpa io?

Il giudice volea replicare, ma intervenne tosto in quel diverbio Arnaldo Vitale, il quale pago della gloria d'aver fatto un bel colpo, si mise di mezzo e disse — Il Tremacoldo ha ragione: noi abbiamo inteso della persona e non della berretta quindi volgendosi a lui medesimo — pigliati il cavallo che è tuo, e l'hai vinto a buon giuoco.

Piacque agli astanti quel tratto cortese, e tutti colmarono di lode il prode e liberale trovatore, al quale fu di pieno accordo aggiudicato il premio della quintana: una spada coll'elsa di argento.

Intanto era giunto il Vicario Imperiale Azone in compagnia di Luchino e di Giovanni Visconti suoi zii, e con una numerosa splendida corte di baroni, di scudieri e di donzelli.

Appena egli fu visto affacciarsi al pergolo che si levarono qua e là alcune grida di — Viva Azone! viva il Vicario! viva il signor di Milano! — ma era una cosa fredda, fredda; un rumor sordo coperse tosto quelle voci a s'intese perfino in alcuni luoghi gridar chiaro e distinto. — Viva Marco! — tanto che Luchino dopo aver dato un'occhiata in giro accostandosi all'orecchio del nipote, disse — Buon per noi che gli abbiam dato ricapito a tempo!

Il Vicario Imperiale era vestito d'un lungo e ricco robone di damasco fiorato, chiuso davanti con una fila di bottoncini d'oro. Una striscia d'ermellino non più larga di tre dita gli cingeva la fronte tenendovi sotto raccolto uno zendado nero ricamato a stelle d'argento, due lembi del quale gli scendevano quadrati di qua e di là a mezzo orecchio, mentre il resto ricadeva all'indietro fino all'omero in forma d'un tocco o d'un berretto: foggia signorile e vaga, che gli riquadrava il volto, e ne facea spiccare mirabilmente la naturale bianchezza.

Umano e piacevole signore per natura, in quel tempo Azone faceva maggiore sfoggio

di gentilezza e di cortesia per guadagnarsi la moltitudine, ch' ei ben capiva non essergli troppo affezionata: si versava con mezza la persona fuor del palco per rispondere ai saluti che gli mandavano i baroni, e i cavalieri più vicini; salutava del capo e della mano ogni basso artigianello, ogni poca feminuccia che gli facesse segno d' onore: moneta che ai grandi non debbe costar molto, e che presso ai piccoli par ch' abbia tanto valore.

Azone avendo visto Arnaldo Vitale nel punto che questi, toltasi da lato la propria spada ne faceva un presente al giudice della quintana e si cingeva quella ch' erasi guadagnata, si volse ad un suo scudiere che stava in piedi dietro al seggiolone dorato sul quale egli sedeva, e gli disse — Senti Lampugnano, va giù nello steccato e fa di condurmi qui il trovatore, quel che ha vinto il premio della quintana. — Mentre il giovane se n' andava ad eseguire quel che gli era imposto, il Vicario parlando co' suoi due zii, ai quali stava nel mezzo diceva: — Intanto che si sgombera la lizza e che i combattenti si mettono in punto pel torneo gli farem cantar qualcosa. Luchino fece un atto non curante, ma il suo fratello Giovanni, che sebben vescovo e da poco tempo anche cardinale, era amico di tutti gli spassi, di tutte le pompe, di tutte le morbidezze del viver secolaresco d'allora, domandò al nipote — Dite un po', è forse quell' Arnaldo Vitale che pochi anni sono s'è guadagnato a Tolosa il premio della violetta di fino oro, aggiudicatogli dai sette mantenitori della gaja scienza?

— Appunto — rispose Azone.

Allora il prelato si fece a dirne *mirabilia*, ch' ei l' avea sentito esaltare presso tutte le corti d' Italia, e sapeva a mente alcune delle sue canzoni; e siccome non gli era sfuggito l' atto non curante di Luchino, ch'egli spesso riprendeva come rozzo e zotico in fatto d'arti gentili, entrò a far l' elogio dei trovatori e dei menestrelli: che ai principi veniva fama e splendore dal tenergli amici, che al popolo piaceva più chi fusse più largo con tal sorte di gente, che Marco dovea in parte quel gran favore di cui godeva, alle liberalità che avea sempre usate ai cantori: insomma ne disse tante e tante che fu troppo.

In generale, nel tempo in cui ci troviamo col nostro racconto, i trovatori, i menestrelli e i giullari di cui brulicava tutta Europa, erano una scioperata genia che girando di paese in paese con un liuto o con una mandòla in collo se la scialava a tutte le corti bandite, a tutte le feste, per tutti i palazzi e i castelli, eccitando e tenendo in onore la pazza prodigalità dei signori e dei principi. In secoli nei quali le comunicazioni tra paese e paese, tra provincia e provincia, erano scarse, lente e malagevoli, essi portavano attorno le novelle degli avvenimenti pubblici e dei casi privati; pettegoleggiavan dappertutto, sfringuellavano di ogni cosa, novellavan d' armi, di maneggi e d' amori, cantavano le glorie, o rivelavano le turpitudini dei grandi; spesso ne mettevano in cielo i delitti, o ne trascinavan le virtù pel fango, secondo che dava loro l' umore, o secondo che piacesse a chi li pagava; vili e spregiati strumenti di fama e d' infamia, per lo più si grattavan le orecchie, s' ugnevano, si lisciavano fra loro, qualche volta venivan anche a capegli e a denti, e davansi morsicchiate da levarne i brani; facevan presso a poco quello che fanno ai nostri giorni alcuni... non voglio dirvelo; e viveano come i cani, ai quali uno dà un tozzo di pane, un altro dà un calcio.

In mezzo a tanta ciurmaglia v' era però qualche galantuomo, qualche buon poeta, e un di que' pochi era certamente Arnaldo Vitale.

Egli comparve nal pergolo del Vicario vestito da trovatore; chè spogliatosi l' usbergo e ogni altro arnese, s' era messo in farsetto e in brache listate di bianco e di cilestro; aveva in capo una berretta quadrata pur cerulea, con due piume candide che gli ombravan la guancia sinistra. Mostrava età di forse trent' anni; di folta chioma castagnina e ricciuta, di viso piacevolmente severo.

Tutti quelli che si truvavano nel pergolo del Vicario gli si misero d' attorno in cerchio, quelli che eran nei palchi vicini si protendevano in fuori: egli volse gli occhi in giro sulla nobile comitiva, quindi facendo un inchino ad Azone gli domandò un tema.

— Ho sentito più volte — disse il Vicario — rammentar da mio padre, che stette tanto

tempo in Francia, le avventure d'un Folchetto di Provenza, il quale da figliuol d'un fabbro che era, diventò conte di Narbona, e morì poi frate in un convento di Spagna: tu ne conoscerai tutti i particolari, che sei stato tanto tempo da quelle parti; or bene, ti piacerebb' egli di cantarmi quella storia in una serventese?

— Farò il poter mio per obbedire il manco indegnamente che m'è dato al comando d'un sì magnifico signore — rispose Arnaldo: si appese al collo il liuto che teneva in mano, ne temprò le corde e disse — *Trovo il suono e il motto* — che voleva dire nel nostro linguaggio moderno, improvviso la musica e la poesia. Allora si diede con dolci ricercate, con artificiosi passaggi a preparar l'animo degli ascoltatori a quel genere di commovimento che voleva destarvi col verso: e intanto recatosi in sè stesso a guisa d'uomo che stia meditando, volgeva gli occhi in alto, e le guance gli si coloravano d'una lieve fiamma, la fronte pareva aprirsi al raggio della creazione che sorgeva nel pensiero; il volto, la persona tutta era agitata dalla potenza dello spirito interno. Non si sentiva intorno uno zitto, tutti stavano in riverente e trepida aspettazione rivolti al trovatore; il quale ajutato da una flebile melodìa del liuto, con voce non ben ferma da prima, ma che riusciva per ciò stesso più cara e più soave incominciò:

Bello al pari d'una rosa
Che si schiude al sol di maggio
È Folchetto un giovin paggio
Di Raimondo di Tolosa;
Prode in armi, ardito e destro,
Trovator di lai maestro.

Chi lo vede al dì di festa
Su un leardo pomellato
Folminar per lo steccato
Con la salda lancia in resta,
A san Giorgio lo ragguaglia
Che il dragon vince in battaglia:

Se al tenor di mesta note
Sciorre il canto poi l'intende,
Quando il biondo crin gli scende
In anella per le gote,
Tocco il cor di maraviglia
Ad un angiol l'assomiglia.

In sua corte lo dasia
Qual signor più in armi vale,
Non è bella provenzale
Che il sospiro al non ne sia;
Ma il fedel paggio non ama
Che il suo Sire, e la sua Dama.

D'un baron di Salamanca
Essa è figlia, e Nelda ha nome:
Nero ciglio, nere chiome,
Guancia al par d'avorio bianca,
Non è vergine in Tolosa
Più leggiadra o più sdegnosa.

All'amor del giovinetto
La superba non s'inchina.
« Sente ancor della fucina »
Fra sè dice con dispetto:
« No, sì basso il cor non pone
La figliuola d'un barone. »

Piange il paggio e si lamenta
Notte e dì sulla mandòla,
Di lei canta, di lei sola
La sua *cobla* e la *sirventa*;
La quintana corre a prova,
Lance spezza, e nulla giova.

Ond'ei langue come fiore
In sul cespite appassito;
Smonto il viso; s'è smarrito
Delle fragole il colore,
E si spegne a poco a poco
Ne' cerulei sguardi il foco.

Ne moria, ma gli fur pronte
Le larghezze del suo Sere:
Ei lo cinse cavaliere,
Di Narbona lo fe' conte;
E in un giorno gli diè sposa
La leggiadra disdegnosa.

Forte d'armi apparecchio s'aduna
Di Tolosa pei campi e pel vallo,
Che far tristo un ribelle vassallo
Il Signor di Provenza giurò.

Non vi manca bandiera nessuna
Di Baron, di cittade soggetta:
Verso Antibo già il campo s'affretta,
Ne' suoi piani le tende piantò.

A Folchetto che a par gli cavalca
Dolcemente Raimondo favella
« Perchè sempre sì mesto? la bella
Che sospiri? fra poco verrà.

Di Narbona il cammino già calca
Un corrier che a chiamarla ho spacciato;
Troppo presto da lei t'ho strappato
Del tuo duolo mi strinse pietà. »

Ecco il giorno in che Nelda s' attende
Ecco un altro, ed un altro succede,
Passa il quarto ed il messo non riede,
E la bella aspettata non vien:

La città combattuta s' arrende,
Già caduto è il ribelle stendardo:
Vien Folchetto al suo fido leardo,
Che più nullo rispetto lo tien.

Alle volte del grato castello
Tutto un giorno viaggia soletto,
Poi sviandosi verso un borghetto,
Che di mezzo agli ulivi traspar,

Leva gli occhi al veron d' un ostello
Al cui piè l' onde irate si frange,
E vi scorge una donna che piange
Intendendo gli sguardi nel mar.

Al portar della bella persona,
Al sembiante, al vestir gli par dessa:
Palpitando al verone s' appressa:
Ella è Nelda, più dubbio non v' è.

Sulla strada il cavallo abbandona,
Di sospetto tremante a lei vola
« Tu mia sposa — le grida — qui sola?
E piangente?... dì, come? perchè? »

Sciolta le chiome, pallida,
E pur secura in viso,
Schiudendo dalle trepide
Labbra un superbo riso,
La bella a lui rivolta
« Scostati — disse — e ascolta.

« In me un' antica, ingenua
« Schiatta macchiasti, o vile;
« Chè ti levò dal trivio,
« Ma non ti fea gentile
« Quel tuo signor villano
« Che mi ti diede in mano.

« Non io patir l' ingiuria
« Potei del sangue e il danno,
« E concedetti ahi misera!
« A un cavalier britanno
« Prezzo di mia vendetta
« Questa beltà negletta.

« Ei m' ha tradita: al subito
« Romoreggiar ch' io sento
« Balzo fra il sonno, e tacite
« Veggio spiegate al vento
« Di quel fellon crudele
« Ratto fuggir le vele.

« Cader due volte, sorgere
« Due volte il sole io vidi
« Soletta errando in lagrime
« Su questi ignoti lidi:
« Spettacol, mostra a dito
« Dal volgo impietosito.

« Or che mi resta? supplice
« L' onta del tuo perdono
« Implorerò, spregiandoti?
« Sì abbietta ancor non sono:
« Quanto vedesti, al mio
« Padre tu annunzia; Addio »

Dice, e al terrazzo avventasi,
E ratto dalla sponda
D' un salto si precipita
Col capo in giù nell' onda.
Sonar pel curvo lido
S' intese un tonfo e un grido.

Fra i ciechi scogli infrantasi
Il delicato fianco,
Sparì; ma tosto emergere
Fu visto un velo bianco;
E l' acque in cerchi mosse
Farsi di sangue rosse.

Non diè una lagrima
Il cavaliero
Qual è di nere
Armi vestito,
Soletto e tacito
Lunghesso il lito
Si dileguò

I venti muggono,
Biancheggia l' onda;
Ei dalla sponda
D' una barchetta
Guarda la florida
Terra diletta
Che abbandonò.

Io fra le nordiche
Nebbie viaggia,
Già sulla spiaggia
È d' Albione;
Ed ecco affrontasi
Con quel barone
Che lo tradì.

Le lance abbassano,
Pigliau del campo;
Ratti qual lampo
I due giannetti
Con tanta furia
S' urtar coi petti,
Ch' un ne morì.

A un punto snudano
Entrambi il brando
E fulminando,
Di colpi crudi
Con voce assidua
Elmetti e scudi
Fan risonar.

Ma il grave anelito
Frenando in petto,
Ecco Folchetto
Al traditore,
Con fero giubilo
In mezzo al core
Pianta l'acciar.

Pallida, pallida
Divien la faccia
Che la minaccia
Spira pur anco.
La destra il misero
Si preme al fianco,
Vacilla e muor.

Allor nel fodero
L'acciar ripone,
Guarda il barone
Che giace ucciso,
Nè rasserenasi
Pertanto il viso
Del vincitor.

All' estremo confin della Spagna
Sulla vetta scoscesa d' un monte,
Che dal piede nell' onde si bagna
Alla verde Provenza di fronte,
Sorge un chiostro che Bruno fondò.

Pochi eletti lassuso raccolti,
Vivon d' erbe e di strane radici,
Coi cappucci calati sui volti,
Cinto ognuno di panni silici
Che depor, finch' ei vive, non può.

Sonar gli archi d' un portico acuti
Fa una squilla a rintocchi percossa:
L' un con l' altro guardandosi muti
Stanno i monaci intorno a una fossa
Atteggiati di cupo dolor.

— Chi è quel vecchio che in terra si giace
Colle braccia incrociate sul petto? —
Il tremante chiaror d' una face
Gli erra incerto sul volto — È Folchetto
Il baron di Narbona che muor.

Bianca, bianca la barba fluente
Della tonica il cinto gli passa;
E all' alterno respir, mollemente
Ondeggiando, or si leva, or s' abbassa
Come fanno le spume del mar.

Ma fra i casti pensieri di morte
Nella mente del vecchio serena,
Di quell' ora solenne più forte
Un' immagin ribelle balena
Cui non valser tant' anni a domar.

Qual la vide nell' ultimo giorno
Col crin nero per gli omeri sciolto,
Vagolarsi ancor vede d' intorno
Tutta in lagrime, pallida il volto,
E pur bella, la sposa infedel.

— Santo vecchio! e ti spunta morendo
Una stilla segreta di pianto?
Che t' affanna? — Ah t' intendo, t' intendo;
Riveder lei che amasti già tanto
Non potrai fra gli eletti nel Ciel. —

CAPITOLO XVII.

È impossibile significar con parole l' entusiasmo destato da quel canto: il Vicario si levò dal suo seggiolone, corse ad abbracciare il trovatore, e dopo d'averlo colmato di lodi, disse: « So che la vostra cortesia v' ha messo a piede, sarebbe troppa vergogna per me il lasciarvi partir così da' miei dominii; voglio dunque che accettiate per amor mio un palafreno ed un ronzino, » si volse poi ad uno scudiere, e datogli l' ordini che fossero tosto allestiti i due cavalli, gli disse all' orecchio che dovesse aggiungervi un ricco abito e una buona somma di danaro.

Il cardinale si tolse dall' indice un anello d'oro con un grosso smeraldo, e lo pose egli stesso in dito al Vitale; Luchino, per non restar indietro, gli regalò un pugnaletto col manico aspro di borchie dorate, e così tutti i cavalieri che si trovarono nel palco fecero a gara ad offrirgli, quale una cosa, quale un' altra; le dame e le donzelle anch' esse, fatte ardite dalla maraviglia, gli si strinsero tutte d' intorno, e tutte lo vollero presentare d' una qualche gentilezza, accompagnando il dono con tale modesta urbanità di parole e di maniere da renderlo l' un cento più caro e pregiato.

Certo che al lettore parrà strabbocchevole quel plauso per una canzone ch' egli avrà trovata un' assai magra cosa; ma noi lo preghiamo a considerare, che altro si è lo starsene solo nella sua camera con un librattolo in mano, a rilevare, a pesar freddamente e avvisatamente (per non dir di peggio) verso per verso, sillaba per sillaba, non avendo

sott' occhio che il bianco della carta e il nero dei caratteri; altro il sentirne una sfuriata traboccar di vena dal labbro d' un bello e prode giovane; che coll' atto animato del volto impronta le parole, e le avvalora coll' incanto d' una voce armoniosa, sposata a magistrali melodie del liuto, ora molli e soavi, ora severe e forti, secondo che il sentimento lo richiede; melodie tanto più efficaci perchè nate esse medesime ad un punto col verso sotto le dita dell' ispirato trovatore; e tutto questo in mezzo a un' adunanza numerosa e infervorata di garzoni e di donzelle, dove l' impressione d' ogn' uno degli ascoltanti viene a raddoppiarsi all' aspetto di quella che si manifesta nei compagni, e causa ed effetto tutt' insieme mischiasi e cresce a guisa di fiammelle congiunte che si levano in una vampa d' incendio.

Appena che il trovatore fu uscito, Azone affacciossi al pergolo, e quello fu il segnale di dar principio al torneo. L' arena erasi sgombrata d' ogni impedimento; il popolo che vi entrava e ne usciva a suo grado, finchè s' era corsa la quintana e l' ariete, ne era stato escluso: calate tutte le sbarre intorno allo steccato, un araldo ne fece il giro a cavallo gridando quattro volte ai quattro lati del medesimo — « Udite, udite, udite il bando dalla parte del magnifico Messer Azone Vicario del Serenissimo Signore Lodovico Imperator de' Romani. Che nessuno sia tanto ardito di entrar nella lizza finchè dura il torneamento, di favorire, o sfavorire alcuno dei combattenti con fatti, con parole, o con cenni, a pena di perdere il cavallo e l' armatura, se chi commette il forfatto è cavaliere o scudiere, di perder l' orecchio, se è artigiano o villano; il pugno, se è servo; il corpo, se è persona infame » —

Finito questo, sei giudici del torneo vestiti di lunghe robe di seta, s' affacciarono ad una loggia vicina al palco del Vicario, innanzi alla quale fu inalberato un gonfalone inquartato d' argento e di scarlatto.

In mezzo a tanta moltitudine non avreste più sentito uno zitto: tutti erano affollati ai parapetti delle torricelle, dei loggiati e dei palchi; lo stecconato all' ingiro, dove non era piantato alcun edifizio, brulicava di persone pigiate, calcate addosso alla sbarra; e gli occhi di tutti eran rivolti quali all' uno, quali all' altro dei due estremi opposti della lizza, dove erano piantate due vaste e ricche tende, rosse quelle a destra del Vicario, bianche quelle a sinistra.

Ed ecco ad uno squillo di tromba uscir dai due padiglioni bianchi dodici cavalieri colla sopravveste bianca, e le piume bianche nel cimiero, ed altrettanti scudieri, divisati di verde; mentre dai due padiglioni opposti uscivano egualmente dodici cavalieri e dodici scudieri, quelli colla sopravsberga e le piume rosse, questi coll' assisa gialla.

Capo della squadra dei bianchi era il nostro Ottorino; un prode giovane milanese detto Sacramoro guidava la compagnia dei rossi: le due fazioni che dovean combattere insieme ad armi spuntate o *cortesi*, ai vennero incontro a lento passo; e fermaronsi ambedue sotto al palco del Vicario, il quale fu salutato da tutti i cavalieri coll' abbassar delle lance che tenevano sulla coscia.

I palafreni riccamente bardamentati aveano un corno di ferro in mezzo alla fronte, e più file di sonagli appiccate ai pettorali. Ogni cavaliere portava nello scudo i suoi propri colori dipinti a doghe, a onde, a scacchi, a traverse, mescolati in molte e capricciose maniere, colle insegne ciascuno del proprio casato e le imprese sue, ond' essere riconosciuto particolarmente nella mischia. Oltre di ciò avean tutti uno zendado, quale d' uno, quale d' un altro colore; e chi lo portava stretto ai fianchi, chi a bandoliera, e chiamavasi *il favore della dama*, perchè era o faceva sembiante d' essere un dono della persona amata, alla quale, secondo le regole della buona cavalleria, ciascuno dovea rivolger la mente prima di commettersi a qualche rischio, di dar principio a qualche impresa, per ritrarne virtù di coraggio da poterne uscir con onore.

Abbiam detto che erano veri presentuzzi da innamorati, o facean viso di esserlo, perocchè non tutti i cavalieri saranno stati sempre, sempre innamorati, non tutti gl'innamorati avranno trovata la dama della loro opinione; ma siccome a quel tempo la mancanza d'amore in un cavaliere era come una villania, direi quasi una irreligione, chi non era innamorato facea le viste d' esserlo, chi non avea la dama che gli cingesse i suoi co-

lori, se li cingeva da sè, e lasciava che i curiosi vi mulinasser sopra.

A tanto era venuta crescendo nei cavalieri la pazzia, la febbre, la rabbia dell' amore, e la picca di non la voler ceder d' un dito su questo particolare a nessuno, che non era cosa rara il trovar qualche balocco tutto vestito di ferro, esso e il cavallo, andar girone d' uno in un altro paese, d'una in un'altra corte, disfidando a battaglia ogni cavaliere in che s' abbattesse, se non accordava di bel patto che la dama da esso amata era la più vaga e la più virtuosa, e l'amor suo per quella il più sfegatato del mondo; bietolone senza sale, che per quel bel sugo gettava da cavallo, storpiava, ammazzava altri bietoloni suoi pari, finchè non s'abbatteva in un muso più duro che con un buon colpo di spada o di lancia, non facesse l'opera pia di cavargli il pazzo del capo mandandolo a rincalzare i cavoli.

Allo spegnersi della cavalleria codesto bel vezzo di far dello spasimato a credenza, passò, almeno qui da noi, nei poeti; di cui quello sciame, quella sfucinata, quella marmaglia di freddolosi, incresciosi, piagnolosi petrarchisti, che innondarono per tanti anni l'Italia di sonetti e di canzoni sugli occhi, sulla bocca, sul piede, sulla mano, sulle chiome e che so io, di tante e tante tiranne tutte più belle l' una dell' altra. Fortuna, che i poeti son d' una tempra più benigna, e per lo più non se la pigliano che colle orecchie del prossimo, se no, i nostri poveri padri volevano star freschi.

Ma torniamo alla storia. Dopo d'aver salutato il Vicario, le due compagnie che erano schierate in una sola fila innanzi al pergolo si divisero l' una dall' altra, e voltatesi le groppe, una avviossi a manca, l'altra a diritta, allontanandosi fino ai due estremi opposti, venendosi quindi incontro, e salutandosi quando si affrontarono a mezzo del cammino. I generosi cavalli sbuffando, pareva che fremessero impazienti dell' aringo; i cavalieri colle visiere levate, colle lance alte procedevano tutti stretti insieme, salvo il capo della schiera che andava innanzi agli altri: gli elmi, le corazze e gli scudi, i fregi d'oro e d'argento lampeggiavano ai raggi del sole, ormai giunto a mezzo della sua carriera; si vedevano ondeggiar nel corso le sopravvesti e le coperture dei cavalli; piume e pennacchi e bandieruole sventolare per aria.

L' armajuolo nostro conoscente, tosto che ebbe visto arrivare il Vicario lasciata la sua bottega posticcia a guardia d' un fattorino, era corso al lato sinistro dello steccato presso i due padiglioni bianchi, dove era aspettato dalla moglie.

Una mezza dozzina di giovani suoi lavoranti gli aveau mantenuto il posto, e fattogli far largo, subito ch' ebber visto spuntare tra la folla il suo berretto colla piuma da maestro corazzajo; e però egli potè collocarsi a tutto suo agio presso la donna, colle braccia appoggiate alla sbarra.

— Guarda se non gli va assestata come un guanto — disse il Birago ad un suo garzone, accennandogli la corazza di Ottorino, il quale in quel punto gli passava dinanzi.

Il garzone voleva rispondere qualche cosa, ma la moglie dell' armajuolo non gliene dette tempo, chè pigliando il marito per un braccio — Ditemi un po', Giacomolo, — gli domandava, — quel cavaliere là, il terzo della fila, è egli cieco d' un occhio, che lo tien coperto di una benda? e così conscio com' è, vien qui a far d' armi. —

— Egli ha la veduta buona da tutt' e due come me e come te — rispose l'armajuolo — io lo conosco, è Bonziu Caimo, di quei Caimi che stavano una volta a s. Ambrogio, ed ora stanno presso il Broletto Nuovo: la storia di quell' occhio bendato te la dirò io. Costui fece un pezzo il patito d' una dama de' Lampugnani, ma lei non voleva sentir parlare del fatto suo, ch' era un povero scempiatello; e per levarselo un tratto da dosso, gli feca intendere che non potea più vedersi dinanzi un baggiano, che fuor delle nostre mura nessuno sapea chi si fosse. Glie l' ha detto con un po' più di garbo, ma infine riusciva a questo; allora quel poveraccio che ti fa lui? apposta la dama che passeggiava una sera in un suo giardino, le si butta in ginocchioni dinanzi, le piglia una mano, e con quella si fa chiudere un occhio, e poi giura e fa voto di non aprir mai più quell' occhio finchè non avesse scavalcati tre cavalieri; e di non comparirle mai più dinanzi se non coi due occhi aperti, voleva dire, se non dopo d' aver compito il voto. —

— Oh che razza di voti! — sclamò la donna del Birago — ma tengono poi? —

— Tengono sicuro, e vedi, in grazia di questo adesso è diventato anche lui un uomo da qualche cosa, chè andando attorno a pizzicar quistioni da per tutto, è stato buttato da cavallo non so dir quante volte; e una volta ebbe slogata una spalla, un'altra tornò a casa con un braccio rotto, una terza con una costola sfondata; ma dagli e picchia e suona e martella; in tre anni, o tre anni e mezzo che sia, è riuscito anche lui a scavalcarne due; e adesso vien qui, chè dove si menan le mani non manca mai; e se gli riesce di far votar la sella al terzo si scoprirà l'occhio e presenterassi alla dama, la quale non potrà a manco di farselo parer buono. —

In quella passava innanzi alla nostra coppia la schiera dei rossi. Sacramoro che la precedeva, mostrava fuor dell'elmo una faccia abbrunzita dal sole con due occhi grifagni; una cicatrice gli attraversava le labbra presso la guancia sinistra e veniva giù fino alla punta del mento: largo del petto e delle spalle, terribile di presenza, cavalcava un bel morello di Macedonia coll'atto non curante d'un uomo che è avvezzo a trovarsi a rischi ben maggiori.

— Guarda! guarda! — disse il Birago accennandolo alla moglie — è una delle prime lance del milanese; ha guerreggiato in Alemagna, in Francia e in Palestina. —

— Mi piace più il capo dei bianchi — rispondeva la donna — mostra che gli basta la vista quanto a quell'altro, ma ha faccia più da cristiano. —

— È un virtuoso giovane anche quello — rispose il marito — si provvede anch'esso alla mia bottega; ma ti so dire che codesto Sacramoro vuol riuscirgli un osso duro da rosicchiare. —

— E perchè mò — tornava a domandare la donna — perchè quei due là — e accennava nella fila dei bianchi, che compiuto il giro si era schierata innanzi ai padiglioni — portano lo scudo d'un solo colore senza fregio nessuno?

— Questo significa che sono cavalieri nuovi; finchè non sia passato un anno dal dì che sono stati creati, o non abbian fatto qualche prodezza, devon portar lo scudo a quel modo, d'un solo colore, e tutto liscio. Ma zitto che s'incomincia.

Una tromba diede in fatti il primo segno, e i cavalieri schierati di fronte ai due capi della lizza, abbassarono tutti insieme le visiere: sonò il secondo segno, e posero le lance in resta; al terzo, l'una schiera gridando — Sant'Ambrogio e Ottorino! — l'altra — San Giorgio e Sacramoro! — si precipitarono in un punto l'una contro l'altra a tutta carriera, e scontraronsi nel mezzo della lizza col fragore della tempesta. Nel primo impeto lance spezzate, cavalieri buttati di sella, cavalli che si danno del petto l'un contra l'altro, che s'intrecciano insieme le zampe davanti, che si mordono, che scappano galoppando per l'arena cogli arcioni voti e le briglie pendenti; grida di gioja, di furore, di incoraggiamento e di comando; una confusione, un viluppo, in mezzo a un nembo di polvere che vola, che avvolge, che confonde ogni cosa: poco dopo, staffieri che accorrono a pigliare i palafreni scappati, scudieri che ajutano i loro signori a rimontare in sella, sergenti che cavan fuori della mischia qualche malconcio; e intorno allo steccato, grida, plausi e domande degli spettatori incerti da qual parte penda la vittoria.

Gettate le lance dopo il primo abbattimento, i cavalieri poser mano alle spade, chiamate di marra, perchè spuntate e senza filo; ma salde, pesanti, e tali insomma che calate sull'elmo d'un cristiano da quelle braccia che non avean fatto mai altro mestiere, se il colpo veniva bene, fracassavano qualche volta il capo che v'era dentro, o almanco almanco l'intronavan in modo da fargli dar della memoria per terra. Intanto gli araldi, i maestri e gli ajutanti di campo, i quali stavano osservando se si combatteva lealmente, e se tutti facevano il dover loro, non restavan dal gridare — Cavalieri! cavalieri! ricordatevi di chi siete figli e non tralignate. —

Il combattimento durò forse più d'un'ora con varia fortuna: ma alla fine i bianchi parevano sconfitti; quattro dei loro erano stati portati alle tende sconciamente feriti, gli altri, incalzati dagli avversarii, andavan cedendo il campo; e già il Vicario che giudicava il loro caso spacciato, volendo risparmiar sangue, stava per dare il segnale che si cessasse; quando Ottorino, ricordan-

dosi di Bice e delle parole ch'ella gli avea mandato dicendo pel suo scudiero, si sentì tutto infiammare di rabbia e di vergogna, gettossi lo scudo dietro le spalle, afferrò disperatamente la spada a due mani, e si spinse contro il capo dei rossi, che quel dì avea fatto miracoli, gridando — Guardati Sacramoro! —

Il minacciato si coperse tosto il capo coll'ampio pavese, e intanto spinse il ferro di punta e toccò inutilmente l'assalitore sulla corazza; ma questi vedendo l'avversario difeso in modo che il colpo da lui disegnatogli al capo sarebbe riuscito vano, invece di calare la spada da l'alto in basso, la rivoltò per aria, e colla furiosamente di traverso, ed entrando sotto lo scudo, colse Sacramoro nella guancia destra dell'elmo con tanta forza, che il percosso stramazzò dall'altra parte del cavallo e fu portato alla tenda dei rossi colla mascella fracassata, e poco men che morto.

Allora Ottorino si mise a gridare — Sant'Ambrogio, Sant'Ambrogio! — gli scoraggiati ripresero animo, i vincitori cominciarono a smarrirsi, a dar addietro: il nostro giovane tirava giù colpi spaventosi ruggendo come un leone, i suoi compagni, facendo anch'essi l'ultimo sforzo, lo ajutavano valorosamente: in un istante si mutò la faccia delle cose; due altri della fazione dei rossi furono gettati da cavallo, quelli che eran rimasti in sella, non avendo più un capo intorno a cui raccogliersi, scorazzavano qua e là scompigliatamente, inseguiti e battuti sempre dagli avversari contra i quali era ormai vana ogni difesa: allora il Vicario fece segno colla mano, squillò una tromba, e la zuffa cessò.

Intanto che la turba gridava, batteva le mani, gettava in aria i pannilini e berretti, facendo plauso e festa ai vincitori, fur visti sette od otto fra araldi, maestri ed ajutanti di campo avventarsi a spron battuto addosso ad un cavaliere della fazione dei rossi e cacciarlo dallo steccato a bastonate col tronco della lancia; punizione che veniva inflitta, secondo le leggi de' tornei, a chi non cessasse dall'armi tosto che ne era dato il segnale.

I combattenti che potevan reggersi in arcione o sulle loro gambe si presentarono innanzi al palco dei giudici, dove vennero ad uno ad uno chiamati per nome da un araldo, e, dietro le testimonianze che ne rendevano di mano in mano gli ufficiali del torneo, venne giudicato che tutti s'erano portati virtuosamente da buoni e leali cavalieri, salvo che due, l'uno dei bianchi, cui fu dato carico di aver ferito l'avversario in una coscia, correndo la lancia, che non era buon colpo, come quello che non istava fra le quattro membra; ed uno dei rossi, che fu accusato d'aver dato al cavallo. Ma quanto al primo, l'avversario medesimo che avea tocca la ferita ne fece le difese, mostrando che la botta gli era stata portata allo scudo, ma che il ferro della lancia sdrucciolando era venuto a conficcarglisi fuor del luogo disegnato, contro l'evidente intenzione del feritore; e quanto all'altro, gli riuscì di giustificarsi col far attestare da un ajutante del campo che il cavallo del suo competitore avea levata la testa nel punto che ei calava la spada.

In seguito furono nominati anche quelli che si trovavano nelle tende, che erano dieci, sette feriti e tre morti: e venne definito che tutti s'eran portati bene e valorosamente.

Ma tra i feriti chi ebbe la maggior disdetta, senza essere dei più malconci, fu il nostro Bronzin Caimo, l'eroe dell'occhio bendato; a costui nel primo scontro, entrando il ferro d'una lancia pel fesso della visiera che lasciava luogo alla veduta, gli s'era conficcato (guardate mo se il diavolo ci mise le corna) proprio nell'occhio scoperto, in quello dal quale avea bene. Buona notte! egli rimase al bujo, e, caduto da cavallo fu menato alla tenda, dove con divota caparbietà non volle levarsi, nè patir che gli fosse levata la fascia dell'occhio che gli rimaneva ancora. Fu riferita la cosa ai giudici, i quali non seppero come decidere. Se ne parlò poi in seguito per un gran pezzo, se ne fece un gran discutere, un acerbo disputare fra i cavalieri e le dame che lo dicevano un bel caso, collo stesso sapore con cui sentiamo dir talvolta ad un avvocato: questa è una bella causa; ad un medico: questa è una bella malattia; ogni avviso aveva i suoi campioni, si citavano le leggi romane e quelle di Mosè, autori latini e provenzali, profeti e romanzieri, filosofi e tro-

vatori: si ricorreva agli esempi cavati dalle storie dei sette figli d'Amone, d'Amadigi di Gaula, di Girone il Cortese, d'ogni più famoso paladino di Francia o d'Inghilterra.

La controversia andò innanzi alle primarie corti d'Amore che risiedevano in varie città d'Europa, e fu definita in più maniere: dalle decisioni di queste fece appello finalmente alla Corte plenaria di Provenza, la quale dopo un maturo esame, dopo una lunga e dotta discussione, dopo di aver consultati i primi dottori, sentenziò solennemente a favore dell'occhio del Caimo, vale a dire ch'ei potesse scoprirlo. Il timorato amante, il quale in tutto quel tempo era sempre stato cieco, levò finalmente la benda fatale, rivide la luce, dopo forse tre anni; e coll'occhio che gli era avanzato tornò alla vita di prima per compire il voto di quel terzo che gli rimaneva tuttavia da scavalcare (guardate costanza del buon tempo antico!) Quando Dio volle scavalcò anche quello. Che gioja!... Ma che direste voi, che quella crudelaccia della sua dama, cui non dovean garbar troppo i ciechi di un occhio, andò a cavar fuori un altro uncino, e gli disse che la promessa era di non comparirle dinanzi se non coi due occhi aperti, e però ora che non ne avea che un solo, si guardasse bene di non lasciarsi mai più vedere.

Ma torniamo nello steccato. I cavalieri nuovi, secondo le leggi de'tornei, fecero un precute dell'elmo che avean portato agli araldi del campo; ma qui pure insorse un altro contrasto, perocchè uno dei detti cavalieri nuovi avea già corso una lancia in un passo d'armi tenutosi a Como poco tempo prima, e vi fu chi pretese ch'egli non fosse obbligato a lasciar l'elmo agli araldi, non essendo quelle le prime armi ch'ei faceva; ma fu deciso che l'elmo era dovuto, per la ragione che l'affronto a cui avea preso parte la prima volta non era stato una *mislea*, vale a dire, che non s'era combattuto colla spada; e miser fuori quella famosa sentenza in fatto di giostre e di tornei, *che la spada franca la lancia, ma la lancia non franca la spada*.

I bianchi furono proclamati vincitori; raccolti i voti, non pur dei giudici e degli ufficiali del campo, ma eziandio delle dame e delle donzelle, fu deciso che Ottorino s'era mostrato il più valente, e gli fu aggiudicato il premio, un cavallo bianco bardamentato pur di bianco con un elmo ed uno scudo d'argento: così finì quella giornata.

La moglie del nostro armajuolo fu così contenta, così superba delle glorie di quel bel giovane, com'essa lo chiamava, che non sapeva finire di dirne: e la rimestò tanto e tanto, che il dolce marito cominciò a marinare, a sbuffare; e mancò poco che non la gli montasse da maledetto senno.

CAPITOLO XVIII.

Le novelle del torneo furono portate la sera in casa del conte del Balzo dall'avvocato Lorenzo Garbagnate. Bice, che appena era viva per lo spavento della notte precedente, per l'agonia di tutto quel giorno passato frammezzo a mille immagini dei rischi in cui si trovava Ottorino, ne accoglieva avidamente ogni parola, e rianimavasi d'una novella vita, a guisa d'un fiore che sollevando il languido capo sullo stelo appassito, si riapre alla rugiada del mattino. Ma quando intese come il giovane dopo la vittoria baciasse riverentemente uno zenzado azzurro che portava cinto al fianco, mostrando essere stato il pensiero della sua dama che l'avea fatto uscir glorioso dalla prova, l'innamorata fanciulla si sentì quasi venir meno per l'improvvisa dolcezza che le corse al cuore, laonde togliendosi per un istante all'altrui vista, si coperse il volto colle mani e si lasciò vincer donnescamente dal pianto. Tornata poi tosto sulla sala, mille volte in quella sera sentissi salir una fiamma al volto all'udir ripetere l'amato nome che era sulle bocche di tutti. Ella allora diceva fra sè stessa — È mio: — e un tenero orgoglio le sorgea voluttuosamente in cuore.

Talvolta pensava pure a che duri termini fosse condotta; pensava al divieto fattole dal padre di mai più riveder l'amato garzone, tornava colla mente a Marco; ma queste immagini si diradavano e svanivan tosto, vinte dalla piena del novello gaudio, come si sciolgono sotto la diffusa vampa del sole le nebbie della valle.

Gloriosa, beata d'aver posto l'amor suo in così degna altezza, di sapersi prediletta da lui, ch'era cresciuta a tanta fama, in quei momenti non poteva immaginarsi una sciagura; l'animo della fanciulla era tutto aperto alla speranza, l'avvenire le sorrideva dinanzi, e la fantasia vi scorreva per entro popolandolo di mille sogni, di mille dorate chimere.

I cavalieri e le dame convenute a veglia dal conte, gli manifestaron la lora maraviglia ch'ei nun si fosse lasciato veder al torneo: parlandosi degli accidenti ivi occorsi si venne a toccar la faccenda dell'occhio di Bronzin Caimo: in ogni altro tempo sarebbe stato un invitare il conte del Balzo al suo giuoco, chè dov'era da piatire, da loicare, e' v'ingrassava; ma quel giorno avea tanto le lune a rovescio, che non ci fu verso di fargli pigliar caldo. Gli stava tutt'ora dinanzi il volto di Marco, gli sonavan nelle orecchie le sue parole, gli pesava sull'animo tutto quell'uomo; e la notizia del trionfo di Ottorino non avea potuto operar su di lui il miracolo operato sulla figlia.

A poco a poco però si venne riavendo e pigliando fiato anch'esso, e in fine poi vi fu uno scongiuro che ebbe forza d'incantargli la nebbia e di ravvivarlo tutto. Questo fu che un vecchio barone suo amico, prima di accomiatarsi, tiratolo in un canto gli disse che il Vicario imperiale avea chiesto di lui. Avete visto mai una magra rozza tutta malinconica, col capo basso, colle orecchie spenzolate, che non c'è modo di farla movere per quanto un la venga frugando e punzecchiando; e che è? che non è? tutt'ad un tratto spara un pajo di calci, e via! come una puledra; e si capisce poi che il carettiere l'ha stuzzicata nel luogo dov'ha un guidalesco o una scorticatura? La cosa fu tal e quale.

— Dite da vero? ha chiesto di me? — domandava con grande sollecitudine il timido vanitoso.

— Ha chiesto di voi. —

— E che cosa? Che cosa ha detto?... —

— Ha domandato perchè non siete intervenuto al torneo? —

— Dunque bisognerà che domani non manchi di trovarmi là per assistere alla giostra: non è la giostra che s'ha a tener domani? —

— Sì; il secondo giorno è per la giostra, e sarà bene che v'andiate, che non paja.... perchè.... capite.... il sapervi tanto amico di Marco, alle volte potrebbe far credere, che so io? che non siete amico del Vicario. —

— Come? come? —

— Che novità? tutti sanno che fra Marco e il suo nipote Vicario c'è qualche salvatichezza. —

— Io non so nulla di salvatichezza o non salvatichezza; io sono amico di tutti, e voglio essere in pace con tutti. —

— E per questo appunto vi diceva, che domani non dovete mancare: è uno spettacolo per festeggiar la nomina d'Azone.... e se gli venisse mai in capo di domandar di voi ancora, e che sentisse che non vi siete.... —

— Oh ci verrò, ci verrò senza fallo. —

E tenne parola: il domani fu de' primi a comparire in un palco a canto a quello del Vicario; non era per anco allestito il campo, non eran per anco giunti i tenitori, ed egli era già là, bello e tirato colla figlia e con un ricco seguito di donzelli e di paggi.

Quando il Vicario e i suoi due zii si affacciarono al pergolo, egli a far loro di berretto, a inchinarli, a gittar intorno le braccia, ma nessuno parve accorgersi di lui, nessuno parve distinguere il suo dai saluti che venivano dai palchi d'intorno, la qual cosa cominciò a somigliargli un po' strana. Seduti che furon tutti al loro posto, egli con quella sua barbetta tra il bianco e il rosso che non tenea mai ferma, con quei due occhietti grigi sempre in volta, con quella sua voce fessa e crocchiante sempre in aria, s'affannava pure per farsi notare, nessun gli badava più che non si badasse ad una coppia di cani che scorrazzavano per lo steccato abbajandosi dietro; il che alla fine gli ebbe messo addosso una stizza che mai la maggiore.

Si cominciò la giostra: presentaronsi molti cavalieri a toccare, quando l'uno, quando l'altro, degli scudi esposti in cima a varie aste conficcate in terra presso il padiglione dei tenitori; successero molti scontri, ma non vi fu pure un colpo segnalato; chi ruppe la lancia in fallo; chi staffeggiò da questo o da quel piede, chi si chinò sulla groppa del cavallo; v'ebbero due lance spezzate e nulla più.

Ottorino non era mai stato chiamato nella lizza, chè dopo le prove del giorno antecedente nessuno s' arrischiava di misurarsi con lui.

Lo spettacolo durava già da due ore, e le cose andavan così fredde che gli spettatori ne fur stufi e ristucchi fin sopra i capegli, e cominciarono a mormorare, poscia a fremere, in fine ad urlare bestialmente contro i cavalieri che avean sì poca discretezza da non isbudellarsi un tantino per contentarli. Il popolo è così fatto, docile per lo più, maneggevole e pastoso; bisogna guardarsi bene dal toccarlo ne' suoi spassi: allora è quando esce di pecora per farsi orso.

Ad acquetare quella bestia matta, comparvero gli araldi gridando che si sarebbe cessata la giostra per dar principio a un *bigordo;* così chiamavasi propriamente l'assalto dato ad un bastione, o ad un castello di legname, uno degli spettacoli favoriti di quel tempo. Ma in quella che si stava per pronunziare la formola usata per impor fine a le disfide, ecco si sente rimbombare nel bosco vicino il suono d'un corno: gli spettatori battendo delle mani, fecer segno che s'avesse ad aspettare il nuovo cavaliere annunziato da quel suono: vi furono pochi momenti di silenzio, poi fu visto entrare nello steccato un grande, colla visiera chiusa, coll'armi di puro acciajo, senza colore, senza fregio, senza insegna nessuna, cavalcava un grosso stallone pugliese tutto nero come una pece, salvo che avea una stella in fronte ed era balzano da tre.

Il guerriero novamente comparso portava appeso all' arcione uno scudo liscio al par dell' altr' armi, volendo restare sconosciuto, ma gli veniva dietro uno scudiere con uno altro palvese coperto d'uno zendado nero e lionato; colori che indicavano tristezza senza gioja. Quest' ultimo, lasciato il signore all' estremità della lizza che finiva col bosco, attraversò lo steccato per portare alla tenda dei giudici, piantata al lato opposto, quello scudo coperto. I giudici avean sagramento di non rivelar mai per caso nessuno il segreto di chi volea combatter nascosto, ma dovean per legge riconoscere le sue armi, e pronunziare s'ei meritava l' onore d'essere accettato a misurarsi coi cavalieri tenitori.

Intanto erasi destata fra la moltitudine una gioja inquieta e curiosa che si manifestava da per tutto con un lungo bisbiglio.

Come lo scudiere fu entrato nella tenda dei giudici, il bisbiglio cessò, e fu dappertutto un silenzio pieno di aspettazione.

Pochi momenti dopo i giudici uscirono col palvese dello sconosciuto, che avean rivolto nello zendado come prima: lo posero in cima a un' asta, che conficcarono in terra, vi piegarono dinanzi un ginocchio, indi fecer segno ad un araldo, il quale gridò;

— È libero il campo al cavaliere. —

Allora l' ignoto, cui ne veniva data la balìa, attraversò esso pure a lento passo tutto lo steccato, fino alla tenda dei tenitori, e fermatosi dinanzi allo scudo di Ottorino, invece di toccarlo colla lancia, come usavasi, lo strappò dal luogo in cui era posto, gettandolo per terra; poi ve lo tornò ad appiccare, ma col capo in giù; il che era il più grande oltraggio che potesse farsi a cavaliere, e importava una disfida *a tutto transito,* o, come noi diremmo, all' ultimo sangue.

Si levò un rumor vario tra la folla che era stata attenta a quegli atti, e ben sapea che cosa importassero. Taluno volea indovinare chi fosse lo sfidatore, e le cagioni di quell' odio mortale: i vecchi dicevano che il Vicario non avrebbe lasciato correre la disfida, i giovani gridavano che sarebbe stata una indegnità a volervisi opporre; molti palpitavano per Ottorino, molti che tenevano pur dalla sua, godevano di vedergli aperto il campo ad un nuovo trionfo, alcuni invidiosi della sua gloria, giubilavano in segreto di quell' oscuro pericolo che gli stava sopra, e speravano di veder abbassata quell' altezza che faceva ombra al loro orgoglio, mentre il grosso degli spettatori senza avversione, senza amore, si apparecchiavano a godere di quello spettacolo, a ristoro della lunga noja durata.

Ma che faceva intanto; come stava nel cuor suo la povera Bice? Ella che all' aprirsi della giostra, quando gli assalitori si presentavano per battere su alcuno degli scudi, trepidando tra la gloria e il periglio dell' amato capo, ora desiderava, ora tremava che fosse tocco lo scudo di Ottorino, s' era poi venuta rassicurando alla vista di tanti affronti senza sangue, e anelava da ultimo fidatamente di vedere il suo caro a far prova di sè; anzi colla mente turbata già pregustava il suo trionfo e le lodi dei cavalieri e delle dame,

e la tacita e mal dissimulata maraviglia del padre. Ma quando intese il suono del corno, quando vide giugnere l' ignoto cavaliere; riscossa all'improvviso come da un presentimento arcano, tremò tutta da capo a piedi, e le parve di sentir una voce che le gridasse nel cuore — Guai al tuo sposo!.... Intanto che il terribile cavaliere attraversava lo steccato, avvicinandosi sempre al padiglione dei tenitori, ella lo guardava spaventata, come il fanciullo che vede avanzarsi lenta lenta la fantasima nel bujo pauroso della notte: ogni passo ch' ei dava, pareva che le togliesse una porzione di vita; quando fu alla fine della carriera, ella non poteva quasi più riavere l'anelito; il suono dello scudo rovesciato sul suolo le rimbombò profondamente nell'anima, e le tolse per un momento il lume degli occhi.

Il padre che se ne accorse, pensò di cansarla da quel troppo duro punto, e presala per un braccio la veniva stimolando che si levasse per uscir di là; ma l' infelice, a cui l' aspettare lontana le novelle dell' affronto, con l' animo sempre volto al peggio, pareva ancora più insopportabile che non il vederne i casi cogli occhi propri, ricusò di seguirlo.

— Non sai chi è lo sfidato? — le diceva il conte con voce alterata.

— Lo so, è Ottorino — rispondeva risolutamente la fanciulla, che ferma nel suo proposito, avea in quel punto raccolte tutte le forze dell'animo.

— Ma le armi...— seguitava il padre balbettando — ma la disfida... —

— Le armi sono appuntate e affilate — tornava a dir Bice con volto fatto sicuro dalla disperazione — la disfida è mortale, ho visto ogni cosa; ma non voglio levarmi di qui. —

Intanto Ottorino era uscito dalla tenda tutto armato di ferro dal capo alle piante, s'accostò al suo cavallo da battaglia tenutogli da Lupo, e con tutto quel peso addosso, messa una mano sull'arcion davanti, levò da terra un salto spedito e leggiero, ed entrò netto in sella.

I giudici del campo tolsero due lance appuntate, coll' aste di sodo e pesante cerro, le ghiere d'argento e i calci ferrati; e poi ch'ebbero con uno stretto e squisito esame riconosciuto che si pareggiavano pienamente fra loro nella lunghezza, nel peso, nella qualità del legno, del ferro e dei guernimenti, ne diedero una allo sfidatore, l'altra allo sfidato, accennando ad ambedue che facessero il giro di tutta l' arena.

I due competitori incamminandosi del pari, cominciarono a dar la volta intorno, rasentando i palchi e lo steccato, con dietro ciascuno il proprio scudiere. Lo sconosciuto, sempre chiuso nell'armi, moderava con aria agevole e non curante il poderoso corridore, che imbizzarrito dallo scoppiar degli applausi s'impennava, spiccava salti, e facea spumare il freno sbuffando e tempestando; egli intanto si tenea fermo e ritto sugli arcioni con una posa sicura, con un garbo severo e pieno di natural leggiadria.

Lupo, che gli cavalcava dietro a pochi passi, ne osservava maravigliato la decente larghezza delle spalle, la bella proporzione di tutte le membra, l'ardito portar del capo e della persona, e non poteva a manco di entrare in qualche apprensione pel suo signore. Notandone poi accuratamente le armi, s' accorse che il morione avea la barbuta inchiodata, e lo riconobbe per quel medesimo ch' era stato comperato il giorno innanzi da quel vecchio dalla schiavina color di marrone.

Ottorino galoppava al fianco di quel grande, colla visiera alzata fuor della quale si vedeva scappar qualche ciocca dei suoi neri capelli e scendergli sulla fronte piena di onesta giovanile baldanza. Egli avea sotto un bel giannetto d' Andalusia a scorza di castagna, non robusto e terribile come lo stallone del suo avversario, ma pieno di fuoco, sentito, volonteroso, ubbidiente alla mano, alla voce, al cenno, sto per dire al pensiero del suo signore: lo volteggiava con molta maestria, facendogli alzare, sempre camminando, agili capriole e salti, graziose passate, e scambi di corvette, sicchè pareva che si preparasse a un festeggiamento d' armi, ad un carosello piuttosto che ad un affronto mortale.

Quando fur giunti innanzi al palco del conte del Balzo, Ottorino salutò cortesemente e il padre e la figlia; ma quegli appena diede segno d'essersi accorto di lui, e Bice anch' essa non gli rispose che con un' occhiata timida e fuggitiva; chè in quel punto tirata come da una malìa prepotente non potea ritrarre gli

occhi dal cavaliere sconosciuto, ella vedeva il ferro della sua lancia, lungo, aguzzo, luccicante, e le parea di sentirne la punta fredda in mezzo al cuore, e vi teneva addosso gli occhi come se l'avesse voluto struggere.

L'ignoto sfidatore, che non s'era mai volto da nessuna banda, piegò un cotal poco il capo verso il pergolo del conte del Balzo.

Compiuto il giro, fu dato il campo ai due competitori, essendosi diviso egualmente fra essi la terra e il sole, come si usava dire, essendo stati cioè collocati l'uno in faccia all'altro; coll'avvedimento, che ambedue fossero egualmente distanti dal centro della lizza, e che i raggi del sole avessero a battere fra essi in modo che il vantaggio e lo sconcio che potea venirne fosse eguale per tutt'a due.

L'immenso popolo affollato ai palchi, alle sbarre, alto all'indietro sopra panche e carri e tavolati posticci, sparso in maggior distanza su per gli alberi del bosco vicino, per le bertesche, per le altanelle delle poche case che erano in quei contorni, aspettava in silenzio: non v'era cuore che non palpitasse d'impazienza, d'invidia, di coraggio o di terrore; già stava per sonare il segno dell'assalto, quando avvenne un caso che mandò sossopra in un tratto tutte quelle turbe; e poco mancò che non rovesciasse la vacillante potenza di Azone.

Lupo, che stava dietro ad Ottorino, ingannato da un accidentale movimento fatto in quel punto dal Vicario colla mano, lo credette il segnale dato al trombetta perchè sonasse l'assalto, e gridò con voce alta, che in quel silenzio fu intesa dall'un capo all'altro dello steccato — Viva Marco Visconti! — quello era il grido di guerra del suo signore, il quale tosto che l'ebbe inteso levando in alto una mano coperta del guanto di ferro, ripetè anch'egli — Viva Marco Visconti! Nè esso però, nè il suo competitore si mosser punto, non avendo udito lo squillo della tromba: ma la turba spettatrice che parteggiava in segreto tutta quanta per Marco, e sapeva così in nube che v'era in aria qualche macchinazione, credette che quel grido fosse il segno di una congiura, un eccitamento a sollevarsi contra il Vicario; e in un momento migliaja e migliaja di voci vi risposero concordemente da tutte le parti; e molti fur visti metter mano all'armi, moversi ed aggrupparsi, interrogandosi insieme; e guardar in giro se si vedesse comparire una bandiera, un capo intorno a cui raccogliersi. Se Marco fosse comparso in quel momento e si fosse mostrato al popolo, il colpo era fatto; le poche guardie del Vicario si ristrinsero spaventate intorno al suo palco; vi fu un momento in cui lo stesso Azone e i suoi due zii Luchino e Giovanni si tenner perduti.

Nel maggior ribollimento, quando le grida eran più alte e feroci, il cavaliere sconosciuto, che non s'era mosso mai dal suo posto, alzò una mano al morione e fece l'atto di levarsi la visiera, come se in quel punto fosse dimentico ch'ella era inchiodata, ma non fu che un moto fuggitivo, e che parve involontario, perocchè riabbassò tosto il braccio, ed appoggiando il pugno chiuso sul cosciale di ferro, stette immobile guardando di sotto la buffa tutta quella confusione procellosa.

Intanto correvano intorno gli araldi, i maestri e gli ajutanti di campo a gridare a far segno alla gente che si racquetassero, che tornassero al loro posto: diffatti a poco a poco il temporale cominciò a sciogliersi, a dissiparsi, e svanì del tutto: i feroci giovani cui pizzicavan le mani, i timidi che non volevano restare a farsi pigiar nella calca, e i curiosi che faccan maggior ressa, ed erano i più, si recarono al loro posto; parte fremendo, parte ridendo, parte domandando che era stato.

Tornata la quiete e il silenzio, squillò la tromba, e i due combattenti si vennero incontro collo scudo innanzi al petto, e il capo piegato dietro allo scudo in guisa che la faccia ne rimanea coperta fino agli occhi.

Ma il cavaliere ignoto, il quale disegnava di correre la prima lancia con un colpo di destrezza, invece di pungere il cavallo dei due sproni, e dargli carriera sfogata, lo mise ad un frenato galoppo e, quando fu giunto al tiro, presentò per isbiego lo scudo all'avversario che gli si serrava addosso a tutta furia, sicchè la lancia che lo colse sdrucciolò sul pulito acciajo senza potervi far colpo, e gli passò via rasente il fianco; mentr'egli posta intanto la mira allo zendado azzurro che Ottorino s'era messo quel giorno ad armacollo, lo traforò entrandovi colla lancia fino al calcio, e nel trascorrere innanzi al cavallo gli riuscì di strappargliela netto di dosso.

Un colpo così assestato, così magistrale, non potè esser valutato dagli spettatori, i quali reputandolo fatto a caso, cominciarono anzi a mormorare che si fossero corse le lance in fallo. Ma i due competitori trascorsero via, volando ciascuno della sua banda, e, voltati poi rapidamente i cavalli, come fur giunti ciascuno al punto dal quale era partito l'avversario la prima volta, si turnarono incuntro con maggior furore e precipizio. Il cavaliere sconosciuto veniva anch'egli questa fiata di tutto corso stringendo sì fieramente le giuocchia, che il robusto stallone gli si piegava sotto e si vedeva aprir la bocca per riavere il fiato. Scontratisi in quell'impeto a mezzo della lizza, Ottorino ruppe la lancia alla penna dello scudo del suo competitore che non si piegò un dito sulla sella; ma ferì a un punto il giovane alla visiera, e lo portò netto sul terreno un trar di lancia lontano dal cavallo, il quale tostochè si sentì scariche le groppe si arrestò sulle quattro zampe, e volgeva la testa indietro come aspettando che il padrone tornasse a montarlo.

Ma il padrone stava disteso sulla sabbia colle braccia aperte, senza dar segno di vita. Lupo balzò ratto in terra, gli aperse tremando la visiera, e trovò che gli usciva sangue dalle narici, dalla bocca e dagli orecchi. Accorsero due sergenti, e trattogli l'elmo, lo portarono a braccia fino alla tenda: le gambe gli cadevan giù spenzolate, il capo gli ondeggiava ad ogni passo rovesciato all'indietro coi capelli fluttuanti e insanguinati.

Dopo pochi momenti uscì un araldo dal padiglione, e gridò — È vivo. —

Allora il vincitore, che col moto del capo sempre chiuso nell'elmo, avea accompagnato il ferito mentre si traeva alla tenda, che non l'avea mai rivolto da quella dopo che ve lo avea visto scomparire, levò una mano al cielo, e si rizzò sugli arcioni in un atto che significava manifestamente la sua gioja per quell'annunzio, poscia gittò la lancia, diede di sproni al càvallo ed uscì di galoppo dallo steccato dileguandosi nel bosco dond'era venuto. Lo scudiero di lui, levato lo scudo cuperto dall'asta su cui stava confitto, gli tenne dietro.

Venne poi raccolta da terra la lancia gettata dal cavaliere scomparso, e se ne trovò il ferro spezzato: la maggior parte tenne che si fosse rotto nello scontro, ma vi fu alcuno che avea notato come il cavaliere sconosciuto, la primo sentir gridare dal suo avversario quelle parole — Viva Marco, — si fosse avvicinato ad un palco, e cacciato il ferro della lancia fra la connessura di due asse, l'avesse messo a leva e fatto saltare, scavezzandolo pel mezzo.

Tutti eran d'accordo che se la lancia fosse stata salda, la forza del colpo era tale che avrebbe forato la visiera e passato banda banda il capo dell'abbattuto.

CAPITOLO XIX.

Qui la nostra storia, saltando a piè pari lo spazio d'un mese, ci trasporta fino a Lucca, dove in quel tempo di mezzo era diventato signore Marco Visconti; ed ecco in qual modo. L'imperatore costretto ad abbandonar la Toscana dacchè le cose sue e dell'antipapa erano andate a traverso, prima di darle l'addio s'era ingegnato di cavarne tutto quel che poteva, e fra tanti bei ritrovamenti, uno de'più leggiadri era stato quello di vendere le città amiche a danaro contante. Questa gentilezza era toccata appunto a Lucca: il Bavaro infedele l'avea tolta ai figli di Castruccio, suo potente favoreggiatore, per darla a Francesco Castracani degli Interminelli, il quale gli snocciolò non so dir quanti bei mila fiorini d'oro. Ma i Lucchesi, che non potevan masticarla d'essere stati mercanteggiati a quel modo come un branco di pecore, partito l'imperatore eransi raccomandati a Marco, il quale capitato qualche tempo prima al Ceruglio, si era guadagnata quella banda di Alemanni ribelli, sicchè potea farne il piacer suo. Il Visconti calò con seicento barbute in ajuto di quei di Lucca, scacciò il Castracani dal mal acquistato dominio, e fu eletto egli medesimo signore e capitano della città da lui liberata da un esoso padrone, d'una città che dovette darsi di buona voglia a quel principe d'illustri natali, di chiara fama, stato già amico strettissimo del gran Castruccio, sotto la cui signoria ella era diventata così potente e formidabile.

Correva il sesto giorno da quel fatto. Marco avea ancora di continuo gente in campagna a ricevere le sommissioni delle terre e dei ca-

stelli del territorio che gli si davan volonterosi a correre, a devastare, a incendiare quelli che s'erano rivoltati ricusandogli obbedienza; e già attaccava nuovi fili col conte Fazio per fare a Pisa lo stesso giuoco che aveva fatto a Lucca, e torre quella città dalle mani di Messer Tarlatino di Pietra Mala, a cui era stata ceduta dal Bavaro.

La mattina di quel sesto giorno egli l'avea spesa in ricevere e spedir messaggi ai principi, ai comuni di Toscana e di Romagna che miravano con varii sentimenti d'invidia, di tema e di speranza, sorgere quel nuovo principe di cui era difficile indovinare l'animo nascosto; il resto della giornata era corso fra i tripudii e gli omaggi, di che la moltitudine non ne è mai avara coi nuovi principi, gli sonavano ancora nelle orecchie le grida onde aveano echeggiato le vie di Lucca ch'egli avea trascorse a cavallo, seguito da maggiorenghi, dai baroni, dai consoli delle arti per recarsi alla chiesa di s. Martino a venerare il Volto Santo.

Fattasi ora già tarda, data licenza ai consiglieri e alla nobiltà della sua nuova corte, il Visconti passeggiava in un vasto salone del palazzo del Comune stato pochi mesi prima abitato dal famoso suo amico Castruccio, volgendo di tanto in tanto gli occhi verso una finestra gotica che rispondeva sulla piazza, dalla qual finestra si scopriva qualche torre, qualche guglia splendente allora d'un'infinità di lumi; giù nella piazza un gran falò spandeva un chiaror rosso e mal fermo sul popolo che vi si agitava d'intorno, che vi banchettava gozzovigliando, che cantava rispetti e canzoni in lode del novello Signore: in lontananza, su per le colline curvate in giro una quantità di baldorie; dappertutto un concetto di campane che sonavano a doppio o a festa.

Marco si fermò un momento a contemplare quello spettacolo, come uno sposo che contempla in una festa l'adorna e lieta bellezza della sua giovine sposa il primo dì delle nozze; quindi togliendosi dalla finestra gli vennero levati gli occhi ad un ritratto di Castruccio che pendeva dalla parete sopra al cammino; e quella vista gli guastò ogni gioja, gli scompigliò tutto l'incanto; accostossi ad un seggiolone, vi sedette, e tenendo tuttavia gli occhi nell'effigie dell'amico morto pochi mesi prima, diceva fra se:

— A Roma, quando pieno di vita e di gloria, egli era l'occhio destro dell'imperatore, quando tutte le città guelfe, e il re Roberto, e il papa tremavano al suo nome, quand'io sentiva l'orgoglio d'essergli amico, e sperava per opera sua d'ottener la signoria di Milano, se fosse venuto un indovino a dirgli—Castruccio, fra pochi mesi tutto sarà finito, e tu starai sotterra — che annunzio! fresco d'anni e di vigore; nel fior della potenza... pure la vita è così incerta, così caduca... ed egli sapeva d'esser mortale: ma se quell'indovino, avesse seguitato così — vedi costui che ti stà al fianco? quest'uomo che cerchi di far grande nella sua terra, questo Marco che t'ajutò, per quanto era in lui, a salire all'altezza a cui ti se' levato, e che ti onora e ti ama più che un fratello: lo vedi? or sappi, ch'egli fra non molto sarà signore nella tua città; che la tua casa sarà la sua casa, che la tua vedova, che i figli tuoi andranno raminghi di terra in terra cercando un asilo che verrà loro negato, ed egli ne otterrà il retaggio. —Oh che avrebbe risposto quell'altero spirito? che cuore sarebbe stato il suo?... Ed io, che avrei detto io?...Or va tu, e fa ragione sull'avvenire! miserabile creatura che è l'uomo! Una sì illustre e sì potente città ti cade in grembo da sè stessa in un momento, mentre t'affatichi da tanti anni per farti signore d'un'altra che ti sfugge dinanzi come una larva. Non ti par egli d'esser di quegl'infervorati, che mentre si struggono a cercar l'oro per alchimia, s'abbattono a trovar per via qualche maraviglioso segreto di natura, cui non avean pur mai sognato? —

Si affacciò un'altra volta alla finestra, stette un tempo guardando giù nella piazza e girando gli occhi all'intorno, poscia sclamò — La bella città che è Lucca! Ma non è Milano — soggiunse tosto con un sospiro. — Esser principe là dove sei stato soggetto, comandare dove hai obbedito, esser grande in mezzo agli amici ai quali è dolce la tua grandezza, farne parte ad essi...e...e....sì, anche in mezzo ai nemici tuoi, e vederli rodersi, e trionfare della loro abbiezione, questa è vita! Qui ridenti colli sparsi di vigne e di oliveti; anche qui splendidi cavalieri, vaghe donzelle, ricchezze, cortesia; ma tutto è muto al cuore di Marco.

Intanto ch'egli volgea per la mente tali pensieri, il popolo che lo vedeva ritto in piedi e fermo dietro le vetriere, si affollò sotto la fi-

nestra gridando—Viva Marco! Viva Marco! — Rottogli da quel frastuono il filo delle sue idee egli rispose col chinar del capo, coll' abbassar rortese delle mani spiegate, poi si ritrasse impazientito di là, ed entrando in una camera vicina — Stolidi! insensati! — seguitava a dir fra sè — temete forse rhe sia per mancarvi un padrone?.... — Viva Marro! e rhe cosa sperate da questo Marco? e chi è egli? e che sapete voi se possa, se voglia quello che ne sperate? — Che esultanza! che tripudio! se in Lucca fu altrettanto per la vittoria d'Altopascio, hastava.... Oh chi desse fede a quelle vostre grida!...un tempo m'avrebbero forse inebbriato.... Ormai so quanto ci corra dalla domenica dell'ulivo al venerdì santo, dall'*osanna* al *crucifige*.

Un paggio avvicinossi all' uscio, e venuto innanzi, poichè n'ebbe ottenuta licenza, fece un profondo inrhino, e porse a Marco un fasretto di lettere, dicendo — Dispacci di Lombardia; il corriere è giù nella sala rossa, dice d' esser uno de' vostri familiari, e che si chiama Pelagrua. — — Aspetti — rispose Marro rongedando il paggio con un cenno del capo. Accostatosi ad una lucerna si mise a scorrere le soprascritte delle lettere gittandole ad una ad una su d'un tavolino di mano in mano che dal carattere veniva riconosrendo di rhi fossero. S'ahhattè poi in una alla vista della quale fece un atto di maraviglia, scosse un campanello d'argento, ed al paggio comparso tosto a quel suono, domandava — Non è un solo messo che le ha recate tutte? — e acrennava le lettere — Tutte quel vostro famitiare — rispose il paggio — tranne una rhe fu lasciata in palazzo da un corriere che seguitò tosto il viaggio per alla volta di Roma.

— Va hene—disse Marco, e il ragazzo uscì.

Allora il Visconti gettando sul tavolino anche quell'ultima lettera che gli era rimasta in mano, seguitava a dir fra sè con un certo ghigno amaro. — il magnifico mio nipote, non è poca degnazione codesta! — e pigliatane poi una che avea messa da banda nel far la prima rassegna, l'aperse, e si mise a leggerla. Era una lettera di Lodrisio, il suo consigliere. Dal dì rhe Marco avea lasciata Milano, costui l'era sempre venuto ragguagliando di quanto vi arradeva: ogni settimana, un corriere sempre in viaggio colle sue lettere e colle risposte di Marco scritte in cifra, com'erano rimasti fra loro, per condurre di concerto la trama avviata e pigliar partito secondo i casi.

Appena era corsa voce rhe l'imperatore si volgeva verso Lombardia, Lodrisio s'era dato a sollecitar Marco, perchè volesse metterglisi dietro cogli Alemanni ribelli del Ceruglio, per pigliarlo alle spalle com'egli stesso avea deliberato da prima, e intanto esso Lodrisio avrebbe fatto levar Milano a rumore, e sarebbe uscito ad inrontrarlo colle truppe cittadine, avverse tuttavia ad Azone, e rhe non volevano a patto veruno rirevere le bande affamate e ladre del falso imperatore. Ma a quel tempo Marco non era ancora a tiro; i soldati ribelli del Ceruglio non eran tanto suoi rh'egli potesse assicurarsi di condurli a combattere contro la propria persona del loro naturale signore; d'altra parte, egli avea già fra mano qualche trattato intoruo all'impresa di Lucca, dalla huona riuscita della quale non isperava altro a quel tempo fuorchè di cavarne una somma di danaro, onde rendersi appunto sempre più affezionati e obbedienti quei Tedeschi di cui s'era fatto rapo.

Ma rome arcade nelle brighe del mondo, scappato quel momento che tutto parea maturo; momento delicato e sfuggevole e rhe volea esser colto al volo, la farria delle cose s'era venuta mutando; e nuovi casi imprevisti e che non si potevan prevedere, perchè non condotti da nessun umano consiglio, aveano scompigliata in Milano tutta la macchina della rongiura.

Quel fervore d'affetto rhe avea la moltitudine per Marro s'era venuto a poco a poco scemando, dacchè non si spandevano più su di lei le sue larghezze, dacchè non lo vedeva più cavalrare per Milano, come soleva, bello, splendido, cortese, in mezzo a una rirra corte di cavalieri e di scudieri; non udivan più il rumore de' suoi banchetti; nè più correvano que' suoi motti arguti, rhe rarcolti dai più intimi amici di lui, passavano rapidamente di borra in bocca, e piacevan tanto alla plebe adulata a scapito de' grandi.

I capi-parte delle città Lombarde, rhe lo favorivano in segreto, s'erano anch'essi scoraggiati dal veder le cose andar tanto per la lunga, senza rhe si pigliasse un partito; molti poi avran rominriato, fin da un pezzo ancor più in là, ad essere malcontenti per rerte stranezze alle quali Marro si lasciava ire agevol-

mente dopo che s'era sprofondata in quella frenesia d'amore, sconosciuta ancora nella sua radice, ma di cui ogni dì dava in fnori qualche rampollo.

Rimaneva ancora nn forte appoggio alla causa di lui nei sacerdoti mandati dal pontefice Giovanni per favorire i snoi disegni; ma questi pure, quand'ebber visto che il loro amico non si movea dal Cernglio, e ehe intanto il Bavaro s'avanzava a gran giornate verso Lombardia, sentirono la necessità d'appigliarsi a qualche nnovo partito, se non voleano dar perduta affatto in questi paesi la causa della Chiesa, e trovarsi essi tutti fra le mani di Azone il quale, offeso intanto che era debole, se ne sarebbe ricordato tosto che si fosse trovato forte della forza del Bavaro.

Nè i sacerdoti ebbero a penar gran fatto a trovar questo nuovo partito, che se l'avvenire era scuro per essi, Azone non lo vedeva punto chiaro nemmen per sè. Egli aveva inteso che l'imperatore avanzandosi verso Lombardia con un esercito indisciplinato e rivoltoso, colla rabbia addosso che era facile suppurgli, era fuor de'ghangheri principalmente con lni, sì perchè non gli avesse per anco pagate interamente le somme promessegli per l'investitura, e sì perchè sospettava ch'ei fosse di accordo con Marco per non lasciargli tornare alle bandiere le genti del Ceruglio. Tremava il nnovo signore di Milano, tremavano i due zii Luchino e Giovanni, di quell'uomo iracoodo, avaro, infedele che avea tradito tutti i ghibellini d'Italia, che gli avea fatti stentar loro medesimi per tanti mesi nei forni di Monza, e non potevano sostenere il pensiero d'aversi a trovare un'altra volta in sua balìa.

Con tali disposizioni dovea esser troppo facile un accomodamento: in fatti Azone fece i primi passi verso il clero, lasciò correre qualche parola di sommessione, e il clero lo ricevette a braccia aperte. Il primo accordo fu quello di chiarirsi risolutamente contro il Bavaro, e di contrastargli a tutto potere il territorio. Per questo modo il nuovo signore di Milano trovò salute nelle stesse vie che erano state preparate alla sua perdita; perocchè fatto amico della Chiesa, tutte le forze che da tanto tempo gli si venivan suscitando contro, si trovarono in un tratto fra le sne mani preste alla sua difesa.

Queste cose eran già tutte note a Marco fin da prima: la lettera di Lodrisio l'informava ora come Milano s'andasse fortificando in fretta e in furia per resistere all'imperatore; come Monza, Lodi e molte altre città e molti castelli avessero mandato promettendo di volersi lasciar distruggere dai fondamenti piuttosto che aprirgli le porte; e che, qnanto al primo disegno non c'era da farvi più sopra alcun fondamento, dacchè ormai tutti i partiti s'erano ristretti intorno ad Azone per resistere al nemico comune: stesse egli sull'ali senza dichiararsi per nessuno, cosicchè, vedendo prevaler le forze dell'imperatore, col ricondurgli le sne bande del Ceruglio potesse farselo amico, ed ottenere da lui il vicariato ch'egli avrebbe tolto senza fallo al nipote in pena della sua ribellione; e se il Bavaro avesse avuto la peggio, si facesse merito col Vicario vincitore, dell'aver distratte le forze del Ceruglio, sì che non gli venissero addosso nelle maggiori sue estremità.

Lo confortava a star di buon animo, che i loro maneggi non erano scoperti, chè la riconciliazione del clero col Vicario era ben lungi dall'esser piena e sincera; e lo veniva stimolando a tener vive le pratiche col cardinal Bertrando del Poggetto, con Avignone e con Firenze, per ajutarsi, quando che fosse, delle loro forze, al ripigliar dei fili allentati sì ma non rotti della congiura.

Poi ch'ebbe finito di leggere, Marco gittò dispettosamente quel foglio sul tavolino, dicendo. — E pur sempre infingimenti e doppiezze! a che dura scuola mi vien educando costui.... oh! io non era nato per questa vile età!.... Pure... — ma senza fiuir altrimenti la frase incominciata, pigliò ed aperse la lettera d'Azone. Il nipote Vicario l'informava anch'egli per disteso de' nuovi avvenimenti, gli esponeva le cagioni che l'avean costretto a dichiararsi contro il Bavaro, lo pregava che tenesse occupati i Tedeschi del Ceruglio perchè non venissero a rinforzare il suo nemico; e che avvalorasse de'suoi buoni uffici le offerte di amistà e d'alleanza fatte a varii comuni di Toscana e di Romagna: in fine gli domandava alcuni avvisi intorno al modo di fortificar Milano.

Le altre lettere di varii signori lombardi eran tutte presso a poco d'un tenore: scuse dell'essersi accostati ad Azone costretti dalla necessità, proteste di fede alla causa di Mar-

co, più o meno impacciate; e tutte fredde assai più dell' ordinario. Marco sogghignava nel veder quell' avvoltura, quel viluppo di parole e di frasi, sotto le quali i suoi vecchi amici cercavano di nascondere la loro slealtà, egli avea troppa esperienza degli uomini per provarne sdegno o maraviglia. — Mi reputan ben venuto al poco costoro, — diceva in cuor suo. — ma quando mi sapranno signore di Lucca, e che le cose di Lombardia siansi schiarite, torneranno a diventarmi buoni e cari. —

Allora fece chiamare il Pelagrua. Questi, che non potea rinvenire dallo stupore d'aver trovato il suo padrone principe d' una sì potente città, quando non s' aspettava che di vederlo alla testa d' una masnada ribelle, in un castellotto di Val di Nievole; entrando nella sala gli si chinava profondamente e volea cominciar a dire della sua maraviglia, del suo contento; ma il Visconti gli ruppe le parole in bocca domandandogli — Hai tu veduto Lodrisio prima di partire? —

— Sì, mi diede egli stesso le lettere che vi ho recate. —

— E in che termini si trova egli col Vicario? —

— In quelli ch' ei vuole: è tutto cosa sua: pensate voi, è a lui che sono state affidate le fortificazioni al ponte dell' Archetto che, per quel che dicono, è il lato più importante della città. —

— Dunque i Milanesi sono risoluti di mostrar il viso davvero? —

— Il viso e i denti, e fan di buono. —

— Dimmi un pò come stiamo ad armi? —

— Si sono spazzate tutte le botteghe degli armajuoli; giorno e notte si lavora a far picche ed aste; presto poi dovcano essere in ordine sedici manganelle, otto petriere grosse, non so dir quante *stondegarde*, e quanti battifredi; si stanno fortificando i bastioni e vi si piantano nove grosse torri di legname: ogni porta ha spiegata la sua bandiera: al toccar della campana grossa della Signoria, tutti quelli che possono portar l'armi devono accorrere al loro rione, e in manco d' un' ora, quarantamila combattenti sono sulle mura. —

Marco a queste parole si sentiva tutto infiammato, gli scintillavano gli occhi, gli rideva il volto di gioja e di coraggio. Egli sapeva meglio d' ogni altro che quella uniformità di voleri, quello stesso fuoco che animava egualmente tutti i cittadini, avrebbe (se qualche cosa potea per farlo) dato fondamento alla popolarità del Vicario, e disordinato sempre più la trama ch' egli preparava da tanto tempo con sì ostinata sollecitudine, ma il pregio del suo paese natio, l' onore della sua dolce Milano andava innanzi ad ogni cosa.

— Senti, — parlò egli al suo castellano: — dirai a Lodrisio, già glielo scriverò, ma diglielo non di manco, che badi a rinforzare i bastioni di porta Ticinese, dove sono i mulini presso al Tesinello, affinchè la città non abbia a mancar di pane; che faccia chiudere e ingorgare le acque tanto, che passino sopra al ponte di sant' Eustorgio; e tu fa che il mio castello di Rosate, si trovi preparato a sostenere un assalto, se mai venisse il ticchio al Bavaro di bazzicarvi d' intorno. —

— Dunque — rispondeva il Pelagrua esitando — volete dichiararvi a viso scoperto?... Lodrisio mi avea raccomandato, che vi dicessi anche a voce... —

— Non ho chiesto consigli a Lodrisio, e manco a te — disse Marco con volto severo. — Mando gli ordini nelle mie terre della Martesana e di Castel Seprio che forniscano Rosate di uomini e di vettovaglia: e il Pelavicino ne comanderà la gente, tu intenderai alle grasce: e, mettetevelo ben nella memoria tutt' e due, guai se il cortile del mio castello vede la faccia di un soldato del Bavaro, finchè dieci dei nostri ponno star in piedi, finchè rimangano da rosicchiare le ossa dell' ultima rozza delle mie stalle. —

Il Castellano si affrettò a rispondere, che non avrebbe mancato a tutto quel che gli era imposto: allora il signore gli fece segno d'andarsene, e quei se n'andava, ma non era giunto sull' uscio, che Marco pentitosi lo richiamò, dicendo:

— E che novelle mi dai di Ottorino? —

— Dal dì che ebbe da voi quella solenne tentennata, non s' è più veduto in Milano; per altro so di buon luogo, ch' ei s' è fatto portare al suo forte di Castelletto, dove penò ben quindici o venti giorni a risanare: adesso correva voce che fosse ito incontro al Bavaro per porsi al suo soldo —

— Non è vero! — disse Marco risolutamente.

— Pure ve n' ha degli altri — rispondeva con sommissione il Pelagrua — ve n' ha degli altri Milanesi che sono passati dalla banda

dell'imperatore, v'è Giacobino da Landriano, e Uberto Bregondio, e Marino Bescapè, e..—

— Quanti vuoi, ma Ottorino no; codesto è un carico che gli vien dato, è una calunnia infame! —

Il castellano non s'arrischiò di replicar parola; Marco dopo un momento gli domandava con più calma:

— E il conte del Balzo è egli tuttavia a Milano? —

— È a Milano: voleva ben egli battersela a Limonta tosto che uscirono le prime voci dell'avvicinarsi del Bavaro, e del pericolo d'un assedio; ma venne fuori un bando, che nessuno potesse abbandonar la città; si temette che coll'andarsene de' signori, il popolo non avesse avuto a scoraggiarsi. —

— E dunque Ottorino — tornava a dir Marco — non l'ha più veduta quella casa? —

— Dal dì della giostra in poi potete star sicuro che non v'ha messo piede; vi dirò, che per adempire agli ordini che m'avete lasciati, mi sono guadagnato uno scudiere del conte; mi costa un occhio del capo il briccone, ma via, mi serve poi da amico: e non si volge sossopra una mano in quella casa, ch'io non risappia un'ora dopo.

Marco non rispose, e il marinolo tirava innanzi. — Se però voleste assicurarvene un tratto,.... e pigliarvi una soddisfazione... potete fidarvi di me,... so come vanno manipolati certi intingoli..., E anche Lodrisio m'avea giusto incaricato di dirvi,.. che la vostra rottura con Ottorino non può a manco di tenerlo in sospetto,,... che insomma quel giovane.... sa troppo cose,... è troppo pericoloso;.... e bisognerebbe.... farlo tacere.—

Il Visconti che s'accorse dove andava a parare quella velenosa insinuazione, rispose con un freddo sorriso — Dirai a Lodrisio che dorma tranquilli i suoi sonni, che Ottorino lo conosco, ed entro io mallevadore della sua fedeltà in ogni tempo, in ogni fortuna. Egli può odiarmi, può volermi morto... ma tradirmi no. —

— Oh non è ch'io... diceva solo.... del resto mi guarderei bene dal torcergli un capello. —

— Sì, guardatene — rispose Marco, e tacque per un momento, esitando, come quegli cui premeva pure di tirare ad altro il discorso, e non sapea da che parte farsi per non lasciare scorgere dov'ei volesse riuscire. Finalmente scappò fuori di secco in secco con questa domanda:

— E che cosa si è detto in Milano del cavaliere sconosciuto che scavalcò Ottorino?—

— Se ne son dette tante! chi voleva che fosse il figlio del Ruscone, chi un cavaliere del re Roberto; ma egli, il giovane ferito, tosto che fu tornato nel sentimento ebbe a dir con certi suoi amici, che non v'era in Italia altro che voi da poter far un colpo come quello. —

— Ma non gli fu guasta la persona? n'è ben rinfrancato, è vero? — domandò premurosamente il Visconti.

— Non gli è pur rimasto uno sfregio, tutto lesto e fiorito come prima, tanto che per questo lato la figliuola del conte non avrebbe a scapitarne...—

— E che è di lei? — interruppe Marco.

— Di chi? —

— Di Bi... di quella che dicevi, della figliuola del conte. —

— Ecco qui, dopo la giostra, per quattro o cinque giorni fu all'olio santo, più di là che di qua, poi cominciò a riavere il fiato; e il padre e la madre che vanno pazzi del fatto suo, a starle dattorno, a covarla, a farle mille moine; tanto che tra il lasciami stare e il non voglio, l'han tornata nell'esser di prima: adesso fa ancora un pò della fastidiosa, le solite leziosaggini delle fanciulle viziate; ma non è nulla. —

Il Visconti all'udire il suo servitore parlare con quell'aria beffarda d'una creatura alla quale egli non volgea mai l'animo senza esser preso da un brivido riverente, non potè più contenersi, e levando la voce sclamò — Bada di chi parli, e a cui, paltoniere sfacciato! o per la vera croce! ch'io ti darò tal ricordo che n'avrai a portare il segno finchè il capo ti duri sulle spalle. — Il dir questo e l'accennargli l'uscio con una mano, e il metterlo fuori fu tutt'una: il Pelagrua balbettando qualche parola di scusa se n'andò via come un cane scottato, e aspettando che il padrone lo facesse chiamare un'altra volta per congedarlo, si mise ad almanaccare su quelle parole, su quello sdegno.

Egli avea sempre creduto, al par degli altri, che Marco non vedesse in Bice che un impedimento al parentado d'Ottorino colla fi-

glia del Ruscone, sapea che quel parentado era voluto da lui, e conoscendo la sua natura, non gli poteva parere strano quanto di più rovinoso avesse tentato mai per una picca in che fosse entrato. Allorchè lo vide combattere contra il suo cugino (e il castellano era il solo a parte del segreto, chè il Visconti s'era servito di lui per aver chi lo provedesse del morione, e chi trovasse uno scudiere sconosciuto in quei dintorni) avvisò che quella non fosse altro che una sua vendetta dell'avergli il giovane falsata la parola. Quando Marco, prima di partire, gli ordinò di vegliare sopra Ottorino, se mai praticasse in casa del conte del Balzo, e il Pelagrua non entrò in nessun sospetto, non fece altro pensiero; e però egli era ben lontano dall'immaginarsi ora l'impressione che faceva il suo discorso sull'animo del padrone. Ma quell'ira improvvisa fu come un lampo che gli rischiarò in un tratto la mente: ei vide che ci dovea esser mistero sotto; cominciò a pensare che Marco potesse esser preso egli medesimo della fanciulla, di cui si mostrava così tenero e permaloso, corse colla mente a tutte le faccende passate che gli eran parse un pò ardue da spiegarsi; e con quella nuova indicazione tutto gli diventò agevole e piano.

Marco, come fu solo, si pose al tavolino, scrisse cinque o sei lettere e poi fece chiamare nuovamente il suo castellano al quale le consegnò, dandogli varie istruzioni intorno al modo di ricapitarle; gli parlò nuovamente del suo castello di Rosate e delle difese da apparecchiarvi, e poi gli disse — Quanto ad Ottorino, tengo per fermo ch'ei non si lascerà vedere in Milano, e che, se anche ci capitasse mai, il conte del Balzo non lo accetterà in casa sua: ad ogni modo gli terrai l'occhio addosso, come hai fatto fin qui, e accadendo qualche novità avvisamene tosto. —

— Lo farò — rispose il Pelagrua — ma, e se venissi a scoprire... già, a quel che si dice, la fanciulla gli deve essere stata già promessa.... e un par di nozze son presto fatte.... ancorchè il padre.... —

— Impedirle, — disse Marco.

— In ogni modo, — tornò a dir Marco, — impedirle, e regolarsi secondo le cose e ragguagliarmi tosto — e ciò detto, lo congedò.

Il Pelagrua uscì; ma nell'andarsene volse alla sfuggita uno sguardo indagatore al volto del suo padrone, sul quale compariva un turbamento tanto più visibile quanto maggiore era lo sforzo ch'ei facea per nasconderlo.

— T'ho capito, e sono a casa — disse allora in cuor suo il mariuolo, scese nel cortile, montò a cavallo, e facendo scoppiar la frusta uscì del palazzo, e s'avviò verso Lombardia.

Soletto, di notte, galoppando a spron battuto, quel tristo veniva discorrendola tra sè.—

— Oh, non v'ha più dubbio: ci giocherei un occhio del capo.... adesso l'ho trovato il bandolo di tutta quella matassa che mi parea tanto arruffata, adesso capisco.... e quando mi capitò a Rosate tutto sconcio e fuor di sè come un matto, e quando voleva partire per la Toscana, e poi no, e poi sì; e che si mise in cammino, e poi tornò indietro..... già, dello stravagante n'ha sempre avuto! ma diavolo! era troppo poi!.... Poverino eh?... e non è però un fanciullo che abbia levato jeri il capo dal grembo della mamma... E se fosse di dir almanco, ell'è una gran principessa, una regina di corona, se fosse di dire è un occhio di sole, ma no, intrabescarsi, andarsi a imbertonare a quel modo d'una donzelletta che, non dirò che abbbia il viso volto di dietro... Sì, è bella, ma capitale! ve n'ha delle meglio di lei; e poi, una schifa superbetta, e quel che è peggio, quel che colma lo stajo, cotta fradicia, spolpata d'uo altro!.. Oh mi vien pur da ridere!... quell'omone! Marco Visconti! non si va più in su, si crederebbe che dovesse esser fatto d'un'altra pasta...e cascarci a occhi chiusi, e dare in tali bambolaggini?... Va là, sta in sul tiralo, gonfiati, leva le corna; e questo fusto ch'è qui, cui nessuno bada più che ad un cane, adesso col filo che gli hai dato in mano ti farà volger come gli torna... Oh l'ha da esser la mia fortuna codesta, l'ha da essere.... Cospetto! e come se l'era pigliata per quella frasca! — bada di chi parli!... — Poveri uomini grandi, come siete piccoli! —

Eccitò colla voce il cavallo che intanto aveva allentato il galoppo, toccollo con gli sproni, e si rimise sulle fantasie di prima. — Quello che non mi può entrare, che mi farebbe buttar via, si è come non sia montato in bestia affatto, ed abbia potuto serbar misura con quello scavezzacollo che gli ha levato su la sninfia. A vedere che gli balza la palla in ma-

no, e può torselo d'addosso con una parola; e no, bisogna che ne pigli egli stesso le difese, e che salti negli occhi a chi gli si esibisce per fargli servigio.... Quanto a Lodrisio, non è minchione lui, è carità pelosa la sua: gli sarebbe buono lo sbrigarsi del cugino per poter, fra le altre cose, entrar ne' suoi beni di Castelletto, ma vorrebbe porre la manifattura in collo all'amico; sì, eh' io non l'intendo la ragia! l'intendo benissimo, l'intendo... Ma quest'altro qui, che gli fa a lui? quando se lo può levar dinanzi, che vuol di più?.... Via, è pazzo l'uomo, pazzo, pazzo tre volte.... Non vuole che se gli torca un capello! guardarsene bene! ma le nozze impedirle... Bravo! vi son servitore! e se i due innamorati saran lì per darsi la mano, io entrerò loro in mezzo per ispartirli eh? e dirò, signori miei, state indietro, un pò più discosti, che il mio padrone non vuole!.... Oh! con Lodrisio è tutt'altra faccenda! diritto per la sua via, senza tante frasche, e zara a chi tocca!... Egli vuol pur ridere quando gli dirò di codesti amori. Basta, piglierò lingua da lui, chè in ogni caso voglio aver franche le spalle.—

Intanto che il Castellano di Rosate faceva tali conti addosso al padrone, questi che s'era coricato, ma non poteva pigliar sonno, percorrendo coll'immaginazione il suo servitore, il quale galoppava verso Milano, già stava in mezzo a quella sua cara città, e gli pareva ora d'esser nel palazzo del Vicario, e conferir con lui e coi fratelli le cose dell'assedio, ora di scorrere per le vie e per le piazze, e visitar gli arsenali e le maestranze, e veder macchine ed armi, e incoraggiare colla voce e coll'esempio i cittadini alla difesa delle mura. Ma dietro quelle immagini scorrenti e variate di luoghi, di cose, di persone, una ve n'avea che gli durava fissa, immobile, pertinace: sotto ai moltiplici commovimenti che gli si venivan successivamente destando nel cuore, vi perseverava un senso profondo che ne occupava il più intimo; un senso or più or men distinto, velato qualche volta dagli altri affetti, ma fuso però sempre insieme con essi, e dante a tutti tempera e modo; un senso che era in quel trambustio, dirò così, come il basso continuo in una sinfonia d'organo.

CAPITOLO XX.

Marco Visconti, dopo lung'ora, stordito alla fine e stracco dal travaglio della mente, smarriva quella torbida cura in un sonno ritroso e mal riposato. Intanto dal quartiere del guardacorpo posto nell'androne del palazzo erano stati messi a far guardia nella prima anticamera del nuovo signore tre soldati, due tedeschi ed uno lucchese. Dei tedeschi, uno era di quelli venuti dal Ceruglio con Marco, l'altro un veterano del presidio della città, stato già delle milizie di Castruccio. Quel del Ceruglio, il quale se la diceva più co'vinai che cogli oliandoli del paese, rotto com'era dalle scorrerie fatte la mattina nelle borgate del pian di Lucca, s'era assettato sopra uno dei muricciuoli che usavano a quel tempo nel vano delle finestre ai due canti, alti da terra a mezzo il parapetto; e, deposto il morione sull'altro muricciuolo, dormiva sodo, abbracciando, ei si passi l'espressione, colle gambe stese e lente e i piedi incrocicchiati il calcio della lancia appoggiata a sdraio, colla punta all'angolo dello schiancio della finestra; e se non fosse stato il russare sarebbe paruto uno di que'soldati romani del pretorio di Pilato, quali li vediam dipinti nei sepolcri la settimana santa.

L'altro Tedesco stavasi ritto ritto, duro duro innanzi all'uscio che metteva nelle camere abitate da Marco; e l'Italiano misurava a gran passi la sala, e in passando dinanzi a una finestra, di tratto in tratto fermavasi e traguardava dolorosamente oltre il bastione della città, fattasi ormai tutta quieta e silenziosa. Finalmente si arrestò fra il commilitone che faceva la guardia e quello che dormiva, si volse al primo con un piglio tra l'amaro e il malinconico, e accennando l'altro, disse:

— Senti, Tedesco, come russa quel tuo compatriotto: stamattina ha fatto la parte del lupo, ora fa quella del porco: che ladri, che assassini a correr quel borgo! povero Campomaggiore! non ho mai potuto tutt'oggi soffiarmi fuor delle nari questo puzzo di bruciaticcio. Va là, russa pure, ghiotto furfante,

che ti riposi d'una bella impresa! La mi ribolle per Dio! se fussimo..... basta, vorrei ninnarlo io in modo da farlo dormir per un pezzo, codesto animalone di tuo compatriota. —

— Sono Tedesco anch'io — rispose l'altro — e con costui siamo paesani; ma chi ha combattuto per tanti anni al soldo di Castruccio, non avrebbe a passar per forestiero in Lucca, mi pare a me, sicchè, o Fazio, faresti meglio a chiamarmi camerata. »

— Ebbene, camerata a tua posta, t'è mò paruta una bella spedizione codesta di Campomaggiore? e ti par che abbia fatto bene a permetterla qui Messer Marco? —

In questa il morione che il Tedesco del Ceruglio avea posato in fretta e sbadatamente sul muricciuolo, troppo in proda, venne per non so qual lievo sobbalzo del palco a sdrucciolarne giù, e cadendo andò ruzzoloni a fermarsi ai piedi dell'addormentato, che a quel rumore e a quel tocco si riscosse; e sentendo agli altri due nominar Marco, per gettar anch'egli qualche parola nel loro discorso, non volendo parere d'aver dormito, disse con una sua voce squarciata e rantolosa:

— Che cosa dite di Marco? —

— Dicevamo — rispose Fazio imbizzarrito — che quella di Campomaggiore fu una ladra fazione, e che Marco dovea strozzarvi tutti a uno per uno prima di darvi licenza..... —

— Dar licenza! — interruppe il Tedesco — mi piacque! dar licenza, dice! Non si dipende proprio da lui eh? Gli è come se la mano avesse a domandar licenza al guanto per poggiare un cazzotto, guarda! —

— Ih, ih! tu fai superbia alla maladetta — riprese l'Italiano — Chi nol sapesse, parresti tu il capitano, e il Visconti un bagaglione, una pagamorta. —

— Chi dice che Marco Visconti sia un galuppo? — soggiunse l'altro. — Egli è un soldato che ce n'ò pochi, ed ora che è morto Messer Castracane, lo tengo, se volete, il primo capitano d'Italia; ma questo che ha a che fare coll'aver bisogno noi della sua licenza? —

— Ha a fare, — entrò a dire l'altro Tedesco — che il capitano d'una banda ha il comando della sua gente, e una compagnia che non vuol passar per soldataglia sta alla disciplina. —

— Ebbene, la nostra disciplina è così fatta — replicò il primo — a noi la legge non la pon chi vuole. Finchè non tocchiam le paghe, e quel di più che ci fu promesso per farci venir quaggiù, i padroni siamo noi, e Marco non è signor di Lucca che per la ragione d'esser nostro capo. —

— Dunque se Messer Marco è vostro capo, — riprese l'Alemanno del presidio — non avete a dipendere da lui? —

— Come sei materiale! — seguiva l'altro — è nostro capo, e non è nostro capo; l'abbiamo eletto noi altri così per ogni buon rispetto, per adattarci ai pregiudizi della gente; perchè se una banda va senza capitano così alla buona, senza rompere il capo a nessuno colle trombette e coi tamburi, si chiaman ladri; ma se i ladri vengono in fila pulitu, con dinanzi uno che abbia una catena d'oro al collo, e uno spianatojo da lasagne in mano, se un di essi porta un cenciu infilzato in cima a un'asta, se assordano il prossimo con trombe e timballi, allora son guerrieri, si fanno loro le sberrettate, e si spalancan le porte. —

— Ma che interesse poteva aver il Visconti per confermarsi a questo partito? — domandò Fazio.

— Che interesse? — replicò il Tedesco in atto di maraviglia. — Oh bella! l'interesse che mette in susta tutto il mondo. Que' bei così gialli che fanno parer bianco il nero e nero il bianco, che fanno trottar la vecchia e star salda la giovane, che.... —

— Smetti di grazia che m'hai fradicio, — l'interruppe l'Italiano: — Marco Visconti moversi per danaro! magnanimo e liberale com'egli è; un uomo di quella fatta!.... —

— Appunto, gli uomini di vaglia gli spalan tra il fango e la mota i quattrini! — replicava quel del Ceruglio. — Ne ho visti quei pochi io a dover dimenar ben bene le mestole se volevan mettere in castello! e non voglio dire per questo che Marco sia tanto al basso; ma giusto per seguitare ad esser magnanimo e liberale ha bisogno d'averne più d'un altro, e poi v'ha delle occasioni che i gran signori han da buttare più del solito, come per esempio, quando qualche gonnella non lascia tener loro il cervello a bottega; e allora se viene di fare un bello sbrano alla cassetta altrui, anche i magnanimi signori ci si adattano, massime poi se i padroni della cassetta vi fan l'infiorata e vi tapezzan le mura cogli arazzi. —

A questo l'Italiano si sentì montar più forte la bizzarria, pure stette in cervello, non volendo far nascere uno scandalo, e diede una giravolta per la stanza, quasi volesse con quell'esercizio delle gambe ingannare il pizzicor delle mani, tanto che abbonacciatosi alla meglio tornò a rappiccare il discorso così:

— Chi ha i peccheri e i gotti più ben tenuti? l'oste alla Canovetta, o quello alla Gattajuola? che tu devi aver alzata la mano per bene; si grosse le dici. —

— Senti. — ripigliava l'Alemanno, — io per me non conobbi mai cosa che mi toccasse il cuore più del mio borsellino, con tutto ciò, benchè non ci sia mai incappato io, li conosco subito quei poveri minchioni che si muojono d'una dama; e se tu avessi visto Messer Marco al Ceruglio, quando non c'era nulla da fare, che quando s'ha a menar le mani, o a metter giù il capo, è un altro par di maniche; ma se l'avessi visto allora, avrebbe chiarito qualunque zufolo che deve aver lasciato a casa sua la ganza. Si facea la cavalcata? era a ponte Petri, o alla volta di s. Marcello: ed egli a guardar pensieroso verso Garfagnana e Lombardia, e avrebbe voluto sorvolare all'Appennino per poter ficcar gli occhi laggiù in quella sua tana d'Oltrepò; di sera poi a passeggiar solo per delle ore sotto il porticale, o alla finestra a far all'amore colla luna: figurati! un soldato stare a guardar la luna! o pazzo, o innammorato: e quell'esser sempre balordo? se fosse un nom di penna, pur pure:..... Eh via! che gli è invischiato il tordo... e poi te ne dirò un'altra.... —

Avrebbe seguitato ancora chi sa fin quando; ma l'Italiano cui montava troppo la stizza; gli tagliò le parole in bocca dicendo — Odo armeggiar là fuori, sarà il pennoniere Virlimbacca che stassera era cotto come una monna — e corse di botto a porsi in guardia dinanzi all'usciale che rispondeva al ripiano in capo alla scala: allora il Tedesco del presidio di Lucca, tornò alla sua fazione anch'egli e quel del Ceruglio non avendo più chi l'ascoltasse, acconciatosi nella sua nicchia, riattaccò il sonno interrotto.

Noi gli augureremo la buona notte, per tornare a Milano, e dire come quivi intanto si volgesser le cose.

Tutti i paesi del nostro contado o soggetti immediatamente alla signoria dei Visconti, o sopra i quali essi conservavano *l'alto dominio*, eran tenuti, a grado de' principi, o a norma delle investiture, a prestazioni di danari, di derrate, d'opere, d'animali e d'uomini per la guerra; ma questi obblighi si adempivano più o meno, sì o no, secondo i tempi, secondo le forze e gli umori rispettivamente di chi comandava e di chi doveva obbedire; e accadeva spesso di veder un barone, un conte, un abate chiudersi nel suo castello; di vedere un borgo, una terricciuola alzare i ponti levatoi alle sue porte, e ricever a colpi di balestra la gente mandata a riscuoter decime o pedaggi, a levar censi o gabelle, e *angarie* e *parangarie*, e colti e dazii e foderi e taglie e il diavolo.

Azone, ne' primi tempi del suo dominio, così poco ben voluto, e così debole com'era, per quanto s'industriasse e sudasse sangue per far danaro, non potè mai metterne insieme tanto da pagare interamente all'imperatore la somma promessagli per l'investitura; ma tosto ch'egli si fu riconciliato colla Chiesa ebbe tutto quanto poteva mai chiedere.

I sacerdoti inviati dal papa scorrevano i paesi, i castelli del dominio, predicando perdono di croce a chiunque fosse concorso colla persona o coll'avere a difendere la città dal Bavaro scomunicato, e in un momento, dalle campagne in particolare, si versò in Milano vettovaglie, arme, danaro e gente; tanto che la città fu in ordine per sostenere un assedio.

Limonta, come il lettore sa, era terra feudale del monastero di sant'Ambrogio; ora l'abate, creatura dell'imperatore, dal quale avea avuto l'esser suo, capite bene non volea levargli contra i propri vassalli; in fatti egli avea mandato anche quivi, come in tutte le altre terre del monastero un bando fulminato — che nessuno a pena di fellonia e di scomunica, fosse tanto ardito di favorire in qualsivoglia modo il partito d'Azone, ribelle al suo naturale signore, ribelle al sommo pontefice Nicolò V. e fautore dello scismatico, dell'eretico, dell'omicida, del negromante, colmo d'ogni iniquità, Pietro Jacopo di Caorsa, il quale si fa chiamare temerariamente papa Giovanni XXII. — (Non vi faccia scandalo, erano i soliti titoli che si ricambiavano a vicenda i fautori del papa e quelli dell'antipapa) I Limontini furono un pò sbigottiti alla prima

di quella grande sparata, ma quando intesero che il reverendo prelato, se l'era colta, perocchè in Milano e nel contado non tirava buon'aria per lui, ne fecero una festa maravigliosa. Non era un poco ristoro per quella povera gente l'uscir dalle unghie d'un prepotentaccio che li tribolava da tanto tempo, che avea fatto loro il bel regalo di quella cara gioja del Pelagrua, che avea mandato le sessanta lance in paese a farvi quella cerimonia che sapete, che minacciava di mandarne quando che fosse dieci volte tanto a rovinarlo dai fondamenti, a impiccare tutti i Limontini per la gola. Allorchè i sacerdoti mandati dal pontefice capitarono da quelle parti per eccitare i Limontini ad armarsi contra il Bavaro non è da dire le pazzie che fecer loro d'intorno quei montanari, con che furia di gioja baciavan loro le mani e le vesti, e li portavano in trionfo.

Tutti quanti, uomini e donne, caricatesi le loro povere masserizie, volevan correre a Milano, e ci volle del buono a moderar quella foga che, votando il paesello, avrebbe, con troppo aggravio d'una città che s'aspettava d'esser assediata, ridotto in essa una turba d'imbelli. Furono trascelti quelli che eran atti al maneggio dell'armi, e dato il carico al piovano nostro amico di condurli. Fra gli eletti si trovava il barcajuolo: Marta, la sua vecchia donna, non ricusava di rimanersi soletta nella vedova casa, perchè il marito potesse correre ove lo chiamava il dover suo; anzi, così strema com'ella era, di quel pò di cenciucci voleva darne a lui la maggior parte, chè non avesse ad esser del tutto a carico di altri; offrendo così anch'ella della sua povertà, qualche cosa al bisogno comune per acquistar l'indulgenza promessa. Ma il curato ebbe troppa compassione, troppa maraviglia di lei, e le dette licenza, anzi impose in certo qual modo, di seguitare il marito; nè questo favore, accordato a lei sola fra tante altre che pur l'avean domandato, eccitò una parola di malcontento: tutti sentivano che il caso della povera vecchia era fuori delle regole comuni, che la sua disgrazia, egualmente che la sua virtù, l'avean levata al disopra degli altri collocandola in un posto privilegiato.

La piccola truppa si mise in viaggio verso Milano con quella poca grazia di Dio che avean potuto metter insieme nelle comuni strettezze, non lasciando ai rimasti indietro che quanto era propriamente necessario. Pel cammino s'abbatterono in altre brigate che partite dai paesi dei contorni, s'avviavano allo stesso termine, e tutti erano provveduti di viveri e d'armi, secondo il potere.

Giugnendo in Milano, vi trovarono il popolo in faccende a scavar ridotti e fossati, a levar muraglie, a fabbricar macchine: le strada brulicavano d'artefici, d'uomini di guerra, di preti, di frati bigi e bianchi e neri; sulle piazze e sui crocicchi eran piantate fucine posticce d'armajuoli, e si lavorava a gara levando mantici, volgendo il ferro colla tanaglie sulle brage sfavillanti, battendo sulle incudini, tuffandolo stridente nell'acqua: al sonar de' martelli, al dirugginar delle lime, alle grida, ai canti degli artefici e degli spettatori, si mesceva un rumor lungo di tamburi, uno squillo di trombe e di campane che non ristavano dal martellar giorno e notte per tutte le chiese della città.

La truppa de' Limontini entrando in Milano, avea spiegato il suo stendardo bianco con una cicogna nel mezzo, che ha un pastorale nel becco ed una mitra ai piedi; l'arme del monastero di sant'Ambrogio. Il curato andava innanzi, e lo seguitavano a due a due i suoi popolani variamente vestiti; quale in casacca, quale in farsetto, con gabbani e tabarroni di lana o di pelli d'orso o di pecora; con berrette e cappucci di più fogge; armati di ronche, di partigiane, di daghe e d'archi, con uno scudo di pulito frassino che portavan dietro le spalle, e un largo coltello col manico d'osso nel taschino a manritta sotto la serra delle brache, che i nostri statuti, con quel latino vernacolo d'allora, chiamavano *coltellum de garono*, coltello da coscia.

I cittadini ricevevano tutti i nuovi arrivati con dimostrazioni giulive di festa e di fratellanza; quei di Limonta furono tosto riconosciuti allo stendardo, e vi fu chi prese cura di guidarli alla casa del conte del Balzo dove doveano essere alloggiati.

La casa del conte del Balzo essendo collocata in vicinanza della postierla d'Algiso, ora ponte Beatrice, era destinata ad alloggiare le truppe che dovean difendere quella postierla, e guardare l'interriato, da noi chiamato *terraggio*, e la fossa, che correvano fino al luogo dove

ora è il Ponlaccio, e dove allora era la porta Comacina.

I Limontini entrando nel primo cortile della casa, lo trovarono, esso e i portici all'intorno, pieni d'armi, di munizioni e di gente: presero possesso d'un salotto a terreno, e intanto che sedendo sopra alcune panche poste intorno ad una tavolaccia deponevan le armi, e si preparavano, per dirlo alla moderna, a fare un pò di rancio insieme, venne uno staffiere a cercar del curato.

Il buon prete introdotto alla presenza del conte gli rese onor di cappuccio, come si diceva, quindi richiesto da lui, gli nominava ad uno ad uno i suoi popolani che avea condotti con sè.

— Giacchè la mia mala fortuna m'ha cacciato in un imbroglio di questa fatta — diceva il conte — m'è d'un gran ristoro il trovarmi d'intorno almanco qualcuno che conosco, l'aver della buona gente che saprà difendermi in un caso, perchè, vedete, tutta quell'altra canaglia che m'han ficcato qui, misericordia!.. E quando penso poi che il Bavaro può restar di sopra, che già l'anderà a finir così, e verrà a sapere che in casa mia s'è fatto capo grosso di tanta gente, figuratevi! figuratevi!.. quasi ch'io sia andato a cercarli io costoro; per quel gusto che ne cavo! oh poveretto me!..! Ah Messere, se possiam tornare a veder i nostri monti! — e mise un sospirone.

Il curato senza dargli contro apertamente cercava di rassicurarlo, di fargli animo, dicendo che l'imperatore sarebbe stato respinto, che vedea prepararsi una gran difesa; ma l'altro non faceva che impazientarsi: — E che cosa sapete voi? — gli rispondeva bruscamente — voi non sapete nulla.. Basta, quel che mi preme si è, che raccomandiate ben bene a quei di Limonta che non mi abbandonino; chè sono, si può dire, Limontino anch'io... E qui in casa vedete, amici con tutti, ve n'è d'ogni sorta.. Appunto, debbo avvisarvi che troverete fra le altre genti del monastero di s. Ambrogio anche quelle tali lance che hanno dato il fuoco al paese, e non vorrei che fra quelle e i nostri nascesse qualche scandalo... Se ci fosse qui Lupo; fra loro soldati se la intendon subito; egli potrebbe farvi far la pace: il male si è che adesso non so dov'ei sia. —

— Lupo? — disse il curato — l'abbiam veduto qui fuori, delle porte, in su una piazzetta che stava ammaestrando un drappello di villani a giocar di spadone; anzi ci venne dietro fino alla porta della vostra casa, ma non volle entrare, chè disse essergliele stato inibito da voi. —

— È vero — rispondeva il conte tutto impacciato — fu una certa storia.... ma adesso.... se volesse venire pel fine che vi dicea,.... glie ne darei licenza ben volontieri. —

— Com'è così — soggiugneva il piovano — potete farne cercar subito; lo troveranno su quella piazza a man ritta qui fuor della postierla: v'è una chiesa grande, nuova, con la facciata rossa... —

— La chiesa di s. Marco — disse il conte — sì, sì, lasciate fare a me. —

Si mandò tosto, e poco dopo comparve Lupo tutto lieto d'esser tornato nella buona grazia del suo antico padrone, di potersi trovare in compagnia dei suoi cari parenti, dei suoi compatriotti. Com'ebbe inteso che si volesse da lui — Tutto sta — disse — che i nostri montanari vi ci si acconcino, dopo tutto quello che hanno patito; quanto ai soldati me la piglio sopra di me, che volete che tengan rancore i soldati? staremmo freschi, e poi, che ragione ne hanno coloro?

Il curato scese tosto nel salotto a preparare l'animo de' suoi buoni popolani alla riconciliazione desiderata: non avea ancora finito di parlare, che entrò Lupo tenendosi a braccio il Vinciguerra, e dietro ad essi vennero innanzi tutti gli altri soldati che avean potuto portar via la pelle da Limonta, e che Lupo avea poi tornato a vedere a Chiaravalle quando gli volevano far quel gioco che sapete.

I soldati furono i primi a gridare — Viva Milano! viva quei di Limonta! — e i montanari mezzo persuasi dalle ammonizioni del curato, mezzo commossi da quel grido, da quegli aspetti guerreschi che in quel punto spiravano schiettezza e pace, si levaron loro incontro ed abbracciaronsi a vicenda persecutori e perseguitati, dimenticando le offese e le vendette fatte e patite, e mutando ogni antico rancore in una subita benevolenza.

Solo il barcajuolo non s'era levato da sedere, e colle braccia intrecciate al petto, e le mani sotto le ascelle, conservava una faccia nè persuasa nè commossa, una faccia dura e ingrugnosa.

Il Vinciguerra lo riconobbe per quel villano (così ci lo chiamava) che avea condotto il

Bellebuono alla trappola, e gli battè familiarmente sopra una spalla, dicendogli:

— Ohe! galantuomo, anche tu qui?—

Michele senza torsi dalla sua positura, senza risponder parola gli piantò in volto due occhi torvi come quei d'un mastino che abbia visto il lupo.

— Ah birbone! — seguitava il soldato mezzo ridendo, — tu ce l'hai sonata con quella filistrocca di quei fiorini che il Bellebuonu era andato a riporre in barca; e che dovevamo poi spartire, e che so io? ti ricordi? Tu non pensavi mai più che ci avessimo a trovare eh? le montagne stanno, ma gli uomini s'incontrano. Ora saremmo a tempo...

— Ed io son qui, — rispose Michele alzando capo, — son qui a dartene ragione a te, e a tutti quelli che tengono dalla tua. —

— Oh oh! — gridò il soldato rompendosi a ridere — i granchi voglion morder le balene, via, senti villano, quel ch'è stato è stato; vien qua, voglio che beviamo un tratto insieme... perchè mi fai quella faccia da dannato? —

— Sentite; qui siam tutti amici — s'interpose Lupo — or via abbracciate anche voi questo buon compagnone. —

— Sapete quel che v'ha detto il curato — susurrava intanto all'orecchio dell'ostinato barcajuolo la sua buona donna — è questo l'esempio che date agli altri? voi che siete il più vecchio? — Michele si levò in piedi, ed obbedì con aria forzata e tornò quindi ad assettarsi al posto di prima.

— Che maladetto villano! — diceva il Vinciguerra a Lupo scostandosi insieme con lui e mettendosi a passeggiar per la sala — gli è proprio il caso che chi ha a dare, domanda: se non fosse per amor tuo gli vorrei insegnar io il buon costume. —

Lupo parlò al Vinciguerra della disgrazia di quell'uomo che avea perduto l'unico figliuolo in un naufragio, ed era rimasto come stordito dalla gran passione; nello stesso tempo, il curato, avvicinatosi a Michele gli narrava tutto quello che il Vinciguerra avea fatto per Lupo allorquando questi era a Chiaravalle in man sua per esser fatto morire; tali notizie avute ad un tempo da questa e da quella parte piegarono tosto ad un senso di benevolenza gli animi, naturalmente buoni, tanto del barcajuolo, quanto del soldato, i quali scontrandosi di lì a un momento nel mezzo della sala, senza dir pure una parola, si gettarono l'un l'altro le braccia al collo, e si tennero stretti un bel pezzo con grande consolazione di tutti quanti.

Il conte del Balzo fece venire alcuni fiaschi d'un buon vin bianco; e la novella pace fu sigillata dai briudisi che si ricambiarono a gara le due brigate: il vino era di Limonta; e le lodi che esso ottenne dalle lance del monastero avrebbero avuto la virtù di tor via ogni ruggine dal cuore di quei montanari, se ve ne fosse rimasto alcun avanzo, ma non ve ne era punto.

CAPITOLO XXI.

Il conte assegnò al piovano di Limonta una camera a parte, e volle che sedesse ogni giorno alla sua mensa: chiamò pure in famiglia la moglie del barcajuolo, la nostra Marta, la quale fu allogata nel quartiere occupato da Ambrogio, dov'ella accudiva alle faccende della casa in compagnia di quattro o cinque altre donne fatte venire apposta per quella straordinaria manifattura di rizzare ed acconciar letti, far bucati, cuocer minestre, rigovernare stoviglie per tanta gente.

La povera donna in mezzo a quel gran da fare era sempre col pensiero fra le sue montagne, non le si toglieva mai dalla mente il piano limpido e vasto del lago, la striscia argentina, serpeggiante fra i massi del fiumicello che era solita mirare da una finestra: ogni mattina destandosi si figurava di trovarsi nella sua capanna, di vedere quelle brune sue muraglie, il desco che vi sorgeva nel mezzo, quei remi coricati per terra, quelle seggiole, quel letticciuolo... e insieme a tutte quelle care e pur dolorose memorie, un'altra ne sorgea mai sempre più cara, più dolorosa di tutte: dolorosa ahi troppo assiduamente, indicibilmente dolorosa al cuore d'una madre; ma non era più quello spasimo, quel coltello dei primi giorni: il tempo, l'umile confidenza nel Signore, aveano sparso qualche balsamo sulla sua ferita; il trovarsi ora la poveretta vicina al suo Michele, dopo d'aver palpitato in se.

greto d'esserne divisa, il potargli prestare ella di sua mano i servigi consueti, l'adoperarsi che faceva anche per gli altri suoi compatriotti, colla pia persuasione di concorrere anch'ella, come poteva, alla difesa del proprio paese, e della fede; tutto questo le dava un certo riposo al cuore, nuovo affatto dopo il tremendo giorno della sua disgrazia: essa trovava pure nella faccenda di tutto il giorno, sentiva dirò così, uscir dalla fatica, dalla stanchezza medesima delle membra, un ristoro inusitato, una tal quale placida malinconia che avea pure qualche dolcezza: pregava, e la sua preghiera era più molle, più affettuosa: piangeva, e il pianto non era arido come prima; le lagrime le scorreano placide e abbondanti, e parea che le togliessero un peso dal cuore, che la ristorassero tutta quanta.

La buona vecchia si strinse tosto in molta dimestichezza colla famiglia del falconiere: Marianna, Ambrogio, Lupo e Lauretta, le avean posto amore e la riguardavano come una parente, ed ella non restando mai dal trafficare per casa, per ammonire, per governare, per dar sesto dove bisognava, parlava pur sempre delle sue montagne, del suo lago.

Solo con Bernardo, non potè mai dirsela: quel lasagnone non avea rimesso un punto della sua caparbietà nel favorire il Bavaro e l'antipapa; non usciva di casa per non rischiare di farsi rompere il capo in grazia di quelle dottrine che non eran più all'usanza, ma nell'interno della famiglia non restava mai di borbottare, di tempestare, di tribolar or questo or quello, e l'ospite limontina non era risparmiata più degli altri nelle sue ire dottrinali, nelle sue scismatiche fantasticaggini.

Giugnevano intanto le novelle dell'esercito del Bavaro che veniva innanzi: erano due, tre, quattromila barbute, e un numero infinito di pedoni: Cane della Scala mandava in suo ajuto quattrocento militi; molti signori ghibellini di varie città di Lombardia, molte fra le più potenti famiglie di Milano stessa aveano levato lo stendardo, ed accorrevano coi loro vassalli in ajuto dell'imperatore: le sue forze erano enormi, gli apparecchi per l'assalto spaventosi.

Fu allora che giunse da Lucca il Pelagrua e, conferito segretamente con Lodrisio, corse a munire il castello di Rosate: poco dopo arrivò un altro corriere con lettere pel Vicario, e si sparse la novella che Marco era Signore di Lucca e del suo territorio. La festa che se ne fece in Milano è più facile immaginarsela che descriverla: si tenea per fermo che quel singolare avvenimento fosse l'effetto d'una trama ordita di lunga mano coi Guelfi di Toscana affine di pigliar il falso imperatore nel mezzo; e questa opinione giovò ad accrescere sempre più la confidenza e il coraggio de' Milanesi.

Passa un giorno, ne passano due, ne passano tre, vengono da Monza gli avvisi che il Bavaro v'è giunto dinanzi, e che gli furon chiuse le porte in faccia: si esercitano giorno e notte le sentinelle e le ronde, sono disposti esploratori e drappelli di truppa di luogo in luogo, giorno e notte si lavora a furia a compier le macchine e le fortificazioni: vengono oggi, vengono domani; ed ecco il ventun di maggio comparir da lontano gli stendardi imperiali; ecco un'infinità di uomini e di cavalli, e un traino maraviglioso di cariaggi e di salmerie.

In quel tempo Milano era compresa entro il giro d'una fossa stata già scavata più d'un secolo e mezzo prima, per fortificar la città contro Federigo Barbarossa, che è la fossa medesima nella quale molto tempo dopo quello in cui ci troviamo colla nostra storia, vennero introdotte delle acque navigabili, e prese il nome di *Naviglio*. Dove al dì d'oggi sono i ponti, allora, voglio dire nel 1329, erano le porte principali e le postierle della città.

L'imperatore pose dapprima il campo al ponte dell' *Archetto*, poscia si avanzò verso la posterla di s. Ambrogio, ed egli colla sua corte prese ad abitare il Monastero di s. Vittore, che rimaneva fuori del recinto della città, giusto dirimpetto alla detta postierla. I Milanesi assediati vedevano nella notte splendere di molti lumi quel vasto edifizio, udivano il rumore dei banchetti che il Bavaro vi tenea, e s'ingegnavano di gettarvi dentro qualche sasso col mezzo d'una petriera che avean piantato sulla cima di quella torre che sorge ancora a canto al ponte di s. Ambrogio, gridando quanto ne usciva loro dalla gola queste strane parole conservate dal Fiamma, *o glabrione, ebriose, bibe, bibe, ho, ho, babii, babo.*

---

(1) O pelato ebrioso bevi, bevi. Il *babii*, *babo* probabilmente non avea alcun senso, e si accoppiava al *bibe, bibe, ho, ho!* per fare assonanze, e per compiere un tal qual metro.

Il maggiore sforzo dell'imperatore in quell'assedio fu diretto contro il borgo di porta Ticinese, sperando che, ove gli venisse fatto d'impadronirsi dei molini che ivi eran fabbricati, la città sarebbe stata costretta ad arrendersi per la fame; ma quella parte, per avviso appunto di Marco, era stata fortificata più d'ogni altra: vi seguirono molti fatti d'arme, e i nostri, non che ne potessero mai venire sloggiati ottennero sempre vantaggio sugli assalitori (1).

L'assedio durava da più d'un mese, quando fu dato avviso a Lupo da certi capitani, che la notte sarebbero entrate dalla posterla d'Algiso alcune vettovaglie di che la città cominciava a provar difetto: stesse egli sull'avviso per far calare il ponte tosto che ne avesse i segnali concertati. Lupo era stato creato capo dei Limontini e posto a guardia di quella posterla: dacchè le lance del monastero di s. Ambrogio erano state levate di là e messe in una torre appunto nel borgo di porta Ticinese, dov'era maggior bisogno di gente disciplinata e avvezza al mestiere dell'armi.

Vien la notte: i nostri montanari erano sparsi lungo il terrapieno che tirava a porta Comasina; Lupo stava in cima della torre a canto della posterla guardando; dopo molto aspettare vide finalmente comparire un lume sul campanile del convento di san Simpliciano: era il segnale inteso, al quale s'affrettò di rispondere schiudendo una lanterna cieca, e posandola per un momento fra due merli della torre; ciò fatto, cala giù nell'altro piano ove dormivan Ambrogio suo Padre, Michele barcajuolo e quattro altri Limontini, e dice loro — Su, che siamo a tempo — I chiamati si levano, corrono alle feritoje, stanno in orecchi, tutto tace da quella banda, e non s'ode che il rumor dei passi di due sentinelle che vegghiavano al basso della torre. Di lì a qualche tempo si fa sentire un fragor sordo che viene innanzi; è un fragor di ruote e di cavalli.

— Diavolo! — disse Lupo — par che sia un carro. —

— È un carro senza dubbio — rispose Ambrogio.

— Che animali di villani! — riprese Lupo — c'era mò la necessità di venir con un carro e far tanto fracasso? non potevan portarla a spalle la roba? o alla peggio caricarne dei muli? —

L'aria era buja, sicchè la vista non potea tirare più d'un venti passi: un uomo s'avanza sull'orlo della fossa, batte tre volte le mani con una certa misura e dice — s. Ambrogio. —

— Per chi? — gli domandò Lupo. —

— Per Luchino e pel paese — replicò il primo.

— Il segnale è quello — disse sommessamente il figlio del falconiere, e levando poi la voce un pò più — Perchè venir con un carro e rischiare di farsi cogliere dalle ronde tedesche? —

— È fieno per le stalle del conte. — rispose ancora quel da basso.

Fu calato il ponte levatojo, e quattro cavalli che tiravano un carro di fieno vennero innanzi fin sotto l'arcone, tanto che la prima coppia toccava col muso la saracinesca abbassata; ad una voce del capo de' Limontini la saracinesca alzossi e scorrendo fragorosa e sonante fra le scanalature dei due pilastri incapati di fianco, s'andò a nascondere su per la volta: allora l'uomo che guidava il carro fece fare alcuni passi ai cavalli, poi gli arrestò per non sò che scusa — Innanzi! — gli gridò Lupo, quegli invece di obbedire diede un fischio, e una frotta di soldati, uscendo di dietro la chiesa di s. Marco dov'erano appiattati, corsero di galoppo a quella volta.

— Giù il cancello! — giù il cancello! — gridò Lupo — Si levano i contrappesi, la saracinesca piomba, ma nel cadere incontra il carro di fieno che v'era sotto, e riman sospesa in alto; — Leva il ponte! Non si può più levare; v'e al di fuori chi lo tien giù con funi e puntelli. —

— Tradimento! tradimento! Ambrogio, Michele, Limontini, tradimento! —

Il guardiano della torre mette a bocca un corno e chiama soccorso; gli sparsi lungo lo steccato accorrono da tutte le bande: le due sentinelle, il falconiere, il barcajuolo, quattro o cinque altri si mettono tosto ai lati del carro, e menando colpi alla cieca riescono a tener dietro alcuni pedoni che facean forza d'entrare: nello stesso momento Lupo balza

(1) Il Giuliani crede che il monastero, detto anticamente delle *Signore Bianche* sotto il muro, posto appunto in principio del borgo di porta Ticinese acquistasse allora, in memoria dei fatti gloriosi dei nostri, il nome *della Vittoria* che vediamo datagli nelle carte subito dopo quel tempo; nome che conserva ancora ai dì nostri la chiesa ch'era unita a quel monastero.

addosso ai cavalli attaccati al carro e li tempesta col tronco d' un' asta, e li ferisce colla punta, e gl'inanima e gli spaventa colla voce: quelli puntando, facendo arco delle schiene, piegandosi colla pancia per terra, giungono a smovere tanto o quanto il carico ad onta della resistenza che vi opponevano le enormi barre di ferro affondate nel fieno che avea acconsentito al peso: gridò ben egli, il figlio del falconiere due o tre volte ancora, che si sollevasse il cancello per un momento tanto da poter dispacciare il carro che passasse innanzi; ma in quella confusione, in quel parapiglia, con quel baccano la sua voce non fu intesa. Intanto i cavalli alemanni giungono a furia, il ponte risuona sotto le zampe ferrate, già alcuni son penetrati sotto la volta, dov'è un bujo, uno scompiglio, un gridare, un ricambiar di colpi spaventoso: se non che in mezzo a quel fracasso si distingue ad un tratto un fragore di ferriere scorrenti, quindi s'innalza uno strido acutissimo di dolore. Un ultimo sforzo avea in quel punto liberato il carro di sotto al peso che lo teneva impacciato, e la saracinesca cadendo era venuta addosso ad una barbuta alemanna che vi si trovava sotto.

Comparvero alcune fiaccole a rischiarare quella scena di terrore: cinque o sei cavalieri tedeschi, che erano già trascorsi oltre, vennero uccisi dai nostri; e sotto l'arco del ponte si cominciò un accanito combattimento fra quei di fuori che a forza di leve volevano rialzare la saracinesca, e quei di dentro che facevano ogni sforzo per impedirli: ferivansi gli uni e gli altri a furore con picche e spiedi e zagaglie, che si vibravano fra i bastoni ripigliati dell' enorme cancello che divideva le due parti; ma gli Alemanni avean la peggio, impediti, com'erano, dagli spuntoni di che dalla loro banda erano armate le traverse, spuntoni sui quali venivano spesso a percuotere a infilzarsi sospinti uomini e cavalli.

Lupo vide sulla via di s. Marco una nuova frotta di nemici accorrere a rinfrescare la pugna, ordinò ad alcuni de' suoi, che giugnevano intanto da tutte le bande, che salendo sulla torre vi facessero giocare una manganella; fra pochi momenti cominciò a venir dall'alto una tempesta di pietre, cominciò dalle feritoje a volar un nembo di saette, e gli Alemanni ebber di grazia d'abbandonar l'impresa, e di darla a gambe.

Levato allora il ponte chè non v'era più chi lo impedisse, e tornato tutto quieto, ai venne per calare affatto la saracinesca, e vi trovarono sotto un bel cavallo bajo d'Ungheria preso insieme col suo padrone. Il cavallo, a cui quello smisurato peso era caduto sul fil delle reni, avea fracassate le gambe di dietro, il soldato vi era tenuto per un piede, e tutt'e due si divinghiavano e facevan forza per uscir di sotto a quel pondo doloroso. Il povero animale, schiacciato contro terra le parti deretane, colle orecchie aguzze e la criniera ritta sul collo, cogli occhi inlocati che gli volevano schizzar fuori della testa, colle narici spalancate, alzava il capo di tanto in tanto, e voleva levarsi sulle zampe dinanzi che stendeva in fuori, e ritraeva contro al petto curvandole e raspando ferocemente; mordeva quanti se gli avvicinavano, e metteva un ringhio di dolore: l'uomo, con un piè rotto fra le gambe rotte del cavallo e la saracinesca addosso, ad ogni prova che l'animale facea per ajutarsi veniva scosso e trabalzato con indicibile strazio: si scontorceva, s'aggrappava, ed ora levandosi s' un ginocchio e giugnendo le mani pregava nel suo tedesco che gli donasser la vita per l'amor di Dio, ora ricogliendo da terra la spada, la brandiva ferocemente, e così impedito, così malconcio com'era, mostrava pure di non volersi lasciar uccidere senza difesa. Veduto in quell'atto al chiarore delle faci, col volto tutto ispido di peli che tiravano al rosso, cogli occhi grigi scintillanti, stralunati, pieni di rabbia, di spasimo e di paura, parea un lupo preso nella tagliuola nel momento che il pastore gli viene addosso col bastone levato per dargli sul capo.

I nostri montanari ebbero compassione di lui, e, cavatolo di sotto alla trappola, lo portarono in casa, dove fu curato dalla vecchia Marta, che s'impacciava di racconciare ossa slogate e rotte, ed era tenuta in Limonta per la più gran medichessa. La povera donna, nella semplicità del suo cuore, non credette di peccare contro la carità del prossimo esercitandola verso un nemico il quale, dal momento che non potea più nuocere, tornava a diventar prossimo anche lui.

Quella stessa notte, poco più d'un'ora dopo il vano tentativo fatto dai Tedeschi, il Pelagrua avvolto in un mantello bigio col cappuccio sugli occhi, e sotto panno tutto armato

di ferro, comparve in casa di Lodrisio Visconti, di cui trovò la porta socchiusa: entrovvi, e, riconosciuto da alcuni soldati che vi stavan di guardia, passò in una sala dove gli venne incontro il padrone, il quale lo stava aspettando con aria inquieta.

— Solo? a quest'ora? — disse Lodrisio — e così com'è andata? —

— Il diavolo mi porti e venga il vermocana a tutti quei maledetti montanari! — rispose il Pelagrua sbarazzandosi dal mantello.

— Che! ti sarebbe fallito il colpo?

— Tutto alla peggio. —

— Ah poltron traditore! — gridò il cavaliere andandogli colle pugna sul viso — non so chi mi tenga ch'io non ti scocci colle mie mani quel pò di effigie di cristiano che hai su quel muso da fariseo. —

— Sentite — diceva il Pelagrua, senza mostrare d'essere gran fatto spaventato da quell'ira, — da me non è mancato: la fu in grazia di quella forca di Lupo, quello scudiere d'Ottorino che conoscete; non m'ha dato tempo di staccare i cavalli, ed ebbi di buono di potergli scappare dalle unghie e venir qui a darne l'avviso.—

— E qualcheduno t'avrà riconosciuto. —

— No, chè avea il cappuccio sugli occhi, e poi non ci si vedeva. —

— E i Tedeschi! —

— Furono cacciati indietro. —

— Da un branco di villani colti alla sprovveduta? com'è possibile? —

Qui il castellano di Rosate si fece a narrargli per filo e per segno tutta la faccenda com'era ita.

L'altro al racconto della brava difesa fatta dai Limontini sentiva nascersi quella stizza che prova un uccellatore contro i tordi che scappano dalla ragna, e sono così ribaldi da non volersi lasciare schiacciar il capo per dargli gusto — Canaglia! — sclamava — birboni! ma sono stato io il goffo, io, che ho creduto tanto negozio ad un poltrone: sono stato io, e mi sta il dovere: or va che ti sei giocata la tua fortuna. S'io diventava signore di Milano non t'avrebbe fatto freddo mai più, e tu non saresti morto castellano di Marco. —

— Quanto a questo, poteva rischiare di farmi impiccare più alla spedita castellano del mio — rispose freddamente il mariuolo; — ma che vale? già lo sapeva, che chi non risica, non rosica, e però non mi sono risparmiato, e da me, come diceva, non è rimasto. Pensate voi, fra le altre cose ci avrei avuto tanta soddisfaziona di poter sonarla a quei montanari birboni che mi vollero far quel giuoco a Limonta, e fu in grazia loro che ho dovuto sbrattar il paese dove stava a tutto agio e consolazione meglio d'un principe. —

Lodrisio si battava la fronte con una palma, e andava ripetando — mandarmi fallito un simil colpo! rovinarmi di sì fatta ragione! —

— Quanto v'ha di buono — seguitava il Pelagrua — si è che nessuno sospetta di noi: la pratica è stata menata così sottilmente, per vie così coperte, per tali avvolgimenti, che... basta, non perchè ci abbia avuto mano io, ma sfido il diavolo a trovarne il bandolo. Il pericolo l'ho corso io tutto quanto, e voi... —

— Sta a vedera, scimunito doloroso! — gridò Lodrisio interrompendolo — che t'avrò anche a rifare i danni, e vorrai cha abbia ad appiccare un voto parchè cadendo non mi sono scavezzato che le gambe quando mi poteva anche fiaccare il collo. Via, levamiti dinanzi: domani sera uscirai per tornare al tuo castello di Rosate, che maladetto sia il momento che te n'ho cavato! intanto fa di spiare intorno che cosa si pensi della faccenda di questa notte; prima di partire ma ne avviserai: va cha alla prova mi sei riuscito un dappoco. Non mi resta più a dirti che una cosa; bada che non t'esca motto di tutto quello che è corso fra noi, o meglio per te se ti cascasse la lingua. —

— Quanto a questo — rispose il Pelagrua — dormite pure a occhi chiusi, gli è come se aveste parlato con quel muro colà: acqua in bocca, e non vi ho pur veduto. —

Partito il castellano di Rosate, Lodrisio rimase solo a digerire la rabbia che quel contrattempo gli avea messa in corpo. Egli avea conosciuto il Pelagrua a Rosate, poco tempo prima che Marco partisse pel Ceruglio, e, come si dice che i sangui s'affrontano, s'eran tosto accozzati; già s'intende, senza che nessuno uscisse del grado suo, l'uno come padrone; l'altro come cliente: divotati io un tratto carne e unghia, anima e cuore, s'erano accordati d'ajutare a tutta possa le macchinazioni di Marco, avendo collocata ogni loro speranza d'ingrandimento nella riuscita di quelle. Ma quando il Castellano reciò di To-

scana la novella che Marco era stato eletto signore di Lucca, i mariuoli si trovarono sconcertati, tenendo per sicuro che, occupato egli di quelle nuove faccende, contento di quanto si trovava in mano, non avrebbe più oltre voluto commettersi nelle cose di qui, dove tutto da qualche tempo parea andargli per la mala via; e però pensarono di provvedere essi stessi al fatto loro, afferrando la prima occasione che si fosse offerta. L'occasione non tardò a venire: il Bavaro disperando di ottener Milano colla forza dell'armi, si dispose d'averla per tradimento: poich'ebbe indarno sollecitati varii capitani con larghe promesse di danaro, di titoli e dignità, si rivolse a Lodrisio, già conosciuto per uno spirito turbolento e ambizioso, come quello che avea più volte fallita la fede ai Torriani e ai Visconti; e gli promise niente meno che la signoria di questa città, se gli bastava l'animo di dargliela in mano. Il tristaccio pigliò subito il boccone, fece intendere la briga al Pelagrua, e questi uscito dal castello di Rosate, manipolò tutto quel rigiro che andò poi a finire nella sconciatura che abbiam riferita di sopra.

Ora Lodrisio pensava tristamente al superbo edifizio che si vedea cader dinanzi, pensava al mal partito a che si trovava ridotto.

Col Bavaro, mancato quel colpo, non vi poteva esser più altro appiccо: le sue bande tedesche scoraggiate, tribolate dalle sortite frequenti dei nostri, stavano insieme a gran pena; lo sforzo d'Italia (così si chiamavano i collegati) mancante di paghe e di foraggi, tradito, malmenato, abbandonava alla spicciolata il campo; e ben si vedeva che presto l'imperatore sarebbe stato costretto a levar l'assedio e a tornarsene a casa per la più corta: con Azone non poteva sperare di far bene i fatti suoi, ch'egli capiva d'essergli sospetto, sebbene ne ricevesse ogni giorno un mondo di carezze. Da che parte voltarsi dunque? a che tavola dar di piglio nel suo naufragio?

Allorchè il Pelagrua insieme colla novella del principato di Lucca ottenuto dal suo padrone, avea recata a Lodrisio l'altra non meno strana dell'amore di Marco per la figliuola del conte del Balzo, Lodrisio avea subito intraveduto in quell'amore un filo per tener il Visconti attaccato alle cose di qui; in seguito poi, i trattati intavolati col Bavaro, che dovean portarlo ad un'altezza, a cui ne' sogni della sua superbia non era pur mai prima d'allora salito, gli avean fatto svanire quel pensiero, come allo spalancarsi delle finestre la luce ampia e diffusa del giorno, confonde e manda in dileguo lo scarso chiarore d'un povero lumicino che arde in una cameretta: ma in quella guisa appunto che se le finestre si richiudono, quel povero lumicino torna a farsi vivo e a parer buono; così, poichè ogni altro consiglio fu spento nella fantasia dell'ambizioso, si riaccese e ravvivò quella prima, quantunque tenue e lontana speranza.

Che un capriccio di femmina (così egli qualificava l'amor di Marco per Bice) potesse tanto sul cuore dell'amico da condurlo al rischio di giocarsi una signoria, come quella che si trovava in mano, non era pensiero che potesse pur cadere per un momento in un animo della tempra di quello di Lodrisio. Questo no, ma quel capriccio, diceva egli, potrà tenergli viva, stuzzicargli in cuore l'immagine d'un'altra signoria un tantin più ghiotta che non quella di Lucca, d'una signoria vagheggiata, sospirata da lui per tanto tempo. Un picciol peso non basta egli alcuna volta a dare il tratto alla bilancia? Or bene, questo picciol peso si compiaceva d'averlo egli in mano, e prometteva a sè stesso di porlo a tempo nel guscio che volea far traboccare.

CAPITOLO XXII.

La sera dell'altro dì ricomparve il Pelagrua, e confermò Lodrisio nella certezza venuta già da più bande a quest'ultimo; che non era trapelato nulla dei loro rigiri col Bavaro, e che questi stava per levar le tende, e pigliar la via della Germania. Racquetato così quello sleale raggiratore, e messo il suo cuore in pace su questo particolare, si rammorbidì alcun poco anche col suo cliente, ed entrò a domandargli di Bice e di Ottorino.

— Cose grosse — rispose il castellano di Rosate, cui non pareva vero di potergli tornare in buona grazia. — Ho trovato lo scudiere del conte, che, come sapete, è tutto cosa mia, e m'ha detto che in casa, da qualche tempo in poi, v'ha de' gran maorggi. —

— Maneggi di che sorta? —

— Maneggi di nozze. —

— E il conte vi si piega? e tutta la paura che avea di Marco, gli è passata?

— Piegarvisi! non vi si piegherà lui, la paura non gli sarà passata, ma che vale, s'egli è tanto bue? la ragazza incarognita dietro a quel suo patito; la madre che la regge alla scoperta, e non sarebbe gran fatto che... —

— Qui bisogna farsi vivo — interruppe Lodrisio — sturbar codesto parentado ad ogni costo; chè voglio ben che Marco abbia perduto il senno dietro due begli occhi, ma quand'ei sappia che la fanciulla non può più esser sua e che non c'è remissione, entrami io tasca! smanierà, farà qualche stranezza, ne ha fatte tante! ma e poi? così lontano, col peso sulle braccia e il fumo in capo d'una novella signoria, potrà far a meno di rassegnarsi? si rassegnerà. —

— Veramente — replicava il castellano di Rosate — la ragazza gli sta più addentro che non crediate voi, e potrebbe bell'e darsi che a saperla in man d'altri s'infuriasse, s'imbestialisse ancor di più; ma io penso una cosa, che quella sua furia potrebbe prima di tutto rovesciarsi addosso a me perchè non abbia stornate le nozze!.... Ma ce n'a un'altra: dice l'amico d'aver inteso per aria, che gli sposi abbian tosto a tumarsela di qui, e andare chi sa dove: ecco che la sparizione della fanciulla ci fa restar minchioni; Marco o impazzisce davvero, e la dà pel mezzo precipitando sè stesso e noi in compagnia, o conserva punto punto di senno e che ti fa? come avete detto voi, si getta nelle faccende di Toscana fino agli occhi, anche per tor via la mente da questi luoghi, la cui memoria non farebbe che crescergli il martello. —

— Dunque alle mani, per non lasciar che il parentado si stringa — disse Lodrisio.

— È subito detto — rispose quell'altro — anche lui nel congedarmi quando fui a Lucca mi ripicchiò nelle orecchie questa canzone, ma poi non vuole che Ottorino s'abbia a toccare. —

Quanto a codesto, vedremo quello che ci tornerà, e tu in ogni caso starai a detta mia. —

— Io son qui, ma... se... —

— Patti chiari; lascia da banda codesti arzigogoli; chi vuol correre sulla mia strada non deve aver paura di tragetti e di scorciatoje. —

— Eh! non mi tiro indietro io; i dubbi non li metto fuori che prima di fermare il partito; quando poi si tratti di mandarlo ad effetto, vedrete che non son uomo da ciance: è poco tempo che mi conoscete, e finora non ho potuto..... basta, spero di riuscirvi meglio a pane che a farina. —

— Sì, ne ho già avuto un pegno nell'ultima faccenda! —

— Ma... a... a — conchiuse il Pelagrua — se il diavolo ci ha messe le corna, che colpa ne ho io? —

Così terminò il dialogo fra quei due tristi.

Ora è tempo che torniamo a intrattenerci di proposito delle nostre donne, di Ermelinda e di Bice, che abbiam dimenticate già da un pezzo.

Fin da quella notte che la fanciulla tornò dal festino, portando la grazia di Lupo, la madre dalle parole di lei tutte impaurite avea raccolto la dura certezza dell'amore che il Visconti avea posto nella sua figlia. Come rimanesse Ermelinda ad una sì improvvisa e inopinata scoperta, è difficile l'immaginarlo: spavento e pietà per la figlia, sdegno contra Marco; e, lo diremo pura, quantunque ella non osasse confessarlo a se medesima, un certo qual risorgimento momentaneo dell'antica fiamma, le fecero in un tratto ribollire il sangue: vi fu qualche istante, in cui la sua Bice non le parea così dulce, così cara come soleva. Fu quella una rivelazione inaspettata dei più riposti nascondigli dell'animo suo; ebbe vergogna, ebbe quasi paura di sè stessa; ma, frenato poi tosto e vinto quanto v'avea di men che puro, di men che materno in quello strano rimescolamento, prevalse in lei la carità che la facea sollecita per l'amata figlia.

Conosciuto come questa fosse troppo perdutamente presa d'Ottorino, sì che quando pure Marco (il che non era da credersi) l'avesse richiesta per donna, Ermelinda non potea sperare di farla contenta con lui, per toglierla da qualunque repentaglio, avvisò di affrettar le nozze già conchiuse col giovane cavaliera: in questo modo mentre si prometteva di soffocare ad un tratto ogni speranza nel cuore di Marco, veniva a porre la figlia sotto la protezione d'uno sposo.

Tosto che il Visconti fu in Toscana, Ermelinda cominciò dunque a sollecitare il buon piacimento del marito per quel parentado già

fermato da lui medesimo; ma il conte pensate se dava nelle furie, senza volersi ricordare d'essere stato egli medesimo a dar appicco alla figlia di prendersi d'amore pel giovane cavaliere, quando la madre faceva ogni opera per tenernela riguardata: con tutto ciò batti oggi, batti domani; un pò l'insistenza della moglie che non lo lasciava vivere, un pò l'aspetto continuo della passione di Bice a cui egli voleva tutto il suo bene, un pò il tempo che naturalmente smorzava tanto o quanto la prima impressione di spavento che gli avean fatto le parole e il volto di Marco, e più di tutto il saperlo ora lontano, avvolto in un mar di brighe, e che dovea aver tutt'altro per la fantasia, lo venivan rendendo pastoso e maneggevole. Quello che gli diede un gran crollo fu la novella che Marco era diventato signore di Lucca; allora ei lo credette proprio tanto assodato e fermo in Toscana, che ben difficilmente avesse mai potuto rivoltarsi alle faccende di qui; e cominciò a lasciarsi ire fino a permettere che Ottorino, rivedesse la casa che gli era stata chiusa per tanto tempo; ma non v'era però ammesso che sull'ora bruna in gran segreto, che Dio ne guardi! i curiosi non se ne accorgessero, e la cosa potesse venir rifischiata all'orecchio del galantuomo che stava a Lucca. Così la notizia dell'innalzamento di Marco, sconciando i fatti di Lodrisio e della sua creatura il castellano di Rosate, avea racconci quelli della famiglia del Balzo.

Quanto ad Ottorino, le contraddizioni, le traversie sofferte per cagion di Bice gliel'avean sempre più profondamente confitta in cuore: se prima l'immagine dell'amata fanciulla si mischiava a tutti i sogni della sua fantasia, ora riempieva essa sola il vôto di quell'animo appassionato. Dissi il vôto del suo animo, perocchè il giovane dopo le amarezze venutegli da Marco, tenne d'essersi rotto del tutto e per sempre con quell'antico suo signore, e si vide per conseguenza mancar dinanzi il termine della sua vita, che fino a quel punto non era stata impiegata che per gradire a lui dal quale solo si prometteva lustro e grandezza. Cadutegli in dispetto le persone e i luoghi che gli rammentavano le gioje passate, e l'avvenire perduto, nè rimanendogli in cuore altro che Bice, l'unico desiderio che ancor gli durasse, era di farla sua, ma di abbandonar poi tosto in compagnia di lei questa terra nativa, e passar in Asia a combattere i Saracini; chè questo era in allora l'ordinario partito a cui s'appigliavano tutti quelli che, disgustati del loro paese, non isperavano di trovarvi più bene.

Come credere però che i parenti della fanciulla volessero acconsentirgli di torsela compagna in un sì lungo e disastroso viaggio, in cerca d'un avvenire travagliato e tenebroso? Ma che direste voi, che l'apprensione ch'assi conservavano tuttavolta di Marco, tolse via ogni difficoltà? Ermelinda si lasciò torcere a quel duro passo per la sollecitudine di porre la figlia in sicuro da ogni prova che l'amore, chi sa? fors'anche il capriccio del Visconti, avesse mai coll'andar del tempo potuto tentare sopra di essa; e per allontanare nello stesso tempo il pericolo che Ottorino, venendo mai a scoprire la vera cagione dell'odio che il signor suo gli avea colto addosso, non avesse avuto per furor geloso a cimentarsi con un sì potente e formidabile rivale.

Quanto al conte egli si rassegnava ad un sì duro sacrificio per potersi salvare le spalle, per potere in ogni evento rispondere a Marco ch'egli non avea mancato dalla sua parola, per lasciargli credere che Ottorino avesse rapita la sua figlia, ch'ella fosse scappata in compagnia di lui; insomma, per dirsene fuori egli in qualsivoglia modo.

A questi termini erano condotte le cose quando ebbe luogo il dialogo tra Lodrisio e il Pelagrua, che abbiam riferito.

Le nozze furon prefisse per dopo che fosse tolto l'assedio e quetate le faccende della guerra. Il conte pose per condizione che s'avessero a fare segretamente, gli sposi sarebbero partiti tosto per Castelletto: un forte sul Ticino che era posseduto da Ottorino, come abbiam già accennato, e là si sarebbero indugiati non più che il tempo necessario per gli apparecchi del viaggio di Terra Santa: Lauretta e Lupo ve li accompagnavano, ed eran contenti di correre una medesima fortuna con essoloro.

Bice, di coraggioso e forte animo, non era spaventata dai disagi e dai rischi che stava per incontrare in un sì lungo e duro pellegrinaggio, non dall'incertezza del suo futuro stato in una terra strania e lontana: ogni stento, ogni travaglio le sarebbe tornato dolce

in compagnia del suo diletto, diviso con lui, durato per amor suo. Ma il dover abbandonare i suoi cari parenti, la dolce, l'amorosa sua madre principalmente; l'allontanarsi di tanto paese, per tanto tempo, e non averla forse mai più a vedere! La poveretta non poteva sostenere l'angoscia di sì acerbo pensiero! Ella non era mai stata così tenera, così carezzevole come in quei giorni; le tornava dinanzi con un senso profondo di carità tutto quello che la madre avea fatto, avea patito per lei, in tanti anni, rilevandola da bambina fino a quel termine. Provava un acuto rimordimento nel rammentare, ora le sue sdegnosaggini infantili con che soleva amareggiarla, prendendo rigoglio dalla cieca condiscendenza del padre ad ogni suo capriccio; ora gli ultimi giorni passati a Limonta in compagnia di Ottorino, quand'ella pel nuovo amore fatta bizzarra e ritrosa ai consigli del materno zelo, avea contristata quella povera madre colle sue stranezze, colla sua dispettosa caparbietà.

Vinta dall'amaritudine di tali memorie, l'amorosa fanciulla le si gettava al collo, e innondandola di lagrime pregava che la perdonasse. Spesse volte provando quasi rimorso di quel grande amore che avea posto in Ottorino, e che pareva, dirò così, sottratto a lei, sentiva il bisogno di parlarle del tanto bene che pur le voleva, non sapeva spiccarsele dattorno, non saziavasi mai d'accarezzarla, di dirle mille affettuose parole.

Ma il momento aspettato con tanta trepidazione, con uno struggimento indefinibile di terrore e pur di desio, si veniva sempre più approssimando. Già il Bavaro disperato di poter riuscire a nulla di bene prolungando l'assedio, calato a certi accordi con Azone, avea levato il campo. A poco a poco uscivano da Milano per recarsi alle loro terre, ai loro castelli le bande paesane che erano accorse per difendere la città nei giorni del pericolo. I Limontini si preparavano anch'essi a ritornare alle loro montagne, lieti e superbi della gloria acquistata in quella notturna riscossa, e non iscemati che di quattro uomini caduti sotto le azze tedesche.

Le lance del monastero di sant'Ambrogio, che per disposizione del Vicario dovevano rimanersi in Milano, vennero a dare il buon viaggio ai loro amici; Lupo domandò del Vinciguerra, che non si vedeva cogli altri, e intese ch'egli era stato ucciso in una sortita fuori del borgo di porta Ticinese: alcuni dei suoi, stando sull'alto d'una torre, l'avevan veduto stramazzar da cavallo e difendersi a piedi come un leone, menando in giro la sua mazza di ferro; s'era perso un momento tra la folla dei nemici che gli si serravano addosso da ogni banda; lo credetter preso, ma poco dopo riconobbero il suo teschio sanguinoso, confitto su d'una lancia. — È morto da buon soldato facendo il dover suo — disse Lupo — il Signore lo riposi — e non si parlò più che di cose liete.

La mattina stessa che quei buoni montanari doveano porsi in viaggio, venne chiamato in gran fidanza il loro piovano che benedicesse le nozze fra Ottorino e Bice. Quantunque Azone fosse già riconciliato di fatto colla Chiesa, durava tuttavia sul contado di Milano l'interdetto che fu levato alcuni mesi dopo; e però potea passar benissimo con onore che la benedizione delle nozze si desse così alla sfuggita, senza le solennità consuete, e le pompe convenienti alla condizione degli sposi.

Marta, la madre dell'annegato, venne quella mattina col suo fardelletto sotto al braccio a far le dipartenze colla famiglia del conte, dalla quale aveà ricevuta così cortese ed affettuosa ospitalità.

Ermelinda le avea offerto che restasse in casa sua, ella e il marito: questi tanto vi ci si recava, ma la buona vecchia montanara, tratto in disparte il suo uomo, gli fece questo discorso.

—Sentite, Michele, quei pochi giorni che il Signore ci lascia quaggiù, ci provvederà come ci ha sempre provveduti. Quando il nostro povero Arrigozzo (che Dio gli faccia misericordia) era bambino, che mi stava ancora al petto, vi ricordate bene, le annate andavano forti e calamitose ancor più d'adesso; eppure la provvidenza ci è mancata mai? siamo stati mai a carico di nessuno? Grazie al Signore la vista mi regge, le dite mi vagliono, filerò, filerò tutto il giorno, filerò la notte, se non basta, mi caverò il tempo dagli occhi, e tireremo innanzi.

Noi siamo gente materiale, siamo avvezzi a stentar la vita, ma gl'impigli e le alture d'un padrone non sapremmo patirle; abbiam fatto il callo a camminare scalzi fra i ciottoli

e i rovi, ma le scarpe ci farebbero male ai piedi....

E poi, se il conte si ferma qui, come pare che n'abbia intenzione, vorreste voi seppellirvi pel resto dei vostri giorni fra queste muraglie che levano il fiato? Per me non torrei a patto di starci se mi avessero a far regina. Oh le nostre montagne! quel lago che ti allarga il cuore, quegli ulivi, quei castagni, quel cielo bello, grande quanto tira la vista! che qui bisogna alzare il capo a guardare in su per vederne quattro palmi, tanto che non sono mai arrivata in tutto questo tempo a poter capire da che parte nasce e da che parte va sotto il sole. E quella nostra povera chiesetta, che adesso si dovrà aprire, perchè, dicono che il papa leva la scumunica; che non l'avessimo più a vedere? coll'altare nuovo che abbiam voto di fare a s. Genesio quando la terra sarà ribenedetta?... che non avessimo a sentir più quella campanella sonar l'ave maria tutte le mattine e tutte le sere? E non contate per nulla il trovarsi insieme con gente che parlan tutti come noi, chè qui si pena a capire quello che si barbuglino, e poi per ristoro ci abeffano noi, come se fossero loro quelli che parlan pulito? —

A questo punto fece un momento di pausa; quindi seguitava sospirando. — Pover uomo, capisco bene, capisco quello che vi stoglie da quei luoghi: oh credete voi che anche per me siano quelli d'una volta? prima della nostra disgrazia, quando quel nostro poveretto.... (Gesù Maria per lui!).... Ma via, non torniamo a piangere: sia fatta la volontà di Dio.... Quel che voleva dire?... Credete voi però collo star lontano dal paese, col non veder più quei luoghi, di potervelo torre dal cuore? No? vedete, no; e quand'anche lo poteste, non vorreste farlo del sicuro. Sentite, Michele, staremo là insieme, penseremo a lui, pregheremo per lui, anderemo a dirgli del bene innanzi alla sua croce fintanto che il Signore ci lascia quaggiù a far penitenza dei nostri peccati; e quando ci chiamerà con sè, almeno avrem la consolazione di poterci far seppellire dove lui. —

Il marito al finir di quelle parole asciugandosi gli occhi — avete ragione Marta — diceva — avete ragione; ma siete una benedetta donna! mi dite sempre che bisogna rassegnarsi, offrir tutto al Signore, mi sgridate quando alle volte mi cogliete a piangere, e poi mi uscite con certi discorsi! — La conclusione fu che sarebbero partiti anch'essi in compagnia dei loro paesani.

Dunque, come dicevamo, la povera donna era venuta col fagotto delle sue poche robucce sotto al braccio per tor commiato dalla famiglia del conte. Fece ella riverenza al padrone di casa, e baciò la mano alla padrona la quale rispose colle più manierose dimostrazioni d'affetto, che aveano tanto maggior valore in quel tempo, in cui le condizioni diverse delle società erano assai più distinte che nol siano ai nostri giorni; in un secolo in cui l'opinione, le usanze, le leggi parea che non permettessero nessun agguaglio tra gentiluomini e plebei, come se veramente fossero impastati d'una diversa creta.

La contessa avea già consegnato segretamente al piovano un buon pugno di ambrogini d'argento perchè fornisse di tutto il bisognevole la famiglia della povera Marta, con quella discrezione e quella modestia che avrebbe saputa migliore, egli che conosceva il costume dilicato e schivo de' suoi montanari, e il carattere singolarmente riguardoso e tenero della donna, paga, non senza una tal quale alterezza, della sua casta povertà.

Infine Marta s'accostò a Bice, e faceva l'atto di voler baciar la mano anche a lei; ma essa ritraendola dolcemente indietro, gliela pose in vece sopra una spalla, e — Addio buona Marta — le diceva — ricordatevi di me, che mi avete portata in collo tante volte quand'era piccioletta, e raccomandatemi al Signore: addio. — Ciò detto si volse da un altro lato, talchè quella stava per andarsene, ma tutto ad un tratto la fanciulla vinta dalla passione tornò verso la vecchia, e levandole in volto que'suoi grandi occhi cilestri pieni di pianto, sclamava — Domani, quando vedrete spuntar di lontano la torre del castello, salutatela per me. Quante volte seduta sulla sua cima, poichè la notte s'era fatta buja, io guardava giù il lago, notava un picciol lume scorrente su quello, e riconosceva poscia il canto del pescatore. Quella dolce canzone che soleva alleviarmi le tristezze del cuore gli ultimi giorni passati in quel mio caro nido, io non l'udrò più! non udrò più il mormoramento delle onde che vengono a morire sulle sabbie del lido, non udrò più il soffio aspettato dei

consueti venti del mattino e del vespro, nè la voce della tempesta predetta da indubitati segnali. Oh! salutate per me quel nostro sole, quei nostri monti, quel nostro caro cielo.

E quando, raccolti insieme sul sagrato innanzi alla porta della chiesa, innalzerete il canto della sera in onore della Vergine, ricordatevi tutti di me che tante volte inginocchiatavi da presso, ho pregato cantando insieme con voi, che tante volte, rattenuta da alcuna cura nel castello paterno, porsi l'orecchio tutta compunta, con un brivido d'amore a quella devota melodia che il vento mi portava in alto or più or meno distinta, tremolante e soave: ricordatevi di me! Brevi sono i giorni che Iddio mi ha numerati; e quando vi giugnerà la novella che il mio corso è finito, date una lagrima alla memoria della povera Bice, che nata e cresciuta fra voi, sperava di posare il suo capo, stanco dai travagli della vita, nella dolce sua terra, fra le lagrime e il compianto de' suoi cari. —

Il conte, Ermelinda, stupiti e come soggiogati da quello spirito prepotente che parea parlar sulla bocca della loro figlia, la stavan guardando senza osare d'interromperla; ma quand'ella trascorse colle ultime parole a rivelare il vivo, intimo presentimento della sua prossima fine, non potendo più frenarsi diedero ambedue in un gran pianto.

La moglie del barcajuolo, a cui il dire della fanciulla era rivolto, fuor di sè per la maraviglia, per la compassione, per la dolcezza del sentir parlare de'suoi cari luoghi con quell'accento inspirato di mestizia e d'amore, cercava, singhiozzando anch'essa, di prender la mano della fanciulla; gliela prese finalmente, la trasse a sè con molle violenza e v'impresse le labbra.

Stetter alcuni momenti in silenzio: Bice sola non piangeva; la sovrabbondanza medesima dell'affetto le faceva intoppo alle lagrime che stavano per prorompere. Alla fine, al cader di quel fisso entusiasmo che l'avea rapita, si sentì tutta intenerire, strinse alla vecchia la mano che tenea la sua, e le disse un'altra volta. — Addio, raccomandatemi al Signore — e intanto che quella usciva, corse in braccio alla madre, nascose la faccia nel seno di lei, e l'inondò di lagrime infocate.

CAPITOLO XXIII.

Tosto che s'intese il suono d'un corno dar il segnale della partenza dei Limontini, Bice, frenate le lagrime, asciugatisi gli occhi, ricomposto il volto, si affacciò ad un verone che rispondea sulla via, e il padre e la madre le tenner dietro. Fu visto uscire dalla porta lo stendardo colla cicogna, fu visto uscire il curato e quindi i suoi popolani a due a due, incamminandosi tutti verso la postierla d'Algiso. Il barcajuolo e la sua donna chiudevan la fila: Marta levandosi il capo per salutare i signori, rimase dolcemente maravigliata di veder Bice tutta rinvenuta, accompagnar cogli occhi la picciola truppa, che si andava affilando.

Fu stabilito che gli sposi si sarebbero messi in viaggio per Castelletto la mattina del dì dopo. Or chi potrà ridire i trepidi consigli interrotti da baci e da carezze che la madre veniva dando alla sua figliuola in quell'ultima giornata, in quell'ultima sera? e le affannose promesse ricambiata fra loro con tanta fede, le quali non doveano adempirsi? chi potrà significare con che parole, con che lagrime ambo i parenti mettessero la loro cara fra le mani dello sposo, con che affetto la raccomandassero a Lupo e a Lauretta, che doveano accompagnarla in Terra Santa?

Venuto il giorno e l'ora determinata, dopo molto tornar negli amplessi, dopo un lungo iterar di baci, la fanciulla, ferma in vista, strappossi finalmente dal collo della madre, e lasciando lei tutta in lagrime e in singhiozzi, prese le scale, corse precipitosamente nel cortile, salì il palafreno preparatole e s'incamminò. Ottorino, Lupo, Lauretta e due scudieri del conte che doveano scortar gli sposi fino a Castelletto, montati prontamente sulle loro cavalcature, le si miser dietro. Ella trovò sotto l'androne il falconiere e la sua donna, che stavano ivi aspettando per salutar tanto lei quanto i loro due figliuoli; ma in quel momento fu così spaventata dal pensiero da aver a sostenere un nuovo assalto di tenerezza e di pietà, provò una sì forte smania d'esser fuori a un tratto da quelle sue mura, d'esser lontana dalle persone, dalle quali si staccav

con tanto spasimo, che, chinando il volto sul petto, passò loro dinanzi correndo come se fuggisse, senza poter neppur rispondere addio.

La nostra brigata camminò un gran pezzo in silenzio sulla via che mena a Sesto Calende. Finalmente lo sposo mise una mano sul collo del mansneto ubino, cavalcato da Bice, e non cessando dall'andare di chiuso trotto, le diceva — Ti ricordi, vita mia dolce, di quelle ore che abbiam passate insieme sullo scoglio di Morcate? tu eri seduta fra tuo padre e me, una tua mano era abbandonata fra le mie mani.. Fu allora che m'entrò in cuore la prima speranza di poterti un giorno possedere: quante contrarietà! quanti dolori da quel tempo in poi! ma ora sei mia, mia per sempre! Oh la dolcezza ineffabile di queste parole! Io non ho altro bene che te: con che fede, con che amore voglio consacrarti tutta questa vita, per far men duro un destino, che hai avuto il coraggio di accomunare al mio. —

Con queste ed altrettali amorevolezze veniva il giovane sfogando la deliziosa piena dell'animo. Bice tenendo gli occhi dolcemente levati in volto allo sposo, stanca per tanto affanno patito, senza aver vigore bastante per avvertire a parte a parte il significato di quelle affettuose parole, ne accoglieva però, dirò così, il senso totale, in quella guisa che apprende il suono d'una dolce melodia uno che sia mezzo fra il sonno e l'esser desto: e infatti la fanciulla trovavasi in uno stato che, com'ella ebbe a dir dappoi, le parea veramente di sognare.

Andarono innanzi fino a Gallarate dove si smontò ad un albergo per farvi una posata di qualche ora; ed ecco arrivar un corriere che cerca d'Ottorino e gli consegna una lettera. Il giovane l'aperse, e fu per uscir di sè dalla maraviglia vedendovi sotto il nome di Marco. Diceva d'esser giunto in gran furia e in gran segreto da Lucca, e che l'aspettava subito subito a Castel Seprio, per conferirgli cose di gran momento; aggiungendo riconoscer esso d'aver dei gran torti verso di lui, e tardargli di potergli riparare.

Ottorino sentissi tutto smovere, ne fu tutto sossopra. Il nuovo emergente veniva ad un tratto a scomporre ogni disegno da lui fatto sull'avvenire; a metterlo in termini del tutto diversi. Il partito d'abbandonare queste contrade, al quale s'era gettato, era il peggio dei peggi al mancargli d'ogni altro consiglio; ma in un canto riposto dell'animo gli stava sempre appiattato un segreto desiderio, una lontana confusa speranza di tornare un qualche giorno in grazia del suo antico signore; lo sdegno del giovane contro di lui era come quello d'un amante, uno sdegno ardente, fumoso, ma facile a dar giù a una discolpa, a un atto di cortesia. Non ricordandosi d'essere spiaciuto a Marco in altro che nel rifiuto della figliuola del Ruscone e parendogli questa troppo lieve cagione a tanto e così amaro odio ch'ei gli avea posto addosso, l'imputava in parte ai sinistri uffici di qualche mala lingua, e gli parea pure che un dì o l'altro avesse ad aprir gli occhi; ad accettarlo ancora per suo, a tornarlo nel grado di prima.

E a dire, che Marco veniva ora egli stesso a cercarlo, a scusarglisi, a tendergli la mano: quell'uomo così altero, così sdegnoso, quel grande che avea egli riverito ed amato pur sempre quasi a suo dispetto, anche allor quando era viva e verde l'offesa, e la rabbia e la vergogna dell'averla patita non temperata dal rammarico dell'offensore!

— Ora mi convien andare fino a Castelletto — così parlò Ottorino al corriere — dirai a chi t'ha mandato, che prima di sera sarò al Seprio. —

— Oh! venite subito, — rispose quegli — che me n'ha fatto una gran fretta il castellano, e ho già perduto tanto tempo a cercarvi laggiù. —

—Ma come hai indovinato che io era qui?— domandò il cavaliere.

— Seppi da un palafreniere del conte del Balzo che eravate partito a questa volta; mi vi misi dietro, e non v'ho potuto raggiungere prima d'ora. —

— E chi te l'ha data la lettera?

— Il castellano del Seprio, fin da jeri sera. È giunto colà un barone, e subito si sono spacciati cinque o sei corrieri per diverse bande.—

— Lo conosci tu quel barone? —

— No, perch'io son nuovo in questi paesi, ma deve esser qualche cosa di grosso all'onore che gli fanno. È un uomo grande, di mezza età, di bell'aspetto; il volto così e così — e si fece a dipinger Marco che non ne perdeva un pelo.

Ottorino pensò che ogni indugio, oltre all'essere inonesto, sarebbe stato inescusabile

in quel punto per la gravità degli interessi che ne potevan dipendere, e risolvette di dar una corsa fino al Seprio; e tornar poi tosto a prender la sposa.

Castel Seprio era lontano poco più d'una mezz'ora di viaggio; la gita e il ritorno non gli avrebbe tolto più del tempo che ne dovea portare la fermata da farsi a Gallarate. Disse dunque al corriere che aspettasse, e corse tutto lieto e giubilante a partecipar ogni cosa a Bice.

— È Marco? — disse questa spaventandosi — è Marco che vi fa chiamare? Oh non v'andate Ottorino! fuggiamo da quell'uomo; menatemi a Castelletto. —

— Ma non è più quel di prima ti dico, vedi ch'egli medesimo mi si scusa, e vuol ristorarmi il male che m'ha fatto. —

— Oh! no, no, non v'andate! fuggiam da quell'uomo, vi ripeto, fuggiam fin che n'abbiam tempo! —

— Senti, cuor mio — disse Ottorino prendendole una mano — codesto tuo terrore, codesto abborrimento è troppo fuor di ragione: alla fine, fra te e lui, che termine è seguito mai altro che di cortesia? non è egli che ha donata la vita a Lupo per le preghiere tue e di tuo padre! —

Bice al sentir rammentare così direttamente quella terribil notte che le stava sempre dinanzi, fu presa da un soprassalto di terrore, e mettendo una mano sul braccio dello sposo, gli disse. — Ah Ottorino, voi non sapete tutto! —

— Come? — ripigliava questi con un atto di stupore: — Anche tu l'hai conosciuto? Io credetti... Si, è vero, il cavaliere che mi scavalcò nella giostra era Marco: ma sai tu ancora che la mia vita è tuttavolta un dono della sua cortesia? sai tu ch'ei mi venne a colpire colla lancia spuntata? —

Ella, che con quelle parole sfuggite nel primo turbamento era stata sul punto di rivelare tutto l'arcano dell'amor di Marco, sentendole rivolte dallo sposo a men gelosa significazione, ebbe tempo di rientrare in sè stessa, di pensare quanto importasse il segreto, di ricordarsi delle calde raccomandazioni fattele dalla madre perchè non ne lasciasse trapelar nulla ad Ottorino, onde non rischiare di metterlo alle prese con quel formidabile signore; e però abbassò il volto sul petto e si tacque.

Allora il giovane cominciò a parlarle con tanta forza, con tanto sentimento della lealtà di Marco, dell'altezza generosa di quell'animo, mostrò tanta fidanza in lui, tanto desiderio di tornargli amico, di correre fra le sue braccia; le fece vedere di quanto momento fosse quella pace nei comuni loro destini; ch'ella dopo molte difficoltà, dopo molto dire e rispondere, alla fine, parte persuasione, parte condiscendenza, si contentò ch'egli andasse a trovarlo al Seprio.

— Tornerete tosto è vero: — gli disse Bice per ultimo.

— Fra un pajo d'ore al più tardi sarò qui — rispose Ottorino: — non ci vo che per vederlo, per pigliar seco i primi concerti. Intanto tu rimani colla tua Lauretta, e colla scorta di Lupo e dei due scudieri di tuo padre. —

— Ma e voi non vorrete tor nessuno in compagnia? —

— Non è che una corsa, ti ripeto, verrà con me il corriere che m'ha recata la lettera, e m'è di troppo; il paese è fidato. — Ciò detto, gittò le braccia al collo della sposa, le diede e ne ricevette un bacio e partì.

Passan le due ore prefisse, ne passa una terza; e Ottorino non viene; ogni cosa che Bice vede moversi di lontano guardando dalla finestra verso la parte d'onde l'aspetta, le par che sia la piuma bianca del suo cimiero, ogni rumore che ascolta le par lo scalpito del suo cavallo: innanzi e indietro per la camera, in compagnia dell'ancella, ora fa chiamar Lupo per intender quel ch'ei ne sappia dire, ora s'affaccia al balcone e guarda, ora siede soletta in un canto aspettando dolorosamente: indugia, e pena, e stenta; passa un'altr'ora, e un'altra, è già la quinta da ch'egli è partito, e Ottorino non compare ancora.

— Sentite — le disse finalmente il fratello di Lauretta — se me ne date licenza anderò io a Castel Seprio a vedere, o vi spacceremo uno dei due scudieri di vostro padre. —

— È meglio che ci vada tu — rispose Bice — fa ch'ei venga senza fallo: a ora che torniate sarà sera, e tu gli farai scorta. Vedi su che croce mi lasci! gli dirai.... no, non angustiarlo per me.... certo ch'egli non avrà potuto far altrimenti: digli solo che venga in tua compagnia, che venga in ogni modo: pregalo, pregalo in mio nome a non fallirmi di tanto. — Lupo uscì, ed ella andandogli dietro

fin sull' uscio — Ricordati — ripeteva — ricordati di non partir senza di lui, — e vistolo dalla finestra ch' ei se ne andava, gli accennò col volto per inculcargli ancora quel che gli avea già raccomandato a voce.

Dopo non molto si fè sera: aspetta ancora, aspetta un gran pezzo finalmente si sentì il rumore d'una cavalcata. Bice corse al verone gridando — È qui, è qui! — e pel commovimento della subita gioja poteva appena avere il respiro. Un drappello d' uomini a cavallo giunge nell'albergo, s' ode un fruscio di passi venir su dalle scale. — Siete Ottorino? siete voi? diss'ella facendosi incontro a chi veniva. Ma non era desso; al lume d'una lucerna riconobbe invece uno degli scudieri di suo padre, il quale si tenea per mano quell'uomo che aveva portata la lettera, e che era poi partito con Ottorino; colui, dopo essersi chinato profondamente innanzi a Bice le disse che veniva dal Seprio, dove avea lasciato lo sposo di lei sano e salvo, ch' esso non le avea mandato a dir nulla prima d'allora, sperando sempre da un momento all' altro di potersi sbrigare, e venir in persona come avea promesso; che ormai vedendo che gli sarebbe stato impossibile di spiccarsi di là prima del mattino vegnente, avea spacciato lui, con una scorta di sei uomini, per accompagnarla tosto a Castelletto in compagnia dell'ancella e dei due scudieri.

— E Lupo? — domandò Bice.

— Lupo, giacchè gli è capitato, lo ritenne con sè, chè lo vuol spedir stanotte in un servizio del padrone del Castello.

— Ma dunque?.... —

— Dunque il vostro sposo mi vi manda a dire che siate di buon animo, che domattina lo vedrete a Castelletto senza fallo. —

— E anche Lupo verrà a Castelletto domattina, chiese Lauretta. —

— Anche Lupo — rispose il corriere.

— Ora, se vi piace — parlò lo scudiere del conte — farò allestir le cavalcature. —

Bice accennò di sì: in un momento tutto fu in ordine, e si misero in via. La padrona e l' ancella, montate sui loro palafreni, furono tolte in mezzo dai due coi quali avean fatto il dialogo riferito qui sopra, il resto della truppa veniva dietro a pochi passi.

La notte era scura, il tempo parea buttarsi al cattivo: non c' era in volta anima viva: come furono un bel tratto fuori del paese, Bice, sentendo dietro gli uomini della scorta un tramestio, un gridare, un menar di colpi, disse allo scudiere di suo padre che le stava al fianco, che accorresse ad acquetare una rissa che parea insorta.

Ma questi — È un assalto di masnadieri — le rispose, e cacciando innanzi di galoppo il suo cavallo, prese pel freno quel della padrone e se lo trasse dietro, intanto che il corriere che accompagnava l'ancella faceva altrettanto con lei.

Sentite! — insisteva pure la figlia del conte — sentite: è la voce di Ricciardino: correte, correte a dargli ajuto! — Ricciardino era il nome dell'altro scudiere di suo padre rimasto colla gente d'arme venuta dal Seprio.

— Non è nulla — tornava a dir quel primo — sono sette persone ben armate; di che volete che abbiano ad aver paura; — e seguitava pure a spingere i cavalli di carriera, come per allontanar lei dal luogo dell'affronto e metterla in sicuro, ripetendole ch' ell'era stata affidata particolarmente a lui, e guai alla vita sua se le fosse incolto qualche sinistro.

Di lì a poco s'acquetò ogni rumore, ed essi fecero il passo più onesto; Bice volea pure intender la fine di quel trafferuglio, volea parlar con Ricciardino, sentir da lui che era stato: l'altro scudiere che le veniva al fianco, dopo essersene fatto pregare un pezzo, voltò indietro il cavallo, ma tornò poi tosto correndo con aria spaventata, ad annunziare che tutta la scorta era stata dispersa, e che i ladroni si mettevan sulla loro traccia, e così dicendo, fece voltar subitamente le cavalcature per certe traverse che mettevano in un bosco.

Su e giù per sentieri perduti, per lande, per macchie, viaggiarono tutta notte; e il termine non dovea però esser lontano più che un' ora dal luogo dell' ultima levata: le donne, già atterrite dal primo successo, si conturbavano sempre più di quel tanto andar senza giungere, ma i guidatori con gran modestia d'atti e di parole pregavan Bice a star di buon cuore, e che in quella confusione avean fallata la via ed eransi poi smarriti nel bosco; volesse perdonare, e non darne loro aggravio in faccia al suo sposo, che ormai avean potuto raccapezzarsi, e fra poco sarebbero stati a Castelletto.

Oh! se le poverette avessero saputo dov'erano

avviate e in che mani si trovavano. Invece d'andare a Castelletto s'andava a Rosate nel castello di Marco Visconti, sotto le unghie del Pelagrua; lo scudiero del conte che stava con Bice era nient'altro che quel traditore che s'era venduto già da un pezzo al Pelagrua medesimo, e il corriere era un cagnotto di Lodrisio: come lo erano i sei uomini venuti dal Seprio; tutti gli avvenimenti del dì innanzi e di quella notte erano stati preparati dai due bricconi in capo per rapir Bice allo sposo. Il fine ch'essi s'eran proposto era d'averla in mano per tenerla a comandamento di Marco, ma si volea fare il colpo senza dare un grande spavento a Madonna, senza ch'ella s'accorgesse a dirittura d'essere in forza altrui; per tenerla quieta, e prepararla poi, un pò alla volta a quello a che l'avean destinata.

Lasciato pertanto da banda il primo pensiero d'assaltare a viva forza Ottorino e i due di sua scorta che gli eran fedeli, dopo aver posto molti partiti, si fondarono su quello che abbiam visto messo ad effetto, di staccare il giovane dalla sposa collo scaltrimento d'una finta lettera di Marco. Quanto a Lupo, avean divisato poi, come fosse stata bene oltre la notte, di mandarlo a pigliare fingendo un ordine del suo signore, ma non bisognò, come s'è veduto ch'egli medesimo andò da sè a mettersi in trappola a Castel Seprio, come avea già fatto il padrone; e così la tranelleria venne liscia come un giunco. Restava l'altro scudiere del conte, che non avea le mani in quell'assassinamento, ma che pensiero poteva egli dare un uomo solo, senza sospetto alcuno in mezzo a tanti? era cosa sì facile lo sbrigarsene!

Veramente al Pelagrua il passo era parso dapprima un pò troppo arrischiato: mettere una fanciulla di quel grado in siffatte novelle di rapimenti e di prigionie! ma Lodrisio, a cui premea troppo che la cosa riuscisse, anche pe' suoi fini di vendetta contro Ottorino, avea saputo dissipargli ogni scrupolo, facendogli toccar con mano, che ne' termini a cui eran ridotte le cose, non c'era altra via per ottener quello che il padrone gli avea comandato espressamente; che la necessità dovea scusare il soverchio, e il successo avrebbe tolto via ogni rispetto. — Gli è come se t'avesse ordinato d'appostargli una starna, e tu gliela fai cader nel carniere, — gli diceva, — vuoi che te n'abbia a voler male? —

In fine poi conchiusero insieme, che stava sempre in loro di lasciar Marco per qualche tempo all'oscuro di quel ratto, star a vedere come giorasse, dove s'andasse a posare; lasciargliene trapelar qualche cosa a poco a poco per tenerlo invischiato, sicchè non potesse levar il volo affatto da qui, e preparare intanto l'animo della prigioniera a compiacerlo, senza commettersi essi più di quanto bisognava.

CAPITOLO XXIV.

Bice e l'ancella giunsero al castello di Rosate che già cominciava ad albeggiare; vi entrarono, credendo d'essere a Castelletto, come quelle che non avean notizia alcuna di quei luoghi; attraversarono un vasto cortile tutto a loggiati, salirono alcune scale; dentro e fuori per corridori finchè furon messe in un salotto che rispondeva a quattro o cinque altre camere senza incontrar anima nata. Lo scudiero traditore che le avea scorte fin là, lasciolle dicendo che andava ad avvisare il castellano perchè venisse tosto ai comandamenti della padrona.

Le donne rimaste sole passarono nelle camere interne che trovarono molto onorevoli, con ogni appartenenza: v'eran magnifici letti e sedie e tavolini e specchi; alberelli con acque e con essenze odorose; abiti e adornamenti; e tutte insomma le delicature e le morbidezze che potean richiedersi per una gentil donzella che vada a marito.

Bice, la quale si credeva in casa propria, stanca com'era dal lungo cavalcare, gettossi sopra una seggiola a bracciuoli, e intanto che l'ancella le si affaccendava intorno a trarle la roba di pellicce tutta molle, a vestirlene una di duagio bonato, che trovò ivi apprestata, a cavarle i calzaretti, mettendole in piede un pajo di pianelle aperte di seta, a ravviarle i capelli, a darle l'acqua alle mani, a rinvenirla, e rassettarla tutta quanta, andavan fra loro ricambiando tali parole.

— Spunta il sole — diceva Bice — e non dovrebbe star gran tempo a capitare. —

— Oh come volete? — rispondeva l'ancella — se siamo appena arrivate qui noi? —

— Ma e tutto il tempo che ci hanno fatto perder per via, non lo conti? —

— Codesto è vero. Oh! sentite, padrona, tosto che il vostro sposo sia giunto, avete a dirgliela tutta intera di que'ghiotti; non saper dove ci menavano, smarrire la strada, farci straziar forse quattro ore e più, e tenervi a cavallo voi con quel tempo! —

— Quattro ore, è vero? vuoi dire che le avremo perdute quattro ore? —

— Sicuramente, e di passo: a quel che mi diceva mio fratello, da Gallarate a qui in due ore ci dovevamo essere; e vedete anche voi quanto tempo s'è cavalcato, e come s'andava sempre di gran trotto.

— Bene — ripigliava Bice — in quattro ore Ottorino dovrebbe essersi sbrigato.... Di un pò; — quanto ci corre dal Seprio a qui? —

— Non ne so nulla; sapete pure s'io ho pratica di queste parti. —

— Così per discrezione — insisteva la moglie d'Ottorino... — Vuoi dire che vi possan essere otto miglia?... Via, rispondi qualche cosa: ti par forse poco eh?... bene, mettiamone dieci, mettiamone anche dodici? voglio far il conto largo... dodici poi è vero?... —

— Oh sicuro, dovrebbe esser lì presso. —

— Or bene; gran faccenda per uno a cavallo! son subito fatte; e però può arrivar quando che sia, e io l'aspetto fra poco, non l'aspetti anche tu?... dillo, in nome di Dio, dillo una volta, non ti par di sì?

— Potrebbe benissimo arrivare, ma...però... ov'egli indugiasse non sarebbe da farsene caso, chè, si sa bene, quando gli uomini hanno a trattar delle loro faccende, non possono guardarla tanto nel sottile, in una o due ore di più o di meno. —

— Adesso parli bene, questo lo capisco anch'io; e credi tu che per due ore volessi andar tosto a pensar disgrazie: so bene quanti casi possono occorrere, e, come dico, non me ne spaventerei; ma però può anche giunger subito, ed io l'aspetto: glie l'ho raccomandato tanto!... Ma sta.... non senti tu una pedata? ch'ei fosse giunto senza che ci siamo accorte del rumor dei cavalli a passare il ponte levatojo? —

Così dicendo balzò in piedi per farsi ad una finestra; ma Lauretta che vi stava più vicino vi si affacciò prima di lei. La finestra dava su d'una loggia colle volte a crociera, rette da sottili colonnine, vide ella chi ne veniva, e lo riconobbe prima che la padrona avesse avuto tempo di guardare; e ritraendo il capo dalla ferrata che v'era dinanzi:

— No; no — diceva — non è nessun di loro, dite un pò chi viene? è il Pelagrua. —

— Chi? il procuratore del Monastero, quel ch'era a Limonta? —

— Appunto — rispondeva l'ancella, e seguitava tosto: — Come fa mò egli a trovarsi qui costui, chè da quel dì che scappò dal paese non se ne seppe più nuova. Vi dico il vero, che quella faccia non mi piace niente: sarà un ubbìa... Oh! ma che vo io a cavar fuori adesso?... —

— Sì: sì: lascia un pò da banda codeste sciempiaggini: io lo so benissimo come è qui costui, anzi dovea immaginarmi d'averlo a trovare solo che ci avessi posto mente: te lo dirò poi. — Bice si ricordò allora che, essendo a Varenna con Ottorino il dì dopo il naufragio il giovane ora suo sposo, a sollecitazione del pievano di Limonta, s'aveva tolto sopra di sè d'allogare il procuratore fuggiasco e minacciato; e non sapendone più in là, al sentirlo ora quivi, si venne immaginando che ei gli avesse poi dato qualche impiego nel suo castello.

Fu bussato all'uscio del primo salotto: Lauretta, cui la padrona avea fatto un cenno affermativo del capo, disse — Entrate. — Le imposte s'apersero, e comparve il Pelagrua. S'era cavata una berretta di velluto nero, e tenendola nella mano sinistra, veniva innanzi col capo basso facendo inchini.

Il Pelagrua, chi avesse voglia di conoscerlo di persona, era un uomo di cinquant'anni, di mezzana statura, asciutto e scarso delle membra: le guance, d'uno smorto livido, non si colorivano, non si alteravano mai per cosa al mondo. Due lunghe sopracciglia folte e grigie gli adombravano due occhi neri, fulminanti, che non c'era verso si potessero accordare coll'umiltà della fronte in cui erano piantati: due occhi indomabili, ineducabili, con una significazione crudele di malignità e di superbia; due occhi diabolici che avrebbero sbugiardato il viso di un santo anacoreta. Entrando li portava onestamente calati a terra in atto rimesso, ma li rilevava qualche volta gettandoli a diritta e a manca colla rapidità e collo sfolgorare del baleno, e parea che scap-

passero dall'incontrarsi negli sguardi altrui, come il ladro che ha paura d'esser colto sul furto.

S'appressò a Bice, pose un ginocchio in terra e chinando il capo. — Degnatevi Madonna — le diceva — d'accettare l'omaggio d'un vostro abbietto vassallo, il guardiano di Castelletto. —

— L'ha dunque affidata a voi la custodia di questa sua signoria?

— Sì, mia signora; così potessi sperare di gradire all'illustre e graziosa donna, e sovrana del mio nobile padrone, cui ho data la fede e il cuore per tutta la vita come, la sua mercè, fui sempre accetto a lui. —

— Levatevi — disse allora Bice.

Il Pelagrua obbedì ed essa continuava:

— Il mio sposo e signore elegge i suoi fedeli, io non posso che aver in grado sempre e pienamente ogni sua scelta. Lasciando poi il contegno e il tuono di dignità e di cerimonia, con cui s'eran ricambiati quelle quasi formole d'omaggio prestato e ricevuto, la fanciulla assunse un fare più disinvolto, più naturale, e gli domandò:

— Ditemi un pò castellano, vi pare ch'egli possa star molto ancora a giungere: avrete inteso ch'egli è andato fino al Seprio. —

— Lo so, e so pure che quelli che vi hanno scortata fin qui hanno risposto assai male all'onore cui furono sortiti: ma non vi date pensiero, Madonna, lasciate fare a me, saprò dar loro tal ricordo.... —

— No, no — interruppe Bice — non voglio che abbiano a provare sconcio alcuno in grazia mia; ve lo comando espressamente: tutto quello che hanno fatto, l'hanno fatto a fin di bene, per obbedire al loro signore e mio. E se anche... se avessero... trasceso i termini... via, non voglio che se n'abbia a far parola mai più!... —

— Come? — proruppe il Pelagrua in atto di maraviglia e di sdegno — come? che vi fosse stato alcuno tanto temerario?... mi si fa duro a crederlo.... Io non parlava che di quella loro storditezza imperdonabile dell'avervi fatta smarrir la via; ma se mai, se qualche miserabile... chiunque egli sia, poveretto lui! —

— Oh quanto a questo, saltò su Lauretta, — vi prometto io, che la figlia del conte del Balzo non fu mai avvezza... — Ma le parole le furon rotte in bocca da un'occhiata severa lanciatale dalla padrona.

Il falso castellano, simulando d'essere tutto compreso d'orrore — Permettete, — diceva a Bice con una voce che parea soffocata mezzo dall'ira per l'eccesso sospettato, mezzo dalla riverenza della persona che gl'imponeva di non farne caso — permettete, Madonna, è per l'onore del castello... guai se il nobile vostro sposo avesse mai a intendere... guai a tutti, guai a me: permettetemi ch'io sappia chi fu tanto sfacciato... e vi assicuro... —

— Orsù, v'ho comandato che non se ne parli più — disse la sposa di Ottorino con aria risoluta e dignitosa; e tornando poi tosto a prendere un tuono più affabile, perocchè avea visto quel mariuolo abbassare il capo e rimanersi in silenzio come tutto confuso e mortificato—Quello che vi domando,—soggiungeva, — si è se Ottorino possa stare ancora a giungere?—

Se sapeste — disse allora il Pelagrua con una faccia che parea tutta contrita, — se sapeste quanto mi duole che il primo annunzio che ho da dare alla mia padrona non sia un annunzio di subita gioja! —

— Che annunzio avete? — domandò Bice con una sollecitudine paurosa — Sapete qualche cosa di nuovo? —

— È arrivato un corriere dal Seprio pochi momenti prima che giungeste voi, — rispose il tristo, — e reca che non tornerà per tutt'oggi. —

— Per tutt'oggi? — e che ha egli a far colà tutto il giorno? e il corriere, prima di partire, ha egli veduto il mio sposo? gli ha parlato? e che cosa mi manda egli a dire? Via, fate che venga subito da me, voglio parlargli, voglio parlar io con lui, voglio parlar subito col corriere, avete capito? —

—Se mi permettete posso dirvi io ogni cosa, perchè veramente il messo.... a farlo venir qui.... Gli ha parlato prima di mettersi in viaggio, l'ha lasciato in castello in compagnia di Lupo, e d'uno scudiero di vostro padre che è tornato fin là stanotte; sono sani e salvi tutti e tre, chè quell'assalto fu una cosa da nulla, e dice abbiate a star di buon animo, e che appena si possa spiccare da certe brighe che lo trattengono colà, volerà da voi. —

— Ma quando? quando ha detto che torna? al più tardi poi stasera, è vero?

Oh! sì, oh credo ben di sì che stasera verrà senza fallo. —

— Ma non l'ha detto lui proprio di sicu-

ro?.... Via; chiamatemi subito questo corriere.... andate: non sono usa a replicare tante volte un comando ad un mio vassallo.—

Il Pelagrua chinò profondamente il capo, atringendosi tutto nelle spalle come se domandasse perdono, e se n'audò dicendo in cuor suo, — Ih, ih la superbetta! Via cecina, quetati, quetati! — L'amaro e crudele scherno di quelle interne parole venne espresso, e, dirò così, compendiato in uno sguardo che il mariuolo uscendo dalla camera, saettò addosso alla sua prigioniera. Non avete mai visto un uccellatore, che spiccata una cianciallegra dai panioni, tien l'occhio per un momento sulla stizzosa bestiuola, la quale si rivolta a dar di becco alla mano che con una lieve stretta può stritolarle gli ossicini, farne una schiacciatina? bene, col debito agguaglio, era la stessa cosa.

Tosto che il castellano fu uscito: Bice si diede a misurare colla fantasia tutte le ore che doveano passare: se le figurava eterne, non sapeva come riempierne il vôto, le parea che non avesse a venir mai più la sera di quel giorno, che non le rimanesse tanta forza da attraversare quel deserto. Era come il viandante, il quale dopo un lungo e disastroso cammino, arriva spossato e rotto in cima di un'altura avvisata di lontano pel termine del suo pellegrinaggio, e gli si scopre in faccia un altro colle, al di là del quale gli vien detto trovarsi la terra del suo riposo.

Lauretta, che s'accorse dell'abbattimento della padrona, le si fece dappresso, appoggiò le braccia incrocicchiate sul tavolino, sul quale ella teneva il gomito, chinò il capo verso di lei, e, levandole in volto due occhi commossi, stette un momento in silenzio a guardarla con un affetto temperato di riverenza, e poi le disse:

— Sentite, una giornata alla fine non è l'eternità: ne son passate tante, passerà anche questa; il sole anderà sotto; quando vorrà il Signore verrà questa benedetta sera, verrà, si tratta di poche ore: capisco che la vi debbe somigliare amara, capisco, ma poi quando si sa....! Oh via, state di buon cuore..... se aveste bisogno di nulla? se volete che vi faccia recar qualche cosa.... me l'ha detto il castellano sull'uscio nel partire, che comandiate, e tutto è qui per obbedirvi. —

Bice, che avea la mente preoccupata, invece di rispondere a quelle parole, scappò fuori a dire, come seguitando colla bocca un discorso già incamminato nella fantasia — Oh! questo poi è vero: c'è anche Lupo, c'è lo scudiero di mio padre!.... —

È quello che dico io, — seguitava allora l'ancella, secondando l'avviamento di quelle idee per poter appiccar seco discorso — È quello che dico io; dubbio non ce n'è; è in buona compagnia, in terra amica, e non dobbiam darcene pensiero: solo che bisogna aver un pò di pazienza. Il male si è che vi siete messa in cuore d'averlo a trovar qui arrivando, o che avesse a capitarvi sul momento: del resto, non ve lo diceva io poco fa?... ma andate subito in collera. Noi che siamo qui ad aspettare, che non abbiam da far nulla, il tempo ci par lungo, e non ha mai fine a passare, ma chi è nelle faccende, e che non può... Insomma, mettete il cuore in pace fino a stasera. Stasera credo bene che verranno, li aspetto anch'io stasera: oh vengono senza fallo.,,. ma se mai... per un caso chi sa?...—

— Eh via chiacchierina! — l'interruppe Bice, che non potea sentir accennare, benchè con tanto riservo, un dubbio che ella avea pur troppo in fondo del cuore. Era come uno che trema in suo segreto d'aver qualche male di rischio, e monta sulle furie contra chi se ne lascia scappar di bocca pure il nome in sua presenza. — A dire che non abbia a giungere neppur questa sera? mi faresti rinnegar la pazienza qualche volta. —

— Perdonatemi, ho detto male, non è che io creda... anzi: era solo perchè... se mai per un caso... —

— Non c'è caso, o non caso, codeste le non sono pazzie da pensarsi. S'egli avesse anche il mondo sulle spalle ha da venire, e verrà: tornar via piuttosto un'altra volta, se non può far di meno, non ismontare pur da cavallo, sto per dire, ma lasciarsi vedere. Basta, adesso sentiam questo corrier benedetto.... pena ben molto il castellano a condurlo.... Anche codesto tardar tanto, comincia a darmi qualche noia. Che cosa fa egli in tutto questo tempo? —

Che fa?... oh poveretta se tu lo sapessi,.! Il Pelagrua spende quel tempo a raffazzonare, ad istruire, ad imboccare un suo cagnotto perchè si faccia presso di lei corriere d'Ottorino, onde rigirarla meglio.

Quando i due manigoldi furono all'ordine,

vennero a far la loro parte com'eran concertati.

Quegli che dovea spacciarsi pel corriere era un vecchio birbone scampato dalle forche, che il Pelagrua avea stanato da un casolare vicino al castello, in cui viveva d'accatto, posciachè domato dagli anni non potea più viver di sangue: il tristaccio era guercio, con un largo sfregio che attraversandogli la fronte e il naso, gli entrava nell'occhio sinistro; avea i capelli rossi, la barba rossa. Al primo metter piede nella camera delle donne, finse di scappucciare, e venne innanzi barcollando, e movendosi tutto a ondate.

Bice ebbe paura e si levò da sedere; ma il Pelagrua le si fece vicino e coll'usato suo atto di sommessione, additandole il sozio, dicea sotto voce:

— È un buon figliuolo vedete, peccato che ei s'avvinazzi troppo spesso! e allora.... è un pò latino di bocca.... Gli è per questo che non mi arrischiava di condurlo alla presenza vostra..... basta, io v'ho obbedito. Egli è giunto già un pò alticcio, qui poi in questo pò di tempo, bevi e ribevi s'è strafatto. Con tutto ciò se volete interrogarlo, qualcosa spero che saprà rispondere ancora!... —

— Domandategli un pò se ha veduto il mio sposo prima di partire — disse Bice.

Il Pelagrua si accostò al finto ubbriaco, e battendogli una mano su d'una spalla. — Senti, Mastino — gli disse — Qui Madonna ti domanda se hai veduto quel cavaliere per conto del quale sei venuto da Castel Seprio. —

— Il cavaliere? — rispose il tristo affoltando e frastagliando le parole — se l'ho veduto il cavaliere? e non vuoi che l'abbia veduto, se è stato lui che mi ha fatto portar quel fiasco che ti diceva: ma che vino vè, che vino!.... e anche qui non è cattivo, a dirla, ma è un pò ruvido. —

Il castellano l'interruppe domandandogli. — Che cosa ti ha detto prima di congedarti? —

— Ti ha detto?... niente ti ha detto: ti ha detto bevi un fiasco alla mia salute, e in l'ho bevuto: e qui poi ne ho mandati altri due a tener compagnia a quel primo, e tutti alla sua salute, che è un buon cavaliere e non ha il granchio alla scarsella come qualch'uno che so poi io, che non gliene cascherebbe mai un maledetto. —

— Di un pò, Mastino, bada a me, e c'era qualch'un altro con lui? —

— Non l'ho già detto che c'era io. —

— Dice se c'era alcun altro? —

— Sì, c'era alcun altro. —

— E chi? —

— Oh bella! c'era lui. —

— Lui, quel cavaliere: che il diavolo ti porti, chi ci aveva da essere? so molto io! —

Il Pelagrua curvandosi nelle spalle si rivolse a Bice come se volesse dire — Vedete anche voi che costrutto se ne può cavare. — Ma quella poveretta, che avea pur tanto desiderio di sapere qualche cosa del suo sposo, disse al castellano: — Via; cercate di fargli intendere se gli abbia detto che ei venga questa sera. —

— Mi proverò — riprese il traditore; e preso per un braccio il compagnone, gli diede una forte strappata, gridandogli sotto al muso — Voltati in qua: che vai guardando verso mercoledì? — poscia gli domandò — Quel cavaliere ha detto che verrà stasera? —

— Quest'altra! — saltò su il mascalzone dando in una grossa e sconcia risata — dice che è sera! — Si trasse due passi indietro, atese un dito mal fermo verso il Pelagrua, ripiegandosi sulle gambe, e ondeggiando sempre, e gridava con voce rantolosa e avviluppata — dice che è sera, quando non è ancor vespro: uh! va via lasagnone! ti compatisco che ti gira la memoria: vergogna! esser in cimberli a quest'ora!.... Ma anch'io voglio bere, portane qua del buono che ho un arsione in gola, come se il diavolo vi stesse a bottega. —

— Taci lì buffone, e falla finita una volta: ti domando se il cavaliere abbia detto che verrà qui stasera? —

— Ah! se verrà stasera? è questo che mi domandi? —

— Sì, in tanta malora! —

— Sicuro che verrà stasera, verrà stasera senza fallo. —

Bice si sentì tutta consolare, ma fu una consolazione che durò poco, perchè il castellano fattosi più presso a quel cialtrone gli gridò nell'orecchio:

— Ma non m'hai detto a me che veniva domattina? —

— Sì, ho ben detto domattina, sicuro, domattina. —

— Sta un pò in cervello se puoi: è sta-

sera insomma, o è domattina che verrà? —

— Stasera e domattina — rispose il finto ubbriaco — oh bella! sì signore, stasera e domattina — e qui si mise a cantare con una voce da cornacchia.

Beviam, beviam, stasera, e domattina
A gorgata, a sinsini, a garganella:
Allor che io bacio in bocca la mezzina,
N'indormo il creditore e la gonnella;
Ho in tasca i birri,.....

Ma il Pelagrua stampandogli un ceffatone sul grifo, gli gridò — Taci li boccaccia di forno! —

La povera fanciulla fastidita da quel sozzo spettacolo fece segno al castellano che sgombrasse. — Mettete subito un uomo fidato a cavallo, — gli disse: — egli porterà a Castel Seprio una lettera che vi sarà data, e tornerà colla risposta: fra tre ore al più tardi ch'ei sia qui, o ne avrete a render conto a me. —

Il castellano, dopo d'aver risposto con un inchino profondo, che sarebbe stata obbedita, uscì traendosi dietro per un braccio lo sciagurato, il quale si lasciava trascinare come un uom di cenci, balenando e spiombando a dritta e a manca, mentre badava pure a gridare — Dove mi tiri? Dove mi tiri ubbriacone! ubbriacone! ubbriacone! — L'uscio s'era rinchiuso, i due manigoldi erano già in fondo alla loggia, già cominciavano a scendere dalla scala; e le donne sentivano ancora quella voce sconcia e ribalda che andava pur ripetendo — Ubbriacone! ubbriacone! ubbriacone! —

CAPITOLO XXV.

Il tuo sposo dice di non poter esser a ordine pel viaggio di Terra Santa anzi che sia spirato il mese; or bene, figliuola mia, ti do promessa di venirti a vedere ancora una volta in compagnia di tuo padre, prima di questo termine; le dipartenze vogliam farle a Castelletto; va, che Dio t'accompagni: fra otto giorni al più tardi ci rivedremo. —

Tali erano state le ultime parole con che Ermelinda, piangendo, s'era staccata dal collo di Bice il giorno del doloroso abbandono.

Giunto il termine prefisso, la buona madre si pose a cavallo a fianco del marito, e coll'accompagnatura di due soli uomini, partì di Milano innanzi giorno, e sollecitando il viaggio, in poche ore furono a Castelletto.

Ambrogio, il falconiere, era fra i due uomini di scorta; ch'egli voleva abbracciare ancora una volta la sua Lauretta, il suo Lupo, prima che partissero per Terra Santa. . . .

Al primo giungere su d'una spianata che stendevasi innanzi al forte, i nostri cavalcatori ne videro le torri, le mura, gli spaldi tutti ornati come a pompa di nozze: sulle più alte cime sventolavano le insegne di Ottorino; fra merlo e merlo splendevano scudi di varie fogge e di più colori, con suvvi dipinte le sue armi, le sue imprese; fra una torricella e l'altra eran tirati drappelloni; in cima ai terrapieni s'eran piantati grossi rami, interi alberi vagamente gruppati ed allacciati l'un l'altro con festoni di verzura e di fiori; di luogo in luogo sorgevano capricciosi frascati e pergoli con pennoncelli sulla cima: ma tutto quel lieto apparecchio mostrava che la festa per cui era stato fatto fosse venuta al suo termine già da qualche tempo, perocchè le fronde degli alberetti, la frasca dei pergolati, la verzura, i fiori, tutto era appassito e cascante.

Il conte del Balzo, dopo d'essersi fermato un momento a contemplare quello spettacolo, si volse alla moglie tutto gongolante, — e Vedi, — le diceva — è tuttora in piedi l'apparato che servì pel ricevimento della sposa. —

Tosto che dal castello si vide comparire la piccola brigata, corsero loro incontro due valletti in vestir succinto, listato di cilestro e di bianco, con una verghetta d'argento in mano: uno di essi domandò con molta cortesia al falconiere, che precedeva di pochi passi i signori, chi fosse il barone e la dama che si apparecchiavano ad onorare quel castello della loro presenza.

— Sono il conte e la contessa del Balzo — rispose il falconiere.

A quel nome l'interrogante si pose a bocca un corno, cui diede fiato, e fu visto uscir dalla porta un drappello d'uomini armati che si collocarono in due file al di qua e al di là del ponte levatojo, per far ala ai vegnenti. Poco stante s'intese una campanella sonare a festa dall'alto d'una rocchetta, e venir quindi dall'interno del forte un gridio, un rumore

festoso che soverchiò quel suono. I nostri, passato un androne, poser piede nel cortile: parea una fiera: un nugolo di uomini, di donne, di ragazzi vestiti tutti dei loro abiti festivi si fè loro incontro facendo risonar l'aria di acclamazioni: tra la folla eran giullari che aggiravan cani, facevan giuochi, sonavan liuti, cornetti, tamburelli, e traverse e ribecchini, e ogni sorta di strumenti che usavano a quel tempo.

Il falconiere balzò in terra e veniva alla padrona per ajutarla a smontar da cavallo; ma in quella fu visto un uomo tutto rosso e scalmanato accorrere tra gente e gente, facendosi ballare sulle cosce una pancia trionfale; costui, ch'era il castellano del luogo, fece cenno ad Ambrogio di trarsi da banda, e giunse in tempo ad adempire al suo ufficio di tener la staffa alla dama: tutto ansante, stette un momento senza proferir parola, e intanto spandendosi colle braccia, curvandosi a far inchini, buttandosi via con tutta la persona, dava segno del suo ossequio, della sua consolazione.

— Ben arrivata, — disse finalmente come potè riavere il fiato, — ben arrivata l'illustre castellana tra i suoi fedeli vassalli: — e levando ad un tempo un pò il capo, che prima l'avea sempre tenuto basso per riverenza, e volgendo gli occhi al volto di quella a cui parlava, parve confuso e maravigliato, balbettò qualche parola fra denti, e poi segnitava con voce spiegata e con un accento interrogativo.

— La madre forse dell'illustre nostra signora e padrona? —

— Appunto; — rispose Ermelinda, e quegli a darsi faccenda perchè la gente si traesse indietro, e desse il passo alla dama e al barone ch'ei condusse in una sala a terreno splendidamente addobbata, dove i nuovi ospiti trovarono ancelle e paggi e valletti apparecchiati ai loro servigi.

Intanto che Ermelinda, postasi a sedere, accoglieva coll'usata sua cortesia alcune damigelle che le venivano innanzi, il conte diede una volta per la sala, arrestandosi di tratto in tratto colle mani dietro le reni a guardare alcuni quadri che pendevano dalle muraglie.

—Non è il ritratto di Pico codesto?—domandò al castellano che gli stava sempre al fianco.

— Appunto di Pico Visconti, padre del nobile mio padrone, — rispose l'interrogato con un profondo inchino.

— E quest'altro qui, — tornò a dire di lì a poco il conte, è Maffeo, non è vero? —

Ma in quella l'uomo della trippa era stata tirato per una falda del vestito da un paggetto, che gli disse — La dama chiede di voi. —

— Sì è Maffeo, zio del padrone — rispose il castellano all'interrogazione del conte, e soggiungeva poi tosto — se permettete, vo al servigio della nobile vostra donna, che mi chiama — e così dicendo corse presso Ermelinda, la quale con un volto tutto lieto gli domandava:

— E dove sono gli sposi? Non gli avete per anco avvisati che è giunto il conte del Balzo?—

— Gli sposi? — rispose quel galantuomo, non sapendo ben risolversi se la domanda fosse fatta da senno.

— Sì, gli sposi dove sono? — replicò la contessa, con un far da vero che toglieva via affatto quel dubbio. —

— Ma non sono eglino con voi gli sposi? —

— Ab capisco! ci son venuti incontro — ripigliava Ermelinda con un sorriso: — oh guardate un pò! e non ci siamo abbattuti: bisogna che abbian tenuta una via diversa dalla nostra. Presto, presto, spacciate qualcuno per istaffetta che li richiami subito. —

A questo il castellano un pò turbatetto; — Come! — replicava — non eran con voi? qui non ci son capitati: m'avea ben avvisato il mio padrone che stessi pronto a riceverli oggi fa gli otto giorni, ma non s'è mai visto nessuno; io credeva che fossero tuttora a Milano in casa vostra. —

— Conte, Conte! — si mise a gridare Ermelinda, balzando in piedi e correndo alla volta del marito tutta affannata — Sapete? non vi sono. —

— Chi? —

— Gli sposi, Bice e Ottorino, dice che non gli ha veduti — ed accennava il castellano, il quale smarrito anch'esso pel terrore improvviso della donna, stava lì in piedi senza saper che dire, o che fare.

— Che, che? — balbettò il conte—che cosa dite, castellano? che non son qui? che non gli avete veduti?

— Certo che no, io li faceva a Milano. —

— Ma, e non sono arrivati a Castelletto il sabato della settimana passata? —

— Ohimè! no, che non son giunti nè sabato, nè mai. —

— E non vi capitò nessun avviso? un qualche messo, un qualche?... —

— Niente, dico, niente. —

— Possibile!... che fossero... Ma no, un avviso l'avrebbero dato ad ogni modo.... e poi avean tante cose da ammannire pel viaggio!.... —

— Oh che saranno capitati male! — esclamò Ermelinda — saranno dati in qualche masnada!..... —

— Madonna — interruppe il castellano, — per questo riposate sopra di me, chè il paese è sicuro; sicuro, che un cavaliere può trascorrerlo di dì e di notte collà gamba sul collo del suo palafreno — (era un modo di dire di quei tempi per significare non v'esser pericolo di nemici, nè di masnadieri.)

— E poi — entrava a dire il conte — essi non eran soli: oltre una damigella della sposa, Ottorino avea con se un suo scudiere e due altro barbute che gli detti io, onde venivano ad essere due donne e quattro uomini, e quattro uomini da farla vedere a due volte tanti.—

— Ma dunque, dove saranno? dove possono essere? —insisteva angosciosamente Ermelinda.

— Adesso diceva solo — le rispondeva il marito — per farvi capace che non abbiate a correr subito colla mente al peggio; del resto lo sa il Signore dove saranno... Però, sei persone, vedete bene anche voi che non possono scomparire così come se sfumassero. —

— E non potrebbero esser pericolati nel Ticino? — tornava a dire la donna.

— Oh no, mai più, di questi tempi non c'è piena, e poi se ne sarebbe inteso qualche cosa: che ne dite castellano? —

— Ma.....a....a — rispose questi con una voce stracciata levando le spalle; e parea che non avesse altro a dire, ma venendogli voltato lo sguardo in volto alla contessa, la vide tanto costernata da quel dubbio, che per farle coraggio soggiunse tosto. — Oh sicuro, mi pare anche a me, pericolati no, se ne sarebbe sentito parlare. —

Intanto la folla s'era fatta grande sotto al portico; e beato chi a furia d'urtoni e di spinte potea farsi largo tanto da cacciarsi sotto una finestra che dava nella sala, per salire l'uno sulle spalle dell'altro e vedere un momento i signori.

Alcuni dicevano che gli arrivati fossero gli sposi, alcuni assicuravano che gli sposi erano ancora in viaggio, e tutti volevano accertarsi del fatto cogli occhi propri; ma il fatto non era mai ben accertato, perocchè v'avea pur di quelli che, veduta Ermelinda per la prima volta a traverso le vetriere, così alla sfuggiasca, fra gente e gente, si ostinavano a sostenere ch'essa non era altrimenti la madre della sposa ma bensì la sposa stessa in persona e si faceva un gran baccano per il sì e per il no; e qual gridava, viva il conte e la contessa del Balzo, quale viva Ottorino, viva Bice, viva gli sposi.

Ermelinda sturbata, contristata da quel festoso chiasso, pregò il castellano che mandasse in pace tutta quella gente. Egli uscì a darno il comando; e in un momento tutti i vassalli se ne andarono pei fatti loro, quali sperdendosi sotto ai portici, pei corritoi, pei cortili interni, quali avviandosi fuori della porta; e non rimasero nella corte che i giullari, che potevano essere una decina. Questi, sebbene fossero stati albergati e pasciuti largamente tutto il tempo ch'eran ivi dimorati aspettando gli sposi, non mostravano però d'aver voglia d'andarsene colle mani vôte, ed aspettavano d'essere accommiatati, secondo le regole del tempo, con un qualche presente. Il castellano mandò a pigliare i regali preparati, e li distribuì secondo la virtù di ciascuno.

Un solo fra tanti non volle accettare il presente.

— Non ch'io sia manco trito a vesti, manco bruciato a danari de' miei nobili confratelli — disse colui — non che abbia grandigie e gerarchie pel capo, no; ma non voglio andar via di qui senza aver visto la faccia del padrone; quello che ho da avere, lo voglio dalle sue mani. —

— Il padrone non c'è — gli disse bruscamente il castellano — se lo vuoi, piglialo — e gli faceva ballare innanzi al viso un cappuccio foderato di pellicce, che era il regalo destinatogli, — se nol vuoi, vattene. —

— Come! Ottorino non c'è? — insisteva il giullare, senza mostrar punto di volersi tor giù da quella sua picca — e chi era dunque il signore che è arrivato a cavallo e che ho visto anch'io alla lontana? —

— È il conte del Balzo.

— Il conte del Balzo! bene, menami da lui che lo conosco; digli che sono il Tremacoldo, e che ho qui un non so che... —

Intanto che il castellano mandava pel fatto loro i vassalli, e distribuiva i doni ai giullari, il conte e la contessa, licenziato anch'essi ogni molesto testimonio, eran rimasti soli, e così confusi e sbalorditi com'erano si venivan facendo l'un l'altro una folla di domande, alle quali per lo più l'interrogante sapea che l'interrogato non avea di che rispondere, ma pure se le facevano, e mettevano in mezzo mille dubbi, mille partiti, senza risolverne mai uno. Finalmente Ermelinda, colpita da un buon pensiero — Chi sa — disse — che fra tanta gente ch'era qui non vi sia chi possa darci qualche lume. —

— Dite bene — rispose il conte — adesso corro subito ad avvisare che se ne faccia inchiesta prima che sia compito lo sgombero. — Uscì difatti sotto al portico per domandar del castellano, e lo trovò al tu per tu col Tremacoldo, che non gli si volea tor da dosso. Appena il buffone ebbe visto il conte del Balzo gli corse incontro, e cavandosi il berretto, di cui fece tintinnare con una scrollatina i sonagli, strisciò una rivereoza giullaresca, che tenea dell'osseqnio insieme e della beffa — E appunto — cominciava a dire — stava dibattendomi con questo scalzagatto che voleva mandarmi via come si farebbe con un mascalzone, ma io che sono venuto a posta perchè ho sentito dire che Ottorino... »

— Che? sai qualche novella di lui? qua, qua entriamo, qua dentro — disse premurosamente il conte, e preso il Tremacoldo per una mano lo condusse seco nella sala. Ivi, giunto si volse ad Ermelinda, e — Quest'uomo — diceva — sa qualche cosa dei nostri..—

La moglie del conte corse incontro al giullare, e — Dite! dite!... — lo veniva sollecitando — che cosa sapete? avete udito parlarne? —

— Ma che cosa? ma chi? — rispose il Tremacoldo tutto maravigliato di quella gran calca che gli facevan d'intorno.

— Dico se avete visto Ottorino e Bice — ripetè la madre premurosamente.

— No, visti, no. —

— E avete sentito dirne qualche cosa? —

— Sì, ho sentito dire che non erano per anco arrivati a Castelletto: dunque, pensai fra me, durerà la corte bandita; e così mi sono avviato a questa volta: un pò tardi, è vero, ma... —

— E che cosa si diceva a Sesto? —

— Niente, oh che volete?... E come diceva, sono venuto; e per via ho fatto una canzone per codeste nozze. —

— Ma non v'era nessuno che gli avesse visti, che ne avesse sentito parlare?

— Nessuno: e, seguitando il discorso, io queste nozze le aveva già pronosticate a Bellano; vedete se non avea ragione più d'un altro di farla una canzone, come l'ho fatta, ed è qui — Così dicendo trasse iodietro il mantellino, si pose una mano in seno, e ne tolse una carta che offerse garbatamente ad Ermelinda. Ma nel far quell'atto venne a scoprire tutto il fianco sinistro, cosicchè il conte, che gli stava da presso, vide brillare il manico d'un pugnaletto, che il Tremacoldo aveva alla cintura, e lo riconobbe pel pugnale d'uno dei due scudieri che avea dati per iscorta agli sposi fino a Castelletto.

— Dove hai tolto quel pugnale? — gli domandò tutto spaventato.

— Che pugnale? —

— Codesto che hai qui!... —

Il giullare se lo cavò da lato, lo porse al conte, e rispondeva:

— L'ho comprato jeri da un armajuolo che sta a Gallarate. —

— Che è? che è? — domandava Ermelinda.

— È il pugnale di Ricciardino — sclamò il conte; alle quali parole la donna diventò smorta e cominciò a tremare.

— Sta a vedere — disse il giullare in cuor suo — che mi son cacciato in un qualche viluppo, da penare a cavarne i piedi — Venne quatto quatto fin sull'uscio della sala, vide il suo cavallo bell'e lesto, legato ad un pilastrello del portico, vide la porta spalancata, il ponte abbassato; e stava per battersela; ma poi — No — disse: — il Tremacoldo può portar la testa alta dappertutto dov'ei vada; non voglio che nessuno abbia a sospettare ch'io possa aver tenuto mano a qualche ribalderia, starò qui, e voglio vederne l'acqua chiara. —

Tempestato allora da una furia d'interrogazioni, il giullare non sapeva risponder altro che quello che avea già detto. Ma da tante domande, potè alla fine raccogliere il costrutto di quell'imbroglio, che dapprima voleva perdervi dentro il cervello: capì che si trattava nullameno che della sparizione di Ottorino, della sua sposa e dell'accompagnamento, del quale

accompagnamento, intese che faceva parte anche Lupo. Il Tremacoldo commosso dal dolore dei due poveri parenti, ricordevole delle cortesie usategli da Ottorino e da Lupo, tirato da una certa vaghezza d'avventure, tanto potente a quei tempi, massima quando vi fosse implicata una bella, com'era il caso, risolvette d'andar dietro a quel lieve filo che aveva in mano, per mettersi in tracoia degli scomparsi, e tirar in luce, se fosse stato possibile, tutto qual mistero: manifestò ad Ermelinda e al conte questa sua generosa risoluzione, così di voglia, e con tanto affetto, che ne furono entrambi inteneriti.

Il conte, dopo avar accettato con parole della più calda riconoscenza l'offerta de' suoi buoni uffici, disse al Tremacoldo:

— E non sarebbe cosa buona che ti pigliassi in compagnia qualcuno dei miei servitori? Ambrogio, se vuoi, che è il padre di Lupo e d'un'ancella di Bice, scomparsa anch'essa cogli altri; egli è uomo discreto, prode della sua persona, e se gli stia a cuore codesta scoperta, puoi pensarlo. —

— No, no, — rispose il giullare, — le non son brighe codeste da pigliarsele in più d'uno; con un vostro servitore poi, peggio che peggio; a me, a me: e quando abbia qualcosa da farvi sapere, dove vi troverò io? —

— Fate così, — rispose Ermelinda: — Noi ci fermeremo a Castelletto tre giorni ancora a non contar questo d'oggi; se il Signore ci fa tanta grazia che abbiate ad aver qualche buona nuova, qui ci arriverà tosto: così ci avessé ad essere inutile la vostra cura, e potessimo essere consolati anche prima! ma se egli vuol provarci con un più lungo spasimo, dopo questo termine ci troverete a Milano. Sentite, buon uomo, — seguitava poi, — so che facendo un'opera di tanta carità avete in mira un ben altro guiderdone.... nondimeno accettate la promessa che vi fo in questo momento che d'ora innanzi non avrete più mestieri di cavarvi il pane dal liuto. —

— Vi ringrazio, — rispose il giullare — ma..., che serve? Io dico di vero cuore, vorrei dar io non solo il pane che mi cavo dallo strumento, ma lo strumento medesimo, che m'è caro come un fratello, e per giunta, le dita con che lo tocco vorrei dare, per vedervi contenta. —

— Iddio ve ne rimeriti. —

— Del resto, vedete è una fortuna per me che questo mio liuto possa impiegarlo in un'opera di misericordia prima di cambiarlo nel salterò, come ho speranza di far presto; e chi sa che non abbiate ad esser voi quella che mi agevoli codesta trasmutazione. —

— Il giullare è prate — entrò allora a dire il conte per ispiegare alla moglie quelle parole ch'ella non poteva aver inteso — adesso, al levarsi dell'interdetto, vorrà abbandonare questo mestiere e rientrar nel beneficio perduto, e spera che voi abbiate a fargli buon'opera presso il Legato vostro zio. —

— Appunto — disse il Tremacoldo — parproprio che mi siate in corpo. Ma via — soggiunse poi, — finchè il mestiere lo fo, voglio farlo con garbo e con grazia: allegramente dunque; diavolo! dove s'è mai visto che un buffone abbia a imbietolire a questo modo, e parlar pietoso come un francescano, non che come un canonico? è una vergogna codesta, è un vitupero del berretto e del liuto. — Qui fece un inchino e partì cantando:

> Menestrello, ed uom di Corte
> Sempre in canti e in allegria,
> Alle prese colla morte
> Ride in faccia all'agonia;
> È festevole e giocondo,
> Se crollar vedesse il mondo.

Il conte gli tenne dietro, e raggiuntolo sotto al portico, gli mise una mano sulla spalla, e gli disse — Senti, Tremacoldo, in tutto questo tempo che ti adopri per noi, avrai bisogno... si sa bene,.. non sei ricco, e non è da averne a male — e così dicendo gli voleva lasciar scorrere in seno una borsa di danaro, ma egli dando indietro due passi, e ritraendo le mani, e nascondendole dietro la schiena — No, — diceva — oggi non piglio nulla: cioè non oggi, come oggi, per questa cosa qui non voglio nulla. —

— Se invece di danaro gradissi più..., —

— Nè danaro, nè nulla, nè danaro, nè nulla: guardate se non son ricco: ho ancora un pezzo di quella tal catenella che mi fu regalata da Ottorino — e gliela mostrava che la portava appesa al collo: — se non avessi altro, un anello al giorno c'è da scialarla: sicchè vedete che ho il fornajo acconciato per un bel pezzo. — Ciò detto saltò sul suo cavallo, ch'era quello guadagnato, o per dir meglio statogli

regalato da Arnaldo Vitale il dì che avea corso con lui alla quiotana, si avviò di passo verso il ponte, e ripigliando la cobbola interrotta cantava:

Giovanette innamorate,
Garzoncelli e donne e vecchi,
Che il cervello appigionata
All'amor che se lo becchi
Ricchi, e al verde di contanti
Qua venite tutti quanti.

La ribeca del giullare
Scaccia il baco e le malìa,
È per l'uggia salutare,
Pel martel di gelosia:
Ricchi, e al verde di contanti
Qua venite tutti quanti.

Uscì della porta e voltò dietro un rivellino, sicchè non si poterono più intendere le parole.

Passati tre giorni senza che ne venisse lume, i nostri poveri tribolati tornarono a Milano; ma il Tremacoldo frattanto non avea dormito. La prima cosa andò difilato alla bottega dell'armajuolo che gli avea venduto il pugnale; e sotto ombra di voler comperare un'intera armatura per un cavaliere, d'uno in un altro discorso se lo condussse in una taverna; ivi votando un fiasco in compagnia, quando l'ebbe visto un pò alticcio, e che era sul cicalare, cominciò dalla lontana, facendo sempre l'indiano, a tastarlo, a dargli intorno alle buche tanto, che l'ebbe condotto a versare tutto quello che avea dentro, a sgocciolare il barletto, come suol dirsi.

Il compagnone avea avuto quel pugnale da vendere in compagnia di altre bazzecole, l'avea avuto da un suo parente, vassallo e fattore di certe monache che stavano a Rescalinda; al quale parente era toccata quella roba per sua porzione del bottino fatto sopra non so che cavalieri stati pigliati una notte: che cosa fosse poi dei prigioni non poteva dirlo perchè non lo sapeva.

Con quell'avviamento il Tremacoldo avrebbe voluto correr subito per andar innanzi colla scoperta: ma come presentarsi al fattore? come entrargli in tali novelle senza dargli ombra? Tenne dunque a parola tutta la settimana l'armajuolo per riguardo a quel contratto, facendogli sempre sperare di volerlo stringere, e traendolo d'oggi in domani, tanto che venne domenica. La domenica era il dì della festa del paesello; vi sarebbero stati giuochi, pompe, solennità, grande affluenza di gente da tutti i dintorni; veniva ad essere il luogo naturale d'un giullare; chè dove fosse baccano e folla ivi era casa sua. Quando fu il sabato, il nostro Tremacoldo venne col suo liuto in collo a pigliare l'armajuolo e si misero in via tutt'a due. Per la strada, egli seppe entrar in grazia al compagno, lisciandolo, confettandolo, facendogli intorno quelle carezze che dovean toccargli più il cuore: il gocciolone gli profferse la casa del suo parente, ed egli, dopo essersi fatto pregare un pezzo, tenne l'invito. Il fattore delle monache, a cui l'armajuolo presentò il giullare come un suo avventore e suo amico, fu ben contento di dargli albergo. Il Tremacoldo la sera cantò, suonò del liuto, fece mille giuochi, mille scene, che la brigata non aveva mai visto altrettanto: dormì ivi la notte; la mattina, come se nulla fosse, uscì fuori per la fiera al suo mestiere, e tornando all'ora del desinare, trovò sei o sette uomini d'arme che erano stati convitati, nè s'ingannò, facendo ragione che fossero i compagnoni del suo ospite in quel negozio che gli stava a cuore di scoprire. All'erta che or siamo al buono.

Entrano a tavola, si mangia, si beve, si trionfa; si grida, si schiamazza; il Tremacoldo è sempre in orecchi, bada da pertutto, nota ogni discorso, ogni parola, ogni atto: niente! Bisogna venirne a un costrutto, cavarne le mani.

Ecco che innanzi all'ultimo bere vien posto sul desco un pavoncello arrostito: era una vivanda riserbata ai soli banchetti cavallereschi ma il fattore, in confidenza, fra amici e parenti, il dì della festa non si facea scrupolo di quel pò di contrabbando per fare onore ai suoi ospiti.

— A me — disse il Tremacoldo — tocca al giullare a trinciare il pavone, che noi godiamo dei privilegi della cavalleria anche non essendo cavalieri — e nel dir questo si trasse da lato il pugnaletto di nuovo acquisto e lo piantò nel corpo del nobile animale che stava nel mezzo della tavola, come per pigliarne possesso. Gli occhi di tutti i commensali si rivolsero verso quell'arme, di cui brillava in alto il manico d'argento, e sotto a quello la porzione della lama non confitta nella carne, la qual lama si vedea distinta di girigori dorati; i soldati

si guardarono in faccia l'un l'altro, e vi fu chi disse a voce spiegata — Tal è quale.

Allora il padrone di casa facendo d'occhio ad uno de'suoi convitati che gli stava dirimpetto.

— A proposito — disse — che è avvenuto di quei due merlotti? —

— Il montanino — rispose l' interrogato — l'abbiamo ancora in muda qui nella rocchetta, l'altro s'è cambiato di gabbia, ma penso che non vorrà durarla gran fatto a cantare. —

— Ho capito — disse il Tremacoldo in cuor suo, ma non fece sembiante di nulla.

Finito il banchetto, e tolte le mense, i soldati invitarono il novello ospite e gli altri commensali a berne un fiasco in compagnia al castello, che non era lungi più che un trar di mano. V'andarono tutti di conserva, e là il giullare fece tante prodezze col liuto e colla voce, trovò rispetti, canzoni e motti sì liati, sì compiacevoli, sì pazzi, sì adattati all'umore di quei ghiotti spavaldi che rapì propriamente il cuore di tutti; e quando la sera egli volle andarsene, gli fecero promettere che sarebbe tornato l'altra domenica, che in castello v'era sempre un pò di festa e si correva la quintana. Si rimase in questo accordo, ma egli prima d'uscirne, fiutando, cacciando gli occhi da per tutto, scavando mezza parola dall'uno, mezza dall'altro, aveva avuto agio di accertarsi che Lupo si trovava veramente là dentro, e stava rinchiuso in un camerotto che rispondeva sulla fossa da tramontana.

Vien la notte, e il buon giullare tutto chiuso nel suo mantello, è in volta nelle vicinanze del forte: guarda, spia tutto all'intorno, il paese è netto: esce sullo spiano, va difilato alla finestrella appostata, si fa sentire, si fa conoscere da Lupo, e gli dà intenzione d'esser venuto per liberarlo. La finestrella che guarda da quella parte è difesa da due enormi ferrate, il muro è sodo, massiccio; e non v'è da farvi su assegnamento.

— L'uscio che mette nella prigione non è tanto disperato — diceva Lupo — che non mi promettessi di levarne una tavola, di sconficcarne il chiavistello, d'uscirne in qualche modo; ma e poi? siam da capo, che fuor di là mi trovo in castello coi ponti levati, colle porte sempre guardate. —

— A questo studierò io qualche compenso — rispose il giullare, e gli significò come la domenica avesse a tornar là dentro, e che prima di quel dì sarebbe venuto a vederlo.

Studia, rumina, combina, il Tremacoldo fece fare due abiti da buffone perfettamente eguali, con certe berrette stravaganti che avean sotto una reticella di seta a maglia assai fitta, la quale potea tirarsi giù sul volto, e scusar come sarebbe a dir visiera: nulla potea far caso di quanto si mettessero addosso o intorno persone il cui mestiere era di far rider le brigate. La notte che precede la domenica il Tremacoldo si piglia uno di quei vestiti, una di quelle berrette sotto al braccio, va alla prigione di Lupo, e dallo star sull'orlo della fossa, coll'ajuto d'una pertica, gli fa passar dentro cosa per cosa, dichiarandogli e divisandogli a parte a parte tutto quello che dovesse fare: si concertano insieme, misurano i luoghi, i tempi, stabiliscono i segnali, e buona notte! — A tela ordita Dio manda il filo — disse il buffone congedandosi.

Siamo alla mattina della domenica. Il giullare arriva in castello vestito di nuovo con una berretta di foggia capricciosa; tutti gli sono intorno a fargli festa: egli canta, suona, balla, fa mille giuochi, si tira sul volto quella tal reticella, se la leva, torna a calarla, ridendo e motteggiando sempre. Finalmente vien l'ora in cui s'ha a correr la quintana: i soldati del castello vi si provano a gara con alcuni uomini d'arme d'un forte vicino; come fur fatti alcuni colpi, eccoti il Tremacoldo che si fa innanzi al più valente lanciatore, profferendosi di correr due lance a prova con lui, e qual fosse giudicato averne il di sopra vincesse il cavallo dell'altro.

— Ohe! amico — gli disse con un vocione da toro lo sfidato, ch'era un garzonaccio nero peloso e brutto come una paura — non ti dar poi ad intendere di scappolarla via con una baggianata delle tue, come hai fatto laggiù a Milano il dì del torneo, chè non troverai l'avannotto che hai trovato allora: te lo voglio aver detto. —

— Faceva bisogno di dirmelo! — rispose il buffone, — la botte non getta che del vin che ell'ha; chi ha mai preteso di trar sangue d'una rapa, e di trovar le gentilezze d'un cavaliere sotto la pelle d'un somaro? —

Tutti risero della zaffata, salvo quel bestione a cui ell'era tocca, il quale stralunando gli occhi guardò in cagnesco il buffone; ma questi senza mostrar ponto d'averne filo, gli si fece da presso e con un suo ghigno burlevole.

— Senti, gioja mia cara, — gli disse; il giuoco non corre pari, tu hai un cavallo più grosso, cecino mio bello e galante. —

— È vero, è vero — disse l'un dei capi — venga un altro cavallo pel Tremacoldo, e il suo si menì in istalla ove starà sequestrato a requisizione dei giudici della quintana. — Fu menato fuori un magnifico bajo, era il cavallo stato tolto ad Ottorino. — Ora va bene — seguitò il giullare, — non c'è più che dire; e contraffacendo con pazze smorfie l'atto d'un cavaliere che cala la buffa, si tirò sul volto la rete, e gridò che si desse il segnale.

Suonò una trombetta che fu intesa per tutto il castello, e giunse pure all'orecchio d'un tale, a cui nessuno pensava in quel punto là dentro, salvo che il giullare, il quale a quel suono si sentì battere il cuore. Lo sfidato allenta le briglie, tocca di sproni, divora il terreno frapposto e colpisce il bersaglio nel mezzo: intanto che gli si grida bravo! bravo! torna al posto, dà carriera un'altra volta al cavallo, drizza la lancia alla visiera del saracino, e lo coglie netto. Nuove acclamazioni, nuovi evviva. — Tocca al Tremacoldo: dov'è? dov'è il Tremacoldo? — non si vede — un ragazzo tiene per la briglia il cavallo destinato per lui, ma egli non c'è — Tremacoldo! Tremacoldo! — Dove s'è fitto colui? Sarà qualche giulleria delle solite. — L'ho pur detto che la sfida non sarebbe corsa sincera, ma il suo cavallo a buon conto è qui. — Tremacoldo! Tremacoldo! —

Eccolo in quella che vien giù a salti da una scala: balzare sul palafreno, impugnar la lancia, precipitarsi addosso alla quintana, colpirla, spezzare il palo su cui era confitta, e rovesciar per terra tutta la macchina fu un punto: il giullare, o (per non farne mistero ai nostri lettori, chè non v'è nessuno che non l'abbia già colta) Lupo, il quale vestito appuntino come il giullare, colla sua brava reticella abbassata sul volto avea fatto quel bel colpo, intanto che le grida e gli applausi ne vanno a cielo, volta indietro in men di che il palafreno, attraversa la corte, passa l'androne, passa il ponte levatojo, e via che ne anche il vento.

La gente corre fuori in furia e lo vede pigliar la strada e toccar innanzi diritto.

— Tremacoldo! Tremacoldo! il cavallo è tuo! hai vinto! — ed egli pur via di galoppo che il diavolo se lo porta. Chi ne dice una, chi ne dice un'altra.

— Ei si crede forse d'aver perduta la sfida, e scappa per non pagarla. —

— Oh appunto! pensa se il giullare non sa meglio di noi, che a rovesciare il bersaglio è il miglior colpo che sia! —

— Dunque come sarà? —

— Come sarà? sarà una qualche sua girandola per iscornacchiare quell'orso mal leccato che si credeva ch'egli avesse ad aver paura d'un brutto viso; vorrà far rider la comitiva alle sue spalle. —

— Vuoi dir che torna? —

— No eh? vuol lasciar qui il suo cavallo, è vero? se torna, dice! —

Intanto che il falso Tremacoldo se ne andava a buon cammino, il Tremacoldo davvero era in castello nascosto. A poterne uscire senza ch'altri s'avveda della coperchiella vuol essere! Lasciate fare a lui che ha già pensato, che ha già provvisto a tutto. Oltre alla porta maestra, era nella fortezza una porticina da soccorso, la quale si schiudeva in un secondo cortile, dov'erano le stalle, e su questa appunto aveva assegnamento il giullare. Appena corsa la sfida, egli, pigliato da banda il guardiano di quella porta, dicendogli che la scommessa era da burla, come poteva ben credere, lo aveva persuaso ad aprirgli; a tenergli ivi presto il suo cavallo, col dargli ad intendere che voleva uscir celatamente di là onde rientrar poi alla sprovveduta dal portone per non certa sua beffa che... basta, avrebbe veduto bel giuoco da smascellarne tutti dalle risa. Il compagnone sollazzevole e sempliciotto non gli fallò d'un punto: le imposte spalancate, il cavallo bell'e presto; diede egli stesso una mano al buffone per ajutarlo a montar in sella, richiuse piano piano e gentilmente la porta, tosto che lo vide uscito, e corse poi nella corte principale per aspettarlo che tornasse: ma ivi non c'era più anima nata, tutti stavano fuori sullo spianato a guardar Lupo che, vestito come il Tremacoldo, e parendo tutto lui, andava come il vento; giunse anch'egli, il merlotto, in tempo di scoprirne ancor le spalle da lontano e

— Come va questa faccenda? — disse fra sè — l'ho messo fuori io questo momento ed è fin là! che abbia il diavolo addosso colui; che storia è codesta? —

Lupo di gran carriera per la strada dritta, il Tremacoldo a rompicollo giù pel boschi; a ora di sera si trovaron insieme a Milano in casa del conte del Balzo.

Pensate come rimanessero smaccati e dolorosi quei mascalzoni del castello quando s'accorsero che il giullare non compariva più, e, trovata vôta la prigione, si vider ginotati essi del più bel cavallo delle loro stalle; e consideravano per ristoro che maladetto rumore avrebbe levato loro in capo il padrone, al risapersi di quel bel negozio.

CAPITOLO XXVI.

Quella buona lana di qual Lupo ne avea già scampate a' suoi dì tante, a non contare che le narrate da noi; i suoi parenti avean tremato e palpitato tante volte per amor suo, avean tante volte provata la consolazione del vederlo uscir salvo da mortali partiti d'ogni fatta, che, per dire il vero, pare che avrebbero dovuto ormai avervi fatto il callo; la cosa non era però così, e non s'immagini il lettore che più sviscerate di quel che furono questa volta potessero essere state mai le accoglienze fattegli.

Se non che il tripudio di quei primi istanti venne ben tosto contristato dalla memoria della povera Lauretta, della quale il tornato non sapeva dar conto nessuno ai parenti, nè essi avean notizia da dare a lui.

Ermelinda e il conte si fecero ripetere dal figlio del falconiere tutti i più minuti particolari di quella strana avventura, nella quale egli s'era trovato involto, ben evidentemente, come parte secondaria: ma il giovane poteva dar poca soddisfazione: dal punto in cui egli avea lasciata Bice a Gallarate per andare al Seprio a cercar d'Ottorino, non sapeva più nulla degli scomparsi. Preso a tradimento egli medesimo da una frotta d'armati, prima d'arrivare al castello, gli avean bendati gli occhi, e menatolo un pezzo l'avean alla fine gettato in quella prigione, donde era stato in ultimo cavato dal Tremacoldo.

Tutto era mistero là dentro, qualche lume solo parea venire fra quelle tenebre dall'evidente della lettera di Marco, al ricever della quale Ottorino era corso a Castel Seprio. Egli è vero che quel nome che compariva in essa poteva essere stato messo innanzi falsamente da chi avesse disposto tutto quel tranello per giungere gli sposi. Lupo era di questo avviso, e il conte, il quale al sentir menzionar Marco s'era tutto rimescolato, avea raccolta questa spiegazione coll'avidità e coll'abbandono d'uno spaventato che ha bisogno di rassicurarsi in qualunque modo, ma Ermelinda, a cui era noto l'animo del Visconti verso la sua figlia, non potendo restarne capace, avvisò e tenne per sicuro ch'ella fosse veramente stata fatta rapire da lui. Nè di questo volle però aprirsi col marito per non rischiare di vedersi attraversata dalle sue ombre, dalle sue codarde apprensioni la via che si proponeva di battere per giunger a qualche buon termine.

Fece ella dunque chiamar Lupo in gran segreto nelle sue camere, e — Senti — gli disse, — io ho un incarico molto grave e geloso da affidarti, vuoi tu assumerlo per l'amore dei tuoi antichi padroni? Non v'è nessuno di cui m'assicuri e mi fidi più che di te. —

— Oh, come dite, Madonna? — rispondeva Lupo, commosso, e nello stesso tempo un pò mortificato da quell'aria di dubbio e di preghiera che avevan le parole della contessa: — non sono io sempre il vostro Lupo, il vostro servitore? il primo pane che ho mangiato non l'ho io mangiato in casa vostra? mio padre, mia madre, la mia povera sorella non hanno sempre dormito sotto al vostro tetto? vestiti, pasciuti, protetti da voi? —

— Via, non rammentare adesso.... —

— Sì, che voglio rammentarlo; e non crediate però che, così sgovernato come mi vedete, l'abbia dimenticato mal un momento: e poi, senza andar lontano, questa mia vita non me l'ha ottenuta da Marco il nobile vostro sposo; mosso principalmente dalle vostre preghiere e dalle preghiere di quell'angelo... di quella vostra..., — ma si arrestò scorgendo la commozione che il nome che stava per proferire suscitava nell'animo della misera madre, la quale asciugandosi intanto gli occhi rispondeva:

— Lo so che sei buono, lo so. —

Buono! mi dite? sarei un bao tristo e sciagurato forfante se fossi altrimenti. Via dunque, Madonna, fatemi degno di tanta grazia,

ditemi in che avete disegnato di adoperarmi; così foss'io valente, come vi sarò fedele. —

— Voglio mandarti fino a Lucca a portare a Marco una mia lettera — disse Ermelinda.

— Ed è qui tutto! — rispose Lupo: — Presentarmi a Marco! non so che cosa avrei dato del mio per trovar cagione da ciò. —

— Senti, Lupo, lo so anch'io che s'egli non s'è fatto stranamente diverso da quel ch'egli era una volta; che dico? se non è uscito affatto della sua prima natura, tu non corri alcun rischio. —

— Perdonatemi, padrona, perdonatemi, ma non sono cose codeste che si possan neppur pensare! Immaginarsi ch'io abbia ad aver sospetto di Marco! di quell'uomo che è la gentilezza del mondo! ma non sapete che, se così come sono quel povero diavolaccio che tutti sanno, fossi, per modo di dire, un gran barone, un principe, un re, e che fossi insieme il suo maggior nemico, dico per dire, vorrei mettergli ancora il capo in grembo, e dormir quieto e sicuro come se lo avessi posato fra due guanciali? E poi, sentite una cosa: codesta sarà, se volete, una stravaganza, ma per me è tanto l'amore e la divozione che sento per quell'uomo, che s'egli volesse anche ammazzarmi, guardate cosa pazza, a non mi potrebbe somigliar amaro; mi parrebbe ancora di spender bene la vita, tanto bene che, dopo quel di darla, come si dice, per la fede, non saprei immaginarmi di meglio. —

— Dunque vi andrai? —

— E di che voglia! e dico che mi par mill'anni d'essermi posto in via —

— Quello che mi dà qualche pensiero — diceva Ermelinda — si è che coloro cui possa premere d'impedire questa tua gita, non ti vincan del tratto per venirti a giocare qualche mal tiro sulla strada. —

— E però farla presto presto, alla sorda, — conchiudeva Lupo, — che non abbiano a potervisi apparecchiare; e quando poi.... fu conto che vi ho ad essere anch'io, e volpe che ha lasciata la coda alla trappola, voglio dirti bravo se l'acchiappi la seconda volta. —

— Tò, la lettera è qui — disse la contessa — capisco anch'io che il più tosto in sì fatti casi è sempre il meglio. —

— A noi, — riprese Lupo — vo giù a mangiar due bocconi in fretta in fretta, a salutare padre e madre, e poi mi metto in viaggio. —

— Addio, mio buon Lupo — disse la contessa — il Signore t'accompagni, — ma richiamandolo poi tosto indietro: — E, se intanto che tu sei in cammino, il giullare venisse a scavar qualche cosa, spaccerò subito un corriere a dartene avviso. Lo sai bene, è vero? che il Tremacoldo mi ha promesso che si darà attorno in questo tempo frugando, facendo inquisizioni per mettersi sulle loro tracce? —

— Lo so, lo so; basta, ora restiamo in questo concerto.... E vorrei dirvi una cosa prima di lasciarvi..... —

— Di' pure, di' sicuramente. —

— Voleva dire che se mai..... se... Ma già non fa di bisogno, che vi son raccomandati anche troppo da per sè.... e poi, siete tanto caritativa con tutti, anche con quelli che non v'attengono che come prossimo....., via, non ho più altro — e profferendo queste parole se n'andò a dar effetto a quanto avea divisato.

Uscendo dalla porta per mettersi in cammino, Lupo si scontrò in Lodrisio che passava di là a cavallo in compagnia di due scudieri. Egli conosceva quel barone, e sapea che quantunque fra esso ed Ottorino vi fosse una ruggine antica, nessun dei due era uscito mai dai termini di quelle convenienze, che come ognun sa, sopravvivono spesso all'amicizia; e però cavatosi il berretto, inchinò il parente del suo signore, e tirò innanzi per la sua strada; senza accorgersi d'un improvviso e strano atto di stupore che quegli fece vedendolo, e lontano poi dal sospettare che una cura, certo ben diversa; ma rivolta però sulla persona medesima, occupava in quel punto l'animo suo e l'animo dell'odioso cavaliere, e dirigeva i passi d'entrambi nel contrario cammino a cui erano drizzati.

Noi lasceremo andar Lupo per tener dietro a quell'altro, il quale, avendo ricevuta il dì innanzi una lettera del Pelagrua, s'avviava al castello di Rosate, onde conferir seco intorno alle faccende comuni.

Lodrisio, dopo la prima maraviglia venutagli dalla vista di quel suo prigioniero, ch'egli in quel punto, facea in tutt'altra parte che in Milano, in ben altra condizione che di viaggiatore, disse alcune parole all'orecchio d'uno de' suoi due scudieri, il quale accennato col capo di sì, fermossi indietro.

— Qual mago, qual versiera, qual diavolo dell'inferno ha portato qui sulle curna costui?

— diceva fra se il doloroso cavaliere, affrettando il palafreno sulla via che menava a Rosate; — che non me n'abbia a riuscir una bene, sempre in disdetta! tutto alla peggio! pianeta impiccato! maledetta influenza che mi domina a questa stagione!... E dove poteva mò essere avviato quel furfante in quell'arnese da viaggio? forse alla volta delle sue montagne?.... Anche quei birboni là hanno non so che partite di debito ancora accese; ma verrà il dì che acconceremo la ragione insieme e le pagheranno tutte in una volta. —

Lo scudiero che accompagnava Lodrisio vedendo il suo signore aggrondato, con una faccia arrapinata e velenosa, non s'arrischiava di batter parola, e lo seguitava quatto quatto, sguardandolo di sottocchi, come un can di pagliajo; che col muso basso e la coda ristretta al ventre, va dietro al padrone dal quale le ha toccate di fresco.

E il cavaliere spronava pure, seguitando in cuor suo la rassegna di tutti i tristi pensieri che lo tribolavano in quel punto; e Marco, e Ottorino; e come riparar qua, e come provveder là; tanto che giunse a Rosate senza aver mai aperto bocca.

Come si fu ridotto in una camera appartata in compagnia del Pelagrua: — E così? — gli domandò, — è arrivato l'ultimo corriere da Lucca? —

— È arrivato ed ecco le carte di Marco, — rispose il castellano porgendogli un plico. Quegli l'aperse, si mise a sedere, e stette un bel pezzo in silenzio leggendo, intanto che l'altro rimaneva lì ritto in piedi colla berretta fra mano. Quand'ebbe finito, Lodrisio scrollò il capo levando le spalle e disse:

— Il solito: cogli Alemanni male, coi Lucchesi peggio; quelli, fogne senza fondo che non le empirebbe Po quand'è maggiore la piena; questi, gretti, miseri, che non vorrebbero dare un picciolo per ricattar la pelle dalle mani del turco o del diavolo; gli uni che urlano domandando, gli altri che strillano ricusando; ed egli in mezzo, a dare un colpo alla botte e l'altro al cerchio, oggi far mettere in ceppi un soldato, domani far appiccar per la gola un cittadino; il giuoco dell'altalena: e finir poi col farsi recar sulle corna da tutte due le parti. Insomma, dice che n'è tanto stufo, così indegnato e arrovesciato, che vuol risolversi a quello a che non si lasciò piegar mai fin'ora, di vendere la signoria ai Fiorentini, e trar le mani ad ogni modo da una pasta sì mal rimenata. —

— Se questo succede, — diceva il Pelagrua — avrà di grazia di potersi riattaccare ancora alle cose di qui. —

— Sicuro, e quell'altro filo con che ci davamo ad intendere noi di tenervelo, ormai, veggo bene, non ci starà che per un dì più.—

— Per un dì più? — ripigliava il castellano, rosicchiandosi l'unghia del dito mignolo, — magari Dio non ci stesse per un dì più! Ho paura, una gran paura che codesta sninfia non ci abbia ad imbrogliar le carte per modo da non lasciarci aver mai più buon giuoco. —

—E d'onde le cavi codeste tue goffe paure?—

— Le cavo da questo, che Marco, a cui ho fatto gittare un motto alla lontana sul proposito di lei, per veder di prepararlo un pò per volta ad intenderla tutta com'ella sta; dite un pò? —

— Che? non vi ci si reca?

— Maledetta! altro che recarvisi, ha voluto mangiarlo vivo quel pover'uomo del mio corriere; e a me poi mi scrive, che rispetto a lei e ad Ottorino, non debba impacciarmi più d'altro. Che le faccende lo abbian guarito dell'amore? —

— Meglio! se gli è uscito il pazzo del capo si darà più di proposito alle cose mature e di gravità, agli interessi suoi; vedi bene, in fin del conto sono anche i nostri. —

— Capisco, capisco, ma intanto che partito ha da essere il mio con questa pettegola? —

— Il partito in che siam rimasti; quello di recarla o colle buone o colle cattive, a compiacere a Marco: credi tu che quando, tornando egli qui, la trovi già bell'e maturata, già sua, non sia per sapertene buon grado? e dico anche nel caso che i primi bollori gli sian dati giù. —

— Il ciel me la mandi buona! Oh non sapete con che umorctto sono alle mani! Pensate sono già venti giorni ch'ell'è qui, e siamo ancora a questo cho si crede d'essere a Castelletto, e non ho potuto mai arrischiarmi... —

— Un bell'avviamento! che il diavolo ti porti! —

— Ma come?... —

— Eh! quando hai visto che colle dolci non se ne facea nulla, cambiar registro: pare che tu non abbia mai conosciuto femmine. —

— Ma vi dico ch'ella basisce per nulla. —

— Lasciarla fare il suo verso, e tirar via di grosso. —

— Avete bel dire voi, ma bisognava esser qui. Il quarto giorno ch'ella fu in castello, le entrò una febbre rovinosa ch'io ebbi paura che non me la portasse via, e ogni ora credea che potesse esser la sua. S'ella mi fosse morta davvero, vedete bene che imbroglio! e poi bisognava pensare anche a quest'altra che è qui con lei. —

—L'ancella vuoi dire? C'era da pensar gran fatto! metterla a tener compagnia alla padrona, che non avesse ad aver paura a dormir sola... In fine, come s'è poi riavuta? —

— La s'è riavuta in grazia d'una lettera del suo innamorato che le ho fatta capitare. —

— Una lettera d'Ottorino? — domandò Lodrisio con un'aria fra il turbato e lo scredente.

— D'Ottorino, sì... ma via, non andate in collera, che l'Ottorino sono io. —

— L'hai scritta tu la lettera? —

— Scritta io, e imitata la mano. —

— E che cosa le hai detto? —

— Prima di tutto bisognava render ragione del ritardo a venirla a vedere, è vero? a me a impastocchiarlo; che Marco m'ha raccolto con grande amore, che vuol mandarmi in Toscana, e non mi lascia libero un momento nè di nè notte, che non m'arrischio per ancora di manifestargli le nostre nozze, non avendo trovato ch'ei vi abbia acconcio l'animo del tutto; che però fra poco, quando gli abbia reso un grande servigio che so poi io, spero di ridurlo alle cose della ragione: in somma mille fandonie su questo andare, condite dei soliti sdilinquimenti, delle solite svenevolezze d'innamoratini; inzuccherate di giuramenti, di paroline spasimate: cuor mio! speranza dolce! caro amore! di tutte quelle sguajataggini infine, che usano questi profumatuzzi spezzacuori, e mettono in dolcezza e fanno andare in succhio una martorella ammartellata d'amore. —

Lodrisio diede in una gran risata, e poi soggiunse — Ed ella, se l'è succiata su, senza nessun sospetto? —

— Di questo voglio che siate sopra di me — disse il castellano — se la lettera fosse capitata in mano d'Ottorino medesimo, vi giuoco il collo se non la credeva sua. —

— E poi? —

— E poi ella risponde, e Ottorino replica; ella una seconda, e Ottorino un'altra, e via e via; la faccenda va innanzi ch'egli è un desio: e se aveste a sentire le dolci, le tenere cose ch'ella mi scrive! se aveste a vedere con che divozione apre le mie lettere, le divora cogli occhi, e vi lascia spesso cader sopra lagrimone tanto fatte! e poi con che grazietta le ripiega con quelle bianche manine, e se le mette in seno, e ne le trae fuori per tornarle a leggere, per baciarle! Io mi godo tutti i giorni tanta festa dal fesso d'un assito, e vi giuro che il giuoco comincia quasi a piacermi. —

— Ah mummia secca! muso ammorbato da Fariseo! — disse Lodrisio misurandogli per giuoco una ceffata. — Insomma, con codeste bambolaggini, tu ti sei balocato per via invece d'andar innanzi; e intanto ecco venti giorni sciupati. —

— Non è però ch'io gli abbia sciupati del tutto, vedete: un certo qual tocco ho cominciato a dargliene; ma è una miseria! bisogna lavorarle intorno così sottile, con tanti rispetti, ch'ella s'adombra d'ogni minimo che, ed è così tenera, così dilicata, che siamo a sfinimenti, a febbri. —

— In conclusione, che le hai tu scritto di più arrischiato fin'ora? —

— Ho cominciato a fare un pò del geloso, pigliandone cagione del continuo parlarmi di lei che fa Marco, dagli encomii sfoggiati che ne sciorina. —

— Ed ella? —

— Protesta, giura d'esser tutta mia, sempre mia, potete pensare: ma codesta delle lodi ell'è una semenza che gettata che un l'abbia nel cuore d'una femmina, presto o tardi vi mette radici e porta frutto. Che serve e che vale? fanciulle e adulte, gentili e popolane, le son tutte d'una buccia: diglielo e lascia fare al diavolo. —

— Eh! non si può dir che tu l'abbia presa male; solo che si va troppo per le lunghe a questo modo: canchero! in capo all'anno non saremmo a mezza via: e siam sotto al tempo, figliuol caro; chè Marco potrebbe bello e capitarci addosso da qui a un pajo di mesi, chi sa! forse anche prima. Ed ora in che termini se' tu con codesta fastidiosa? —

— Ora m'aspetta fra un pajo di giorni: ho dovuto pigliar il partito di ristorarla con que-

ata speranza dello spavento, e della passione che provò ai di passati; al veder trascorrere inutilmente il termine posto da sua madre per venirla a vedere. Al primo ricevere di questo annunzio parve tutta consolata, ma da jeri in poi, non so capire, m'è tornata a dar giù forse peggio di prima; non dice più una parola, non fa che piangere, non vuol toccar cibo..... Basta, finch'ella durai che dagliene a bere una oggi, un'altra domani; rattienla, impiastra, intriga e rivolta, non potrà a manco d'entrare in sospetto di qualcosa; e allora non so più da che parte farmi per tenerla quieta, che non mi dia ne' lumi affatto, o non mi rimanga fra mano. —

— L'importanza è da far presto a venire a una conclusione — disse Lodrisio — ch'or ve n'ha un'altra nuova che tu non sai. Lupo è scappato. —

— Scappato? — sclamò il Pelagrua con un accento di maraviglia paurosa, restando lì immobile colle ciglia inarcate.

— Scappato, e l'ho visto io con questi miei occhi venendo qui, ma l'ho consegnato in buone mani, e prima che vada giù il sole... — Basta, dopo che abbia scritto a Lucca ci parleremo ancora, e vedremo quel che conviene di fare — conchiuse Lodrisio.

Scrisse, pigliò tutti i concerti, e quando fu verso sera, il castellano di Rosate precedendolo per certi andirivieni segreti d'anditini e di corridoretti, lo condusse in una cameraccia scura, d'onde traguardando per alcuni fessi inavvertiti, si poteva spaziare coll'occhio per tutta la sala entro la quale Bice era solita ridursi in compagnia della fidata ancella.

Stavasi allora la sposa d'Ottorino abbandonata su d'un ricco seggiolone a bracciuoli, in atto languido e stanco, sorreggendo con una mano bianchissima il volto smorto, che si chinava lentamente su quella. Una sottil veste schietta, candida come la neve, le stava indosso tutta allentata e cascante; e sotto il volume delle intemperanti pieghe di quella, svanivano le belle forme delle membra che solevan già riempirla, e spiccarvi dentro ben tornate e baldanzose.

Le lunghe sue chiome bionde, spartendosi per mezzo la fronte, le contornavano, le raccoglievano la faccia, che fra il pallido di quell'oro natio, spiccava per una bianchezza fredda, uguale, diffusa; non consolata dalla più lieve fioritura di vermiglio, fuorchè ai contorni delle labbra, soffuse pure d'un roseo scolorato.

Ma quanto v'avea di più notabile in quel volto eran gli occhi: quegli occhi cilestri, grandissimi, che di sotto ad un fondo di soavità e d'innocenza angelica solevan lasciar trasparere il fuoco d'un'anima vivace; quegli occhi che insieme ad una onesta alterezza di vergine, avevano un non so che di blando, di accarezzante, tutto spontaneo, e di cui essi non eran consapevoli; quegli occhi sereni, molli d'una mollezza sveglia e rigogliosa; ora sbattuti, infossati nella fronte, mostravano una spossatezza che aveva del doglioso insieme e dello spaurato.

Lauretta, seduta ad un tavolino posto fra essa e la padrona, stava lavorando ad un trapunto d'onde questa avea poco prima levata la mano.

Bice, colla guancia dimessa nella palma, tenea la faccia rivolta verso l'ancella, come se badasse al lavoro, ma l'occhio non avea sguardo, chè l'animo suo in quel momento era tutto fra l'ombre di un terrore segreto.

Finalmente sorse in piedi, e si mosse verso un verone spalancato: l'andar suo era lento e faticoso; appoggiò i gomiti sul parapetto, e stette alcun tempo in silenzio guardando. Il sole cadente, mezzo ascoso fra le più alte cime d'un bosco lontano, tingea la vasta uniforme pianura frapposta d'una luce squallida, inerte, non rotta da altro che da rade inamabili ombre d'un qualche salcio che sorgea qua e là per l'uliginoso terreno. L'aria greve e morta era piena d'uno sterminato nojoso gracidar di rane: dai pantani, dai lagumi, dai canneti, dai paludacci che occupavano tutta quella campagna, quanto era grande, si alzava frattanto un nebbione grigio, che, stendendo a poco a poco un velo sugli oggetti vicini, offuscava più sempre di mano in mano quelli che le venivano scostando, e toglieva affatto la vista de' più lontani. Alcuni raggi di sole attraversavano da prima a fatica quel freddo e crasso nuvolone; ma si venivano ad ogni poco smorzando e ritraendo indietro, a somiglianza degli sguardi d'un agonizzante; finchè soverchiando i vapori, e cadendo il sole, ogni luce fu spenta, e parve il chiudersi degli occhi dell'uomo nella morte.

Un tramonto tanto diverso da quelli così splendidi, così sfoggiati, che l'infelice ora solita contemplare dalle sue montagne, richiamò dolorosamente fra quelle il cuor di lei, che, togliendosi dal verone, tornò al tavolino, su cui ardevà d'un lume rossastro e nebuloso la lucerna stata accesa da Lauretta un momento prima: s'abbandonò sulla seggiola, e sclamò — Oh Signore! il mio tormento è troppo! —

Stettero per un istante ambedue in silenzio, poscia la buona ancella andò al terrazzino per serrarlo: quand'ecco si sente il suono d'un liuto; Lauretta riman sospesa con una mano sul battente d'un' imposta; la padrona si mette un dito sulla bocca, tende l'orecchio, e sta in ascolto. Quell' aria malinconica non le è nuova; si leva in piedi rinfrancata; muove i passi leggera leggera, viene al verroncello, sporgendo il capo per poter coglier meglio ogni nota, dice sotto voce a Lauretta: — È il preludio della *Rondinella*: ma sta, che incomincia la canzone. — In fatti si sentì una voce un pò velata dalla distanza, che accordandosi alla flebile melodia delle corde intuonò questo lamento:

Rondinella pellegrina
Che ti posi in sul verone,
Ricantando ogni mattina
Quella flebile canzone,
Che vuoi dirmi in tua favella,
Pellegrina rondinella?

Solitaria nell'obblio,
Dal tuo sposo abbandonata,
Piangi forse al pianto mio
Vedovella sconsolata?
Piangi, piangi in tua favella,
Pellegrina rondinella.

Pur di me manco infelice,
Tu alle penne almen t'affidi,
Scorri il lago e la pendice,
Empi l'aria de' tuoi gridi,
Tutto il giorno in tua favella
Lui chiamando, o rondinella.

Oh se anch' io!... Ma lo contende
Questa bassa, angusta volta,
Dove sole non risplende,
Dove l'aria ancor m'è tolta,
D'onde a te la mia favella
Giunge appena, o rondinella.

Il settembre innanzi viene,
E a lasciarmi ti prepari:
Tu vedrai lontane arene;
Nuovi monti, nuovi mari
Salutando in tua favella,
Pellegrina rondinella:

Ed io tutte le mattine
Riaprendo gli occhi al pianto,
Fra le nevi e fra le brine
Crederò d'odir quel canto,
Onde par che in tua favella
Mi compianga, o rondinella.

Una croce a primavera
Troverai su questo suolo:
Rondinella, in su la sera
Sovra lei raccogli il volo:
Dimmi pace in tua favella,
Pellegrina rondinella.

CAPITOLO XXVII.

— È il Tremacoldo — disse Bice tutta animata, appena che fu cessato il canto. — ne ho riconosciuta la voce: oh! chi sa ch'ei non abbia voluto farmi accorta...; S' io potessi vederne un volto filato! e uscir di questo dubbio! —

— Ma che dubbio avete? per carità, perchè siete così turbata? fra due giorni il vostro sposo sarà qui, ve l'ha promesso; dunque... —

— Zitto — l'interruppe la padrona, mettendosi un dito sulla bocca. Stettero ancora alcun tempo in silenzio, sperando che il canto potesse ricominciare; ma non s'udì più nulla, salvo che il malauroso ugiolar di cani che parevano rispondersi dai solitari casali sparsi a grandi distanze su per la morta pianura.

Bice, perduta alla fine ogni speranza, tornò a sedere presso al tavolino e col capo volto all' ancella che chiudea le imposte diceva continuando il discorso interrotto — Che dubbio posso avere? domandi perchè sono turbata? — e queste parole le porse coll'accento angoscioso di chi ha sul cuore un segreto tremendo che sta per traboccarne; ma fissando poi gli occhi in volto alla sua compagna di sventura, che in quel punto le si metteva a sedere a lato, sospirò dal profondo del petto, e si tacque.

— Come? — disse Lauretta tutta agitata — sapete forse qualche cosa? v'ha egli qualche mistero? dite, ditemi! —

— No, via, acquetati che non è nulla. —

— Ch' io m' acqueti, oh come posso?.... Già fin da jeri ho dovuto accorgermi che avete qualche cosa sul cuore, qualche cosa che volete tenermi nascosta. Dite dunque, dite: —

— Lasciatemi, ripeteva la padrona. —

Ma l'ancella pigliandole affettuosamente una mano e stringendola fra le sue—Cara Bice, — la supplicava con voce commossa, — dolce mia signora! non m'avete voi promesso che sarei stata a parte di tutto il bene, di tutto il male che vi sarebbe toccato nella vita?

— Oh, la mia buona Lauretta! — proruppe Bice frenando a fatica le lagrime — un gran sopraccarico al mio dolore è il pensiero di te, che tolta in grazia mia all'amore de' tuoi parenti, alla pace delle mura domestiche, forse sei destinata.... Ma il Signore è misericordioso, egli ti salverà... credimi che di tanto lo prego nell'angoscia mortale dell'anima mia.

— Ohimè! — disse l'ancella sempre più sbigottita — le vostre parole accennano una sciagura, non lasciate ch'io l'ignori, parlate per l'amor di Dio, cavatemi da tanto spasimo. —

Bice a questo si levò in piedi; aperse un cofanetto che era sul tavolino, e — Vedi, — diceva, — queste carte che son qui dentro? —

— Sì, sono le lettere che vi viene scrivendo ogni giorno il vostro sposo. —

— Lo credetti, e questa fede era l'ultimo filo da cui pendeva la mia vita: ora il filo è spezzato; le lettere non sono d'Ottorino. —

—Che il Signore ci usi misericordia! — gridò Lauretta diventando pallida come la morte.... — ma chi mai? come avete saputo?...—

— Jeri tu mi recasti questa rosa bianca che ho in petto, è vero? —

— Sì, mi fu data dalla vecchia che è solita portarci il cibo. —

— E m'hai detto che la mandava la castellana per me. —

— È vero. —

— Ora sai tu chi sia la castellana? —

— Lo so, è la moglie del Pelagrua, quella che fu ricoverata da vostra madre in castello quel dì che vi si è rifuggita col suo bambino. —

— Ebbene, ella si ricordò del benefizio nel giorno della mia miseria, e non potè patirle il cuore di vedermi più a lungo aggirata da una macchinazione infernale. Tra le foglie di quella rosa era nascosto un breve che m'avvisò del tradimento: pensa in che abisso mi abbia precipitata quell'annunzio! Chi sa che cosa sia di Ottorino, chi sa s'egli è in vita? chè non posso credere ch'ei m'avesse abbandonata.... Che sarà de' miei parenti?.... e noi, oh Dio! sa il Cielo in che mani ci troviamo, se questo sia veramente il castello di Ottorino o non piuttosto... chè non avvi nulla di spietato, di terribile, che la mia mente non se lo figuri! —

— Oh misericordia, misericordia! oh noi poverette! — sclamava Lauretta.

— Ora ti dirò, — ripigliava la padrona, — su che si fondino principalmente i miei terrori. Tu devi sapere che quella notte ch' io fui con mio padre e colla zia alla festa in casa di Marco Visconti... —

Ma a questo punto la narrazione fu interrotta da un rumore che si sentì all'uscio d'onde si usciva sul loggiato. Qualcuno bussava: l'ancella riscotendosi tutta, fece l'atto di levarsi ma Bice la prese per una mano e: — Non ti mover di qui, — le disse sommessamente — non voglio che tu apra a nessuno. —

— Lauretta! Lauretta! — gridava al di fuori la voce conosciuta del Pelagrua — è giunto un cavaliere, il quale reca novelle di Ottorino, e vuol parlar tosto colla tua padrona. —

— Rispondigli — le disse questa sotto voce — che a quest'ora non voglio veder nessuno, che lo riceverò domani. —

— Domani! venga domani! adesso non può. — si pose a gridare verso l'uscio l'ancella con voce incerta e saltellante, tremando tutta quanta come se le entrasse il ribrezzo della febbre.

— Ha bisogno di parlarle subito — seguitava dal di fuori il Pelagrua, —ha delle buone nuove da darle... Via, apri, che buon per lei.... apri dunque, hai capito?... con chi parlo io? vuoi aprire sì o no?.. e che ti cervellina, che te la farò intender io la ragione! — Intanto non cessava dal battere, dallo scrollare, dal tempestar l'uscio colle mani e coi piedi; ma tutto invano, perocchè le due prigioniere abbracciate l'una con l'altra, timide, trepidanti come due colombe, non rispondevan parola, e l'uscio non poteva aprirsi, serrato com'era pel di dentro con un grosso chiavistello. Dopo un gran pezzo cessò il rumore; cessò la voce del Pelagrua, tornò tutto nel primo silenzio; e le due spaventate incomin-

ciavano a riavere il fiato; quando sentirono dietro le spalle come un vento che percotendole d'improvviso, fece vacillare, e quasi che apense la sottil fiammella della lucerna. Rivoltarono ambedue ad un punto rabbrividite il viso da quella banda; ed ecco, spalancatosi un uscio a muro, ch'era nascosto e trasfigurato nella parete, avvanzarsi due uomini nella camera.

Lauretta coprendosi gli occhi colle palme mise uno strido acuto, e si raggruppò tutta sulla seggiola; ma Bice levatasi dignitosamente in piedi, appoggiò una mano al tavolino, si volse al Pelagrua, ch'ella riconobbe tosto, come riconobbe anche Lodrisio, e con un atto e con una voce pieni di tranquilla e severa maestà, disse a quel primo.

— Castellano, avete scambiata la camera, a quel che veggio: qui alloggia quella che voi siete solito chiamare la sposa del vostro signore. —

L'indegnazione provata dalla fanciulla al primo accorgersi di quello sconcio e villano procedimento, avea potuto soffocarle anco il terrore. Ella si era sentita tutt'ad un tratto ritemprar l'animo e le membra, rifarsi tutta quanta nell'antica vigorìa: le guance le si erano colorate dello smarrito vermiglio, gli occhi le brillavano dalla viva luce spenta in essi da tanto tempo: spirava dal volto e dalla persona una vereconda baldanza, una sicurtà verginale.

I due manigoldi furono colpiti da una maraviglia, lo direm pure, da una riverenza momentanea sì, ma irresistibile: gli occhi diabolici del Pelagrua si abbassarono conquisi da uno sguardo della fanciulla, lo stesso Lodrisio parve a tutta prima sconcertato; gli si scompose sul volto un sorriso pieno di un freddo orgoglio e crudele, gli morirono sulle labbra le parole di schernevole famigliarità, con cui si preparava ad affrontare la sua vittima: e chinando il capo a mostrare una umiliazione che in quell'istante era pure sincera, le disse balbettando.

— Perdonatemi, Madonna.... non credetti... — e stava quasi per tornar indietro: ma ripigliando poi tòsto la sua natura, soggiunse — Ho sperato che avendovi a parlar d'Ottorino potesse venirmi comportata tanta sicurtà... —

Bice, nel cui animo, per la vista di quel nemico implacabile del suo sposo, avean preso corpo in un tratto le ombre paurose, che già prima le davano tanta guerra — Cavaliere — gli rispose, senza poter nascondere un fremito improvviso che le trascorse per tutte le membra — non insultate alla miseria d'una innocente. Io tremo di starmi ora in vostra balìa come certo deve starvi quegli che avete nominato, e il cui nome sulle vostre labbra non mi suona che un'insidia. Se ciò è vero, io non ho altro schermo, altra difesa, che di lagrime e di querele; io donna imbelle, trafugata in quest'angolo ignoto, lontana da chi mi protegga, senz'altro testimonio dell'ingiustizia che m'è fatta, tranne questa meschina che la patisce con me (e accennava l'ancella, la quale a quelle parole levava gli occhi un pò rincorata, sperando ch'ellano avessero pure a toccar il cuore dei loro persecutori). Io mi sto nelle vostre mani — seguitava Bice con un accento che parea ispirato — vi sto come una canna che potete spezzare a grado vostro: ma v'ha un Signore al di sopra di noi, un Signore per cui ogni più nascosto angolo della terra è palese, innanzi al quale ogni forza è debole; un Signore che interroga le lagrime dell'afflitto, e ne chiede ragione al violento.

Lodrisio più stizzito che altro dal trovarsi smascherato, dal sentirsi bravato a quel modo da una fanciulla; vergognoso in faccia al Pelagrua, vergognoso in faccia a sè stesso di quel primo senso di peritanza e di rispetto, dal quale non s'era potuto difendere, era ridiventato tutto intero il Lodrisio di prima; e riassumendo quell'aria di procace, irrisoria dimestichezza, che gli era caduta per un momento;

— Senti, sennino mio, — le disse, — ti pare che tornino bene codesti modi a una bella ragazza come sei tu? Ohibò, non ti s'avvengono, smetti, smetti, — e così dicendo fece alcuni passi verso di lei.

— Statemi lontano! — si mise a gridare la fanciulla tutta spaventata; e intanto correndo al terrazzo, ne avea spalancate furiosamente le imposte — statemi lontano! —

— Eh via pazzarella! acquetati che non ti voglio mangiare: vedi, non mi movo, tornerò al posto di prima se ti piace... Sei contenta così?..diavolo! non voglio che parlarti pel tuo bene... —

— Per mio bene? — disse la fanciulla — andate, uscite di quì, questo è tutto il bene che potete farmi. —

— Non posso dunque farti altro bene che questo, io? —

— Ah! sì, potreste farmene ancora uno ben grande, potreste togliermi a questa angoscia di morte, restituirmi ai miei parenti, lasciarmi morire in pace fra le braccia della mia povera madre. Oh! fatelo se avete viscere di misericordia, fatelo per quanto vi è caro a questo mondo, fatelo per l'amor di Dio! —

Lauretta tutta spaventata stringea la padrona per un lembo della veste, dubitando ch'ella per la disperazione non avesse a gettarsi dal terrazzino, sulla soglia del quale teneva tuttavolta un piede; e il Pelagrua non cessava dal far cenno ad entrambe colle mani e col volto che si quetassero, che si rassicurassero.

Tosto che Bice ebbe finito, Lodrisio seguitava colla sua spietata imperturbabilità.

— Male! — figliuola mia, male! oh! tu la imponi tropp'alta, non è così ch'io ti voglio... E, innanzi a tutto, sappi ch'io non ho capello in capo che pensi a te; dunque non aver paura che t'abbia ad ingojare, sta su diritta, guardami pure in faccia, che non sono però un basilisco; e ascolta quello che ti voglio dire... Già veggo che a quest'ora ne sai più di quello ch'in credeva: meglio, così potremo venir più presto alle strette. Sappi dunque che Ottorino, quelli che doveva essere tuo sposo. —

— È egli ancora vivo? — sclamò ansiosamente la fanciulla.

— Lasciami finire; vivo o non vivo, non è cosa tua codesta. —

Bice tremò tutta, per il che il cavaliere soggiungeva subito:

— Sì, è vivo, sta quieta che è vivo. —

— Questo posso assicurarvelo anch'io, — entrava a dire il Pelagrua — egli è vivo e sano, e partirà presto pel viaggio divisato di Terra Santa. —

— Come! senza di me? — proruppe Bice, — no, non è vero! crudeli che siete, perchè straziarmi in tante guise! che v'ho io fatto, che v'ho io fatto di male? — e vinta dall'angoscia, abbassò il volto e diede in uno scoppio di pianto, che troncò poi subito, rialzando il capo tutta atterrita pel sospetto che alcuno intanto non le si avvicinasse. Le lagrime già avviate continuando a scorrere mute dagli occhi, si vedevan scendere in due rivi per le guance, e piovere in seno della tribolata; ma il suo volto s'era già ricomposto a quella forte e dignitosa calma che fa bello il dolore.

In quel mezzo il Pelagrua facendo d'occhio al compagno premeva insieme le labbra e si stringea nelle spalle come per digli: — Vedete mò? avete voluto fare a vostro modo, pigliarla di fronte; ecco quel che n'avete cavato. — Ma quel tristaccio gli fece risposta d'uno scrullar di capo, in un cotale atto d'amara impazienza, che traslatato in parole volgari poteva sonare — Eh! via, baccellone, lascia fare a me, — o qualcosa di somigliante: dopo di che si rivolse alla fanciulla e seguitava:

— Tu piangi, poveretta? da una banda ti compatisco; gli hai voluto bene per tanto tempo, e dovertelo cavar dal cuore: ma che vuoi? bisogna pure accomodarsi alla necessità.... l'amore passa, vedrai che con un pò di tempo.... credilo a me, passerà, passerà.... E poi ti parlerò chiaro; se tu gli vuoi bene davvero, prima di tutto ti deve premere di salvarlo; dico giusto? or dunque sappi, che la sua vita e la sua morte stanno in tua mano. —

— Oh che dite mai? — sclamò Bice colpita da un nuovo spavento, — e posso io prestar fede alle vostre parole? e non si asconde sotto di esse un qualche inganno? abbiate pietà di me! abbiate pietà di questa derelitta, tormentata! Ditemi il vero; vedete, (e così dicendo congiungeva le palme innanzi al petto) io ve ne prego con quell'angoscia, con cui negli ultimi istanti della vita supplicherete anche voi il supremo Giudice di essa perchè vi faccia degno del suo perdono: esaudite questa mia preghiera, come vorrete che Egli esaudisca la vostra in quel tremendo istante; ditemi, per la salute eterna dell'anima vostra, o per la sua eterna dannazione, ditemi s'egli è reale codesto pericolo di Ottorino, e quel ch'io possa fare per salvarlo. —

Il briccone, che non era più briccone di quel che consentisse il suo secolo, e che credeva però in Dio e in una vita futura, a suo modo, già s'intende, ma vi credeva, non potè a manco di sentirsi un po'scosso da quelle parole, porte con una voce e con un atto, che parea tener qualcosa dell'ispirato. Dopo qualche momento ch'egli impiegò nell'apostrofare interiormente sè stesso per farsi vergogna e coraggio, rimesso un pò della prima baldanza, lasciato da banda il *tu*, che gli parve allora troppo sfacciato, e non c'era verso che gli si volesse accomodar più nella bocca, rispose con visibile esitazione.

—Il pericolo è vero... sì, posso assicurarvelo sull'anima mia... ed è pur vero che voi potete salvarlo. —

— E dov'è egli? e che pericolo è il suo? e che posso io fare per lui? —

— Oh! volete saperne troppo in una volta: v'ha delle cose, figlia mia, che non si possono dire, e che non istà bene a domandarle: quello che posso dirvi per ora è questo; che se volete metter senno, Ottorino non morrà, e ve lo prometto io da cavaliere cristiano come sono; e questa mano che mi pongo al petto per darvene la fede, possa io levarnela lebbrosa, se ho l'animo volto ad ingannarvi: non morrà, potrà andarsene in Palestina, come diceva qui il castellano, anzi dovete esser voi medesima quella che lo pieghi a ciò, che ormai è tutto il di meglio che gli resti a fare. —

— E che volete da me? ditemi dunque, dite come posso salvarlo? se il mio sangue, se la mia vita.... —

— No, poveretta, no....Via, calmatevi: non mi guardate con quegli occhi spaventati, venite innanzi, sedetevi, state a vostro agio; non abbiate sospetto di me, nè di nessuno; che tutti vi portan rispetto come a una regina; e voi qui siete la padrona: questa è casa vostra. —

— Sì? davvero? dunque è proprio il forte di Castelletto questo in cui mi trovo? sono veramente nella casa del mio sposo? —

— E pur dalle con codesto sposo! Ottorino non è vostro sposo. —

Bice levò le mani al cielo, e rimase come istupidita senza profferire un accento, a guardare in volto quel suo tiranno il quale continuava spietatamente.

— Quel piastriccio che avete fatto voi altri laggiù a Milano, non è cosa che tenga: voi siete ancora zitella, e potete dar la mano a chi più v'è in grado. E volete sapere di chi è questo castello in cui siamo? È d'un gran barone, d'un signore potente e formidabile, innanzi al quale si piegano riverenti i principi stessi; ed egli non si piega a nessuno fuorchè alla bellezza del vostro volto. —

Lauretta tutta sgomentata, vedendo che la padrona non parlava, domandò essa con voce fioca e tremante — Oh Dio! sarebbe dunque vero che noi fossimo?... —

— A Rosate — soggiunge tosto quell'altro, — nel castello di Marco Visconti. —

Al suono di quelle parole, la sposa d'Ottorino cadde come morta in braccia all'ancella, la quale piangendo a lagrime dirotte trascinò la svenuta fino al letto, ed alzatala di peso ve l'adagiò sopra, respingendo col furore che le veniva dalla disperazione, le mani scellerate dei due che volevano prestarle ajuto in quel pietoso ufficio.

Intanto che queste cose succedevano a Rosate, Lupo, stanco dell'aver viaggiato tutto il giorno, smontava ad un alberghetto, e messo il cavallo nella stalla, dopo d'averlo governato di sua mano, veniva alla cucina a farvi preparare un pò di cena anche per sè. In un momento fu ammanita; il viaggiatore si pose al desco, si ristorò con quel poco che dava il luogo, quindi chiedeva all'oste che lo accomodasse d'un lettuccio, come ch'ei fosse, per gettarvisi a dormire.

— Ve ne darò uno in una cameretta qui presso, — disse il taverniere, e presa una lucerna, s'avanza verso il luogo indicato precedendo il suo ospite: ma non erano ancor usciti dalla cucina, quando si videro entrarvi due uomini armati, uno dei quali, dopo aver gettato gli occhi addosso a Lupo, battè una mano sulla spalla all'oste con cui parea in gran dimestichezza, e gli disse:

— Jacopotto, siam due uomini e due cavalli: non partiremo che a giorno fatto. —

L'oste, deponendo la lucerna, si volse a Lupo, e gli disse — Vengo subito, — quindi pigliato per un braccio il sopravvenuto, lo condusse al cammino; s'inchinò a scoperchiare una pentola entro cui bolliva un pezzo di castrato, e — Guarda — disse — che fior di roba profumata! — L'uomo cui eran dirette quelle parole chinossi anch'egli come per osservar meglio; e avvicinandosi così all'albergatore gli susurrò qualcosa all'orecchio, dopo di che quest'ultimo disse a voce spiegata — Adesso verrai a veder la stalla, c'è già un cavallo di quel forestiere ch'è qui; a volervene fare star tre saranno un pò disacconci; ma li accomoderemo meglio che si può. —

Ciò detto uscirono ambedue, e poco stante uscì anche l'altro uomo d'armi che non aveva fino a quel punto aperto mai bocca. Lupo, che s'era avvisto di qualche soppiatteria, senza far sembiante di nulla, con un fare sbadato, gittando piede innanzi a piede, venne fin sull'uscio che rispondeva in un cortiletto, d'onde si passava poi alla stalla; e vide l'ostiere cui due

aioici, stretti insieme in un canto della corte a parlottare. Al comparir di lui si dispersero un di qua, un di là, ed usciron poi ad uno per volta dalla porta per seguitare i loro parlamenti di fuori sulla via, com' ei fece ragione.

— Che armeggi hanoo costoro? — disse fra se il Limontino, un pò insospettito — che vi fosse sotto qualche trama? — a buon conto starò all' erta. — Diede un'occhiata alla sua spada, al suo pugnale, e ripeteva — a buon conto starò all' erta. —

Di lì a poco l'oste tornò a lui, e sotto colore di volerlo accomodar meglio, gli offerse una camera, che non era quella profferitagli da prima: chè sarebbe stato più lontao da rumori, chè avrebbe avuto miglior letto, e cent' altre belle cose. Lupo non credette nulla di quella sua gran premura, e si confermò sempre più nel sospetto che se gli volesse fare qualche tiro: finzione per finzione, rizzò anch'egli il pretesto che, essendo arrivati due altri cavalli, non poteva arrischiarsi di star lontano dal suo, un cavallo bizzarro che Dio ne guardi: disse di voler dormire nella stalla, nè vi fu modo da poternelo svolgere per quanto l'ostiere dicesse.

Andò dunque alla stalla, pose una mano sulla groppa del suo bajo, che voltandosi indietro lo salutò alla sua maniera con un sordo e breve nitrito; e disse fra se — Il meglio sarebbe andarseoe a dirittura — Ma pensò poi: la bestia è stanca, e ne ha ragione, poveretta! cinquanta miglia tutte d'un fiato! domani altrettante! e dopo! — Intanto veniva accarezzando e palpando il buon corridore che s'era rimesso a mangiar di voglia. — E poi, dove andrei a dar del capo adesso, con queste strade, di questi tempi? Lasceremo che venga l'alba: io intanto starò desto; le notti non sono lunghe; che non sia boono di vegliare per quattro o cinque ore? me ne rifarò poi domani dormendo a cavallo; un pò per uno. — Così stabilito gettossi su d'un mucchio di paglia col proponimento ben fermo di non addormentarsi.

E lì cominciò a mulinare, a mulinare col cervello, pensando a quella gran sollecitudine nata così all' improvviso nell'ostiere d'acconciarlo in una camera più agiata; giusto lui che gli era sconosciuto, e non avea però l'aria d' un barone; a quel non volergli dare una lanterna da tener accesa la notte, sotto pretesto che si portava rischio di fuoco: e una cosa e l'altra; e finiva col confermarsi sempre più che la faccenda non voleva esser netta.

Se oon che a forza di tener sempre la mente su quelle tre facce sinistre, di rappresentarsele in tutte le attitudini più minute e sfuggevoli, vi fu un momento che si ricordò d'un certo sogghigno fatto da uno dei due uomini d'arme; un sogghigno che Lupo sentiva confusameote non essergli sconosciuto. Frugando più addentro nel cervello, ve ne trovava riposta in un canto una immagine fiacca e scolorata che dovea essere una impressione lasciatavi altra volta da qualcosa di somigliante: pensa, ripensa: di tratto in tratto parea che gli si levasse istantaneamente un velo e che ricadesse poi tosto; e dietro quel velo vedea balenare sempre più viva quell' immagine; e insiememeote provava un non so che di segreto, come un senso interno che l'avvertiva ch'essa non c'era eotrata da lungo tempo: quanto più riusciva di poterle tener addosso l'occhio, di poterla guardar in faccia, la ravvisava per una conoscenza di fresca data.

Dunque indietro a cercare le persone che avea viste dal momento della sua fuga fino a quel punto: rifà il viaggio che avea fatto a cavallo da Rescaldina a Milano: nota, esamioa colla mente tutti quelli che si ricorda d'avere scontrati per via: niente che porti sentore di quel maladetto sogghigno....? E dopo? I suoi di casa, il conte e la contessa... i famigli, niente!... E dopo ancora?.... montato a cavallo, uscito dalla porta..... — Oh eccolo! — sclamò allora nel suo interno — l'ho trovato! — e l'avea trovato davvero quel ghigno traditore; l'avea trovato sul volto d'uno degli scudieri di Lodrisio, in cui si ricordò d'essersi abbattuto appunto la mattina di quel dì nell'uscire dalla casa del conte del Balzo — Tu ti sei travisato tutto, manigoldaccio, ma ti conosco! Oh! è lui, è lui, a giocarci gli occhi del capo. —

Allora pensò che la rete poteva attenersi a fili più lontani, annodarsi forse a quella prima a cui egli era già stato preso insieme col suo signore; e ai ceffi dei tre birboni che gli ballavano da tanto tempo nella fantasia, se ne aggiuose un quarto, il ceffo infido d'un briccone più grosso e più matricolato, quello di Lodrisio.

D' una in un' altra immaginazione gli venne un tratto questo pensiero — Come mai un soggettaccio di quella tempra può egli esser così

amico di Marco? — Ora lo credereste? che quel nome gittatosi per tal modo a traverso il cervello di Lupo, ebbe virtù di dare la svolta a poco a poco alle idee che vi correvan per entro a tanta furia, sicchè cominciarono a levarsi a dar luogo?

Egli è vero che di tanto in tanto sentiva come una scossa al cuore, come una chiamata interna che gli diceva... — Bada a te! — Allora ei si faceva forza di tornar sulle prime immagini, e vi riusciva per qualche tempo; ma stracco, morto di sonno com'era, pel cavalcare di tutta la giornata, dopo tante giornate e tante notti passate con quel travaglio che sapete; slinito dalla fatica stessa che durava nel rivolgere e tener affissata la mente a quelle idee, ch'essa, come bisognosa di riposo, si lasciava scappare da tutte le bande; un pò alla volta, un pò alla volta, il poveretto cominciò a velar l'occhio, a smarrirsi in un lieve sopore, a non saper più dove si fosse. Che se tornava a risentirsi qualche istante, era un risentirsi sempre più breve e più languido: e quel senso di sollecitudine che gli durava pur sempre indistinto nell'anima, si faceva ognor più ottuso, s'andava dileguando; e le immagini a confondersi, a vacillare, a sfumar via. Infine il valent'uomo s'addormentò.

CAPITOLO XXVIII.

Ed ecco che sognando parevagli d'essere a Lucca, e di trovarsi in una ricca sala al cospetto di Marco Visconti: ma quel Marco avea una faccia balorda, due occhi come invetrati: Lupo gli parlava, ed ei non rispondea, gli porgeva la lettera d'Ermelinda, ed egli non levava la mano a pigliarla: il sognante si figurava di voler prendergliela egli quella mano per baciargliela, non si vedeva che Marco la tirasse indietro, ma la mano non trovavasi al posto dove l'occhio l'aveva affissata, ma non c'era verso di poterla stringere: che cos'è questa storia?.... Gli era avviso di guardarsi d'intorno se mai vedesse alcuno cui domandarne. Ma che è? che non è? i fregi, le dorature, i paramenti della sala erano spariti; le muraglie, in men di che rimaste tutte brulle, s'andavan facendo sempre più oscure, ruvide ed anguste; il palco messo a oro s'abbassava in una volta bruna e pesante; il pavimento era diventato un imbratto, uno schifoso patume; v'era stesa un pò di paglia in un canto, e sulla paglia stava sdrajato Marco Visconti... Marco?... no, che non era Marco.... Dal vedere al non vedere ei s'era trasformato in Ottorino; il quale con una voce fioca e paurosa gli diceva — Sei tu Lupo?

— Son io. —

— Ma non andavi tu a Lucca? —

— Sì. —

— E perchè non seguitar innanzi per la tua via? e come sei capitato qua entro? Ah fuggi! fuggi: guai a te! guai a te! —

Qui l'orecchio del dormente sentì un susurro confuso e quasi fantastico di alcune voci; i suoi occhi, quantunque chiusi, furono percossi istantaneamente da un barlume; e, come accade nei sogni, che le impressioni esterne si riportano alle immagini già avviate nella fantasia ed accordansi con quelle, gli parve che Ottorino tutto spaventato da quelle voci, da quel chiarore, seguitasse dicendogli: — Ecco, son qui, vengono per ammazzarti, fuggi! salvati! — Egli allora voleva correre, voleva gridare, voleva cavarsi da lato il pugnale, ma per quanti sforzi facesse non poteva mai spiccar l'un piede dall'altro: la voce parea impedita, il braccio parea morto.

Avea durato pochi momenti in questo affanno, quando nel destarsi sente tutto ad un tratto stringersi furiosamente alla gola, e cadersi qualche cosa di violento e di pesante sul corpo: si riscuote urlando, spalanca gli occhi: non era già questa un'immaginazione. I due manigoldi arrivati la sera gli erano addosso coi ginocchi sul petto; e l'uno lo stringea per le canne, e l'altro gli menava disperatamente al petto con un pugnale; mentre l'oste dietro ad essi, con una lucerna in mano, s'affannava a gridare — Tienlo saldo! guarda che non si levi! e tu, Passerino, dagli forte! dagli al cuore! —

— Ha il giaco sotto al farsetto, e la punta non lavora, — rispondeva colui

— A me, a me, — disse allora l'ostiere; — tenetelo fermo, tenetelo tutt'a due, — e deposta in furia la lucerna per terra corse a dar di piglio alla stanga che era dietro l'uscio.

Il mal giunto, che si dibatteva sotto quelle braccia nerborute, fece un ultimo sforzo, tanto che gli riuscì di rivoltarsi sossopra, e anda,

ruzzoloni egli e i due furfanti tutti in un fascio sotto le gambe del cavallo vicino. La bestia spaventata da quel fracasso, da quel garbuglio che si sentì fra piedi, considerate se inferoci, si scagliava, sparava calci, s'impennava, quanto acconsentiva la cavezza; e ricadendo scalpitava or questo or quello dei tre avviticchiati, i quali ebber di grazia a lasciar la presa, a svinghiarsi, per iscappar di sotto a quella tempesta. Il Limontino fu lesto a saltar in piedi per il primo: in un batter d'occhio ebbe sguainata la spada; e vistosi dinanzi l'oste che un pò era stato tenoto in rispetto dalla rovina che menavano i cavalli, un pò non s'era potuto risolvere a dar giù in quel viluppo di braccia, di capi, di gambe, che tanto potevan essere dell'avversario quaoto del compagno; gli si avventò addosso, e gli cacciò con tanta furia la punta nel ventre, che sentì l'urtar dell'elsa contro la persona.

— Tu va all'inferno! — disse Lupo vedendolo cader per terra che versava il sangue insieme e le budella; e si rivolse furioso verso uno degli altri due masnadieri, che spacciatosi in quel punto dalle gambe del cavallo gli veniva alla vita, con un maledetto riso di scherno e di rabbia sulla bocca; un maledetto riso, che rendeva aria a quello che gli avea dato tanto tempo da fantasticare la sera, prima d'addormentarsi: — Ah sei tu? — gli gridò il Limontino — s'assassina a questo modo i cristiani? — e così dicendo gli menò d'un tal manrovescio, che primamente troncò al manigoldo la destra alzata col pugnale, con cui avea tentato di riparare il colpo, poscia gli portò via netta una guancia. Il sanguinoso mostro rimasto per un istante in piedi atrinse insieme con orribile ringhio le due bianche fila dei denti nudati; barcollò annaspando colla mano che gli era rimasta e col moncherino, come una cosa balorda; poi cadendo di traverso addosso alla muraglia la sozzò tutta quanta di sangue.

Restava il terzo; ma il terzo vista la mala parata, era stato lesto a scappolarsela carpon carpone fra un cavallo e l'altro: e già balzato in piedi, girava bravamente dietro le groppe dell'uscio; quando la bestia insatanassata per tutto quel parapiglia gli mandò dietro un par di calci, che mal per lui se n'era colto. Ma che direte voi? che da qui appunto venne la sua salute: il cavallo nel distendersi per trarre strappò la cavezza, e scappò fuori della stalla; e colui che se lo vide passar vicino aggrappandoglisi alla criniera spiccò un saldo, e su; e via a precipizio a traverso i campi, come se il diavolo lo portasse. Lupo, dopo essergli corso dietro per un bel pezzo, visto ch'ell'era opera perduta, tornò verso l'osteria; e stava avvisato che intanto non fosse accorso gente, e gli si preparasse un qualche mal giuoco. Ma l'osteria era solinga e fuor di mano, non v'abitava che l'oste e la sua donna, la quale era stata quella notte mandata da lui a dormir lontano, presso una certa comare, per condurre più coperto quell'assassinamento; e però con tutto il fracasso che vi s'era fatto non era comparsa anima nata.

Lupo entrò nel cortiletto, venne alla stalla, e non vi trovò che i due che v'avea lasciati: lo scudiero di Lodrisio era morto del tutto, ma l'ostiere, staccandosi dal ventre una mano tutta rossa e sgocciolante, la atese verso di lui e diceva:

— Fammi una carità.... ho una sete, un'arsione..... Qui fuori troverai una tinozza piena d'acqua; portamene una sorsata che non ne posso più. —

Lupo uscì, e rientrò tosto coll'acqua. Il ferito la tracannò con un'avidità rabbiosa, e poi tornò a dire.

— Chi me l'avesse detto stanotte, quando andava a cavarla alla fontana, e l'apparecchiava per lavar via il sangue, come t'avessimo ammazzato! —

Il nostro Limontino sellò il cavallo e vi montò sopra: allora l'oste, vedendolo che se n'andava, sforzossi di farli intendere ancora queste parole;

— Un'altra carità, se sei cristiano!.... Non mi lasciar morire in peccato mortale... Qui in fondo della strada... v'è un campanile.... fa di mandarmi il prete. —

Lupo l'assicurò che l'avrebbe mandato. Infatti passando presso la casa del curato bussò alla porta, e a lui che si fece a una finestrella, gridò — L'oste vi domanda... spicciatevi e portate con voi l'olio santo. —

— Come? che è? che cos'è stato? galantuomo, buon uomo! — gli gridava dietro il pievano, ma il giovane tirò via di buon trotto senza dargli retta.

Innanzi, innanzi, tutto solo; di tanto in tanto si stirava, distendeva le membra indolenzite e peste; e sentendo qua e là per la persona il bruciore di molte trafitture, poco più che a fior di

pelle, che v'avea fatte la prima e più sottil punta dello stiletto, penetrando fra gli anelli della maglia: — Fortuna, — diceva — che mi era messo il mio bravo giaco. — Da lì a un pezzo gli dava in fuori una doglia in una spalla, doveva essere una qualche zampata toccatagli quando si ravvoltava sotto i piè del cavallo facendo alle braccia coi due amici. Finalmente s' accorse d' uno scalfitto che avea in una tempia per un colpo di pugnale menatogli al capo, e venuto vano in quel continuo arrabbattarsi, che avea fatto con quelle care gioje: vi mise sopra una mano, e tornava a dir fra sè. — Birbone di quel Lodrisio! mandare a far scannare un cristiano come si farebbe d' una pecora! e uno che non gli ha mai fatto un male al mondo, dico io.... Già vuol essere ancora quella maledetta rabbia contro del mio padrone; quella invidiaccia che lo scanna!.... E che sì, che anche quell' altro imbroglio del rapimento di Bice è sua orditura?... E io, a vedere che doveva pure accorgermi di qualcosa ier mattina quando l' ho scontrato... squadrarmi da capo a piedi, e poi stringer l'occhio allo scudiere... E quel ghigno? trovarlo propriamente sulla bocca di quella forca, nel momento che mi veniva incontro come un can mastino per farmi la pelle.... Ma va là, che ci hai avuto spasso, te lo so dir io... Fu un bel colpo, per diana! zitte! e giù per terra come uno spicchio di mellone. To su, porta via, e impara a stuzzicare il can che giace. —

Intanto si faceva giorno; cominciava a comparire sulla strada qualche passaggiere, e si vedevano i villani coi loro arnesi in collo avviarsi alla segatura. Lupo, confortato dall'apparir della luce; dall'aspetto dei campi, dalla vista delle persone e degli animali che vi si movean per entro, dimenticò ben presto il pericolo corso, le busse date e toccate; e seguitava innanzi tutto rifatto, col pensiero volto unicamente a Marco e alla strada che gli rimaneva da correre prima di trovarlo: allorquando sentì un gran parapiglia in una vigna sulla sua mancina. — Dalli, dalli! ferma, ferma! — e vide ad un punto una frotta di contadini seguitare, correndo alla rinfusa, un uomo a cavallo che andava a precipizio a traverso le campagne. Sapete chi era? era quel galantuomo dell' osterìa, quel terzo scampato per miracolo dalle mani del nostro Limontino. Il corridore che avea sotto, uno stallone ombroso e senza freno, che, se vi ricorda, s' era strappata anche la cavezza, faceva il diavolo e peggio; spiccava salti spaventosi, la dava a traverso i filari, scavezzando pali, disertando viti; e il gridare, e l'accorrere, e lo strepitar dei villani lo rendevan sempre più furibondo e imperversato. Tutto polverso e spumante, imbrattato di sangue i larghi fianchi e il petto, anelando e nitrendo; colle orecchie abbassate dietro la testa, col collo erto, e la coda levata, sbuffava ferocemente e spargeva sassi e zolle sulla precipitosa sua carriera. L' uomo che gli era addosso vi stava su tutto rattrappito, tenendosi alle criniere e gridando — ajuto! — Lupo lo riconobbe tosto, e si fermò per vedere dove andasse a finire quella faccenda. Il cavallo scorazzò ancora un bel pezzo in qua e in là, secondo che veniva cacciato dalla gente che lo inseguiva; alla fine, fatto cieco dallo spavento, andò a dar di cozzo contra il tronco d' un grosso albero, e stramazzò per terra esso e il cavaliere, tutti e due in un fascio. L'animale fiaccossi il collo, e il cristiano non si scenciò pure un pelo; saltò in piedi lesto come un gatto; intanto che stava scotendosi da dosso la terra di che s' era tutto imbrattato, leva un tratto gli occhi, e si vede dietro le spalle quel demonio che avea spacciati in due colpi i suoi due compagni, Lupo insomma: il quale cacciato il cavallo pei campi era accorso anch' egli sul luogo di quel conquasso. Misericordia! l' uomo si diè morto: visto che dello scappare così a piedi da uno a cavallo, era niente, gli si gittò in ginocchioni dinanzi, pregandolo che gli donasse la vita.

— Chi sei manigoldo? — gli domandò Lupo.

— Messere, barone, — rispondeva il mal giunto tremando per tutte le membra: — sono un povero diavolo: quello che ho fatto non l'ho fatto a perfidia, vedete; è stato per dare un pò di pane a cinque miei poveri bambini, cinque angiolelti che sono come le dita: è stato Passerino che m' ha condotto a questa ribalderia. —

— Ma per che ragione colui l'avea con me? —

— Non ne so nulla. —

— Come, non ne sai nulla? —

— No, non ne so nulla, potete darmi la morte ch' io non ne so nulla: è venuto stanotte alla mia casa, e m' ha detto: vieni che c' è da guadagnare un fiorino d' oro; ma del rimanente io non so nulla; a fra le altre cose non so nemmeno chi vi siate neppur voi. —

— Bravo! e venivi così piacevole e consolato

a scannare uno che non sapevi chi si fosse! —

— Misericordia! avete ragione, potete far di me quel che volete, ma vi raccomando i miei bambini... Credetemi, che è stato per la fame: in questi anni sì scarsi, il vedermeli morir innanzi agli occhi d'inedia...—

Lupo si trasse di tasca un fiorin d'oro, e gittandoglielo per terra, gli disse —Non per te, briccone, ma pei tuoi figliuolini; e bada che se t'avessi agguantato mezz'ora fa, coteste ragioni non t'avrebber salvato la pelle: or va, e ringrazia il tuo santo protettore. —Ciò detto torse la briglia e tornò al suo cammino, nè gli accadde più altro in quel viaggio che meriti d'esser narrato.

Giunto a Lucca vide un nugol di gente in volta per le strade a far chiasso, e indovinò che quello voleva essere un sollevamento di popolo. Quanto più andava innanzi, e più sempre cresceva la folla, lo scompiglio e lo schiamazzo: dappertutto armi e scale che si agitavano in aria; di tanto in tanto, in mezzo a quel rombo cupo e sinistro di una moltitudine agitata e tumultuante, che somiglia al mormorio tempestoso delle onde, si distingueva il martellare d'una campana, e qualche grido di morte, a cui la folla rispondeva con lunghi ululati di gioja.

— Che c'è di nuovo! —domandò Lupo ad un giovinotto che vide uscir di casa con uno spiedo in mano, ed avviarsi verso il forte della calca.

—Nol sai? —gli rispose —si va a dar la scalata al palazzo della Signoria; alle mani! bisogna finirla con questi rinnegati! —e così dicendo gli sparì dinanzi.

—La scalata al palazzo della Signoria? — disse Lupo in cuor suo; —se non ho franteso, mi dicevano a Milano che è appunto là che Marco sta di casa: —e coll'animo tutto sossopra per questa novella, fece alcuni passi innanzi, con intenzione di chiarirsi meglio com'ella stesse: ma pensò poi tosto che il domandare così spiattellatamente di Marco in mezzo ad una moltitudine che, a quel che parea, gli s'era rivoltata contro, non poteva tornar bene a nessuno; e, fatto più riposatamente che potea i suoi conti, tornò indietro fin dove si ricordava d'aver visto passando un'osteria. V'entrò, mise il cavallo in istalla, e cominciò come per ozio a chiacchierare colla vecchia ostessa rimasta sola in casa, che il marito e due suoi figliuoli eran fuori a far baccano; e dandole attorno con buona maniera, come se non fosse suo fatto, la fece cantar di bello, e le cavò di bocca tutto che gl'importava di sapere.

Ecco come stavano le cose. Marco si trovava a Firenze già da parecchi giorni. Intanto uno dei capi delle bande tedesche rimaste a Lucca suo luogotenente, avea lasciate le briglie sul collo ai soldati, i quali, come quelli che rodevano il freno già da un pezzo, s'eran dati a correr per propria la città, saccheggiando, imponendo taglie, prendendo vendette, travalicando insomma ad ogni enormità; e i cittadini, già frementi pel sospetto che il Visconti fosse in pratica di vender Lucca alla repubblica di Firenze, eransi levati a tumulto.

Il Limontino, il quale al primo sospettar che Marco fosse in pericolo, s'era deliberato a una delle due, o salvarlo o farsi accoppare, sentì rimettersi il cuore in petto quando lo seppe fuor delle porte. Non rimanendogli più nulla da fare a Lucca, si rimise tosto in cammino per cercarlo a Firenze, che ben pensava di che importanza fosse il sollecitare il ricapito della lettera d'Ermelinda, dalla quale poteva forse pendere la vita di tre persone, che per diversi rispetti gli erano tutte cose strettamente care. Dunque a cavallo, e innanzi. Il viaggio da Lucca a Firenze è piuttosto lunghetto, e non sembra che i miei lettori abbiano una voglia tanta spasimata di tenergli compagnia; e però lo lasceremo camminar solo a suo agio, e noi cambiando scena, ci trasmuteremo addirittura sull'Arno, dove intanto che il Limontino arrivi potremo occuparci un poco di Marco.

CAPITOLO XXIX.

Dopo l'ultima lettera scritta da Marco a Lodrisio, quella che il tristo, ve ne ricorderete, ricevette dalle mani di Pelagrua nel castello di Rosate, le cose di Lucca eran sempre andate di male in peggio. Le bande alemanne, composte d'avventurieri ingordi, crudeli e intolleranti d'ogni disciplina, s'eran condotte a tale che ricusavano alla fine risolutamente di stare soggette al Visconti.

Marco alle mani ogni giorno con quella sca-

pestrata canaglia, dovea la poca sommessione, che non gli veniva ancor ricusata, la dovea alla gloria del suo nome, alla maestà della sua presenza, alla facondia del dire; doti alle quali ogni moltitudine suol sempre andar presa quasi a suo dispetto. Più d'una volta col solo mostrarsi egli avea fatte cader le armi a numerose torme che già stavano per insanguinarle nel petto dei cittadini; più di una volta aveva comandato agli stessi rivoltosi di metter le mani addosso ai loro capi, ai loro istigatori; e i rivoltosi conquisi dalla severa dignità di quel volto non aveano osato disobbedirgli.

Con tutto ciò egli s'avvedeva troppo bene quanto debole fosse il filo a cui attenevasi un'autorità contrastata nel principio, e che non avea la forza dalla sua. Ora il principio ei non potea mutarlo, e la forza come se la sarebbe creata? Negli stessi cittadini, mi dirà il lettore, negli angariati Lucchesi, i quali naturalmente doveano aver di grazia di stringersegli d'intorno per torsi da dosso quel flagello, quella peste, quei diavoli scatenati. Ma che direte voi? che i cittadini, parte non avean mai potuto veder Marco di buon occhio, parte avean rimesso assai dell' antico favore, parte l'avean anco mutato in odio risoluto. Chi non poteva patire d'avere un padrone che non fosse Lucchese; chi non sapeva perdonargli d'essersi riconciliato coi Guelfi; chi una cosa, chi un'altra. Per giunta gli veniva dato biasimo e mala voce da tutti, perch'egli trovandosi, come si dice, fra l' incudine e il martello, avea più volte lasciato correre un picciol male per impedirne un grave, avea chiuso un occhio a qualche sopruso, a qualche avania degli armati prepotenti, non avea sempre tenuto le bilance del pari nelle giornaliere differenze fra cittadini e soldati, sicchè la ragione del debole valesse quanto quella del forte. Non che egli amasse l' ingiustizia, ma, sapete bene; v' ha una cotal giustizia soldatesca che non può guardarla tanto nel sottile: e poi bisognava essere ne' suoi piedi. Quello che vogliam conchiudere si è, che Marco non poteva far assegnamento nessuno sopra i cittadini per opporli alle bande del Ceruglio. I quali cittadini poi, vedete grosso guajo, erano disarmati, senza ordinamento alcuno, e peggio di tutto, divisi anche fra loro, popolani contra nobili, nobili contra popolani, quartiere contra quartiere, fazione contra fazione; chi la volea da piedi, chi la volea da capo; di che gli Alemanni pensate se avean buon giuoco.

Quella stessa sollevazione, di cui facemmo parola di sopra, non fu che d'una porta della città: le altre non risposero alla chiamata; e quei poveracci che facevan tanto baccano all'entrar di Lupo nella città, prima ch'ei ne fosse lontano appena un cinque o sei miglia, stavansi serrati nelle loro case, zitti e tremanti, salvo una buona ventina ch'eran rimasti sul lastrico delle piazze e delle vie; infilzati dalle lance dei Tedeschi, e calpesti dalle zampe dei loro cavalli. Questo era stato il bel frutto che avean cavato dalla sommossa, oltre, già s' intende, ad una nuova squassatina, ad una nuova stretta del capestro che aveano alla gola.

Sicchè, vedete che alla fine poi, Marco era da compatirsi, quando per tener quieti i forti faceva un po' a fidanza coi deboli, e dava qualche scappellotto alla giustizia per amore dell' umanità.

Se non che, posto anch'esso a tali strette, ridotto ogni giorno a peggior partito: vedendo che la Signoria di Lucca gli sfuggiva dalle mani, pensò per tempo a spogliarsene di bel patto; e d'accordo coi capi o *conestaboli*, come si chiamavano allora, delle bande tedesche, entrò in segreti trattati colla repubblica fiorentina che già da un pezzo gli facea gran calca intorno per ottener da lui la cessione di quella città. Le pratiche per un tal mercato eran già molto innanzi, e rimanevano solo alcuni lievi disgoagli, per accordare i quali dicevasi appunto che Marco si fosse recato a Firenze.

Il prezzo che si sarebbe cavato dalla cessione di Lucca parte doveva andare nel pagar le bande tedesche di quel che si dovea loro, un'altra parte sembra che Marco volesse impiegarla ne' l'assoldare per conto proprio quelle bande medesime e menarle in Lombardia a compiere finalmente il disegno che stava maturando da tanto tempo con Lodrisio.

Messer Marco.... venne in Firenze a dì 30 di giugno con trenta a cavallo di sua famiglia, e da Fiorentini fu veduto gratiosamente, et fattogli honore assai, et egli da sè mentre che dimorò in Firenze, al continuo metteva tavola convitando cavalieri, et buona gente; et fece nel palagio de' Priori l' obbedienza di Santa Chiesa dinanzi a' Priori, et dinanzi all' altre Signorie, et del Vescovo di Firenze, et di quello di Fiesole, et di quello di Spuleto, ch'era

Fiorentino, et dinanzi allo Inquisitore, et di certi Legati, che erano in Firenze per lo Papa. (Gio. Villani lib. X, Cap. CXXXIII.

Non crediate però che tutto gli andasse a seconda: chè anzi egli era pieno di amarezze, di dispetti, di crepacuori per le rinascenti imprevedute contrarietà che trovava da ogni banda, a cagione di antiche picche, di nuove inimicizie che gli si erano scoperte addosso. Ora s'impazientava della fredda lentezza di qualche partigiano, ora tremava pel sospetto dell'infedeltà d'un amico: nuove spine gli erano sopravvenute per le recenti novelle che la bestia che si volea vendere al mercato, invece di lasciarsi tirar tranquillamente pel capestro, avea cominciato a giocar di zampe e di corna: a questo si aggiunga un fastidio mal dissimulato a sè stesso, una vergogna troppo dolorosa dello stesso mercimonio che stava per consumare; e in compagnia poi di tutto quanto, sparso sopra ogni cosa, mischiato, confuso con ogni altro affetto, un cruccio incessante e crudele di rimorsi e di amore.

Il giorno precedente a quello in cui dovea andar nella Signoria il partito per l'acquisto di Lucca, Marco, al quale erasi significato come i *Priori, e gli altri che reggevan la terra*, l'avrebbero inteso prima della deliberazione, stavasi solo in una sua camera, ed avea appena finito di scegliere tra un fascio di carte i varii trattati corsi fino a quel di fra i procuratori della repubblica e lui; quando entrò un donzello, annunziandogli l'arrivo d'un corrier di Lombardia; il quale era passato da Lucca.

— Venga tosto. — disse Marco, credendo che fosse uno dei soliti corrieri speditigli da Lodrisio tutte le settimane.

Il chiamato entrò: era Lupo, il quale stordito, fuor di sè per la gioja, per la maraviglia del trovarsi al cospetto di quell'uomo, non potendo formar parola, si cavò di seno la lettera d'Ermelinda, e gliela porse. Il Visconti la posò sopra un tavolino senza neppur volger l'occhio sulla soprascritta, e domandò all'arrivato.

— Dunque vieni da Lucca? —

— Da Lucca — rispose questi con voce mal ferma pel forte martellargli del cuore: ripigliando poi un po' di fiato, — e l'ho lasciata tutto sottosopra. —

— A quest'ora ell'è più quieta d'un convento — riprese Marco; il quale avea già ricevute tre o quattro staffette che lo ragguagliavano del principio, del progresso e della fine di quella rivolta così fatta.

— A te però non fu fatto nessun sopruso, spero? —

— Oh! no, nipote — rispose il giovane incorato dall'aria di bontà con che gli venia fatta quella domanda, — E se alcuno;..., già per natura, stranezze non uso patirne; e adesso poi ch'era spacciato a Marco voleva un po' star a vedere chi avesse avuto tanta faccia da farmi il più leggiero smacco! —

All'udir quel vanto il Visconti gli levò gli occhi in faccia, squadrollo un istante da capo a piedi, e schiudendogli un riso pieno di bontà — Tu non sei dei soliti — gli diceva — tu sei stato soldato, tu! —

— E lo sono tuttavia. —

— Vedi se mi sono apposto! già li conosco per aria quelli del nostro pelo. E m'hai viso e presenza che rendono buon testimonio alle tue parole, e che mi ti figurano per un giovane onorato e dabbene. — Lupo si fece rosso pel dolce turbamento suscitatogli in cuore da quella lode: e l'altro facendoglisi più vicino — Tu sei ben giovane — continuava: dimmi un po' a che fatti ti sei trovato? —

— Il primo fatto a cui mi son trovato, fu quello dell'Adda; che ho combattuto sotto le vostre bandiere; e poi.... —

Ma il Visconti, senza lasciarlo andar più innanzi, gli prese con guerriera famigliarità una guancia fra due dita e stringendogliela amicamente — Ah! sei dunque una di quelle buone lame, di quelle mie cavezze del ventiquattro? tu ti sei messo ben presto al mestiere! siamo amici vecchi, com'è così. —

Non vi dirò come stesse il Limontino al sentirsi toccar con tanta cortesia da quella mano, al sentirsi dir quelle parole da quella bocca. Gli parea di farsi leggier leggiero, di sollevarsi per aria: dalla gota stretta fra le dita di Marco gli si diffondeva, gli trascorreva pelle pelle una dolcezza, un brivido somigliante a quello dell'amore: che l'ammirazione anch'essa, al pari dell'amore, ha i suoi delirii, i suoi languori, i suoi sfinimenti.

Quando il Visconti ritrasse a sè la mano, ei gliela prese e la baciò col fervor d'un divoto.

Quella calda e leale dimostrazione toccò il cuore del generoso capitano, che, avvezzo com'era a viver nel campo in mezzo all'armi e ai rischi, di nulla si compiacea quanto dell'amore

de' suoi soldati: ora poi quella dimostrazione gli riusciva ancora tanto più cara, quanto ch'era gran tempo che vivea in mezzo a gente non sua; onde sclamò tutto anch'egli commosso:

— Viva i miei buoni Milanesi! —

— Viva Marco! viva il nostro condottiere — rispose Lupo. — Oh fossero ancora quei giorni che si correva alla vittoria col vostro nome sulla bocca! —

— Senti — disse il Visconte abbassando la voce — quei giorni potranno ancora venire, e forse non sono lontani. Tornando in Lombardia dirai all'orecchio de' tuoi prodi compagni — Il cuore di Marco è sempre stato con voi, e voi confidate nell'antico vostro capo.. . — Quanto a te, ascoltami. In qualunque luogo, in qualunque stato io mi trovi, la prima volta che t'abbatti in me, fammiti innanzi sicuramente, rammentami quello che ora ti ho detto, e non sarà invano. —

Intanto che il giovine si spandeva in rendimenti di grazie, in protestazioni, Marco gli troncò le parole dicendo — Che tu non mi ti sia mai dato a conoscere prima d'ora? — andò al tavolino, prese la penna e gli domandò: —

— Soldato, il tuo nome. —

— Lupo da Limonta. —

— Lupo? È un nome codesto che non mi giunge nuovo. —

— Potrà essere, dacchè vi siete degnato una volta di notarlo con codesta vostra mano gloriosa su d'un foglio che mi valse la vita. —

A tanto, Marco si ricordò della lettera che egli per le preghiere di Bice, avea scritta all'abate di S. Ambrogio quella notte fatale, di cui gli durava pur sempre viva la memoria; gli sovvenne quindi come quegli per cui aveva allora domandata la grazia del capo, doveva essere uno scudiere d'Ottorino: per il che fissati con nuova ed avvisata attenzione gli occhi nel volto del giovine che gli stava innanzi, lo venne raffigurando per quel medesimo che aveva servito da scudiero appunto ad Ottorino, il dì della giostra. Tutto stupito da siffatta scoperta: — come mai? — disse in cuor suo, — come mai si può egli esser condotto Lodrisio a spacciarmi per corriere costui? un uomo del suo nemico? — e voleva domandarne allo stesso Lupo; ma poi stimò meglio di guardar invece lo scritto che questi gli aveva recato, e che egli non dubitava punto potesse esser di altri che di Lodrisio, sperando di trovare in quello la spiegazione di tanto strana novità.

Prese il foglio; l'aperse; e la prima cosa si maravigliò di vederlo steso per piana lettera e non in cifra: colpito poi dalle prime frasi di esso, corse con l'occhio alla fine della carta per certificarsi da cui venisse. Ora chi può significare com'egli rimanesse al trovarvi sotto il nome di Ermelinda? Temendo che la passione non lo portasse a qualche atto men che dicevole all'usata dignità, affrettossi a dar licenza a Lupo, il quale uscì immediatamente, fantasticando fra sè per indovinare la cagione di quel repentino mutamento, che non avea potuto a meno di notar sul volto e negli atti del grand'uomo.

Nel poco tempo posto da Marco per levarsi a fin di richiuder l'uscio colla chiave, mille pensieri gli si affollarono alla mente — Che forse Bice abbia levato il cuore da Ottorino, e sia contenta?.... Oh! che vo io mai farneticando?.... Sarà piuttosto per pregarmi che cessi dal contrariar quelle nozze, sarà.... Mi desse almanco l'annunzio ch'ella è già sposa, che tutto è finito!.... Sarebbe un tremendo annunzio, eppure sento che potrei sostenerlo.... sì, sostenerlo, e offerire a quegl'infelici ogni riparazione, e forzarli a perdonarmi.

Si pose a sedere, prese la lettera, e lesse:

Marco,

— È una madre desolata che gettandosi ai vostri piedi, che stringendo e bagnando di amarissime lagrime la vostra mano gloriosa, vi scongiura per quanto v'ha di sacro in terra e in cielo, che le rendiate l'unica sua figlia, la gioja suprema, l'ultimo conforto de' suoi giorni infelici. So che i potenti della terra sogliono qualche volta circondare i loro passi di tenebre, nascondere le loro vie, e, consumata l'ingiustizia, per parere irreprensibili, far mostra d'irritarsi contra i gemiti stessi del misero che l'ha patita: ma voi!.... no, voi avete un'anima temperata alla pietà, voi avete provato per tempo che cosa sia il dolore, e non rifiuterete la preghiera d'una povera tribolata. —

— Marco, la mia figlia m'è stata rapita: sono più di venti giorni ch'ella stassi in forza altrui, chi sa in qual parte, chi sa in che mani caduta! È a voi ch'io mi rivolgo risolutamente per domandarla, e voi dovete renderla tosto e illibata ai deserti suoi parenti; al suo sposo tradito e trafugato insieme con lei. È la sua ma-

dre che la pretendo da voi in nome di tutti, in nome di Dio. —

— Io ve la domando supplichevolmente umiliatavi dinanzi col capo nella polvere, coll'anima sbigottita e tremebonda, ma piena tuttavolta della fiducia, della baldanza che m'infonde il sapere che la mia parola è ascoltata in Cielo, e che anche i forti hanno a morire. —

— Ah no, Marco! no, no!.... perdonatemi: io non volli che piangere, che pregare; ne'miei detti non debb'essere che umiltà, che atterramento: perdonate a una povera madre fatta temeraria dall'eccesso del dolore. Oh! se io sapessi da che parte farmi per toccarvi il cuore!.... Sentite, ve l'ho già detto che ella è sposa di Ottorino? Sì, le ha dato l'anello, il loro nodo è stretto innanzi al Signore. E sono stata io, vedete, a sollecitar quelle nozze, e .. dovrò confessarvelo? potrò farlo senza confusione, senza rossore? e voi stesso me lo crederete, se vi dirò che mi son condotta a tanto anche per la pietà che ebbi di voi? —

— Ve lo giuro, che mi stette a cuore in questo anche il ben vostro, ch'io sperai, e tenni certo che fosse l'unica via per distorvi l'animo da una malaurata casa, dalla quale non vi sono venute che sciagure.... Perchè, vedete.... se anche....... se mai avessi potuto obbliarmi fino al punto di concedervi la mia figlia in isposa, Bice non era per voi, chè il suo povero cuore era già dato. Marco! io vi conobbi in altri tempi, e so che allora non avreste sicuramente voluto un corpo senz'anima, che non avreste potuto trovar il ben vostro nell'infelicità della donna del vostro amore; or ditemi voi se la madre di Bice s'è ingannata giudicandovi come v'avea giudicato un giorno Ermelinda. —

— Vi ricordate ancora di questo nome? esso è ormai quanto mi avanza di tutto quello che fui: gli anni, le tribolazioni hanno consumato il resto. Voi, quanta gloria vi siete guadagnata! potente, riverito e temuto dai nemici! l'orgoglio e l'amore di Lombardia.... ma io?.... io non ho che la mia figlia, quel caro e dolce frutto delle mie viscere, ogni mia consolazione, ogni mia speranza, ogni mio vanto è posto in lei sola. Ah! per la gentilezza vostra, per la fama di che il mondo vi onora, per quanto vi fu mai un giorno fra noi di più, di fedele, di amabile; se ottenni mai grazia alcuna nel vostro cospetto, toglietemi da questa agonia, restituitemi la mia figlia, restituitemela tosto, prima che il dolore abbia chiusi per sempre questi occhi stanchi dal pianto. Oh! se sapeste l'angoscia de'miei giorni! se poteste assaggiare il tormento d'un'ora, d'un'ora sola delle mie notti eterne, tutte piene di larve e di spaventi! se provaste che cosa voglia dire l'esser madre!.... La mia vita, voi lo sapete, fu sempre seminata d'amarezze e di guai; ma tutto è un'ombra, è un sogno appetto allo schianto, allo sfinimento che mi dà questa spinta mortale. No, io non credetti mai che si potesse patir tanto a questo mondo.... Oh Dio! Dio misericordioso! la vostra mano s'è aggravata di troppo su una debole creatura; cessate tanto strazio a cui non posso più reggere, richiamatemi a voi, ma prima salvatemi la figlia!.... Ahimè le lagrime m'intenebran la vista, la man vacilla, io sento mancarmi.... Marco, deh! fossi almanco alla vostra presenza e potessi cadervi ai piedi, e spirarvi dinanzi domandandovi nelle ultime voci quella grazia che non potreste negare a una morente. Abbiate pietà, abbiate pietà dell'infelicissima Ermelinda. —

CAPITOLO XXX.

Questa lettera mise l'inferno nel cuore di Marco: egli avrebbe voluto montar a dirittura a cavallo, e correre difilato a Milano, appena potè contenerlo il pensiero delle cose di Lucca, di cui il domani doveva andare il trattato. Passò tutta quella notte come sulle spine, senza poter chiuder occhio, trafitto, martoriato da mille rimorsi, da mille terrori, con una impazienza, con una smania addosso che lo facean pressochè frenetico. Balzava dal letto, s'affacciava ad un balcone a guardare se spuntasse la luce desiderata ad un punto ed odiosa, passeggiava a gran passi per la camera, tornava a sdrajarsi, a dar volta, a mutar lato, senza trovar mai un momento di pace o di respiro.

Finalmente si fece giorno, arrivò l'ora concertata, ed egli presentossi ai Priori. Avea una faccia smarrita, due occhi sconvolti, parlò poco, e il suo dire era avviluppato e mal composto; s'irritava d'ogni contraddizione, perfidiava su d'ogni parola, su d'ogni atto, pa-

rea che avesse voglia di coglier cagione addosso a tutti quanti; si comportò insomma tanto fuor d'ogni termine di descrizione e di modestia, che i pochi che non avran mai avuto l'animo a quel mercato, ebbero bel giuoco per poterne svolgere il maggior numero, che vi si accordava volentieri: mostrando come fosse da far poco fondamento sulla fede e sulle parole d'un uomo tanto strano, bisbetico, superbo e dispettoso; d'un uomo, che parea li li per uscire di cervello, per dar la volta affatto (*). Fo dunque preso il partito di ricusar l'acquisto di Lucca, e di troncare in conseguenza ogni trattato intorno a quello.

Come una tale diffinizione fu portata all'orecchio di Marco, il quale erasi ritirato dalla sala intanto che i Priori e gli altri capi della repubblica deliberavano; egli, senza pure abboccarsi coi capi delle bande tedesche, venuti con lui a Firenze pel maneggio di quel fatto, senza mostrar nè maraviglia nè sdegno d'un rifiuto così fuori d'ogni aspettazione, venne al suo palazzo, si tolse in compagnia Lupo e due scudieri, montò a cavallo, e partì nascostamente di tutti alla volta di Lombardia.

Cambiando spesso di cavalcature, camminava giorno e notte; e per via si faceva raccontar dal Limontino tutto quello ch'ei sapeva intorno a Bice e al suo signore.

Ermelinda, nella sua lettera, non era discesa a particolare nessuno, come quella la quale tenendosi sicura che tutti i fili della trama erano stati mossi da Marco, avvisava ch'egli conoscesse per la minuta ogni cosa, ben più in là di quel poco, ch'essa era pur giunta a scoprirne.

Ma il Visconti che trovavasi al buio di tutto, all'intender ora della sparizione di Bice e dell'ancella, dell'agguato a cui lo stesso narratore era stato preso in compagnia del suo padrone, e del pericolo ch'egli avea corso da ultimo, venendo a Lucca, tornava con la mente sul passato, pensava all'odio mortale che Lodrisio teneva addosso ad Ottorino, gli veniva in cuore una certa qual profferta fattagli fare un tempo per bocca del Pelagrua di sbarazzarlo del giovine cavaliere, si ricordava di qualche motto velenoso, di qualche perfida insinuazione lanciatagli dal Pelagrua proprio, o da qualche corriere in nome suo; e raffrontando insieme i tempi, considerando l'avvenuto e la natura delle persone, trovò tali riscontri che lo persuasero come tutto quell'assassinamento volea esser fattura dei due soppiattoni, stretti da un pezzo, com'ei ben sapeva, in grande dimestichezza fra loro.

Questa conclusione gli faceva ribollire il sangue nelle vene, scorrere una fiamma al volto: egli giurava nel suo furore di vendicarsi di tanta infamia che quei traditori avean voluto rovesciargli in capo, di pagarli dell'agonia che avean data ad una povera madre, ad una infelice fanciulla, di non posare finchè i furfanti avessero fiato; e tutto infervorato in siffatte fantasie di corruccio e di sangue, spronava il palafreno cacciandolo di carriera.

Dopo uno sconcio e precipitoso viaggio, giugnendo a Milano, mandò i suoi due scudieri coi cavalli al proprio palazzo, ed egli a piede, colla sola compagnia di Lupo, corse alla casa del conte del Balzo; risoluto d'avere ad ogni modo un colloquio con Ermelinda, per intendere da lei le novelle dei trafugati, se mai intanto le fosse venuto fatto di raccoglierne, onde potersi tosto e provvedutamente adoperare al loro scampo; e per iscolparsi nel tempo stesso in faccia sua, per chiarirla com'egli non avesse tenute le mani a sì nefanda turpitudine; perocchè non poteva patire di sapersi macchiato di tanta bruttura nel concetto della donna ch'egli avea già amata più della sua vita medesima, e che riveriva pur sempre sopra ogni altra creatura al mondo.

Era notte alta e piena di tenebre, quando Lupo bussò alla porta del palagio del conte, e Marco si calò sul volto la visiera per non esser conosciuto dai servi. Fu aperto: tutto taceva là dentro: il Limontino fece attraversare al Visconti molte sale in fila e lo condusse finalmente in una cameretta rimota, dove lo lasciò solo con una lucerna accesa, dicendogli com'egli corresse intanto a svegliare una vecchia fante di Ermelinda, perchè desse parte alla padrona dell'arrivo di lui, e del bisogno che avea di favellarle tosto.

Marco, slacciatosi l'elmo, se lo cavò e lo depose sulla tavola; poi gettossi su d'una seggiola ad aspettare che Ermelinda venisse. Erano venticinque anni che non l'avea veduta: quante

(*) *Tunc Marcus... ad Florentiam ivit, qui ibi gloriose receptus fuit. Stetit ibi pluribus diebus. Breviter loquendo, tamquam eversum mentem haberet, Florentini eum instabilem cognoverunt.*

Bonincontrus Morigia. Chronicon Modoetiense C. 42.

vicende! che rivolgimenti nei loro casi da quel tempo in poi! come l'avea lasciata! come la troverebbe! con che cuore sostenere quel suo sguardo, che gli avrebbe rimproverata la morte del padre, e la presente desolazione, dopo tanto amore e tanta virtù!

Ad ogni lieve fruscio, ad ogni agitarsi di aria, ad ogni ombra che si movesse, egli diceva — È dessa — e un freddo brivido gli correva per tutta la persona.

Ma non istette a lungo in quella trepidazione; chè vide aprirsi pian piano un uscio di fronte e farglisi incontro una donna tutta vestita di bianco, allentata il fianco, non però discinta, colle chiome incomposte, ma senza disordine: una lieve fiamma le coloriva il volto, e si vedea che v'era stata chiamata da una straordinaria perturbazione a velarne momentaneamente il pallore abituale, che traspariva tuttavolta di sotto a quel velo mutabile e fuggitivo: negli occhi gonfi e rossi per le lunghe veglie, pei lunghi pianti brillava un tenue raggio di speranza, intorbidato da un recondito sbigottimento.

Il Visconti a tutta prima non riconobbe risolutamente Ermelinda, tanto l'età, e più di essa i patimenti l'avean mutata da quella d'una volta: e quantunque al vedersela comparir dinanzi in quel luogo, coll'angoscia che mostrava, avvisasse troppo bene non poter esser ella altra che la madre di Bice, non s'assicurava però di volgerle la parola, e stavasi come in fra due; quando la donna che si era fermata a qualche passo da lui, aprendo onestamente le braccia, cogli occhi rivolti verso terra disse — Siete voi? —

Era quel dolce suono, quella voce soave, quella celeste armonia che soleva già inebbriarlo da giovinetto: egli balzò in piedi come smemorato, e direi quasi pauroso, affisò nuovamente in volto alla donna gli occhi attoniti, cercandovi, e sperando quasi in quel primo istante di freneticheza di trovarvi ancora la beltà, l'incanto, quel raggio d'amore che fu per tant'anni la face del viver suo, e la cui memoria soltanto avea potuto in quella età già matura condurlo a delirare ancora per Bice; ma ravveduto poi tosto, abbassò il guardo, e ristette in aria contristata senza risponder parola.

— Siete voi?... — seguitava Ermelinda coll'accento d'una grave e dolce commozione — venuto in persona a darmi la vita? Il Signore vi terrà conto di quest'opera di misericordia. L'ho detto sempre in cuor mio: quando ei sappia il dolore di che è cagione, non potrà durarvi contro, ch'egli è buono e generoso. —

Marco al sentir quelle parole fu assalito da una pietà, da una tenerezza sì forte per quella povera sgraziata, da uno sdegno, da una confusione, da un tal fastidio di sè stesso, che fece un atto dispettoso con la mano, di che la donna a tutta prima fu quasi atterrita. — Io buono? io generoso? — disse poi con voce soffocata: — per carità, Ermelinda, cessate da questo scherno crudele. Io?... sono un miserabile, un demente, un tristo io sono: ma non sono ancora tanto perduto di cuore; che non mi conosca almanco, che non provi un conforto nel confessarlo, nel confessarlo a voi principalmente... —

— No, no, non dite così: il Signore vi perdona, io vi ho già perdonato: la gioja che mi fate provare in questo momento mi ristora d'ogni angoscia passata. Or via, ditemi dov'è la mia figlia? quando potrò rivederla? —

— Non vi è dunque riuscito d'averne alcun indizio dal giullare che si era messo sulle tracce di lei? rispose premurosamente Marco.

A questo la donna parve ad un tratto adombrarsi: una nube improvvisa le oscurò la fronte, che s'era prima aperta alla speranza: guardò in volto al Visconti, indi rispose esitando:

— Il giullare dite?.... no, non è comparso più: e cominciò a temere.... Ma voi... ne domandate a me?.... voi?.... — e non andava più innanzi.

— V'intendo, Ermelinda, — proseguiva il Visconti — voi credete che Bice l'abbia fatta rapire io; ma non è vero. Sappiate.... —

Oh Dio! che mi dite mai? e dov'è ella dunque?.... Marco, perdonatemi; ... non ch'io dubiti punto della vostra parola; ma non me l'avete, si può dire, confessato voi stesso pur ora?... Ed è già gran tempo, vedete, ch'io so qual sia l'animo vostro verso quella mia poveretta —

— Ascoltatemi, — disse allora il Visconti; abbassando il capo in atto di reo, e movendo la voce lenta e fioca, che s'andava poi facendo di mano in mano più concitata — ascoltatemi Ermelinda. Sì, è vero, io l'ho amata la vostra figlia; l'ho amata d'un amore tremendo. Fu l'immagine vostra impressa sul suo volto, fu la vostra anima ch'io mi figurai in lei tra-

sfusa, che mi affascinarono e mi tolsero il lume dell'intelletto. Oh! se avessi potuto mettere ai suoi piedi una corona! farla mia sposa e mia signora! Vi fu un momento in cui ho pur gustata la divina dolcezza di tale speranza, e quel momento mi ha perduto: un veleno arcano mi scorse nel sangue, mi penetrò le midolle, mi si diffuse come un torrente per tutta l'anima... Quando m'accertai che la fanciulla avea già accolto il voto d'un uomo, era troppo tardi, la piaga s'era fatta insanabile.... Non vi dirò per che lunga ed aspra via di dolori mi sono condotto fino alla rabbia di meditar la morte del mio fedele, del mio più caro, più generoso parente..... Io fremo ancora pensando che fui a un pelo d'imbrattare nel suo sangue questa mano, ch'egli avea stretta tante volte col caldo e modesto amore d'un figlio. —

— Parlate voi di Ottorino? —

— Sì, il cavaliere sconosciuto che combattè con lui ad armi micidiali il dì della giostra, è questo furibondo che vi sta dinanzi. —

La donna levò pietosamente gli occhi in volto al Visconti, e parea che volesse dir qualche cosa, ma egli proseguiva col calore d'un'indegnazione sempre crescente. — No, sentite prima tutto. Sapete che a quel tempo io dovetti allontanarmi da questi paesi: or bene, nell'andarmene lasciai qui un mandato d'iniquità; imposi a un ribaldo che sturbasse le nozze del giovane colla vostra figlia; il mio oro nelle mani di costui si comprò un traditore perfino nella vostra casa, fra i vostri servidori più stretti: ve lo ripeto, Ermelinda, io non ho comandato il ratto di Bice, non ne ebbi pure il minimo sentore; ma l'iniquo, cui diedi quell'incarico d'infamia, può averne preso animo per trapassare a tanta enormità; ad ogni modo io sono un vituperoso.... un empio.... —

— No, no, Marco, per pietà di me smettete questo duro linguaggio: è un'onta che non vi si conviene, che non è per voi: no, che non è un empio chi prova un sì vivo dolore del suo fallo. La tempesta delle passioni ha potuto trascinarvi fuor del retto cammino, ma il cuor di Marco, ne sono sicura, non ne ebbi mai punto di dubbio, il cuore di Marco non fu pervertito mai. —

— Oh mio angelo consolatore! — proruppe Marco tutto intenerito: — che balsamo sono per me queste vostre parole!..... Ermelinda, Ermelinda!.... Se voi mi foste sempre stata a lato, luce e scorta soave nel tenebroso e duro sentiero della vita, i miei giorni sarebbero scorsi tranquilli e innocenti, pieni della santa gioja dell'amore di marito e di padre; e giunto sul declinare dell'età, il passato non mi si affaccerebbe grave e doloroso di tanti traviamenti.... Non mi credete perverso? oh! vi ringrazio, Ermelinda, vi ringrazio! dacchè me lo dite voi, lo crederò anch'io di non esserlo mai stato del tutto: come avrebbe potuto corrompersi affatto un cuore, che arse lungamente del fuoco celeste accesovi dal vostro angelico costume, dalle vostre virtù immortali! Sì, Ermelinda, lo credo, lo credo per l'onor vostro, d'essere ancora manco reo che infelice. —

La donna nascose il volto fra le palme, e si mise a piangere.

— Or son qui tutto per voi, — seguitava Marco con accento sempre più commosso, — così il mio sangue potesse starvi invece di qualche ammenda, come son pronto e volonteroso di versarlo fino all'ultima goccia. Cercherò di Bice per ridonarvela, per farla contenta delle nozze bramate; Ottorino lo troverò, tocca a me a trovarlo anch'esso, a presentargli di mia mano la sposa che gli ho contrastata; tocca a me, voglio dargliela io questa gioja a sconto del tanto male che gli ho fatto patire, per ristorarlo della mia lunga e dura ingratitudine a tanto amore, a tanta fede. Non avrò pace finchè non abbia tratto in luce codesto mistero d'iniquità. —

A questo punto si arrestò un momento e fissò gli occhi in volto ad Ermelinda, che non cessava dal piangere, dal singhiozzare, poscia stringendo i pugni seguitava con un accento furioso:

— Tremino i ribaldi che hanno a render conto di tante lagrime, guai, guai a tutti! Sentite, Ermelinda, se dovessi strapparli ad uno ad uno dall'altare, lo giuro a voi, lo giuro per l'inferno.... —

— No Marco — l'interruppe quella pia, levando risolutamente il volto pieno d'una accorata e timida dignità: — non esca una bestemmia dalla bocca d'un cristiano. Come potete sperare che il Signore benedica l'opera di carità che m'avete profferta, se l'imprendete colla vendetta nel cuore? e che fiducia volete che riponga io nel fatto d'un uomo che non ha il Signore con se! —

— Voi siete un angelo — esclamò il Visconti, — ed io.... non sono che un miserabile. Or

via, prima dell'alba sarò al mio castello di Rosate: il sole di domani vi vedrà più contenta. Addio! —

— Addio, — rispose Ermelinda, — il Signore vi accompagni ora e sempre, e ci usi misericordia a tutti quanti. Addio. — E vedendolo partire, quasi che l'animo al cessar del bisogno allentasse lo sforzo che avea fatto fino a quel punto per reggere a sì violenti scosse, tutto ad un tratto ella sentissi venir meno, sicchè dovette abbandonarsi su d'una seggiola, d'onde porgea languidamente l'orecchio ai passi di lui che s'allontanavano sonanti sotto le volte delle lunghe sale. Quando ogni rumore fu perduto, si levò in piedi, e tornò vacillando alle sue camere; ma stordita e fiaccata da tante commozioni, le pareva che tutto non fosse stato che un sogno.

Il Visconti, uscito sotto ai portici, vi trovò Lupo che lo stava aspettando, e gli disse: — Verrai meco a Rosate. — Il Limontino significatogli con un ossequioso chinar del capo la sua riconoscenza per quell'invito, gli tenne dietro senza risponder parola. Uscirono ambedue dalla porta, attraversarono a gran passi fra le tenebre una gran parte della città, l'uno innanzi e l'altro dopo, sempre in silenzio; finchè divenuti alla casa di Marco, vi presero due cavalli, e via di galoppo verso Rosate.

Ma un altr'uomo, senza ch'essi lo sapessero, galoppava già da un pezzo su quella strada medesima, e gli avanzava d'un bel tratto: un corriere che Lodrisio, avvisato subitamente dell'arrivar di Marco a Milano, spacciava in tutta furia al Pelagrua.

I nostri due cavalcatori giunsero innanzi alle mura del castello di Rosate che incominciava appena a spuntar l'alba: Marco diede il segnale consueto; si calò il ponte levatojo, fu spalancata la porta, e passò in compagnia di Lupo sotto l'androne, che nè ivi, nè pel cortile vicino non si vedeva ancor in volta anima viva.

Il portinajo, riconosciuto tosto il signore del luogo, correva per sonar la campanella onde annunziare il suo arrivo, ma questi intimatogli con un cenno che non facesse, gli domandò tosto del Pelagrua.

— È uscito stanotte — rispose il portinajo — e non è più tornato; anzi — soggiunse come per un di più — è arrivato, or fa un'ora, un corriere da Milano con una lettera per lui, molto pressante, a quel che si capisce. —

— Dov'è codesto corriere? —

— Qui nelle mie camere che bestemmia come un Ariano del ritardo. —

— Mandamelo tosto nella sala rossa. Se frattanto il Pelagrua ritorna, lascialo entrare, e che nessuno poi vada fuori più senza un mio ordine, hai capito? —

— Nè anche il castellano dopo che fosse tornato? —

— Nessuno. —

— Non uscirò un punto dal vostro comandamento. —

Marco attraversato un vasto cortile, andò ad aspettare il corriere nella sala indicata. Da lì a pochi momenti l'uomo comparve, ed egli facendosegli incontro, afferrollo per un braccio e disse:

— Qua quella lettera! —

Il galantuomo, che per lo scarso lume che era in quell'ora là dentro, non riconobbe a tutta prima chi fosse quel che gli parlava e lo trattava a quel modo, sforzandosi di liberare il braccio, di schermirsi, si divincolava e rispondea — Tengo ordine di non consegnarla che nelle mani proprie del castellano. —

Ma il Visconti stringendolo con maggior forza, lo trasse presso un finestrone, e gli replicò con voce terribile. — Qua quella lettera! —

Alla luce chè veniva dalle vetriere, il poveraccio ravvisò la faccia del famoso capitano; e impallidendo e tremando rispose. — Perdonatemi, non vi aveva conosciuto... Veramente il mio padrone... ma voi... siete voi il padrone: ecco, ecco la lettera: — e cavandosela di seno gliela porse.

Marco l'aperse, vi gettò gli occhi avidamente: non v'era notato il nome di chi l'avea scritta: ne lesse il contenuto; ed eccolo pel disteso.

— *Tristo impiccato*

— A quest'ora avrai già dato spaccio alla faccenda, secondo che siamo rimasti l'altro dì. Il diavolo ti porti che ti sei indugiato tanto! Che partito sarà il tuo, ora che Marco è in Milano? Sì, ei v'è giunto stanotte, e domani potrebbe capitarti alle spalle. Presto! maledetto da Dio! presto! che questa lettera ti metta addosso il fuoco: distruggi ogni traccia del fatto, togli via qualunque indizio, antivedi, ripara... Pensa, o sciagurato, che fai sulla tua pelle. —

Il Visconti inorridì, gli corse un gelo per le membra, gli si arricciarono i capelli, e andando colle pugna in sul viso al corriere, gli gridò — Chi t'ha data questa lettera? —

La domanda era fatta in un tuono che non lasciava luogo a tentennare: l'interrogato, posta da banda ogni scusa, rispose netto — Me l'ha data Lodrisio. —

— Se hai caro d'uscir vivo di qui, — replicava Marco, — Dimmi che sorta di negozi ha colui col mio castellano. —

Ma l'altro mezzo istupidito per la gran paura, guardava in faccia all'interrogante, con tanto d'occhi, senza rispondere nulla.

— Sai? — seguitava Marco alzando sempre più la voce — Sai di che cosa voglia parlare il foglio che hai recato? —

Il corriere non capiva più nulla e seguitava a tacere.

— Lo sai? Manigoldo poltrone! — gridò furiosamente il signor del castello, scotendolo forte per una spalla.

— Misericordia! — rispose questi, come destandosi tutto spaventato, — io non so nulla: io non ho fatto che obbedire al mio padrone, che m'ha detto: porta questa lettera al Pelagrua, e l'ho portata... Del resto, vi giuro in fede di cristiano, che non so niente: potreste darmi la morte, ch'io non so niente. —

— Ci riparleremo poi: intanto guardati dal metter piede fuori di questa camera. —

Ciò detto, Marco corse al quartiere del castellano, bussò, e venuta una fante ad aprirgli, le disse che volea parlar subito alla moglie del Pelagrua.

La fante senza conoscerlo, lo introdusse in un salotto, dove di lì a pochi momenti la donna del castellano venne a trovarlo con un bambino in braccio, tal quale era stata colta in quel punto.

— Dov'è vostro marito? — le domandò il Visconti, con voce cupa, al primo vederla comparire.

Quella poveretta, spaventata dal trovarsi improvvisamente innanzi al suo signore, dal sentirsi fare quella domanda in quel modo, diede alcuni passi indietro, stringendosi al seno il figliuolino, e rispose balbettando — È uscito stanotte, e non so dove sia ito. —

— Leggete questa lettera — le disse Marco presentandole il foglio di Lodrisio, — e rendetemi conto qui, subito, del mistero che c'è sotto. —

La donna scorse paurosamente coll'occhio su quella carta fatale; poi cadendo in ginocchio innanzi a lui che gliel'avea porta, disse con un torrente di lagrime; — Oh! abbiate pietà di quello sciagurato di mio marito! —

— Via, dite, che significano queste parole? — l'interruppe Marco.

— Sì: dirò tutto, tutto quello che so. —

— Levatevi e parlate. —

La povera spaventata surse in piedi, e tremando e singhiozzando cominciava: — Io gliel'avea detto tante volte, l'ho pregato, l'ho supplicato: il Signore m'è testimonio.... —

— Domando di Bice! — proruppe Marco come ruggendo. — Ditemi che è di lei; è ella viva? —

— È viva, è qui da più d'un mese — rispose la donna.

— È viva? e qui? — ripetè il Visconti respirando.

— Sì, — seguitava la castellana: — jeri prima che rabbujasse ho veduto la sua ancella ad una finestra, onde suole farmi intender per cenni quel che accade, e quello che bisogna alla sua padrona; m'ha significato che ell'era tranquilla: la poveretta è malata da un pezzo. —

— Presto! menatemi da lei, che io voglio vederla subito, subito, vi dico! —

La donna depose il bambino fra le braccia della fantesca e disse a Marco: — Venite con me. — S'avviò giù per una scaletta, volse a mancina sotto al portico, dal quale uscì in un cortile, che attraversò; si mise in un anditino lungo e oscuro; e dopo molti giri e rigiri, venne finalmente a sboccare in un altro cortiletto solitario, dove giunta, levando la mano verso alcune finestre in alto, ch'erano in una muraglia di contro, disse — È là dentro in compagnia d'una giovane sua fidata che fu condotta qui con lei. —

— Andiamo subito a trovarla — disse Marco, e già metteva il piede sul primo scalino d'una scala che andava là sopra; ma fermandosi tosto, stette un momento sopra pensiero, e — No, salite voi sola — tornò a dire — io rimarrò qui, che la vista d'un uomo.... che la mia vista.... Fatele coraggio, ditele che stia di buon animo, che vedrà tosto sua madre... che tornerà a casa sua... Ditele che io... No, no, non le parlate di me, non proferite il mio nome; ditele tutto quello che le

può far del bene, promettetele tutto quello che vi domanderà.

— Ma siete venuto proprio per liberarla? — chiese timidamente la castellana? che non mi patisce il cuore di tradire quella povera creatura.... —

— Ch'io muoja scomunicato, che il mio corpo non riposi in terra consacrata; se non dico il vero. —

— Il signore vi benedica — sclamò la donna giungendo le mani.

— Anzi — seguitava il Visconti, — per avanzar tempo, intanto che voi salite da lei a darle le prime consolazioni, io corro a spacciare un corriere a' suoi parenti, che vengan qui tosto. — Ciò detto tornò indietro, rifece la strada fatta poco prima; uscì nel maggior cortile, trovò Lupo, gli ordinò che montasse subito in sella, e volasse a Milano con quanta furia potea cacciare il miglior corridore delle sue stalle, per annunziare al conte ed alla contessa del Balzo che la loro figlia era trovata, per sollecitarli a venir tosto a Rosate a vederla, a condurla a casa con loro.

Intanto che Marco facea questo, la moglie del Pelagrua, salita la scala, sboccò su d'un loggiato, ed appressandosi a un uscio che era quello per cui si entrava nel quartiere di Bice, vi bussò leggermente, facendo nel tempo medesimo udir la sua voce. Nessuno risponde: porge l'orecchio al buco della toppa, non si sente nelle camere un zitto, un alito: batte più forte, domanda Lauretta, domanda Bice — niente: viene ad un finestrone difeso da una ferrata, il quale dava nella seconda camera, batte colle dita ne' vetri, vi guarda dentro, chiama per di là ora l'ancella, ora la padrona: nessuno; torna all'uscio, picchia, ripicchia, scrolla, tambussa: opera perduta.

La poveretta si sentì venir addosso il gelo della morte. Che cosa potea esser avvenuto delle prigioniere? Pensò alla lettera di Lodrisio, e rabbrividì; pensò a Marco, e avrebbe voluto cascar morta in quel punto, sprofondar mille braccia sotto terra per non avergli a comparir dinanzi con quella notizia. Che far dunque? rimpiattarsi? fuggire? ma dove, ma come? e il Visconti, non vedendola subito, avrebbe colto sospetto anche addosso a lei; e se intanto tornava il marito?.... Rivolse gli occhi al cielo, e disse: — Signore, sono nelle vostre mani; — quindi colla rassegnazione d'un'anima buona si avviò verso le camere, che sapeva abitate da Marco, quando ei faceva dimora nel castello.

Stava ella per mettere il piede nella prima sala, quando lo vide appunto che spuntava sotto un ala di portico tornando allora allora d'aver spacciato Lupo a Milano. Egli pure s'accorse di lei, affrettò il passo per raggiungerla, e tosto che le fu tanto vicino da poter essere inteso senza gridare. — E così — le domandò ansiosamente — l'avete consolata? le avete detto che sua madre sarà qui fra poche ore? Come sta ella? che cosa dice? che cosa fa? —

La donna invece di rispondere si coperse il volto con ambe le mani, e diede in un pianto dirotto.

— Oh Dio! — gridò Marco mutando tutto ad un tratto quell'aria di contenta sollecitudine in un'aria di spavento e di desolazione; — Che è di lei?. . dite, ditelo subito ... ditelo per la vita vostra, — e intanto le aveva afferrata una mano.

— Non si trova più, — rispose la castellana con voce soffocata e rotta da' singhiozzi, — nelle sue stanze non c'è più. —

— Vile canaglia! infami e traditori tutti! — si mise a gridar Marco, come un indemoniato. — Ma ringrazio Dio che siete in mia balìa: scellerati! sì, siete in poter mio, e il sangue sarà pagato col sangue. — Intanto dandosi d'una mano nella fronte, stringeva coll'altra quella della donna, la quale credendosi venuta all'ultimo istante del viver suo, volgeva gli occhi al cielo in un atto di sì trepida pietà che avrebbe mosso a compassione ogni più duro cuore.

Il Visconti ne fu tocćato, lasciò andare la mano della castellana, e la guardava in volto mentr'ella, levando al cielo quella mano fatta livida dalla forte stretta pel pugno di lui, diceva, piangendo pur sempre: — Iddio m'è testimonio: sono innocente! —

— Ed io ve lo credo — disse Marco. — Buona donna, rassicuratevi, non abbiate punto sospetto di me. — Ma vedendo ch'ella non cessava dal piangere, ripigliato tosto un tuono più risoluto e impaziente. — State su dunque, su, vi dico, e raccontatemi tutto che sapete. —

La donna mezzo confortata, mezzo paurosa, disse dell'uscio che avea trovato chiuso, del bussare e del gridare inutile che v'avea fatto

intorno; di che il Visconti entrò in qualche speranza che Bice potesse pur trovarsi ancora nelle sue camere, e che per sue ragioni non avesse voluto nè aprire, nè rispondere. Gli corse alla mente l'altro usciuolo segreto che dava adito in quelle, (l'uscio pel quale entrati Lodrisio e il Pelagrua alcuni giorni prima, avean dato tanto spavento alle due povere prigioniere), propose alla castellana di introdurvela da quella parte, ve la guidò egli medesimo sull'istante per un andirivieni di tragetti nascosti; e dettole ch'egli l'aspettava lì fuori, tocca una susta che fece giocare certi ingegni pe' quali l'uscio si dischiuse.

La castellana entrò, rabbattè l'imposta per toglier Marco alla vista di chi potesse pur trovarsi là dentro, diede un'occhiata intorno per la camera, ch'era quella appunto dove Bice era solita dormire, e non vide anima nata; passò oltre nella seconda, nella terza, nell'ultima; frugando, trambustando, domandando dappertutto: ma non trovò nessuno.

Pensate su che croce stavasi intanto il povero Marco.

Dopo non molto, la donna tornò all'uscio dietro al quale l'avea lasciato, e disse a voce bassa. — Nessuno. —

Egli venne innanzi, e girava intorno gli occhi con un rispetto, con una costernazione che non possono significarsi. Premeva quel suolo che era stato toccato dal piede di Bice, poneva le mani su quelle suppellettili ch'ella avea trattate, respirava l'aria che la fanciulla avea respirata: tutto gli parea pieno di lei. Ad ogni istante cragli avviso di udire il suo sospiro, la sua voce languente uscir di qualche segreto nascondiglio, e domandare ajuto e pietà.

A canto all'assito, nel quale aprivasi l'uscio, era un ricco letto coi cortinaggi dipinti, e si vedea tuttora fatto, colle lenzuola rimboccate, bello e spianato; salvo che da una sponda serbava l'impressione d'una persona che doveva esservisi appoggiata. Bice non s'arrischiando più di entrarvi, di coricarvisi, dal momento che potè accorgersi di non essere sicura, quantunque chiusa nelle sue camere; inferma com'era, passava dolorosamente le notti senza spogliarsi mai delle sue vesti, sdrajata su d'una seggiola, inchinando sul letto il debil fianco, e abbandonando languida il capo fra i guanciali.

Sul tavolino, nel mezzo della camera, si vedea una lucerna tuttor viva, ma che ormai, consunto l'alimento, mandava appena un filo di luce da una fiammella guizzante sugli estremi lembi del lucignolo riarso, e quasi che ridotto in cenere. Marco vi affissò gli occhi; e in quel momento di passione abbandonandosi alle fantasie del suo secolo pieno di ubbie e di vani augurî, gli cadde in pensiero che quella tenue mancante fiammella fosse una immagine, dirò così, il simbolo della vita di Bice; e con un superstizioso terrore ne allontanò tosto soavemente la moglie del castellano, chè col mover dell'aria non fosse venuta ad estinguerla.

Presso alla lucerna posava una Bibbia aperta al capo XXXIV delle profezie di Geremia: i fogli apparivan bagnati di lagrime recenti, e ai versetti tre, quattro e cinque, si vedevan segnate con un frego sotto, le seguenti parole... *non effugies de manu ejus, sed in comprehensione capieris.... Attamen audi verbum Domini.... Haec dicit Dominus ad te. Non morieris in gladio.... sed in pace morieris.... et vae Domine! plangent te:* (*)

Marco leggendole, sentissi nel cuore una confidenza, una sicurezza come soprannaturale che avrebbe trovata l'infelice, che l'avrebbe trovata ancor viva: quel detto del profeta ch'ella avea notato, del quale dovevasi pure esser consolata, gli parve in quel punto di concitazione, di sollevamento, una chiara predizione del fine di lei; onde rivoltosi alla donna, le disse. — State di buon animo, che Bice non è morta. —

La moglie del castellano li levò gli occhi in volto, e senza ardire di domandargli donde cavasse quella certezza tanto risoluta che mostravano le sue parole, e che si leggeva ancor più nel suo volto, lo seguitò nella seconda camera, nella quale egli entrava per continuare l'intraprese ricerche. Ivi trovarono evidenti segni di violenza usata, di contrasto opposto, di combattimento. Videro un tavolino rovesciato, e sparsi e infranti intorno sul suolo alcuni vasi ed alberelli che doveano esservi stati

(*)... non fuggirai dalle sue mani, ma sarai preso, e dato in mano a lui.... con tutto ciò ascolta la parola del Signore.... Queste cose dice a te il Signore: tu non morrai di spada, ma morrai in pace.... e meneranno duolo per te, dicendo: Ahi Signore!

Traduzione del Martini.

sopra; videro il letto tutto sconvolto, tutto arruffato, le coltri strappate e riverse, una cortina lacerata da cima a fondo, la lettiera scostata dal muro, sbiecata dall' un de' lati; ed avvisarono che l'ancella nel dibattersi contra i suoi aggressori avesse abbracciata una delle colonnette della testiera, e ne fosse stata divelta a forza.

Marco, considerato ch'ebbe il tutto senza aprir bocca, passò nella terza camera, passò nella quarta, venne fino all'uscio che metteva sul loggiato, lo scrollò, e trovatolo chiuso con una stanga per di dentro, cavò da questo un indizio che le prigioniere non dovessero essere state trafugate per di là, ma bensì per la via dell' uscio segreto: tornò dunque indietro, seguito sempre dalla castellana, ripassò per tutte le camere già visitate, ed uscirono insieme d'onde erano venuti. Solo che la donna in un certo tragetto oscuro venne a sorte a dar de' piedi in qualcosa di molle, di leggiero, e chinatasi a raccorlo, quando fu in luogo da veder lume, riconobbe che era un velo tutto gualcito e calpesto, il che fu un nuovo argomento per confermare il Visconti nel primo avviso, che la fanciulla era passata per di là. Dunque innanzi.

Quell'andito, mettendo capo in altri corridoi lunghi, tortuosi, riusciva finalmente, dopo un'infinità di volte e di rivolte, in una corticella abbandonata, tutta piena d'ortiche e d'altre male erbe, nella quale si scendeva per una scaletta a chiocciola. In quella corticella rispondevano due porte; la prima aprendosi nel fondo d'un voltone oscuro che attraversava un enorme terrapieno ed una grossa muraglia dava sul di fuori del castello, avea la sua saracinesca, il suo ponte levatojo, ed era una postierla da soccorso; l'altra più bassa, tutta ferrata, chiusa con grosse sbarre, con pesanti chiavistelli, quasi nascosta fra due smisurati barbacani di pietra brunastra, schiudevasi verso l'interno del forte, e dava adito a tutti i sotterranei: una infinità, un avvolgimento, un intrigo di camerotti, di case matte, di fondi di torre; un andirivieni, un labirinto di vie, di viottoli, di tragetti che si spartivano, s'incrocicchiavano, si confondevano in cento maniere, girando e diramandosi lungo tutte le fondamenta del vasto edifizio.

Marco, fatto chiamare il giudice feudale che teneva giurisdizione da lui, e faceva giustizia in suo nome nel castello e nelle attinenze, gl'impose che interrogasse una famiglia, la quale abitava nel corpo d'un torrazzo poco discosto dalla corticella mentovata. Se ne cavò, che la notte erano state intese da quella banda alcune grida interrotte, e come soffocate. Non potendosi far ragione, se le prigioniere fossero state trafugate per la porta da soccorso, o rimpiattate nelle fondamenta del castello, Marco ordinò che si sfondassero le porte dei sotterranei, perchè non vi fu modo di trovarne le chiavi; e nello stesso tempo spedì al di fuori alcune persone accorte che corressero il paese, che prendesser voce, frugassero tutto all'intorno, coll'avvedimento di non dar sospetto al Pelagrua se mai si trovasse sulle loro tracce, e colla commissione espressa, abbattendosi in lui, di condurlo in castello per amor o per forza.

Quelli a cui eran commesse le perquisizioni nell' interno, atterrata a forza di mazze, di leve e di picconi la prima porta, discesero in un largo androne oscuro, d'onde cominciavano a spargersi chi di qua chi di là in varii drappelli, ma ad ogni poco incontravan nuovi intoppi; che all'imboccar di tutti i corridoi erano grossi cancelli di ferro; ogni cameretta a destra e a manca si chiudeva con massicce tavole, con salde e pesanti ferramenta. Marco medesimo, correndo or qua, or là inanimava gli operatori: egli stesso dava mano a scassinar usci, a sconficcare arpioni e bandelle; ma tutt'era niente. Penetrato con grande stento in uno degli anditini, atterrati due, tre, quattro usci, visitate altrettante camerette, le trovava vuote; ma quanti viottoli rimanevano da conquistarsi, quante camere da espugnare ad una ad una!

CAPITOLO XXXI.

Durava da più ore quel faticoso lavoro, quando parve ad alcuno d'udire come una voce lontana che uscisse di sotterra. Marco fa cessare immediatamente ogni rumore: stanno tutti in orecchi.... Di lì a qualche tempo la voce si fa intendere un'altra volta; una voce lunga, acuta, come di lamento, che viene da

una carbonaja scavata sotto quel primo sotterraneo, tra le più basse fondamenta d'un torrazzo. Su, presto, all'opera tutti quanti; la novella speranza raddoppia la lena: in un momento si sgangbera un cancello, si sconquassa, si abbatte un uscio. Marco con una fiaccola in mano entra egli per il primo in un camerotto, fa risaltare una ribalta a fior di terra e giù per una scaletta a chiocciola fino al fondo della torre divisata. S'avanza palpitando per entro una vasta oscurissima prigione, ode una voce che gli domanda misericordia, vede in un angolo, a canto al muro di fronte, come un'ombra che gli tende le braccia, si precipita verso quella parte; il lume che reca fra le mani rischiara un'ignota figura... Non è Bice altrimenti.... è un uomo. Era il Tremacoldo.

Il giullare diede tostamente notizia dell'esser suo, del come essendo capitato in castello per esplorare se ivi fosse nascosta la figlia del conte del Balzo, l'avesser preso, e gettato in quel fondo, d'onde non isperava omai più di poter uscire a veder lume. Di Bice, nessuna novella.

Rotti i ceppi, il prigioniero fu posto subito in libertà, e Marco più scoraggiato che mai, comandò che si continuassero le intraprese indagini. Dopo qualche tempo venne giù uno scudiere ad annunziargli che il conte e la contessa del Balzo erano giunti al castello, e domandavano di lui premurosamente. A questa nuova egli impallidì, diede alcuni passi verso la porta come per uscire, per correre ad incontrare quei nuovi ospiti, ma poi tornò indietro, e colla fronte dimessa, colle braccia spenzolate stette un bel pezzo appoggiato ad un pilastro senza mover parola, senza dar un segno.

Se non che, dal lato opposto a quello in cui Marco era in quel punto, si sentì gridare da più voci in una volta — È qui! è qui! è trovata! è trovata! — Tutti quanti, gittati gli arnesi, rispondono con un altro grido di gioja, e corrono a precipizio verso quella banda. Il lume di molte faci agitate rischiara mutabilmente le lunghe brune volte dell'intricato laberinto.

— È ella viva? — domanda Marco di mezzo alla folla degli accorrenti.

— È morta — risponde una voce dal luogo a che tutti erano dirizzati.

Ed ecco venir innanzi un gruppo di gente, e nel mezzo due scudieri che portano pietosamente sulle braccia la figlia del conte, bianca il volto, cogli occhi chiusi e il capo pendente su d'una spalla. Lauretta la seguiva tutta scapigliata, e sorreggendole con le mani la fronte non cessava dal baciarla, dall'innondarla di lagrime.

Marco, cui erano rimbombate nel cuore le prime voci di speranza e di morte, che vedeva ora proceder lento lento quel corteo funebre; e al lume di tante faci raffigurava a poco a poco la bella persona, il bianco vulto della giovane portata, non potea persuadersi che quello spettacolo fosse reale: sperava pure di essere posseduto dall'illusione fantastica d'un sogno; per certificarsene, andava stendendo intorno attonitamente le mani, ed ora palpava le muraglie, ora stringeva per le spalle e per le braccia le persone ch'abbattevano a passargli dinanzi; finalmente facendosi largo tra la folla che s'aperse tosto per lasciarlo passare, accostossi a Bice, e le pose una palma sulla fronte. Il freddo che gli venne da quel tocco lo riscosse dalla stordigione, dalla stupidità in che era caduto: un tremore crescente gli si diffuse per le membra, il sangue gli rifluì violentemente al volto, rigonfiandogli le vene della fronte, dalla quale si vedevano scorrere grosse gocce di sudore.

Così seguitando a lato a lato la fanciulla, pervenne fino in capo alla scala, per la quale dal sotterraneo s'usciva nel cortiletto. Ivi l'impressione dell'aria aperta, la vista del sole, parvero tornarlo affatto nel sentimento: si ricordò di Ermelinda, la quale stava aspettando; sentì com'ella sarebbe morta di spavento e di dolore se avesse trovato d'improvviso la figlia a quel modo; e quel pensiero potè restituirgli ad un tratto l'usata forza. Fece segno alla gente che lo seguitava, o che gli era d'intorno, di fermarsi; e con voce sicura, e con un'aria posata, che fece maravigliare tutti quanti, comandò che, estinti i lumi, cessato ogni rumore, la folla si disperdesse tacitamente, e si guardassero bene dal far parola di quanto avean visto laggiù.

Egli precedendo Lauretta, e i due scudieri che portavano Bice, s'avviò in silenzio verso le camere della castellana.

Come la figlia del conte fu posta su d'un letto a giacere, Marco domandò all'ancella di lei, quando la sua padrona fosse spirata.

— Ell'era ancor viva poco fa, — rispose Lauretta con voce interrotta dai singhiozzi — e mi è morta di spavento fra le braccia quando sentì rovinar l'uscio della prigione, e credevamo cha venissero per assassinarci. —

In questa entra il medico del castello che era stato tosto chiamato: guarda, esamina la giacente, le accosta un lume alla bocca.... la fiammella par che si pieghi alquanto mossa da un tenue fiato. Lauretta, la castellana le si affaticano intorno, adoperando ogni argomento per riaverla: a poco a poco le si ridesta il battito del cuore, le rinvengono i polsi; il calore della vita torna a diffondersi per le membra..... Ma le forze sono consunte di lunga mano dai patimenti, dalle angosce, dallo spavento durato: le entrò una febbre ardente.... Potrà ella giugnere a veder il domani?

Marco, che all'improvvisa gioja del trovarla viva s'era sentito rapir fuor di sè stesso, a questo annunzio, abbassò desolatamente il capo, e disse in cuor suo: — Ecco adempite le parole del Profeta; — poscia col volto e coll'atto d'un uomo che non ha più nulla da temere o da sperare a questo mondo, avvicinossi alla moglie del Pelagrua ed interrogolla intorno ad Ottorino.

La donna che da certe parole dette da Lodrisio in sua presenza, sospettava che lo sposo di Bice fosse rinchiuso nel castello di Binasco, comunicò a Marco quel suo sospetto, e questi risolvette di mettersi subito sulle tracce del trafugato. Uscì dunque dalla camera dell'inferma, presso la quale volle che per allora non rimanesse che la sua ancella, affinchè la poveretta che andava sempre più ricuperando gli spiriti, nel momento che sarabbe tornata in sè, non avesse a vedersi dintorno altro volto che quel volto soave e fidato:

—Ora andate a chiamare la madre di Bice,— disse poscia alla castellana —ditele che preghi.... che preghi anche per me. —

Ciò detto, discese precipitosamente nella corte, lasciò alcuni ordini al giudice del luogo, ed uscì a cavallo dal ponte levatojo, che si rialzò subito dietro le sue spalle.

La camera entro cui Bice era stata portata dava su d'uno spiano che stendevasi innanzi al castello dalla parte d'oriente. Il sole già alto entrando per una finestra, in faccia alla quale era collocato il letto su ch'ella posava, diffondea sul suo volto un chiarore, che ne faceva risaltar la pallidezza e lo sfinimento mortale. Al primo rinvenire, la fanciulla apriva gli occhi, e li richiudeva tostamente, portandovi una mano per difenderli dalla luce, dolorosa in quel primo incontro, dopo le lunghe ore passate nella più atra oscurità del carcere da cui era stata tolta.

L'ancella chiuse subito le imposte; poi tornata a sedersi a canto alla padrona, l'abbracciava piangendo, e chiamandola per nome. Ella sentì l'impressione di quelle lagrime, riconobbe quella voce, ed aprendo un'altra volta gli occhi, la stette guardando qualche tempo come smemorata, e poi disse:

— Sei tu Lauretta? —

— Sì, son io, non abbiate sospetto di nulla, siamo liberate, state di buon animo. —

Ma ella, che non apprendeva ancor bene il senso delle parole, domandava paurosamente.

— Dove sono iti quei manigoldi?.... hanno pur fracassato l'uscio della prigione, ho pur intese la loro grida, e sentiti i colpi dei loro pugnali nella persona... Oh dimmi, non m'hanno dunque uccisa?... mi pareva d'esser morta, e che mi portassero a seppellire in mezzo a tanta gente, con tanti lumi d'intorno.... Era notte; e come s'è fatto giorno chiaro in un tratto? e dove siamo noi adesso? —

— Siamo nelle camere della nostra buona castellana, siamo libere, vi dico, è stato lo stesso Marco che è venuto... —

Il suono di quel nome terribile fu come il tocco d'un ferro rovente, che fa risentire un tramortito. Bice balzò a sedere sul letto, e diceva: — Fuggiamo! fuggiamo! nascondimi, salvami, salvami per pietà! —

— Oh no, Dio! tranquillatevi: Marco non è qui; e poi, state sicura non entrerà in queste camere persona che voi non vogliate..... Siamo libere, torno a dirvi; e, sapete la buona nuova che v'ho a dare? Vostra madre è giunta. —

— Mia madre? —

— Sì, vostra madre, e tosto che siate riavuta tanto da poter la via, torneremo a casa insieme con lei. —

— Oh! non volermi ingannare ancora: non ti ricordi quante volte me l'hai detto che sarebbe venuta? e poi?... —

— Ma ora ella è qui, vi dico, è qui, e la vedrete quando che sia! —

— No, no, mia cara; la tua pietà è troppo crudele, no, che non la vedrò più: l'ho do-

mandata tante volte al Signore questa grazia, con tante lagrime, con tanta fiducia!.... Egli non m'ha voluta esaudire!... Ed ora... sarebbe troppo tardi. —

— Ah figlia mia! — gridò in quella Ermelinda con una voce mezzo spenta dall'angoscia. Trattenuta essa dal medico nella camera vicina, perchè lo spavento della prima gioja non desse un troppo grande scrollo alle forze affralite dell' inferma, di là avea sentito ogni sua parola; e non potendo più reggere all' impelo dell'affetto s'era precipitata fra le bracciadi lei.

Bice chinò il capo sull' omero della madre, e stettero lungamente strette in silenzio.

Fu la prima Ermelinda a sciogliersi da quel nodo soave, e pur doloroso; e ponendo una mano sul capo della figlia: — Ora statti riposata — le diceva — vedi, io son qui con te, per non abbandonarti mai più: staremo sempre insieme, sempre, sempre; sì, cara, cara la mia povera Bice. Tutti i guai sono finiti, non pensar più che a cose liete, pensa a tua madre che è qui con te, che non ti si staccherà mai più da canto. —

Bice obbedì, posò un istante il capo sui guanciali: ma non potendo frenarsi lo rilevò subitamente, e alzando un' altra volta le braccia, le intrecciò intorno al collo della madre; e siccome questa resisteva pure mollemente, ed accennava sgomentita che cessasse, —

— No, — diceva la figliuola — no, lasciate ch' io sfoghi il desiderio di tanti giorni, di tante notti dolorose: lasciatemi godere questa consolazione, lasciate che m' innebrii d' una dolcezza che sarà l' ultima della mia vita. —

— Per carità rimettiti in calma: tanto commovimento.... così sfinita come sei... —

— Ah! no, — replicava Bice — credetemi, non me ne può venir altro che bene, provo un sollievo... lasciate, lasciatemi: — e stringendola, e baciandole il volto, e innondandola di calde lagrime, non faceva che ripetere con un gemito d' amore —

— Oh madre mia! oh cara madre! —

Ermelinda, vinta alla fine da quel sentimento che tutto soverchia, si abbandonò fra le braccia della figlia; e piangendo anch' essa, le ricambiava i baci e le carezze che ne riceveva. Era uno spettacolo di pietà, ma d' una pietà consolante, di una pietà tutta piena di letizia, di pace, e, dirò pure, di riverenza, il vedere le due infelici mescere insieme le lagrime, non saziarsi dallo stare negli amplessi, dal ripetersi il loro mutuo amore, i loro lunghi tormenti nel tempo che erano state divise.

— Sai che è qui anche tuo padre? — disse Ermelinda, tosto che si fu quetata tanto da poter profferire le parole.

— Perchè non viene? — rispose la fanciulla, serenandosi in volto di nuova gioja.

Fu chiamato il conte, il quale entrò con un' aria tra il commosso e lo spaventato. Ma quando vide la figlia tanto smagrita, così svenuta, staccare un braccio dal collo della madre, e stenderlo amorosamente verso di lui, la codardia fu vinta dalla pietà, nè gli rimase più altro affetto fuor quello di padre. Corse a lei, ed abbracciandole il capo, le disse tutto intenerito — Tu stai male figlia mia. —

— Oh! no, ora che sono co' miei cari parenti sto bene, sto troppo bene.... Ma, e Ottorino?..

Il conte strinse le labbra, come chi inghiotta una medicina amara e per quanto si facesse forza non potè a meno di lasciarsi scappare queste parole.

— Oh, per l' amor di Dio! chi vai tu a nominare adesso! in questo luogo! —

— Non è egli il mio sposo? — rispose la fanciulla con un atto che sapeva pure d' un certo qual risentimento: quindi volgendosi con maggior tenerezza alla madre — È egli vivo? posso io sperare di vederlo! —

— Oh! sì, il Signore ce l' avrà serbato — disse Ermelinda: — a quel che mi disse la castellana, egli debb' esser a Binasco: e lo stesso Marco è partito di qui per cercar di lui, per condurtelo, tosto che l' abbia trovato.

— Marco! — sclamarono ad una voce il padre e la figliuola, colpiti ambedue da una diversa maraviglia, da un diverso terrore.

— Sì, Marco Visconti, — ripetè la donna: e qui si fece a narrare il colloquio che ella avea avuto seco la notte antecedente; disgravò il Visconti d' ogni enormità non sua, disse del profondo dolore di lui per quella parte di colpa che avea avuta nel principio, certificò la sua generosa risoluzione di riparare colla propria vita, ove fosse stato d' uopo, ogni sconcio che n' era venuto in seguito, fece parola della cresciuta sua benevolenza verso Ottorino, nè peritossi pure di confessare l'amore di lui verso Bice, ora che quell' amore, purificato dai rimorsi e dal pentimento, erasi mutato in una carità ossequiosa

ed espiatrice; infine parlò tanto a commendazione, non che a discolpa di quell' uomo, che potè togliere ogni ombra di sospetto, ogni traccia di rancore dall' animo tanto del marito che della figlia.

Quest' ultima, che avea cominciato ad ascoltare con ansietà paurosa, alla fine del discorso levò gli occhi al cielo, e stringendo insieme le palme sclamò: — il Signore gli perdoni! — poi volgendosi un'altra volta alla madre—M'avete detto che egli è uscito per cercar d' Ottorino, è vero?... Credete voi che possa giungere a tempo a vedermi?—

— Ah, non dir così figlia mia!—sclamò Ermelinda con voce di dolce e accorato rimprovero: — senti, cara, la vita e la morte stanno nelle mani d' un Signore misericordioso:..... egli non vorrà..... per pietà di noi..... — e si tacque.

Bice prese una mano di sua madre e gliela baciò: nè l'una osava dare, nè l'altra chiedere parole di speranza, d' una speranza che nessuna d' esse avea in cuore.

Per tutto quel giorno il male venne sempre più acquistando rovinosamente di forza su quel corpo troppo affievolito e rotto per potergli durar contro.

La fanciulla obbedendo alle prescrizioni del medico, avvalorate dalle più strette preghiere della madre, stavasi coricata quietamente e in silenzio, accontentandosi d' affissare di continuo quella sua cara a piè del letto, dove s' era posta a sedere, e di seguitarla cogli occhi ogni volta che per qualche necessità tramutavasi da luogo a luogo.

A piè del letto medesimo, in compagnia di Ermelinda, stava seduta anche l'ancella, l'amorosa Lauretta, la quale per quanto fosse stata pregata da tutti, e da Bice principalmente, non avea mai voluto abbandonar quella camera, per andare a prender un pò di riposo; di cui doveva aver tanta necessità, dopo le dure vigilie delle notti antecedenti. Ella narrava interrottamente e sotto voce alla madre la storia dei mali che avea patiti, insieme colla sua giovine padrona, da che erano state condotte a Rosate, fino a quel giorno; le perfidie, gli spaventi con che si era tentato di svolgere Bice dalla fede data al suo sposo, di aggirarla per farla rinunziare a lui, perchè avesse a piegarsi a veder di buon occhio quel terribile uomo, ch'esse credevano l' autore di tutta quella persecuzione, nè tacque in fine la carità usata ad esse dalla castellana, che in quanto la sua strettezza ed il sospetto, in cui il marito vivea continuamente di lei, glielo consentivano, non avea lasciato mai di sovvenirle di opportuni avvisi, di consigli, e d' ogni sorta di consolazione. Ermelinda, commossa da quel racconto, gettava a quando a quando uno sguardo compassionevole sulla figlia che avea patito tanto; ed ella che si accorgeva troppo bene di che fosse tutto quel lungo ragionare, le rispondeva con un sorriso pieno d'amore.

Quel riposo però, quella quiete veniva talvolta turbata da qualche rumore che si sentiva in castello: Bice si faceva tosto intenta, una lieve fiamma le saliva sul volto, e domandava alla madre — È giunto?...,. — L' interrogata usciva tosto dalla camera, e rientrava dopo qualche tempo, dicendo di no, ed aggiugnendo sempre qualche parola di consolazione e di speranza.

Verso sera, l' inferma che si sentiva sempre più grave, chiese d'un confessore: stette a lungo con un vecchio benedettino che fu chiamato ad assisterla, poscia volle tornar a vedere i suoi parenti.

— Senti, figlia mia — le disse il padre — Ottorino non è ancor giunto, ma prima che sia dì l' aspettiamo. —

Ella si conturbò tutta, e rispose — Ottorino! il mio sposo!... Oh, se il Signore m'avesse fatto tanta grazia!..se avessi potuto vederlo prima di morire! —

— Via, offritelo a Lui, — disse il pio monaco, — offritelo a lui che ve l' avea dato; e adorate l' eterno consiglio di giustizia e di pietà, che accetta questo sacrifizio del cuore ad espiazione delle vostre colpe, a rimedio dell' anima vostra. —

La poveretta congiunse le palme, e levò gli occhi al cielo in atto di viva sì, ma accorata rassegnazione; ma Ermelinda, posandole una mano sul capo. — Oh figlia mia! — sclamava — oh cara la mia figlia! ch' io t' abbia dunque a perdere! che mi rimane a questo mondo senza di te, che eri il mio conforto, la mia sola consolazione! —

La fanciulla chinò il capo, e pianse: dopo un momento ripigliava singhiozzando:

— Consolazione! avete detto? e che consolazione avete mai avuta da questa miserabile, che colla sua protervia ha seminato tante spi-

ne sul sentiero della vostra vita?... Oh cara madre! io non ve ne chieggo perdono, perchè so che mi avete già perdonato tutto; e voi pure, padre mio, e voi pure m' avete perdonato, è vero? —

Ermelinda e il conte soffocati dal pianto non potevano formar parola. Stettero tutti qualche tempo in silenzio. Intanto l' ancella dopo aver porto all' inferma non so che bevanda ristoratrice, erasi adagiata sulla seggiola a canto al letto, e vinta dalla stanchezza e dal disagio, a poco a poco chinava il capo sulle coltri, e s'addormentava. Bice, che se ne accorse, senza rimuovere una mano che le tenea su d' una spalla, accennò con l' altra agli astanti che stessero zitti, che si guardassero da ogni strepito; ella medesima ricambiando di tanto in tanto qualche parola col confessore, abbassò la voce, quantunque per sè stessa già mezzo spenta; e il pio monaco intenerito da quella gentile sollecitudine fece altrettanto. Dapprima, ad ogni poco ella si faceva acconciar le coltri o i guanciali, ora volea rilevarsi, ora mutar fianco, come sogliono gl' infermi che non sanno trovar requie in nessun lato; ma adesso sforzavasi di star quieta nella giacitura in cui si trovava, osando a mala pena di trarre il fiato per paura di non destare quella sua cara, nel cui volto abbassava gli occhi, e tenea intesi in atto d' amorosa compiacenza.

Quando Lauretta si destò, cominciava a spuntar l' alba, e vedevasi la fiammella d' una lucerna posta a canto al letto impallidire al primo chiarore ch'entrava dalla vetriera di fronte.

La svegliata volse intorno gli occhi attoniti, non sapendo in quel subito dove si fosse, se non che venne ad incontrarli in quelli di Bice, la quale schiudendole un riso pieno di dolcezza: — Sei qui con me, — le disse: — sei colla tua cara Bice. — L' altra abbassò il volto, dolente e vergognosa che la fralezza delle membra, avesse potuto farle obbliare per qualche tempo la sua diletta padrona in quello stremo. Ma questa indovinò l' animo dell' amorosa compagna, seppe consolarnela tosto coll' imporre a lei sola ogni minuto servigio di che le facesse mestieri, col ricevere graziosamente tutte quelle amorevolezze, che essa con sottile raddoppiata sollecitudine le veniva profondendo.

Verso un'ora di sole disse di sentirsi stanca e di voler riposare; si coricò, chiuse gli occhi, e da lì a qualche tempo prese sonno; un sonno lento ed affannato: ma tutto ad un tratto fu vista riscuotersi come in sussulto, levò il capo dai guanciali, e tosto vi ricadde; un sudor freddo le corse sul volto, cessò l'anelito, i polsi sparirono; e fu uno spavento generale, chè tutti la credettero spirata. Non era stata però che una strettezza passaggiera di cuore, un deliquio da cui si riebbe in breve; e vedendosi dintorno i suoi cari che si disperavano:

— Di che piangete? — disse; — ecco, che io sono ancora con voi. —

Tutti le si atrinsero dintorno, ed essa dopo aver ripreso un po' di lena, rivolta alla madre — Però — continuava — sento che la vita mi fugge, e l' ora è vicina: or via, siate forte, e accogliete l' ultime mie parole, l' ultimo voto dell' anima mia —

Si trasse di dito un anello, e lo porgeva a lei dicendo — Mi fu dato da Ottorino alla presenza vostra; simbolo d' un nodo che dovea durar poco quaggiù, ma che verrà rinnovato in paradiso.... Se vi è concesso di rivederlo, rimettetelo nelle sue mani, che me lo mostrerà un giorno.... E ditegli insieme, che io questo solenne momento, tremando d' avermi fra poco a trovar sola nelle mani del Signore, l'ho pregato d' una cosa: pel bene che mi ha voluto, per la sua, per la mia salute eterna, l' ho pregato che non domandi ragione ad alcuno di quel tanto che ho patito quaggiù.

Riposò un momento, quindi accennando con lieve moto del capo l' ancella che stavasi a piè del letto — Io non ve la raccomando, l' avete sempre avuta negli occhi e nel cuore; ma dopo tutto quello che ha patito per me, come mi sarebbe stata una sorella, così sia per voi una figlia.... Ella vi sarà più sottomessa di questa,.... che avete amata troppo. — E volgendosi a Lauretta — Mi prometti?... —

— Ah! sì, — rispose l' interrogata — non l'abbandonerò mai finchè avrò vita, starò sempre con lei; tutta, tutta per lei. —

Allora sentendosi mancar le forze si tacque. Stette lungo tempo come sopita, alla fine schiuse lentamente gli occhi, li volse alla finestra d'onde entrava il sole e mormorò fra sè stessa — Oh le mie care montagne! —

La madre le si fece più dappresso, ed ella movendo a fatica la voce sempre più fioca e vacillante, profferì interrottamente queste parole — Là nel campo santo di Limonta, in quella cappelletta.... dove giace il mio povero fratel-

lo.... vi abbiam pregato.... e pianto insieme tante volte.... Che io riposi presso di lui.... vi tornerete sola a pregare, a piangere per ambedue.... Mi verrà il suffragio di quella buona gente... Salutateli tutti per me... e la povera Marta, che ha un figlio anch'essa in quel santo luogo.... —

La madre più coi cenni che colla voce, impedita dal pianto, l'assicurò che avrebbe fatto ogni suo desiderio. Allora il monaco accorgendosi come non rimanessero all'inferma che pochi istanti di vita, si pose la stola, la benedisse, e cominciò a recitar sopra di lei le orazioni degli agonizzanti. Tutti s' inginocchiarono intorno al letto e vi rispondevano singhiozzando. Bice anch'essa, quando con un fioco articolar di voci, quando col chinar lento e divoto del capo, mostrava di prender parte agli affetti espressi da quelle sante parole: il suo volto placido e sereno rendeva testimonianza della pace di quell'anima pia che fra i dolori della morte pregustava il gaudio di un'altra vita.

Ma tutto ad un tratto l'augusta quiete che regnava là dentro vien rotta da un fragore di passi concitati che salgono la scala: tutti gli sguardi si rivolgono verso l'uscio; la castellana levandosi in piedi si fa incontro a due persone che vi si affacciano, o ricambia alcune parole; l'uno dei vegnenti si ferma sul limitare, ma l'altro avventandosi nella camera, si precipita ginocchione a piè del letto, ne stringe e bacia le coltri, e le innonda di lagrime.

Ermelinda, il conte, Lauretta, conobbero tosto Ottorino, gli altri l'indovinarono.

Il giovane arrivava allora allora dal castello di Binasco in compagnia di quell'uomo, in nome del quale v'era stato tenuto prigione, e che era corso in persona a liberarlo.

La morente scossa da quel subito trambusto aperse languidamente gli occhi, e senza essersi potuta accorgere del sopravvenuto, chè gli altri standole dintorno gliene toglievan la vista, domandò che fosse.

— Rendete lode a Dio — sclamò il confessore intenerito — avete accettata dalle sue mani l'amarezza, l'avete accettata con pace, con riconoscenza, accettate collo stesso animo la gioja che ora vi vuol dare, e tanto quella che questa vi sarà attribuita a merito. —

— Che?.... Ottorino?.... — disse l'agonizzante facendo un ultimo sforzo per proferire quel nome.

— Il vostro sposo, — ripetè il sacerdote, accostatosi al giovane lo fece levare in piedi e lo condusse presso di lei. Bice gli fissò in volto gli occhi lampeggianti d'un raggio che stava per ispegnersi, e gli stese una mano, sulla quale egli chinò la faccia tramutata, ma non più lagrimosa. Dopo un istante, la moribonda ritrasse dolcemente a sè quella mano, e mostrandola al suo sposo accennava nello stesso tempo la madre, e s'affannava per dir qualcosa senza poter mai proferire distintamente le parole. Il monaco indovinò il suo desiderio, e volto al giovane — Vuol dirvi dell'anello nuziale ch'essa ha dato alla madre, e che riceverete da lei. Il volto di Bice si animò tutto d'un sorriso, accennando di sì. Allora Ermelinda si trasse tostamente di dito quell'anello, e lo porse ad Ottorino, il quale baciollo e disse — Verrà meco nel sepolcro. —

— E una preghiera vi ha legata la vostra sposa — segnitava a dirgli il sacerdote: — che deponghiate, se mai l'aveste nel cuore, ogni pensiero di vendicarla. La vendetta appartiene al Signore. —

Ella tenea fissi ansiosamente gli occhi nel volto del giovane, il quale stavasi a capo basso e non rispondea parola; ma il confessore prendendo l'irresoluto per un braccio. — Or via, — gli domandò con voce grave e severa — Lo promettete? Lo promettete a questa vostra sposa, che sull'ultimo passo tra la vita e la morte, fra il tempo e l'eternità, ve lo domanda come una grazia; ve lo impone come un debito, in nome di quel Dio, innanzi al quale ella sta per comparire?

— Sì, lo prometto; — rispose Ottorino, dando in uno scoppio di pianto. Bice lo ringraziò con uno sguardo pieno d'angelica dolcezza, che mostrava chiaramente come non le restasse più nulla da desiderare a questo mondo.

Allora il sacerdote fe' cenno agli astanti, i quali tornarono a inginocchiarsi, ed ei riprese le preghiere interrotte. Solo in un momento di sospensione e di silenzio universale, l'agonizzante parve accorgersi d'un suono represso di singhiozzi, che veniva dalla camera vicina, e levò uno sguardo lento in volto alla madre, come domandandole che cosa fosse: questa, abbassò il viso fra le mani, che non le reggeva il cuore di proferire un nome; ma il sacerdote curvandosi sulla moribonda le disse sotto voce. — Pregate anche per lui,

principalmente per lui: è Marco Visconti. — La pia chinò soavemente il capo ad accennare che già lo faceva, e non fu più vista rilevarlo: era spirata.

CAPITOLO XXXII.

Marco uscì precipitosamente dalle camere della castellana, e Ottorino gli tenne dietro, punto, anche in mezzo all'angoscia di quell'ora fatale, da una pietosa sollecitudine per la vita del suo signore, e bisognoso anch'esso in quel primo momento di torsi da una vista che gli dava troppo schianto, di scuotersi, di operar qualche cosa che lo facesse ricordar di sè medesimo, che gli tenesse, dirò così, in sesto la mente smarrita d'un colpo tanto enorme.

Il gran capitano facendosi scorrer le mani sulla fronte e sugli occhi, come se avesse voluto torne via una nebbia, una scurità che gli stava dinanzi, attraversò a lunghi passi un loggiato, poi salì una scala, e fermossi ad un uscio, dubbioso se potesse entrarvi o no; ma si sentì tutto ad un tratto soffocare, provò il bisogno di trovarsi all'aperto, e continuò a salire la scala per cui s'era avviato. Su, e su, tanto che giunse sul battuto d'una torre altissima: ivi fermossi, girò gli occhi intorno a mirare il vasto orizzonte che di là si scopriva, guardò un momento il sole involto di nubi infocate, alfine chinò il mento sul petto, intrecciò le braccia, e colle spalle appoggiate ad un merlo stette un pezzo in silenzio. Gli occhi erano asciutti e immoti, il volto torvo e scomposto; sulla fronte spaziosa che corrugavasi ad ora ad ora con una rapida contrazione quasi di spasimo, si affacciavano e discorrevano, dirò così, i fantasmi de' truci pensieri che si succedeano nella sua mente.

Dopo qualche tempo egli s'accorse del giovane che l'aveva seguitato lassù, e che, ritto in piedi poco discosto da lui, lo stava guardando in silenzio, e gli disse:

— Perchè l'hai abbandonata?... —

— Ella si sta nelle mani de' suoi parenti — rispose Ottorino.

— È vero, — tornava a dire il Visconti a noi non si conviene il restarsi a piangere, quando c'è da operare. Or scendi da questa scala: al primo pianerottolo è la camera del giudice, digli che mi mandi qui il Pelagrua che voglio interrogarlo io, e tu ritorna pure con lui, chè mi giova d'averti qui. —

Ottorino parve esitare un momento, e Marco indovinando tosto il suo pensiero:

— Va fidatamente — gli replicò; — questo avanzo di vita so che non è mio, finchè ho de' torti da riparare, finchè mi rimane sull'anima un debito di sangue. Quando il dolore sarà pagato col dolore... Quando... Ma no, Marco non morrà della morte dei vili, disperando come un miscredente. —

Il giovane partì, ed egli si rimase colle braccia avvolte sul petto ad aspettare che il Pelagrua gli fosse condotto dinanzi.

Il Pelagrua trovavasi allora in castello. Diremo come se ne fosse allontanato e come vi ritornasse.

Dopo il colloquio ch'egli e Lodrisio ebbero con Bice, i due furfanti aveàn capito essere impossibile che potessero mai cavar da quella infelice verun sesto pel loro scellerato disegno; e vedendola poi di dì in dì scemar sempre di forze e svenire, si risolvettero al tutto di liberarsi da lei, la quale non diventava nelle loro mani che un ingombro, un fastidio pericoloso. Il castellano di Rosate, secondo l'intesa, la notte stessa che Marco era giunto a Milano, e propriamente nel tempo che stava favellando con Ermelinda, rintanò là sposa d'Ottorino e la sua ancella nel sotterraneo in cui divisava di lasciarle morire; poscia se n'era ito a Fallavecchia, un paesello vicino a Rosate, ove mantenea una certa sua tresca, ed ivi fermossi fino a giorno avanzato.

Tornando poi in castello, lontano, potete ben pensare, dal figurarsi le novità che intanto v'erano accadute, fu preso. Interrogato dal giudice, dapprima parlava alto, ma quando intese che Marco era giunto, era lì, che Bice era stata trovata, si accusò morto.

Due guardie se lo presero in mezzo e lo fecero salire sulla torre, egli ad ogni scalino che facea s'andava raccomandando ad Ottorino il quale gli veniva dietro, perchè l'ajutasse, perchè lo salvasse dalla prima furia del suo padrone. Giunto nel cospetto di questo gli si buttò dinanzi in ginocchio, e tre-

mando e battendo i denti, balbettava interrottamente — Misericordia! misericordia!... Io ho creduto... non fu per mal animo... solo che voleva... ma è stato Lodrisio.... Lodrisio che mi ha precipitato... Perdonatemi... e vi dirò... e vedrete...—

Ma il Visconti dopo aver gittato uno sguardo d'ira e d'abborrimento su quel miserabile, invece di dargli ascolto si mise a scorrere un fascio di carte che una delle due guardie gli avea messo fra le mani per parte del giudice; levando poi gli occhi da quelle, fece segno ai soldati che si ritraessero; quindi porse ad Ottorino tutto il plico tal quale stava, e gli disse — Sono le tue lettere state trovate nella camera di quella poveretta. — Il giovane le prese e si mise a scorrerle.

Intanto Marco abbassò un'altra volta lo sguardo sul castellano che gli stava prosternato dinanzi e non cessava dal gemere, dal supplicare; e dandogli d'un piede in una spalla — Levati, sciagurato, — gli tonò con voce tremenda. Il tristo obbedì. Alla vista di quel volto su cui anche la paura e l'abbiezione avea qualche cosa di maligno e di feroce, il signore di Rosate sentissi ribollire il sangue; fece alcuni passi innanzi e indietro del battuto per rimettersi in calma, poi gli si fermò vicino, e incominciava a interrogarlo.

— Quand'è che Lodrisio fu qui? —

Ma prima che venisse la risposta, Ottorino avvicinossi a Marco, e mostrando le carte avute allora da lui,

— È una falsità sfacciata e crudele, — dicea fremendo: — queste lettere non sono mie. —

Marco gli strappò di mano i fogli, e squadernandoli sul viso al Pelagrua, il quale alle parole d'Ottorino s'era messo a tremar più forte, gli domandò con voce mezzo spenta dall'ira — di chi sono dunque?

— È stato, — cominciava questi balbettando — è stato... per obbedire a voi, per servirvi meglio... —

A tanto il Visconti perdendo il lume degli occhi.

— Ah mostro dell'inferno! — ruggì come un furioso; e nel punto medesimo gli avventò un siffatto punzone nel viso, che fracassatagli una mascella, mandollo a gambe levate giù dalla torre, ai piè della quale la mattina fu poi trovato morto, infilzato su d'un palo di que' che stavan confitti nella fossa.

Dopo di ciò, Marco si ritrasse nelle sue camere, dove non volle che alcuno, tampoco Ottorino, lo seguitasse; vi si rinchiuse e stette solo fino a gran notte, tramestando per gli armadi, scegliendo carta da carta, ardendone molte, riponendone alcune, altre postillandone; scrisse varie lettere e fece il suo testamento, nel quale dopo aver provveduto d'una larga pensione la vedova del Pelagrua, e dopo molti lasciti ai suoi scudieri, ai paggi, a tutta la numerosa famiglia da lui trattenuta, nominò suo erede Ottorino. A mezza notte fece chiamare il monaco che aveva assistita Bice, e volle confessarsi da lui; ciò fatto, gittossi su d'una seggiola a bracciuoli, e dormì forse un pajo d'ore tranquillamente, a quel che disse dappoi un suo famigliare, il quale senza che ei se ne accorgesse l'avea vegliato tacitamente da una camera vicina. Quando si destò, chiese da bere: gli fu recata dell'acqua in un'ampia coppa d'oro, e la tracannò tutta in un fiato; vedendo allora di non poter più riattaccar sonno, e riuscendogli incomportabile lo starsi senza far nulla aspettando l'aurora, uscì fuori su un loggiato, e si mise a passeggiare innanzi e indietro come un'anima tormentata, intento sempre fra quel bujo, fra quel silenzio universale a un fioco lume, a un basso mormorio di preghiere, che veniva da una cameretta di fronte.

Intanto Lodrisio, ch'era in Milano, travagliato da mille sospetti, non vedendo tornare il messo spacciato al castellano di Rosate, avea mandati alcuni suoi fedeli che spiando accortamente nei dintorni l'avean avvisato d'ogni cosa. La sua lettera caduta nelle mani del Visconti, Bice trovata nei sotterranei, e morta dappoi, Ottorino posto in libertà, il castellano interrogato e tolto di vita dallo stesso Marco, tutto, tutto gli era stato riferito; onde egli ben s'avvide, come scoperta ogni sua macchinazione, non gli rimanesse più scusa nè sutterfugio per salvarsi dall'ira di quel terribile signore, con tanta perfidia, con tanta crudeltà sì lungamente aggirato. Il tristo già s'immaginava di vederselo comparir dinanzi con quella sua furia indomabile a domandargliene ragione; e quantunque ardito e franco della sua persona, quantunque uno dei più valenti cavalieri di quel tempo, non si assicurava troppo di poter durare a fronte d'un avversario che era riputato per la prima lancia

di Lombardia. Oltre di che se la cosa dovea portarsi al giudizio de' ferri, si sarebbe venuto a propalar cose che l'avrebbero coperto d'infamia pel resto de' suoi giorni.

Quel malvagio, messo a sì forte punto, gittossi al disperato del tutto, e per isfuggire alla mala ventura che gli stava sopra per il tradimento consumato, nè meditò e nè compì un nuovo, più vile, se è possibile, più abbominevole del primo.

Scrisse ad Azone fingendosi ravveduto e dolente della sua fellonia, gli rivelò tutte le trame di Marco per torgli lo stato, offerendogliene le più irrefragabili pruove, con una infinità di lettere, di note ed altri documenti che erano in sua mano: mandò le scritture al loro ricapito, lasciò in casa a' famigli, che venendo Marco a chieder di lui, gli dicessero ch'egli era ito in palazzo a conferire alcune cose col Vicario. Ciò fatto salta a cavallo, esce difilato da porta Giovia, e non ismonta di sella prima d'essersi posto in sicuro oltre i confini della Signoria di Milano.

Marco, cieco, fuor di sè stesso dall'angoscia, dal furore; avendo in dispetto, non ch'altro, la terra che lo sosteneva, l'aria del mattino che gli batteva per la fronte, il sole che si levava a illuminare la sua via; gonfio il cuore d'una cupa e procellosa smania di vendetta, non respirando altro che sangue e morte, corse a Milano, e ingannato dal falso annunzio avuto nella casa di Lodrisio, si rivolse al palazzo del Vicario, dove il lettore ben intende com' e' fosse aspettato.

Lasciato in una prima sala uno scudiere che s'era tolto seco, andò innanzi solo, e domandò ad alcuni famigliari di quell'abborrito ch'ei cercava.

— È là dentro — gli rispose un d'essi accennandogli un uscio, e nello stesso tempo corse in atto ossequioso ad aprirglielo. Marco senza sospetto alcuno si fa innanzi, passa la soglia, entra in un lungo stanzone; ed ecco appena v'ha posto il piede, l'uscio gli si richiude addosso di colpo; sonante di ferramenti; e in un batter d'occhio balzon fuori da vari nascondigli sei uomini armati, tutti coperti di maglia, col mariotto in capo e la visiera bassa, che lo assaliscono ad un tempo da ogni parte. Nel primo impeto gli fecero due ferite, una nella gola, una in un fianco, poi gli si strinsero addosso pigliandolo qual per le spalle, quale a traverso la persona, quale avviticchiandosegli alle gambe per farlo cadere. Egli corse con una mano al fianco sinistro cercandovi il pugnale, ma non ve lo trovò; chè uno degli assalitori avea avuto l'accorgimento e la destrezza di levarglielo nel punto che gli s'era gettato alla vita. Marco si vide perduto, nè volle però morire senza contrasto: levò in alto un pugno, che nessuno potè tenergli, e lo calò con tanta forza sul capo d'uno che gli avea data in quel punto una stoccata nel petto, che il percosso stramazzò sul pavimento come un toro colpito dal maglio. Ma gli altri continuando pur sempre a stargli serrati dattorno, lo trascinarono tutto grondante di sangue presso una finestra che dava sulla via; ivi presolo per le braccia, per la vita e per le gambe, lo sollevarono di peso; e datogli una spinta lo precipitarono a capo in giù sul selciato, dove pochi momenti dopo spirò.

Per Milano, per la Lombardia, per tutta Italia si parlò poi in cento modi della fine di quel glorioso capitano. La storia tenebrosa del suo amore si framischiò diversamente, come era da credersi, a quella della sua morte: si eredette da alcuni, o si mostrò di credere per adulare i potenti, cui premea troppo di levarsi da dosso quell'infamia, che Marco medesimo, dopo d'aver uccisa Bice per furor di gelosia, si fosse per disperazione pugnalato di sua mano, e gettatosi da se dalla finestra del palazzo. Queste voci furono raccolte e tramandate da qualche scrittore contemporaneo, o troppo corrivo, o troppo timido amico della verità. Lazario, più riserbato, dice che intorno alla sua morte non si può dir nulla di certo; e che del resto gli veniva dato carico di molte cose che non eran vere, e se ne tacean molte di vere (*).

Ma fuori di Lombardia, dove non giugnea il terrore de' Visconti, nessuno dubitò che Marco non fosse stato assassinato per comando del nipote e de' fratelli di lui. Giovanni Villani, per tacer degli altri, Giovanni Villani, che avea conosciuto famigliarmente il nostro Marco a Firenze ed avea avuto a trattar seco più volte per le cose di Lucca, lo dice chiaramente; ed anzi viene a render ragione dell'oscurità, dell'incertezza che si trova ne' nostri cronisti

(*).... *de cujus morte certum ignoratur... Multa dicebantur, quae non fecerat, et multa fecerat, quae non dicebantur.*

Petri Azari Chronicon Cap. VII.

intorno a questo punto, coll' aggiunger subito le seguenti notabili parole. — *Di questa disonesta morte di Messer Marco, i Milanesi per comune furono molto turbati, ma nullo n' osò parlare per paura.* —

Noi, per far conoscere quello che se ne pensasse a Lucca in quel tempo, o per dirlo con più esattezza, quel che ne pensasse un menestrello di Lucca, riporteremo qui una Serventese che fu cantata a un banchetto di cavalieri il giorno che giunse colà quella nuova.

IN MORTE DI MARCO VISCONTI

SERVENTESE.

Sangue! sangue! rosseggian fumanti
D'un turrito palagio le soglie;
D'ogni parte, smarrita i sembianti
Una plebe a furor vi s'accoglie,
Si rimescolan; brulica il suol.

Sventurati! chi siete?... Ben parmi....
O m'inganno?... Non più. Vi ravviso
Al biscion che vi splende sull'armi,
All'onesta baldanza del viso:
Milanesi, e perchè sì gran duol?

Ecco s'apre la calca atterrita:
Un soldato sugli occhi si pone
La man destra, e con l'altra m'addita
Nella polve riverso boccone
Un trafitto, che palpita ancor:

Egli è Marco! quel turbin di guerra,
Quella luce d'eccelso consiglio,
Che de' Guelfi per l'Itala terra
Rintuzzò tante volte l'artiglio:
De' Lombardi la gloria, e l'amor.

Ah! piangete quel fervido raggio
Che si spense sul volto del forte!
Su quel volto che spira il coraggio
Pur di sotto alla nube di morte,
Sì, piangete il reciso suo dì!...

Ma qual suon di terribili note
Dalla folla s'eleva e si spande?
Oh delitto! i fratelli, il nipote
L'empia mano levar su quel Grande?
Dunque il sangue il suo sangue tradì?

— Mi ti accosta; distinto favella,
Tu che amico gli fosti. — E fu vero
Ch'ei piegasse all'amor di donzella
Il superbo, domato pensiero,
Come il grido d'intorno sonò?

Non risponde: — Di mezzo alla calca
Seco in groppa, piangendo m'ha tolto,
Per ritorti sentier si cavalca;
Galoppiam d'una selva pel folto,
A un castello il corsier s'arrestò.

Si spalancan le porte, si scote
D'alto il ponte, tentenna, e giù viene;
Stridon cardini, cigolan rote,
Suonan sbarre, chiavacci e catene,
Ma nè un'anima nata compar.

Per le corti, pei portici in giro,
Per le logge nell'alto correnti
Più un'ombra non vedi; un respiro,
Un rumor di pedata non senti:
Anco l'aria qui morta ti par.

Un lume languido
In sulla sera
Fra gli archi pingesi
D'una vetriera
In fondo ai portici
Lontan, lontan.

Vien da una fiaccola,
La qual rischiara
D'illustre vergine
L'ignota bara
Pei sotterranei
Accesa invan!

China, sul rigido
Guancial riposa
La faccia pallida
E rugiadosa,
In atto placido,
Quasi d'amor.

Pel collo eburneo,
Pel sen di neve
Fino al piè stendesi
La chioma lieve,
Rendendo immagine
D'un velo d'or.

A un riso etereo
Schiusa è la bocca:
Nascosta mammola
Ancor non tocca
Il grembo rorido
Apre così.

L'occhio virgineo
Mezzo velato,
Come d'un angelo
Addormentato,
Par che desideri
Ancora il dì.

Eletto spirito!
Se pur dal cielo
Amando visiti
Il tuo bel velo . . . .

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Ma qual sorge in lontananza
Mesto suon di sacre note,
Tremolante per le immote
Aure lungo il vasto pian?

Sempre, sempre più s'avanza:
Cupo il ponte sonar senti
Sotto i piè d'ignote genti:
Passan, passan; vanno e van.

Si rischiaran l'ombre intanto:
Ecco i frati in cappe nere,
Che in due lunghe uguali schiere
Lenti incedono del par:

Sei baroni in ricco ammanto
Seguon sotto al sacro incarco
Del cadavere di Marco
Tutto chiuso nell'acciar.

Nella stessa oscura cella —
Entro un sol letto di morte
La più bella — ed il più forte
Poser taciti a giacer.

Lampeggiar parve d'un riso —
Al levar della celata
Presso il viso — dell'amata
Il sembiante del guerrier.

CONCLUSIONE.

Il menestrello di Lucca, sia che andasse preso a una falsa voce giunta in Toscana, sia che conoscendo il vero, e parendogli troppo nudo ed arido, abbia voluto raffazzonarlo un tantino per dargli più vaghezza e far più colpo colla sua canzone, ci verrebbe a far credere, che Marco e Bice furono sepolti insieme nel castello di Rosate, ma noi con delle buone prove alla mano, possiamo invece assicurar il lettore che il Visconti fu sepellito molto onorevolmente in Milano nella chiesa di S. Maria Maggiore; e la sposa d'Ottorino, sappiam di buon luogo, che fu portata a Limonta com'ella avea domandato. E vogliamo averlo detto, perchè non si tenga che noi reputiamo forse essere privilegio dei soli storici, degli annalisti, dei cronisti, di quelli insomma che fanno professione di dir la verità, il raccontare francamente quello che non sanno, o quello che sanno, Dio sa come; il tacere quello di cui sono bene informati, l'esornare, l' amplificare, il travestire, l' inventar di pianta; l' usare insomma di tutti quegli artifizi che la rettorica insegna, e la prudenza spesso consiglia. Signori no: noi protestiamo di credere che questo è un privilegio di cui usano qualche volta anche i poeti.

Fatta questa professione di fede, che era troppo necessaria, parrebbe che non ci restasse più altro a dire; però che, dopo la morte di quel che chiamano il protagonista, la storia propriamente è finita. Noi però, se non fosse di sconcio ai nostri lettori, vorremmo aggiungere ancora quattro parole intorno agli altri personaggi che occuparono per tanto tempo la scena; e lo vorremmo principalmente per consolazione delle donne gentili, le quali così tenere com'elle sono, si lasciano ire agevolmente a porre qualche affetto alle persone colle quali praticano un po' alla lunga, per quanto poco esse valgono, mosse a ciò dalla propria cortesia, piuttosto che dall' altrui virtù : e per questo è da compatirle, che dico? da saperne loro grado se si mostrano poi vaghe d' intenderne le novelle anche un po' pel minuto.

Non isgomentatevi però, chè il fastidio avrebbe a durar poco.

Il conte e la contessa del Balzo, insieme con Lauretta, partirono la mattina da Rosate, mettendosi in viaggio verso Limonta, dove accompagnavano le spoglie della loro Bice, e per via furono poi raggiunti da tutta la famiglia stanziata a Milano, la quale era stata avvisata che dovesse incamminarsi alla volta del lago.

Quelli dei nostri viaggiatori che venivano da Milano ne erano partiti prima che seguisse il fiero caso di Marco, del quale nessuno intese parlare se non a Seveso; dove giunti tutti quanti sull'imbrunire erano scavalcati a un'osteria per passarvi la notte. Nè c' era modo che se ne volessero persuadere, come quelli che aveano abbandonato così da poco tempo il luogo, altri dove si diceva accaduto il fatto, altri dove avrebbe dovuto prima che altrove giungere la notizia: Lupo e Ambrogio stavano appunto disputando coll' ostiere e con alcuni del paese intorno alla possibilità della cosa, riscontrando le ore, le distanze, quando giunse una staffetta, che partita da Rosate subito dopo che v'era giunta la fatale novella, erasi messa sulle tracce della famiglia del Balzo, ed avea potuto giungerla quivi a quell'ora. L'arrivato, era un servitore fedele del Visconti; confermò piangendo l' annunzio dell' atroce fine del suo padrone, poi tratto in disparte Ermelinda le pose fra mani una lettera di Marco stata trovata, come diceva, sul tavolino del suo padrone. La donna fu sopraffatta da una pietà mista di spavento, che potè pure sul suo cuore, quantunque altamente piagato e conquiso da tanta materna angoscia; ella si sentì rabbrividire, le vacillò la vista, tremò per tutte le membra, e riponendosi in seno la lettera, che in quel punto non avrebbe potuto aprire, non che leggere, si abbandonò su di una seggiola come fuor del sentimento. -

Lupo, senza por tempo in mezzo, risalì sul suo cavallo, e galoppò difilato a Milano in cerca d'Ottorino, che poteva in quel frangente aver bisogno di lui. Tutti rimasero sbalorditi, ma appetto all' attonitaggine, alla stupefazione del conte, lo stordimento degli altri era niente.

E per verità l' avere avuto attenenza con Marco, con quell' uomo che dicevasi fatto ammazzare dai signori in conseguenza di una trama scoperta, poteva in quel primo momento dar da pensare anche a chi fosse stato meno pauroso di lui.

Ma Azone, spaventato forse anch'egli dalla vastità della congiura scoperta, stimò prudente cosa di mettervi su un piede per non riscaldare

di dar fuoco a un vespajo troppo grosso, cosicchè, non dirò del conte del Balzo, troppo ben guardato dalla sua pochezza, ma anche i più stretti amici di Marco, i più arrabbiati e potenti suoi favoreggiatori, la levaron liscia senza una molestia al mondo.

Intanto andavano innanzi le pratiche avviate da un pezzo per la riconciliazione dei Visconti colla Chiesa. Il papa, già ben disposto a favore del signor di Milano per la resistenza che aveva opposta da ultimo al Bavaro, non credette, o mostrò di non credere alle voci che l'accusavano dell' assassinio dello zio, e assolto lui e la famiglia dalla scomunica, levò l'interdetto che pesava da tanti anni sulla città e sul distretto. Le feste, le baldorie che se ne fecero furono meravigliose. I signori laici che aveano usurpati i beni del clero, li restituirono ai sacerdoti che tornavan d'ogni parte. Fra questi, il legittimo abate di s. Ambrogio Astolfo da Lampugnano, rientrato nel suo antico convento da cui era stato escluso per tanto tempo, fu rimesso in tenuta di tutti gli antichi possedimenti, e così anche di Limonta. Al primo metter piede in Milano, egli scrisse una lunga lettera al pievano del paese, lodando lui e tutti i limontini della fedeltà che avevano sempre mostrata al loro legittimo signore, compassionandoli di tutte le vessazioni che avean dovuto patire sotto l' intruso abate, al quale non vennero risparmiati i soliti epiteti di scismatico, d'eretico, di mago, di figlio del demonio; e in fine, quel che più monta, accordò loro esenzioni e privilegi in ristoro del mal passato.

Quei nostri buoni montanari riapersero con grande solennità la loro chiesetta di s. Bernardo: la campanella si riscattò del suo lungo silenzio sonando a distesa a gloria, a Dio lodiamo per tre giorni e tre notti alla fila, senza un momento di respiro, chè era una furia di uomini e di ragazzi a strapparsene l'un l'altro la fune, a salir sul tetto e dondolarla a braccia, a martellarla con ferri e pietre a chi meglio. Si piantarono archi rusticali di trionfo, si fecero processioni, si cantarono messe, e mattutini, e compiete, e vesperi che fu un subisso. Finalmente fu celebrato un uffizio generale pei morti nel tempo dell'interdetto, finito il quale s'avviarono tutti a due a due, gli uomini prima, poi le donne, verso il cimiterio, dove si misero in ginocchio a dire il rosario. Una pia e solenne compunzione, un grave e tacito gaudio era su quei volti chinati divotamente alla preghiera. Fra tante memorie di domestico lutto, di speziali perdite, gli occhi di quella buona gente si volgevano ad ora ad ora verso la cappelletta, entro la quale da pochi giorni era stata posta una bianca pietra, con un nome caro al cuor di tutti.

Marta, che s'era inginocchiata sulla terra ond' era coperto il corpo del suo Arrigozzo, finita che fu la preghiera si levò in piedi per andarsene, ma passando vicino a quel sasso vi si chinò sopra e baciollo con riverenza e con amore; la moglie del falconiere, e poscia a mano a mano tutte le donne del paese fecero altrettanto. Solo Ermelinda e Lauretta, che erano pure fra quella schiera, non poterono sostenere sì grande sforzo, ma tornarono la sera solette, scendendo dai viottoli del monte senz' essere vedute, a piangere, e pregare su quel sasso, che fu poi sempre ogni giorno il termine delle loro gite solitarie.

Lupo non prese parte alle solennità che si celebrarono quei giorni al paese: egli era partito alla volta di Terra Santa insieme con Ottorino. Morta Bice, morto Marco, il giovine cavaliere non potè più vedersi sotto questo cielo: il sapersi vicino a Lodrisio gli faceva ribollire il sangue addosso, avrebbe voluto trovarlo, misurarsi con lui e che ne andasse la vita dell' uno o dell'altro, ma avea promesso alla sposa moribonda di non cercare vendetta, quella promessa gli era sacra; fuggì dunque per poterla mantenere.

Un altro dei nostri conoscenti era capitato invece in quei giorni a Limonta; il Tremacoldo: egli fu ricevuto da Ermelinda come un parente stretto, e caro per la memoria di quel tanto che avea fatto, che avea patito per la sua povera Bice.

Finite le feste, il giullare volle andarsene, e la donna ricordevole della sua promessa, non avendogli mai potuto far accettar cosa che valesse, gli diede una commendatizia pel Legato apostolico Bertrando del Poggetto. Con questa il Tremacoldo andò a Bologna e portò indietro tanto d'assoluzione dalla scomunica in che era incorso esercitando un mestiere proibito dai canoni, e gittato via per sempre il berretto a sonagli e il farsettin divisato, riprese un cappuccio a gote, un robone foderato di pellicce; e di menestrello si rifece canonico.

L'amor del mestiera però gli s'era talmente fitto nelle ossa che non potè spogliar del tutto il vecchio Adamo: non gli patì il cuore di staccarsi dal suo liuto, col quale rallegrava qualche volta le brigate, in occasione di solennità straordinarie; o per non saper dir di no ad un amico, ad un superiore; sempre però, intendiamoci bene, sempre nei termini dell'onestà e della modestia più stretta. Del resto buon pastaccio, eccellente compagnone, campò al di là degli ottant'anni, e cosa che parrà incredibile, ed è pur vera, canonico, in mezzo a'canonici non ebbe mai ohe dire con nessuno.

Ermelinda morì a Limonta in capo a dua anni compianta da tutto il paese. Frugandosi fra le sue cose fu trovata l'ultima lettera di Marco ch'ella avea riposta in uno stipetto in compagnia di una catenella d'oro. Nessuno sapeva indovinare come stesse quivi quella catenella, che cosa volesse significare, salvo la moglie del falconiere e la sua figlia Lauretta, le quali però non ne fecero motto con nessuno mai.

Il conte del Balzo andò molto in là cogli anni, tanto che vide morire Azone e succedergli Luchino; sopravvisse anche a questo, sopravvisse anche a Giovanni; non si parlava ormai più di Marco, che coma di un personaggio storico, d'un gran capitano, d'un uomo singolare, il suo nome ara ripetuto senza riserba con riverenza e con maraviglia: ed il conte fu ancora a tempo a farsi bello dei vanti che sentiva dati alla sua memoria. Quel benedetto catarro di far dell'importante, di che non poteva guarirlo altro che la paura, gli prese addosso più rigoglio cha mai negli ultimi anni del viver suo, quando tutto era quieto e fidato: bisognava sentirlo a parlar di Marco; egli era stato il suo consigliere, il suo più stretto amico, l'anima di tutte le sue imprese.

— Se m'avesse dato retta a me — diceva qualche volta in aria di mistero.

— Se m'avesse dato ascolto a me! ma via, certe cose va bene a tacerle, quantunque siano avvenuti tanti mutamenti è meglio tacerle — e così dicendo gonfiava le gote e si passava una mano sulla fronte, come volendo far intendere che v'eran chiusi dentro de' gran segreti.

E Lodrisio? sono certo che il lettore il quale abbia punto di.... so ben io, insomma, che non sia del tutto senza cuore e senza sentimento, desidera di vedergli fare la mala fine; e anch'io vi do parola che me ne struggo; ma cha volete? ci conviene aver flemma a tutti insieme, che le cose della storia non me le posso acconciar sulle dita secondo che mi vanno a fantasia. Ecco dunque quanto si racconta di quel tristo.

Egli andò ramingo par molti anni in varie parti d'Italia, finchè nel 1338 gli riuscì, coll'ajuto dello Scaligero, di assoldare tremila e cinquecento cavalieri, (numero considerabile nelle guerre di quei tempi) oltre una gran copia di fanti. Con tutta quella gente, che fu chiamata la *compagnia di s. Giorgio*, ingrossata per via da una infinità di ladri, di masnadieri, di banditi che accorrevano al lecco del bottino, si avanzò verso il Milanese ponendo tutto a ruba e a fuoco. Giunto nelle vicinanze di Parabiago, dov'era aspettato da Luchino con tutto lo sforzo di Milano e degli alleati, diede quella famosa battaglia, che prese il noma dal borgo presso cui fu combattuta. In essa fu sconfitto interamenta, e caduto vivo in mano del vincitore, venne con umanità troppo rara a quei tempi confinato, in compagnia di due suoi figliuoli, nella fortezza di s. Colombano, dove stette rinchiuso fino al 1348. E poi? Morto Azone, morto Luchino, na fu cavato dall'arcivescovo Giovanni.... E poi? dopo aver corse varie altre vicende, morì vecchissimo, di suo male in Milano il cinque d'aprile del 1364.

Di più, fu seppellito con gran pompa, *magnaliter*, come dice il cronista già da noi citato, anzi a dimostrazione di lutto a d'onore, Bernabò, allura signor di Milano, differì un solenne torneamento; e i principi, baroni e conti cha già eran venuti per farci lor prove, dovettero aspettara che il corpo di quel Lodrisio fosse posto in tarra, dopo fattogli assai cerimonie attorno. Cose, dico, che a prima giunta fanno rabbia. Però, chi appena ci badi, vien tosto in mente che, se la Provvidenza le ha fatte riuscir in quel modo, avrà avuto le sue ragioni; e si trova che questo voler vedere ognun pagato in questo mondo conforme pare a noi cha il suo merito porti, è impazienza, leggerezza, prosunzione e peggio; è un supporre d'aver noi più discernimento di chi ce l'ha dato; è un dimenticar che quaggiù le partite si piantano, ma si saldano altrove....

FINE.

I LOMBARDI

ALLA PRIMA CROCIATA

CANTI QUINDICI

PRECEDUTI DALLE MEDITAZIONI POETICHE

SULLA MITOLOGIA

DI

C. Tedaldi-Fores.

SULLA MITOLOGIA

DIFESA

DA VINCENZO MONTI

MEDITAZIONI POETICHE

DI

C. TEDALDI-FORES.

E non potrò da men lontani oggetti
Trar fuori ancor poetiche Scintille?
I. Pindemonte.

Quando le querce di Dodona e gli antri
Si adoravan di Cirra, un gentil rito
Era invocar le Suore alme custodi
Ai tesori di Febo, e quando offriva
A Cerere il cultor le prime spiche,
Olocausto incruento, incominciava
L'acheo poeta dalle Muse il canto:
E quel canto una voce era, una piena
Del core, un foco in lui dalla festante
Vista dei templi alimentato, un cùlto
Che i patrii Numi celebrava. Omero
Un sacerdote era di Apollo: o fosse
Un sol mortal dal ciel privilegiato
Che suscitò dal cenere di Troja
Sì stupenda favilla e in un per tanta
Via scòrse alla cilestra isola Ulisse,
O de' ciclici vati e delle antique
Fantasie greche tuttaquanta espressa
Fosse la sapïenza in due poemi,
Di secoli diversi e di più menti.
Fatica illustre; i sacri inni e le preci
Fremeano intorno ai tripodi fumanti.
E la patria d'Omero al pellegrino
Che dal mar la saluta, è sempre bella:
Puri fiocchi di luce il Sole appende
Alle vigne, di porpora inghirlanda
I suoi laureti, e' zeffiro sospira,
Ebbe allor che una vergine sospetto
Come che la baciasse un qualche iddio
Nel sen di un'aliante aura diffuso.

Salve, o regale e glorïoso asilo
Dell'arti e dell'amor! La tua fortuna
Ti abbandonò, quasi un infido amico,
E la tua stella impallidì: ma liete
Sono ancor le tue valli.... Ah, la natura
Per te non si cangiò! Poche rovine,
Simulacri del tempo e del dolore,
Attestan de' Consenti i fasti e il regno
Il sempreviro e l'edera per l'irte
Macie de' templi vedi andare, e immonde
Nottole far sovra que' templi il nido.
Esose anche agli armenti or sono e tetre
Del Parnaso le fonti, un infelice
Silenaio è fatto il magno Olimpo; e dove
Il fidiaco Giove irradïava
Col divino suo sguardo i supplicanti,
Si asside il Mussulman, tardo svolgendo
Il suo rosario fra le dita, il ballo
Candiotto s'intreccia appo i vocali
Minareti, e l'Elleno in sul turbante
Fa di un Delhis fischiar gl'igniti dardi.
Ombre sovra ombre il tempo ossa e sepolcri
Insu la terra seminò; diverse
Di popoli famiglie e di favelle
Vi ondeggiâr sopra e strane armi e venture.
Come quando scompiglia furïosa
Grossa bufera i mari del deserto,
Così la guerra cancellò con piede
Sanguinolento ogni passata impresa.
Son vinti i fati degli Antichi: pari

Al sibilo di un flauto abbandonato
Agli scherzi dell' aure, un'eco appena
Dal cenere solingo al cor ne viene.
Il pensier degli Argivi in un'angusta
Sfera di viva imagini danzanti
Si agitava e ridea. Semplici a pochi
Eran gli oggetti che scoppiar la fiamma
Fean dagli abissi dell' umano ingegno;
Era per essi un barbaro, uno stranio
Chi non bevea l' Ilisso, o nell' Eurota
Non tuffava le membra; ancora un nuovo
Mondo si nascondea nella marina;
E la scienza non avea congiunte
Della catena social le anella.
Or le virtù, i delitti accumulârsi,
E le sventure e i tempi; smisurata
Massa in che il guardo si rifrange e perde.
Ma perchè assiso sull'estrema pietra
Di un rovesciato altare, immoto all' onda
Del secolo che tutto urta e travolve,
Stranieri Numi ancora intuona il vate,
Numi derisi, e ai buoni studi avverso,
Di storie parassite e di canore
Baje addensando le moderne carte,
Pasce di vento gli oziosi uditi?
Se posa il Sol nella serena Reggia
Del ciel, perchè con la delusa plebe
Sovra il suo fervid' asse affaticarlo?
Milioni di sfere e di pianeti
In sua vece non girano? Per l' aure
Con sincero viaggio agitin essi
Le focose quadrighe ed i cavalli.
Celan forse le mitiche dottrine
Utili e belle verità; ma lunghe
Tenebre folte vi stan sopra. I culti
Del Giappone e del suol cui l' Indo irriga
Han pur vaghi misteri e fantasie:
Ma chi rimembra del corsier di Amida
Le sette fronti, ed in bizzarre spire
Visnù incarnato e in volti ardui ferini?
Più spesso il vizio sotto il ricco manto
Riparò di quegli Idoli la sua
Deforme nudità; degl' impudichi
Il lezzo ottenne un genial saluto
E portò il nome di una Diva in fronte. —
Forse ancora con l' infule scherzando
E i non temuti litui, c' infuse
L' empio nel cor la vile indifferenza
O lo spregio de' riti. Alla menzogna
Piacque la vanità de' prischi accenti,
E se li pose sulla bocca. Ahi quasi
Non ci fremesse più nel sen veruna
Fibra latina, assiduo ricorda
Il cantor le virtù de' favolosi
Eroi, sprezzando col silenzio i nostri!
E se nelle pensose aule ai Potenti
Facile arride; è Mantova e Venosa
Inclita scusa al suo venale encomio.
Tale non era, o Monti, il tuo poeta.
Poichè alla povertà vandala e al brando
Abbandonata fu da Dio la terra,
Sanguinoso cadavere, e spogliata
Fu d' ogni ameno suo civil costume;
Unico apparve l'Alighier che al canto
Di perenni armonie seme e radica
Esercitò l' italica favella.
Ma perchè troppo austere e disadorne
Mostrârsi a quel divin petto le avite
Are e le imprese, e in cor gli prevalea
La prepotenza della gloria antica;
Mal nel suo Genio confidando, il sasso
In cui dormian le muse illustri sonni
Ei visitò, come un discreto amante,
Di un sorriso le chiese, e nomò forse
Un qualche suo pensier con la parola
Che sì grata vagò sul labro argivo;
Ma quegli esteriori adornamenti
Che sulle chiome lor parver sì lieti,
Non ei tesoreggiò. Nè le costrinse
A errar sdegnose e attonite fra noi
Il Varano che ardita orma stampando,
La moral poesia fece sì bella;
A dir le cortesie l'armi e gli amori
La educò il Ferrarese, e il buon Torquato
La coronò di stelle in Palestina.
A noi ragionan questi templi e queste
Aerèe torri, archi diffusi, auguste
Soglie piene di un Dio. Vedi quest'are
Di candelabri coronate, ardenti
Di preziosi odori, ivi rifulge
La pietà di una Vergine, atteggiata
D'ogni grazia immortale; ivi le oneste
Lagrime de' contriti, ivi le preci
De' Santi tutte numerate in cielo.
E de' Màrtiri il sangue, e le vigilie
De' smorti anacoreti, alto eloquente
Sagrificio si estolle. I padri nostri
Strinser queste are infanti, a queste innanzi
Furon per sempre ad una sposa avvinti,
Il lor cenere dorme appo quest' are.
E s'io ripeto de' Leviti i salmi,
Contristarle potrei? Sarò un profano,
Un che le oltraggia, perchè il sacro ostello
Fo, Manzoni, echeggiar degl' inni tuoi?

Dolce non è fra gli organi esultanti,
E le fatidic' arpe la solenne
Voce che gli ardui vertici commosse
Del Sinäi sonoro, e arcana in Patmo
Andò tremando per le curve spiagge
E gli aderenti flutti? Ogni astro è cura
Di un Cherubino: un le comete oblique
Spinge, alle sfere tempera i concenti,
Arde nel Sol, scherza coi dilicati
Rai della luna; un pe' sereni eterni
Spiega del tergo placide le vele,
O piove in giro coi profumi in terra.
Chi tuona alto sui cocchi, e stretto un brando
Agita la vittoria e la sconfitta
Sovra il capo degli uomini: chi gode
D' Eva mischiarsi con le molli figlie,
Alla vita sorridere e all' amore;
E chi ministra il fulmine e la morte.
Niun' alma vêste umana carne, o guada
A quella sponda che non dà ritorno,
Se in paradiso un Angiol non l' adduce,
O nell' averno. Un riso non ci abbella,
Non ci spunta una lagrima che nuoti
Per l' orbita degli occhi inosservata.
Un demón l' ira ci fomenta; un l' odio,
Uno il livor, un altro ci solleva
Nel sen lo stolto orgoglio, ed è quel crudo
Che osò drizzare le dannate insegne
Contra l' Eccelso e i padiglioni suoi.
Ah! quando alle beltà della natura
Chiuso è il felice; il misero si crea
Dapertutto prodigi, e si rifugia
Con la speranza e col timore in parte
Ove nol giunga la mortal fortuna:
Cerca una cella, di una Croce ai piedi
Si getta e piange; chè non mai distrusse
Nel santuario del suo petto Iddio.

Lo Scita che nel suolo il suo coltello
Confisse e l' adorò; quegli che vide
Nel gracil frutto che fiorì nell' orto
Un' Immortale, non cercò in remote
Religïoni un più gradevol tema
A carmi suoi. Quanto è più umil, più cara
Ai cortesi è la patria. O Italia, o tempio
A cui son le arcate Alpi e gli Appennini
Cupole altere e maestose; or quale,
Qual tuo recesso è così agreste e sparso
D' orror che al concitato agil pensiero
Non risponda del vate? Ecco i castelli,
I fori, i ponti, eredità fastosa
Di rimembranze. Qua rotava il plaustro
Delle battaglie, là sedeano i padri
In prudenti Consigli; è per la fuga
De' nostri infame questa porta, e questo
Arco addita un trionfo; il Longobardo
Quella zolla bagnò con la ferita,
C' insultò vinti in queste mura il Goto.
Or che le cose perdono il colore,
Da quelle guglie, in vista di prostesi
Giganti, le cadenti ombre i dintorni
Vanno occupando, e una funerea luce
Entro i veroni e per gli spaldi ondeggia
Per brevi istanti ancor. Ah! forse le ossa
Di un rissoso baron che in queste marche
Duellando perì, forse una donna
Cui l' amor consumò sentono il foco
Che moribondo a saettar li viene;
E le teste alzan lenti, e agli animosi
Baci del Sol si scuotono: e nel Sole
L'occhio dell' uom si affissa, ripensando
Come qua giù quanto ne alletta e piace
Dopo un giorno brevissimo si oscura.

Un' alta donna indegnamente oppressa
Fra strani lacci e lacerata il manto,
A una Tiranna che falsava l' oro
Delle romane e delle greche Muse
La cervice piegò: l' augusta Istoria
Tal per l' Itale scene e le francesi
Andò schifa ed ignota, umani affetti
A sfigurare, a fingere inauditi
Non credibili casi. Al carcer tolta,
Delle grazie natie tutta precinta,
Alla redenta Poesia si accoglie,
Alfine in atto di sorella; e mentre
Segnano più sicure orme congiunte,
Si mostrano più belle, e perchè il core
Non è da lor tradito e perchè trova
Mai sempre il Vero in ciò che lo diletta.
Così rapita all' iride la gaja
Melodia de' colori, intemerata
L' arte di Raffael splendida emerse
Concittadina all' italo pensiero,
Nè fur di Apelle i Numi, i Numi suoi.
E rigida quantunque al par del sasso
A cui dà vita, la rival scultura
Goda piuttosto effigiar di nuda
Beltà le membra, o vaga ombrarle in parte
Di un fantastico drappo. Ehe non sempre
Rise nel marmo e Citerea; ma pio
Guidò Canova gli Angeli piangenti
De' latini Pontefici sull' urne.

Costei che viene impetuosa e lieve,
Come il pensier, certo non è una ninfa,
Una fata non è dei nostri colli:

Chi pria non vagheggiò le sue sembianze,
Non la ravvisa: chè insueto sguardo
Entro le Cave è ottuso alla lucerna
De' minatori: è semplice e gioconda;
Pur rozza, e ignara di eleganti modi
Sembra talor, se di lontan si vede.
Musa di queste età, voce solenne
Dei prestigi del core e dei misteri
Della natura interpetre sublime;
Ove sono gli altari, ove gl'incensi
Che fumano per te? Son molti i lidi,
Molte le genti che ti danno onore;
Ma tu di tutti i secoli, di tutte
Le stirpi coetanea, ti sei
Eretto un tempio del Creato. È tuo
Quanto i sensi percuote, e quanta innalza
Piramide d'imagini la mente
Architettrice; dal soave riso
Del bambino agli spasmi e all'agonie
Del disperato, è tuo: l'orrore, il ferro
Dei più squallidi tempi e le parole
Irte e ritrose, al par di mansueti
Giorni del lusso e del saper tu puoi
Con l'imperio domar dell'armonia.
Nemica dell'error, tu le più arcane
Cose usurpar possente ami col guardo,
E se all'error vicina alcuna volta
Giri, non è che un breve giuoco il tuo. —
A te il favor di Augusto, a te la Reggia
Non diè fra gli ozi suoi superba stanza
E servitù famosa. Errar ti piace.
Nelle selve coi Druidi e coi Bardi,
E libera nuotar su per le grigie
Nubi di Erina con gli estinti eroi,
E sederti e narrar giostre ed amori,
Col Trovatore. Or dove sei? Ti aggiri
Per le sale di Odino, o spieghi i vanni
Fra le Peri e le Houris dell'Orïente?
Vai con Alcina in volta e con Armida?
Vezzose maghe, a noi dai boreali
Antri non già sbucate in compagnia
Delle tempeste.... Visiti i fiammanti
Per eretiche salme ispani roghi,
O i solitari portici misuri
Di un claustro, e celi il lampo delle ciglia
Sotto un'ispida cappa? Ah, forse ancora
Nel lungo tuo pellegrinar riesci
Improvvisa talor sull'Elicona,
E avvolgi nella sacra onda del canto
Gli spenti attici Dei: ma la ghirlanda
Che t'urnò il crin fra noi serbi e la veste
Che da Clio ti distingue, ed al suo nume
Ti appressi, come uno stranier che splende
Delle beltà di sua natal contrada. —
Ma perchè di ferale appio ululando
Spargi una tomba? Assai gemesti, e negri
Spettri e vampiri dall'immoto sguardo
Celebrasti finora: odi un'accusa
(Forse ingiusta non è) che ti condanna,
Quasi nemica del piacer. Gli estinti?
Nel dì della miseria, appo un sepolcro
È bello e santo il lagrimar; ma quando
Su questo fiume della vita incontro
Una tempe mi viene, una incantata
Regïone..... o Licurgo, un simulacro
Teco al Riso innalzando, io della cara
Voluttà libo la gemmata coppa.
Un cumulo di mali invan ci opprime;
Come un raggio di Sol cade smarrito
Entro una cieca sotterranea chiostra,
Fra le angosce ci penetra il sorriso.
Debile è l'uom, desia la pace, e fatto
Per la pace non è; cerca sottrarsi
Del dolore agli artigli, e se una viva
Gioia il sorprende, gli si fa molesta,
Misero! e torna del dolore in traccia.
Quasi stranier su questa terra, muto
Della sorte agli oltraggi, indifferente
Alla lode ed al biasmo, han fieri giorni
Rovinato il mio cor; ma la speranza
Abbandonar non so.... D'uopo ci fora
Di non aver gustate ore serene,
Nè i tripudi d'amor, nè udita mai
Della virtù, della beltà sul labro
Un'amica parola, onde la vita
Non ci lusinghi. Anch'io vista ho l'aurora
Sulle rive del Po gittar dall'alto
Il suo fulgido velo.... e una impudica
Pennelleggiando; a te, dissi, o incremento,
D'Iperïon, quest'inno mio consacro.
Nè dal culto natio vogliónsi ognora
E dai fatti domestici i portenti
Derivar tutti: universale eterna
Evvi una Poesia che segue il corso
Costante degli affetti, e non si piega
Degli umani costumi alle viceode.
Come il verde color non è del prato,
Ma del raggio che su vi si riposa,
Confusa è in noi così l'animatrice
Luce dell'estro, è ingenita; e le cose
Circostanti si vestono la forma
Della mente che sol d'esse riceve
Una labile impronta. Allorchè lungi
Dal tumulto degli uomini, ci turba

Un leggiadro disordine d' idee,
Del par le nude rupi e i poggi opachi
Alla gioja consentono e al dolore
Per vie segrete. Agli occhi tuoi par cupa
Questa selva, quest' eremo? Vi guida
Una donzella ed un garzon che spirano
Sol per amarsi, e chiedi lor se il loco
Un eliso non è? Presente un dio
Senton: l' amor?.... la libertà?.... felici
Sono che importa il resto? Han la potenza
Della vita per essi i tronchi e i sassi.
Ma le stellate volte e i fiorenti orti
Per l' infelice altro non son che orrori
Della natura sofferente e lutti;
Ovunque ei passa, col suo freddo ciglio
Inaridisce il suolo, e fra le tazze
Di un allegro festino alza una tomba.
E chi non vede un Silfo, un Ariele,
Una ninfa od un demone fuggente
Per la terra o nell' aëre sospeso....
Ove trabalza e tuona una cascata
Fra creste alpine, e stende il settiforme
Arcobaleno sull' eccelse spume....
Ove cimba nottivaga provóca
Coi remi alati il fosforo dall' acque....
Ove sospira il tenero usignuolo?....
O dell' ombre più fresche ospite caro,
Chi mi sa dire se giojosi o mesti
Sono i ghorgheggi tuoi? Forse un' amica
Menzogna del pensier mi grida: è questo,
Questo il congiunto che hai pur jer perduto,
È gentil Spirto a salutarti viene
Sotto forma gentil. Forse ei d' amore
Alla rosa favella, e più soavi
Manda i profumi suoi quella pudica
Che regina è de' fiori, e con le spoglie
Rimembra il volto di una bella e i fati.
Dalla vertiginosa erta di un monte
Di roccia in roccia odo avventarsi un sordo
Fragor, rotto scoscendere, gittarsi
Di valle in valle, e suscitar profondi
Lunghi ululati. Grazïoso è sempre,
Siccome in grembo all' alabastro un fioco
Lume che illustra di una sposa i sonni,
Il mormorio che mistico indistinto
Di lontano ci vien. Forse dell' Euro
È la rapina.... il gorgogliar del fiume....
È forse l' eco del mio cor! Un nome,
Dargli non so.... ma che rileva un nome,
Allorch' io posso, quasi ignudo spirto,
Sul truculento oceano librarmi,
Pel liquid' etra spazïar, coi tuoni
Confondermi e coi nembi e con le stelle?
Oh! perchè mai ripetere l' infido
Labro non sa di un' anima rapita
I turbamenti e i cantici segreti
Che sì grati sussultano nel seno?
L' eterea larva del piacer, fugace
Passa innanzi al mortale.... Una breve ora
Dunque arrestarla ei non potrà? — sfuggiva!
Nacque appena e perì; la vide un solo
Istante, e l' altro la cercò, ma invano.
Possiedi un core che ti amò.... che t'ama....
Che ti è vicin... lontan... nell'urna? Un padre..
Un amico fedel che ad abbracciarti
Corse nel giorno della tua sventura...
Una compagna che il virgineo giglio
De' suoi pensieri custodì fra i lari
Dell' Imeneo? Versa sui dolci oggetti
Tutti i tesori dell' acceso ingegno,
Li fai tuoi Genii, e Numi tuoi. Guidarti
L' uno potrà della virtù sull' orme,
L' uno agguerrirti contra il mondo e i tristi
Che l' han di colpe seminato e d' ire.
Perdesti un figlio? Ove riposa.... dove
Riposa un altro il piè risolvi... e sia
Un estranio, un congiunto: anch' ei la vita
Agitò sulla terra, anch' ei sofferse....
Rise.... e morì! Va dove i tetri passi
Della notte.... il fremir di una funébre
Squilla.... una voce che volò dell' Adria
Sulle chete acque a lagrimar l' invita;
Ti fingi ivi una tomba, ivi apparirti
Vidi l'Anima cara.... e un vago senso
Ti si ridesta di tristezza intanto,
E un lutto antico ti ricorre, un lutto
Che rinnovarsi può. — Sai quanti prodi
Per la tua patria spesero la vita,
Quanti a fugar dell' ignoranza i sonni
Speser l' ingegno: un cippo, un simulacro
A lur non pose il cittadino ingrato?
Ma tu siccome Semidei gli onora,
Abbiano un culto ne' tuoi canti, un' ara
Che più superba de' scolpiti sassi
Contrasterà col tempo. — Allorchè ignoto
Era il mondo al tuo core, ed il tuo core
Al mondo ignoto, non sentisti un primo,
Primo ingenuo sospir? Come potresti,
Se de' cortesi il numero ti accoglie,
Obliarlo tu mai? L' amor, l' ebbrezza
Dell' anime più belle e generose,
La febbre degli ardenti anni; è un vetusto
Bardo, un testore di celesti note.
E una follia, lo so: ma se una fredda

Pace, un silenzio d' ogni cosa, un vuoto
Mostruoso, una orribile mancanza
E del riso e del pianto è la ragione,
Morta la luce della mente invoco.
Nei duri passi di un ramingo sola....
Voluttuosa.... tacita venia
Consolatrice larva, una fanciulla
Che sul Tamigi di avvenenti amplessi
Prima il fece beato. Infra le immiti
Visïoni, fra sogni egri e i compianti
Del pensiero, Maria mettea furtivo
Sulla bocca il sorriso al disdegnoso
E l' armonia. Quindi cangiò di nomi,
Ma non di grazia e di beltà l'arcano
Sospiro del suo petto: e allorchè l'atra
Ugna di morte lo ghermia; tu sola
Figlia dell'amor suo, pena e conforto,
Ada, il gelido volto irradiavi,
Come la speme appo il suo letto assisa.
Perchè sì presto ei lasciasti; e il flutto
Dell' Ionio sentì con infelice
Stupore, Aroldo, la tua spoglia e l' arpa
Che spezzata ti fu dalla Fortuna
Contra le greche prode? Ella ti fece
Del primo lauro il dono, e come adorno
Il crin ne avesti fra i cantori, e un altro
Già ti cingea fra l'armi, i fati tuoi,
L' uno con l'altro compensando, agli astri
La tua gloria levò, strinse nell' urna
Il breve cerchio de' tuoi vivid'anni.
— Apostolo del dubbio e del dolore,
Genio immenso di tenebre e di luce,
Maggior.... minor degli uomini, sublime
Orma di Dio, pittor de' più tremendi
Misteri del delitto e delle sante
Gioie della virtù.... chi sei, chi fosti,
Chi giudicar ti può? Qual fia la lode
Degna di te? Qual parte della terra
Ti chiamerà straniero? Ove una scuola
Sì scortese vi avrà che ti rifiuti,
Nè ripeta i tuoi carmi inebbriata?
Interroghiamo la sua tomba: è saggia
La morte; e quando ogni altro tace, il labro
Di chi ne scava l' ultimo riposo
È ministro del Vero. Ah! cadde all' ira
Ed al livor sulla sua tomba il volo;
E grida l' Anglo inorgoglito: o Aroldo,
Son mie queste ossa, e la tua fama è mia.
E noi vogliamo delirar, scagliarci
Oltre i confini della vita, un'altra
Crearne, raddoppiare il sentimento
Dell' esistenza.... trasvolar da questa
Inerte polve al ciel.... con la magia
Del pensier che si svolve e si divida
In mille prismi trasparenti e lievi,
Altrettanti fantasmi e simulacri
Fecondar sulla terra.... dalle scene
Della natura chiuderci del core
Ne' fidi asili, e trovar ivi un nuovo
Universo che vago un tanto raggio
Da sè riflette dell' eterno Sole. —
Non abbandoni mai del suo materno
Scoglio gli umidi alberghi la conchiglia;
Ma liberi l'audace aquila il volo
Là sovra il Jura e sovra il Montebianco,
Che d' aspri boschi ha cinto i lati, e porta
Corona d' immortal neve sul capo.
Che ci fruttâr sinor le turbolente
Discipline de' Saggi, e tante acerbe
Verità che del mondo han fatto un vasto
Avello? I Saggi? ove son essi? Il senno
Di tante filosofiche e sottili
Compagini di menti un solo forse
Atomo non aggiunse dell'umana
Felicità sulla volubil lance.
E voi, Numi d'Atene, egregia cura
De' primi studi miei, giuoco innocente
Della mia fanciullezza, addio per sempre!
I vostri alteri e graziosi nomi
Più non fien ricordati, o ne' palagi
Dell' Armonia, semplici voci, umíle
Un seggio avrete e forse altri destini.
Ma le imagini aurate, e le fragranze
Cui diffondete eterne, risorgendo
Sotto altre forme, sotto altri colori,
Di piaceri ci fien lieto argomento,
Finchè tutte del Bello e dell' onesta
Gentilezza non sien rotte le leggi.
Nè senza un mesto palpito, o diletti
Numi, è il commiato: irriverente guerra
Alle vostre reliquie io già non reco,
Ma il tempo avverso. — Ah, dove errai finora
Col vario stil? Forse svelar presunsi
Tutte le fonti che sì largo fiume
Saran di nobil carme ai dì venturi?
Non ho percossa che una corda, quella
Il cui guizzo più facile nell' alma
Mi rispondea: l' unica è forse?.... Anch' io
Coglier sperai ne' lucidi giardini
Fra i primi un fiore, onde fregiarne il seno
All' itale donzelle.... Ohimè! allo sguardo
Oscuri mi si offersero i giacinti. —

Fine delle Meditazioni.

I LOMBARDI

ALLA PRIMA CROCIATA

CANTO PRIMO.

Già il temuto vessillo della croce,
Che a ritor Terra-Santa al Musulmano
Spinto in Asia votivo avea la voce
Dell'Eremita e del secondo Urbano,
I gioghi soverchiava del feroce
Tauro mal domo e del selvaggio Amano,
E di Bitinia all'aure si svolgea
Sulle trecento torri di Nicea.

Già l'oste innumerevol d'occidente
Da' suoi mille baron capitanata,
Del giurato conquisto impaziente
Che in terra di Soldan l'ha strascinata,
Verso Antiochia spensieratamente
Traea per una via fiera, inusata,
Sotto il tormento degli assidui raggi,
Da macchine impedita e da fardaggi;

E per l'ardente, faticosa arena
Di larghi piani e d'affondate valli,
Ogni di più fiaccavasi la lena
Delle bestie da soma e de'cavalli,
Che a fren guidati si reggeano a pena
Su per quei dubbi, svariati calli,
E dall'arsura e dal travaglio spenti
Cadeano a frotte, ingombro ai sorvegnenti;

Quando, fallite i guidator le strade,
L'esercito commiser per un'erta,
Che da principio il viator suade
A guadagnarla, agevole ed aperta;
Ma a poco a poco più s'innaspra e cade
Sdruceiolevol, dirotta, e sol coperta
Qua e là di mali triboli e di spina
Fra ignude, erette balze e fra ruine.

Corsa che ha l'antiguardo una giornata
Ode il mugghiar di grossa acqua cadente,
Sbocca ad un poggio rovinoso, e guata
Raccapricciando il salto d'un torrente,
Che giù dal monte in una sterminata
Voragin piomba spaventosamente;
L'orrida gola tortuosa, oscura
Empiendo di rimbombo e di paura.

Un angusto ciglion rasente il masso
Serpeggia, e infuor sulla voragin pende;
A far più dubbio e mal fidato il passo
Pur quello in più d'un loco si scoscende;
Di greppo in greppo corre il guardo al basso,
Poi fugge dall'altura che l'offende,
Ma inaccessibil rupe è tutto il resto,
Nè s'apre calle al passeggier che questo.

Da manca, inverso borea una montagna
Alta, scheggiosa l'ima chiostra adugge,
E sovra quella incurvasi e si bagna
Nella infranta tra i sassi onda che fugge:
A chi la mezza costa ne guadagna
Sotto ai piè la voragine rimugge,
E appar di fronte il periglioso calle
Onde lo parte il rotto della valle.

Ivi nel sen del monte ampia s'interna,
Di ladroni già un tempo occulta sede,
Una fosca, antiquissima caverna
Nominata la Bocca delle prede:
Noiosa intorno le fan nebbia eterna
L'acque che a franger le si vanno al piede;
Un sentier tortuoso e dirupato
Cala da quella al fondo del burrato.

Già da molt' anni un pellegrino ignoto,
Dopo lungo vagar per l'oriente,
Fra quegli ermi dirupi avea per voto
Preso stanza, lontan d'ogni vivente;
E l'armonia d'un cantico devoto;
O il rotto suon d'un pianto penitente,
Fioco, indistinto spesso si mescea
Al selvaggio mugghiar della vallea.

Strani prodigi ed avventure strane
Per la Siria narravansi di quello:
Chi signor lo dicea d'ampie, lontane
Terre a lui tolte da un minor fratello,
Chi reo d' opre nefande ed inumane,
Chi un santo il vuole, anzi un Elia novello;
Alcun non avvi che più in là discerna,
Lo noman tutti l'uom della caverna.

Sulla bocca dell'antro, in piedi eretto
Ei stassi e il guardo desioso intende;
Un bruno saio che sui lombi è stretto
Dalle spalle al ginocchio gli discende;
Nude ha le braccia; oltre al confin del petto
Nera la barba ed ispida gli pende;
Recise in giro a mezzo orecchio, come
È l'uso longobardico, ha le chiome.

Mentr'egli, all'alternar di prrci sante,
Per gli omeri a due man si flagellava,
Un remoto fragor vario, incessante
Udito avea pel vano della cava:
Non era il vento che investia le piante,
Nun l'onda che dall'alto rovinava,
Ma sì ben, quale udir giammai non suole,
Un fragor d'armi effuso e di parole:

Perch'ei n'uscia maravigliando fuore,
E pei gioghi lontani e per le valli
Un brulichio confuso, uno splendore,
Un luccicar vedeva di metalli;
Quindi i vessilli e il segno redentore
Raffigurava e gli uomini e i cavalli,
Che la montagna ingombrano da lunge
Fin dove del veder l'acume aggiunge.

A quella vista, prono con la faccia
Devotamente sul terren si prostra,
Poi tende in atto di dolor le braccia
Alla soggetta spaventosa chiostra;
Nè valendo a stornar da quella traccia
La schiera che di fronte gli si mostra,
Nel più fervor del confidente zelo
Sovr'essa invocava la pietà del cielo.

Affoltato frattanto, alla rinfusa
Si rovescia uno sciame miserando
Per sentieri ove andare il piè ricusa,
Seguitamente l'un l'altro incalzando:
Una gran parte dentro l'armi chiusa
Sospende a lato ponderoso brando;
V'ha chi d'acciaro ha lucidi brocchieri,
Le corazze d'argento e gli schinieri.

Molti hanno targhe d'osso; agili e presti
Altri nel corso, portano celate
D'arrendevoli vinchi insiem contesti
E le man di taurine pelli armate;
Varie di specie e di lavor le vesti,
Bianche, gialle, di porpora, screziate;
Chi di Baldacco o di Bisanzio ha il saio,
E chi'l mantello d'ermellin, di vaio.

Lance, spade, balestre, archi e tormenti,
Zagaglie e mazze e fionde e ronche e spiedi,
Che in guerra adopran le diverse genti,
Miste ondeggiar confusamente vedi,
E pellegrin fra mezzo e penitenti,
Del campo impedimento, ignudi i piedi,
Coi feltri rabbassati in su la faccia,
Col bordon benedetto e la bisaccia.

E, immemori del sesso e dello stato,
Matrone illustri e nobili donzelle,
E femine del vulgo più spregiato
Coi miseri lattanti alle mammelle,
Ed affannosi pargoletti a lato,
Cui traggon per le braccia tenerelle
Su per l'erto cammin rotto e malvagio,
Dalla sete piangenti e dal disagio.

Capre vedi e monton, maiali e cani
D'armi, di scudi e di bagaglie onusti;
E cavalieri e prenci e capitani
Dalla fatica e dal calore adusti,
Sotto larghi turcheschi abiti strani
Cavalcar tori e bufali robusti;
E vacche macre, estenuate e lente,
E dromedari e indomite giumente.

Soldati e pellegrin, fanciulli e donne
Tutti segnati d'una croce vanno,
Sui mantelli, sull'armi e sulle gonne
Pinta o tessuta, serica o di panno,
V'ha chi sospese al collo anco portonne,
Incisa nelle carni altri pur l'hanno:
Trïonfal segno depertutto splende
Alle bandiere in vetta ed alle tende.

Molti che per le cime ardue sbandarsi,
Seguendo indicio di fallaci strade,
Fra balze e fra dirupi errano sparsi
E le corazze gettano e le spade;
Alcun tentando nel sentier calarsi
Dirupa a valle, e sovra l'aste cade,
E vi s'infigge, e nella sua rovina
Precipitosa seco altri strascina.

Ma allo shocco è l'angoscia e lo spavento,
Ch'ivi il sentier più sempre angusto fassi;
E dai bronchi intricato, a grave stento
Muta per l'erta il tragittante i passi:
Sul capo e d'ogni intorno al guardo intento
Null'altro appar che tarupati massi;
Giù la vorago, e la vallea risponde
All'incessante rimugghiar dell'onde.

In quel fondo una poca luce e tetra,
Fra gli sprazzi onde l'aëre s'ingombra,
Rotta dai greppi qua e là penetra
E più gravosa e cupa ne fa l'ombra:
L'uom guarda, e bianco di terror s'arretra
Ogni animal più mansueto adombra;
Ma vien la folla e si li calca e preme
Che tutti spinge al duro passo insieme.

S'impennano i cavalli esagitati
Dai tanti echi che desta il suon dell'onda;
E calcitrando, femine e soldati
Slancian nella voragine profonda;
Stridono gli altri allor che trabalzati.
Per lo stretto sentier che non ha sponda,
E svolti a forza vengon dal torrente,
Della turba incalzantesi e crescente.

Gridan molti ai vegnenti, e con la mano
Pur di sostare accennano alle schiere,
Ma propagato troppo di lontano
È l'impeto e nessun si può tenere:
Chi a stento si converte, e come insano
Urta il vicino e bestemmiando il fere:
Travolte intanto per dirotte vie
Rotan genti, animali e salmerie.

Sparsa è la valle d'elmi, di brocchieri
Dipinti a più color, d'oro e d'argento,
Che disperati gettano i guerrieri
Cui son per quelle strette impedimento:
Si rimpinza al ristarsi de' primieri
La calca soverchiante ogni momento;
Donne, vecchi, fanciulli, egri e mal presti
Son nel trambusto soffocati e pesti.

A tanta furia di cavalli e fanti
Umana forza contrastar non puote;
Chi stracciasi i capegli e gridi e pianti
Al cielo alza, e la fronte si percuote;
Chi a Dio si vota in suo segreto e ai Santi,
Col pallor della morte in sulle gote;
Chi la Vergin bestemmia e il Divin Figlio
Che non li traggan da quel reo periglio!

Così il terror dell'Asia, l'indomata
Oste di Cristo perigliando venne
Fra mezzo ai precipizii travïata,
Finchè il lontano urtar non si contenne:
Cesse allor lo scombuglio; e alla sfilata
Un dopo l'altro in suo cammin si tenne:
Bendati gli occhi, guidansi i cavalli
Mansi per gli ardui disastrosi calli.

Già declinava il sole all'occidente,
Allor che da corazze ampie difesa
E da scudi quadrati, una gran gente
Lungo la via montana si fu stesa.
Alle chiome raccorce, alla cadente
Barba sul petto, all'abito, all'impresa
Non fu già l'uom della caverna tardo
A conoscer l'esercito lombardo.

Gli balzò il cor di mesta gioia, ascese
Sull'erta punta d'un aëreo masso
Curvo sul precipizio, onde palese
La via di fronte gli si scopre al basso:
Le prime file procedenti, illese
Già son di là del periglioso passo,
E valicando in queto ordine e piano
Già venia la battaglia a mano a mano;

Quando sul dorso d'un cammello assisa
Una fanciulla approssimarsi ei vede,
In bianca vesta sotto al sen divisa,
Che lenta scorre oltre i confin del piede;
Su gli omeri le ondeggia in molle guisa
Il nero crin che all'aure ella concede:
Di perle orïentali ornata e d'oro,
Bellissima di forme e di decoro.

Due donzellette assise in compagnia
Le reggevano a muta un vago ombrello,
Quattro scudieri per l'angusta via
Il corso moderavan del cammello,
E dietro seguitando la venia
Di cavalieri un provvido drappello,
Onde con ogni studio era, all'entrata
Dei passi più difficili, guardata.

Giunta allo sbocco la fanciulla scese
Già paurosa sull'angusto piano;
Ratto a lei corse un cavalier cortese
Che le fe' cor porgendole la mano;
Con trepida dubbiezza ella la prese
E il seguì del burron fin sopra il vano,
Radendo il monte con le aperte braccia
Tutta tremante e sbigottita in faccia;

Ma quando fra la nebbia umida e folta
A lei dinanzi il precipizio aprissi,
E vide la spumante onda travolta
Che parea sprofondarsi negli abissi,
Da subita vertigine fu colta,
Diè un grido, gli occhi colle man covrissi,
Sull'orlo barcollò della costiera,
E ne cadea, se il cavalier non era.

Smarrita ei la sorregge fra le braccia
Nè sa come la tragga a salvamento;
Levarsela sul petto invan procaccia
Per lo stretto sentier pien di spavento:
Il cammel che seguìa sulla lor traccia
Fa di sua lenta mole impedimento,
E indietro chi vien dopo è rattenuto
Nè recar puote ai periglianti aiuto.

Allor giunger fu visto a tutto corso
Giovane cavalier, che come un lampo,
Del frapposto animal balzò sul dorso,
Movendo della vergine allo scampo;
Ma il cammel, che a ritroso era trascorso
S'accoscia in quella urtando in un inciampo,
E dal ciglion trabalza, e nel cadere
D'un grand'urto sospinge il cavaliere,

Che pel vano dell'aria in giù piombando
Le acute rocce trasvolò a dichino,
Illeso in mezzo a precipizî, e quando
Al fondo della valle fu vicino,
Una prunosa macchia attraversando
Fra scoglio e scoglio l'esizial cammino,
Col volume arrendevole ebbe possa
L'impeto d'allentar della percossa.

Ma quel tapin che rovinando ha preso
D'un rovero il sottil gambo cedente,
Riman sulla voragine sospeso
Sobbalzato nell'aria alternamente,
E tanto aggrava l'arboscel col peso
Che la cima si bagna nel torrente,
Scricchiola il tronco, la radice vassi
Scalzando e caggion sgretolati i sassi.

Dall'alto l'uom della caverna appena
Il lombardo piombar veduto avea,
Che doloroso con ansante lena
Per salvarlo sollecito accorrea
Giù pel distorto suo sentier, che il mena
Nel più profondo sen della vallea;
Ratto snodasi allor duplice zona
Onde ai lombi ricinta ha la persona,

E un ampio scoglio attinge che dal piede
Il flagellar dell'onde avea scavato;
Nè più il caduto, nè l'arbusto vede
A ch'ei con ambe man s'era avvinghiato;
Dalla terra però che frana e cede
Raccoglie che n'è il tronco sbarbicato,
Perchè a seconda del torrente, e verso
Un picciol sen va in traccia del sommerso.

Le sabbie della squallida riviera
Fra la speme e il terror corse e ricorse
Di su, di giù, tutto in angustia, ed era
Già di lasciar la vana inchiesta in forse,
Quando nelle prime ombre della sera
Un ramo galleggiar vide, e s'accorse
Come da estrania forza era nell'onda
Tratto talor sicchè sparìa la fronda.

Balza ei nel fiume infino alla cintura,
La fune slancia, il mobil ramo apprende
E d'un nodo scorsoio l'assecura,
Poscia il tragge, nè quel però s'arrende:
Raddoppia allor lo sforzo, e un'armatura
Ecco s'è mossa, e a fior d'acqua ascende;
Un uomo attiensi al tronco, e conosciuto
Dal solitario è il cavalier caduto.

Com'egli ricovrato in sulla riva,
E l'elmetto e l'altr'arme ebbegli tratte,
La man sul cor posandogli sentiva
Che a scarsi tocchi lento lento batte,
Perchè, fatto securo ch'ei pur viva,
Sferrar gli tenta dalle dita attratte
L'arbusto, che d'impaccio per la via
Portandolo alla grotta gli saria.

Ma visto che ogni sforzo usciagli vano,
Un ferro tragge a' suoi bisogni presto,
E rasente recidegli alla mano
Il tronco inarrendevole e molesto;
Poi sulle spalle il cavalier cristiano
Assume, e tutto pensieroso e mesto
Per fratte e per dirupi il passo alterna,
Movendo a stento verso la caverna.

Le tenebra frattanto eran discese
Pei burron risonanti a poco a poco,
Ma i molti fochi che a rincontro accese
L'esercito sbandato in più d'un loco,
Facean dall'alto il nero antro palese,
Inviandovi un lume incerto e fioco,
Che a traverso le nebbie della valle
Quel pietoso reggea per l'arduo calle.

Ei fra i silenzi della notte, fuore
Dal reboato assiduo del torrente,
A quando a quando uscir sente il fragore
D'una lontana innumerevol gente,
E gl'inni che notturna erge al Signore
De' pellegrin la turba penitente,
E de' Pastori e delle affrante schiere.
L'assueto alternar delle preghiere.

Quel lungo mormorar, quell'armonia
All'orecchio di lui tant'anni muta
Al pensier gli riduce la natia
Terra diletta ch'egli avea perduta:
Intanto sospirar languido udia
Risentito il garzon dalla caduta,
Ond'ei commosso a un senso è di segreta
Religiosa gioia irrequïeta.

Un di sua fè, nel suol lombardo nato
Onde s'è tolto per la santa guerra,
È 'l giovin cavalier da lui salvato
In sì lontana abbandonata terra:
Dacchè ramingo senza nome è stato
Profugo e tristo pel levante egli erra,
Dolce all'orecchio mai, mai non gli scese
Il caro accento del natìo paese;

E or dopo il volger di tant'anni amari
Fra il trepido desir sempre deluso,
D'una dolcezza cui null'altra è pari
Il purissimo fonte gli fia schiuso,
E il suono inebbriante udrà dei cari
Nomi ch'ei porta in cor per sì lungo uso,
E finalmente pur fia che ritorni
Alle memorie de' suoi primi giorni.

Fervendogli nel cor tanta speranza,
Fra mille care fantasie pietose
Giunse dell'antro alla più interna stanza
E quì il languente sul terren depose;
Stese poscia d'un letto a somiglianza
Foglie olezzanti e sopra vel compose,
Il volto molle, il seno, il crin gli terse
E di caprine pelli il ricoverse.

E lo vegliò tutta la notte, al luma
D'un resinoso arido tronco acceso,
Che tener conficcato avea costuma
Entro un fesso ove l'antro è più scosceso:
Mandava il tizzo un languido barluma
Sulla pallida faccia dell'offeso;
E l'nom della caverna ansio, raccolto
Tenea sempre lo sguardo su quel vollo.

Lo schiudersi degli occhi tuttavia
Erranti, incerti, la vaghezza ardita
Di tutto il bel sembiante che s'apria
Novellamente all'aura della vita,
Tornangli alla commossa fantasia
La memoria tremenda e pur gradita
D'una infelice, cui si maraviglia
Di scorger quanto il giovin s'assomiglia.

Al suol seduto, pensieroso, intento
Bramosamente su quel volto ei stava;
Stringea la destra al sen, nell'altra il mento
Inchinando la bocca si celava;
Allor che il rinvenuto lento lento
Volse attonito il guardo per la cava,
E sospettoso in atto e sbigottito
Quell'estranio mirò loco romito.

Disadatto era l'antro e dirupato,
Dall'acque un dì nella montagna aperto:
Pendon reliquie in questo ed in quel lato,
Di cenere e flagelli è il suol coperto;
Sorge un altar nel fondo, e un nero strato
A frange d'or da quattro aste sofferto
Il nudo veste della rotta balza
E sull'altare a padiglion s'innalza.

Era lo strato stesso in che s'avvolse
Di quello speco l'abitante ignoto,
Allor che al fin d'un gran viaggio sciolse
Sul sepolcro di Cristo il primo voto;
E seco pellegrinando il tolse,
Giusta l'uso del secolo devoto,
Perchè, ovunque l'estrema ora lo colga
In quello il suo cadavere s'avvolga.

Poichè stupido in tutto ebbe veduto,
Mutando fianco il cavalier s'accorse
Di lui che stava contemplandol muto
A' piè del letto, e di levarsi in forse
E alzando il volto attonito e sparuto
Sovra le braccia vacillando sorse;
Ma lo reggea nel novo sforzo appena
Dell'egra salma l'affralita lena.

L'ospite, tosto che gli lesse in viso
Il dubbio che di lui concetto avea,
L'austera faccia componendo al riso
— Fa' cor, diletto figlio, gli dicea,
Son io che te dai sensi ancor diviso
Quassù recai dalla fatal vallea:
Quantunque peccator, quantunque indegno
Il ciel m'avea prescelto al suo disegno.

Un servo io son di Gesù che in questi
Ignoti al mondo chiostri abbandonati
Trascino i giorni pensierosi e mesti
Tutto pien dell'orror de' miei peccati;
Nacqui anch'io nella terra in cui nascesti;
In quei climi diletti e fortunati
Ai quali dolcemente or mi rappella
La longobarda tua sembianza bella. —

L'atto benigno di quel pio cortese,
Una parola di cotanto affetto,
E l'idioma del natio paese
Tornar la vita in core al giovinetto;
Fra i labbri allor parole non intese
Mormorando affisava con sospetto
Gli occhi nel volto all'ospite eremita
Siccome suol chi alla risposta invita.

Questi s'accorge ben che della bella
Pericolata il cavalier gli chiede,
La pellegrina longobarda, quella
Ch'egli a salvar correa con tanta fede;
Però gli dice come ha visto ch'ella
Venìa soccorsa e ch'ei salva la crede:
Un cielo azzurro allor che spunta il sole
Parve il volto dell'egro a tai parole.

Più giorni poscia con pietoso impero
Il governava l'ospite cortese,
Finchè alle membra fu il vigor primiero
Tornato e l'armi il cavalier riprese:
Allor tra quei dirupi uno straniero
Tutto tremante di paura ascese:
Fulvi i capelli cadongli pel volto,
D'orridi peli ha il labbro ispido e folto;

Gli traspar dal sembiante e dallo sguardo
Un non so che d'abbietto e di feroce;
Sulle spalle una targa, in mano ha un dardo;
Larga dal collo pendegli una croce:
Muto il guardava il giovane lombardo,
E come sciolta quegli ebbe la voce,
Porse ei l'orecchio alle parole attento,
Ma intender non potea l'estranio accento.

Era un armen che assunto già s'avea
Per guida l'uom della caverna, quando
Visitata la terra di Giudea
Si mise per l'Egitto ramingando;
E poi ch'ivi racchiuso egli vivea,
Di tempo in tempo gli venìa recando
Di che potesse sostentar la vita
In quella valle inospita e romita.

Costui veduto il cavalier cristiano
Con volto l'affisò cupo e selvaggio;
Ma gli accennò il romito con la mano,
Ed ei tosto curvossi a fargli omaggio;
Poi narrò come in fuga iva il Soldano
Di strage seminando il suo passaggio;
Che dalla brama del saccheggio punti
Gli s'eran dieci mila arabi aggiunti;

Che la Siria correndo, dappertutto
Con simulata gioia fea quel tristo
Sonar voci bugiarde ch'ei distrutto
Avea l'immenso esercito di Cristo,
Ed era poi di sua menzogna il frutto
Che ogni forte a difendersi provvisto,
Ogni castello che scontrasse in via
A lui siccome a salvator s'apria.

Ma tosto che intromesse le sue frotte
Nelle ospitali avea mura tradite,
Mettere a rubba e a sangue per la notte
Fea le fidate case e le meschite;
E in dura, oscena servitù ridotte
Le donne fra le stragi sbigottite,
Il ladron con la truce sua masnada
Di prede carco riprendea la strada.

Narrò che appena in Antiochia intesa
Fu la marcia de' franchi a quella volta,
Armi fe' il turco e macchine a difesa
E gente entrarvi bellicosa e molta;
E d'insano furor la plebe accesa
Sedizïosa trascorreva e stolta
Manomettendo niquitosamente
Ogni quartier della cristiana gente;

E ne incendea le porte e le nascose
Ricchezze invidïate ne rapia,
Giovani madri, verginelle e spose
Strascinando per forza in sulla via,
Ove in mezzo alle spoglie sanguinose
Tepide e palpitanti tuttavia
De' teneri mariti e de' parenti
Stridean costrette a sozzi abbracciamenti.

Narrò com'ei medesimo scampato,
Nel buio della notte dal periglio,
Per tre dì rimanesse rimpiattato
Senza cibo in un cieco nascondiglio,
Dappoichè sotto gli occhi trucidato
S'avea visto cader l'unico figlio,
E dalle fiamme scelerate invasa
Dirovinar la poveretta casa.

— Oh! gridò l'uom della caverna, ed io
Qui rimarrommi, e non potrò fra l'armi
Alla chiamata accorrere di Dio
E nel sangue di questi empi tuffarmi?
O mia corazza irruginita, o mio
Decaduto cimier, chi potrà darmi
Ch'io vi riprenda, e in cor giovane, ardita
Ancor mi senta palpitar la vita! —

Così dicendo, per l'ardente vólto
E per gli occhi mettea lampi di guerra:
Ma tosto in sè lo sguardo ebbe raccolto
E in atto umil chinò la fronte a terra:
Quindi al lombardo cavalier rivolto,
La man commosso nella sua gli serra
E: — Te beato, esclama, o giovinetto
Alle battaglie dell'Eterno eletto! —

Quando poi nel vigor primo tornato
Con lungo profferir di grazie e voti
Quegli instava chiedendogli commiato:
— Solo andrai, disse, per sentieri ignoti?
Oh quanto volentier t'avrei guidato
In fra i campion di Cristo e i sacerdoti!
Ma ho sacramento di non mover passo
(E qui accennò col dito) oltre quel masso;

Però t'indugia, che alla nova luce
Quando dal sonno confortato sia,
Questo armeno per me ti sarà duce
Nella fallace perigliosa via. —
Quei nel voler dell'ospite s'adduce,
Fisso è il partir pel giorno che seguia:
In ammonirlo intanto la dimora
Dispensa e di consigli l'avvalora.

Poscia grappoli biondi che le viti
Di Damasco nutriro e di Baruffo
E fichi al sol del Libano appassiti
E aranci e cedri e delle palme il frutto
Da un suo panier traendo, entro puliti
Giunchi in villose pelli avvolge il tutto,
Perchè la scorta e il cavalier latino
Sien provvisti a tre giorni di cammino.

Venne la sera: dai disagi stanco
Un sonno di terror dormia l'armeno,
E l'uom della caverna assiso al fianco
Del giovane sul ruvido terreno:
Doman tu parti, gli diceva, oh almanco
Fammi pago un desir che m'arde in seno
Parlami dell'Italia, della mia,
Della diletta tua terra natia.

Narrami i casi tuoi, di come tanta
Possa di guerra siasi qui mandata,
Chi sollevò, chi ragunò alla santa
Impresa l'infinita oste crociata;
Quai la gente lombarda aver si vanta
Più illustri cavalier, chi l'ha guidata,
E qual la bella dalle nere chiome
E l'altre nostre pellegrine han nome.

Così pregava: il giovane lombardo
Di compiacergli desïoso assorse,
Abbassò il viso in atto umile e tardo,
Lieve per quello un bel rossor gli corse;
Poi della mente con l'intento sguardo
Dell'impresa gli eventi alti ricorse,
E tutto ardente di guerresco zelo
Incominciò levando gli occhi al cielo.

CANTO SECONDO.

Era antico nel cor d'ogni credente
Argomento di sdegno e di vergogna
La Terra-Santa da una sozza gente
Violata e da un culto di menzogna;
E venia dolorosa all'Occidente
De'lontani fratelli la rampogna,
Che sofferenti per la fede invano
Stanca dai ceppi a noi tendean la mano.

Luridi, miserabili d'aspetto,
Nudi i piè sanguinosi, il crin reciso,
Tronche le nari, lacerato il petto,
Monchi, deformi di cincischi il viso,
Scorreau l'Europa mendicando un tetto
I fedeli, che al crudo circonciso
Piangendo abbandonavan la campagna,
Che il bel Giordano e che l'Oronte bagna

Narravan essi qual gli Egizî e i Persi
Fesser de' battezzati orrido scempio,
I santuari del Signor riversi,
Contaminato di Sionne il tempio,
I sacri vasi dell'altar conversi
Ad uso infame tra le man dell'empio,
E calpestati gli evangeli, e infrante
E sparse al vento le reliquie sante;

E pur sempre al terren dolce natio
Tornava la parola dei dolenti,
Ove li chiama trepido desio
Delle spose deserte e dei parenti;
Degl' infelici pargoletti a rio
Culto cresciuti e a crude opre nocenti,
Delle caste fanciulle fra diverse
Genti in nefanda servitù disperse.

Reduci dal Carmèlo e dal Tabòrre,
Ove correan di penitenza i voti
Da tutta Europa ciascun anno a sciorre
Peregrinanti turbe di devoti,
Quando fra un lieto popolo a deporre
Venian nel tempio in man de' sacerdoti
Il baston del viaggio e il sacro ramo
Delle palme che nutre il suol d'Abramo,

Disnudate le braccia, i solchi impressi
Mostravan delle barbare catene,
Iddio chiamando e i luoghi santi stessi
In testimon delle sofferte pene,
Dei lunghi atroci strazi, a che fur messi
Per quelle vaste desolate arene;
E i compagni nomavan lagrimando
Caduti fra gli stenti o sotto al brando.

Al duro annunzio un gemito, un lamento
Un fremer d'ira e di pietà sorgea;
Quindi larga agli altar copia d'argento
A gara ogni commosso profondea:
Vile e steril tributo al truculento
Domator della terra di Giudea,
Che non mai sazio del tesor raccolto,
Di nuove stragi ha la minaccia in volto.

Così tacea l' Europa lagrimando
Della città di Dio sull' empia offesa:
Non era speme in Palestina, quando
Nel suol d'Italia fu una voce intesa,
In cui più che mortal sona un comando,
Che spento ogni odio, tolta ogni contesa,
Affratellato ed in Gesù possente
Tutto in armi consurga l'Occidente:

Di castelli in città, di terra in terra
Trascorrendo venia nunzio del cielo
Un inspirato che alla santa guerra
Chiama i figli oltraggiati del vangelo.
Ogni più duro petto si disserra
A quella voce; di pietà, di zelo
Arde la terra che in passando ei preme,
Ed arme! ogni contrada, arme! arme! freme.

Infra una turba di palmieri uscita
Di Francia, agli altri, a se medesmo ignoto
Visitata quel grande avea l' attrita
Gerusalemme e sciolto il sacro voto;
E nella notte quando più romita
È la casa di Dio, mentr' ei devoto
Sul sepolcro di Cristo lamentava
L'empio furor di quella gente prava,

Commosso in cor da subito spavento
Alzò la fronte, ed una voce intese
Chiara dal fondo uscir del monumento
Che chiamandol per nome a dir gli prese:
« Pietro Eremita! levati! il lamento
» Del mio popol calcato in cielo ascese;
» Corri a terger d'Europa i lunghi pianti,
» Nunzia la libertà de'luoghi santi.

Ed ei nel nome di Gesù venia
D' una tanta parola banditore:
Una gente infinita lo seguia
Che in cor compunta da divin terrore
In rudi sacchi avvolta, per la via
Acclamava il profeta del Signore,
E a rimedio dell' anima gravata
La guerra d' Oriente avea giurata.

Dell' inviato all' apparir sopita
Ogni civil discordia si tacea;
Al lume della fede convertita
Ogni settaria plebe si volgea;
Gente di sangue e d' oltraggiosa vita
Gli asili abbandonando a lui correa,
A lui dai chiostri e dalla tane usciti
Venian caste donzelle ed eremiti.

Di mente oh! mai non m' uscirà quel giorno,
Quando eminente in mezzo ad una folta
Procellosa, asserrata a lui d' intorno,
Il vider gli occhi miei la prima volta:
Sovra candida mula, in disadorno
Estranio saio la persona involta,
Venia siccome di rapito in atto
In man recando il segno del riscatto.

Come persona che per forza è desta
Nell'angoscia d'un sogno, che di fuore
Palesa tuttavolta la tempesta
Onde dormendo ebbe travaglio al core:
Tal l'assorto pel volto manifesta
La visïon terribil del Signore;
Smunte ha le guance, un volger d'occhi lento
La fronte impressa di divin spavento.

Con la destra ei fe' cenno, e in un istante
Le genti innumerabili fur mute;
Allor benedicendo il trïonfante
Segno ei levò della comun salute
In fronte alle pie schiere a lui davante
Col volto nella polvere cadute;
Poi cominciò parlando; nè a creata
Parola mai tanta virtù fu data.

Pinse l'eredità di Dio polluta
Del sangue de' suoi servi, per le strade
I cadaveri santi a cui rifiuta
Dar sepolcro una timida pietade;
Ai figli d'Israel l'acqua venduta,
Di sue fontane in guardia estranie spade,
E la dominatrice delle genti
Lacera il crin servile e i vestimenti.

Pallido il volto e verso il suol dimesso
Mentr' ei le viste crudeltà narrava,
Era il dir rotto dai singhiozzi e spesso
Le parole cessando lagrimava.
L'accolta moltitudine con esso
Gemendo stesa sul terren si stava;
S'udian parole di devoti affetti,
Un pio lagnarsi, un battersi di petti.

— Oh! diss' egli, levando allor la voce
Che coperse il susurro delle genti,
Correte in Asia a inalberar la croce
Che dal fallo de' padri ci ha redenti:
All' armi! all' armi! gioventù feroce
L'ire tue quì che fanno? il suon non senti
Della celeste tromba che ti chiama
Al sangue ove più corre la tua brama?

Delle vedove voi, voi de' pupilli
Predatori sacrileghi, omicidi,
D'un ladro a seguir soliti i vessilli
Che a sparger sangue e a rapinar vi guidi;
Voi che dai vostri focolar tranquilli
Fuggir cercando estranie guerre io vidi,
Come avvoltori che calati al piano
I cadaveri odoran di lontano:

— Armatevi su tosto! Un glorïoso
Cimento in Palestina ecco v' aspetta:
Sacrilega la pace ed il riposo;
Santo è lo sdegno, santa la vendetta.
Nel musulmano sangue abbominoso
Tuffatevi, struggete l'empia setta:
La vostra securtà, l'onor, la fede,
Il Signor degli eserciti vel chiede. —

Fiere voci di guerra in ogni canto
Scoppiaro al terminar di sue parole:
Gridar — La croce! — si sentia fra il pianto
— La croce! Iddio lo vuole, Iddio lo vuole! —
Perchè un cappuccio lacerando il santo
Onde velar quegli occhi ardeoti ei suole,
Ov'è più forte il grido e più le mani
Scuotonsi in alto ne gettava i brani;

Che raccolti nell' aria avidamente
Di croci a guisa tosto eran foggiati,
E apparian sulle vesti e sul lucente
Arnese de' predoni e de' soldati;
Sigillo al voto che nell' Orïente
Alla guerra di Dio gli ha consacrati,
E tocchi poi venian dall' ansïosa
Devota turba come sacra cosa.

Quand' ecco all' improvviso, ecco elevato
Sopra la vasta calca un mio fratello
Che fuggendo notturno, abbandonato
Fanciullo ancor del padre avea l'ostello;
E rapinando poi scorrere armato
Solea le marche e le città rubello:
Odo il suo nome in cento lati espresso
— È Reginaldo! è Reginaldo: è desso! —

Egli al veggente del Signor rivolto,
Che intanto con le man silenzio indisse,
Alla faccia del popolo raccolto
Dell' empia vita s' accusò ch' ei visse,
E fu dai lacci della colpa sciolto
Purchè i vessilli del Signor seguisse;
Quindi acclamato e venia mostro a dito
Come un santo il novello convertito.

E vid' io con quest' occhi in negro ammanto
Una donna tapina, ancora il ciglio
Per lui bagnata di materno pianto
Che sul trafitto seo versò del figlio,
Benedirlo in passandogli da canto;
E fatto mite l'aspro suo consiglio
Pregar d'Asia le palme alla spietata
Man che l'avea del suo conforto orbata.

Tale il Dio degli eserciti la chiave
De' cor più ribellanti allor volgea,
Tanta l' eterno Spiro aura soave
Di sua grazia ineffabil diffondea;
Fra le migliaia non è più cui grave
Paia la morte in terra di Giudea:
D' ogni età, d' ogni stato ad una voce
Tutti gridando domandiam la croce.

La bellicosa ampia Milan di lieti
Inni eccheggia e di cantici devoti;
Splendon del maggior tempio le pareti
Ove fra il coro pio de' sacerdoti
L' unto di Dio, l' ammesso a' suoi segreti
Le offerte accoglie del suo gregge e i voti,
Tra cento fiammeggianti auree lumiere
L' armi benedicendo e le bandiere.

Pier de' Selvaggi e quel da Cortesella
Sangue di prodi Reginerio e Oldrado,
Ardìco e Otton Visconte che fe' bella
La nostra nominanza appo Corrado,
La croce e il voto assunsero, fra quella
Turba i primi di cor, come di grado;
E il correttor delle lombarde squadre
Arvin da Ro, chè tal detto è mio padre.

D' Arvino al nome un fremito improvviso
Pei membri all' uom della caverna corse;
Sul crociato ei levò pallido il viso
D' interrogarlo si ristando in forse;
Ma ne' stupendi suoi concetti fiso
Del mutamento questi non s' accorse,
E qual la concitata anima pia
Dentro viengli dettando, proseguia.

Pier l' Eremita, poichè all' alta impresa
La lombarda vedea gente infiammata
A piè nudi la gelida e scoscesa
Ripidezza dell' Alpi superata,
A Chiaramonte accorse ove la chiesa
Di Cristo era a concilio ragunata
Da qual più clima è inospito e lontano
Per la chiamata del secondo Urbano.

Ivi raccolta in una gran pianura
D' Europa la più illustre baronia,
Chè ambito pur vastissimo di mura
Sì smisurata folla non capìa;
Del consiglio del ciel ch' or si matura
Il Pastor sommo gli alti arcani apria,
Promettendo sommessa e obbediente
La Palestina all' armi d' Occidente.

E ogni terra fedel di tanto acquisto
Di così nobil gloria a parte invita;
Che a liberar l' eredità di Cristo
Nè i tesor si risparmin, nè la vita;
Ed anatema sulla fronte al tristo
Per cui fosse la santa opra impedita:
Grandi ed abbietti ormai più nulla a core
S' abbian fuorchè la guerra del Signore;

Ed ei per quel poter che gli fu dato
Supernamente, d' ogni pena scioglie
Che mai gli fosse imposta per peccato
Qualunque l' armi per la fede toglie;
E persone ed aver d' ogni crociato,
E le famiglie abbandonate accoglie
Tutor sovrano sotto la difesa
Dell' ali inviolate della chiesa.

Quel dir nel petto agli ascoltanti è un fuoco
Di carità, di sdegno e di coraggio:
Spandonsi gli agitati in ogni loco
L' Occidente appellando al gran viaggio
Che tutto arde e s' infiamma a poco a poco
Del desio di lavar l' antico oltraggio:
Soffiano il sacro incendio in ogni terra
Sermoni e riti e cantici di guerra.

Principi, duchi, vescovi, e prelati
E signori di marche e di castelli,
L' un con l' altro all' impresa per legati,
Per lettere s' invitan, per cartelli:
Per tutto è un armeggiar negli steccati,
Un correr di scudieri e di donzelli;
E vesti ed armi e vettovaglie a gara
E cavalli in gran festa si prepara.

Ma l' Eremita Pier cui la più rea
La più sfrenata feccia d' ogni gente,
Eletto intanto a guidator s' avea,
Di qualunque dimora impaziente,
Primo si volse verso la Giudea
Seguito da una turba ognor crescente;
Nel fervor di sua fè dicendo vana
E a Dio d'oltraggio ogni prudenza umana.

Del suo viaggio trionfante giunse
Al suol lombardo rapida la fama;
E al genitor celatamente punse
L' intollerante cor d' invida brama:
Perchè ogni gente che la croce assunse
Nell' ampie di Milan pianure ei chiama,
Precipita gli indugi, e vuol che sia
Tutto parato alla giurata via.

Allor che grave dell' estremo frutto
Era la donna in ch' io fui generato,
Fra la ruina della casa e il lutto
Che il furor vi portò d' un suo cognato;
A Dio giurava che se in vita adutto
Avesse quell' ignoto suo portato,
Appena scorsi gli anni imbelli avria
Peregrinato per la santa via.

Tacque indi sempre, e sol quand' esser presta
Alla partenza la crociata intese,
Non frenando le lagrime la mesta
Fe' il voto antico del dolor palese;
E la cresciuta vergine modesta,
La figlia del suo amor la croce prese:
Ed era quella che a salvar correa
Quando al fondo piombai della vallea.

Così dal caro fianco della madre
È forza che la suora mia si svella;
Balzata in mezzo all' armi, delle squadre
Fra il trambusto insolente e la procella
Eran stupor del campo le leggiadre
Forme, il rossor, la dubitanza bella,
L' atto modesto con che gli occhi inchina
La desïata vaga pellegrina.

Fra uno stuol di donzelle e di matrone
Al tempio ella avvïossi il dì prescritto,
E noi tutti con esse, la canzone
Intonando del prossimo tragitto.
Fulgido, ornato a festa ogni verone
Splendea dei drappi di Sidon, d' Egitto;
Vaghi fanciulli e vergini amorose
Venìan spargendo a piene man le rose.

Il Pastor santo di Milan ci accolse
Fra un' esultanza d' inni e di preghiere:
Prima indulgendo d'ogni colpa sciolse
De' combattenti e de' palmier le schiere;
Quindi il sacro vessillo in man si tolse
E in vago ordin ci scòrse alle frontiere
Tra il fumo degli incensi e i sacri canti
Delle innumere torme seguitanti.

Benedicendo accomiatocci il santo
Alle sponde dell' Adda la domane:
Ne' vïatori un' esultaoza, un pianto
Universal si leva in chi rimane.
Oh qual versarsi negli amplessi! oh quanto
Iterar di promesse che fur vane!
Quanto intender degli occhi con desio
Di ricambiarsi da lontan l' addio.

Infermi e vecchi squallidi, il crin bianco;
Improvide fanciulle e spose imbelli,
Strappate a forza dall' amato fianco
De' figli, de' mariti e de' fratelli;
Vinti d' amor, da lungi, con piè stanco
Sull' orme lor traeansi in più drappelli;
E tutto intorno l' arenoso lido
Fean risonar d' un miserando grido.

E chi a gran stento alfin gli avea raggiunti
Mai più d' abbandonarli non sostenne,
Ma dividendo il pan de' suoi congiunti
A lato di que' cari ognor si tenne,
E una bisaccia in collo, e i voti assunti
Pur la crociata seguitando venne
Stremo di vesti e d' or, mal fermo il piede,
Nel Signor collocata ogni sua fede.

Trista, poi che seguirci a lei non lice,
Che non l' assente al suo disir lo sposo,
A Reginaldo e a me la genitrice
Le man levando e il ciglio lagrimoso:
— Quest' orfana, dicea, questa infelice
Per me strappata al mite suo riposo;
La vostra suora, deh per l' amor mio
Riducetemi salva al suol natìo! —

Poi dimettendo nelle palme il volto
— O miei figli, dicea con rotti accenti,
Figli, il travaglio di mia vita è molto:
Vedova, orba d' amici e di parenti,
Di rivedervi sento che fia tolto
A questi miei materni occhi dolenti.
Pietoso il ciel v' assentirà il ritorno,
Ma vostra madre non vedrà quel giorno. —

Qui ad uno ad uno ci abbracciava, e quando
Si fu tolta all' amplesso della figlia
Per man mi prese, e — A te la raccomando
Disse, tu la difendi e la consiglia —
E partiti, con man spesso accennando
Venia da lungi e si tergea le ciglia;
Scuoter nell' aria un bianco vel mi parve,
Poi tra la folla si confuse e sparve.

Ogni dì procedendo in suo vïaggio
L' esercito crescea di nuove genti,
Come il Po, cui si mescon nel passaggio
Cento fiumi minor, cento torrenti;
Festoso ogni castello, ogni villaggio
Ci accoglie al suon di musici stromenti:
Di prezïosi vini e di gioconda
Vettovaglia non compra il campo abbonda.

Su rozze carra e benne lentamente
Per sentieri dirotti strascicate
Da smunte vacche e indocili giumente
A tori, a muli, ad asini appaiate,
Venia cantando a torme una gran gente
Che ha l'opre delle messi abbandonate;
E ad ogni terra fanciulletti e donne
Chiedevano se quella era Sionne.

Ricchi di vesti e cinti e catenelle
Ci si aggiunser per via conti e baroni
Con traino di scudieri e di donzelle,
Di paggi altri a cavallo, altri pedoni,
Che come a caccia usciti nell'imbelle
Pugno recavan domiti falconi,
E dietro ad essi i servi in rozzo saio
Coi molossi in guinzaglio a paio a paio.

Delle selve e degli antri più segreti
Laceri, truci, rabbuffati il crine
Rammiliati usciéno e mansueti
I vissuti fra il sangue e le rapine:
Cherici, sacerdoti, anacoreti:
Sacre vergini e caste pellegrine,
Dai chiostri solitari, dalle ville
Dagli eremi accorreano a mille a mille.

Splendea la notte prodigiosamente
Al bel seren d'innumere facelle,
E migrar dall'occaso all'oriente
In corso assiduo si vedean le stelle,
Raffigurando l'infinita gente
D'usi e di leggi varia e di favelle
Che dai confin si leva della terra
Sfidando l'Asia riprovata in guerra.

Di Venezia ci accolsero le mura,
Ove a schiere ancorato è nel marino
Lito il navil, che d'Asia la paura
Tragetti alla città di Costantino;
Però che di Bisanzio alla pianura
Era la posta d'ogni pellegrino,
Che di Francia movesse o di Bretagna.
O dai liti d'Italia o di Lamagna.

Sciolte le vele uscimmo salutati
Dal suon de' bronzi e da festosi evviva
D'una devota turba, onde affoltati
I moli brulicavano e la riva;
Da un ponente piacevole cacciati
La terra a poco a poco ne fuggiva,
E quasi nuvolette in mar vaganti
Ci sorgeano infinite isole innanti.

I nove sbocchi del Timavo e Pola
Lasciando e i gioghi di Morlacca a tergo
E Pelagosa in mezzo all'onde sola
Nido inculto dell'idro e dello smergo,
La sacra flotta il Gargano trasvola
Latusca e Grongo di pirati albergo;
Saluta Polignan, Brindisi, e rada
Omai d'Italia l'ultime contrade.

Di maraviglia un grido e di contento
Allor destossi fra le ciurme ignare
Che da ponente rinfrescando il vento
Si vider corse in un immenso mare:
Declinando a mancina, al guardo intento
L'amena spiaggia di Corcira appare:
Ecco Leucadia e Cefalonia e Zante
Verace *Isola d'or, fior di Levante*.

Chi lieto canta o sulle late sponde
Assiso o trascorrente su pei banchi,
Chi guarda il lito fuggitivo e l'onde
Che delle navi spumano su i fianchi;
Altri alle grida dei lontan risponde,
E scuote in aria pennoncelli bianchi:
Chiamansi a nome dalle gabbie, e a muta
L'un con l'altro vascello si saluta.

Così varcammo Tenaro e l'infido
Ai naviganti vorator Malleo,
Le Cicladi onde sona antico grido
Che errasser già pel favoloso Egeo
E Scio petrosa e Tenedo e d'Abido
Lo stretto d'onde enviar ci feo
Alla regal Bisanzio orrevolmente
L'amico imperator dell'Oriente.

Fuor del vallo le torme ebber ricetto
Pei villaggi d'intorno ospiziate,
Nè prima valicar d'Elle lo stretto
Doveano le genti varie inordinate
Che di Bisanzio fossero al cospetto
Tutte raccolte insiem l'armi crociate;
Tal del greco allor fido era il consiglio
Di speme a noi consorte e di periglio.

Ma il contumace esercito un'ingorda
Sozza plebe di donne e di mendici
Al bando intanto, alle minacce sorda
Di chi è preposto ai militari uffici,
Per la terre versandosi, si lorda
Bruttamente nel sangue degli amici,
A cui son arse, devastate e rase
Le care messi e le ospitali case.

Invan de' sacerdoti il drappel santo
De' folgori celesti arma la mano
De' capitan, de' seniori il pianto
A rattemprar cotanto oltraggio è vano,
Coi pargoletti trepidanti a canto
Dall'arso casolar fugge il villano,
Mentre assordano il ciel strida pietose
Di atrascinate vergini e di spose.

I santuari del Signor d'immonde
Opre son fatti fetidi ripari;
I suoi furti il soldato ivi nasconde
Con sanguinose man dietro gli altari,
E vi tragge le donne e vi profonde
Fra danze oscene i vin serbati e cari,
Ne' giorni penitenti (a dirsi orrendo!)
Ogni carne sacrilego pascendo.

A colmo di vergogna e di sciagura
Allor nel campo fu una voce udita,
Che narrava il disastro e l'oppressura
Dell'oste che guidò Pier l'Eremita:
Ladri, mendici, gente di ventura
D'ogni ciel, d'ogni lingua, avara, ardita
Dalla potenza del suo dir travolta
L'avea seguito baldanzosa e stolta.

Settanta mila armati, e numerose
Caterve di fanciulli e vecchi imbelli,
Di pellegrin, di femmine increscione,
Di monaci che al chiostro fur rubelli
Seco in viaggio, immane oste, si pose,
Varcò Franconia e i bavari castelli
E soverchiante invase di Lamagna
L'impaurita attonita campagna.

In lor fidanza temeraria e stolta
Asseverando che il Signor dovea
I segni rinnovar, con che una volta
Resse il viaggio della gente ebrea:
Indocili, correnti alla rivolta,
Peste d'ogni città che gli accoglieа;
Del cammin fra i disagi, e in ogni rio
Scontro ognor presti a mormorar di Dio.

Dell'ongaro e del bulgaro feroce
Per lor le terre fur vastate ed arse,
Sicchè il terror della divina croce
Fra i battezzati popoli si sparse;
E un torrente d'armati dalla foce
Della Drava su lor venne a versarse,
Che tanta accolta possa in un momento
Mandò dispersa quasi polve al vento.

Alla spada rapito ed alla dura
Sorte di tanti in servitù curvati
Pur di Bisanzio attinse la pianura
L'alto Eremita che gli avea guidati;
Ed ahi! quanto il rigor della sventura
I lineamenti aveane tramutati:
Quanto diverso era dal dì che tante
Turbe prostrate gli cadean dinante.

Bassa la fronte umiliata, il crine
Squallido, e quelle fulgide pupille
Al suol portava lagrimando chine
Onde erupper profetiche faville:
Muto il labbro tonante le divine
Parole, il labbro agitator dei mille;
Qua e là movea le dubitose piante
Attonito negli atti e trepidante.

A torme intanto laceri, mal vivi
Gingnean nel campo per diverse bande
Salvi da mille rischi i fuggitivi,
Di tanta oste reliquie miserande;
E ad una voce bestemmiar gli udivi
Il nome e le promesse di quel grande,
Che per le man d'una vil gente rea
Quasi gregge a perir tratti gli avea.

E l'Eremita ad essi di rimando
Le sciagure sofferte riferia,
Empi ladron voraci li chiamando,
Riprovata di vipere genia,
Per giudicio del ciel tenuti in bando
Dal sepolcro del Figlio di Maria,
Traditor, degni ch'ei dal santo escluda
Libro di vita, immagini di Giuda.

Di rispetto così rotto ogni freno
Tornò nel campo la licenza usata.
Coi soldati di Pier misti veniéno
Gli avanzi d'altra pessima crociata,
Per cui di strage ebrea già brutto il Reno
Accolse la Mosella insanguinata:
Empi che volti al glorïoso acquisto
Sotto le insegne idolatrar di Cristo.

Indomabile esercito deliro
Un'oca vile e una capretta avea
Siccome afflate da celeste spiro
Assunte nel cammin per la Giudea,
E nell'impetuoso ampio suo giro
Senza rettor, capitanar si fea
Da que' stupidi bruti, gli onorando
Di sozzi riti e reo culto nefando.

Fra cotanta bruttura e sì diversa
Ai campi di Bisanzio confluente
Ricadde la lombarda oste sommersa
Nel più putrido lezzo e più fetente;
E in mezzo a quella vil feccia perversa
D'ogni fren, d'ogni legge impaziente
Nacquer dissidii e in pazze gare tinto
Andò l'acciar che per Gesù fu cinto.

Ma gli alamanni e gl' itali del vano
Motteggiator francese intolleranti,
S'elesser Reginaldo a capitano,
E impetuosi procedendo innanti
Intrapreser le terre del Soldano
Con molta furia di cavalli e fanti;
E alfin presso Nicea la sesta aurora
Salutar dal castel d' Esseregora.

Indarno il genitor, Giselda ed io
L'ardente del fratello anima offesa
Per nostra madre, per l' amor di Dio
Stornar tentammo dalla folle impresa:
Alla pietade, alla ragion restio,
La paterna minaccia a scherno presa,
Imbaldanzito del comando, ei torse
Le spalle al campo e la sua strada corse.

Sciagurato! ahi memoria maledetta
D' un fratello che al ciel si fe' spergiuro!
Cinto da' turchi alla più dura stretta
Posto co' suoi fra il mal guardato muro,
Di Macon trapassando all' empia setta
De' giorni rei serbò l' avanzo impuro;
E la fedele a Dio schiera tradita
Diede al furor del truce Ismaelita.

Movean frattanto della croce i figli
Di Francia, di Sicilia, d'Inghilterra:
Primo d'Asia alle glorie ed ai perigli
Giunger vedemmo sulla greca terra
Goffredo di Buglion, l' uom de' consigli
Anima di Dio tutta e della guerra:
Ottantamila a piè dalla Lorena
E dieci mila armati in sella ei mena.

Ugo del re fratel co' suoi vassalli
E il fior di nobiltà quindi venia,
E il cortese Roberto che i cavalli
Col ducato mutò di Normandia;
Venne il conte di Fiandra che le valli
De' suoi fiamminghi e de' frison covria:
Conan, Fergante, due brettoni e Accardo
Rogier, Milo, Raullo ed Isoardo.

Dalla Sava al Tamigi i più lodati
A Bisanzio accorrean, la croce presa,
Baron, marchesi, principi, prelati,
Capitan di ventura all' alta impresa;
E i sudditi da loro eran guidati
Del secolar dominio e della chiesa,
E gli erranti campion che da sè stessi
S'erano a prode cavalier sommessi.

Donno e rettor d' un' oste prodigiosa
Che l' Alpi e i monti friulan varcaro
Venne Raimondo il conte di Tolosa;
Co' suoi pur venne il vescovo Ademaro
Per virtù, per saver, per decorosa
Canizie venerabile e preclaro,
Che il Papa fra l' esercito crociato
A prender le sue veci avea legato.

E Boemondo e il principe Tancredi
Che a lui vendette il militare omaggio,
Armato in sella in ogni scontro e a piedi
Giurando di scortarlo in quel viaggio;
E con lor di Sicilia e dalle sedi
Calabre veleggiando fer passaggio
E dalle spiagge dell' Apulia amene
Genti indurate a guerre saracene.

I piani di Bisanzio e le ridenti
Convalli e i monti e le città vicine
Eran angusto campo a tante genti,
Nè il giunger delle schiere avea pur fine:
Fra il suonar vario d' infiniti accenti
Ed usi e fogge ed armi pellegrine;
Fra tanti capi e sì diviso impero
Uno era il cor di tutti, uno il pensiero.

Già il Bosforo varcato, e in Romania
Aggiunta l'oste dopo lunghi errori,
Mandava innanzi a agevolar la via
Armati di bipenne i guastatori;
E noi lombardi d' ogni salmeria
Maestri disegnati in fra i migliori,
Tardi al partir vedemmo a vele piene
Approdar due vascelli a quelle arene;

E gente uscirne numerosa, ardita,
Azzurra gli occhi, fulva le criniere,
D'un ispido mantello rivestita,
D' orsine pelli feruggigne o nere;
Nude le cosce; al correre espedita;
Cui dietro pende un rustico paniere,
Che ha l'arco al fianco e il destro omero grava
D' una ferrata noderosa clava.

Nemici gli avvisando, da discosto
Li saettò la gioventù feroce;
Ma quei piegavan le ginocchia e tosto
(Chè l' ufficio non valse della voce)
Chi volti gli occhi al ciel, chi sovrapposto
L'un dito all' altro a disegnar la croce,
S'accennavano amici e a que' paesi
Per la causa di Cristo anch' ei discesi.

Come fratelli allor per la campagna
Si festeggiar quegli ultimi venuti;
Non v'ha chi dal baciarli si rimagna
E cibi e vesti ed armi a lor rifiuti:
Al fin fur della gente di Brettagna
Al linguaggio, al vestir riconosciuti:
Era la gente che devota e rude
Lasciò di Scozia le montagne ignude.

Di vittoria in vittoria il vasto piano
Tenemmo alfin della regal Nicea:
Un poderoso esercito il Soldano
Ed armi accolte e macchine v'avea;
D'ogni parte a difesa del Corano
L'Islamita belligero accorrea:
Sconfitti sempre e sempre rinascenti
Addosso ci piombavano a torrenti.

Coll'impeto di barbare cavalle
Gli assediati in men che non balena
Rapidissimi uscivanci alle spalle
Quando maggior di fronte era la piena;
Poi sparpagliati per girevol calle
Fuggian dai colpi, e si vedeano appena
Slanciar le frecce al fren rivolto il dorso,
Precipitando indietro a tutto corso.

Ma fu con noi nell'ora del periglio
L'Onnipossente con visibil segno:
Ei dell' empio mandò sperso il consiglio,
Il suo gregge ei salvò quantunque indegno:
A lui tutta la gloria, al divin Figlio,
Alla gran Donna del celeste regno,
All'anime beate degli eroi
Del paradiso che pugnar per noi.

Ai principi del campo si fe' innanti
Un mio scudier dicendo — Congregati,
Prezzo del rischio a me cento bisanti
Assentirete e due corsier bardati,
E una breccia vo' aprir che trenta fanti
Tutti di fronte varchino schierati —
Fermato il patto, e le sue genti elette
Nel maggior buio all' opera ei si mette.

Anzi che fosse il dì con molti ingegni
Scavò le fondamenta d'una torre,
L'appuntellando d'assettati legni
Ch'ei congegnar fe' in guisa e sottoporre,
Che, scampati gli artefici, i sostegni
Pel magisterio lor vennersi a sciorre:
Precipita la mole, e van sepolti
Fra le ruine i mille in lei raccolti.

Al gran fragor che rimbombò nel piano
Si sbigottir rinchiusi e assedianti:
La giovinetta sposa del Soldano
Fuggì seco portando due lattanti;
E i franchi scorridor cui venne in mano
Si fecer mansi alle preghiere, ai pianti
Della bella anzïosa in fra i perigli
Non per sè stessa ma pei dolci figli.

In questo mezzo il greco sir fallace
Venne a raccor de' sudor nostri il frutto,
Ch' egli offerir condizïon di pace
Fe' alla città che a lui si diede in tutto;
Freme a tal vista il campo e pur si tace
Del duro fin delle discordie istrutto,
E a più grandi conquisti e a più stupende
Imprese verso il pian di Siria intende.

Ogni nemico per via sperso, e solo
Delle vittorie nel cammin tardati
Dall'asprezza selvatica del suolo,
Dal mancar de' foraggi abbandonati
Per questi greppi, stuolo sopra stuolo
Da furia irresistibile cacciati
Ci perigliammo nel cammin, che infide
O forviate precorrean le guide.

Qui fine al dir pose il crociato; ardea
Sotto la volta ancor dell'antro alpino
In poca luce il tizzo e già parea
A spegnersi del tutto omai vicino.
Levò l' ospita il capo, che l' avea
Tenuto sempre in fra i ginocchi inchino,
E al collo gli avventando ambe le braccia
Di largo pianto gli rigò la faccia.

CANTO TERZO.

Il fresco orezzo del mattin sul monte
Le barbe attolle dell'irsuto cardo,
E benigno percote per la fronte
Il vigilante cavalier lombardo
Ch'esce dalla caverna, l'orizzonte
Quant'egli è vasto a misurar col guardo,
In un soave rapimento assorto
Scorgendo il cielo biancheggiar dall'orto.

Impallidian le stelle a poco a poco,
Poi si spandea dall'orieote a sera
Decrescendo un color vago del croco
Che simile nn istante a sè non era;
Ed ecco in mezzo a un vortice di foco
Sorgere e nella fervida carriera
Assiduo ascender lentamente il sole
Folgoreggiando in sua più vasta mole.

Dal vergio raggio imporporate, prime
Occorsero al crociato in lootananza
Dell'odoroso Libauo le cime
Che aveao di rossi padiglion sembianza,
E calando da quella erta sublime
Scorgea monti più bassi e in ordinanza
Altri sempre minori a un lume blando
Ir d'azzurro in azzurro digradando.

Romoreggiante sotto i piè gli mugge
La dirotta voragine profonda:
Ribolle in prima, indi s'appiaoa e fugge
Bruna fra cupi avvolgimenti l'onda;
Ma la mente smarrita aoco rifugge
Dall'affisarsi sull'opposta sponda,
D'onde dall'urto del cammel slanciato
Nell'onda sottoposta era piombato.

Giù per la china e pei burroni igundi
Sui qnali il masso dond'ei guarda pende
Vedea ricche corazae, elmetti e scudi
Qua e là dispersi, e aurate insegne e tende;
E sulle schegge degli acuti e rndi
Scogli dove più il masso si scoscende
Miseraodi cadaveri insepolti
Di quei che cadder dal ciglioo travolti.

Alla sfreoata calca delle genti
Onde i monti e le valli eran gremite,
Al calpestìn frequente de' giomenti,
Al grido delle dooue sbigottite,
Al ruinar de' miseri cadenti,
All'agitarsi io armi d'infinite
Schiere dall'onda d'altre schiere oppresse,
Silenzio e solitudine successe.

Il cavalier crociato ambe le mani
Devotamente al ciel solleva e il volto
Mercè reodeodo a Dio che per sì strani
Casi a secura morte l'abbia tolto,
E venerando i suoi profondi arcani
Bacia il sasso ospital che l'ha raccolto,
E a que'greppi, a quell'acque inteoto e muto
Manda commosso l'ultimo saluto.

Levasi l'oom della caverna intaoto
Tacitamente dal nottorno strato:
Accusan gli occhi eofiati un lungo pianto,
Squallido è oell'aspetto e conturbato:
Dappoi che steso nel più oscuro canto
Dalla caverna ebbe alcun tempo orato,
Venoe all'armen che al giovin pellegrino
Indicator debb'esser del cammino.

A noo scarso chiaror, sul pavimento
Prosteso il vide, ch'egli ancor dormia,
Tutta di stragi ingombra a di spavento
La turbata, sognante fantasia:
Dall'affannoso petto a grave stento
Il varco un lungo anelito s'apria,
E per le membra un fremito improvviso
Gli correa spesso, e ai fea amorto in viso.

Lieve uoa man sull'omero gli posa
Il romito chiamandolo per nome:
S'elevar sulla fronte neghittosa
Del dormente a quel tocco irte le chiome,
E sul sinistro fianco la dubbiosa
Destra gli corse involontaria, come
Se teotasse il pugnal che alla ciotura
Larga sona di cuoio gli assecura.

E pur sogoando a chiusi occhi lèvosse
Sulle ginocchia ed innalzò le braccia,
E le tremanti labbra a rotti mosse
Accenti di preghiera e di minaccia;
Giù dalla fronte gli discorre a grosse
Stille il sudor sulla smarrita faccia,
Chè aver dietro i turcopoli gli sembra
E a vani sforzi esercitar le membra.

Al fin pur si risente, a gli svegliati
Occhi volgendo in giro, a poco a poco
Calma il turbo de' sensi esagitati
E riconosce il consueto loco:
Intese allor che al campo de' crociati
Presso le mura eccelse d' Antioco
Guidar l'estranio cavalier dovria,
Chè dai turchi omai sgombra era ogni via.

— Là giunto cerca i padiglion di Francia;
(Così a dir gli prosegue il penitente)
Ivi un pusillo troverai, la guancia
Smunto, d' eloquio e d'animo possente,
Che ogni umano desir prendesi a ciancia,
Nude le tempia sotto il sol cocente,
Scalzo, in vellosa veste scolorita
Cui sentirai nomar Pier l' Eremita.

E dì lui: Quel lombardo che t'ha visto
Volge il quint'anno fra le sante mura,
Quando il sepolcro ad adorar di Cristo
Fra gli scherni giungesti e la paura,
Quel che per tuo consiglio il mondo tristo
Abbandonando ed ogni sua sozzura
Promise in voto di non torcer piede
Vivo mai dalla Bocca delle prede,

Quel ti scongiura pel poter che scese
In te eh' un de' veggenti di Dio sei
Di scioglierlo dal voto, affin che presa
L' armi combatta i nuovi filistei;
Ardendo ei di trovarsi alle contese
Del brando con que' cani ingordi e rei,
Che fremendo iunondar vide di tanta
Piena d' iniquità la Terra-Santa.

Così, poichè in disparte ei fia ridotto,
A lui solo dirai supplice e chino,
Nè di ciò con altrui, nè farai motto
Col cavalier che scorgi pel cammino,
Colle parole poi dell' incorrotto
Apostolo di Dio riedi festino,
Chè in vigile speranza, coll'affetto
Ansio d' un assetato, io qui t'aspetto.

Quando apparve il crociato, e alla partenza
Fermata entrambi i viator fur presti,
— Cavalier, del tuo nome conoscenza,
Il romito gli disse, a me non desti;
Noto e caro d' antica benvoglienza
A quest' occhi però, figlio, giungesti
Addio Gulfier, fra i gloriosi stenti
Dell' uom della caverna ti rammenti.

Inarca il ciglio e di stupor s' ammuta
Al proferir del suo nome il crociato:
E quel continuando — Mi rifiuta
La gioia di seguirti il mio peccato,
A tuo padre dirai che lo saluta
Un lombardo che il figlio gli ha serbato,
Un che abbracciarlo amicamente spera
Anzi che sia per lui l'ultima sera. —

Disse Gulfier — Se la domanda è onesta
Tu pur del nome deh! mi sii cortese,
Ch' io far contenta almen possa l' inchiesta
Del padre e dirgli chi il figliuol gli rese —
— Alta ragion, rispose in voce mesta,
Per or mi vieta altrui farmi palese:
Giorno verrà di grazia e di perdono,
Forse è vicino, e allor saprai chi sono. —

E in così dire al collo ambe le braccia
Gli stese con desir paterno e pio:
L'altro il bacio rendendo. Al ciel deh piaccia,
Disse, ch' io ti riveggia, ospite mio; —
E in cammin si ponea: chinò la faccia
Il romito nel dir l' ultimo addio,
Ascese il messo, ed in Gulfier rivolto
Stette finchè dal guardo gli fu tolto.

Varcata la riviera per ritorta
Scoscesa via montana, al caldo raggio
Il cavalier lombardo e la sua scorta
Venian continuando il lor viaggio:
Sparso di croci era il cammin, che accorta
Lasciò l' oste francese in suo passaggio
Perchè, se retrocedere le accada,
Incontri i segni della corsa strada.

Giugneano ad un villaggio ancor fumante,
Miserabil di strage e di ruina:
Giacciono al suol superbe moli infrante
Resti d' antica maestà latina:
L' additava a Gulfier l'armen vagante
Il cammin declinando alla mancina,
— Vedi Maras, dicendo, un dì di lieti
Paschi ridenti e d' acque e d' oliveti.

Coll' uom della caverna ivi più mesi
Ebbi cortese e grata dimoranza
Anzi ch' egli fra greppi erti e scoscesi
Ponesse irremovibil la sua stanza:
Il pellegrino errante in que' paesi
Aveano allor di nominarlo usanza,
Però ch' ei dal natal suo nido in bando
Di terra in terra andava ramingando. —

Non desistendo mai dalla sua via
Chiese alla scorta il cavalier cristiano :
— Per sì lung' uso tu saprai chi sia
Questo lombardo penitente estrano ,
Però, deh piaci alla vaghezza mia ;
Vedi, corre il sentier facile e piano ;
A paro il seguirem lenti ambedui
E verrai ragionandomi di lui. —

L' armeno incominciò — La prima volta
Ch' io costui vidi, ed è già lunga etade ,
Fu a Solima ; nel mezzo della folta
A piè nudi ei correa per le contrade ;
Tolto il mantel, la tunica rivolta
Giù dalle spalle ai lombi gli decade ;
E una turba di servi intanto il viene
Pel dorso flagellando e per le rene.

Tal egli l' Oliveto e il vicin monte
Dal sangue di Gesù santificato ,
La strada dolorosa, il sacro fonte ,
La colonna e la casa di Pilato
Visita in mezzo alle bestemmie e all' onte
Dell' infedel che alteramente armato ,
Fastoso di barbarici cavalli
L' urta e il sospinge per gli angusti calli.

Venuto al tempio dove la sacrata
Tomba del Divin Figlio si racchiude ,
La soglia d' ogni intorno assediata
Da pie turbe vedea squallide, ignude ,
Cui dalla santa vista desiate
Avara forza iniquamente esclude :
Per tutti il pellegrin solve il tributo
E innoltra in mezzo a lieti applausi muto.

Di cenere cosperso, in fra i digiuni
E il pianto venerava lungamente
Il sepolcro di Cristo sotto ai bruni
Archi del tempio, squallido tacente ;
Quindi i seguaci accommiatò , di funi
Tutto si strinse il corpo ancor dolente ,
E me , chè brama d' altre terre il punse ,
Unica guida a' suoi viaggi assonse.

Corsa la Palestina, in ver Siene
Fu il nostro infaticato cammin dritto ,
Monaci e solitari per le arene
Sterili visitando dell' Egitto :
Ei scongiurando supplice li viene
Che implorino il perdon d' un suo delitto
E per molt' oro da ciascun guadagna
Che per lui vegli, si flagelli e piagna

Per la costa marittina fu presa
Verso il suol di Cartago indi la via :
Egli a piè nudi per la sabbia accesa
Me assiso su un cammel, stanco seguia ;
Del gran padre, cui d' Africa la chiesa
L' evangelio tonar fra il sangue udia ,
Che diè la vita pei commessi armenti ,
Visitammo le ceneri possenti.

Torcendo poscia un' altra volta il corso
Al Mar Rosso veniam che a piede asciutto
Varcò Israello, e al monte che sul dorso
L' Arca sostenne , decrescendo il flutto ;
L' onda vedemmo che fuggì retrorso ,
La valle ove ogni seme fia ridutto.
Prese alfin di ristarsi e por sua sede
In una cava del Taborre al piede.

Quivi il lasciai : d'ampia mercè cortese
Ei m' era , e patto fu tra noi fermato
Che da quel dì volgendo il sesto mese
L' avrei nella sua grotta visitato.
Voce corse frattanto in quel paese
Del novo penitente ivi arrivato ,
E d' ogni parte a riverir l'ignoto
Correa l'oppresso popolo devoto.

Passa ci le notti in calde preci e in pianto
Al lume d' una povera facella ,
Suonar fa il giorno di devoto canto
Interminato la petrosa cella ,
E per le membra denudate intanto
A due man crudelmente si flagella ;
Nè d' altro che di poca erba che nasce
Nella pianura d'Esdrelon si pasce.

In tanto grido d' ogni intorno il pose
Lo strazio ch' ei delle sue membra fea
Che operator di sovrumane cose
Maravigliata il disse la Giudea ,
E da madri, da vergini , da spose
Assediata ognor la grotta avea
Pei mariti, pe' figli, per gli amanti
Pel gregge infermo o sterile preganti.

A lui si volge il misero cui strugge
Il sol le messi pei riarsi campi ,
O se vagante la tempesta rugge
Sulle miti uve gravida di lampi ;
Il lebbroso e l' ossesso a lui rifugge ,
Chè dal nimico in sua virtù lo scampi :
Vasi gli apportan, simulacri e bende
Che col toccar miracolosi ei rende.

A tanta altezza di virtù salito
Io lo rinvenni allor che fei ritorno;
Dei prodigi operati dal romito
Risuona tutto il tenitor d' intorno:
Mostran le madri ai pargoletti a dito
Del santo protettor l' umil soggiorno,
Mentre levati i cari occhi innocenti
Quelli si stanno ad ascoltarle intenti.

Seco rimasto quando il sol s' asconde
Odo una flebil voce che l' appella:
Corro a un pertugio e scorgo in chiome bionde
Col suo lattante una modesta e bella:
Si turba il penitente e non risponde,
Ma sui ginocchi cade e si flagella,
Mentre la donna con materna cura
Di supplici parole lo scongiura.

— Deh perchè ripulsar, uomo di Dio,
In tanto duol perchè vorrai me sola?
Per pietà, deh! soccorri al figlio mio,
Il sani la virtù di tua parola:
Verresti a tanta carità restio?
Solo ei l' afflitta vedova consola:
Ahi! già il tormento de' miei giorni è molto:
Io pur morrò se questo mio m' è tolto. —

Levossi e l' uscio schiuse, che al lamento
D' una madre non resse e alle preghiere;
Ma quando vide quelle forme e il lento
Volger fra il duol di due pupille nere,
Quasi colto da subito spavento
Tremonne sì che ne parea cadere;
E pur domossi e gli occhi a terra affisse,
Poi sul bambin levossi e il benedisse.

Un lieto raggio d' amorosa speme
La fronte serenò della pietosa
Che al suol prostrata a lui le falde estreme
Baciò del saio e si partì gioiosa:
Ma il penitente cui segreta preme
Un' antica memoria travagliosa
Torvo, commosso al pianto, irrequïeto
S' agita e parla spesso in suo segreto.

— In quest' atto, dicea, ver me levando
I bruni occhi pur ella mi pregava
Quella infelice; ahi ria memoria! quando
Inginocchiata innanzi a me si stava;
Tal era il mover delle braccia e il blando
Suon della voce, e così lagrimava,
Sparsa così le scompigliate chiome
Singhiozzando chiamavami per nome. —

Vegliò tutta la notte al suol prosteso
Invocando di Dio l' alto consiglio,
Ma quando il dì fu in oriente acceso
— Senti, mi disse, il ciel comanda, o figlio
Ch' io fugga questo loco che m'è reso
Loco di prova e di mortal periglio;
Essermi guida assenti al vagabondo
Che imprender vo' peregrinar secondo? —

V' assentii: fu al levar del quinto giorno
La dipartenza tacita composta,
Nè saprei dir come si sparse intorno
Cosa che a tutti esser dovea nascosta;
Sicchè a truppe accorreano al pio soggiorno
Da Nàim, da Endòr, dalla vallea riposta
Di Gezaël pregandolo al suol proni
Che per pietà di lor non gli abbandoni.

Ma quando vane le preghiere e il pianto
Videro e le lusinghe e le promesse,
Ferocemente pii fermar che intanto
Ch' ei stava in lor possanza s' uccidesse,
Perchè a tutela del suo corpo santo
Quella terra di sangue si ponesse,
E fossero feconde di portenti
Le sue reliquie alle devote genti.

Ignari della posta maladetta;
Nella santa vaghezza che ci mosse
A visitare anzi il partir la vetta
Del monte ove Gesù trasfigurosse,
L' erta salimmo che di fresca erbetta
Lieta cosparsa qua e là di grosse
Querce, di terebinti e di fiorita
Famiglia ad ogni passo è più gradita.

Appianata in dolcissimo declive
È tutta un verde la superna altura,
Ove il discorrer di chiare acque vive
Fra i teneri arboscelli e la verzura;
E il molle vaneggiar dell' aure estive
Spande per ogni dove una frescura
Che il pellegrin ristora e alletta ai canti
Gli augelli per le miti ombre vaganti.

Stendendo il dito — Vedi, mi dicea,
I campi scelerati d' Esdrelonne
Che sì gran pianto per la Cananea
Costaro ai vecchi orbati ed alle donne;
Quel fondo azzurro è il mar di Galilea
Più in là discorre il rapido Cisonne;
Questi che sovra gli altri ergon le fronti
Di Gelboe sono e di Samaria i monti. —

Parlava ancora, ed ecco uscir d'agguato
Tre vigorosi armati di zagaglia:
Ecco s' avventa il primo e nel costato
A due man di gran forza gliela scaglia:
Non lo ferì, però ch' egli era armato
Sotto la veste d' una ferrea maglia,
Pure all' urto improvviso e violento
Boccon fu stramazzato al pavimento.

Ma non fu in terra appena che risorse
E dal seno un pugnal fulgido tratto,
Sul manco braccio in doppi giri attorse
Il ruvido cappuccio disadatto:
E quel proteso non fu lento a porse
Vigile in guardia e di ferire in atto,
E in pochi colpi atterra un furibondo
Che in se ristretto l' assalia secondo.

Gli altri dov' è più ripida la scesa
A precipizio diersi in fuga urlando,
Mentr' io del mio signore alla difesa
Correa snudato tostamente il brando:
Solo, chè non potea più far contesa,
Restò il ferito l' erba insaguinando,
E con voce mancante in flebil suono
Dal santo implora l' ultimo perdono.

— Non per maligno affetto o per avara
Brama fui crudo, gli dicea fra il pianto:
Uom giusto un' arca gloriosa e chiara
S' apparecchiava pel tuo corpo santo;
E sarian corsi a venerarti a gara
I fedeli credenti da ogni canto;
Come a proteggitor t' avrian devoti
Offerto incensi in augli altari e voti.

Altrimenti al ciel piacque: me felice
Però cui dato è di morir per questa
Tua man di tanti segni operatrice
Che ai miseri, ai caduti ognor fu presta:
Deh! ch'io la baci almen! — Così gli dice
Chinando il collo languido, e la testa:
Già gravi a stento i torbid' occhi ei gira,
Alfin li chiude lentamenta e spira.

Da quel dì fino al volger del quint' anno
Di gente in gente errando pellegrini
Il getulo vedemmo e il garamanno
Trascorrendo oltre i libici confini;
Poi l' Asia estrema con novello affanno
A piè lustrammo squallidi e tapini
E dal lungo viaggio faticoso,
Pur nella Siria avemmo alfin riposo.

Sì feroce livor, rabbia sì acerba
Arde nel mio signor contro l' ardita
Nemica di Gesù schiatta superba
Ond' è la santa Palestina attrita,
Che la vista d' un rio che fede serba
Al bugiardo profeta, al sangue invita
Tosto quel petto generoso audace
Che a vendicar di Dio l' onte si piace.

E ogni volta che in ogni loco ermo e deserto
Soletto un discendente d' Ismaele
Gli si fu innanzi nel viaggio offerto,
Lo assale avidamente, e l' infedele
Spegnendo, si recava a maggior merto
Quant' era più in que' barbari crudele:
Quindi a morte inseguiti e fummo spesso
All' alta gloria del martirio appresso.

Ma pur sempre da immagini spietate
Padroneggiato, sbigottito, afflitto
Fantasticando sulle cose andate
D'altro ei non parla che d'un suo delitto;
Balza spesso fra il sonno, e spalancate
Le pupille, col crin sul fronte ritto
Visibilmente si trasmuta in faccia,
E trema d' una larva che il minaccia.

Sorge in sua mente spesso anco l' immago
D' una donna e talor seco favella
D' amor parole, quai sarian d' un vago
Alla pace tornato della bella;
Talor siccome d' alcun mal presago
Contristato di ree voci l' appella,
La prega e la rampogna, come il gira
Un fallace d' amor fantasma o d' ira.

In se quindi tornato, a macerarse
E con percosse e con pesanti some,
A vigilar le lunghe notti, sparse
Di penitente cenere le chiome,
A ber del rivo, a pascersi di scarse
Radici, ad invocar piangendo il nome
Santo di lui che da' pensier protervi
Dalle notturne visioni il servi.

Di sacre note e di reliquie ha pieno
Il mantello, la veste e la cintura,
Al collo appese e cinti ai lombi e in seno
In ogni tempo di portarne a cura:
Dall' acque l' una, l' altra da veleno,
O da subita morte l' assecura;
Qual può de' sensi rintuzzar la foga,
Quale i maligni spiriti soggioga.

Da notturna fantastica paura
Guardan le spoglie venerate e sante
Che di Barutte fra le antiche mura
Traggono immensa turba supplicante
Ivi egli accorre ed umile scongiura
I custodi cui prostrasi davante
Che glie n' assentan un leggier frammento
Per quanto è in suo poter d'oro e d'argento.

Nè a vincere valendo lo scortese
Rifiuto, ond' ebbe al cor rabbiosa doglia,
Poich'ebbe il dì e la notte intero un mese
Assediata la difesa soglia,
A divisar fra se medesmo imprese
Come di furto il sacro pegno ei toglia;
Nè però gli vien fatto che la cruda
Perpetua guardia de' veglianti eluda.

Perchè furente, i mansueti avvisi
Abbandonando, irruppe imperversato
Nel santuario e i sacerdoti uccisi
E di strage l' altar contaminato,
Furò una ciocca di capei recisi,
Dal santo pur col brando sanguinato:
Poscia notturno e tacito scomparse
Corso in Gerusalemme a ricovrarse.

Ivi in lunghi colloqui amicamente
Il tenne un pellegrin d' austera vita
Giunto per voto allor dall' Occidente
Cui nomavano i suoi Pier l' Eremita:
Suaso da costui, di là repente
L' estraneo mio signor fece partita,
Ed alla Bocca corse delle prede
D'onde il quint'anno omai volgersi ei vede.

Quand' io di mese in mese a lui venia
Cose portando necessarie al vitto,
Spesso il richiesi a disvelar la ria
Storia del tenebroso suo delitto;
Nè condiscender mai volle alla mia
Iterata preghiera quell' afflitto;
E dell' antico suo stato e costume
Però notizia non so darti o lume.

Così dicendo in una cupa valle
S' internava la coppia pellegrina:
S' elevan quinci e quindi erte le spalle
Dell' aspro Aman che sovra lei s' inchina:
Brutto l' angusto tortuoso calle
Di fresca si vedea strage latina:
Di trouche membra sparse era la terra
E d' armi usate dai lombardi in guerra.

CANTO QUARTO.

— *Occhio di Siria, perla d' Oriente,*
Oh la grande! oh la santa! io ti saluto. —
Così Gulfier, sul vertice ridente
D' una collina il terzo dì venuto,
Disse e restò con le pupille intente
Di maraviglia in lunga estasi muto
A contemplar le eccelse auguste mura
D' Antiochia e i bei colli e la pianura.

Di quattrocento torri erge superba
L' alta città la minacciosa testa
In una valle d' acque amena e d' erba,
Coronata da vivida foresta
Che mite una perpetua aria vi serba
Di giovinezza, di beltà, di festa,
E dalla sferza dell' ardente sole
Gli anemoni protegge e le viole.

Doppio di mura un giro ampio comprende
Quattro bei colli: i tre minor son lieti
Di biancheggianti case, e vi discende
Strepitando un ruscello in fra i vigneti;
Misto un verde sul quarto si distende
Di cipressi, di platani e d' abeti;
V' è fondata una rocca in su la vetta
Che signoreggia la città soggetta.

Erto da quella banda e pur difeso
Dal forte segue in verso borea il monte;
Per le valli di Libano disceso
Fragoroso a' suoi piè scorre l' Oronte:
Dal primo cerchio delle mura è steso
Di marmi solidissimi un gran ponte,
Torcesi poscia il fiume a destra mano
Fra esso e la città lasciando un piano.

Sull' orizzonte il sol splendea sublime
Illuminando in lungo ordin partite
De' minaretti le lunate cime,
I portici superbi e le meschite,
Le fresche valli e le pianure opime,
Le colline di pampini vestite,
E le fontane e le piscine e i laghi
Quasi cristalli scintillanti e vaghi.

Quì prima l'apostolico convento
Da Cristo nominò le battezzate
Genti, cui la sua fede è fondamento,
Che Nazarene in prima eran nomate;
Di migliaia di giusti lo spavento
E il sangue han le sue vie santificate,
Crescersi in sen la gloriosa ha visti
Dottor, Pastori santi, Evangelisti.

Cerca ogni dì dai pellegrin, siccome
La seconda Sionne in pregio avuta,
Di servitù sotto le dure some
Ultima della Siria era caduta:
A più belle speranze or sorge al nome
Dell'oste ad accamparsi ivi venuta;
Ma inerme, minorata, paurosa
Gli amari ceppi infrangere non osa.

Sorgono fra l'Oronte e i baluardi
Della cittade in un irriguo piano
I padiglion superbi e gli stendardi
Dell'accampato esercito cristiano:
Riconobbe le tende dei lombardi
Il cavalier quantunque di lontano,
Additolle alla scorta, e a quell'aspetto
Il cor di gioia gli balzò nel petto.

Purpurei a mille a mille e verdi e gialli,
Candidi, azzurri d'or ricchi e d'argento
Ondeggiano fra il lampo de' metalli
Gli ampli vessilli abbandonati al vento;
Al feroce nitrito de' cavalli,
Al tintinno dell'armi fan concento
Tamburi e corni e trombe e le guerriere
Canzoni e i gridi delle ardite schiere.

Scese Gulfier nel piano, e attraversato
Ove l'alvo è minor fra le due sponde
Un ponte che l'esercito crociato
Galleggiante costrusse sovra l'onde,
Giunse nel campo tutto a festa ornato
Di ricchi drappi e d'odorose fronde,
Di quel tripudio la ragion richiese
E venir nunzii dall'Egitto intese.

Il cammin seguitando, in bella mostra
Vedea di scudi a più color dipinti
Che vagamente indora il sole e innostra
Superbe moli e splendidi recinti:
Veloci al corso in torneamento, in giostra
Destrier vedea contra destrier sospinti;
Tondi brocchier posti a bersaglio in alto,
E molti al dardo esercitarsi e al salto.

I pellegrin, le donne, i pargoletti
Fra lieti giuochi e cantici festivi,
Di vaghi adorni vestimenti eletti
De' vari climi d'onde son nativi,
Presso un ruscello, all'ombra de' boschetti
Ricambiansi il tripudio de' convivi,
Sicchè d'un'adunata a nozze o a danza
L'esercito di Cristo avea sembianza.

Così Gulfier, varcati i padiglioni
De' lorenesi e quei degli alamanni,
I ripar provenzali e i borghignoni,
De' guascon le baracche e de' britanni,
De' patrii corni udiva i noti suoni,
E all'armi i suoi riconosceva e a' panni;
Ed egli e la sua scorta fur pur essi
Nella tenda d'Arvin tosto intromessi.

Sedea tra' suoi fedeli egli a consiglio
E principi e baron gli eran da canto,
Quando dinanzi comparirsi il figlio
Si fu visto che morto avea già pianto:
Io piè stupido surse, incerto il ciglio
Io quel volto intendendo amato tanto;
Poi s'assise, ignorando che si faccia
E tremanti ver lui tende le braccia.

Gulfier precipitando nell'alterno
Amplesso lungamente si rattenne:
Ahi! sul primo d'amor bacio paterno
Una stilla di pianto a cader venne!
— Oh figlio amato! disse Arvin, discerno
Dall'amarezza che il mio cor sostenne,
Il duolo in che la tua gioia fia volta
Sentendo che Giselda mi fu tolta.

E quì narrò com'ei con le sue genti
Trascorrendo la terra saracina,
Messo dal campo a predar biade e armenti
Di che ha penuria omai l'oste latina,
Venisse in una valle da possenti
Nemici aggresso con sì gran ruina,
Che rapita la figlia nella rotta
Cattiva in Antiochia era condotta.

Aspra come la morte al cavaliero
Venne del fatto avverso la novella;
Fe' sacramento che dal duro impero
Degli empii avria sottratta la sorella;
E tutto assorto in quel crudel pensiero
Che l'anima si addentro gli flagella,
Turbato lungamente in pria si tacque,
Poi de' suoi casi il genitor compiacque.

Com' ebbe Arvin l'alta pietade udita,
E l'amor lungo e il profferir cortese
Dell' nom della caverna, che la vita
Quasi un angelo al suo figlio difese,
La fulgida dal fianco dipartita
Spada che a lui dai grandi avi discese,
Di patrio fabbro lavorlo stupendo,
In man la pose dell' armen dicendo:

— Riedi, e all' ignoto tuo signor la mesta
Gioia d' un padre di tre figli orbato
E l'esultar del campo manifesta
In veder salvo questo capo amato,
E accennò il figlio, e proseguia: gli attesta,
Come tu visto m' hai tormi da lato
Con le mie man cotesto brando
Che di fraterno amor pegno gli mando.

Di consiglio, d'asil, d'oro o d'aiuto
Se alcuna mai necessità lo preme,
Venga e per esso ei fia riconosciuto
Da' miei come un concetto di lor seme:
Poi, riferito l' umile saluto,
Digli che un giorno di vederlo ho speme,
Che l'affretto con l'ansia del desio,
Che il dì più caro ei fia del viver mio. —

Ricco d'oro e di clamidi fastose
Lascia l' armen le longobarde tende;
E al campo franco, come già gl' impose
Celatamente il suo signor, si rende;
Dai frequentati lochi alle più ascose
Parti ei trascorre e fruga e il guardo intende,
E con inchieste vane in ogni banda
Dell' Eremita Pier sempre domanda.

Gulfier frattanto, cui pressa e travaglia
Amor della sorella prigioniera,
Arvin richiede se più a lungo vaglia
Contr' essi star l' assediata schiera,
E quando fia che la città si assaglia
E vi piantin di Cristo la bandiera;
Ma il padre al suol chinando le dogliose
Pupille amaramente gli rispose.

— Figlio la destra onnipossente aggrava
Il Signor sulle teste battezzate,
Chè entrò l' abominanza della prava
Babilonia nel sen delle crociate:
Sorge in armi la gente che si lava
Nel Giordano e nel Tigri e nell' Eufrate,
L' Asia tutta si scuote e ad una voce
I difensor minaccia della croce.

Di mura abbiam quest' ampio cerchio a fronte
Che inespugnabil fanno il sito e l' arte,
Vettovaglie in città vengon dal monte,
Nè eingere si può da quella parte:
L' infedel per istrade a lui sol conte
Assai le nostre genti intorno sparte:
Tal che nessun d'uscir dal campo è ardito
Per correr foraggiando il vicin lito.

La fame intanto e la sfidanza addutto
Han l' esercito a un lento ultimo affanno,
Di caritade è il vincolo distrutto,
Assidui morbi imperversando vanno,
Divora il resto la lussuria, e tutto
È sacrilegio, violenza, inganno;
Molti le insegne fuggono, in obblio
Mettendo i voti onde legârsi a Dio.

Nè il tripudio che or scorgi e l'abbondanza
Il tuo giudicio torcano dal dritto,
Chè in questo dì la poca che ei avanza
Provigion si profuse al campo afflitto,
Onde celar la squallida sembianza
D' un' oste affranta ai messi dell' Egitto,
Che baldi troppo forano se il nostro
Dolente stato fosse lor dimostro.

Di che miseria in fondo afflitta gema
Questa plebe doman ti fia palese: —
E quì narrar volea quant' ira frema
Fra l'italica gente e la francese;
Ma un concerto barbarico all' estrema
Falda montana risonar s' intese:
Tosto un cavallo ascese Arvin, spronollo
Le briglie abbandonandogli sul collo.

Del vallo uscito venne ove si stende
Al margin dell'Oronte il campo franco:
Superbamente qui fra mille tende
S'innalza un padiglion nel corno manco
Che d'auree frange al sol fulgido splende
Ondeggiante d'un bel sciamito bianco:
Da lance aurate in giro ampio sorretto
Acconcio a cento cavalier ricetto.

Qual convenir della crociata gente
I capitani e i principi eran usi,
Ed è legge che quando vi si assente
Nessun del campo di compir ricusi.
Quivi fra l'ostro e l'oro orrevolmente
Debbonsi accorre gli orator delusi
Che ai capitani e all'alta baronia
Della crociata, Babilonia invia.

Allor che apparve Arvin, già in bel drappello
Si atringevano intorno a Boemondo
Di Fiandra il conte, Ugo del re fratello
Per sangue a nullo e per valor secondo,
Tancredi, il duca de' fiamminghi e quello
Di Valsorda e Ranolfo; ma Raimondo
Solo passeggia e dispettoso, male
Comportando l'onor fatto al rivale.

Una devota melodia di canto
Udissi, e l'apostolico legato
Il vescovo Ademar giunse frattanto
Tutto di ferro fuorchè il capo armato;
Il sacro anello e il prelatizio manto,
L'elmo e la spada recangli da lato
Quattro modesti anacoreti e macri
In lunghi clericali abiti sacri.

Goffredo quindi e il suo minor germano
E giungere il figliuol del re Britanno
Fur visti e condottier del campo ispano
E i duci dell'esercito alamanno
E i prudenti dell'oste e a mano a mano
Quei che son primi fra color che sanno:
Ma fra tanto senato e sì solenne
Sol l'Eremita Pier qui non convenne

Il ponte attraversato in bella schiera
Del vasto Egitto gli orator venièno
Affilandosi lungo la costiera
Che il vorticoso Oronte accoglie in seno:
Splendidi di lor gente alla maniera,
Su barbari corsier guidati a freno:
E carchi dei tesor d'ignoti mari
Cammelli gli seguìano e dromedari.

Eran quindici i messi, ed altrettanti
Garzonetti diversi innanzi ad essi
Sulle spalle recavano i pesanti
Dei lor signor nudati brandi inflessi:
Neri, ignudi, camusi tutti quanti,
Di stupida baldanza i volti impressi,
Picchiettati la pelle a più colori
Di stelle, d'animai, rabeschi e fiori.

Un suon di cornamuse e di taballi
Fra sè discorde gli accompagna; adorno
Di rubini, di perle e di coralli
Danza uno stuol di schiave a lor d'intorno.
Di liete grida risuonàr le valli,
Quando de' nostri al militar soggiorno
S'approssimando, fu la cavalcata
Dalle trombe latine salutata.

L'alto collegio allor ratto discende
Dagli arabi cavalli e vien pedone
Ove il fior del latin campo l'attende
Assembrato nel ricco padiglione.
Le rase tempia avvolte in verdi bende
Precede un discendente di Macone
Che alle spalle un mantel verde s'allaccia,
Succinto, nudo il piè, nude le braccia.

In barbarico fasto, di diverse
Fogge lucenti gli altri venian dopo,
Le vesti di squisiti odor cosperse,
Su cui brilla il carbonchio ed il piropo:
Dall'Etiopia alcun qui si converse,
Dal Cairo altri o da Barca o da Canopo.
Varii il color del volto, il portamento,
La favella, l'andar, l'atto, l'accento.

Poichè de' nostri principi al cospetto
Fu giunta l'inviata egizia gente,
Curvi le braccia incrocicchiar sul petto
Salutando alla foggia d'Orïente:
Di benvoglienza un cenno e di rispetto
Risposero i cristian cortesemente.
Allor fra i messi il primo in generose
Voci così l'alta ambasciata espose.

—Di Baldacco il califfo, il cui sovrano
Cenno sul Nil le genti adoran mute,
A ciascun prence, duca e capitano
Degli eserciti franchi invia salute.
La fama che ogni lito più lontano
Empie di vostra indomita virtute,
Lieta ridisse e celebrò fra noi
Gli alti prodigi di cotanti eroi.

E avendo all'opre vostre intento il ciglio,
Per sette giorni splendido e solenne
De' suoi fedeli satrapi consiglio
Sul dubbio evento Babilonia tenne;
E di divider vosco ogni periglio
D'alleanza congiunti alfin convenne,
De' turchi a sterminar l'esosa schiatta
Che a noi nemica ed a Macon s'è fatta.

Nequissima progenie ribellante
Dal legittimo imperio degli Alidi,
Impura razza che sozzò di tante
Iniquità questi usurpati lidi,
Dietro a vane credenze delirante
Dal profeta esecrata e da' suoi fidi,
Che di Bisanzio minacciò le mura
Spargendovi l'angoscia e la paura.

Vostra sarà Nicea, vostro il paese
Che dell'Oronte stendesi alla foce,
Cui nel dì della prova iovan difese
La tracotanza del soldan feroce.
Ceda Aotiochia alla virtù francese,
E sventoli il vessillo della croce
Ovunque prima si volgea la nera
D'esti turchi sacrilega bandiera.

Ma dell'alto conquisto qoi segnato
Il glorioso termine vi sia,
Nè dal ferro e dal foco devastato
Vogliate ogni confin della Soria,
Nè l'umile paese dove il nato
Da una vergine corse la sua via;
Che del Califfo è quella terra antica
Ai turchi avversa e al nome vostro amica.

Gerusalemme a visitar vi chiama
O pia vaghezza o debito di fede?
E a noi pur bella di sacrata fama
È quella aotiqua ed onoraoda sede:
Ella fia schiusa alla devota brama
D'ogni cristiao che inerme giunga e a piede
Pacifico dal santo suo cammino
In bisaccia e bordon da pellegrioo.

Il mansueto viator pudico
Di cibo ivi e di tetto avrà ristoro,
E quaodo torni al dolce nido antico
Donato ei fia di ricche vesti e d'oro;
Si che vedrassi chi partì mendico
Carco toroar di nobile tesoro:
Tanto l'eccelso signor nostro e giura
Del maggior tempio rinoovar le mura.

Che se il cortese suo favor disdegna
La troppo di sè stessa oste fidente,
Di Macometto ei leverà l'insegna
Riverita per tutto l'Oriente:
E qual fia possa io terra che sostegna
L'impeto ruvinoso del turrente
Che sulle vostre schiere afflitte e scarse
Verrà d'Africa e d'Asia a riversarse?

Verrà il possente di cavalle e glebe
Principe damasceno e il tripolita;
Verrà l'ircana sagittaria plebe
E quella dai deserti arabi uscita,
Il tartaro che pasce erranti zebe,
Il beduino, il curdo, l'azimita;
Fremendo cungiurati a vostro danno
Medi, aogulau, caldei, persi verrauno. —

E quì si tacque: alle parole estreme
In che sonava la minaccia, quella
Nobile accolta parve un mar che freme
Se il turbine lo mesce e la procella:
La scoraggiata affranta oste che geme
Tra la fame e il malor che la flagella,
L'armi nemiche, la discordia ria
Fra gente e geote, tutto a uo punto oblia;

E memore ciascon sol di sè stesso,
Nel suo brando affidato e oel Signore,
Ogni pace disdegna, e sottomesso
Vuol l'universo al santo suo furore.
Arvin che vide in volto a tutti espresso
Il dispetto magnanimo del core,
Sfavillando di fervido coraggio
Tal fea risposta a quell'altier messaggio.

— Chi legge imporci ed atterrir presume
L'esercito indomabile di Dio?
Dall'Etoa ardente alle scozzesi brume
Ha un sol pensier l'Europa, un sol desio
Di riacquistar la terra onde il bel lume
Della verace fede in prima uscìo:
De'suoi martiri al sangue, al caldo zelo
Delle sue schiere l'ha promessa il cielo.

Nè fia che mai tanta parola manchi
O si volga l'eterno alto consiglio:
Chè nostro è quel paese ove i piè stanchi
Mosse in carne mortale il divin Figlio:
Per sì bella cagion chi mai tra i franchi
Non fia lieto d'uscir da questo esiglio
E salir più per tempo a quella stanza,
Onde i guerrier di lui piena han fidanza?

Sorga la terra, e contra noi sprigioni
L'inferno congiurato ogoi potenza;
Se Quei che preme il dorso agli aquiloni
Del suo braccio ci affida, avrem temenza?
Delle battaglie il dì queste legioni
Sentono la sua fervida presenza;
L'arco fatal de'suoi campioni ei tende,
Spiro guerrier oe'sooi cavalli accende.

E guai! guai allo stolto che confida
Nella sua possa, oè la fuga affretta;
Ahi! misero non sa siccome strida
Dell'Eterno l'indomita saetta:
Delle vedove il pianto alzi la fida
Dolente moglie di costui; che aspetta?
Qual vana speme la lusinga? appresti
L'ultimo rito e le funeree vesti.

A quel nobile, fervido linguaggio,
Fra i congregati prenci in un istante
Un grido si levò forte e selvaggio,
Al battagliar degli euri somigliante
Che impetuosi s' aprano il passaggio
Per entro un bosco di robuste piante:
Con infinito scroscin de'ritrosi
Abeti dicrollando i tronchi annosi.

Forza è che Arvin dalle parole cessi
Che invan silenzio indisse con le braccia:
Impallidir di Babilonia i messi,
E si guatar maravigliati in faccia:
A poco a poco d'ogni intorno fessi
Quindi una grave e placida bonaccia;
Temperando allor lo sdegno che l'accese,
Così il lombardo a favellar riprese.

— Piacenti detti a noi manda l'Egitto
Collegati ne vuol, ci chiama amici,
Grandi cose promette, ove il prescritto
Confin non varchin queste armi vittrici.
Inerme giunga dal lontan tragitto
Chi di Sionne anela alle pendici,
Pellegrin supplicante e mansueto,
E sciorre il voto non gli fia divieto.

Certo antica fra noi arra di fede
Corse, nè mai fia posta in obblianza,
Il sangue de' cristian che inermi, a piede
Giunti d'Europa a quella sacra stanza,
Nulla valendo il domandar mercede,
Sgozzati fur di pecore a sembianza
Sugli ammucchiati resti ancor fumanti
Dei monumenti al nostro culto santi.

Guerrier di Cristo per cui fia che cada
Il regno congiurato d'Orïente,
Sostate a mezzo alla votiva strada
Che v'appianò il suo braccio onnipossente;
Giù le insegne! scingetevi la spada!
Umilïate la superba mente
E il fronte battezzato innanzi a quelli
Che v'han de'padri orbati e dei fratelli.—

Guerra! guerra gridar odi ogni forte,
Vedi il lampo di mille armi imbrandite;
Ma Boemondo con parole accorte
Ad un avviso li volgea più mite:
Pace e amistanza un nostro messo apporte
Di Baldacco alle splendide meschite,
A patto che alle nostre armi si schiuda
Fino a Gaza il paese ampio di Giuda.

Ciò statuito, solvesi il consiglio
Che dalla tenda in vago ordin pur esce:
Per tutto il campo intanto alto è un bisbiglio,
Un mormorio che più si spande e cresce,
Un ansio domandar che in ogni ciglio
Alla dubbiezza e allo stupor si mesce;
E dappertutto improvvidi e feroci
Atti di cruccio e disdegnose voci.

— L'ira del ciel sul capo dell'infame!
L'empio, il bugiardo penitente pera!
In terra di Soldan densate e grame
Tante genti sarian s'egli non era?
E come un vil cacciato dalla fame
Egli, ei primo abbandona la bandiera
Di propria man pel glorïoso acquiato
Inalberata e per la fè di Cristo? —

Così romoreggiando la più ardita
Trista feccia del campo, concitato
All'apprender che Pietro l'Eremita
La notte a fuga occulta erasi dato.
Tancredi per la strada più espedita
Varca l'Oronte; e siccom'era, armato,
Ove discende all'occidente un clivo,
L'orme seguendo vien del fuggitivo.

Con molti doni Boemondo ha scorto
Gli egizii messi intanto ove si stende
In seno al mar mediterraneo un porto
A dieci miglia dalle franche tende:
Seco un fido drappello avea l'accorto
Che in ogni scorreria sempre il difende
E d'itali e di franchi una brigata
Il venia seguitando alla spezzata;

Chè un navil di pisani e genovesi
Era giunto quel dì per tanto mare
E chi novelle dei lontan paesi,
Delle persone abbandonate e care,
Chi vettovaglie e vesti e ferrei arnesi,
Archi, balestre ed armi da lanciare
Venia chiedendo; clamorosa e grande
Dappertutto la gioia ivi si spande.

Quand'ecco, empiendo il ciel d'orrido grido
Di turchi un nembo sovra lor si scaglia.
Tosto il navil scostandosi dal lido
Con le frecce il nemico invan travaglia;
Caggiono i nostri sotto al brando infido
Pria che ordinarsi vagliano in battaglia:
Per la costa marittima dispersi
Molti fuggendo son nel mar sommersi.

Arvin, Gulfier, Rinolfo, Otton Visconte
E ogni signor lombardo e capitano,
Poi che far volger l'atterrita fronte
Alle lor genti ebber tentato invano,
Si raccolser in vetta a un vicin monte;
E vedean Boemondo di lontano
Teodere al campo franco, da ioflnito
D'armi aggirevol vortice rapito.

Afforzati dal loco, ivi i campioni
Lombardi si ristando, tenuar faccia
A sembianza d'indomiti lioni
Cui d'intorno s'assiepi aspra la caccia:
Giunser de' franchi intanto ai padiglioni
Quei che il frecciar de'turchi in fuga caccia
E sotto l'alte assedïate mura
Diffusero il trambusto e la paura.

Le sue schiere ordinate, a tutta briglia
Raimondo, il conte di Tolosa, accorse
Ove il prode drappello si periglia
Da lungo e già d'ogni salute in forse:
La terra d'infedel sangue vermiglia
Ei fece, e in fuga il vincitor ritorse;
Ma a rinfrescar la pugna tuttavia
Novella gente d'Antiochia uscia.

E giù dai monti ripidi scendea,
Composto aiuto alla cittade oppressa,
Con sue geoti l'Emir di Cesarea
E d'Aleppo il soldaoo e quel d'Emessa;
Si che il conflitto universal si fea,
E d'ogni parte con la furia istessa
I due campi scootràrsi, e quasi nn velo
Di pietre e dardi ricoverse il cielo.

Tratta dal vento io vortici la polve
Che lo scalpito inoalza de' cavalli
In sen talora i combattenti involve
Come nebbia che sorga dalle valli,
Talor di loco in loco si dissolve
Sfolgoraodo del lampo de' metalli:
L'aer d'intorno romoreggia e freme
D'un cupo suon d'armi percosse insieme.

Del capo Boemondo altrui sovrasta,
Scorre le file, i fuggitivi accoglie,
E di sua man l'inonorata e guasta
Insegna della croce al vento scioglie;
Vibra Arvin fulminando la grand'asta
E qual riversa, a qnal la vita toglie:
Ardito al fianco e rapido gli sprona
Gulfier, nè il caro mai padre abbandona.

Ma già, cedendo il campo, in fuga sciolti
Verso Antiochia i saracin sen vanuo,
Ove aperanza avean d'essere accolti
Dai fratelli che a schermo ivi si stanno.
Ginoger Goffredo li vedea, nei volti
Della rotta il terror sculto e l'affaono;
E gli alamanni e i lotaringi in fronte
Ratto afforzava del marmoreo ponte.

Cacciati oe venìan dall'asta franca
I fuggitivi spaventati, ansando
E scorgendo i francigeni e la bianca
Iosegna in capo al poote ir sventolando,
Istupiditi, dalla fuga stanca
Desistono, cader lasciaosi il braodo,
E pesti dai cavalli e detroncati
Soo dai palmieri a gara e dai soldati.

Ma a poco a poco di lor possa accorte
Le torme ognor crescenti, e spalancarsi
Di là dal fiume viste alfin le porte
Della cittade ov'hanno a ricovrarsi,
Per nova speme a furor novo insorte
Strette, stipate insiem vanno a lanciarsi
Contra il drappel che con le lance in resta
Il passaggio a cootendere s'appresta.

Salde all'impeto resser le profonde
Ordinanze de'franchi rinserrate.
Dall'urto de'respioti ambe le sponde
Fur del marmoreo ponte riversate.
A fasci, a mucchi trabalzar nell'onde
Si vedean dalle prode insanguinate
Cavalli e cavalier, feriti e morti
E sparir tosto in giù, dal fiotto assorti.

Cresce la calca: di caduti nn monte
Nel fatal corso i sorvegnenti impaccia:
Chi ne'spumanti gorghi dell'Oroote
Slanciasi e indarno di nuotar procaccia,
Chi ai pilastri si arrampica, od al ponte
S'afferra, proteodendo ambe le braccia,
Qual travolto dall'acque altrui s'appiglia
O del morto destrier scuote la briglia.

Molti, di lontre seguitale a gnisa,
Tuffandosi si fao schermo dell'onda;
Ma lo stuol franco non si tosto avvisa
Sorger di mezzo al fiume uo crin che gronda,
Che là si volge con acerbe risa
E pietra e frecce scaglia oode s'asconda:
E qual ferito e qual troppo lung'ora
Affogando il respir, forza è che mora.

Armati i borghignoo di falce e d'asta
Luogo le rive accorron dappertutto,
E qual la terra attinge e qual sovrasta
Notando risospingono nel flutto;
Se alcuo con l'ooda di lontan cootrasta,
O sui margini opposti s'è ridotto,
Noo però salvo dalle frecce vassi
E da un assiduo grandinar di sassi.

Suona dall'alto delle torri orrendo
Il pianto delle madri e delle spose
La lor fecondità maladieeodo
E i cari nomi di che andar fastose;
Mentre, lungo le mura trascorrendo
Le battezzate plebi niquitose,
Esultan nella strage, e occultamente
Plaudono coi sembianti alla lor gente.

I lombardi frattanto a briglia sciolta
Venian cacciando un grosso stuol ribelle
Verso una torre a mezzo giorno volta
Che i turchi noman delle due sorelle:
Di difesa ogni speme ai vinti tolta,
L'armi, le vesti gettano e le selle,
Perchè a raccor le ricche prede intento
Il oemico a seguirli sia più leoto.

Punto non bada, e su per l'erta balza
Ratto come la folgore Gulfiero
Con tanta furia i fuggitivi incalza
Che sotto gli precipita il destriero:
Giù dal capo il crestato elmo gli sbalza,
Ammortita la man lascia il brocchiero,
E mentre a rilevarsi invan s'adopra,
Il rettor de' fuggiaschi ecco gli è sopra.

Poste in salvo le torme in quell'istaote,
Al suon della caduta ei si converse,
E la vittrice schiera seguitante
Lontana ancor giù per la china scerse,
Però di saogue a lui corse anelaote,
Che la fortuna agevole gli offerse,
Levò la curva scimitarra, e truce
D'Arvio sugli occhi ne correa la luce.

Tutto tremante e pallido nel volto,
Beochè vegga esser tardo ogni suo ajuto,
Delle macchie a furor caccia ei pel folto
Il cavallo mettendo un grido acuto;
Dai macigoi sporgeoti gli fu tolto
Uo istaote di vista il suo caduto,
E l'erta guadagnando, eragli avviso
Di vedersi dinanzi il figlio ucciso.

Però che il turco assalitor da lunge
Scorge che a precipizio indi si toglie
E il corsier ver la porta affretta e punge
La qual tosto si schiude e lo raccoglie.
Ed oh! qual gioia la tua gioia aggiunge,
Arvin, che il figlio le cadute spoglie
A raccorre dal suol trovasti inteoto,
Illeso uscito dal mortal cimento.

Ei oella piena del soverchio affetto
Balza di sella come uo forsennato,
E bacia e serra desïoso al petto
Piangendo di piacer quel capo amato;
Del genitor fra le pie braccia stretto
Muto gran tempo stavasi il salvato,
Che le parole gli contende e vieta
Il cor commosso d'amorosa pieta.

Quindi al padre narrò come peodente
Sul collo il turco brando già gli stesse,
Nè contra l'ultim'ora omai presente
Schermo o difesa alcuna gli valesse,
Quando l'assalitor stette repente
A mezzo il colpo, come se l'avesse
Una invisibil man frenato, e tosto
Entro le mura iu salvo si fu posto.

Allor per tutto il campo del novello
Prodigio corre e si diffonde il suono,
E men della vittoria che di quello
Liete e festanti le pie turbe sono:
I sacerdoti iotanto il puro Agnello
Mistic'ostia di pace e di perdono,
Offrian fra gl'inoi delle accolte squadre
Santo ed accetto sacrificio al Padre.

CANTO QUINTO.

Ove più bella la minor collina
Che d'Antiochia sorge entro le mura,
Il largo fianco lentamente inchina
Cosparso di fioretti e di verzura,
Salutato dall'aura mattutina,
Dalla prima del sol luce più pura,
L'altera froote un bel palagio estolle
Fra boschi ameni sovra l'erba molle.

Portici ed atrii in maestoso giro
Tra il verde si confondon delle piante;
Ivi i bei marmi splendnno che usciro
Dalle veluste cave dell'Atlante,
I cristalli che manda l'ampia Tiro,
Del Libann il gentil cedro fragrante,
Di ricchi bronzi l'opre pellegrine
Sudate d'Amatunta alle fucine.

Quì delle belle armene e quì s'aduna
Delle circasse e delle greche il fiore,
In che si piacque alla miglior fortuna
Accian che del paese era signore;
E qui qual mammoletta da importuoa
Mano divelta nel più intenso ardore
Traea Giselda trepida, smarrita
Fra un pianto inconsolabile la vita.

Quel dì che sopra le lombarde squadre,
Uscendo quasi veltri dal guinzaglio,
Rapiro i turchi la fanciulla al padre
Del ratto assalto nel maggior travaglio,
Ammirati di forme sì leggiadre
La avenuta recar tosto al serraglio,
Come alla cava di montan dirupo
Tremante agnella si strascina il lupo.

Fu commessa la bella pellegrina
Alla custodia di due schiave nere
Che le fanno ogni onor come a regina,
Parate sempre ad ogni suo volere;
Le recan vesti e gioie alla latina
Foggia e alla foggia d'Asia in più maniere;
Ma la fanciulla con la fronte bassa
I lunghi giorni in lagrime trapassa.

Se noo che fra il cordoglio e la paura
Di sapersi tra ignota infida gente,
Alquanto il dolce aspetto l'assecura
D'una donna che a lei torna sovente
A confortarla nella sua sventura,
Ad asciugarle il pianto umanamente.
Del signor d'Antiochia quella pia
Era coosorte e si nomò Sofia.

Nata e cresciuta allo Scamandro in riva
Del vangelo alla scola, giovinetta
Fu presa in guerra e fu serbata viva
Al serraglio d'Accian fra mille eletta.
In mezzo agl'infedeli ella captiva
Di Macon sempre abbominò la setta,
Pura la fè serbando de'redenti,
Unica eredità dei suoi parenti.

Ignorata dapprima, nel cospetto
Di quel barbaro sir trovò favore,
Quando lo fece dal regal suo letto,
Per tant'anni infecondo, genitore;
E lei diletta allor di doppio affetto
Sposa assunse e sultana il suo signore:
Quindi onoranda e cara, in quell'esiglio
Fra regie pompe avea cresciuto il figlio.

Della lombarda alla segreta stanza
Desïosa venìa spesso costei;
La fè comun, la dura somiglianza
La vi traendo de' lor casi rei;
Vinta poi dalla oobile sembiaoza
Di Giselda, dal piangere di lei,
Dal fidar con che seco si consiglia,
Amor le pose come a propria figlia.

Leggiadro giovinetto e valoroso
Saladin, caro germe di Sofia,
Talor quando dall'armi avea riposo
Venìa pur della madre in compagnia.
All'aspetto d'un uom, di peritoso
Vago rossor la vergio si copria,
Dubbia fatta e tremaote d'un lootano
Presentito dal cor periglio arcano.

Bellezze allettatrici e invereconde
Visto egli avea menar tripudio e festa,
Ma una beltà smarrita che s'asconde
Sotto al vel del dolor timida e onesta
Nova nel giovin cor segreta infonde
Una cura soave e pur molesta,
Un desiderio d'asciugar quel piaolo,
Di restar sempre all'infelice a canto.

Più reverente quindi e mansueto
Della madre amorosa ode i coosigli,
Nè con tanto furor l'irrequïeto
Animo del garzon cerca i perigli:
L'antico odio s'allenta in suo segreto
Ond'era infesto della croce ai figli:
Pietà gli fanno i prigionier che a morte
Son tratti d'Antiochia eotro le porte.

Quaoto di generoso e di virile
Fra il novellar d'avidi crocchi appreode,
Di fiamma emulatrice il giovaoile
Fautastico pensier tosto gli accende;
Ma un non so che di molle e di gentile
Sui sogni della gloria anco si stende,
E sente come anch'essa alfin gl'incresce
Se un'immagin d'amor non vi si mesce.

Più dell' usato affettuoso e blando
Accarezza la madre, e in suo cor sente
Che gli è più cara e più soave quando
Con Giselda è rimasta lungamente:
Allor ansio, importuno, interrogando
D'ogni modo di lei la vien sovente,
E non mai sazio a parte a parte vuole
Sentirsi replicar le sue parole.

Ben s'avvisò Sofia, ma in cor si piacque
Di quell'amor che nel figliuol s'accese:
Lui della fè rigenerar nell'acque,
Tolto ai fallaci culti del paese,
Fu il suo desir dal primo dì ch'ei nacque
E sempre a questo fin la mente intese;
E in premio or parle del suo lungo zelo
Quella fanciulla a lei messa dal cielo.

E d'esta cura è più che mai pressata
Da che la furibonda oste latina
Alla città dolente e travagliata
Par che minacci l'ultima ruina:
Però gran parte vien della giornata
Spendendo in confortar quella tapina
E al suo dolor si duole e piange insieme
E del figlio le parla e di sua speme.

Di quegli umani modi consolarsi
Par la fanciulla, e come la consiglia
Amore, in lei s'affida e con lei starsi
Gode e madre chiamarla e dirsi figlia.
Cessando il pianto, placide levarsi
Alfin fur viste quelle stanche ciglia;
Ed una pace afflitta le trapela
Dal sembiante che l'animo rivela.

Non più del figlio di Sofia l'aspetto
Come soleva un dì le dà spavento:
A poco a poco ammira con diletto
L'atto modesto, il nobil portamento,
L'assidua cortesia del giovinetto,
La dubitanza del soave accento;
Converso sel figura al Dio verace
E d'un segreto orgoglio in lui si piace.

Ed ei più spesso con la madre viene
In fidati colloqui a passar l'ore,
Chè trasfonder si sente nelle vene
La mesta arcana voluttà d'amore:
D'ogni amico conforto la sovviene;
E a tranquillar quell'innocente core
Pur le promette con dogliosi accenti
Libera ritornarla a' suoi parenti.

Onde udir quella voce desiata
Interrogando spesso la venia,
Come la madre avesse abbandonata
Soletta nella sua terra natia,
Per seguitar fanciulla la crociata
Fra gli stenti e il terror di tanta via:
Ella più volte supplicata, il vago
Talento alfin del giovane fè pago.

E chiui gli occhi, incominciò — Dolente
Storia di sangue e di delitti udrai,
Ch'io pargoletta intesi e nella mente
Inorridita e pavida serbai.
Desio di mille, orgoglio di sua gente,
Onesta e bella qual null'altra mai
Fra le lombarde vergini crescea
Quella ch'essermi poi madre dovea.

Richiesta ad altri maritaggi invano
Dalle vicine terre e dai castelli,
Arvin se la contendono e Pagann
Di chiara antiqua schiatta due fratelli;
Tal fatto avverso all'un l'altro germano
E i clienti di lor scissi in drappelli,
Cercansi a morte per qualunque modo
D'assalto aperto e di celato frodo.

Scontrossi un dì Pagan per una via
In due creati del fratel rivale,
E furiosamente gli assalia
Alla sprovvista a colpi di pugnale.
Ucciso un d'essi, l'altro si fuggia
Fra il trambusto e la pressa universale,
E insanguinando la percorsa arena
L'asil d'un tempio guadagnava appena.

Un uom fra i tanti accorsi allor levosse
Che delle man fe' plauso allo scampato;
Pagan notollo, a tergo lo percosse
D'insanabile colpo scellerato;
Poi dietro all'altro che fuggìa si mosse
Seguendo il sangue ond'è il terren segnato;
E i sacri penetrali con nefando
Sacrilegio d'orror contaminando;

Lui pauroso e supplicante in nome
Di Cristo, onde l'altar ansio abbracciava,
Avvoltagli la manca entro le chiome,
Giù pei marmorei gradi strascinava;
Ed insultando al suo pregar, siccome
La feroce gli detta anima prava,
Il coltello gl'immerge nella gola
Tagliandogli nel mezzo la parola.

Inorridita da cotanto eccesso
La turba alla vendetta allor correa,
Ma salvò l' uccisor l' altare istesso
Che in quell'istante insanguinato avea:
Nessun la mano ardì levar' sovr' esso
Di violato asilo a farsi rea:
Sol che armati vegliàrlo ad ogni uscita,
Perchè la fuga gli ebbero impedita.

Dei trucidati accorsero i parenti
Torvi cingendo l' intentato ostello,
Accorse Arvin coi servi e coi clienti
Agognando alla morte del fratello;
Il Pastor di Milan d' armate genti
Subitamente vi mandò un drappello;
E il dì e la notte per qualunque lato
Ogn' adito del tempio era guardato.

Ma giovato del braccio e del consiglio
De' suoi tristi, fuggì pur lo scaltrito
Fra il tumulto fallace e lo scompiglio
D' un assalto vicino a ciò mentito;
Quindi molt' anni in doloroso esiglio
Solo e ramingo errò di lito in lito,
In sospetto pur sempre che l' offesa
Possanza non l' aggiunga della chiesa.

Arvin frattanto ottenne la donzella
Prima e innocente d' ogni mal radice;
Di due giocondi pargoletti quella
L' avea già fatto genitor felice,
Di me suo terzo peso era novella
Già nel settimo mese portatrice;
E il tempo gli odii avea sopiti, quando
Mandò al padre Pagan significando,

Che dall' errante suo viver mendico
Desia ridursi alla paterna sede;
E però dei misfatti a che un antico
Sdegno lo trasse gli abbia alfin mercede,
E gli componga in pace ogni nemico
Dando il prezzo del sangue a chi n' è erede;
Alla pena venendo egli parato
Che statuì la chiesa al suo peccato.

Folco (così dei due german si chiama
Il genitor) negli anni suoi cadenti
Il cor piegando all'amorosa brama
Di veder quegli antiqui odii omai spenti,
Ben tosto il ramingante a sè richiama
Dal fratel perdonato e dai parenti.
In atto ei vien di peccator contrito
Del sacco penitente rivestito.

E colla fune al collo e raso il crine
La cittade a piè nudi attraversata,
Tra un'infinita plebe da vicine
Terre accorrente in quella pia giornata,
Alla magion di Dio pervenne alfine
Con tanto mal esemplo violata:
Sul limitar prostrossi e a tutti in faccia
Si flagellò con efferate braccia.

Di penitente pubblico in sembianza
Quindi fu visto lagrimoso e pio
Nei giorni sacri, quando a ragunanza
Più gente accorre alla magion di Dio,
Starsi alla soglia, e con fervente istanza
Pregar perdono e dirsi indegno e rio,
E bruttarsi di cenere la fronte
In fra gli scherni della plebe e l' onte.

Ma, o sia che il foco ancor non fosse spento
D' amor e d' ira che in quel petto ardea,
E, tornando, a maligno infingimento
L' alma piegasse nequitosa e rea;
O ridesto gli avesse il mal talento
La vista di colei che amata avea;
Sotto al bugiardo penitente lutto
Maturava di sangue amaro frutto.

Di rapir la cognata entrò in pensiero,
Trucidato il fratello, quel fellone;
Lo favoreggia Pirro, uno scudiero
In che il tradito Arvin sua fè ripone,
Svolto a tanta perfidia di leggiero
Dalla speme d' un ricco guiderdone
E dal desio nascosto che nutrica
Di vendicarsi d' un' offesa antica.

Corso un mese non era da quel giorno
In che il fallace a riposato ostello
Dopo tanto vagar facea ritorno,
E alle braccia pietose del fratello,
Quando celatamente a sè d' intorno
Di scherani raccolse un suo drappello,
E l' occultò fra le paterne mura
Nell' orror muto d' una notte oscura.

Spargonsi taciturni alla coverta
Quei venuti ad ufficii empi e funesti,
Alcuni uve la casa è più deserta
Occulti incendi da più lati han desti;
Altri la porta schiudon che all' aperta
Strada risponde e due cursier v' han presti;
Veglian frattanto col coltello in mano
La camera d' Arvin Pirro e Pagano.

Era l' atroce lor divisamento
D' assalir sulla soglia quel tradito
Al volgersi degli usci nel momento
Che al suon de' gridi ei ne sarebbe uscito;
Ma non rispose a quel pensier l' evento
E il desio de' ribaldi andò fallito;
Chè Arvin della sua stanza era già fuori
Quando furo all' agguato i traditori.

Però che, le sue genti addormentate,
Per quei silenzi ei vigilando, intese
Vagar per casa tacite pedate,
E vide un tal baglior di faci accese,
Onde del letto marital levate
Cheto cheto le coltri, ne discese;
Tolse un mantel, prese la spada e mosse
Tenton fra l' ombre per saper che fosse.

Un andito lunghissimo passando,
Lento scendea per vie segrete e torte
Là dove si venia più sollevando
Cupo fragor da una remota corte:
Ansio, mal certo, alfin vi giunse quando
Già tenendo le fiamme ed atrii e porte
L' aria ferian di crude orrende voci
Del rio fratello i masnadier feroci.

Precipitosi da diverse bande
Accorrevano i servi sbigottiti,
Visto il chiaror del fuoco che si spande
E gli alti gridi di spavento uditi;
Ma sbucando i ladroni da una grande
Aperta che scavaro, eran fuggiti:
Or mentre qui s' adopra e si periglia
Fra gl' incendi la trepida famiglia,

Dall' altro estremo del palagio aspetta
Tacita, fra le tenebre nascosa
La scellerata coppia maladetta
Ch' è del sangue d'Arvin desiderosa:
Dalla camera interna ecco s' affretta
Una pedata, già una man si posa
Sulle sbarre dell' uscio che si schiude
A quel lieve urto cigolante e rude.

Era Folco che desto al fragor muto
Pur del lontano incognito scompiglio,
Dalla propinqua stanza era venuto
In gran sospetto ad avvisarne il figlio;
Nè quivi il rinvenendo, a dargli aiuto
Accorrea nell'appreso suo periglio:
Ma al toccar della soglia ecco la mano
Parricida l' aggiunge di Pagano.

Cade il vecchio infelice al suol trafitto,
Nè morendo formar puote una voce,
Che l'orror dell'ignoto suo delitto
Per la notte riveli a quel feroce;
Il qual grondante del suo sangue, dritto
Corre al fraterno talamo veloce;
Afferra per le braccia e via strascina
La cognata che stride e si tapina.

Monta a cavallo e sull'arcion davanti
La misera reggendo fra le braccia,
Da Pirro seguitato, per vaganti
Sentier con tutto l'impeto si caccia:
Fuggir l'intera notte, e d'alti pianti
Sonar da lunge se ne udia la traccia;
Ma allo spuntar del dì giunti ad un forte,
V'entraro, e tutte ne sbarrar le porte.

In tanta angoscia l' animo devoto
A Dio volgendo di fidanza pieno,
Per me la madre supplicò, che ignoto
Frutto pur anco le crescea nel seno;
E se in luce io venia salva, fe' voto
Che di Sionne avrei visto il terreno,
Come v' avea pellegrinato anch' essa
Fanciulla ancor per un' egual promessa.

Accetta in ciel di quella desolata
Stette innanzi all'Eterno la preghiera.
Corsa fra lo spavento la giornata
Più terribil scendea d' ombre la sera,
Quando da varie parti alla spezzata
Al castello giungea l' infame schiera
Ch'avea la parte di Pagan difesa:
Così fermata era fra lor l' intesa.

Narravano costor come il mattino
Per la cittade illeso avean veduto
Correre e domandar vendetta Arvino
Di Folco che trafitto era caduto:
Raccapricciò Pagan, quando assassino
Di suo padre si fu riconosciuto,
E da fantasmi esagitato e ossesso
Fu per torcer l' acciar contra sè stesso.

Fuggì poscia la notte qual deliro,
E pur gli venne Pirro in compagnia;
Nè da quel punto più nomar s'udiro,
Nè indizio alcun si ottenne di lor via.
Tolta alle angosce di quel reo martirio
Tornò libera a suoi la madre mia;
E quando il termin natural fu pieno
Di me tapina alleviossi il seno.

Cupa di tanto orror la rimembranza
Sui primi anni aggravossi di mia vita:
Quel talamo più volte, quella stanza,
E quella mi additàr soglia tradita:
Più volte con segreta dilettanza
Il genitor, la stessa madre ho udita
Parlar vendetta, ed irritarne insieme
Nel cor de' figli teneri la speme.

La genitrice al fianco suo mi venne
Crescendo sempre, figlia ahi! troppo amata,
Nè che mi dipartissi unqua sostenne
Per la via santa a che m' avea giurata;
Ma come al gran viaggio con solenne
Pompa vide apprestarsi la crociata,
Tutta piangente confidommi al padre
Che guida in Asia le lombarde squadre.—

Quì dei fratelli seguitò narrando,
A cui la madre in guardia pur la diede
Disse di Reginaldo e del nefando
Suo rinnegar della verace fede;
Ma di Gulfier la morte rimembrando,
(Però che morto la fanciulla il crede)
Al pianto, che le scoppia, il fren disciolto,
Tra le man bianche si celava il volto.

Inteso in quell' angelico sembiante
Su che la nube del dolor salia,
Al suon di quella voce inebriante
Sentia rapirsi il figlio di Sofia:
Mosso a pietà delle sciagure tante
Che della bella tribolar la via,
Gli si destava una fiducia in core
Ch' ei le sarebbe un di consolatore.

Così traea nel placido soggiorno
La prigioniera vergine la vita
Quando al levar di quel funesto giorno
Che fero i turchi l'ultima sortita,
Le apparve innanzi di tutt' armi adorno
Saladin nella sua stanza romita,
E in modesto d' amore atto cortese
Da lei commiato e dalla madre prese.

— Dunque mi lasci? questa gli dicea,
E corri ad affrontar nuovo periglio?
Ah! tra le file d' una gente rea
Un' empia guerra tu guerreggi o figlio:
Ai soldati di Cristo la Giudea
Fia sottomessa per divin consiglio;
E guai! tormento e speme del cor mio,
Guai! per lo stolto che resiste a Dio. —

Muto ei la man le stese, dolcemente
Guardò Giselda e sparve qual baleno.
Diè in un pianto dirotto la dolente
Vergin correndo della madre al seno.
Era il periglio della propria gente
Che a tanto affanno discioglieva il freno?...
O quel del lor nemico?... Ahi! la ritrosa
Il cor segreto interrogar non osa.

Sola rimasta, da pensier funesti
A lungo travagliata e combattuta
Stette, a terra fisando gli occhi mesti,
Chinò il volto nel sen, pallida, muta:
Alfin come persona che si desti
Nel terror d' una immagine veduta
Rapita quasi fuor del mortal velo
Dicea, levando ambe le palme al cielo:

— Gran Dio! se il pianto degli afflitti piega
Alla clemenza il tuo voler sacrato,
Ascolta la tua ancella che ti prega
Per la vita di questo traviato:
Che se l'eterna a me giustizia il nega,
Alla pia madre sua dona l'ingrato,
Donalo alla speranza che pentito
Della mesta s' arrenda al santo invito.

Così Giselda, ma di sua preghiera
Accortasi, dolor n' ebbe e spavento:
— Ahi! dicea, forse fra una rotta schiera
Si periglia il mio padre in tal momento,
E il primo voto del mio cor non era
Perch' ei possa uscir salvo del cimento?
E prego per l'infido che l' aborre,
Che a versar forse il caro sangue corre?

Oh se il sapesse la mia madre! ahi quale
Saria ferita al cor di quell' afflitta!
Nè dell' onor, nè della fè mi cale
Che al sepolcro di Cristo m'ha indiritta?
Infelice Gulfier! perchè al fatale
Passo non hai la suora derelitta?
Vedi al destin d'un infedele intenta
L' ingrata, nè la tua morte rammenta.

Ma lusingata da un pensier novello
A se stessa indulgendo dicea in core:
— Loco di padre, loco di fratello
Non mi tenne l'uman nel mio dolore?
Oh! si modesto giovane e si bello
Riprovato non l'ha certo il Signore:
E se l' eterna sua pietà là sopra
Stromento mi scegliesse alla grand' opra?

Non mel disse più volte la sua pia
Genitrice abbracciandomi qual figlia?
Giselda mi dicea, tu sei la mia
Unica speme e della mia famiglia...
E lagrimava.... povera Sofia!
Oh quanto allor che piange a Lui somiglia!
Fra le braccia di lei provo un'ebbrezza
Languida, a cui non è quest'alma avvezza.

Oh! se doman destandomi, fermata
Mi dicesser la pace, ed Ei venisse
Al mio letto, e la fronte disarmata
Alle sante acque di salute offrisse;
Poi per man mi traendo, invidïata
Ove i lombardi le lor tende han fisse,
Al padre i suoi tesor, la generosa
Schiatta mostrasse e mi chiedesse sposa!

Salutata Sionne e sciolto il voto,
Ed Ei verria con nosco in Occidente:
Maravigliata di quel vago ignoto
Per la mia terra chiederia la gente;
Chi è il leggiadro giovane devoto
Che al tempio con Arvin convien sovente?
Lo sposo di Giselda un che da rei
Culti s'è tolto di Macon per lei....

E Sofia?... la seconda genitrice
Che nella sua clemenza il ciel m'ha dato,
Dalle braccia strappar della infelice
Vorrei proterva quel suo dolce nato?
Ah! no, pietosa mia consolatrice,
Ho un cor pur troppo alla sventura usato;
So come i giorni volgan lenti e amari
Desiderando quei che ne son cari.

Perchè col dolce figlio e con la nuora
Che ti se'eletta e tu cara non vieni?
Il Dio de' padri tuoi che vi si adora
Sulla mia terra larghi spande i beni:
Fresca rugiada, estiva pioggia irrora
Sotto più mite ciel campi più ameni:
Vien, diletta con noi, madre novella
A me sarai e a mia madre sorella. —

Un giocondo avvenir così la sciolta
Fantasia sorridendo alla ritrosa,
Manifesta le fe' la prima volta
La segreta del cor fiamma amorosa,
Che dell'amante al guardo non pur tolta
Ma a sè medesma avea tenuta ascosa,
A senso riferendo umano e pio
Quel che occulto era in lei d'amor desio.

Ma da sì cari sogni alfin si scosse
Allo scoppiar d'un subito fragore
D'alte femminee voci, onde commosse
Fur quelle già sì tacite dimore:
Scese Giselda per saper che fosse
Pallida in volto, palpitante in core,
E in compagnia di due fidate ancelle
Venne ove il fior s'adunа delle belle.

Più di trecento giovinette in festa
Quivi tripudi menano gioconde:
A qual disciolte corron dalla testa
Per gli omeri e pel sen le chiome bionde
Chi le forme rivela e chi modesta
Sotto purpurei ammanti le nasconde:
Brillan vesti di splendido lavoro,
Coralli e perle in bei trapunti d'oro.

Molte al suon di barbarici stromenti
Saracine movean danze diverse,
Mentre in conche di marmi rilucenti
Fra pure linfe altre si stanno immerse,
O si profuman d'odorosi unguenti
Nude dall'acque in varie fogge emerse,
O un ginocchio appoggiando in sulla sponda
Tergonsi il petto candido che gronda.

Di Babilonia sui tappeti assise
Affidan molte in man d'ancelle il crine,
Chi piacesi allo specchio, e le divise
Trecce raccoglie in forme pellegrine;
Altra corre e folleggia in mille guise,
Qual spruzza l'acqua in volto alle vicine,
Qual prostesa si giace mollemente
Sovra i serici letti d'Orïente.

Al giunger della vergine lombarda
Subitamente il gran trambusto cessa:
Ognuna con superbo atto la guarda
E si raccoglie e preme intorno ad essa.
— Oh! una voce gridava alta e beffarda,
Oh! la nostra sultana ecco a'appressa:
I giuochi sospendete e le carole
Curvatevi dinanzi al nuovo sole. —

La turba per ischerno allor le mani
Incrociando sul petto a lei s'inchina.
— È della razza di quei sozzi cani
Che vomitò la rea terra latina,
Grida un'altra frattanto, oh! perchè a brani
Far non posso la falsa pellegrina,
L'idolatra che un tronco infame adora
E i credenti con fascini innamora!

— Baldanzosa! una terza indi ripiglia,
Che sulle musulmane avesti il vanto;
Quelle superbe, invereconde ciglia
E tu fra poco bagnerai di pianto;
De' tuoi lombardi l'infedel famiglia
Caduta nelle man di lui che è santo,
Che col braccio per noi pugna di Dio
Del superbo ardimento or paga il fio. —

Rossa nel volto, con le luci basse,
Tremante di sospetto e di paura
La timida fanciulla il piè ritrasse
Ratto da quelle petulanti mura:
Parve che l'ampia volta allor crollasse,
Chè s'accrebbe il tumulto a dismisura
Di man percosse, di bestemmie atroci
D'insulti e gridi e minacciose voci.

— Oh! de' lombardi miei qual ria novella
Le parole adombrar della scortese? —
Appena di là uscita ad un'ancella
La palpitante vergine richiese
— Dimmel, ten prego, — seguitava; e quella
Le riferia quanto nel bagno intese
Pur or da una circassa; ed era questa
La ragion le dicea di sì gran festa.

Di Saladino un lieto messo è giunto
Le novelle recando del conflitto:
Sovra i latin piombava egli in quel punto
Che al mar giungnean con gli orator d'Egitto,
E rompea Boemondo, e quindi aggiunto
D'Aleppo a lui s'era il sultano invitto,
E avean sozza di sangue ingombra e piena
Di cristiani cadaveri l'arena.

Alla lombarda nobiltà raccolta
Dalla trepida fuga in su una vetta,
Era da gente bellicosa e molta
Ogni via di salute già intercetta;
Per montani dirupi a quella volta
Nuova della città gente s'affretta,
E consumata l'ultima ruina
Speran quel dì di tanta oste latina.

Il periglio del padre alla dogliosa
Terribilmente innanzi si presenta.
— Ahi snaturata figlia abominosa,
Contra sè prorompea, sarai contenta!
Suvvia la fè rinnega, infame sposa
Stringi d'un infedel la man cruenta:
Vedi, ella fuma, e tu la stringi ardita,
Forse è sangue di lui che ti diè vita —

Quindi le ancelle accommiatando ascende
L'aguglia d'un eccelso minaretto,
Donde per quanto la città si stende
Domina il guardo e tutto il pian soggetto;
Prime ella scôrse le lombarde tende
Che delle mura elevansi in cospetto;
Stese le braccia involontarie, e intanto
Le brune ciglia si levâr di pianto.

Un infinito brulicar di genti
Pel campo si scorgea, per la cittade;
Sonavan l'unghie dei destrier correnti
Sui rimbombanti ponti e per le strade,
E trombe e gridi di diversi accenti,
Un cozzar d'elmi, un incalzar di spade:
Le porte spalancarsi e di lontano
Vedea di fuggitivi ingombro il piano.

Gli assalitor cui di Tolosa il conte
Alla città cacciava a furia d'asta
Eran questi, e correan trepidi al ponte
Onde Goffredo il valico contrasta:
Piena è la rotta, il vorticoso Oronte
Ai corpi circoncisi appena basta;
Ma fra il tumulto delle genti alterne
Qual sia Giselda il vincitor non scerne.

Volgendo il guardo dall' opposta banda
Donde per aspre e torte vie montane
In una grama uliginosa landa
L'antica riuscia *porta del cane*,
Sparse di varia strage miseranda
Le intentate vedea paludi estrane;
E su per l'erta abbandonando il morso
Venir gli antiocheni a tutto corso.

Scorgea quindi i lombardi nella valle
Che i fuggitivi incalzan fulminando.
Innanzi a tutti e pur su l'erto calle
Solo li caccia un cavalier col brando;
Era omai di quei miseri alle spalle,
Già già toccava i men veloci, quando
Caduto il vede e minaccioso e crudo
Saladin sovra lui col ferro ignudo.

Giselda come prima il cavaliero
Lombardo su per l'erta ebbe veduto,
Di sua famiglia il candido brocchiero
Al sol raggiante avea riconosciuto;
Il diletto fratello, il suo Gulfiero
Delle membra al portar l'avria creduto
Ma il reputando morto alla divisa
Aver dinanzi il genitor s'avvisa.

E scorgendolo all' ultimo periglio,
Lo spettacolo atroce non sostenne,
Torse tremante e sbigottita il ciglio,
Stese le mani irrigidite e svenne;
Nè vide come di pietà consiglio
La man nel colpo al feritor rattenne,
Il qual ricoverato s' è al sicuro
Entro il ricinto dell' amico muro.

Quando all' usato ufficio della vita
Angosciosa tornò l' anima incerta,
Levossi in piè la vergine smarrita
E volse il guardo cupido per l' erta;
Ogni anima vivente era sparita,
Muta è qui solitudine deserta;
Ma vien dalla città cupo un lamento,
Un lungo suon di doglia e di spavento.

Vedea volgersi macchine, levarsi
Manganelle e petriere in sulle mura,
E in ogni opra gl' infidi affaccendarsi
Onde si renda la città secura;
E vecchi e donne coi capegli sparsi
Piangenti, singhiozzanti di paura
Correre alle meschite in collo stretti
Recandosi a tumulto i pargoletti.

— Forse, fra sè dicea Giselda, il punto
Che a quest' empia città prescrisse estremo
L' alto consiglio dell' Eterno è giunto
E il giudicio su lei cade supremo:
Che prò? se più non restami un congiunto,
Se de' suoi prodi il latin campo è scemo,
Se una man che a me tendasi pia,
Un petto su cui pianga non vi fia? —

Così pensando udia sonante al basso
Del minaretto e poi su per le scale
Alternare un guerrier rapido passo
Che a quella vetta concitato sale:
Ed ecco di sudor grondante e lasso
Le appar dinanzi il giovane fatale,
Di che l' alme ha nel cor forme leggiadre
Pel quale orbata si credea del padre.

Nella sinistra man recava un cinto
Ch' ella tosto conobbe come quello
Onde il brando solea tenersi avvinto
All' agil fianco il suo miglior fratello;
Ella stessa il trapunse e v' avea finto
Con l' ago industre il torbido Israello
Quando assetato nel deserto giacque,
E il sasso onde Mosè sgorgar fea l' acque.

A quella vista—Ahi! m'hai il fratello ucciso!—
Gridò, torcendo per l' orror le ciglia;
Ma quegli le narrò come improvviso
Scorgendo egli il color di sua famiglia,
E del caduto il delicato viso
Ond' esce una virtù che a lei somiglia,
Nol ferisse, donando alla diletta
Sua memoria il piacer della vendetta.

A cento lievi ripetute inchieste
Satisfè poi di quella ansia tapina.
— Tal era il manto, tal la sopravveste,
Dello stocco la lamina azzurrina,
L' elmo d' argento col cimier celeste,
Bruno il ciglio, la chioma era corvina,—
Sì che' ella al fine esser Gulfier s' accerta
Quel che veduto avea cader sull' erta.

CANTO SESTO.

Il quinto di volgea da chè all' ignoto
Della grotta Gulfiero erasi tolto;
E quegli impaziente omai del volto
Ch' ivi lo tien fra lane imbelli avvolto,
Mentre il fior d' Occidente a Dio devoto
Nel pian di Siria in armi s' è raccolto,
Il messo attende che la riverita
Parola recherà dell' Eremita.

Prepotente, indomata, irrequïeta
L' ansia dell' aspettanza lo divora;
Vien sullo scoglio, e giù per la segreta
Gola il guardo lontan spinge talora;
Amareggiato poi, la consueta
De' suoi dì penitenti erma divora
Misura a lunghi passi e smania, e spesso
Co' suoi pensier ragiona fra sè stesso;

E viensi immaginando le parole,
Il volto e l' atto del fedel messaggio:
Poi s' affaccia al pertugio e guarda il sole
Che infingardo gli sembra in suo vïaggio;
Talor si corca e chiude gli occhi, e vuole
Fuggire al senso, e non veder più il raggio
Inportun che sul bruno pavimento
Del tempo gli misura il volger lento.

Nè però star può a lungo, e novamente
Esce e riguarda, e pur torna a dolersi;
Prega talvolta, ma sul cor non sente
Scorrer la pace de' suoi dì conversi:
Sovra ferrea così massa rovente
Se dell' ulivo il pingue umor si versi,
Com' ei suol lene non fluisce e blando,
Ma si consuma e stride rimbalzando.

Cruccioso allor dice fra sè — Non fia
Ch' esca a guardar s'ei spunta pel sentiero
Se detto quattro volte non ho pria,
E sempre flagellandomi, il saltero;
Ma fugge a poco a poco e si disvia
Dal pio concetto il fervido pensiero,
E mormorando la parola usata
Di sè non conscio esce all'aperto e guata.

Ma tutto innanzi, intorno è pur deserto
Dall' ima valle alla superna altura.
Spuntar, moversi alfin vede per l' erto
Calle montan quasi una macchia oscura,
Crescer la vede a poco a poco incerto,
Umane forme alfin vi raffigura:
Più sempre e più s' avanza, di lontano
Pargli veder che accenni con la mano.

Rapido allor corre alla greppa ansante
Che il voto oltrepassar non gli ha concesso,
Quinci degli occhi cerca il vïandante
Che gli s'è fatto intanto più da presso
L' affisa intento... all' abito, al sembiante,
Distinti omai, non riconosce il messo,
Ma un penitente che a fatica muta
L' orme scalze fra i vepri e lo saluta.

All' atto, al cenno della destra amico,
Al sorrider pacato di quel viso
Nel cor segreto un indistinto, antico
Senso di gioia di provar gli è avviso;
Dubita in pria, ma come il suon pudico
Della mesta favella odè improvviso;
Riconosce la faccia desïata
Del grande adunator della crocïata.

E al suol cadendo gli si prostra innante
Boccon sul pavimento e i piè gli abbraccia,
Bacia le poste delle sacre piante,
Nè in lui pur osa di levar la faccia;
-Qual merto, esclama, il ben del tuo sembiante,
Qual grazia a questi afflitti occhi procaccia?
Chi il veggente di Dio, l' angelo eletto,
D' un basso peccator guida al ricetto? —

— Sorgi, Pier l' Eremita gli rispose
Togliendosi a un omaggio che l' accora;
Sorgi, fra queste balze al mondo ascose,
Se non ti gravi, avrò teco dimora. —
— Oh! disse l'altro, di stupende cose
Operator te l' Occidente onora:
Come lasciasti dolorosa e sola
L'oste che congregò la tua parola? —

— Taci in nome di Dio, sorgi e mi mena
Al fido ostello ove t' ha il ciel raccolto —
Sì il novello venuto, e fuor la piena
D' un cruccio interno gli parea pel volto.
Sorge il lombardo, l' impeto raffrena
Dell' alta gioia che mostrar gli è tolto,
E riverente l' ospite precede
Che sull' orme di lui pon mesto il piede.

Taciturni movean su pel fallace
Montano calle a passo rotto e tardo:
Divenuti nel cupo antro capace,
Attorno volse l'Eremita il guardo,
E disse sospirando — Oh questa è pace
Cui non attrista mai sperar bugiardo! —
Poscia in terra si assise, e sulle braccia
Fra le ginocchia declinò la faccia.

Quando si rilevò, di largo pianto
Pei solchi delle guance ancor bagnato,
Al pio si volse che gli stava a canto
Negli atti ossequïoso ed ammirato;
E la man gli porgendo — Oh! disse, quanto
T' ha quest' anima stanca invidïato!
Felice, in questa placida dimora
Te il procelloso iniquo mondo ignora. —

E dopo un tacer breve: — Ti ricorda
Del tempo che in Sion piangemmo insieme?
Correa nell' avvenir l' anima ingorda,
Eran quelli i dì lieti della speme! —
E qui si tacque, e come gli rimorda
Una cura che in cor segreta preme,
Mise un sospir, rivolse gli occhi al cielo
E fessi al volto delle mani un velo.

Quindi là dove alla caverna in fondo
Sorgea l' altar si trasse riverente,
Al suol prostrossi, e in tacito, profondo
Orar stette rapito lungamente;
Levossi alfin nel volto più giocondo,
Più sereno negli occhi e nella mente;
Non però sì che dalla calma pia
Non trapeli l' affanno tuttavia.

Il dì mancato, infurïava il vento
D' un lungo muggbio empiendo la vallea,
Ogni mite del ciel lume era spento,
Tutta di lampi l'aria intorno ardea.
—Qual notte si prepara di spavento!—
Disse il lombardo, e intanto rivolgea
Sui cardini stridenti un vasto e rude
Uscio con che il segreto antro si chiude.

Poscia all' ospite, vinta la modesta
Tema che al suo cospetto lo fea muto,
— Oh! dimmi, richiedea, come se' a questa
Deserta chiostra ed a qual pro' venuto? —
Ma quegli al furïar della tempesta
Intento, sollevava il mento irsuto,
E in un pensier che lo travaglia assorto
Non s'era pur della domanda accorto.

Alfin chinando mestamente il guardo
Sciolse alla piena del cordoglio il freno
E vistosi dinanzi il pio lombardo
Di riverenza in atto in sul terreno,
— Levati, gli gridò, sono un codardo,
Agli occhi tuoi non vo' mentirmi almeno:
Levati, quell' omaggio m' è rampogna;
Tutta vo' rivelar la mia vergogna; —

E seguitò piangendo — Oh! mi parea
Esser l'eletto dal divin consiglio
A liberar dagli empi la Giudea,
E il sacro avello dell' eterno Figlio:
Nell' anima atterrita mi fremea
L' agitante parola che al periglio
Di nunzïarla, alle fatiche sante
Attonito mi spinse e reluttante.

Rozze plebi indurate, ad empia guerra
Popoli contra popoli correnti,
Masnade atroci a desolar la terra
Federate, man ladre e cor cruenti;
E quante Europa nel suo sen rinserra
Di leggiadro costume inclite genti
L' infiammato tonar concetto udiro
Che al vil mio labbro ministrò lo Spiro.

E all' alta impresa sursero a furore
Come d' un sangue fossero e d' un germe:
Ahi! la gloria non fu tutta al Signore
Resa da questo miserabil verme!
Gonfie a superbia ribellar del core
Prone alla colpa le potenze inferme;
E da quel punto riprovato in cielo
Fu l'empio servo e il suo bugiardo zelo.

Non più all' Eterno accetta la mia voce,
Vôto fragor scese all' orecchia infida
D' una ciurma ingannevole e feroce
Che duce a forza me nomava e guida:
Sozze empietà contaminar la croce,
Sonò Pannonia d'innocenti strida,
Finchè su noi ricadde, e vendicato
Fu pel Bulgaro il sangue battezzato.

Così mentre la man di Dio severa
Sull' esercito indomito s'aggrava,
Il sozzo orgoglio della mente altera
Nell' infedel suo servo umilïava:
Avanzo vil d' un' infinita schiera
Poca plebe raccolsi imbelle e prava
Delle cui man tumultuarie uscita
A grave stento è questa ignobil vita.

Schernito allora dalle turbe, pronte
La dolce a desïar terra natia,
In fra i disagi, le bestemmie e l'onte
Sotto i franchi vessilli io rifuggìa.
Spiegò le tende l'oste sacra a fronte
D' Antiochia, nei pian della Soria:
Spregiato pellegrin gli oscuri giorni
Là fra i perigli trassi e fra gli scorni.

Ma giunto al colmo è omai l' abbominanza
E il lutto fra le tende d' Israele:
Dalla Persia raccolto, aspro s'avanza
Un infinito esercito crudele:
Affranti i nostri e fuor d' ogni speranza
Empiono il ciel di strida e di querele,
E, mormorando, d' ogni mal radice
Me sol chiama la rea plebe infelice.

Ahi! provata nel dì della sventura
Vacillò la mia fede, e fatto omai
Empio in lui che ogni evento ci misura
Dell' eterna promessa dubitai:
Grave la man che mi percosse, e dura
La legge santa di pietà trovai;
E il carco del dolor, ribelle a Dio,
Dalle spalle gittarmi ebbi desio.

Del Signor dubitai; tremante, incerto,
Pien dell' immago il cor del mio peccato,
Della vita il pensier mi si fu offerto
La prima volta, e sì ne fui turbato...
Vituperoso! e lo dirò?... deserto
Ho il posto che quaggiù m'era assegnato:
Siccome un ladro, per ascoso calle
Notturno volsi ai padiglion le spalle.—

Scossa da man robuste in quel momento
Suonâr le imposte in disusata foggia:
Tacque un istante l'Eremita, al vento
Quel fragor riferendo ed alla pioggia;
Quindi seguia con soffocato accento:
—Ahi! sotto tende fragili s'alloggia
L'oste di Cristo, e alla comun sciagura
Intanto questo vil capo si fura.—

Ma scrollato e percosso un' altra volta
L'uscio pesante cigolar s'udio.
Surse il lombardo ed una face tolta
Schiuse l'imposta e dal pertugio uscio.
Tende l'orecchio l'Eremita e ascolta
Intento e irrequïeto in suo desio;
E in mille dubbi travagliato ondeggia,
Chè gli par che una voce di lui chieggia.

E dopo un breve ricambiar sommesso
Di parole infra due ch'ei non intese,
Romper sente agli insulti e un indefesso
Scender di colpi e rinnovar d'offese;
Perchè all'aperto uscito in fra lo spesso
Arder dei lampi gli si fea palese
Un ignoto d'acciar tutto lucente
Coll'ospite azzuffato orrendamente;

E un terzo pur fra i combattimenti misto
Che a dipartirli si travaglia e grida;
—Cessa, o lombardo, è un cavalier di Cristo
Astien per Dio! la destra parricida; —
Ma quel di rabbia infellonito—Ahi! tristo
Che il guidi a me, frena la lingua infida.—
E a novello furor si scontra e preme
Coll'ignoto campion che già nol teme.

Tonava orribilmente il ciel squarciato
Da serpeggianti folgori roventi:
Pei greppi ignudi con interminato
Scroscio l'acqua versavansi a torrenti:
Sotto i piè la vorago e in ogni lato
Muggian tra il fesso delle rocce i venti,
E il suono ad or ad or s'udia de' rudi
Scherni atroci e de' colpi di quei crudi.

Ma l'Eremita che ver lor converso
Recò alfin dalla grotta un tronco acceso,
Vide al lume il lombardo che a traverso
I lombi a forza l'avversario ha preso,
In giù nella voragine riverso
Lo minacciando far cader di peso:
Conobbe il perigliante, e d'un acuto
Grido gli porse in quello stremo aiuto.

—È il principe Tancredi, il ciel l'invia,
Ahi! ferma! gridò poi, ferma inumano!—
E il fier lombardo a lui.—Qual ch'ei pur sia,
Il ciel ne attesto, è un cor rozzo e villano,
Chè a forza irromper volle nella pia
Stanza d'un penitente, e osò la mano
Sacrilega levar sugli occhi miei
Te minacciando ch'ospite mio sei.—

Ma pur lasciò che il cavalier gli uscisse
Dal nodo delle braccia aspro e tenace;
E volto all'Eremita:—E sia pur, disse,
O veggente di Dio, come a te piace;—
Quindi a ciascun fè invito che fuggisse
L'ira del ciel nell'antro della pace:
Entrovvi ei primo e il segnitava muto
L'altro che con Tancredi era venuto.

Era questi l'armen che avea la strada
Fino al campo latin mostra a Gulfiero;
E visto poi siccome vana cada
Ogni sua speme d'avvenirsi in Piero,
D'Arvin con le parole e con la spada
Reddiva più felice messaggiero;
Quando al mancar del dì giù nella valla
Un ignoto campion gli fu alle spalle.

Era Tancredi che agli indici offerti
Dalla sua gente per foraggio uscita;
Venia correndo per quei calli incerti
Sulle tracce del pavido Eremita:
A lui ne chiese e gli si fe' per gli erti
Greppi compagno nella sua salita,
Rinvenir lo sperando entro la cava
A che l'armeno il suo cammin drizzava.

Si fu Tancredi liberato appena
Dalle man perigliose dal lombardo
Che corse all'Eremita, e nella piena
Dell'ira vilipeso ogni riguardo,
L'afferrò pel mantello, e:—Qual terrena
Forza, gridò, ti scamperia, codardo,
Da queste mani se non fosse il mio
Cruccio temperato da un pensier di Dio?—

E squassandol scgoia—Quest'è l'esempio
Che desti alla santa oste congregata?
Rifiuto delle Gallie, immondo ed empio
Insetto, disonor della crociata!
Non se' tu che l'Europa a tutto scempio
In questa terra infida hai strascinata?
E tu primo, tu sol, rifiuti il peso
Che sovra i mille per tua colpa è sceso?

Prode da ciacce! Su l gridavl, o figli,
Destatevi, sorgete, Iddio v'appella:
Nel suol dov'ei morl saoti perigli
Ci aspettano, la morte ivi fia bella!
E vinto poi dai trepidi bisbigli
D'una ciurmaglia a'suoi voti rubella,
Questo di prodi agitator le sante
Insegoe ch'ei levò fugge tremante?

Ma l'aggiunsi, d'obbrobrio e di menzogna
Sfacciato avanzo; non sperar più scampo:
Te come un vil cacciar vo' dove agogna
Di rivederti mormorando il campo:
Ammenda ivi sarà la tua vergogna
Ov'è l'asempio del peccato inciampo:
Mio prigionier ti dico: al novo raggio
Sorgendo ti porrai meco in viaggio. —

Chino il volto, lo sguardo al suol confitto,
Prosciolte ambe le braccia in giù cadenti,
Siccome quel cui grava il soo delitto,
Ascoltò Pier gli ingiuriosi acceoti.
—Questa è voce di Dio che al cammin dritto
Chiama pietoso i miei passi dolenti!
Disse alfin; ti conosco o divo affetto,
Celeste aura che spiri in questo petto!

Tu dal fango mi levi ove caduto
Soo nell'ebbrezza del peccato, bai stolto!
Obbrobrio de'miei dì, l'irresoluto
Lurido carco di viltà m'hai tolto. —
Poi converso a Taocredi — E te, venuto
Per Lui, riprese, qual suo messo ascolto:
Ecco che mi ti dono e della mia
Indegna vita qual tu vuoi, tal sia. —

E le ginocchia gli abbracciando — O prode!
Continuava, ionanzi a te m'iuchino.
Tutti siam fango, ma a Quei gloria e lode
Che t'elesse e guidò pel suo cammino;
Nè tu a superbia ti levar, custode
Veglia geloso del favor divino;
Mirami, e vedi in che profondo giaccia
Chi baldanzoso osò levar la faccia.

Poi trasmutato in volto, e scintillando
D'un arcano splendor per gli occhi ardenti
Surse ed: — Ecco, gridava, ecco il nefando
Arbor ruina al furiar de'venti!
Già dall'Eteroo l'infocato brando
È alle radici languide e squallenti:
Ecco si sveglia in sull'arena igouda
Il sacrato lion, forza di Giuda.

Orrida di cadaveri ogni via
Di pianto risonar ode Sionne;
Fuma il sangue dell'empio... Oh! non vi sia
Pei bamboli pietade e per le donoe:
Più accetto dell'inceoso che salia
Dall'altar sacro per le man d'Aronne,
Quel fumo ascende dell'eterno al trono,
E adempie la ragion del soo perdono.

Su, vergioelle del Giordan vezzose,
Fre dura servitù tremaoti e mute:
Coronate le tempia delle rose
Novellameote io Gerico cresciute:
Intrecciate le danze, o avveoturose,
Serbate ai dl promessi di salute;
Agl'inoi vostri i colli echeggin lieti
Fremeoti ancor del caoto dei profeti.

Oh! chi sei tu? Qual lampo da quel viso
Qual luce esce di morte e di paora?...
Uo cherubin non sei del paradiso
Sceso alla strage d'esta razza impura?
Oh! tu mi fai tremar; perchè sl fiso
Mi guati?..Oh! perchè il volto ti si oscura?..
Ove mi strappi? Ahi per pietà t'arresta
Che spiaggia, ohimè, che ignota landa è questa?

Noo fuggir... senti, volator celeste:
Al trono dell'Eteroo ti rammenta
Dell'amarezza d'un caduto, queste
Lagrime peoitcoti a Dio presenta:
In me sian volte le saette iofeste
Ch'io provocai primiero, io me sia speota
L'ira che questo ioiquo verme iograto
Su nel cielo accendea col suo peccato. —

Così dicendo, le ginocchia al suolo
Curvate, in alto protendea le braccia,
Come di lui freoar tentasse il volo
Che verso il ciel ripresa avea la traccia:
Di Pier frattanto allo sgomento, al duolo,
All'ossequio atteggiata era la faccia;
Piaogea dirotto piaoto, e il petto a stento
Esalava compresso un respir lento.

Alfio chinò la fronte impaurita,
Le lagrime cessò, ristette muto,
E ai consueti offici della vita
A poco a poco affatto rinvenuto,
Volse la liogua languida e smarrita
Lentamente per l'antro coooscìuto:
Poi torse il passo al canto più riposto
Io uoa afflitta maestà composto.

I circostanti taciti, compresi
Di duol, di riverenza e di spavento
Gli occhi tenen maravigliando intesi
In aspettanza d' un divin portento:
Ma quando l'Eremita ebbe ripresi
I sensi assorti d'esto viver lento,
Fatto Tancredi mansueto e blando
A lui si volse e disse lagrimando.

— Santo tra i figli d' Eva, o tu, cui degna
La visïon terribile di Dio,
Perdonami e un'ammenda deh! m'insegna
Perchè in ciel si perdoni il fallo mio:
Me lasso! che oltraggiata ho la più degna
Immago in te di chi per noi morio. —
Ma Pier la man gli stese, e in generose
Voci di carità sì gli rispose.

— Stromento del perdon, figlio, pon freno
Alle false lusinghe onde s' alletta
Dell'orgoglio al mortifero veleno
Questa rubella umanitade infetta:
Si compia in me la tua parola appieno;
Io sarò teco ove il Signor m' affretta,
E tu dell'oste rïottosa all'onte
Questa darai disonorata fronte. —

Alla risposta si movea Tancredi,
Ma l'uom della caverna in quell'istante
Precipitò dell'Eremita ai piedi,
Commosso e sbigottito nel sembiante:
— E a me, disse pregando, e a me concedi,
Padre la vista delle terre sante:
Dal voto deh! mi sciogli e mi sia dato
Lavar nel sangue infido il mio peccato. —

E quì narrò siccome al campo invano
Mandato avea l'armeno a quell'effetto,
Mentre l'eterna provvidente mano
Lui guidava inaccorto al suo ricetto.
Quì l' armen si fe' innanzi e a mano a mano
Del penitente confermando il detto,
La gita divisavagli, il ritorno
E lo scontro in Tancredi al fin del giorno.

Levò le palme l'Eremita al cielo
E adorò del Signor le vie nascose,
Poi sfavillante di pietà, di zelo
In fronte al supplichevole le impose.
Come sorgon ridenti in su lo stelo
Confortate dal sol vergini rose,
Così sorgea la fronte del devoto
Alle parole che il scioglieau dal voto.

Quindi a Tancredi in atto umil rivolto;
— Prode! ei dicea, perdona un che t' offese;
Te non conobbi; furibondo e stolto
La carità di questo pio mi rese.
Per risposta Tancredi il baciò in volto,
E quell'afflitto, che di ciò il richiese,
Amicamente accolse qual fratello
Di Boemondo nel fedel drappello.

Di ciò il richiese, che un crudel sospetto
Dai padiglion lombardi il tien lontano
E lo distorna dal soave aspetto
De' suoi tant' anni desïato invano:
Il campo di Tancredi gli fu accetto
Solingo in vetta a un colle e fuor di mano,
Ove non conosciuto al santo acquisto
Sudar potrà fra i cavalier di Cristo.

Quì al suo signor l'armen s'avvicinando
La liberal profferta espon d' Arvino,
E come a lui coll' inviar del brando
Gratificasse il condottier latino:
Tosto gli occhi ei gittò sull'ammirando
Lavor dell'elsa, riconobbe, e chino
D'ascondere s'adopra un improvviso
Pallor che appargli accusator sul viso.

Sorgendo il sol, d'un' armatura nera
Vestito apparve ed al cammin parato:
La splendida celò spada che gli era
Speranza e pegno d'esser perdonato;
Un'altra più dimessa e più leggiera
Da rozza cinghia gli depende a lato:
Bruno ha l'elmo e una buffa rugginosa
Gli tien la faccia diffidente ascosa.

Così in viaggio si ponean; ma quando
Ai colli d'Antiochia si fur presso,
Il trepido lombardo suspicando
Dar di sè indicio in compagnia del messo
Non volle ch' ei più oltre seguitando
Con lor venisse pel sentiero istesso:
La posta di Tancredi era alla tenda;
Per lunghi avvolgimenti ivi ei si renda.

Giugnendo i tre rimasti in vetta a un monte,
Scorgean di Siria l'infedel pianura
E il procelloso esercito che a fronte
Stassi dell'alte minacciate mura;
Ma più presso e al di quà del gonfio Oronte
Discernean di baracche una chiusura,
Ove a guisa di pecore e di zebe
Stipata era di donne una vil plebe.

Quindi fissando le pupille intente
Là dove il campo borghignon si chiude,
Intorno errar vituperosamente
Raffiguravan due persone ignude,
Aggirate fra gli urli della gente
E la tempesta di percosse crude:
Di ciò una scolta richiedea Tancredi
Che scendendo trovàr del colle ai piedi.

E questa compiacendo gli rispose
Come in que' giorni infuriando i venti
E la bufera che le procellose
Acque torceva in vortici stridenti,
Colmo fu il lutto fra le abominose
Venute in odio a Dio crociate genti,
Di tende e di ripar mancanti e grame:
Da crudi morbi attrite e dalla fame.

Che del cielo a placar l'ira tremenda
Ogni pastor solenni preci indisse,
E a tor del campo l'incessante, orrenda
Prima cagion di scandali e di risse,
E a penitente in un gradita ammenda
Decretàr che ogni femmina ne uscisse;
E una legge bandir fu fatta intorno
Che nessun prenda cibo in tutto il giorno.

E seguia — Son dei capi per decreto
Così ignudi que' due martorïati,
Perchè spregiando il pastoral divieto
Nel femmineo recinto fur trovati:
L'orecchio intendi e ascolta come lieto
Applauda il vulgo ai lor duri cruciati;
Senti le grida della ciurma imbelle
Fra sè discorde e varia di favelle! —

In lor viaggio procedendo intanto
Verso le prode dell' Oronte amene,
I tre venuti trapassaro a canto
Alla bastita che le donne tiene.
La petulante ciurma al volto, al manto,
L'umile Pier raffigurando viene;
E levarsi e gridar l'odi a tumulto
E batter palma a palma e fargli insulto.

Dal pazzo grido femminil percosse
Sorgean le schiere temerarie e pronte,
E s'affoltavan per saper che fosse
Lungo la spiaggia del frapposto Oronte:
Un crescente frastuono ecco destosse,
Ed ecco ingombro d'accorrenti è il ponte:
— È il fuggiasco cattivo; è l'Eremita! —
Grida la plebe e sè medesma incita.

— Uom di sangue! nequissimo dei franchi
E di quanti l'Europa in sen rinserra,
Che a perir ci traesti ignudi e stanchi
In una estrania maladetta terra,
(Così un vecchio dicea) giuro pei bianchi
Miei crin, per questa sconsigliata guerra,
Padre orbato, per l'anima diletta
D'un caro figlio, in te giuro vendetta. —

Plaudendo gli rispose una feroce
Turba con urli e scellerate strida:
—È un empio, un vil che desertò la croce!—
—È un rinnegato! un cane!—altri pur grida.
Allor fu intesa una sinistra voce:
—Ei ci ha venduti all'infedel, si uccida! —
E ben vi fu chi temerario e folle
Portar le man sacrileghe in lui volle.

Ma di sè stessi feergli riparo
Il principe Tancredi e il fier lombardo:
Levò la voce nel nudar l'acciaro
Il prence e folgorando nello sguardo:
—Peste del campo, oh! disse, imbelle ignaro
Volgo schiamazzator, volgo codardo!
Alcun non osi il guardo irriverente
Nell'angelo affissar del Dio vivente.

Empia razza di vipere, villane
Anime ingorde, reproba genia
Che del prode a mangiar calasti il pane,
E a fargli inciampo ai piè nella sua via:
Giù quelle fronti niquitose e vane,
Curvatevi all'ossequio, non vi sia
Chi del messo celeste si piè non cada,
O saprà come tagli questa spada!

Miseri, ahi! non sapete qual dai cieli
Fonte di grazie in lui discorra e quanto,
E come i suoi segreti gli riveli
A faccia a faccia Quei che solo è santo! —
Così dicendo par che gli si veli
La voce fioca al soverchiar del pianto,
Chè gli soccorre di che oltraggio anch'esso
Abbia di Cristo contristato il messo.

Vinto alfin dall'angoscia, lagrimando
Curvò i ginocchi innanzi all'Eremita.
Dal parlar di quel pio, dal venerando
Volto di Pier commossa e sbigottita
Tacque la plebe, si ristette, e quando
Grave ei levò le mansuete dita,
Benedicendo in fronte di Tancredi,
Gli si prostràr tutti in un punto ai piedi:

E di singhiozzi e di percossi petti
Lungo, indistinto si diffuse un suono,
E s'udian voci di confusi affetti,
Un accusarsi, un domandar perdono.
Gridò alle torme Pier — Salgano accetti
I voti vostri dell'Eterno al trono
E d'ogni colpa vi sia sciolto il laccio,
Com'io, fratelli, in carità vi abbraccio! —

E in così dir benevolo segnolle;
Poi lieto si converse al suo viaggio;
Ma la mutata plebe ardita e folle
Seguitando lo vien per fargli omaggio,
Ed inni e laudi fragorose estolle
E i manti gli distende in sul passaggio
E gli s'addensa intorno, e quel beato
A cui toccar le sacre vesti è dato!

Tal le lombarde tende attraversaro
Quei due grandi e l'ignoto eroe latino.
Palpitò a questi il cor sotto l'acciaro,
Ch'ebbe Gulfier riconosciuto e Arvino.
Al volto la visiera gli è riparo
Dai curïosi sguardi pel cammino;
Pur scorgendo quei due sulla sua traccia
Affrettò il passo e declinò la faccia.

Giunti alfin del viaggio, ecco repente
Odono un suon che a lagrimar gl'invita.
Una tregua in quel dì la nostra gente
Avea con Antiochia statuita;
E a frotte uscia dalla città dolente
Ululando pei campi l'islamita
Dei cadaveri in traccia, e con pia cura
Gli onorava di pianto a sepoltura.

CANTO SETTIMO.

— Pirro tu qui?... Di mulsumane bende
Deturpato la fronte battezzata,
Tu fra i seguaci di Macon le tende
Cerchi di Cristo in questa ria giornata?..
Dimmi per quali mai fiere vicende
De' tuoi padri la fede hai rinnegata?
Parla all'amico tuo, parla all'afflitto. —
Che sul sentier ti pose del delitto. —

Così il lombardo ad un che lagrimando
Pel campo di Tancredi s'avvolgea:
Levava quegli il volto miserando
E in lui lo sguardo attonito intendea.
— Sei tu Pagan? sei desso? Oh! come, oh! quando
Giugnesti in Asia? — Ma l'interrompea
Trepido il penitente. — Ah! no, per Dio;
Dalle labbra non t'esca il nome mio.

E proseguia sommesso — A queste mura
Cui stringe l'oste d'Occidente intorno,
Cavaliere ignorato di ventura
Giunsi avvolto in quest'armi è il terzo giorno;
E qui celato con gelosa cura
Lungi dai nostri padiglion soggiorno,
Qual rintanata fiera, ad ogni istante
D'essere giunta al covo trepidante:

Chè il mio fratello Arvin, che il mio nipote
Son nel campo lombardo capitani,
E se alcun vivo suspicar mi puote,
Uopo fia che dall'oste m'allontani;
Le nostre ire fraterne a te son note,
Sai di che sangue grondin queste mani,
E di qual giuro il mio german s'è avvinto
Alla vendetta di quel caro estinto.

Ma tu, infelice, in sì profondo abisso
Di scelleranza e d'empietà caduto,
Oh! dimmi, il Dio verace crocifisso
Per Macon rinnegar come hai potuto? —
Al suol lo sguardo lungamente affisso
Tenne Pirro fra cupi pensier muto:
— Ah! lunga troppo, alfin proruppe, e dura
È la storia di tanta mia sciagura. —

E seguitò — Poichè dall'ombra truca
Onde il nostro misfatto si coverse
A te, deluso nella rabbia, in luce
Lo sventurato parricidio emerse,
Fra uno sgomento che al delirio adduce
La tua destra in te stesso si converse;
Io la rattenni, e all'ira perseguente
Del fratel t'involai celatamente.

Giovando di consiglio e di soccorso
Fino in terra romana io fuggii teco;
Ma scorgendoti affranto dal rimorso
E per la doglia fatto imbelle e cieco,
Ti volsi in Roma dispettoso il dorso,
E capitai vagando al confin greco
Ove da giovanil vaghezza punto
Alla milizia fui d'Alessio aggiunto.

Non ti dirò quai prosperi successi
Dapprima fesser la mia mente ardita,
Sol vò che sappi coma alfin cadessi
Nella man del pugnace ismaelita,
E come di Macon la fede elessi
Offertami a riscatto della vita:
In Siria ottenni poi grazia e favore
Nel cospetto d' Aecian che n'è il Signore.

E qui stendendo il dito — Vedi quelle
Torri quadrate ove più s'erge il monte?
Ebbero nome un dì da due sorelle
Chè sempre alle respinte ivi eran pronte;
A me il sir d'Antiochia in cura or dielle
Che agli improvvisi assalti tenga fronte,
Speculi il campo, e le sue squadre ardite
Vigilando protegga alle sortite.

Volonteroso negli imposti uffici
Mi travagliai per la novella fede;
Le patrie insegne, i conosciuti amici
Notte e dì guerreggiando in sella e a piede;
Finchè uscito a esplorar queste pendici
Negli agguati il mio figlio unico diede,
Ond'io tapino e gramo in questo giorno
L'amato corpo vo cercando intorno. —

— La man di Dio che ti percosse adora,
Disse Pagan, l'adora e ti converti;
Vedi siccome egli t'inviti ancora
Pei sentier di salute che hai deserti;
Torna all'ovil di Cristo, alla dimora
De'santi consacrata da'suoi merti;
Forse il consiglio dell'eterna mente
Te alla salvezza elesse di sua gente. —

— Ahi cessa! l'interruppe il rinnegato,
A un padre osi tu dar sì vil consiglio?
Rifarmi amico di color che orbato
M'ban dell'unica speme del mio figlio?
Solo il desio di vendicar l'amato
Capo ancor tienmi in questo basso esiglio;
Odio la luce, d'un latin la vista
Più che la morte eterna mi contrista.

Sì, nell'ebbrezza del dolor dubbiai
Talvolta, è ver, del nuovo creder mio:
Forse la fè verace abbandonai,
Resisto forse ribellante a Dio;
Ma nell'abisso de'perpetui guai
Piombar vò innanzi fra i dannati, ch'io
Segga alle vostre mense e miri in volto
Quei che un sì caro e pio figliuol m'han tolto.

Seguian altre parole, ma repente
Un tumulto destossi alla chiusura,
Un dare all'armi della nostra gente,
Un correre de'turchi entro le mura:
A Pirro ivi indugiato un gran fendente
Cala un franco soldato di ventura,
E l'uccidea, che d'armi ha il capo ignudo;
Ma Pagan tolse il colpo in su lo scudo.

E rampognando il feritor — Sleale!
Questa è la fè dei patti? — gli dicea.
E quei. — Trafitto da segreto strale
Ansperto si trovò nella vallea:
Rotto ogni accordo, in armi è il campo, è male
A chi risparmia questa schiatta rea. —
Fuggissi Pirro a questo dir, cortese
L'amico nella fuga lo difese.

Volar di dardi un nembo a mille acciari
In un istante balenar fur visti.
Correano infuriando entro i ripari
Ai fuggitivi gl'inseguenti misti;
Ma fur chiuse le porte, a in guerra impari
Cadean nella città per man de'tristi
Mentre pei campi errando invan diffusi
Cacciati sempre gli islamiti esclusi.

Dei rinchiusi fratelli all'alte strida
Sonanti d'Antiochia in ogni calle,
Agli urli della rea gente omicida
Che feroce e indefessa è alle lor spalle,
Levasi il campo di Tancredi e grida
Tumultuoso e supera la valle,
Volge macchine e scale, e su per l'alto
Vien delle rupi a disperato assalto.

Accorrono i prudenti e il capitano,
A frenar l'oste furibonda e stolta
Tentan pregando, e minacciando invano,
Invan le trombe sonano a raccolta.
— Serbatevi per Dio, grida Pagano,
A fattibili imprese; oh date volta!
Privi di guidator, di disciplina
Ohimè! correte all'ultima ruina!

Travi, macigni e tratti di muraglia
Giù dalle torri e fuor delle bastita
Sui ciechi assalitor l'infido scaglia
E lance e frecce da balestre uscite;
Forza non è però che a frenar vaglia
Le fiere plebi fra i perigli ardite:
Cade ciascun che l'erta via pur tenta.
Ma il furor dell'assalto non rallenta.

Altri drizza le scale, altri le mura
Coo ferrati montoni urta e percote,
Strascinan molti per quell'aspra altura
Mobili torri su stridenti rote:
Ma fra sue rocche il turco s'assecura
Eccelse all'aura, ai fieri colpi immote,
Donde a schermo, ogni macchina più bassa,
Ogni schiera scompagina e fracassa.

Afflitti e grami alfin gli assalitori
Abbaodooâr la sconsigliata impresa,
Scorati al tutto e d'ogni speme fuori
Che Antiochia giammai possa esser presa;
Crebbe l'ignavia stupida e i terrori
La rea novella che quel dì fu intesa:
Che già tocca la Siria ha il duce perso
Con infinito esercito diverso.

Dal lungo assedio esteonati e manchi,
Male a resister validi all'antico,
Come potuto avrian l'impeto i franchi
D'un tanto sostener novo nemico?
I fanciulli, le donne, i vecchi stanchi,
L'imbelle de' palmier volgo mendico
Un compianto sollevano, un lamento
Che d'angoscia i cor serra e di spavento.

Palpitando vedean l'ultimo giorno
I più intrepidi anch'essi approssimarsi:
Fra lor si cerca lagrimando intorno
E corrono i congiunti ad abbracciarsi:
Ma al roco suon del lotaringio corno
I grandi d'ogni gente ragunarsi,
Chè del più saggio e provido consiglio
Il campo si sovvenga in quel periglio.

Di scontrarsi in Arvin temea Pagano
E al padiglion dei capi non convenne,
Ma nel campo, non molto indi lontano,
Di Boemondo intanto si rattenne.
Vide quivi i prigion che al musulmano
Fur fatti e che l'accorto in vita tenne
Perchè, usciti di nobile legoaggio,
Pegno ne' rischi fossergli ed ostaggio.

Un giovinetto lagrimoso il ciglio
Scòrse fra quelli, e il volto al suol curvato,
E in sermon di Soria con dolce piglio
Di sua gente il richiese e di suo stato.
Qual fu la gioia del lombardo, il figlio
Riconoscendo in lui del rinnegato!
L'unico figlio, che in sua doglia assorto,
Desolato piangea Pirro per morto.

Parve a Pagan che gli offerisse il cielo
Uoa via di salute in quello stretto,
E tutto ardendo di pietoso zelo
Confortò il travagliato giovinetto:
A Boemondo poi di speme anelo
E a Tancredi rivela un suo concetto;
E inanimato da que' due valenti
All'opera si pose immantinenti.

In sermon longobardico vergando
Un breve a Pirro, per vie torte e ascose
Giunse alle torri ch'ei guardava, e quando
Nella notte tacean tutte le cose
Una freccia scoccò fervido orando,
Cui dianzi il foglio fra le penne impose:
Nel fianco d'alta macchina murale
S'infisse, tremolò, stette lo strale.

Dicea lo scritto. — Pirro, prigioniero
È quel tuo figlio che tu piangi estinto:
Se è ver che in cima d'ogni tuo pensiero
Ei segga, se il tuo duol non era infioto,
A parlamento meco scendi, e spero
Che l'immoto per te destin fia vinto
Che a morte il tragge, e che dal capo invano
Gli tenterebbe distornar Pagano. —

Tutta la notte al lume della luna
Tieo sulla torre lotentameote il guardo,
Nè gli è dato veder persona alcuna
Che a spiccar venga il messaggier suo dardo;
Il giorno appresso allor che l'aria imbruna
Torna alla posta il cavalier lombardo;
S'accorge che fu tratta la saetta,
Ma Pirro invan l'intera notte aspetta.

Cadon le terze tenebre, Pagano
Fa ritorno alla torre, e lungamente
Ansio ivi stassi palpitando invano
Trepido d'ogni indugio e impaziente.
Tutto è silenzio, sol che di lontano
Il campo afflitto mormorar si sente:
Celato ei tiensi, e per la notte oscura
Vede lampade errar sull'alte mura.

Fra mille dubbi ondeggia irrequieto
E gli cresce l'affanno ogni momento:
Teme che alcun scoverto abbia il segreto
Dubita pur di qualche tradimento;
Quand'ecco un uom sorger tacito e queto
Attraversar gli spaldi a passo lento,
Dimettere una fune e dalla vetta
Calar per quella sdrucciolando in fretta.

Ratto balzando dalle macchie ascose
A lui corre Pagan, lo stringe al petto
— Vive ancor? — quel chiedea con affannose
Voci interrotte dal soverchio affetto,
— Vive, il campion di Cristo gli rispose,
E a te si raccomanda il giovinetto:
Qui tre notti indugiai, s'anzi l'aurora
Tu nol riscatti converrà ch'ei mora. —

Cui Pirro — Ah! tosto dell'amato figlio
Accorreva allo scampo questo afflitto,
Che allo stupito dubitante ciglio
Mi venne l'amorevole tuo scritto;
Ma in Antiochia allor corse un bisbiglio
Che traditor diceami, ai franchi addtto:
E giuosi appena a eludere sì tardi
La vigilanza de' gelosi sguardi.

Or dimmi, e breve la risposta sia
Chè non è tempo alle parole adatto:
Che si chiede da me? che si desia
A prezzo od a mercè del suo riscatto? —
E a rincontro Pagaoo — Unica via
Di salute per lui fia questo patto:
Le due torri che guardi, a Boemondo
Darai prima che sorga il dì secondo;

Ed ei pel Dio ti giura che nel core
Mal tuo grado or ti parla e a se t'invita,
Tosto che d'Autiochia fia signore
Del braccio tuo per la fidata aita,
In ricchezza su tutte ed io onore
Fia per lui la tua casa statuita;
E ammirate il tuo nome e riverenti
Impareranno le crociate genti.

E l'altro—Un gran periglio insiem corriamo
Non ricuso però tentar la sorte:
Nulla mi resta a far, oulla più bramo
Che d'affrontar pel mio figlio la morte:
Quando al sonno doman faccian richiamo
Le tenebre, qui adduci armate scorte:
Due pietre io segno getterò dall'alto,
Venite, e sgombro vi sarà lo spalto. —

Stese a Pagano allor la mao tremante,
Com'uom cui torni da uo periglio tarda:
E quegli-Oh! senti, indugiam un solo istante!.
Da gran tempo una vergine lombarda
Stassi fra voi d'angelico sembiante;
Tu d'ogni rischio come puoi la guarda:
Dell'iofelice mio fratello nata
Giselda quella misera è nomata. —

Queste parole non avea fornite
Che una fiaccola apparve in sulla torre:
Seoza fargli risposta le atterrite
Man leva Pirro e alla muraglia corre:
Ascender, guadagnar l'erte bastite,
Dai merli a cui s'attien la fune sciorre,
Torcere a precipizio iodi le piante,
E svanirgli dal guardo fu uo istante.

Per lunghi avvolgimenti alla mancina
Piegando poscia, in una valle ei scende,
E sosta il giorno dietro alla collina
Su che poste Tancredi avea le tende;
Ma quando il sol calato alla marina,
Sui monti la notturoa ombra si stende,
A sè d'intorno quei valenti ei chiama
E lor disvela la composta trama.

Rapido si diffonde il lieto avviso
Per tutto il campo all'alta impresa eletto.
Rompe in un grido altissimo improvviso
La gioia che trabocca da ogni petto;
Le lagrime confondersi col riso
Vedresti, e tocche da devoto affetto
Dioanzi a Dio cader pronte le schiere,
E le lance chinarsi e le bandiere.

Taciti il capitao que' prodi scorge
Per erti calli e contra il suol gli appiatta:
Pagan soletto innoltra, e dove sorge
L'alta rocca si cela in una fratta:
L'anelito rattien, l'orecchio porge,
E a quaodo a quando per uscir s'adatta,
Chè il posto segno ogni fragor gli sembra,
E un brivido gli corre per le membra.

Nel sonno la città sepolta giace,
Veglian le scolte per la ootte oscura,
E alterne al lume d'un'accesa face
Armate squadre visitan le mura;
Ma imperversa a furor dal lido trace
Un vento che le assorda e le spaura
Tra le rocche fischiando e i minaretti
E macchine crollando e porte e tetti.

Dopo lungo indugiar, oella profonda
Notte Pagan piombar dall'alto intese
Una pietra; al cader della seconda
Sotto la rocca subito si rese;
E ad uoa fune dalla eccelsa sponda
Calata, il capo d'una scala appese,
Che sublime e lievissima a quel fine
Di conteste ei recò pelli taurine.

Poi che dal sommo della torre il sente
Il congiurato per quell'aria oscura
Palma a palma picchiar sommessamente,
Leva e assoda la scala in su le mura;
L'alto capo il lombardo penitente
Annoda a un tronco e in terra l'assecura;
La spada in man, la targa in sulle spalle
Ascende quindi per l'aereo calle.

Al termin del salir lungo venuto,
Fioca una voce udì — Sei tu Pagano? —
Era di Pirro che porgeagli aiuto
Degli ampli merli a trapassar pel vano,
E che avendolo al dir riconosciuto
Disse impalmandol — Viva questa mano! —
Nel più interno ridotto e più segreto
Tacito quindi l'adduceva e queto.

Del numero de' franchi il richiedea
E del nome de' capi in quella impresa,
E se affidarsi alla virtù potea
Della gente che pria sarebbe ascesa;
Pagan di tutto lo satisfacea
Divisandogli ogn'opra, ogni difesa;
Quando di passi un mutar sordo e lento
Ruppe quel sospettoso parlamento.

Balza in piè palpitante il rinnegato
Collo spavento della morte in faccia,
Afferra per un braccio l'affidato
E in un oscuro angusto andito il caccia;
E qui fra rugginose armi celato
Con voce di terror gl'impon che giaccia:
Ed ecco in un momento entro la stanza
Vigil drappello esplorator s'avanza.

Il concitato anelito nel petto
Reprimendo al venir della masnada,
Volse Pagano al ciel l'ultimo affetto
Certo che l'ostil frotta su lui cada;
E pur contento di morir, tien stretto
Il pugno dentro l'elsa della spada,
Fermo almen che il nemico la fallita
Impresa sconti e d'un fedel la vita.

Ma il volto a ricompor Pirro fu presto
E la notturna escubia amico accolse;
Questa che armato lo rinvenne e desto
Laudollo, e ad altre torri il passo volse:
Tutto al lombardo allor fè manifesto
Pirro, e dal cieco nascondiglio il tolse,
E — Và, gli disse, i franchi adduci; il punto
Del desiato ultimo rischio è giunto. —

Raggiante in volto di celeste speme
Pagan, la destra al congiurato stretta,
— Coraggio! disse, od al martirio insieme,
O insieme alla vittoria e alla vendetta. —
E ardito in questo dir dalle supreme
Merlate cime al pian calando in fretta,
Tutto dichiara a Boemondo, e invita
E conforta le schiere alla salita.

Gli altri ei precede e già la vetta attinge;
I più intrepidi il seguitan da presso:
Pirro l'un bacia, all'altro la man stringe,
Tutti saluta con parlar sommesso;
Poi con amica forza li sospinge
Entro un cupo ridotto ampio, ioaccesso;
Chè alcun dalle vedette non gli scopra
Anzi che tutto sia composto all'opra.

Ma da subita tema posseduti
Nessun de' franchi di salir più ardìa:
Chè gli spaldi sentendo intorno muti
Reputar morti quei che asceser pria.
— Così in mezzo all'impresa irresoluti,
Disse Pirro a Pagan, stansi fra via?
Scendi, per Dio! quel vil, quell'infingardo
Di Boemondo affretta al baluardo. —

Goffredo a piè della muraglia tristo
Così frattanto ai pavidi favella:
— Perchè ristate? Oh qual, guerrier di Cristo,
Qual bassa v'invilì tema novella?
Levatevi, corriamo al santo acquisto,
Od alla palma gloriosa e balla
Che Iddio prepara nell'eterna sede
Ai martiri beati della fede. —

Ma vedendo che alcun mosso non s'era
A seguitarlo, intrepido riprese:
— Della morte degli empi infame pera
Qualunque il suo fratello non difese —
E calata sul volto la visiera
All'erta scala avea le man già tese,
Quando in Pagan che ne scendea scontrosse
E si ristette per udir che fosse.

A Boemondo quel corse affannoso
E — Che aspetti? gridò vituperato!
Questi i tuoi vanti son? che fai negghioso?
Che fa questo vil gregge spaurato?
Levatevi, per Dio! che di riposo
Or non è tempo, andiam, tutto è parato,
Ascoltate la voce dell'ardita
Schiera che vi precesse alla salita. —

Com'ei si tacqua, furon dall'alto
In suon sommesso queste voci udite.
—Tutto è destro! Siam noi!—Su su Lutalto!
Odo! — Velfo! — Affrettatevi! Venite! —
Eran le prime schiere in su lo spalto
A rincorare in quello stremo uscite
Le genti lor dallo spavento dome,
I duci, i prodi a domandar per nome.

Al rampognar dei capi e più alla voce
Riconosciuta dei fratelli e cara,
Surse a furor la gioventù feroce
Da pietà vinta e da vergogna amara;
Ed impeto facendosi, veloce
Si rapisce il cammin salendo a gara;
E già più di trecento eran sui folti
Eccelsi merli in securtade accolti:

Quando vinta dal pondo orribilmente
Nel mezzo l'alta scala si sconnette,
Balza l'inferïor frotta cadente
Sulle accorse al salir torme soggette;
E qual sui brandi e qual sulla pungente
Siepe s'infigge delle lance erette;
Qual tempestando la crescente folta
Sè stesso e altrui sfracella in una volta.

Quei ch'oltre il mezzo si trovaro ascesi
Dall'altissima torre spenzolati
Agli aerei scaglion teneansi appesi
Tenacemente insiem tutti avvinghiati;
E alcuni ai merli perveniano illesi,
Altri pesti, travolti, soverchiati,
Qual di noto al soffiar flutti maturi
Dalla scala piombavano e dai muri.

Lo scroscio, il grido altissimo, il fragore
Delle corazze nel cader percosse,
Il gemer de' feriti e di chi muore
A tumulto l'esercito commosse:
Per ansia palpitanti e per terrore
Venìan chiedendo i più lontan che fosse,
E ignari pur del fortunoso evento
Fuggian gridando-I turchi! un tradimento!-

L'assiduo imperversar della bufera
Gl'infedeli fe' sordi a quel tumulto,
E il salito drappello in fra la nera
Ombra notturna trascorrendo occulto
Una turchesca visitante schiera
Stermina in pria, poi con feroce insulto
Trabalza dalle mura a capo chino
Ogni scolta in cha avviensi pel cammino.

Così giugnendo tacito e improvviso
Le tre prossime torri avea sorprese,
Senza contrasto alcun fra il sonno ucciso
Qualunque v'era posto alle difese;
Allor che nacque un subitaneo avviso
E — Alla porta corriam — gridar s'intese;
Silenzïosi, insiem tutti raccolti
Si fur quai lupi ingordi ivi rivolti.

— Alla porta! alla porta Boemondo! —
Grida Pagan dall'alto d'una torre.
Il chiamato a tenton per quel profondo
Buio lunghesso la muraglia accorre
Con uno stormo ardito e furibondo
Che fra il tumulto potè pur raccorre,
E giunge ove rimbombano percosse
Tavole e travi rinterzate e grosse.

Levar gli esterni un grido a cui festante
Il fier drappel dalla città rispose;
E quinci e quindi con tant'armi e tante
Si scrollaron le imposte ponderose,
Che sgangherate, scassinate, infrante
Cessero, e in Antiochia impetuose
Irruppero a furor le ardite schiere,
E cento risuonàr trombe guerriere.

I franchi che il terror dispersi avea
Quando il cuoio fiaccossi al carco infido
Vergognando tornàr dalla vallea
Tosto cha udir della vittoria il grido.
Dai bruni colli l'eco ripetea
E tutto intorno risonava il lido
Delle usate terribili parole
—Al sangue! Iddio lo vuole! Iddio lo vuole!—

Dai superbi tappeti e dalle piume
L'infedel sorge che il trambusto ascolta,
E sui terrazzi ascende, e vede al lume
Di mille faci trascorrenti in volta
Versarsi a guisa di ruggente fiume
Una caterva vorticosa e folta,
Scintillante d'acciar, che le contrade,
Gli ampli bazzarri e le piscine invade.

A quella vista alcuno in fra i perigli
Forocemente indomito s'avventa,
Altri a fuggir si caccia o i nascondigli
Segreti del terror tremando tenta;
Chi trafugando la consorte e i figli
Trepido il passo impaziente allenta,
Ansio in suo cor pei tenerelli e cari
Che affrettan dietro a lui con orme impari.

Ma la strage incomincia: una è la sorte
Degli imbelli fuggiaschi e dei valenti:
Tutto è sangue e terror; son tratti a morte
I figli innanzi agli occhi de' parenti.
Morti i custodi atterransi le porte,
Non è più scampo alle tradite genti;
Sorgon gl'incendi, e sanguinoso e truce
Tutto arde il ciel d'una sinistra luce.

Tolti dai sotterranei e dalle piene,
Ove a lungo languir, carceri fède
I siri, i greci, le pie genti armene
E qualunque in Gesù sperando crede,
Per la città atrascinan le catene
Sonanti, ancor coi duri ceppi al piede,
Pallidi, macri, rabbuffati il crine,
Guidando i franchi al sangue e alle rapine.

Nei timidi serragli penetrati
Varii di modi, d'armi, di favelle
Con sanguinose man gli empi soldati
Afferrano pei crin donne e donzelle:
Gli atrii, le sale echeggian d'ululati,
Di man percosse, d'alto pianto imbelle;
Scorre il sangue a torrenti e vi corrompe
Di Babilonia e di Sidon le pompe.

Intanto la lombarda prigioniera,
Giselda, trepidante di sospetto,
Discinta e scapigliata siccom'era
Sulla vetta correa d'un minaretto:
Soffia il vento, la lunga chioma nera
Sugli omeri agitandole e sul petto,
Mentr'ella il guardo paventando gira
E incendi e morti dappertutto mira.

Primo al pensiero Saladin le corse,
E le spuntò una lagrima sul ciglio;
— Ahi! fra sè disse singhiozzando, hai! forse
Son questi i franchi, ed ei stassi in periglio—
Protendendosi poi l'orecchio porse,
E fra il tumulto, il pianto, lo scompiglio
E gli urli delle stragi cittadine
Udiva ad or ad or voci latine.

A quei riposti lochi approssimarsi
Più sempre il grido e la rovina ascolta,
Per l'ampie case in che s'alloggia apparsi
Già son gl'incendi, ogni difesa è tolta;
Fuggir le donne coi capelli sparsi
E vede il vincitor che a briglia sciolta
Spietatamente sulle imbelli sprona
Nè a giovinezza nè a beltà perdona.

Dal prepotente istinto della vita
Ogn'altro affetto allor fu in lei conquiso:
Rannicchiossi in un canto sbigottita
E con le palme si coperse il viso.
Ed ecco per le scale ond'è salita
Sente d'armi uno strepito improvviso
E percossi a furor caggiono infranti
Gli usci svelti dai cardini sonanti.

Morta si tenne al subito fragore,
Quà e là correa stridendo, le man tese
Supplicanti alla torme che a furore
Irrumpean verso lei con faci accese;
Quando un d'essi in soave atto d'amore
La confortando, per la man la prese
E ansante siccom era di paura
La tolse allo squallor di quelle mura.

Era Pagano: ha in una man la spada,
Lieve tienla con l'altra e via cammina
A precipizio la dubbiosa strada
Di morte seminando e di rovina:
Furibonda lo segue una masnada
Baccata, ebbra di sangue e di rapina:
Arde la luce degli incendi accolti
Orrendamente su quei crudi volti.

Così le altere logge attraversate,
Gli atrii e la corte della regia sede,
Fra il terror degli incendi e la pietate
Dei cadaveri ond'era inciampo al piede,
Varca Giselda quelle soglie amate
E orror di morte da per tutto vede;
Insanguinate mira e brulicanti
D'armi le piazze di cavalli e fanti.

Uscìan dai templi bestemmiando gravi
I predator di ricchi arredi eletti;
E frecce sovra lor, macigni e travi
Cadean dai palchi, dai veron, dai tetti;
Chè per le sacre ceneri degli avi,
Per le spose, pei dolci pargoletti
Dall'alto tra le fiamme che li serra
Pugnano i vinti in disperata guerra.

Ma stretti dall'incendio ognor crescente
Estrema offesa, in mezzo del cammino
Ov'è più fitta la nemica gente
Slanciansi dalle guglie a capo chino,
Dopo aver di lor man le donne spente
E i figli in faccia del crudel latino,
E in armi miserande e dispietate
Converse quelle spoglie insanguinate.

Da tanto scempio torse paurose
La seguitante vergine le luci,
Si strinse alla sua scorta, il volto ascoso,
E—Ahimè! disse piangendo, ove m'adduci?—
— Sangue mio, quell'ignoto le rispose,
Fa' cor, ti scorgo al padiglion de' duci:
Cara ricuperata, il ciel mi guida,
Il ciel che ti vuol salva, in lui t'affida.—

Ed ecco sparse i lunghi crin, discinte
Pallide di terror donna e donzelle
Con le tenere mani a tergo avvinte
Pur nelle angosce della morte belle;
In fra il tumulto strascinate e spinte
Veniéno, e al mite supplicar di quelle,
Ai gemiti repressi, ai gridi, ai pianti
Insultavan le torme petulanti.

Fra il misero drappello riguardando
Ansia Giselda nel passar venia
Era il flor del serraglio che dal brando
Scampato ai rapitor venne in balia,
Omai trascorsa era col passo, quando
Nel volger gli occhi ravvisò Sofia;
Mise un grido la vergine, ritorse
Delira il piede e ad abbracciarla corse;

Ma l'avvinghia un feroce, e con villano
Scherno fra l'altre in servitù vuol trarla,
Se non che sopravvien ratto Pagano
Dal furor di quel sozzo a liberarla;
Al novo suo difenditor la mano
Stringendo allor la pia vergine parla
Affannose parole di preghiera
A prò della infelice prigioniera;

Che fedele alla legge de' redenti,
Schiava pur essa in Antiochia, avea
Come sposa d'Accian, delle pie genti
Fatta la sorta, quant'è in lei, men rea;
Che dal capo stornar degli innocenti
L'ira del suo signor sola potea;
Che i franchi prigionier con suo periglio
D'aiuto ognor sovvenne e di consiglio.

— Olà, disse il lombardo alle sue scorte,
Quella matrona in libertà si metta.
Ed ei col brando intanto le ritorte
Troncava onde la misera era stretta;
Ma a render vana la pietà del forte
Accorrean de' predon le torme in fretta:
— È una greca fedel — gridava invano
Fra lo scompiglio ed il ferir Pagano;

Chè sordo a quella voce un ladron franco
Vista la donna da' suoi nodi sciolta
Di tale un colpo la ferì nel fianco
Che pallida al suol cadde e di sè tolta:
Corre Pagan per vendicarla almanco;
Ma il feritor mischiandosi alla folta
Gli si dilegua della vista, e il lascia
Attonito fra l'ira e fra l'ambascia.

Alla morente inginocchiata a canto
Si graffia il sen Giselda, il crin si straccia
E le cosperge di dirotto pianto
Gli occhi eclissati e l'ammortita faccia:
Sofia le fredde man stendendo intanto
Alla donzella, come può, s'abbraccia:
Il capo a guisa d'un reciso fiore
Sul petto inchina mollemente, e more.

Appena fu spirata la meschina,
Pagan dal muto suo dolor riscote,
E da quel loco infausto via strascina
Quantunque riluttante la nipote;
Il passo egli ha rivolto a una vicina
Porta, da cui nel campo uscir si puote,
Chè le vie tutte i franchi ne avean prese,
Com'ei da un paggio di Tancredi intese.

Poco era lungi omai dal baluardo
Allor che gente udir sulla lor pesta;
Ed ecco di repente, ecco un gagliardo
Inseguente drappel si manifesta:
Al corsier velocissimo leardo
Del capitano, alla purpurea vesta
Ravvisando la vergine venia
Il suo diletto, il figlio di Sofia.

La curva scimitarra in giro ei ruota
E quei che primi incontra uccide o atterra;
La sua gente fra i rischi a lui devota
Seco si scaglia a disperata guerra;
Ma la latina schiera all'urto immota
Cala le lance, gli ordini rinserra,
Di dardi un nembo d'ogni intorno fischia
E più sempre a furor cresce la mischia.

Visto quel prode dai perigli stretto
Un grido di terror mise la bella:
In mezzo al cor l'intese il giovinetto,
Si volse e riconobbe la donzella;
Recinsela d'un braccio intorno al petto
E agevolmente la recossi in sella,
Poi ritorse il corsier, spronollo e disse
Alla fida sua truppa che il seguisse.

Pagan che la fanciulla avea lasciata
Quando in aioto di sue genti accorse,
Si mosse al grido della travagliata
E sull' arcioo del rapitor la scorse:
Pianse di doglia, e io alto sollevata
La spada ratto a liberarla corse:
Ma a precipisio il corridor la porta
Sparsa le chiome per la faccia smorta.

Come montano lupo che ghermita
Un'agnelletta candida alla gola
Di greppo in greppo all' insegueote ardita
Frotta de' veltri rapido s'iovola;
Tal serrandosi in braccio la rapita
A precipizio fogge il turco e vola,
Ansio soltanto del diletto peso
Su che iochinato l'ampio scudo ha steso.

Dopo lungo aggirarsi in ogni calle
Rapido volteggiando a destra e a manca,
Più presso ognor seoteodosi alle spalle
Minaeciosa gridar la geote fraoca,
Il barbaro corsier, chè un piè gli falle,
Volgendo a dritta si piegò sull' aoca;
E la faneiulla dallo scosso arcione
Nel rilevarsi stramazzò boccone.

L'animoso garzon subitamente
Dal destrier per riprenderla si china;
Ma il sopraggionge in quella la sua gente
E seco a forza in fuga lo strascina:
A precipizio furiosamente
Cacciandosi fra l'armi e la roina
De' crollaoti edifici e in mezzo ai fochi
Salvo alfio dalla porta uscìa con pochi.

Primo del fuggitivo in sulla traccia
Pagan raccoglie dal terren l'amata,
Cosperso di sudor freddo la faccia,
Affannosa, discinta, scarmigliata:
Siccome morta, da pietose braccia
Alle paterne tende fu recata;
Deserto è il campo, squallido, tacente,
Chè a depredar trascorsa era ogni gente.

CANTO OTTAVO.

Ma il sol si leva, e manifeste ai guardi
Del nottorno furor fa l'opre ardite:
Diroccate muraglie e baluardi,
Le piazze di cadaveri impedite;
E i rossi della croce ampli stendardi
All' arse torri in vetta, alle meschite
Tra il fumo sveotolanti e le ruioe
Alla balìa dell' aure mattutine.

Da latebre recondite snidati,
Stopidi, muti all' apparir del die
Quei che la notte infida avea celati
Strascioansi maocanti per le vie,
E iu mezzo alle bestemmie de' soldati
E ai tormeoti di barbare agonie
Dietro le spalle a uo tronco le mao strette
Si pongono bersaglio alle saette.

Quanto d' iotorno la città s'estende
È di sangue infedel lurida e molle;
Ma pur raccolto il vinto si difeode
Nella rocca ch'è io vetta al maggior colle:
Edificata dove si scoscende
La noda rupe, l'erta fronte estolle
Per natura del loco aspro e per arte
Valida, inespugnabil da ogni parte.

Quinci a raccolta per la cruda notte
Sonavan trombe e splendean faci accese;
E v' accorrea precipitoso a frotte
L' incerto vulgo che ono scampo apprese:
Ma dalle squadre a guardia ivi ridotte
Si raccettàr sol gli atti alle difese:
Di pianti feano assedio in sulle porte
Vergiui e donoe scapigliate e smorte.

Misere! e spente fur dal franco acciaro
Al cospetto de' padri e degli sposi,
Che dall'alto la ria strage miraro
Nè raccorle o difenderle fur osi;
Ma l'irte barbe lacerando e il raro
Crin con lunghi ululati spaventosi
Al pianto ai gridi, agli ultimi lamenti
Fean eco delle misere cadeoti.

Di fuggitivi brulican le valli
Ime e gli eretti rovinosi massi;
Ove il terror per inusati calli
Li caccia a furia trambasciati e lassi:
Onusti di tesor muli e cavalli,
Sospinti a forza ai paventati passi,
Dirupano dall'alto, il trafugato
Argento sparpagliando in ogni lato.

Due mandrïan di Siria a Boemondo
D'Accian la testa e il cinto aureo recaro:
D'Antiochia soletto e tremebondo
Fuggito e della via fra l'ombre ignaro,
Errava il vecchio d'una valle al fondo
Cercando quella notte alcun riparo;
E, visto un piccol lume, afflitto e lasso
Drizzò ver quello confortato il passo.

A una capanna divenuto chiese
Pietosamente d'esservi raccolto;
Ma come ai rozzi abitator palese
Fu al decoro dell'armi, agli atti, al volto
L'abborrito tiranno del paese,
Alla sprovvista gli fur sopra, e tolto
Lo stesso brando suo, d'un gran fendente
Il capo gli troncàr miseramente.

Ma Gotifredo intanto a cui venìa
L'annunzio che la persa oste, tragitto
Già fatto avendo in terra di Soria,
S'affretta sull'Oronte a cammin dritto,
Co' suoi cavalli alla campagna uscìa,
Che di difese in tutta fretta e vitto
Si rintegri Antiochia appena tolta,
In che i franchi fian chiusi alla lor volta.

Nudo e deserto a molte miglia in giro
Fatto è il paese e l'infedel lo serra;
Quasi consunte i turchi e il popol siro
Avea le biade accolte entro la terra:
Della vittoria il gavazzar deliro
Sciupa gli avanzi d'una lunga guerra,
Nè l'udir dell'esercito che viene
La plebe dallo sperpero rattiene.

In traccia di Giselda avea Gulfiero
Di quà di là corsa la notte invano;
Quando al levar del sol, per un sentiero
Erto scendendo dalla rocca al piano,
Vide un giovin fuggir sui piè leggiero
Che alle vesti gli parve musulmano;
Lo vide, e il corridor licto spronando
L'aggiunse e gli levò sul capo il brando.

Volse la faccia l'inseguito a un tratto
E: — Fermati! gridò, dunque sì caldo
Persecutor del sangue tuo se' fatto?
O forse non ravvisi Reginaldo?
La spada a quella voce stupefatto
Cader lasciando ai piedi del ribaldo,
Dalla sella Gulfier rapido scese,
E al fratel corse con le braccia stese;

Ma il rinnegato dal fraterno amplesso
Fugge sdegnoso e riguadagna il monte:
Scampar lo vede il cavalier dal fesso
D'una muraglia che gli sorge a fronte;
E piangendo col volto al suol dimesso
Si rimette in cammin verso l'Oronte,
Chè dalla suora rinnovar l'inchiesta
Fra le tende crociate anco s'appresta.

Nell'angoscia novella tutto muto
Mentre ei s'avvolge fra la calca e guata,
L'affronta un cavalier non conosciuto
Che la buffa sul volto avea calata:
Profferito poi ch'ebbegli il saluto,
—Và, quel gli dice, il ciel ce l'ha serbata:
Al padiglion del genitor t'affretta;
Giselda, la tua suora, ivi t'aspetta.—

Al cortese onde viengli il caro invito
Il garzon si rivolge incontanente,
Ma quel dagli occhi gli era già svanito
Sdrucciolando via via fra gente e gente:
Ansio e dubbiante pur, dal vallo uscito,
Corse ai paterni padiglion repente;
E là col capo fra i ginocchi inchino
Trovò Giselda e starle al fianco Arvino.

Levò la bella lentamente il volto
Al subito apparir del giovinetto:
In fino al suol le trascorrea disciolto
Il lungo crine per l'ansante petto:
Smarrito il guardo, attonito, travolto
Affisò muta nel fraterno aspetto;
Poi dispettosa ver l'opposto canto
Quasi delusa il torse e ruppe al pianto.

Misera! ai sensi rinvenuta appena
Starsi all'amante in braccio si credea,
Fuggir le parea seco, e tutta piena
Dell'indomata inebbrïante idea,
Al genitor che ogni passata pena
Dimenticando al sen se la stringea,
Disse parole fra un delirio vano
Che del suo cuor gli rivelàr l'arcano.

E tosto poi che dell' error s' accorse,
Contristata di quello e vergognosa,
Le man ritrasse stupidita e torse
Da lui la faccia fra le palme ascosa:
Così come il fratel prima le occorse
Il guardo ne stornò tutta crucciosa,
Chè d'onta, di cordoglio, di dispetto
L'era argomento ogni creato obbietto.

Ignaro ei corse ad abbracciar l'amata,
Ma il padre gli gridò: — Fermal che fai?
Non è tua suora una vituperata
Che al sozzo Egitto pur converte i rai:
Vile! all'obbrobrio di mia casa nata,
Oh! non t'avessi generata mai!
Oh! t'avesse la madre, empia fanciulla,
Negato il latte, e soffocata in culla! —

Atterrito il garzon dalle tremende
Voci del genitor le man ritira,
Nella faccia di lui lo sguardo intende
E vede gli occhi divampargli d'ira,
Perch'ei pietoso per le braccia il prende,
A forza verso la sorella il tira:
Ed: — Oh! di questa abbi pietà, gli dice,
Che ci ridona il ciel nostra infelice. —

Allora Arvin narravagli le udite
In fra il delirio gravi, amare cose,
E della figlia già modesta e mite,
L'atto altier, le parole nequitose:
Chinò al suol le pupille sbigottite
Nè motto il verecondo gli rispose;
Ma alla fanciulla voltosi: — Sorella
Amata, disse, vedi chi t'appella:

È tuo padre, Giselda, è il tuo Gulfiero
Che t'ama tanto, e tanto amaati un giorno:
Pel pianto su te sparso, pel pensiero
Che sempre ci ridea del tuo ritorno,
Parla, diletta nostra, da un sì fiero
Dubbio ne togli e da cotanto scorno:
Vieni al paterno amplesso: ah! tu non vuoi
Sì gran tormento de' più cari tuoi. —

In così dir per una man la piglia
Ch'ella languidamente gli abbandona,
E al genitor converso: — Alla tua figlia
Contristata, dicea, padre, perdona:
Spoglia il rigor delle paterne ciglia,
A questa afflitta l'amor tuo ridona.
No che il tuo nome ella non ha bruttato
Di tanto obbrobrio, di sì gran peccato. —

Sorto a novella speme, e dalla pia
Voce del figlio mosso il buon parente,
Allor le braccia desïose apria
E all'amplesso correa della dolente;
Ma quella a tanta carità restia
E nell'ebbrezza dell'amor demente,
Indomita di sciogliersi procaccia
Da quei nodi e da lui torce la faccia.

Perch'egli offeso prorompendo all'onte
Fuggissi e abbandonò la figlia rea,
La qual dimessa nelle man la fronte
Null'altro mai che piangere non fea:
Finchè il sol non calò dall'orizzonte
Seco il fratel pietoso rimanea,
Nè per caldo pregar quell'ostinato
Silenzio mai gli fu di vincer dato.

— Giselda, spesso le dicea, rammenti
Di nostra madre l'ultime parole,
Quando cogli occhi per gran doglia spenti
Vedea furarsi la diletta prole?
Per man mi prese, e te accennando - Oh! senti,
Disse, di questa mia sai se mi duole:
All'amor tuo l'affido ed al tuo brando,
In lei la madre tua ti raccomando.

Fido proteggitor nella procella
Dell'armi e nel cammin mi ti giurai:
In sì lungo viaggio, oh! dì, sorella,
Falsata ho forse la parola mai?
I rischi per te corsi ti rappella,
E l'ostinata fede ond'io t'amai,
La filïal pietà, l'onor rammenta,
E d'un padre, del ciel l'ira paventa. —

Ella pur salda al suol fisse tenea
Immobili le luci dispettose;
Nè l'intimo disdir foco in che ardea
Sapendo, motto mai non gli rispose:
Dall'ira alfin che a lungo già premea
Vinto Gulfier, del padiglion la pose
Nel più segrato, ed ei prese il viaggio
Verso Antiochia dalla luna al raggio.

Poi che tolta si vede alla molesta
Presenza alfin d'ogn'anima vivente,
L'innamorata sollevò la testa
E le pupille lagrimose e lente:
Da quel novo silenzio, dalla mesta
Oscurità venir grave si sente
Una ineffabil trista gioia al core
D'innebriarsi almen del suo dolore.

Al fin di pianger sazia, alla importuna
Tenda si toglie, ed esce al ciel sereno,
Splendea sui muti padiglion la luna
Che di Cristo i campion deserti avièno:
Parean giganti per la notte bruna
Sparsi a vegghiar sull'inegual terreno
Le torri che da lungi ergon la fronte
Di vasta ombra segnando il piano e il monte.

Un agitarsi, un rimugghiar confuso,
Un fragor di tripudi alto, infinito
Della vinta città sorge fra il chiuso
E ne rintrona dell'Oronte il lito:
Fra le lombarde tende errar diffuso
Siccome l'ebbe la fanciulla udito,
Più amaro ridestar sentissi in petto
Il desio del perduto giovinetto.

— Morto ahi! pur troppo egli sarà, dicea,
È morto per l'amor che m'ha portato,
E questa ciurma petulante e rea
Forse insulta al suo corpo insanguinato,
Oh! il ciel, la sacra terra di Giudea
Vi nieghi, oh! il mio dolor vi sia pagato!
Chi riveggia fra tanti empi non sia
La sposa, i figli, la magion natia.

Ebben? mio padre?...mio fratello?...Oh! tutto
Tutto è morto per me; caduta in fondo
D'ogni sciagura; nulla omai che lutto
Non ha per questa desolata il mondo.
E t'aman forse i tuoi? con ciglio asciutto
Non miran dunque il tuo dolor? giocondo
Per lor non è quel che t'affanna e ancide?
Una vorago immensa ahi! ci divide.

Smarrita io corro un arido deserto,
Guardo, nè scorgo più vestigia umane:
Del mio viaggio doloroso, incerto,
Sola meta, la tomba mi rimane.
Perchè m'ha il ciel tanta dolcezza offerto?
Tante liete speranze che fur vane?
Oh mio consolator! m'avesse Iddio
Dato che teco fossi morta anch'io. —

Con empia man così dicendo, al volto
E al bianco sen fea dispietato oltraggio:
Stanca alla luna il guardo poi rivolto
Che seguia taciturna il suo viaggio,
Avida n'accoglica sul crin disciolto,
Sulle vesti, sul viso il blando raggio,
In un nuovo pensier tutta rapita
Che al travaglio la fura della vita.

La notte precorrente il dì funesto,
Che da Milan si mosse la crociata,
In pianger tutta, in amoroso e mesto
Colloquio colla madre avea vegliata
Sovra un terrazzo, d'onde manifesto
Vedeasi il pian d'intorno, e la stellata
Azzurra volta, e l'ampia curva bruna
Che in lenta maestà salia la luna.

Dopo l'ansia e il sospetto d'interrotte
Parole di querela e di consiglio,
Su lei piangendo a lagrime dirotte
Disse la madre—Oh! nel tuo lungo esiglio
Sovvengati di me; quando la notte
Scender vedrai, leva alla luna il ciglio
A me pensando, a lei conversa; ed io
Teco col cor sarò, dolce amor mio. —

Ed or fra il pianto le ritorna in mente
La promessa che fatta le ne avea,
Sicchè sorger nell'anima dolente
La cara si sentia materna idea,
Che dello stanco senso dolcemente
A poco a poco donna in lei si fea,
E lene lene sull'ardente core
Un balsamo spargea ristoratore.

Le parea di vederla, come viva
Veracemente innanzi a lei si stesse,
E che l'amata che i suoi casi udiva
In grembo raccogliendola piangesse:
Poscia severa fatta in volto e schiva
Le parea che da sè la respingesse
Crucciata, qual, non mai vederla era usa,
Di violata fè le dando accusa:

E amara udir le sembra la rampogna
Di quel protervo amor che la divora:
Ella da pietà vinta e da vergogna
Move parole supplicanti e plora;
Ma come vana larva ad uom che sogna
La cara immagin si dilegua allora
E sul cor con più forza e maggior danno
Le ripiomba il torrente dell'affanno.

Mentre così la sconsolata amante
Delirando si cruccia e si dispera,
Alla sua volta tacito e vagante
Un uom si avanza lungo la riviera:
Al vestir lungo, all'atto ed al sembiante
La riconobbe la fanciulla, ed era
Uno scudier di Saladino, un greco
Che cavalcar vedea più volte seco.

Le greche genti in Antiochia accolte,
Fedeli a Cristo e di fraterno affetto
Avvinte ai franchi, avean l'armi rivolte
Nei donni settator di Macometto:
Però scòntrando le lombarde scolte
Non diè il messo di sè verun sospetto,
Rispose al segno come amico ei sia,
Nè ritardollo alcun nella sua via.

Appena il vide, un tremito improvviso
Alla fanciulla per le membra corse,
E coll'ansia del cor pinta sul viso
—Nunzio di morte ahi! disse, mi sei forse?—
Ma come un lampo balenar di riso
Sul mesto labbro del fidato scôrse,
Forsennata seguìa. — Vive egli ancora?
Come fu salvo? Oh, dimmi, ove dimora?—

Profondamente innanzi a lei curvato,
Al petto incrocicchiandosi le braccia,
Rispose il nunzio:—il mio signor mandato
M'ha, vergine gentil, sulla tua traccia;
Egli t'attende in un vallon celato,
Nè dei franchi fuggir vuol la minaccia
Se ricusi seguirlo, tu che sei
Solo conforto de'suoi giorni rei.

L'ineffabil dolcezza non sostenne
Della insperata subita novella,
Ma chinò il volto rugiadoso e svenne
Fra le braccia del greco la donzella;
Rïavutasi poi dietro gli tenne
Alla man s'avvinchiando che l'appella,
E a lunghi passi, taciti, frequenti
Le spalle diero ai franchi alloggiamenti.

Nell'estasi d'amor tutta rapita
Nulla sente Giselda e nulla vede:
Quasi sgombra del carco d'esta vita
Volar l'è avviso alla celeste sede:
Lieve qual nebbia, libera, e spedita,
Nè conscia pur, muta per l'erta il piede;
Il genitor, la cara madre obblia;
Non ha memoria che d'amor non sia.

Del campo usciti, per girevol calle
Salìan del Fàrfar la sonante sponda,
All'afflitta città volte le spalle
In viaggio contrario a quel dell'onda;
Tanto che entrati in un'angusta valle
Fra monti inaccessibili profonda,
Vider da lungi per la notte oscura
Un cavallo pascente alla verzura.

Il calpestio de'sorvegnenti intese
Tosto l'insospettito corridore;
Volse le groppe e galoppando ascese
Sull'erta ove l'attende il suo signore:
Amico questi per le chiome il prese
Fra tema e speme combattuto in core,
E invèr Giselda col cavallo a paro
Scendea stringendo nella man l'acciaro.

L'armi d'argento riconobbe il messo
E alla seguace trepida e smarrita
Voltosi, disse —È il signor nostro, è desso,
Ed è questa la posta statuita.—
Ogni decoro verginal dimesso
E come fuor di se medesma uscita,
Affannata di gioia ed anelante
A lui sen corse la fanciulla amante.

E non sapendo più quel che si faccia,
Ebbra d'amor deliro e di pietate,
S'abbandonando fra le care braccia
Del garzon che ver lei le avea levate,
Per la fronte, per gli occhi e per la faccia
Con tremanti il baciò labbra infocate,
E largamente dalle ciglia intanto
Le discorrea giù per le gote il pianto.

Da lui quindi si scioglie e parlar tenta,
Ma la soverchia un prepotente affetto,
E un'altra volta al collo gli s'avventa
E delirante lo si stringe al petto.
Come doma del cor la vïolenta
Procella s'ebbe alquanto il giovinetto,
Pur fra le braccia dell'amata avvinto
Disse in suon fioco e dai singhiozzi estinto:

—Oh sei pur dessa, mia Giselda? è questa
La tua pietosa man che al cor mi serra?
Ahi! nulla, o cara, al mondo più mi resta,
Misero avanzo d'esecranda guerra;
Caduto il regno; il genitor, la mesta
Mia dolce madre giacciono sotterra,
E sei tu sola all'orfano infelice,
Tu sola e regno e padre e genitrice.

A parte entrar di mie sciagure assentì?
Sposa errante con me farti mendica?
—Sì, rispondea con interrotti accenti
Fra i singhiozzi la vergine a fatica,
Sì, mio signor, fra i turbini frementi,
Tra le fiere che l'Africa nutrica,
In fra i dannati a'sempiterni guai
Ti seguirò per non lasciarti mai.—

Ed ecco iu qnella da un'aerea vetta
Ov'cra a guardia lo scudier restato
Veniva oo grido — Salvati, t'affretta!
Veggio un drappello che s'innoltra armato. —
Balza il turco a cavallo, e la diletta
Toltasi sull'arcion dal manco lato,
Colla sinistra se la stringe al seno,
E sprona a regge con la destra il freno.

I fuggitivi udivan di lontano
Un fragor di persone e di cavalli,
E al fioco Inme della luna il piano
Vedevan luccicante di metalli.
Era Gulfier che la sorella invano
La notte seguitò per fiere valli:
Saladin sproon iotanto alla montagna
E la ripida costa oe guadagna.

Infaticato, rapido cammina
L'arabo corridor per via deserta,
Nè dal retto sentiero nnqua dechina
L'orma non mai fra i precipizi incerta:
Come cervo alternando per la china
Il corso velocissimo e per l'erta
Varca torreoti, satta macchie ed ampi
Burron, fossati, e corre selve e campi.

La paurosa ai fianchi dell'amante
Tenacemente avviticchiata stassi:
Nella corsa inegual cespiti e piaote
Passar si vede ai lati ed acque e massi,
E voragioi a franc ad ogni istante
Del corsier spalaocarsi sotto ai passi;
E sull'orlo di quelle in un momento
Lieve lieve trasvola come un veoto.

Chiuda timida gli occhi, chè non poote
La vista sostener di tanta altezza;
Per la fronte ventarsi e per le gote
Fresca si seote la notturoa brezza
Che anlle spalle il luogo crin le scuote
E le vesti le informa, ed accarezza
Soavemente sospirosa e lieve
Le membra toodeggianti e il sen di neve.

Di mesta voluttà tutta l'ionooda
Quel novo senso e fuor di sè rapita
Par cha dioanai agli occhi le si asconda
Ogni aotica memoria della vita:
Umaoa non le par quella profonda
Dolcezza ineoarrabile, infioita;
E come in oebbia cerca sospirando
Ov'ella sia, coma venuta e quando.

Così di sogno in sogno errò beata
Per la notte la bella fuggitiva,
Finchè l'alba non l'ebbe richiamata
Alla verace conoscenza viva:
Schiudendo gli occhi allor vide ona grata
Ampia valle che innanzi le si apriva
Folta di piante verdeggianti, antiche,
Poco lootan dalla marina Liche.

Qoi sostan dal viaggio, e mentre sciolto
Il corsier pasce per la fresca erbetta,
D'esca in traccia l'amante uscia dal folto
E d'un colle vicio salito in vetta,
Scosse una palma, e il frutto indi raccolto,
Fè ritorno alla staoca giovinetta;
E assisi d'un ruscello in sulla sponda
Gustâr del cibo a bebbero dell'onda:

Quì a Giselda l'amante persuade
Quel che pel meglio in cor fisso ci già s'era:
Di Damasco alle floride contrade
Giungeran prima della terza sera:
La terra è amica e dalle franche spade
Inviolata maotenerla ci spera:
Ivi a lei fia compagno cternamente
Seco avvinto coi riti d'Oriente.

Visto al suo caro insanguinarsi il fianco
Per recente ferita doloroso,
Scoogiurollo la vergine che almanco
Tutto quel dì giacesse ivi a riposo;
Ma quei temendo non gli aggiunga it franco,
Di sè non già, ma di lei sol dubbioso,
Sotto la vampa del cocente raggio
Seguir volle il deserto suo viaggio.

La bella coppia rapida cammina
Volgendo sempre a mezzodì la fronte:
Il mar di Siria a destra, e alla mancina
L'onda gli serra del ribelle Oroote:
Gabala sinuosa e la vicina
Arado scorgon dal nassario moote;
D'acque ridente ta piscosa Amano,
Schizâr, Cafarda e di Tortosa il piano.

E progredeodo ognor vedean da lunge
Del celebrato Libano la cima:
I fianchi del corsier Saladin punge
Ch'ivi la notte di posar fa stima:
Dopo lungo cammin la vetta aggiuoge
Da cui coma la faccia abbassa in prima,
Ecco farglisi al guardo manifesta
De'sacri antichi cedri la foresta.

A'piè del monte sorge nna collina
Che degrada in dolcissimo pendio:
Romoreggiando per la verde china
Limpido scorre in tra i fioretti un rio:
Vanto di Giuda, onor di Palestina,
Care in dì lieti d'Israello al Dio,
Cantate dai profeti all'onde sante
Ivi torreggian le superbe piante.

Il montanino orezzo della sera
Lieve tra fronda vaneggiando e fronda
Invola ai fior la polvere leggiera
Che in grembo ad altri fior cade feconda:
Una dolce fragranza la costiera,
Il pian d'intorno e le colline innonda,
Qual del Signor la casa allor che un denso
Nuvol s'estolle di soave incenso.

Lieve un ribrezzo, una devota e mesta
Gioia che al pianto dolcemente invita,
Esce dal sacro orror della foresta
Che a Giselda il garzon dall'alto addita:
— Oh! diss'ella chinando allor la testa,
E fatta in volto pallida e smarrita,
Oh! i sacri cedri visitar mi lice
Onde parlar solea la genitrice? —

E tacque, ma una lagrima furtiva
Le corse al ciglio e l'offuscò repente;
Scendea frattanto la fiorita riva
Tutta commossa la verginea mente;
E sull'anima scorrer si sentiva
Una cupa mestizia ognor crescente;
E le parea di mezzo all'acque e ai rami
La cara madre udir che la richiami.

L'immagine dolente del fratello
Poi le soccorre in seguitarla affranto,
E rammenta l'ingrato atto rubello,
Con che rispose alle sue preci e al pianto:
Ai piè roco le mormora il ruscello,
L'aura d'intorno le susurra, e intanto
Nera dai monti cade l'ombra, e perde
A poco a poco la collina il verde.

Tacita abbassa lentamente il volto
Sull'affannoso petto allor la bella,
E ogni freno alle lagrime disciolto
Empia figlia si chiama, empia sorella:
Dell'avvenir nel buio orrido e folto
Guarda smarrita, e in mezzo alla procella
Cupa di gravi accadimenti ascosi
Non vede un porto dove alfin si posi.

CANTO NONO.

Tutta la notte e tutto l'altro giorno
Errò Gulfier della sorella in traccia;
Alfin deluso e stanco fè ritorno
China portando per dolor la faccia.
Giunto su un colle, volse il guardo intorno,
Vide Antiochia, e in atto di minaccia
Starle contra un esercito infinito
Ond'era tutto il vasto pian gremito.

Era il persiano esercito che tardi
Giugnendo de'fratelli alla difesa
Della croce agitarsi gli stendardi
Vedea fra i merli e la città già presa;
E vendicar giuramlo sui gagliardi
Guerrier dell'Occidente l'alta offesa,
Fra gli spaldi incalzando li venia
Ond'eran essi oppugnator dappria.

Caterve spaventose, innumerate,
Varie d'armi, di legge, di favella
Che dal Tigri, dall'Indo, dall'Eufrate
Il fier Soldan de'Seliucidi appella,
Il paese trascorrono sbandate
Le frotte curde mezzo ignude in sella,
Gli arabi sagittari e gli azimiti
Di ferro essi e i cavalli rivestiti.

Era di tante genti capitano
Cherboga, un prode incanutito in guerra,
Quì a difesa mandato del Corano
Per lui che regna sulla persa terra.
D'Aleppo e di Nicea seco è il soldano,
Che l'Asia corre da gran tempo ed erra
Di piaggia in piaggia da'suoi forti in bando
Novi nemici ai franchi suscitando.

Al nitrito de'fervidi cavalli
Si mesce un suon di mille strani accenti,
Di timpani, di corni, di taballi
E d'ignoti barbarici stromenti;
Sorgon lunate insegne, di coralli,
Di frange d'or di gemme rilucenti,
E acuti padiglion sui colli, tesi
A sembianza di torri e di paesi.

Cacciata lungo il margin dell'Oronta
Le sua genti il lombardo raffigura,
Veda affoltarsi di fuggiaschi il ponte
Che cercano uno scampo in fra le mura,
Ode degli empi le bestemmie e l'onte,
E un lungo suon di doglia di paura
Misto a di grida generose e pie
Trascorrer d'Antiochia per le vie.

Così dall'alto stupefatto e muto
In sua doglia guardava il pio Gulfiero,
Allor che fu nel pian riconosciuto
Alla croce che porta in sul cimiero,
E due vafri mettendo un grido acuto
Ad inseguirlo rapidi si diero:
Egli al cavallo abbandonando il morso
Precipitoso il caccia a tutto corso.

Per lunghi avvolgimenti in una valle
Scende e il destrier lo porta in sua balia:
Ma già l'armi sonar dietro le spalle
E la minaccia de' nemici udia,
Quando si volse e nello stretto calle
Gli inseguenti mirò per lunga via
L'un dall'altro disgiunti, e incontanente
Si torse a chi il cavallo ha più corrente.

Nell'impeto sfrenato all'improvviso
Mezza la lancia immersegli nel fianco:
La minaccia morìa sul truce viso
Che tutto si trasmota e si fa bianco.
Non bada il feritor punto all'ucciso,
Ma sull'altro s'affretta ardito e franco;
Sull'altro che atterrito a quella vista
L'erta montagna a precipizio acquista.

Mentre a più furia il corridor galoppa
Il fuggitivo pon sull'arco un dardo,
Rapido si rivolge in sulla groppa
A tor di mira il cavalier lombardo;
Scocca, e il coglieva nella sinistra poppa,
Se ad opporvi il pavese era più tardo:
Sona il metal percosso, e a mezzo il volo
Rimbalza infranta la saetta al suolo.

Furibondo Gulfier tocca di sprone
Sfidando il vafro a più stretta battaglia;
Ma quel che ne paventa il paragone
Caccia il corsier veloce alla boscaglia:
Allor tolta la mazza dall'arcione
Dietro il campion di Cristo gliela scaglia
E lo colpisce in una guancia in quella
Ch' ei si volgea di novo in su la sella.

Stramazza al suol sangue eruttando e denti,
Boccheggiante il percosso e stravisato:
Precipitoso a redini pendenti
Fugge innanzi il cavallo spaurato.
Ristè Gulfier sul vinto, e dagli spenti
Occhi avvisando ch'era omai spirato,
Ritorce il passo per le corse strade,
Chè pur giunger vorrebbe alla cittade.

Mancando il giorno in un drappel s'avvenne
Di Intaringi per foraggio uscito:
Amico il ravvisò, dietro gli tenne
Piegando a destra verso il marin lito;
E per la porta che primiera venne
In man del franco che l'assalse ardito,
Nella città dolente entràr la sera,
Chè cinta da quel lato ancor non era.

Tacito uno spavento sospettoso
Tien d'Antiochia le deserte strade:
Gli imposti uffici ricusando, ascoso
Il guerrier stassi, e son le scolte rade:
Nello stremo più grande in vil riposo
Dell'Occidente giacciono le spade,
E d'ogni parte con maggior baldanza
Il perso minaccevole s'avanza.

Il presidio che in pria dubbio e tremante
Tenea la rocca alle difese estreme,
All'improvviso giungere di tante
Amiche schiere sorto a nuova speme,
Sfacciatamente le bandiere sante
Dall'alte torri bestemmiando, freme,
E dardi e pietre sui rinchiusi scaglia
E gli insulta e disfidali a battaglia.

Le scarse intanto vettovaglie grame,
Reliquie dell'assedio e tolte al foco,
Venìan de' franchi all'inquiete brame
Mancando in Antiochia a poco a poco:
Crebbe feroce in pochi di la fame,
Chè incalzati e respinti in ogni luco
Il foraggiar pei campi era lor tolto
Da un muro d'aste minaccioso e folto.

In prima de' giumenti l'assembraglia
Scannaro ingordi e manicarne i brani,
Sui fidati cavalli di battaglia
Lagrimando mettean poscia le mani;
Repugnante, atterrita alfin si scaglia
L'atroce plebe sugli erranti cani:
Vinto per fame il natural ribrezzo,
I più schifi animai cerca fra il lezzo.

Poche foglie e radici invidia e fura
L'uno all'altro onde in vita si sostegna;
Le cioghie dell'arcion, dell'armatura
V'ha chi far molli, ed inghiottir s'ingegna;
Cadavere non è, non è sozzura
Che desïato cibo non divegna,
Per cui la palme supplicanti e pie
Non tendan gli affamati per le vie.

Vedi luridi turbe, a che il terreno
Pei portici e pei templi è duro letto,
Di legge militar rotto ogni freno,
Gementi vagolar di tetto in tetto;
Vedi le madri i bambinelli al seno
Comporsi in atto di doglioso affetto,
Al sen che esausto, indarno gli innocenti
Suggon per fame maceri a stridenti.

Cavalieri e baron, principi egregi,
Matrone illustri di città sovrane
Le ricche armi vendute e gli aurei fregi,
Le catenelle, i cinti e le collane,
Della squallida plebe infra gli spregi
Tendere la man scarna e cercar pane.
A tal sulla cui fronte in atto altero
Solean levarla a signoresco impero.

Il terror della morte e la sembianza
Ad ogni affetto uman l'anime serra;
Se a talun biada o scarso pane avanza
In gran sospetto lo ripon sotterra:
Il padre nel figliuol non ha fidanza,
Vive il fratel col suo fratello in guerra,
E vigilando intorno al cibo ascoso
Nella moglie l'acciar torce lo sposo.

Vescovi e sacerdoti il poco vitto,
Finchè lor diello la fedel pietade,
Dividendo venian col derelitto
Orfano e con la vedova cha cade.
Mancato ogni soccorso, al gran tragitto
I morenti confortan per le strade,
In sante opre ponendo del ciel degne
L'avanzo d'una vita che si spegne.

Per le funi calati altri la notte
Abbandonàr le maladette mura,
Errando poi per balze erme e dirotte
Qual gregge cui fallita è la pastura:
V'ha chi rifugge in fra le ostili frotte
E per un sozzo pan Cristo spergiura:
Chi dalle frecce degli infidi è spento,
Chi dalla fame cade o dallo stento.

Ma già contra la man di Dio vivente
S'indegnano le schiere della croce;
E per tutta Antiochia non si sente
Che d'ira e di bestemmia un grido atroce:
Pegno d'amor non più l'Ostia innocente
S'immola sogli altar; muta è la voce
De'leviti e la prece e il sacro canto
Di grazia che salìa de' Santi al Santo.

Accatastati per le piazze, e folti
Glaccion riversi nelle vie frequenti
Orribili cadaveri travolti
Dalle piogge che scorrono a torrenti:
Fan ribrezzo e spavento i macri volti,
L'avido ringhio degli aperti denti,
Le insni occhiaie, l'irte e scarmigliate
Capelliere pel fango diguazzate.

Stupida, inerte e di morir secura
Si rintana la plebe sciagurata,
Nè delle vegghie o delle ronde ha cura,
Sorda de'capitani alla chiamata.
Stringe frattanto le crollanti mura
Il perso e già minaccia la scalata;
E piovon massi dalla rocca e fochi
Addosso ai difensor sfidati e pochi.

I principi dell'oste in quel periglio
A Boemondo si chiamâr soggetti,
Ed ei con crudo di pietà consiglio
Incender feca i popolosi tetti:
Lascian di fiere a guisa il nascondiglio
I rimpiattati dalle fiamme stretti,
E corron paurosi ai baluardi
Mischiandosi all'avanzo de' gagliardi.

Una speranza ancor reggea la lena
Affaticata e l'animo cadente
Di qne' prodi scemati, onde a gran pena
L'impeto si sostien dell'Orïente:
In lor soccorso da Bisanzio mena
Il sir greco nn esercito possente;
E gli occhi ei tendon da più giorni invano
Se spuntin le bandiere di lontano.

Invan, ebè lassi e di soccorso privi,
Non lungi d'Antiochia una giornata,
Errando senza legge i fuggitivi
L'oste amica in viaggio avean scontrata;
E de' morti narrando e de' malvivi
Nella città da Cristo abbandonata,
E de'tanti nemici ond'era chiusa,
Alla viltade del fuggir fean scusa.

Il miserando annunzio, a che risponde
De' trambasciati narrator l'aspetto,
In fra la greche squadre si diffonde
E porta lo spavento in ogni petto:
Già caduta Antiochia e già le immonde
Schiere perse figuransi al cospetto.
Levasi e fugge a precipizio il campo
Nè d'una lancia ostil pur visto il lampo.

E immaginando nel terror suo cieco
Che il perso vincitor gli tenga appresso,
Il paese devasta al domin greco
Novellamente pei cristian sommesso.
Così a Bisanzio si rifugge, e seco
D'ogni età, d'ogni stato, d'ogni sesso
Fuggon piangenti, laceri i capelli
Di quella terra i correttor novelli.

Quando ne giunse in Antiochia avviso
Parve a tutti l'estrema ora sonasse:
Come colti da folgore improvviso
Altri ristetter colle fronti basse,
Altri guatârsi impalliditi in viso;
Nè fra tanti vi fu chi lagrimasse,
O di consiglio, o proferisse accento
Di terror, di preghiera o di lamento.

Così due lunghi giorni e due tremende
Notti d'inferno volsersi angosciose:
Non si snuda più un brando, non si tende
Più un arco dalle schiere neghittose;
Un foco in Antiochia non s'accende;
Taccion di mezzo al dì tutte le cose:
Stupidamente inerte e trepidante
Ciascun la morte aspetta ad ogni istante.

Quand'ecco ai prenci congregati un rude
Alpigian di Provenza s'appresenta
Lacero il saio, l'arse braccia ignude,
Di cener sparso per la fronte intenta:
Gli trapela dagli occhi una virtude
Arcana che il soggioga e lo sgomenta,
Gli balza il petto esagitato, e sembra
Che un brivido gli corra per le membra.

Poich'ebbe intorno paventoso e lento
Rivolto il guardo attonito, inspirato
Parlava; il suon della sua voce è spento
Come se un gran terror l'abbia affiocato.
—Principi, ei disse, nè mortal l'accento
Sonò a quei che l'udir, Dio m'ha mandato:
Principi udite l'alta sua promessa,
Udite, il dì della salute appressa.—

E prosegula—Stanotte manifesta
La vision di Dio fessi a quest'occhi.
Dormia su un duro strato; ecco mi desta
Una mano che il cor par che mi tocchi:
Mentre sollevo stupido la testa
Sento gridarmi—Al suol china i ginocchi!—
E le tenebre rompe d'improvviso
Un candido splendor di paradiso.

In mezzo a quella luce in bianca stola
Un vegliardo onorando m'apparla:
D'uom che gl'imbelli affida e li consola
Era la faccia risplendente e pia:
—Non temer, tal fu a me la sua parola;
Leva lo sguardo a questa fronte mia:
Franco rispondi: mi conosci? è noto
L'aspetto del pregato al suo devoto?—

—Io non ti vidi mai,—gli rispondea,
Ed egli—Il tuo proteggitor son'io;
Guardami, scorgi l'invocato Andrea,
Il martire, l'apostolo di Dio:
A spegner la divina ira che ardea
Della gran Madre valse il pianto e il mio:
All'oste to l'annunzia, e di'ch'io fui
Da Dio spedito, e che ritorni a Lui.—

—Ahi! rozzo e vil son io; troppo la faccia
De'grandi, gli dicea, mi dà vergogna:
La mia parola fia schernita, e taccia
M'avrò di vano rustico che sogna;
O diran che affamato io corro in traccia
D'un pan per l'empia via della menzogna:
Un più creduto nunzio, un manco abbietto
Grava del carco di cotanto detto.—

Ma l'apostol di Dio d'un lieve sdegno
Parve che ardesse, e ripigliò severo:
—Di poca fede! or via darotti un segno
Che a tutti faccia testimon del vero.
Sotto l'altar più decoroso e degno
Nel tempio sacro al mio fratello Piero
Troverete la lancia onde trafitto
Fu il Giusto che da'rei portò il delitto.

Questa recata fra le prime schiere
Da'sacerdoti il dì della battaglia,
Vi sarà forza e scudo, nè potere
Di braccio uman fia che su lei prevaglia:
Chè scenderan dalle celesti sfere
D'uno splendor vestite che abbarbaglia
Fatte divine l'anime beate
L'armi caduche a trattar vosco usate.—

Sì disse e sparve: per la notte oscura
Quella voce gran tempo errò fremendo,
Di sacra maraviglia e di paura
Me, sul nodo terren prostrato, empiendo:
Or io qui vegno, e il fin d'esta oppressura,
Dell'eterno voler nunzio v'apprendo;
E questo capo v'offerisco: ei sia
Mallevador della parola mia.

Nel giudizio di Dio ardo di porre
Questa vita onde il ver vi si palesi:
Mi slancerò dall'alto d'una torre,
O getterommi fra due roghi accesi;
E se l'eterna man non mi soccorre,
Dite che il falso a raccontarvi impresi
Ed io di tanta scelleranza il fio
Sconterò quindi nelle man di Dio. —

In petto ai duci congregati acende
Di quel securo il concitato accento,
A guisa di scintilla che s'apprende
A secca bica allor che spira il vento;
Sorge la fiamma rapida, e si stende
Ai men lontani acervi in un momento:
Vedi di quà, di là le stoppie accese
E l'incendio investir tutto il paese.

In un grido di gioia immoderato
Al fin delle fatidiche parole
Ruppe l'alto de' principi senato,
—Dio lo vuole! acclamando, Iddio lo vuole! —
Per le case ove il volgo scioperato
L'odiosa fuggia luce del sole,
Per le piazze, per gli atri in un momento
L'annunzio si diffonde d'un portento.

Sbucan gridando i rimpiattati a torme
Con lunghe barbe, squallidi; ma l'egra
Faccia pel crudo digiunar deforme
Solca un raggio di speme e la rallegra:
Volte al tempio di Dio son tutte l'orme,
La pietà di speranza si rintegra;
Sorge di preci e di singhiozzi un suono,
E un incolparsi e un domandar perdono.

Per le affollate vie romoreggianti
Di ferrei passi e d'infinite voci
Della pace i ministri in sacri ammanti
Scorron recando pie reliquie e croci:
Quei ch'eran dianzi a Dio rubelli e a'Santi,
Nei consecrati del Signor feroci,
Or lagrimando al suol cader vedresti
A cui baciar le mani, a cui le vesti

Ademar confortando le pie schiere
Del re de' regi a temprar l'ira ultrice,
Placamento di riti e di preghiere
E sacrifici e penitenze indice:
Intanto allo splendor d'auree lumiere,
Fra un'innumera calca spettatrice
Presso l'altar che il provenzal mostrava
Un devoto drappel la terra scava.

Affaticato quel primiero, ad esso
Un altro, e un terzo a questo pur succede;
Precipita la notte, nè il promesso
Sacrato pegno anco brillar si vede:
Un sussurro profano, un mal represso
Fremito già le anguste volte eccede:
Contra il veggente già si sfrena e vola
Di contumelia un'orrida parola.

Ei che sul margo della fossa orava
Alte le palme e tutto in Dio rapito,
Tosto com'ebbe fra la ciurma prava
Il bestemmiar di que' protervi udito,
Lieve d'un salto scese nella cava,
Deposto in pria sull'orlo ogni vestito,
E poco stante uscir fu visto al piano
E folgorargli il sacro ferro in mano.

Parve allor detonando in gran tempesta
Il ciel squarciarsi e traballar la terra
Tanto e siffatto è il grido che si desta,
Grido di gioja, di pietà, di guerra.
Alle turbe il veggente manifesta
Il santo pegno innanzi a cui s'atterra,
Mentre Ademar, coi nobile corona
Fanno i leviti, un lieto canto intuona.

Ebbre di gioia e fuor dell'intelletto
Or le turbe rispondono esultanti,
Or soverchiate dall'immenso affetto
Rompono in grida irrefrenate e in pianti;
Stranei, nemici insiem stringonsi al petto
Fratelli di salute tutti quanti:
Chi l'aste scuote, e gli elmi in alto scaglia,
Fremon tutti chiedendo la battaglia.

Offerto è il ferro sacro delle pie
Schiere prostrate al bacio riverente
Gridando e lagrimando per le vie
Passa la notte la delira genta:
Echeggiar di devote salmodie
Ogni collina, ogni burron si sente:
La spiaggia dell'Oronte in chiare e liete
Voci il gran nome di Gesù ripete.

Da' nascondigli le riposte biade
Tragge chi cauto ve le avea nascose,
E largo le profonde per le strade
Alle affamate turbe dolorose:
La santa gioia che ogni detto invade
Le più efferate menti fa pietose;
Col poverel nessun rifiuta un pane
Spartir che estremo a scarso gli rimane.

Giura Tancredi che la lancia presa
A liberar di Solima la terra
Non deporrà fin che la sacra impresa
Sessanta cavalier seguanlo in guerra;
A tanto esempio di coraggio accesa
La più timida e vil plebe s'atterra,
E giura ad una voce che non fia
Unqua distolta dalla santa via.

Ignote infra i nemici eran tai cose.
Sperando ognor che la città cadesse
Per fame, dell'assalto desïose
Le sue schiere Cherboga avea represse.
In barbarica pompa, tra festose
Tende ei giacea, siccome a nozze stesse,
Di danze rallegrando e di banchetti
Il soldano e i minor duci soggetti,

Quando l'annunzio gli recâr che un messo
Dalla città romoreggiante uscìa:
Securo il burbanzoso fra sè stesso
Ch'ei venga a dargli i franchi in sua balìa,
Ai sergenti comanda che intromesso
Tosto l'estranio ambasciador gli sia,
E del trionfo la parola amara
In superbo contegno gli prepara.

Franco il passo, la fronte alta e secura
L'invïato sollecito s'avanza:
Una tunica stretta alla cintura
Gli scende al piè da' penitenti a usanza;
Tutto lacero e turpe di sozzura,
Spregevol di persona e di sembianza:
Era l'agitator della sopita
Gente d'Europa, Pietro l'Eremita.

Con oltraggiante atto di scherno in viso
Guatârsi i duci dai lor seggi aurati
E prorupper concordi a un pazzo riso
Scorgendo in lui le angustie de' crociati:
Ma il mandato a Cherboga il guardo fiso,
Spregiando il volto altier degli adunati,
Dal foco divorato in che arder suole
Levò il braccio e parlò queste parole.

— Principe della terra! io tel comando
Nel terribile nome di quel Dio
Che fra l'onte spirar volle portando
Di nostre colpe innanzi al padre il fio;
Prence, ripon nella vagina il brando:
Oh guai! guai! se resisti al detto mio!
Tu se' disceso a maladetta guerra
Và, fuggi! sgombra questa sacra terra.

Dei seguaci di Cristo antico nido
Ella d'un sangue immacolato è prezzo;
Che se alcun tempo la usurpò l'infido,
Regina strascinandola nel lezzo,
Fu pena al fallir nostro; or l'umil grido
Di chi pentito alla fidanza è avvezzo
Gradito ascese dell'Eterno al trono
E ne schiuse le vie del suo perdono.

Che se però la plebe tua, smarrita
D'un infernal menzogna in sul cammino,
Rivolga i passi pei sentier di vita,
E il vero Dio confessi unico e trino,
Da noi con lieta fronte statuita
Di gloria fia compagno e di domino
Su questa terra che tranquilli insieme
Ci accorrà come fossimo d'un seme.

O tutta sgombrerem se più v'aggrada
La piaggia fatta dall'Oronte lieta,
Volgendo le nostr'armi alla contrada
Che Cristo visitò con tanta pieta:
Cinta per quella fu la franca spada,
D'ogni nostro travaglio essa è la meta,
Chè non tesor caduco e non d'umana
Gloria ci mosse cupidigia vana. —

Di quel deforma il baldanzoso detto,
I superbi adunati udìr fremendo,
E d'onta, di minaccia, di dispetto
Scoppiò improvviso un alto grido orrendo:
In pugno allor Cherboga il brando stretto,
D'altera rabbia un ghigno sorridendo
Proruppe: — E che latrando, o can, ci vai?
Che se' dinanzi al tuo signor non sai?

Con questa man famelico cencioso,
Farei pentirti de' tuoi pazzi accenti:
Ma via, torna al tuo nido doloroso,
A quelle erranti larve di viventi,
E di' che farsi il vincitor pietoso
E uscir potranno ancor da tanti stenti,
S'anzi che sorga il sol sul campo afflitto
Alla fè di Macon faccian tragitto;

Che di vivande di cavalli e vesti
E d'armi e di tesoro provveduti
Agiatamente torneran da questi
Ai liti onde a travaglio son venuti:
Ma che a morir di rea morte s'appresti
Qualunque il dono di pietà rifiuti;
E il lor Cristo gli scampi, il grande, il forte
Che sè medesmo non salvò da morte. —

Taci! strisciante, osceno verme, e trema!
Pier l'interruppe, ed irte avea le chiome
Per l'orror dell'insulto alla suprema
Maestà fatto dell'augusto nome.
—Taci! matura, iniquo, è l'ora estrema
Sulla superba tua cervica, e come
Queste vili io conculco immonde lane,
Così nel fango il capo tuo domane! —

E sì dicendo, e colle ignude piante
Il sucido mantello al suol premea
Che di sdegno per gli occhi divampante
Strappato allor dagli omeri s'avea:
Mille spade levârsi in un istante,
Per trucidar l'imbelle ognun correa;
Ma il nobil manto sovra lui disteso
Da certa morte lo salvò l'offeso.

Contaminar, grida Cherboga, il brando
Nel sangue di costui nessun s'attenti,
Che venne il capo ignudo confidando
Alla ragion sacrata delle genti.
E tu, avanzo di morte miserando,
Così a Pier, fuggi questi alloggiamenti:
Sciagurato! del pan lungo difetto
Il lume t'affiocò dell'intelletto. —

Imperturbato il nunzio in suo contegno
Alla risposta già movea la faccia
Quando del duce perso a un lieve segno
Un fier drappello addosso a lui si caccia,
E mal frenando il concitato sdegno
Aspramente lo eleva in sulle braccia,
E al limitar del padiglion lo posa
Fra gli urli d'una plebe nequitosa.

L'aspro Eremita alla superba tenda
Allur maledicendo si converse,
L'ira eterna imprecando che discenda
Sterminatrice sulle frotte perse:
Non fu compresa la parola orrenda
Da quelle plebi indomite, diverse;
Ma al minacciar del volto, fiere grida
D'ogni parte sorgean perch'ei s'uccida.

E ben seguia l'effetto alla parola
Chè avventarsegli a foggia di mastini
Percotendolo a furia, e per la gola,
Per le vesti afferrandolo e pe' crini;
Se non che a scampo dell'imbelle vola,
E del vallo de' persi oltra i confini,
Lo scorge d'Antiochia ai baluardi
Sollecita una schiera di gagliardi.

Così lacero e pesto fu raccolto
Fra le mura festanti il desïato
Di fango il capo venerando, e il volto
Tutto di sangue avea contaminato:
Gridando accorre, e vorticoso e folto
L'esercito il circonda da ogni lato;
Ed ei, silenzio imposto, in tali accenti
Parla dall'alto alle commosse genti:

—Pria che l'arco sfrenasse del furore,
Per me che il cenno sacrosanto adempio
Nella clemenza sua volle il Signore
L'immonda casa visitar dell'empio.
Di Faraon trovò indurato il core,
Sicchè ne scrisse in ciel l'ultimo scempio;
E tu l'armi prepara, o polve eletta
Al giudicio immutato di vendetta.

Sorgerà il sol doman che in Terebinto
Di Dio le glorie a illuminar venia
Quando per man d'un pastorello estinto
Giacque l'immane vantator Golia.
La spada della eterna ira ha già cinto,
Già l'ali spiega e si rimette in via
L'angiol che scese nell'arcana notte
All'esterminio delle assirie frotte. —

Surse a quel dir la gioventude ardita
L'armi scotendo ed ebbra alla novella
Della prossima pugna, l'Eremita
Del santo nome di profeta appella:
Secura in cor della celeste aita,
Obblïando ogni mal che la flagella,
Feroce innalza di battaglia il grido
Anelando alla strage dell'infido.

A forbir gli elmi, ad aguzzar le spade;
A tentar lance e mazze affaccendati
Cantan per gli atri accolti e per le strade
Insiem commisti principi e soldati;
A colmo d'allegrezza, fur di biade
Pingui acervi quel giorno disvelati
Che al cominciar della funesta guerra
Gli infedeli riposti avean sotterra.

Novo prodigio parve alle pie menti
L'abbondanza che nacque in tanto stremo
E ai templi in folla accorsero le genti
Grazie ne dando al donator supremo:
Suscitar potè il cibo dei languenti
Corpi il vigor pel digiun lungo scemo.
Cade la notte, nè le turbe vonno
Concedere però le membra al sonno.'

Ai piè de' sacerdoti da ogni canto
Guerrieri e donne e peregrini a gara
Caggion pentiti, e fra i singhiozzi e il pianto
Le sozzure dell'alma ognun dichiara;
Poi le mistiche carni e il sangue santo
Alle bramose turbe si prepara,
I portici, le piazze e le meschite
In templi al Dio vivente convertite.

CANTO DECIMO.

Da mille e mille gridi salutata
E dal suon delle pie trombe guerriere,
Apparve in cielo alfin l'alba invocata
Della croce indorando le bandiere:
Gridan gli araldi intorno che ordinata
Ogni plebe in manipoli, in ischiere
Raggiunga i suoi vessilli, obbediente
Ciascuna ai capitani di sua gente.

Decretaro i prudenti al campo norma
Che in sei falangi l'oste si divida:
La prima de' francigeni si forma
E il grande Ugon, del re fratel, la guida,
A Gotofredo la seconda torma,
A Roberto il frison l'altra s'affida,
Gente accolta da bavari paesi,
Teutonici, britanni e lorenesi.

Ademar, l'apostolico legato,
Regge la quarta schiera: asconde il bianco
Crin sotto all'elmo, il petto ha loricato,
La sacra lancia fa recarsi al fianco:
Quinto accenna Tancredi a un indomato
Drappel non mai nella battaglia stanco,
Boemondo con gl'Itali vien dopo
Perchè soccorra ove d'ajuto è d'uopo.

D'una ferita al petto dolorosa
Languente da gran tempo, e al carco male
Atto dell'armi, il conte di Tolosa,
Mentre nel pian la persa oste s'assale,
Nella città rimasto, l'increscìosa
Turba che manco nella pugna vale,
D'ordini istrutta dee guidar sul monte
Perchè al turco presidio faccia fronte.

I vescovi, i prelati, i sacerdoti,
I pellegrin, gli anacoreti santi
Per le file trascorrono, devoti
Guerreschi inni intonando e sacri canti:
Lungo le mura intanto al ciel fa voti,
Le palme ergendo infra i singhiozzi e i pianti,
L'attrito vulgo de' fanciulli inermi,
De' vecchi, delle donne e degli infermi.

Così il torbido Oronte attraversando
Scendea l'oste crociata alla pianura
Spregevole all'aspetto miserando,
Macera, affranta, ma di cor secura.
Sdruscito il manto, rugginoso il brando
Vedi e sconnessa e rotta l'armatura,
Principi e capitan proceder lenti
Affaticando ignobili giumenti:

E i soldati cenciosi in mille guise
Di strane armi bizzarre andar difesi:
Elmi, corazze, sopravvesti, assise
Commiste insiem dai più lontan paesi;
Chè le spoglie de' morti avean divise
Sol de' metalli alla ricchezza intesi,
E quelle pur che nel natio terreno
Lasciate i turchi fuggitivi avièno.

Inalberava della torre in vetta
Negro un vessillo il chiuso ismaelita
Nunziando a Cherboga, che s'affretta
L'esercito di Cristo alla sortita,
Ed egli una sua schiera araba eletta
Alla guardia del ponte avea spedita,
Onde fosser respinti quei languenti,
Spregiati avanzi di sì lunghi stenti.

Oltre all'uopo credendo alla difesa
Con ciò previsto, in sua fidanza folle,
Nella tenda ei giacea sulla scoscesa
Vetta piantata d'un erboso colle,
E careggiando con la palma stesa
Le giubbe d'un lion domito e molle,
Così parlava a un borghignon che attrito,
Son tre dì, d'Antiochia era fuggito.

— Dimmi, e verace la risposta sia;
A che termin lasciasti il campo franco,
Allor che mendicante un pan, la mia
Tenda t'accolse estenuato e stanco?
Credi ch'ei vegna a darsi in mia balia
Nella speranza della vita almanco?
O che all'estremo s'argomenti, e vaglia
Cercar la morte ancor nella battaglia? —

E il rinnegato a lui. — L'ora suprema
Questa mi sia se a te mentir son oso:
Da lunga atroce fame affranta e scema
È l'oste ch'io lasciai volonteroso:
Senza difesa son le mura, trema
Invilito anco il forte, e stassi ascoso
Scioperato aspettando che gli cada
Sul collo inerme la persiana spada. —

— Or chi era quel lurido francese
Che nunzio venne di tua gente rea? —
Così Cherboga a interrogar riprese,
E l'altro alla risposta già movea
Quando di molte grida un suon s'intese,
Ed anelante ivi un corrier giugnea
Mesto recando che i crociati han rotta
Nel primo uscir la prode araba frotta.

Balza in piedi il superbo spaventato
E, come il caccia un cieco impeto ingiusto,
Al misero tremante rinnegato
D'un colpo il capo fa volar dal busto;
Esce poi dalla tenda, e in ogni lato
Fuggendo errar pel vasto piano adusto
Mira l'arabe torme, ed incalzando
Venirle il franco vincitor col brando.

Tosto le innumerabili, diverse
Sue genti accorre ed ordinar procura
Che colla usata securtà disperse
Ingombravano i colli e la pianura:
Al suon repente delle trombe perse
Brandiscon l'aste, veston l'armatura,
Ascendono i cavalli da ogni banda
Affrettando ove il duce le domanda.

Di feroci barbarici ululati
Echeggiando le valli orrendamente,
A caterve accorrean da tutti i lati
Gl'infedeli a sembianza di torrente:
Nitrir cavalli a gran furor cacciati,
Timpani e trombe strepitar si sente,
E il suon dell'armi a quel fragor si mesce
Che ad ogni istante più s'avanza e cresce.

Come leena che de' figli al nido
Stormendo approssimarse oda la caccia,
E de' veltri il latrar diffuso e il grido
De' cacciator correnti alla sua traccia,
Leva il muso odorando il vento infido,
Soffia e di cupo fremito minaccia;
Erte le orecchie, digrignando i denti,
Ritto il pel, l'ugne stese e gli occhi ardenti;

Tal la crociata in generosa e fiera
Sembianza a repulsar l'oste s'appresta,
Teso ogn'arco, calata ogni visiera,
Levati i brandi e con le lance in resta:
Terribile dal fitto d'ogni schiera,
Quasi tuon che percorra la tempesta,
Esce un rombar confuso, escon feroci
Nitriti e suoni e fragor d'armi e voci.

Dall'occidente al manco lato un monte
De' fedeli l'esercito assecura,
Lo protegge da tergo il curvo Oronte
Poco lontan dalle guardate mura;
D'armi possente e d'ordini la fronte
E il destro fianco volge alla pianura
D'onde troppo in suo numero fidente
Il nemico l'assal sbadatamente.

Procedon lenti i franchi e una muraglia
Raffiguran di punte aspra e profonda,
Incontro a cui si frange e si sparpaglia
Degli assalenti l'incessabil onda:
Sforzo non è che la falange vaglia
A romper mai, viaggia essa e sprofonda
Le file in che s'abbatte, apre ed atterra
Ogni riparo, ogn'ordine di guerra.

Ma una sfrenata di cavalli e fanti
Furia accorrente dai vicini clivi
Urta la folla e vien cacciando innanti
I combattenti insieme e i fuggitivi:
Arabi, persi, curdi tutti quanti
Travolti a mucchi, risospinti e privi
D'ogni difesa, travagliati e stanchi
Piomban sulle assiepate aste de' franchi.

Fra il sangue a certa morte già corrente
V'ha chi si volge e col vicin s'abbraccia,
Chi del pugnal percote la sua gente
Che pur sospinta da più forza il caccia:
Caggion molti, e la folla sorvegnente
Incespicando li calpesta e schiaccia,
S'elevan luccicanti di metalli
Mucchi d'uomini, d'armi e di cavalli.

Più sempre va crescendo e si dilata
La ruina, il trambusto e la paura:
Fugge una torma dal furor scampata
Dell'aste franche e dalla ria pressura,
E malconcia si spande e insanguinata
Ululando per tutta la pianura,
Sicchè porta il tumulto e la sfidanza
In ogni accolta schiera che s'avanza.

Quasi elettrico fuoco in un momento
Di vicin in vicino ratto s'apprende
Un sospetto indistinto, uno spavento
Che i più animosi di viltade offende:
Alto un grido di doglia e di lamento
Per tutta l'infedele oste s'estende,
Sparso di dardi è il suol, di scudi e d'aste,
Di mazze e tende sanguinose e guaste.

Arditamente ascendono i crociati
Le spaventate barbare cavalle
Erranti fra la strage, e gl'impacciati
Nella fuga proseguono alle spalle,
Tutto è scompiglio, brulica d'armati
Fuggitivi ogni monte ed ogni valle,
Sol dall'alto del colle, ove ha le tende
Dietro i ripar, Cherboga si difende.

E quivi pur Tancredi l'assalia,
E ben l'avrebbe a gran furor snidato,
Ma Pagan che sull'erta gli venia
In mezzo al sangue cavalcando a lato,
Vide dall'alto, d'onde il pian scovria,
In mortal pugna Boemondo entrato
Contra una gente che l'assalse al dorso
E udì le trombe domandar soccorso.

Era una torma innumerata, ardita
Che il capitan de'circoncisi avea
Al primo dar nell'armi acconsentita
Al soldan disdegnoso di Nicea:
Dietro i monti per via lunga e romita
Verso il lito marino ei la reggea,
Sbucando inaspettato e furibondo
Alle spalle così di Boemondo.

— Ah corriamo, corriam! grida a Tancredi
Il lombardo accennando con la mano
È il tuo cognato che periglia, oh vedi!
Vedi i vessilli suoi sparsi nel piano: —
Spronan ciò detto, e son del colle ai piedi;
Li vien seguendo poco di lontano
Dall'assalto togliendosi la fida
Schiera cui d'Emma il prode figlio guida.

Di Boemondo le atterrite frotte
Ai turchi già ceduta avean l'altura,
Ed incalzate dai cavalli e rotte,
Attraversando a furia la pianura,
In gran tumulto s'erano ridotte
Dell'amica città sotto le mura,
Ma nova gente ivi trovâr schierata
Lungo le fosse a contrastar l'entrata.

Dalle mura i leviti in bianche stole
Stendendo al ciel le palme supplicanti
Ferìan l'aria di supplici parole,
Di singhiozzi amarissimi e di pianti.
— D'Israello, o Signor, salva la prole,
Gridan, soccorri a' tuoi vessilli santi —
E sacrate votive acque spargendo
I fratelli venian benedicendo.

Dal ripido pendio degli ardui tetti,
Dalle torri cadea, dai baluardi
Sull'armi tempestando e sugli elmetti
Assiduo nembo di macerie e dardi,
Che con malcerto colpo i fanciulletti
Scaglian, le afflitte donne, i vecchi tardi,
Gl'infermi mezzo ignudi ed i feriti
Allor dai letti al suon dell'armi usciti.

Intanto il fero turco dalla rocca
Vista la strage che nel campo ingrossa,
E quella plebe da spavento tocca
Che all'ultima difesa erasi mossa,
Impetuoso da'suoi furti sbocca
Sui pochi ivi rimasti alla riscossa,
E, superato ogni contrasto, invade
Le desolate antiochene strade.

Ma il conte di Tolosa alla cui mente
Della città commessa era la sorte,
Da due scudier portato, la sua gente
Rincorava fra i rischi della morte,
E sguernite le mura, tostamente
Fea verso il ponte rinforzar le porte;
Chè de'persi onde accorrere in aita
Quindi il presidio vuol tentar l'uscita.

A tanto stremo eran le cose quando
Giugnea Tancredi col lombardo a paro;
In sulle torri non appar più un brando,
Deserto è d'Antiochia ogni riparo,
E pel campo un tumulto miserando,
Uno spavento, un grido, un pianto amaro,
Un gittar d'aste e d'archi, una nefanda
Strage de'battezzati in ogni banda.

La pugna ristorâr; subitamente
A rannodarsi corsero i dispersi,
Non però sì che incontro a tanta gente
Possano in tutto i franchi riaversi.
Di nuove schiere allor fatto possente,
Impetuoso il capitan de' persi
Calava quasi turbin sui crociati
Ch' eransi dietro a chi fuggia sbandati.

Le schiere d'Ademar, d'Ugo e Roberto,
Le lorenesi che il Buglion corregge
Colse improvviso mentre per l'aperto
Erravan sparpagliate senza legge.
Primo Ademar co'suoi gli si fu offerto,
E qual lupo digiuno in folto gregge
Che non ha chi il ricovri o chi l'aiuti,
Piombava addosso a quegli sprovveduti.

E ne fea strage orrenda: la pentita
Fronte per nova speme confortati
Volsero all'apparir di tanta aita
Gli arabi e i persi che fuggian cacciati;
Sicchè in un punto i nostri da infinita
Nemica gente furo intorniati,
E si vider perduti tutti quanti,
Chè virtù nulla puote incontro tanti.

Non più de' capitan la voce intesa,
Sonan le trombe la raccolta invano,
Già una bandiera de' lombardi è presa,
Van l'altre errando per l'immenso piano.
Da un istante pendea l'eccelsa impresa
Che spinse Europa in terra di soldano:
Quando ai campion di Cristo impreveduto
Venne possente e non già d'armi aiuto.

Il vescovo Ademar pel campo errante
D'Antiochia affrettavasi alla volta
Mesto recando infra le mani sante
La sacra lancia dalle stragi tolta:
L'acciar maraviglioso luccicante
Scorse Trancredi in mezzo della folta,
Ed — Ecco, a'suoi gridò, ecco il promesso
Pegno divin della vittoria, è desso! —

Scosse nell'aria il ferro e la sacrata
Nota voce elevando il pastor pio
— Viva il Santo Sepolcro e la crociata!
Sclamava, Iddio lo vuol, lo vuole Iddio! —
Da subito furor surse infiammata
La fedel plebe al santo grido e uscìo
Quasi scoppio di fulmin da ogni schiera
La risposta alla pia voce guerriera.

All' apparir di quel celeste segno
Tutti sentirsi raddoppiar la vita,
In lui scorgendo confidenti il pegno
Della superna già promessa aita:
Con fiere voci di pietà di sdegno
L'un l'altro al sangue, alla vendetta incita,
E santamente lieto ognun si scaglia
Col coraggio de' martiri in battaglia.

Umana forza a quel furor non regge:
Le prime file piegano cedenti;
Accorso all' uopo indarno le potregge
Sottentrando il soldan con nove genti:
E queste sbaragliate, senza legge
Disperse vanno: d'ogni parte spenti
Sotto le lance italiche gl'infidi
Sozzan di sangue dell'Oronte i lidi.

I fuggitivi, solito argomento
De' barbari cui tolta è ogni difesa,
Scagliavan trepidanti di spavento
Dietro e d'intorno globi d'esca accesa
Che l'arsa stoppia, gli avvivando il vento,
E la felce incendean nel pian distesa;
Negli estremi cercando alcun riparo
Contra la furia del nemico acciaro.

Dal vicin colle, donde ai casi intende
Del gran conflitto ed ordina e provvede.
Scorge Cherboga il pian che lato splende,
Poi fuggir rotte le sue genti vede:
Un subito terror che stolto il rende
Mal certa fa parergli quella sede;
Le sue tende, i tesor, l'armi abbandona
E per la china a precipizio sprona.

Il terror, la sfidanza allor si sparse
Tra le file vincenti dell' infido:
Di Goffredo e d'Ugon le rotte e scarse
Genti cacciate dell' Oronte al lido,
Risorte a nova speme rannodàrse,
Fiero elevando di vittoria il grido,
Cui con alto acclamar lieto e giocondo
Le schiere rispondean di Boemondo.

Da quell' istante dubbia più non resta
La fortuna che errò gran tempo incerta:
Come spinta dal turbo la tempesta
D'autunno le mature uve deserta,
Così irrompenti con le lance in resta
A gran furor per la campagna aperta
Contra le file del persian rubello,
Ne fanno i nostri orribile macello.

Nello scompiglio general costretto
Bestemmiando a fuggirsi Solimano,
Falso profeta disse Macometto
E bugiarda la legge del Corano:
Assentivano i turchi al crudo detto
Dell' iodomito antiquo capitano,
E il seguitavan oella fuga empiendo
Di piaoto i monti e d' ululato orreodo.

Chi di quell' aspro giorno l' iofinita
Strage fia mai che adegui con parole?
Pel campo franco oon è voce udita
Traone il grido tremendo—Iddio lo vuole!—
Grido coo che a furor l' ismaelita
Vien dal meriggio al tramontar del sole
Incalzato pei monti senza posa
Da gente sol di sangue desiosa.

Per dirupate alpestri vie Cherboga
Cogli avanzi del campo miserando
A gran pena scampar potè alla foga
De' taoti che il venivao seguitando:
Qual de' fuggenti fra la calca affoga,
Qual morto cade sotto al franco brando,
Pesto è alcun da' cavalli, altri da frane
Erte cadeodo spento si rimane.

Toroando dalla strage i vincitori
Il campo abbandonato a spogliar dierse
Di vettovaglie ricco, di tesori,
Di vesti e preziose armi diverse;
E fra le gemme orïentali e gli ori
Banchettâr lieti per le tende perse,
I vari casi del gran dì, l' orrenda
Uccisioo narrandosi a vicenda.

Cretensi vini, e ai fertili oliveti
Tolti di Rama olii serbati e cari,
Orzo, saggina, mandre d' arïeti,
Di capre e buoi, cammelli e dromedari
Trovaro, e oelle conche e nei lebeti
Copia di carni che i persiani ignari
Di quel conflitto avevano apprestata
Siccome far soleao per la gioroata.

Sparse quà e là vedean funi e catene,
Ne rinvennero a mucchi accatastate,
E molte incendiâr tende ripiene
Di crini e pelli io lacci accomodate
Che le igoare coorti saracene
Ivi recâr dal Tigri e dall' Eufrate,
E avviocer ne voleau la franca geote
Onde trarla ai mercati d' Oriente.

Dappertutto è un tripudio, un' esultaoza;
Una furia di gioia, una tempesta:
Chi de' vafri o de' curdi a somigliaoza
Fascia le tempia o induce aurata vesta,
Chi tratta l' arco ircano, in pazza danza
I tappeti d' Assiria altri calpesta:
Di man percosse, di festosi suoni,
Di gridi l' aria esulta e di canzoni.

La sacra laocia in man, node le piante,
Rigando di pie lagrime le gote,
Scorre Ademar pel campo festeggiante
Di battaglier rifatto sacerdote:
All' apparir di quelle luci sante
In fra le plebi timide e devote
L' ebbrezza iva cessando a poco a poco
Del tripudio profaoo in ogni loco.

E prostratesi al suol tendean pietose
Inverso il ciel con fervorosi accenti
Le palme ancora stanche e sanguinose
Per fresca strage d' infinite genti,
Delle vittorie a Dio le porteotose
Opre di quel gran giorno riferenti,
Alla donna del ciel Vergine e Madre,
Ai Santi, a tutte le celesti squadre.

E corse voce che allorquando al fianco
Assalito, cedea lo stuol lombardo,
Sulla vetta del monte al lato manco
Uoa gran gente s' era offerta al guardo,
Bianchi corsier spronando io vestir bianco,
Con un lucente candido stendardo,
Alla cui vista, esterefatta e stolta
L' oste nemica subito diè volta.

Perchè la plebe e i più famosi croi
Levando verso il ciel la froote pia
—Non a ooi, gìan cantando, non a noi,
Ma al tuo oome, o Signor, la gloria sia—
E a se medesmo gli alti fatti suoi
D' un bel vel d' umiltà ciascuo copria;
Nulla per sè, sol pel celeste aiuto
Nell'ora del periglio avea potuto.

In questo meutre con eletta mano
D' itali in sella combattenti e ai piedi
Ad Antiochia pervenia Pagano,
Ove mandollo il principe Taocredi,
Chè ai pochi coll' infermo tolosano
Lasciati a guardia delle aotiche sedi,
Ove pur d' uopo anco ne sia, sovvegua
E all' aure sciolga la vittrice insegna.

Scontrò un vulgo di donne che rivolti
I passi al tempio avea festosamente;
Ma la novella gioia su quei volti
l'area fra i segni del terror recente;
Sugli omeri i capegli ancor disciolti,
Ancor l'occhio di lagrime lucente
E i lieti gridi, che mettevan, mozzi
Erano da sospiri e da singhiozzi.

Giunse alla rocca; già la turca schiera
Al conte di Tolosa erasi data,
Ed egli a quei fidenti una bandiera
Per securtà del patto avea mandata.
Invïolabil costumanza ell'era
Fra i diversi baron della crociata
Che ciascun proprie per conquista fesse
Le case ove un segnal primo ponesse.

Così i tesori, gli animai, le genti,
Tutto ch'è in quelle in suo poter cadea,
Venda egli o doni, alcun de' sorvegnenti
Porvi sovra le man più non potea:
Però Pagan con occhi d'ira ardenti
Ivi il vessillo provenzal vedea,
Ed affrontando in mezzo all'armi il conte,
Così proruppe baldanzoso all'onte.

— Son come il mare, avara anima ingorda,
Insatollato ventre le tue brame;
E l'altrui parte forza è pur che morda
Nella rabbiosa febbre di tua fame.
A Boemondo, più non ten ricorda?
Tu solo allor gli t'npponesti, infame!
Intera a lui questa città fu data,
Da tutti i capitan della crociata.

Or togli di lassù quello stendardo
Che esoso alla santa oste ormai si rese —
— Taci, il conte gridò, taci, codardo
Operator sol di notturne imprese,
E in così dir la man quantunque tardo
Per la ferita, iratu al brando stese:
Come un lampo Pagan trasse l'acciaro
E mille spade intorno si levaro.

Ma fra l'armi gittandosi gridava
Accorso a quel fragor Pier l'Eremita
— Giù quei brandi per Dio! vil razza prava,
Dal più profondo dell'inferno uscita!
Gente d'iniquità! tanto vi grava
Un'opra di salute ora adempita,
Che nel sangue di Cristo in voi vivente
Corriate a cancellarla avidamente?

Oh! la morte morir possa dell'empio,
E il prezzo della croce gli sia vano,
Se alcun nel suo fratello osa, nel tempio,
Dello Spirto di Dio levar la mano —
— Falso pentito! or di', quest'è l'esempio
Che agli altri dai? — così poscia a Pagano,
Cui tal sul destro braccio un pugno sferra
Che fa cadergli il nudo brando in terra.

Mansueto ei ristette e vergognoso,
China la fronte al suol, trepido, muto.
Si volse Pietro al conte — E tu, rissoso,
Discordie solo a seminar venuto,
Dell'avel pensa all'ultimo riposo;
Pensa a quel crin che ti si fa canuto. —
Tolta la man dall'elsa a lui la stese,
Altra risposta il conte non gli rese.

Sopita l'empia gara, dalla torre
Il tolosan vessillo si togliea;
Ben lieto l'ammiraldo fu d'accorre
Quel che invece il lombardo gli mettea,
E fra le man di Boemondo a porre
Se stesso e i suoi sollecito scendea,
Di Boemondo che pietoso fatto
Della resa assentìa più mite il patto.

Chi nel Coran pur si confida, il piede
Volga illeso in paese saracino;
Cui menzognera appar l'antica fede,
E il vero Dio confessa unico e trino
Comune ivi coi franchi abbia la sede.
Nè però caggia nell'altrui domino;
O a Sion vegna e provveduto sia
Dalla pietà del campo per la via.

Ed ecco, inermi, in umil portamento,
Dall'ammiraldo cui servìan guidati,
A Boemondo rifuggir trecento
Supplicanti onde fosser battezzati:
Di ciò maggior nel campo fu il contento
Che dei tesor quel giorno guadagnati;
E larghe a gara pei novi eredenti
Eran d'offerte le diverse genti.

Dopo tanta vittoria baldanzoso
La santa via taluu volea ripresa,
Altri fra l'abbundanza e fra il riposo
Confortar l'oste in prima all'ardua impresa:
Il consiglio de' capi dubitoso
A lungo stette nella ria contesa;
L'ultimo avviso alfin fu prevalente
Che più benigno parve e più prudente.

Così lunga stagion fra mense e giochi
In Antiochia il campo si ristette,
E ridestàrsi i mal sopiti fochi
Di civili discordie e di vendette;
Mentre i più arditi alla spezzata e pochi
Correan le terre all'egizian soggette,
A depredar ricchi paesi imbelli,
A incender case, ad assalir castelli.

Lungo il cammin che in ver Sionne mena
A due dì d'Antiochia era una terra
Marra nomata, armi-possente e piena
Di foggitivi debellati in guerra;
Angolan, turchi e gente curda e armena
E siri e medi ed arabi rinserra: .
Inespugnabil rendono il paese
Bastite e torri altissime e difese.

Ai franchi scorridor dalle muraglie
Capre e montoni gettavano i rinchiusi
Immaginando che di vettovaglie
Issero in traccia per quei pian diffusi:
Ma di dardi, di pietre e di zagaglie
I nostri fean risposta a quei delusi
Che a furor desti da'lor forti uscendo
Ne fean macello irreparato, orrendo.

Gli scampati a recar la lagrimosa
Novella ad Antiochia non fur tardi,
E alle vendette il conte di Tolosa
Corse con Boemondo e coi lombardi:
Ostinata più di la poderosa
Città tenne al furor di quei gagliardi,
Presa d'assalto alfin, la nostra gente
Non vi lasciò pur anima vivente.

Fra il mescersi del vulgo che convenne
Sul terren vinto al sangue ed alle prede
Nel padre di Gulfier, Pirro s'avvenne,
Quel che Antiochia in man de'franchi diede:
Pallido il rinnegato in pria ratteone,
Poi per fuggir volse atterrito il piede;
Ma Arvin lo riconobbe e fulminando
Gli corse addosso disnudato il brando.

E — T'ho raggiunto, infame! gli dicea,
T'ho pur raggiunto, traditor, villano:
Iddio ti guida dove quella rea
Anima esali alfin per questa mano. —
A tai parole Pirro che vedea
Come di fuga ogni pensier sia vano,
Simulato rispose — E che mi vai
Farneticando? Io non ti vidi mai. —

— Non mi vedesti mai? qual dalla strozza
Vituperosa t'è menzogna uscita?
Così a più furia Arvin: stolto! la sozza
Salvar ti pensi abbominanda vita?
Non sperar ch'io ti lasci in fin che mozza
Non t'ho questa cervice imbaldanzita! —
E sì dicendo, il tragge ove adunati
Stavansi i preoci a udir del campo i piati.

Ivi giunto, il lombardo condottiero
Con man pingendo il traditor confuso,
— Io costui, disse, che fu mio scudiero
A voi dinanzi d'assassinio accuso —
Rispose Pirro — Tu se'un menzognero —
E Arvin (tal era de'giudicii l'uso)
Gittando un guanto replicò — Del mio
Richiamo fia tra noi giudice Iddio. —

Raccolse Pirro il guanto, e fu decreto
Così un duello per l'ottavo giorno:
In fra l'avido vulgo irrequïeto
S'andò l'annunzio diffondendo intorno,
E d'ogni parte a Marra quasi a lieto
Spettacol corse qual potea più adorno
Ricchi ammanti sfoggiando, oro e coralli
Indiche gemme ed arabi cavalli.

Quanto è lunga la notte che precede
Il dì composto al paragon del brando,
Tutta dispensan degli altari al piede
Di cener sparsi i combattenti orando.
Chi sortì a quell'ufficio indi provvede
Che sia gridato a suon di tromba un bando
Che nessun sotto multa della vita
Portar presuma ad alcun d'essi aita.

Edificata in una gran pianura
Fu una sbarra quadrata a quell'avviso,
Il terren rassodato e fu in misura
Per tutto egual fra i due campion diviso;
Sui palchi d'ogni intorno, sulle mura
Sui tetti in folla stassi il vulgo assiso,
E rumoreggia fra diverse e tante
Sentenze alla impazzata parteggiante.

Al gridar d'un araldo incontanenti
Si fè un silenzio cupido e profondo,
Ed ecco in mezzo ad onorate genti
Ricco di perle e d'ostro Boemondo;
Ecco gli araldi ed ecco due sergenti
A cavallo il primiero, a piè il secondo,
Seguono in bella mostra cui fu dato
In quel dì di guardarsi lo steccato.

Armati poi venivano e pedoni
  Calata la visiera, in vestir bianco
  L'un dall'altro disgiunti i duè campioni,
  E avea ciascun tre cavalieri al fianco:
  Empiendo l'aria di guerreschi suoni
  Cavalca dietro ad essi un drappel franco
  Chiude il corteggio una funerea bara
  Che a qual morto rimanga si prepara.

Poichè si fur tutti d'intorno assisi
  Nello steccato, presti alla contesa
  Apparvero i campion, fra lor divisi
  Da sottil fune per lo mezzo stesa;
  Non s'ascolta un respir, sui dubbi visi
  Crudo un desir di sangue si palesa,
  Balza ogni cor commosso, ed ogni sguardo
  Fiso s'intende al condottier lombardo.

Che alzando la visiera — Io son venuto
  Accusator, dicea, d'un mio scudiero,
  Alla faccia del ciel qui risoluto
  Di chiarirlo omicida e menzognero,
  Di Cristo e della Vergin coll'aiuto
  E di san Giorgio il prode Cavaliero,
  Nè in inganni m'affido od in malia —
  Al che un araldo rispondea — Tal sia —

Un sacerdote allor le riverite
  Man levando due spade benedisse,
  E tosto che fur quelle compartite
  Fra i contendenti così orando disse:
  — Giudice te invocammo a questa lite,
  O Signor, perchè il ver ne si scovrisse:
  Del giusto la difesa e la vendetta
  Di chi ardì spergiurarti a te s'aspetta. —

Intanto i duellanti avean l'elmetto
  Deposto e la corazza e ogn'altro arnese
  Le nerborute braccia, il collo e il petto
  Scovrendo agli occhi altrui senza difese;
  Siccome fine imposto ebbe al suo detto
  Il sacerdote, fur due trombe intese,
  Sparì la fune sollevata in alto,
  E incominciossi un disperato assalto.

Impetuose scontransi le spade
  E sonano indefesse e lampeggianti:
  Con maggior furia Arvin l'aringo invade
  E sempre più si vien cacciando innanti:
  Donde più spessa la tempesta cade
  S'arretra l'altro e muta i passi erranti,
  Sta in sè raccolto e quel furor fa vano,
  Di vista espeditissimo e di mano.

Doppia i colpi con tutta la persona
  Nulla curando Arvin del suo periglio
  Addosso all'avversario s'abbandona,
  Tanto che il fere alfin tra ciglio e ciglio,
  Tra la folta di popolo corona
  Lungo indistinto allor surse un bisbiglio:
  E fu di doglia un flebil grido udito
  Che vien dal figlio del campion ferito.

Tepido e rosseggiante in larga vena
  Trascorre a Pirro il sangue giù pel volto,
  E così gli occhi velagli che appena
  Intravveder può il ferro onde fu colto:
  A cerchio con la destra il brando ei mena
  Siccome cieco e per gran doglia stolto,
  E con la manca le sanguigne stille
  Si terge dalle attonite pupille.

Ma vana gli riesce ogni fatica
  Chè altro sangue succede oltre misura
  E le palpebre allor rasciutte implica,
  Sì che ogni lume gli contende e fura:
  Fischiarsi intorno ascolta la nemica
  Spada, già in cor sentirla si figura,
  E già in più parti offeso, lo steccato
  Corre e ricorre a gran furor cacciato.

Nell'agitante assidua foga, al vinto
  Di sudor molle, trafelato e stanco
  Una serica fascia ond'è succinto
  A poco a poco si sciogliea dal fianco:
  Egli d'un tratto allor svelle quel cinto
  Che come può s'avvolge al pugno manco,
  E il sangue or se n'asciuga, or la man stesa
  Tien sollevata in atto di difesa.

Respirar mai non lascia e gli disserra
  Arvin diritto al capo un gran fendente,
  Ma Pirro al colpo oppon la manca e afferra
  Il nudo taglio disperatamente:
  Quel, che morto credea stenderlo in terra,
  Come la spada imprigionar si sente,
  S'arretra, e con gran forza a sè la tira
  Ardendo in volto di vergogna e d'ira.

Giù dalla palma il sangue fu veduto
  Lungo l'ignudo braccio allor grondante:
  Stupido il mal condotto e irresoluto
  Se s'arrendesse o no parve un istante;
  Ma come un'altra volta ebbe l'acuto
  Nemico acciar dinanzi folgorante,
  L'insanguinato cinto in man raccolto
  Scagliava al crudo assalitor nel volto,

Che adombrato per subito spavento
Indietreggia parandosi la faccia,
E più feroce poi, più vïolento
Di novo addosso al misero si caccia.
Ma avendo al ferir sol lo sguardo intento
Nel cadutogli ai piè cinto s'impaccia,
E a destra e a manca sdrucciola e balena
Finchè boccon stramazza in sull'arena.

Alto all'intorno un fremito destosse
Che ripetè il vicin monte echeggiando,
Quasi da sonno Pirro si riscosse,
Rapido corse sul cadoto, e quando
Per rilevarsi ei stava, lo percosse
In sulla fronte ad ambe man col brando:
Si prosciolser le membra dell'offeso
Che stramazzon ricadde al suol disteso.

Accorsero i sergenti e il rilevaro
Di sangue sparso e di mortal sudore;
A suon di trombe intanto al fè chiaro
Come di Pirro Iddio stesse in favore:
Così per legge Arvin sotto l'amaro
Imperio decadea del vincitore,
Vili dannato a trar giorni dolenti,
Infame nel cospetto delle genti.

Se non che d'ogni parte fieramente
Di lombardi uno stuol gridar s'udia
Che Pirro dalla prova era vincente
Uscito per incanti e per malia:
Esser fatato il cinto fraudolente
Con ch'egli ebbe il nemico in sua balia,
E doversi nel sangue del codardo
L'ingiusta onta lavar di quel gagliardo.

Surser molti di Pirro alla difesa,
E all'armi d'ogni parte si correa:
Balzò Gulfier nello steccato e presa
Del genitor la spada: — Olà! dicea,
D'Arvin son figlio, qui scenda a contesa
Qual più s'affanna per la parte rea,
Gli manterrò che affatturato è il cinto,
Che dall'inferno il padre mio fu vinto. —

Ma Boemondo s'interpose, e a stento
Pregando e minacciando alfin sopito
Ebbe il foco di parte e il mal talento
Di quel contrario vulgo infellonito:
De' lombardi al vicino alloggiamento
In sè tornato recasi il ferito:
Egli in poter del vincitor non venne,
Nè effetto dal giudicio altro s'ottenne.

Gulfier la prova rinnovar pretese,
E fenne appello a Boemondo invano,
Allor diessi a cercar cui sia palese
L'antico stato che smentì il marrano;
Ma in quella inchiesta da un lombardo intese
Nel campo di Tancredi esser Pagano,
D'Arvin l'empio fratello, l'abborrito
Che avea già Pirro fatto al sangue ardito.

Era negli anni fanciulleschi appena
Gulfiero allor che il formidato zio
In un con Pirro alla mertata pena
S'era tolto fuggendo il suol natio.
La casa in lutto da lui volta, piena
Indi d'orror fu sempre per quel rio,
E dal padre il garzon, dalla diletta
Genitrice cresceasi alla vendetta.

Una gioia feroce all'insperato
Annunzio brillò in cor del giovinetto:
Al giudicio di Dio nello steccato
Chiamar quell'empio e trapassargli il petto,
E far che quel di Pirro e il suo peccato
Confessi ivi nel pubblico cospetto:
Il suo desir tal era, e del cimento
Già con la speme precorrea l'evento.

In quel duro proposto risoluto
Verso Antiochia egli il cammin riprende
E in traccia del congiunto sconosciuto
Trascorre e froga le latine tende:
Al campo di Tancredi allin venuto
Ch'ei da gran tempo n'è scomparso intende,
Nessun più il vide e non n'intese motto
Dal dì che il perso esercito fu rotto.

CANTO UNDECIMO.

Come all'orecchio di Pagan venia
La fuga di Giselda innamorata,
D'alto dolor fu punto, e ben l'avria
Per tutto incontanente seguitata;
Ma intanto che a raccoglier di sua via
Qualche indizio s'indugia alla crociata,
Dall'armi perse la città fu stretta
Ed ogni uscita a lui quindi interdetta.

Però la prima notte che successe
Al dì della vittoria egli depose
L'armi in più lochi perforate e fesse
E, deterse le membra sanguinose,
S'indusse un giaco a ferree maglie spesse,
Un rozzo saio a quello sovrappose,
Prese la spada che fu don d'Arvino,
Poi celato dal campo uscì al cammino.

Seppe che il rapitor della donzella
Era del morto Aecian l'unico figlio,
Che la nipote alla sua fè rubella
Volonterosa il segue nell'esiglio,
Intese che a Damasco si rappella
L'Antiochen scampato al franco artiglio,
E al ver s'appose in avvisando ch'ivi
Conversi si sarirno i fuggitivi.

Solingo e mesto per più dì viaggia,
Nevosi monti dirupati ascende,
Passa da ignota ad altra ignota piaggia
Per selve e valli inospite ed orrende;
Soffermasi dall'erta la selvaggia
Gazzella e in lui l'acuto sguardo intende;
Poi rapida dinanzi gli si fura
Come colta da subita paura.

Pel fesso delle piante e delle grotte
Stanza di fere sanguinarie e crude
Ritto sui piè talor passa la notte,
Talor corcato sovra selci ignude;
E, o torrente mugghiar che per dirotte
Strade in una voragine si chiude,
O fischiar sente il vento nelle selve,
O il ruggir lungo d'affamate belve.

Benedicendo Iddio volge la fronte,
Tosto come s'avvede che raggiorna,
Al sol che gli compar dall'orizzonte
E infaticato al suo cammin ritorna:
Talor sul margin d'una viva fonte
All'ombra d'alti platani soggiorna
Le stanche membra a ristorar nell'ore
Del più cocente intollerando ardore.

Boschi attraversa di non tocche fronde
Che crescon lungi d'ogni sguardo umano,
Varca lande selvatiche, feconde
Di dolci frutti e di fresch'erbe invano,
Inni cantando a cui desto risponde
La prima volta allor l'eco montano;
E grato gli offron nutrimento amico
L'eccelsa palma, l'umil pruno e il fico.

In fra levante e mezzodì cammina
Al viaggio del sol pur sempre intento,
Nè dalla via che ha fissa unqua declina
D'infida suol per nullo impedimento:
De' più scoscesi greppi la rovina,
De' torrenti il cader più violento,
Larghe riviere, irte paludi ignote,
Nulla stornar dal suo cammin lo puote.

Sulla vetta d'un colle alfin salito
Gli si offerse la terra damascena,
Vide di Bàsald la corrente e il lito
E la pianura di vigneti amena:
Scese e mischiossi fra le genti ardito
Onde quel dì l'infedel terra è piena:
Spedito il sermon parla di Soria,
Nè alcun sospetta ch'un de' franchi ei sia.

Della rotta de' persi allor correa
La nova al popol circonciso dura,
E di Damasco alla maggior moschea
Traeano in folla vinti da paura,
Il perchè da per tutto si vedea
D'uomini brulicante la pianura,
E un singhiozzar s'udia per ogni canto,
Un fremito indistinto, un suon di pianto.

Si fa strada Pagan fra gente e gente,
Di Saladin domanda e via trapassa,
Nel comun duol fingendosi dolente,
Chini al suol gli occhi, con la fronte bassa,
Giunge a Damasco e tutta lungamente
La frugа, nè intentato adito lassa;
Ma non è chi del turco e della bella
Vergine che lo segue abbia novella.

Passa di terra in terra oltre il confuse
Del fertile paese, e in ogni banda
Cerca tugurii, cerca cittadine
Dimore, e tutto nota, e ognun domanda:
Trova per tutto genti saracine
Scampate dalla strage miseranda
D'Antiochia caduta ai franchi in mano,
Ma nullo indicio del figliuol d'Acciano.

Lunga stagion nella gelosa inchiesta
Invan trascorsa, omai l'avea lasciata,
Deliberando per la via più presta
Di raggiungere alfin l'oste crociata;
Quando a lui si fè cosa manifesta
Per tanto tempo indarno desiata:
In uno schiavo a caso s'abbattea
Che alcun sentor dei due fuggiaschi avea

Perchè i novelli indicii seguitando
Verso Antiochia egli il cammin riprese;
Fermo in cor di ricorrerne cercando
A parte a parte tutto il bel paese.
Ma il terzo dì del suo viaggio, quando
L'ombra notturna giù dai monti scese,
Stanco ricoverossi entro una tana
E gl' intervenne una fortuna strana.

Alta la notte taciturna, ed era
Il tempestoso ciel senza una stella:
Tutto tacea, sol desto alla preghiera
Stava Pagan nella petrosa cella,
Quand'ecco di lontan per l'aria nera
Ratta trascorrer vede una facella,
E sostarsi un istante, e più spedita
Ricorrere la strada allor fornita.

Ignaro onde proceda e dubitante
Segue ei col guardo quell'estranio foco:
Come attraversi il folto delle piante
Vivo or lo scorge, or gli divien più fioco;
Del tutto gli scompar per un istante
E lo rivede alfin fisso in un loco,
E ascolta insiem venir da quella banda
Una voce di pianto miseranda.

Voglioso di chiarir chi pel deserto
Inabitato mova quel lamento,
Snuda la spada e per sentier mal certo
Tenton seguita il lume a passo lento:
Quanto più gli si approssima, più aperto
Sempre gli vien: porge l'orecchio attento,
Ode siccome è donna che si duole
E più sempre ne intende le parole.

— Me misera! (dicea la voce afflitta
Da singhiozzi e da lagrime repressa)
Così dolce cor mio m'hai derelitta
Vedova, sola e dai disagi oppressa?
Si amara sorte il ciel m'avea prescritta?
Così così, mi serbi la promessa?
Queste le nozze son? questa è la speme
Che chiusi avremmo gli occhi stanchi insieme?

Fredda è la man, la fronte, è freddo il viso,
Freddo il labbro che i miei baci non sente:
Ov'è il lume degli occhi? ove il sorriso
Che rallegrar solea questa dolente?...
Saladin! Saladin!... dunque diviso
Sarai dalla tua donna eternamente?
Non ti vedrò mai più?... Dimmi, più forte
Dell'immenso amor mio sarà la morte?—

Tacito al limitar d'una caverna
Pagan commosso pervenia frattanto,
E qui al lume vedea d'una lucerna
Un morto steso sovra ricco ammanto,
E una fanciulla di beltà superba
Che sovra quello si discioglie in pianto
E desolata il bacia, e lo tien stretto
E or sul volto la man pongli or sul petto.

— Ascoltami (seguia la dolorosa
Parlando a quel cadavere che abbraccia)
Ove l'anima tua stanca riposa
E questa mia raccogliere ti piaccia.
Non son io la tua amica e la tua sposa?
Una promessa eterna non ci allaccia?
Non ho io per seguirti abbandonata
Qual m'ebbi in terra creatura amata? —

Tutta tremante e pallida le gote,
Col lungo crin per gli omeri disciolto
Ristassi poi con le pupille immote
Stupidamente su quel morto volto:
Siccome trasognata alfin si scuote,
E nel dolor che il senno omai le ha tolto
Risoluta — Non più, sclama, sì questa
È la ragione estrema che mi resta! —

Quindi intorno frugando al poco lume
Che della grotta stendesi pel vano
Trova un'aurato candido volume
E sull'estinto il posa; era il Corano
Ch'ei sempre tener seco avea costume;
L'apre la bella, stendevi una mano
Lagrimando lo bacia; e al ciel rivolta
— O Dio de' padri miei, dice, m'ascolta!

Se allor che questo amato io battezzai
N'era già l'alma delle membra uscita,
Sicchè la luce de' tuoi santi rai
Fruir gli neghi alla seconda vita,
Ripudio la speranza a che tu m'hai
Da bambinella per pietà sortita,
E la fè d'abbracciar giuro in che il mio
Sposo diletto e mio signor morìo. —

Pagan che nelle tenebre celato
Ogn'atto discopria della donzella
Ne vien raffigurando il delicato
Volto dolente e la persona bella,
E quando l'empio giuro forsennato
Intese profferir dalla rubella,
Ritte sul fronte per orror le chiome,
Si spinse innanzi e la chiamò per nome.

Mise un acuto grido di paura
La fanciulla al vedersi un' uom davante,
Le si prosciolse a un tratto ogni giuntura
E si lasciò cader tutta tremante.
Era Giselda che con tanta cura
Pagan cercava da gran tempo errante,
E il giovine prosteso senza vita,
Il turco amante che l' avea rapita.

Ivi la bella coppia ricovrata
Al mancar a' era del diurno raggio
Allorquando sfuggendo alla crociata
Ver Damasco drizzava il suo viaggio,
Nè mai più in sì gran tempo dilungata
Erasi da quel loco ermo e selvaggio,
Chè dai disagi della corsa via
Il ferito garzon rotto languìa.

Chi ridir della vergin dolorosa
Le amanie puote, il pianto e le querele
Quando in deserta terra, a tutti ascosa
Vedea mancarsi innanzi il suo fedele?
Solinga la foresta e la petrosa
Balza cercava, ed or selvaggio mele
Venìa recando, or dolci acque di fonte
Ed erbe e frutti di che abbonda il monte.

Ogni dì nel terror che la premea
Pensando ch' ei morrebbe musulmano,
Affannosa d' intorno gli piangea,
Chè il battesmo volesse di sua mano:
Delira spesso e per amor sol rea
S' affidava ella stessa nel Corano:
Pentita poscia, empia diceasi e stolta,
Per cadere e accusarsi un' altra volta.

Di due fedi mescea riti segreti,
E bagnando di lagrime le gote,
Or succhi gli apprestava ed amuleti
Con basso mormorar d' arcane note,
Speculando ora il volger de' pianeti
Poneagli al petto immagini devote,
Quando di Dio la Vergin madre, e quando
Il bugiardo profeta supplicando.

Lungamente così quella meschina
Da ineffabili angosce travagliata,
Vedea farsi all' infermo più vicina
A poco a poco l' ultima giornata:
Il lombardo frattanto che cammina
In traccia della bella traviata,
Mancando il giorno, in quella valle appunto
Dopo una lunga via stanco era giunto.

Allor Giselda riguardando muta
L' agonizzante giovane venìa,
E come vide su per la sparuta
Guancia l' ultimo raggio che morìa,
Le si offerse alla mente combattuta
Che vivo battezzarlo ancor potria;
Ed afferrando colla destra il lume
Corse ad attigner acqua a un vicin fiume.

E tornò frettolosa; ma esalato
Avea l' estremo spirto in quell' istante:
Ella tremando sparse del sacrato
Lavacro pur la fronte dell' amante,
Quindi ruppe in un grido disperato
Fuor di senno cadendogli alle piante:
Grido da cui Pagan fra balze ignote
Fu a diavelar guidato la nipote.

Svenuta in fra le braccia ei la sostenta
Mentre le spruzza di pura onda il viso:
A poco a poco par che si risenta
La bella, e il guardo in lui tenendo fiso:
--È dunque un sogno quel che mi spaventa?—
Disse con un mestissimo sorriso,
—Ma tu mi guardi con quel volto e taci?
Perchè non m' accarezzi e non mi baci?—

Ma come si destasse in quel momento,
Del vano error che la deluse accorta,
Da lui si strappa, e in atto di spavento
L' avido sguardo d' ogni intorno porta;
E dell' amico che al suol giace spento
Vista la faccia irrigidita e smorta,
Prona su lui con disperato affetto
Cadendo il bacia e se lo stringe al petto.

Poi volta al ciel siccome furibonda
La fronte con le palme si percote,
Parla all' estinto e quasi ei le risponda
Gli tien sui labbri le pupille immote;
Perenne intanto alla dogliosa innonda
Largo pianto amarissimo le gote.
A tanto duol commosso in sulla rea
Nipote il fier Pagano anch' ei piangea.

Ma come, dopo lungo indugio, stanca
Del gran furor del pianto l' ebbe vista,
Di confortarla con quel pio non manca
Umano profferir che il cor s' acquista.
Le rammenta siccome all' oste franca
Quando fer d' Antiochia la conquista
Scorta ei l' avesse, ed or messo del padre
Venir dicea dalle lombarde squadre.

E a confermar quel detto, il ricco brando
Di domestiche imprese effigiato
Venìa quindi alla vergine mostrando,
Dall'ignaro fratello a lui mandato
Là nella grotta penitente, quando
Gli ebbe Gulfiero dal burron salvato:
Ma il suo nome a lei tacque, ben sapendo
Quanto esecrato le verrebbe e orrendo.

Del genitor la spada incontanente
La vergin riconobbe, e il guardo volto
A chi la reca, tosto nella mente
La memoria le corse di quel volto;
Ed—Oh! perchè, dicea tutta piangente,
Di morir nel serraglio mi fu tolto?
Perchè fra tanta strage scellerata
Questa oscura infelice hai tu salvata?—

Tutta la notte e tutto il giorno appresso
Intrattabil, restia d'ogni conforto,
Fra un singhiozzar, fra un piangere indefesso
Al petto ansante si stringea quel morto;
Ma togliendosi alfin dal freddo amplesso,
Quando il secondo sol parve dall'orto,
Come il lombardo la consiglia, ha cura
L'amante d'onorar di sepoltura.

Sulla verde collina all'ombra molle
De'sacri cedri ond'è la Siria altera,
Egli là dove più fiorian le zolle
Una fossa scavata avea la sera:
Sugli omeri il cadavere si tolle
Dietro a cui la nipote si dispera,
E aiutato da quella lagrimosa
In ricco manto avvolto ivi lo posa.

Fra mille gare ambiziose e prave
Intanto il campo de' crociati ardea:
Il vescovo Ademar che con soave
Apostolico fren l'alme reggea,
Nel sonno del Signor d'anni già grave
Chiuse le luci riverite avea;
E correttor dell'oste atteso invano
Era il sommo Pastor dal Vaticano.

D'Antiochia fra il molle ozio, un'indegna
Cupidigia d'aver spingea sovente
Infuriando insegna contra insegna
A insanguinarsi e gente contra gente:
Son mille i capi e ognun piegar disdegna
All'altrui cenno la superba mente:
Ciascun gli altri presume in sua baldanza
Soverchiar di ricchezze e di possanza.

Ma il vulgo stanco de' palmier raccolto
Entro le mura o per le terre errante,
Alla sacrata meta avea rivolto
L'animo omai d'indugi intollerante,
E, d'ogni fren di riverenza sciolto,
Superbo e minaccevole in sembiante
Contra i potenti mormorar s'udia
A cui non cal della giurata via.

E l'esercito anch'esso dalla voce
Commosso alfin de' santi sacerdoti
Sorge contra un'imperio empio e feroce
Che lo distorna dagli assunti voti.
Contaminar più a lungo della croce
I vessilli ricusa a Dio devoti,
Ed altri condottier scersi minaccia
Che tosto il guidin di Sionne in faccia.

La primiera scintilla che s'apprese
Poscia per tutta l'oste in un momento,
Fra le mura di Marra Arvin l'accese
Trascorrendo il lombardo alloggiamento:
Egli di Boemondo avea difese
Le parti, a lui devoto in ogni evento:
E quel rissoso spesso per suo aiuto
Prevaler fra i dissidii avea potuto.

Ma da quel giorno che il lombardo venne
Pel giudicio di Dio nello steccato,
E Boemondo in onta a lui sostenne
Che fosse Pirro vincitor gridato,
Nè il richiesto a Gulfier campo mantenne
Che a novella scendea prova parato,
Arvin d'ira fremente il destro aspetta
Di tornargliene in capo la vendetta.

Ed or che il vede al conte di Tolosa
Il dominio di Marra ir contrastando,
E pieno il campo aver d'abbominosa
Discordia e di tumulto miserando,
Giunto il momento estima, e senza posa
Di tenda in tenda corre provocando
I malvolenti dappertutto sparsi
Contra un indegno capo a ribellarsi.

—Fratelli! grida lor, dunque in obblio
Poneste i voti dell'Europa ardenti
Per cui lasciaste il bel terren natio
E l'aspetto bramato de' parenti?
La tomba a liberar dell'Uomo Dio
Non siam discesi fra cotanti stenti?
Non ci prescelse il ciel per sua mercede
La luce in Asia a sparger della fede?

E vorremo alle ingorde avare voglie
Di quest' empio ladron farci stromento
Che ad ammassar ricchi tesori e spoglie,
Suddite a farsi stranie terre inteoto,
Del nostro sangue il frutto si raccoglie,
Esca ad ire novelle ed alimento,
Fra cui s' impingui d' esecrato acqoisto
Il nuvo Giuda, il traditor di Cristo?

No per Dio! non sarà che l' Occidente
Abbia a narrar di noi cotaoto scorno—
—No!—interrompendo grida una furente
Ciurmaglia rea che gli s' addensa intorno.
Fra mille voci di furor si seote
Sonar l' empia parola del ritorno;
Allor Arvin siccome di se tolto
Così proruppe fiammeggiante in volto.

—Qual empio suon l' orecchio mi ferìa?
Dov' è, dov' è quel vil, quel maladetto
Che ardì formarlo? Io vo' con questa mia
Spada che impugoo trapassargli il petto:
Desister noi dalla sacrata via
Or che il fin uon ne puote esser disdetto?
Fuggir, lasciando i giuramenti vani
E il sepolcro di Cristo in mao de' cani?—

—No! no! gridan le torme, Iddio lo vuole,
Ci guidi Arvin, riprendasi il viaggio—
E contra Boemondo eran parole
Di mioaccia terribili e d'oltraggio.
Le vette allor degli alti monti il sole
Colorava del fioco ultimo raggio,
E d' ogni parte con accese faci
Ululando erumpevano i più audaci,

E si spargean furenti per le strade
Alti inceudi mescendo in ogni loco;
Qua e là rovinan gli ampli tetti, cade
L' eccelsa Marra e la soverchia il foco:
Gli arsi palagi, l' arse torri invade
L' ammutinata plebe, e quasi a gioco,
Quanto sfugge alle fiamme infrange e guasta
Smantella i forti e lacera e devasta.

Al chiaror degl' incendi onde splendenti
Brillan de' mooti intorno i massi rudi,
Fra le ruine che le fere genti
Accompagnan di barbari tripudi,
Scorrono avvolti in sacchi penitenti
I principi piangendo, a piedi ignudi,
E giurano alla plebe immansueta
D' addurla tosto alla votiva meta.

Appena spunta il dì, co' suoi gagliardi
Il coote tolosan mettesi io via,
Lo seguita Taucredi, gli stendardi
Il duca leva poi di Normandia;
Sotto Arvin vengono ultimi i lombardi
Di molti avveoturier crescenti in via;
Ma Boemondo pien d' ira e di scorno
Ad Antiochia intanto fea ritorno:

Una parte così della crociata
Teune fra pochi dì Laodicea,
E la sterile Siria attraversata
Sul tenitorio d' Émesa giugnea.
Dai mooti dove s' era ricovrata
In folla la fedel plebe accorrea
Piangendo a riverir le insegne sante,
E de' fratelli ad abbracciar le piante.

A incootrarli accorrevano tremanti
Dalle vicine terre i musulmani
Con ricchi doni, e di singhiozzi e pianti
Empiendo l' aria de' nativi piani,
Pei vecchi padri, per le spose amanti,
Pei pargoli tendevano le mani,
E uo' insegna chiedean che dalla orrenda
Furia de' saccheggianti li difenda.

D' Antiochia frattanto i dolci ostelli
L' alemanno lasciava e il lorenese
Il veouto dai bavari castelli
E chi di Fiandra abbaodonò il paese,
Ardendo di trovarsi co' fratelli
Che gli han precorsi alle più dure imprese:
Sol, contra il voto che giurò soleone,
Boemondo con pochi si rattenne.

Come torrente per montana piova
Cresciuto i colli devastando innonda,
Arbori e case svelle, e nulla giova
Opporre al suo furor argine o sponda;
Tal di Cristo l' esercito di oova
Gente ingrossato che dovuoque abbonda
Ampio s' avanza e rovioooso io guerra
Alla conquista della sacra terra.

Ma nel viaggio sempre rinascenti
Eran fra tanti capi le cootese:
Tumultuaodo le diverse genti
Veniaoo all' armi per le terre prese,
Contrastaodosi a furia le impudenti
I tesori che il vinto mal difese,
Le turche donne e le fanciulle a nozze
Serbate poi sanguinolenti e sozze.

E di discordia pur cagion novella
Fu in quei giorni dolenti alla crociata
La sacra lancia onde fu salva, quella
Che il villan di Provenza avea svelata.
Invidïosa una plebaglia fella,
Dal susurrar de' capi concitata,
Mirava i doni ond' era liberale
La pietà de' credenti al provenzale;

E a sparger dubbi e a mormorar procace
Diessi pel campo d' ogni feccia misto;
Non esser quella lancia la verace
Che il sacro fianco trapassò di Cristo,
Ma per voglia sacrilega e rapace
Tanta menzogna ordita aver quel tristo.
Fra mille divisar scisso all' istante
Correva all' armi il vulgo petulante.

Se non che il rozzo provenzal si offerse
Al giudicio del foco in sua difesa:
Attalentò il partito alle diverse
Menti e tacque sopita ogni contesa;
Avida ognor di novità si scerse
Lieta ogni gente al crudo evento intesa:
Fermato il giorno; acconcio alla solenne
Prova un ampio vallon trascelto venne.

Rami di terebinto e sicomoro
In due distinte biche accatastârsi
Accomodate in guisa che fra loro
Angusto varco a un uom potesse darsi
Per quattordici piè protratte foro
In lungo, e fino all' omero elevârsi;
Gremita era la valle e la pendice
D' innumerabil folla spettatrice.

Esorcizzò i due roghi un sacerdote
Dal tolosan per quell' ufficio eletto,
E quindi al suon di rituali note
V' accostò acceso un cero benedetto.
S' ergon le fiamme in vorticose rote,
Chi dalla calca intorno v' è costretto
Dassi, come l' ardor vivo ne sente,
A indietreggiar tumultuosamente.

Quando il romor fu queto, il provenzale
Che di candida tunica vestito
Placido in mezzo all' ansia universale
Stavasi in sovrumane idee rapito,
S' inginocchiò, baciò la terra, tale
Era a quel tempo del giudicio il rito,
La dubbia lancia fra le man gli pose
Il sacerdote, e disse queste cose:

—Se è ver che a costui sia nel suo splendore
Apparso a faccia a faccia il divo Andrea
A rivelar la lancia del Signore
Che ignorata dal mondo si giacea,
Invïolato passi fra l' ardore
Di questo incendio; ma se illusa o rea
Fu la sua mente, muoia ed arso sia
Egli e la lancia che terrà fra via.—

Surse in piedi il rapito di Provenza
E la voce elevando—Se ho mentito,
Questa, disse, pur sia la mia sentenza—
Quindi converso al vulgo impietosito,
—Ma tante e gravi dalla mia nascenza
Colpe ho commesse che or stommi atterrito;
E voi; fratelli, Iddio per me pregate
Che in tal punto non venganmi imputate.—

Al fin d' este parole, imperturbato
Fessi la croce e fra i due roghi corse:
Le fiamme al guardo già l' avean celato,
Già di sua vita eran gli astanti in forse;
Quando vivo sbucar dall' altro lato
Fuor dagli ardenti vortici si scôrse,
E addosso d' ogni banda in un istante
Gli si versò la folla delirante.

Ferocemente pio ciascun contende
Quasi a culto di por su lui la mano,
Fortunato fra tanti è quel che apprende
Delle lacere vesti un picciol brano:
L' uno all' altro con rapide vicende
Sel fura, sel ritoglie: ed ei sul piano
Pesto, malconcio intanto è strascinato,
Sozzo, grondante sangue in ogni lato.

La folla urtando accorse ardente in volto
Co' suoi cavalli il conte di Tolosa,
Gridò, percosse, uccise, e dopo molto
Affannarsi d' intorno senza posa,
Rilevò quel meschin dalle man tolto
Della stupida ciurma niquitosa
Che a raccoglier devota si converse
Tizzi e ceneri e brage intorno sperse.

A tanto strazio ch' egli avea patito
A lungo non sorvisse quell' offeso,
E venne dai fidati seppellito
Ove già corso era pel rogo acceso:
Ogni setta gridò vinto il partito,
E rimase il giudicio ancor sospeso.
Chi averlo il foco adusto, e chi dicea
Esser la folla di sua morte rea.

Così fra sempre rinascenti gare
La mala oste di Cristo oltre cammina,
E fra campi fioriti e dolci e chiare
Gelide fonti a mezzo di dechina,
Di Siria a destra si lasciando il mare
E del Libano i monti alla mancina
Che vengon degradando in vaghi clivi
Sparsi di melangran, d'aranci e ulivi.

Seguitando lunghesso il marin lito
La strada or molle, or faticosa e rea,
Il pian della vitifera Berito,
Sidon superba, e Tiro indi vedea;
Poi rasente il Carmelo il più spedito
Cammin tenendo, giunta a Cesarea
Ioppe addietro si lascia e Lidda e Rama
Chiara nel mondo per vetusta fama.

I prelati, i pastor sacri ogni giorno
Confortando l'esercito venieno,
Che alla smarrita carità ritorno
Fesse al toccar di Terra Santa almeno;
Ma riottose e ribellanti intorno
Sparpaglіansi le schiere pel terreno,
Che abbandonò la gente saracina,
Tutto di stupro empiendo e di rapina.

Fra cotanta empietà dolente e muto
De' migliori uno stuol poco procede
Da sacrato spavento posseduto
Sul terren di Giudea mettendo il piede;
E piamente ad Emaus venuto
Di santo gaudio giubilar si vede
Udendo come al fin di tanto affanno
Il dì vegnente Solima vedranno.

Già spento era del sol l'ultimo raggio,
E impazienti le devote schiere
Di seguitar pur ardono il viaggio,
Sicchè piegar ricusan le bandiere,
E fanno ai capi di parole oltraggio
Che alle minacce sordi, alle preghiere,
Con avvisato provveder discreto
Di partirsi anzi il dì ponean divieto.

Noiose, eterne si fur l'ombre a quelle
Anime intolleranti di dimora:
Non mai svania la luce delle stelle:
E indugia, e guarda in ciel, splendeano ancora:
Parea lor che alle sue leggi ribella
Pigra tardasse ad apparir l'aurora,
Nel fervor dubitando del desio
Non la santa città lor nieghi Iddio.

Di tanto gaudio le crociate frotte,
Di sì fervente zelo eran comprese,
Che nessun benchè lasso in quella notte
Non che dormir, nè sul terren si stese:
Le afflitte membra di cilicio indotte
Molti al chiaror di pingui faci accese
A piedi ignudi scorron per le vie
Cantando penitenti salmodie.

In umili drappelli alla spartita
Mormoran altri basse preci alterne;
Chi a' piè de' sacerdoti la pentita
Fronte al perdon di Dio chinar si scerne:
Splende la cena mistica imbandita
Del sacro sangue e delle carni eterne;
E santamente cupida e giuliva
Una folla incessante vi conviva.

Al primo albor che spunta in Oriente
Di gioia un grido universal si desta:
Dassi fiato alle trombe, ed ogni gente
Ripiglia l'armi ed al cammin s'appresta,
Giubilando in suo cor non altramente
Che se corresse a dilettosa festa,
Dopo molt'anni d'aspro cammin rio,
Reduce allora nel terren natio.

Allegri inni cantando ognun procede
Alle falde così d'una collina,
Ove carco scontrâr di molte prede
Di Tancredi un drappel che a lor festina.
Bufali, buoi, cammelli il lento piede
Mutando si stendevan per la china,
E intorno diffondevasi il belato
D'un ampio gregge dietro a quei cacciato

Onde un tanto bottin? qualcun richiese
Ai compagni scendenti dall'altura:
Risposer ch'eran bestie ai vinti prese
La notte di Sion sotto le mura:
Quel nome appena profferir s'intese
Che soverchiata il campo ogni misura,
Quasi impazzato ruppe in grida, in pianti,
Diè in mille atti sventati e stravaganti.

Bassa la fronte, al suol chini i ginocchi
Tancredi e il suo drappello ognun saluta;
Chi lor bacia le man, la faccia e gli occhi
Che la santa cittade avean veduta:
Alcun non è che pur noo miri e tocchi
Quasi a ossequio la stupida, lanuta
Greggia, e con dolci nomi non appelli
I buoi predati, i bufali, i cammelli.

Con vigor rinascente ognon s'affretta
Fra l'armonia di sacre cantilene;
L'erta ascende del colle, e già la vetta
Dirupata l'esercito ne tiene;
Già dalle prime file la diletta
Parola tanto desïata vieoe:
— Gerusalem! Gerusalemme! — in liete
Voci lo stuol de' pellegrin ripete.

Accorrono i postremi in un istante
Gremita brolicar vedi ogni altura;
S'arrampican pei greppi e per le piante
Quei cui la folla il veder oltre fura.
Eleva in sulle braccia il dolce iofaote
La madre io mezzo agli urti e alla pressura,
E gli additando la città di Dio
Le mao compoogli ad atto umile e pio.

Cbi avidamente sovra i piè s'estolle
O sulle spalle del compagno asceode;
Chi di tenero pianto il ciglio molle
Dai labbri d'un palmier rapito pende,
Il qual dal sommo vertice del colle
Verso Gerusalemme il dito tende,
E ne disegna i lochi consacrati
Da lui pellegrioando visitati.

A quella dolce vista inebbrïante
Gioconda al cor d'ogni fedel vrnla
La rimembraoza delle lunghe e tanto
Doglie sofferte per la dura via:
Oguuo, rapito fra memorie sante
Io soave d'amor estasi pia,
Dicea dal cor commosso— Or se a te piace
Il too servo, o Signor, dimetti in pace.—

Dismootano di sella i cavalieri
Per reverenza di quei santi lochi:
I saodali deposti e gli schinieri
A piè nudi la via calcan non pochi;
Su quel terren fecoudo di misteri
Cadooo molti dal gridar già fiochi,
E baciano io delirio di pietade
Ogni vepro, ogni sasso delle strade.

—Levati, o figlia di Sion captiva,
Sorgi, Gerusalem, dall'arse arene:
Ecco il tuo Rege, il Salvator che arriva
A sciogliertì dal collo le catene! —
Così de' sacerdoti la giuliva
Schiera iotonando ad alta voci viene:
E scendeodo dall'erta, al sacro canto
Tutti a coro rispondono fra il pianto.

CANTO DUODECIMO.

Sotto on arido ciel, morto, che infoode
Una tristezza al cor grave, affannosa;
Fra squallide montagne, erte, infeconde;
In una terra sterile e inacqnosa
Siede Gerusalemme; e le profonde
Piaghe ancor mostra della salda, anoosa
Ira, che ogni regal lustro ne ha spento,
E la pietà vi spira e lo spavento.

Par che le rupi intorno e le caverne
Rispondan lamentando tuttavia
Al gemito che fea sulle materne
Mura un dì l'atterrito Geremia:
Il pellegrin commosso aocor discerne
L'aotro ove il mesto a profetar venia,
Ancor l'altura addita, onde la rea
Città mirando, il Nazareo piangea.

Sovra due colli povera si stende
Di quadrati abituri edificata:
De' mioaretti a loco a locu splende
Qualche aguglietta a bei color screziata,
Ma su tutte gigaote in alto ascende
Di gran mole una cupola lunata,
Che d'oro sfolgorante a' rai del giorno
Par che insulti ai tugurii che ha d'intorno.

Dell'arabo profeta è la moschea
La qual vasta torreggia all'Orïente
Sul terren dove il tempio un dì sorgea
Che votò Salomone al Dio vivente.
Quì di Giosafat s'apre la vallea
Eotro cui scorre al verno ampio torrente
Il Cedroo, devolvendo i misti rivi
Che versa il Moria e il colle degli ulivi.

Aspra difende alla città le spalle
In ver meriggio di Sion l'altura,
All'occaso il dirupo d'una valle
D'ogni approccio guerresco l'assecura;
Ma dolcemente per agevol calle
Dal lato boreal vassi alle mura
Ivi più alte e sode, e da quadrate
Spesse torri e da macchine guardate.

Il sir d'Egitto che l'avra con molta
Furia d'armati sovra i turchi presa,
Mentre sotto Antiochia era raccolta
L'oste di Cristo ad espugnarla intesa,
Tutta or la possa del suo scettro ha volta
Del novello conquisto alla difesa,
E vettovaglie e macchine, e v'aduna
Genti parate all'ultima fortuna.

Queste in deserto spaventoso e muto
Il paese d'intorno avean converso,
Chè d'ogni cosa fosse sprovveduto
Ad assedio venendo il campo avverso:
Arse le case, i colti arsi, abbattuto
Ogn'arbor fruttuoso, ogni rio aperso,
Le bocche ostrutte ai pozzi, alle sorgenti,
O sparse l'onde di licor nocenti.

Ivi giunto l'esercito crociato
Primamente osteggiò le sante mura
Dall'Occidente e dal propinquo lato
In che men la città si rassecura:
Reddiva al campo intanto chi sbandato
L'avea precesso per ingorda cura,
Ed eran risse e scandali per tutto
Allo spartir delle rapine il frutto.

Lente, disconcertate ed interrotte
Dell'assedio eran l'opre spesse volte
E neghittose e rade per la notte
Le ronde esercitavansi e le scolte;
Da una pia smania, improvide sedotte
Le schiere a gran fatica alfin raccolte,
Si disperdevan d'ogni intorno erranti
A visitar piangendo i lochi santi.

Brulica di devoti, e d'infinito
Suon di preghiere l'Oliveto freme,
Ove sepolta fu chi ha partorito
Il Benedetto in fra l'umano seme,
Ove è l'orto in cui volle un Dio tradito
Vegliar fra i cari suoi l'ore supreme,
E la vetta, onde corsa la sua via,
Al propiziato genitor salìa.

Ivi e per l'alveo del Cedron le torme
Credenti ivan cercando, al suol curvate,
De' sacri piè sovra ogni sasso l'orme,
Che il Redentor, diecan, v'avea lasciate:
In ogni macchia, in ogni impronta informe
Di Cristo ravvisavan le pedate,
E del baciarle finchè il sol risplenda
Di tutti era la gara e la faccenda.

Chi le tombe superbe va toccando
Degli antichi che in Giuda ebber corona,
Chi ascende il monte il cui nome nefando
Di Salomon la colpa ancor ragiona,
E domina le mura e sospirando
Dell'infedel la tromba ode che suona
In sul Calvario; e di Macon l'atroce
Stendardo mira ove sorgea la croce.

Di giorno in giorno intanto più inclemente
Il disagio dell'acque si sentia:
Assetati cadean sotto l'ardente
Solar vampa i giumenti per la via;
In fresche pelli tepida e fetente
Da rimote cisterne se venia
Onda scarsa, venduta a prezzo d'oro,
Misero in tante angustie era ristoro.

A più sciagura il condottier lombardo
Sorgea contro Tancredi infellonito,
Querelandol che porre il suo stendardo
Sull'umile Betlemme avesse ardito,
Nulla avendo al terren sacro riguardo
In che fu il Divin Verbo partorito:
Quasi assenta il comun patto di guerra
Mortal dispòto ad una sacra terra.

E il conte di Tolosa, antico, acerbo
Emulo di Tancredi, appena intese
L'oltraggioso adoprar di quel superbo,
Che gli odii rinfrescando e le contese
Affrontò i capitan senza riserbo,
Gridando non dover siffatte offese
Patirsi, ond'era da quell'empio e tristo
Vituperato ogni campion di Cristo.

Nè a strascinar valendo nel suo detto
Dell'avversario i zelator possenti,
Fè levar pien di rabbia e di dispetto
Ai provenzali suoi gli alloggiamenti;
S'accampò sul Sionne, ed al cospetto
Delle crociate schiere invan frementi,
D'un sacro tempio in sulla vetta altera
Inalberò la verde sua bandiera.

E pur dall'ira stimolato, e ardente
Per la vergogna della fresca offesa
Nel giudicio di Dio novellamente
Vorrebbe posta Arvin la sua contesa;
Ma il consiglio de' capi non l'assente
E stan molti di Pirro alla difesa:
Così sprezzato d'ogni legge il freno
Di tumulti l'esercito era pieno.

Gulfiero allor col fido suo drappello
Di Pagan già chiedendo in ogni lato,
Chè il parente a scolpar seco a duello
Scender vorrebbe alfin nello steccato:
Ignaro il sangue d'agognar di quello
Che lui dalla vorago avea salvato,
E che con la sorella fuggitiva
Mesto intanto dal Libano veniva.

Molti giorni eran corsi, e sempre in pianto
Giselda si struggea sulla collina,
Mentre l'ignoto zio di caro e santo
Conforto sovvenia quella meschina,
Cui seguita pietoso in ogni canto
Ove il desio di morte la strascina:
E dolce la consola e la ripiglia
Col nome ognor chiamandola di figlia.

A poco a poco alfin la suadea
A lasciar quella terra inabitata
Per seguirlo in paese di Giudea
Ove a campo esser debbe la crociata:
Così afflitta in viaggio si mettea
Dappoi che lagrimando salutata
Ebbe la smossa gleba dolorosa
Ove il caro cadavere riposa.

Dal duol crescente e dai disagi rotta
Il debil fianco con mancante lena,
Per fiere valli ed aspri monti adotta
Venia la vergin strascinando appena;
Quand'ei scontrârsi in un'amica frotta
Cui desio d'acqua fra quei greppi mena,
La qual narrò da cruda sete affrante
Sotto Gerusalem le schiere sante;

Arso dalla solar vampa il Cedronne;
Le cisterne e le fonti, onde poterse
Sostentar fra le arene di Sionne,
Di tosco infette, od accecate, o sperse:
Guerrieri e vecchi errar, fanciulli e donne
Cercando ove da rupe onda si verse,
E venir men languendo a poco a poco
Accesi da un interno assiduo foco.

Dal suo cammin togliendosi Pagano
Con la fanciulla quel drappel seguiva:
Divenner tutti in un fiorito piano
Ad una fonte di dolce acqua viva;
E mentre avidamente altri nel vano
Della palma l'umor fresco lambiva,
Altri a gara bevea nelle celate,
O n'empica l'otri di lontan recate;

Da un'ampla grotta, in cui teneansi ascosi,
Come lupi famelici sbucaro
Mettendo urli di gioia spaventosi
Dense torme d'egizii aspri d'acciaro:
Debili e scarsi, a tanti non fur osi
Far testa i nostri, e senza alcun riparo
Si sfuggian sparpagliati al vicin monte,
Elmi ed otri gittando intorno al fonte.

Ma galoppando su per la salita
Gl'inseguon quelli e ne fan strage ria:
La nipote cader vedea ferita
Pagan, toglieala in braccio e si fuggia,
Ma lo nota in quell'atto un islamita,
E si mette a furor per quella via,
Il fervido corsier flagella e punge,
Sparisce il suol di sotto, ecco il raggiunge.

Il lombardo che pavido e sospeso
Dietro le spalle galoppar si sente,
Ratto a terra depon l'amato peso,
Si converte in un punto all'insegnente;
E al morso con gran forza il corsier preso
Sì lo raggira con la man possente,
Che quel fiaccato al suol stramazza e preme
Il suo signor, con cui va a fascio insieme.

Pria che il caduto ad espedirsi vaglia
Il capo ei d'un gran colpo in due gli fende,
Sul risorto destrier quindi si scaglia,
Rapido in sella la nipote prende,
E sprona a tutto corso a una boscaglia
Che nella valle da lontan si stende:
Lo inseguono gl'infidi in tutta fretta
Alla preda anelanti e alla vendetta.

Per ignoti sentier tra folte piante
Il fuggitivo rapido si caccia
Ferma tenendo in sull'arcion davante
La tramortita vergin fra le braccia:
In poc'ora la turba seguitante
Fra tante strade ne smarrì la traccia,
Ed ei pur fugge ove più l'ombra è nera
Galoppando pel bosco in fino a sera.

Il sangue sparso, la stagion molesta,
Il travaglio del giorno e la paura
Nelle fauci alla vergine avean desta
Una sì intensa, spasimante arsura,
Che ogni fronda che storma alla foresta
Udir murmure d'acqua si figura,
E onde nesce il fragor tosto converte
Gli occhi intenti e le labbra aride, aperte.

Dal cavallo discesa, il debil fianco
La notte appoggia al tronco d'un abete,
Nel respirar l'aura notturna almanco
Il tormento alleggiando della sete:
Dal rezzo confortato è il corpo stanco
E dalla nova tacita quiete:
Stupida intanto fra se stessa e quasi
Trasognata rivolge i proprii casi.

Più incerte a poco a poco e più vaganti
Le immagini fugaci le si fanno:
Confusamente in novi aspetti e tanti
Nella mente accoppiando le si vanno;
Tutto le si dilegua alfin dinanti,
Del petto infermo addoppiasi l'affanno;
E in grave sonno e torbido sopita
Sfugge un istante al cruccio della vita.

Ed ecco che sognando crale avviso
Di veder la diletta genitrice
In bianca vesta, sorridente in viso
Discender da una florida pendice:
Ove un bel rio discorre in due diviso,
S'asside la contenta, acqua n'elice,
Nel fresco umor la man diguazza e beve,
E sul volto gli spruzzi ne riceve.

A lei corre anelando l'assetata
E di quell'acqua per pietà le chiede,
Ma fuggirsi dinanzi spaventata
Di sue parole al primo suon la vede
Per una valle lunga, sterminata
Lassa la segue con infermo piede;
Dagli occhi alfin le è tolta, e sola, incerta
Corre una landa sterile e deserta.

E intanto che smarrita invan si duole,
Nè trova refrigerio all'arse labbia,
Di lontan le parea d'udir parole
Di bestemmia, di spasimo e di rabbia;
Scuotersi i monti, ottenebrarsi il sole,
Sotto ai piè si vedea fumar la sabbia,
E traballando con fragor s'apriva
L'infida terra ad ingoiarla viva;

E l'orecchio feriva le un lamento
Che in voci poi distinto le dicea:
— Per te son posto a sì crudel tormento,
Sei tu, Giselda, di mia morte rea:
Perchè (seguia quel doloroso accento
Che del perduto amante la parea)
Perchè non m'hai vivente battezzato?
Or paga, o maladetta, il tuo peccato, —

Dal terror, dall'angoscia combattuta
Per fuggir, per gridar si trambasciava,
Ma una forza invincibil la fa muta
Ed ogni membro di torpor le grava;
Intanto le parea d'esser caduta
In una gora d'infocata lava,
E che a ber le porgesser d'acqua invece
Coppe di piombo liquefatto e pece.

Quì destossi atterrita, e immantinente
Alla gola correa la man dubbiosa:
Una secchezza rabida, un'ardente
Vampa la strazia per le membra ascosa:
Al palato s'attien tenacemente
La gonfia lingua arsiccia e neghittosa,
E a gran fatica e pur con doglie atroci
Svolgerla puote a formar rauche voci.

Sollecito Pagan s'avvolge ed erra
Per l'ampia selva in traccia d'una fonte,
Ma adusta da per tutto era la terra,
Nè d'acqua trova stilla o in piano o in monte;
Però il terror concetto in cor rinserra,
E l'afflitta conforta in lieta fronte
Che poco lungi il campo aver do' stanza
Ove di dissetarla avea speranza.

Monta a cavallo, in braccio la si piglia,
E di carriera in breve escon del bosco:
Corse in poch'ore avean già molte miglia
Verso Gerusalemme all'aer fosco
Quando Pagan — T'allegra, disse, o figlia,
Di Sion la montagna riconosco,
Vedi quel brun là innanzi che s'appressa,
E ha il sol nascente in sulla vetta? è dessa. —

Avidamente fissi ivi tenea
Gli occhi Giselda irrequïeta, ansante,
E aggiungerla, e tuffarsi le parea
A sua voglia nell'acqua ad ogni istante:
Lungo il cammin frattanto si vedea
Steril, fesso il terren, secche le piante,
Brulli i monti selvatici e squallenti,
Ed alvei biancheggiar d'arsi torrenti.

Sorge l'aurora: lato il ciel risplende;
Qual per incendio in una notte oscura;
Di cupa luce rosseggiar le tende
Vedresti e i colli e le turrite mura:
Dimessa immota ogni bandiera pende,
Contrista il guardo una distesa arsura,
Della vita una grave aura nemica
Nel petto il tardo anelito affatica.

In quel mezzo Pagan coll'angosciosa
Nipote al campo di Tancredi arriva,
Sotto un'amica tenda ivi la posa
Dal patir lungo stupida a mal viva;
Poi corre d'acqua in traccia, e nulla ascosa
Parte del campo al suo cercar fuggiva;
Ma offrir mercede o supplicar non giova,
Alla morente nè una stilla ei trova.

Le temute opre belliche intraprese
Dapprima intorno alla nemica terra
Dappertutto vedea giacer sospese
Come giunto al suo fin fosse la guerra:
Del campo abbandonate le difese
Langue la plebe in fra i ripari, od erra
Per valli e monti in traccia di poca onda,
Adusta, rifinita e sitibonda.

Scarsi drappelli dei più prodi, a stento
Dai principi raccolti e insiem tenuti,
Circuivan le mura a passo lento
Cavi gli occhi, e nel volto arsi e sparuti;
Atteggiati frattanto di spavento
Giaccion molti per terra affranti e muti,
Molti di tenda in tenda erran, gli ascosi
Lochi frugando, e truci e minacciosi.

Nelle cisterne uliginose ed ime
Con lunghe funi cala altri i mantelli,
E ingordamente nella bocca esprime
Quindi il poco umidor raccolto in quelli;
Chi, buoi scannati e pecore, le opime
Sul corpo si ravvolge umide pelli,
E una lurida turba atroce, esangue
A tutta gola ne tracanna il sangue.

Le vene accesa e l'intime midolle
Quì una gente a scavar la terra suda,
E giunta al fondo ov'è più fresca e molle,
Boccon su quella si distende ignuda,
O recasi alla bocca umide zolle
Onde il tormento della sete eluda;
E feroci contendonsi fra loro
Anco il ben di quel misero ristoro.

Là un drappello di donne agonizzanti
Ingombra fra gli spasimi il terreno,
Sulle livide labbia e sui sembianti
Portando impressi i segni del veleno,
Che bebber per l'arsura deliranti
Nell'onda che ha corrotta il saraceno;
E appaion sanguinosi e mutilati
Guerrier ch'ei colse ne' riposti agguati.

De' lorenesi il campo attraversando
Vide Pagan dalla propinqua valle
Pirro, l'amico suo venir recando
D'acqua un'otre tumente in sulle spalle:
E d'assetati un nugol miserando
Che intoppo gli si fa per l'arduo calle,
E d'ogn' intorno il preme e lo molesta
Con insistente disperata inchiesta.

Il vide, e un suon di minacciosi accenti
Udì levarsi a tutto in un istante
Mescersi, e andar sossopra de' chiedenti
Scórse lo stuol feroce e petulante;
Lampeggiaron nell'aria rilucenti
Spade, e la polve alzossi che ondeggiante
I casi tolse della mischia al guardo
Dell'accorrente, attonito lombardo.

Giunto là dove si combatte ei mira
Pirro intriso di sangue il volto e il seno,
Che al suol disteso si contorce e spira
Lungi dal figlio che lo pianga almeno;
E l'acqua cagion trista di tant'ira
Dispersa invan sull'aridu terreno,
Chè nella cieca mischia traforata
Cadde la pelle in cui venia recata.

Da quel funesto loco il passo ei torse
Nel segreto del cor tutto turbato,
Chè il delitto di Pirro gli soccorse
E il sangue che col sangue era pagato;
E più tremenda a un tratto gli risorse
La memoria crudel del suo peccato,
Di che non anco avea gettato il carco
In tant'anni d'asprezza e di rammarco.

Pregni gli occhi di pianto si converte
Ai padiglion della lombarda gente:
Ivi distesa al suol vede un' inerte
Ciurmaglia miserabile e languente:
Vecchi sfiniti dal calor, deserte
Donne e fanciulle, cui spietatamente
Nega una stilla del raccolto umore
Il figliuolo, il marito, il genitore.

In mezzo al campo ad un gran foco imposto
Ampio vaso d'argilla si vedea,
E molto bronzo a liquefarsi posto
Era nel fondo che rovente ardea:
D'armati un torvo stuol tenea discosto
Il volgo che incalzandosi accorrea,
E intorno all'onda del metal, devoti
Prostravansi claustrali e sacerdoti.

Vano di quella età rito bugiardo
Che la pioggia a impetrar credea valesse,
E in cui fidava il semplice lombardo
L'acqua pregando alla languente messe:
Come la nota cerimonia al guardo
Di Pagan si fu offerta, fra le apesse
Torme ei prostrossi al sacro foco in vista
Di Patmo a supplicar l'evangèliata.

—O diletto da Dio più caramente,
Santo apostol Giovanni (orava in core)
Che a morir posto da una cruda gente
Nella conca del pingue, acceso umore,
Largo nembo chiamasti onde fur spente
Le vampe rie dell'eccitato ardore,
Pel tuo popol devoto che ti appella
Lo stupendo prodigio or rinnovella.—

Ma pur sempre apparia lucido e netto
L'ampio ciel fino all'ultimo orizzonte;
Chi lagrimando allor picchiasi il petto,
Chi si straccia i capelli dalla fronte,
Chi giura voler darsi a Macometto
Ed empie il campo di bestemmie e d'onte.
Ma un grido di letizia vien da lunge:
—Al Siloe! al Siloe! giunge l'acqua! or giunge!—

È il Siloe del Sionne un picciol rivo
Lontan dal campo mille passi appena
Che ad ogni terzo dì limpido e vivo
Mormorando rampolla in fresca vena,
Poscia scompar lasciando asciutto il clivo
E la pulita sottoposta arena;
Una piscina al basso lo raccoglie
Scarso ahi! troppo di tanti all'arse voglie.

Mille voci di plauso in un istante
D'ogni parte scoppiàr festose e liete;
Levasi a furia il volgo, ed anelante
Corre ove spera di cacciar la sete:
Lieto Pagan pur esso, dopo tante
Vane cure il sentier corso ripete,
Giselda in sull'arcion leva, e cammina
Dalla folla impedito alla piscina.

Ma quanto più s'appressa, fra il confuso
Gridar di moltitudine infinita,
Distingue un suono di dolor diffuso
E l'imprecar di chi col ciel s'irrita.
Su mille volti pallidi il deluso
Desir legge, e una speme omai tradita:
Più chiare voci alfin dan nunzio e fede
Che non anco sgorgar l'acqua si vede.

Di Giosafat la valle intanto acquista
La mesta coppia vinta da temenza,
Ed ecco su un'altura alla lor vista
Un vecchio sacerdote di Provenza
Che in man stretta una verga, a quella trista
Ciurma che il segue parla in tal sentenza.
—Abbiate fede! fede! o mio drappello,
Non siam noi forse plebe d'Isdraello?

Sì, questa terra che fu un dì promessa
Al seme di Giacobbe, o gregge mio,
Questa terra sacrata è quella stessa
Che a te promise pe' suoi Santi Iddio.
E tu l'empia querela or dunque cessa
Che movea nel Deserto un popol rio:
Fede! e dal sasso fia che un fonte emerga
Un'altra volta al tocco d'una verga.—

Così dicendo corre a una pendente
Rupe con fermo passo e la percote:
Volgon tutti ver quella avidamente
Le aspettanti pupille, intente immote:
In suo desir frustrato, novamente
La tocca e la ritocca il sacerdote:
Spezza la verga, visto che non vaglia,
E dispettoso alfin da sè la scaglia.

Le vestimenta lacerando poi
E di polve spargendo il crin canuto
—Non se' tu, prorompea quel Dio che vuoi
Pietoso e onnipotente esser creduto?
Qual signor della terra i figli suoi,
La famiglia i vassalli s'è veduto
Ad una morte abbandonar sì rea
Se pur salvargli in modo alcun potea?

Queste le tue promesse, ai lunghi stenti
Per te sofferti, i premii, or di' son questi?
È tua la guerra che pugnam, fidenti
In Asia tuoi soldati ci traesti;
E vorrai che ludibrio delle genti
Così il tuo nome glorïoso resti?
Chi d'invocarti ancor, non che oso fia
Più del sepolcro tuo correr la via?—

E seguitava bestemmiando, e irata
Al ciel volgea la baldanzosa faccia:
Ma la folla che s'era strascinata
Del fallace profeta in sulla traccia
Nel suo sperar delusa, infuriata
A sassi il piglia, e in fuga al monte il caccia,
L'aggiunge, ne fa strazio, e per la china,
L'odiuso cadavere strascina.

Da quell'atroce fatto inorridita
Si ristrinse Giselda alla sua scorta:
Spinge questi il cavallo alla salita
Sull'Oliveto per la via più corta,
E giunto a mezza costa, la smarrita
Vista nel fondo della valle porta:
Vede del Siloe la piscina asciutta
E una gente infinita ivi ridutta.

Stretti, stivati aspettan che la fonte
Dalla rupe natia sgorgando cada;
Errando molti van di monte in monte
A lambir sui macigni la rugiada,
Qual l'elmetto si toglie dalla fronte,
Qual disnuda del fodero la spada,
E v'imprime le labbia e invan procura
Lenir col fresco del metal l'arsura.

La fervida del ciel volta serena
Il sol frattanto sfolgorando ascende;
E il mite umor, di che la terra appena
Sparse la notte, asciuga, e l'aura incende,
Torrida sotto ai piè bolle l'arena,
S'infoca il monte, ed una vampa rende
Come d'incendio intolleranda, atroce,
Che la squallida plebe affanna e coce.

Levansi i più robusti e in traccia vanno
D'un'ombra pel vallon sterile ed ermo,
Ma irreparabil d'infiniti è il danno
A mutar non valenti il passo infermo:
Sul terren tormentoso anceli ei stanno
Di vesti e scudi al sol facendo schermo,
Che colle assidue sue fiamme gagliarde
Immobile, insistente li rïarde.

Quasi vampo che venga da fornace
Fastidïoso aleggia per l'aperto
Gravosamente un morto soffio edace
Carco dell'arsa arena del deserto;
E al vulgo miserabile che giace,
E a quel che errando si strascina incerto,
Fura il vigor, le afflitte membra solve
Gli occhi, la gola, il petto empie di polve.

Vedresti urlando di dolor di rabbia,
Discinte, coi capelli scarmigliati
Rotolarsi le donne per la sabbia,
E sporre innanzi tempo i lor portati,
Giacer distesi con ardenti labbia
Ricchi baroni, principi lodati,
E indarno offrir le vesti e l'armatura
Per poche stille di sozza acqua impura.

Barcollando quà e là per gli arsi piani,
Dimesso il muso, errar debili e lenti
Generosi destrier, feroci alani,
Di bufali e di buoi sbandati armenti,
Insaniti vedresti i miti cani
In tronchi e in sassi inferocir coi denti,
O trascorrendo intorno, di letali
Morsi ferir le genti e gli animali.

Pagan frattanto sceso alla piscina
L'acque aspetta commisto al popol lasso:
Mentre Giselda, assisa in sulla china,
Al lento capo appoggio fea d'un sasso;
E la turba vedea fitta, meschina
In tanto stremo travagliarsi al basso,
E molti per la valle in ogni canto
Senza aiuto cader, senza compianto.

La possa empia del sol, la polve, il vento,
Alla fanciulla rinerudir la sete:
Già il terror della morte ed il tormento
Le sta nelle pupille irrequiete,
E rinascenti in cor le dan spavento
Mille cure fantastiche, segrete,
Che ricorda la madre e le interrotte
Visïoni angosciose della notte.

Quand'ecco roca mormorar s'ascolta
D'un gorgoglio crescente la montagna:
Rimugghiando s'innalza dalla folta
Un grido che il fragor lieto accompagna:
Tutti del Siloe affrettansi alla volta
Quei che erravano sparsi alla campagna,
E vi converton l'affilata faccia
Gl'infermi alzando le tremanti braccia.

Scossa da un primo istinto anch'essa in piede
Giselda a un tratto levasi anelante
Tosto che zampillar dall'alto vede
Precipitando un rivolo spumante:
Ma a quell'impulso che il desio le diede
Mancan le forze delle membra affrante:
Smarrisce in volto: un gel tutta l'invade
E come morta sul terren ricade.

Limpida trascorrendo romoreggia
L'acqua pei greppi in rapido viaggio:
E sbalza in mille spruzzi ove lampeggia
A più color del sol rifratto il raggio:
Furibondo ciascun, come la veggia,
Par che diventi: indomito e selvaggio
Spinge, trabalza, urta, percote e preme,
Che pur fra i primi d'arrivarvi ha speme.

Folla maggior la prima folla incalza,
Come un'onda nel mar l'altr'onda caccia:
Uno stridir di femmine s'innalza,
Chi urla, chi bestemmia e chi minaccia:
Spinti a furor contro l'ignuda balza
Danno molti del petto e della faccia,
Al suol calpesto o in fondo alla piscina
È trabalzato chi per ber s'inchina.

Coi brandi intanto sull'angusta sponda
Ferocemente l'acqua si contende,
Traboccano i cadaveri nell'onda,
Il sangue d'ogni intorno vi discende:
Mentre alcun fortunato sulla immonda
Fonte il collo allungando si protende,
E non la bocca pur, ma il volto immolla
Avido, e largamente si satolla.

Su tutti eccelso vedesi un membruto
Sbrattar dinanzi a gran furor la calca:
Da nullo impedimento rattenuto,
Un ne spinge dai lati, un ne scavalca,
Un ne atterra, sul petto del caduto
Move i passi spietati, ed oltre valca
Puntando colle pugna, e l'arduo calle
Coi gomiti s'aprendo e colle spalle.

Calar mirasi alcun dall'aspra altura
O su pei greppi arrampicarsi lieve,
E giungere allo sbocco ova la pura
Vena nascente si rinfresca e beve:
Chi in otri o in vasi, e chi con ansia cura
Nel cavo delle man l'acqua riceve,
Chi in sen la versa o il volto se ne asperge,
Chi nel mezzo vi balza e vi s'immerge.

Altri in recenti pelli, altri si toglie
L'onda negli elmi inonorati e pesti,
In conchiglie capaci un la raccoglie,
Un nei guerrieri corni o nelle vesti:
Allor lo sposo alla languente moglie,
Al fratello il fratel correr vedresti,
Al vecchio genitor la sbigottita
Figlia amorosa, e richiamarli in vita.

Una turba di miseri giacenti
In sulla sabbia presso della foce,
Cui la lingua e le labbia asciutte, ardenti
L'ufficio non consenton della voce,
Con bocche aperte, ed infossati, intenti
Occhi onde traspar lume feroce
Le man tende a chi passa e il terren bagna
Quà e là recando l'acqua alla campagna.

Giselda intanto al duro estremo passo
Dopo tanto travaglio omai vicina
Assisa in sulla rupe, il capo lasso
Entro le palme tremule declina;
Nè i gridi che venir s'odon dal basso,
Nè l'urtarsi dei brandi e la ruina
Vagliono a richiamar l'alma fugace
Dal letargo mortifero in che giace.

Ma una voce l'appella: ecco ella sente
Sul manco omero il tocco d'una mano:
Leva a fatica il pallido, morente
Volto e si vede innanzi il suo germano.
Per acqua al Siloe ei pur con l'altra gente
Gulfier venuto, si scontrò in Pagano,
E seguitollo dove amor l'appella
Della compianta misera sorella.

La moribonda ei lagrimando abbraccia
Che languida nel sen gli s'abbandona;
E sul volto di lei china la faccia
E d'amor care voci le ragiona;
Ma subito fra lor Pagan si caccia,
Dall'amplesso amorevole sprigiona
L'assetata, e alla bocca le avvicina
La fresca onda che attinse alla piscina.

Avidamente con ingorda rabbia
Tremando tutta ella vi tuffa il volto,
E il vaso a un tempo afferra siccom'abbia
Timor che dal fratel le venga tolto:
Ma dalle moribonde inette labbia
L'umor decade nella bocca accolto;
Chè estinto nella gola ogni vitale
Forza ha l'arsura, e a tranghiottir non vale.

Vistasi al morir presso, un guardo spento
In volto sollevando a quel cortese,
Tentò parlar, ma il meditato accento
Le s'affogava nelle fauci accese:
Con la fievole destra a grave stento
Allor la man che a ber gli offria gli prese,
Languida sollevolla, e quelle scarse
Linfe versando il capo se ne sparse.

Misera! le sovvenne in quell'istante
Che il battesmo per lei fu rinnegato
L'ultima notte, quando il caro amante
Sul Libano rendea l'estremo fiato;
E spaventata tutta e delirante
Per l'orror che le inspira il suo peccato,
Sperò al poter d'abisso d'esser tolta
Per virtù di quell'acque un'altra volta.

Allor di speme vivida atteggiata
L' ultimo sguardo al ciel tenendo fiso
Spirava, e intanto alla bellezza usata
Ricomponeasi a poco a poco il viso:
È una neve la guancia delicata,
Sta sulle labbra immobili il sorriso,
E per la fronte che serena tace
Lieve un raggio diffondesi di pace.

CANTO DECIMOTERZO.

Poichè Gulfier sul capo amato e santo
Della sorella sconsolatamente
Inginocchiato al suol molto ebbe pianto,
Il nome ripetendone sovente:
—Ohimè! proruppe, e al ciel levava intanto
La faccia lagrimosa, ohimè dolente!
Ahi! qual ferita immedicabil fia
Al cor già offeso della madre mia!

Come ardirò versarmi su quel petto
La dolcezza a gostar del primo amplesso?
E sostener del dubitante affetto
La ressa e il chieder desïoso e spesso?
Ahi! che la diemmi con sì gran sospetto
E ridurgliela salva avea promesso:
Di Reginaldo chiederà: che fea?
Perchè a salvar la suora non correa?

Dolor sopra dolore accumulato!
O la casa d' Arvin caduta è in fondo!
Grida tutt' or quel sangue invendicato,
E su noi tutti ne ricade il pondo.
L'arcano che in quel detto era adombrato
A Pagan balenò nel cor profondo,
Gli corse un gel per tutta la persona
E dalle labbra gli sfuggì — Perdona! —

Ma gli occhi sopra lui Gulfier levando
Col volto ascoso fra le man lo mira
Che curvo sul cadaver miserando
Soverchiato dal duol, geme e sospira;
E pendergli dal lato il ricco brando
Vede del padre un dì ministro all' ira
Che dell' ignoto la pietosa brama
E il beneficio in mente gli richiama.

Onde commosso a lui corre e l' abbraccia
E amico e padre e salvator l'appella,
Poi—L' estrema, gli dice, anco ti piaccia
Prender pietà di questa spoglia bella:
Pasto di cani e d' avvoltoi non giaccia
Il casto corpo della mia sorella;
Qui scaviamle una fossa, e in pace resti
Finchè al giudicio l' Angiol non la desti.

Levò Pagan la faccia e il dito stese
Mostrando nella valle angusta ed ima
Superbe effigie e pur dagli anni offese
Che d' un sepolcro eccelso ornan la cima;
E disse—Presso a lor che il mondo intese
Un Dio risorto nunzïar da prima
Le scaverem la fossa se ti piace,
E fia composta fra quei santi in pace.—

Assentì l' altro: allor trasser l' acciaro
E due rami troncâr d' un alberetto;
Che rimondâr dapprima, e accomodaro
Quindi a sembianza di funereo letto:
Su questo imposer l' onorato e caro
Peso, e piangendo per diverso affetto
Lo levâr sulle braccia, e a lenti passi
Preser la china in fra i roveti e i sassi.

Pagan precede in rozza lana austera,
Sugli occhi un gran cappuccio arrovesciato,
E il corridor di cui la briglia ei s' era
Nel braccio inserta gli cammina a lato;
Gulfier vien dopo, e bassa ha la visiera,
Da capo a piè tutto di ferro armato:
Il lento capo della bella estinta
Tentenna sobbalzando ad ogni spinta.

Passo passo così cala il ferètro,
E la coppia dogliosa che lo porta
Pie nenie alterna in luttuoso metro
Sol nel pensier dell'altra vita assorta.
Intanto il corridor volgesi indietro,
Pur la bara seguendo, e sulla morta
Tra ombroso e umano protendendo il muso
Par che si lagni in suon basso e confuso.

Nel pian venuti lasciano a mancina
La romorosa folla sitibonda
Che s' incalza correndo alla piscina,
O che ne torna carca di fresc' onda;
E dove all' Orïente si dichina
La valle e si fa rapida e profonda
In una fossa che scavâr col brando
Dimetton l' infelice lagrimando.

Non era pieno ancor l'ufficio pio,
Quando Pagan levando a un tratto il mento
Ristette sospettoso, e — Un calpestio,
Quindi proruppe, un fragor d'arme io sento.
E saltò sul cavallo a un qualche rio
Scontro parato, e muto stava e attento:
Gulfier lo scudo adatta al braccio manco,
La spada impugna e gli si stringe al fianco.

Ed ecco per la valle di lontano
Un che sprona ver essi quant'ei puote:
— Alla divisa, all' elmo egli è cristiano —
Disse Pagan volgendosi al nipote:
—È un mio scudier—rispose questi, e il vano
Ferro ripose, viste l'armi note:
Quel giunge intanto e con ansante lena
Il polveroso corridor raffrena.

Poi volto al suo signor dice — Mi manda
Arvin che al campo ti rappelli in fretta,
Chè fu vista staman da quella banda
La fuggitiva tua suora diletta:
E v'ha chi assevra in fra la miseranda
Turba che l'acque intorno al Siloe aspetta
Aver Pagan riconosciuto, in lane
Quantunque avvolto inusitate e strane.

Una feroce voluttà sul viso
Parve si diffondesse al giovinetto,
Arse per gli occhi fuor d'un improvviso
Foco di rabbia a quell'estremo detto,
E—Iddio, proruppe, ove rimanga ucciso
Per questa man ti guida, o maladetto,
Sì, aggiungerotti, almen farò contenti
Della vendetta i miseri parenti. —

Trema Pagan quantunque sconosciuto
A quel furor che contra lui s'accende,
Trema, smarrisce in volto, ed al saluto
Move alfin la parola e la man tende:
Ma l'altro—Oh non mi far di te rifiuto!
Non far, dice, e amoroso gliela prende,
E l'accarezza, e segue, al padre mio
Il lungo adempi alfin caro desio.

Mi promettesti, ben te ne rammenta,
Pietoso ospite mio m'accomiatando
Far del tuo dolce affetto un dì contenta
La vista di chi statti desïando:
Cui mi serbasti or tu mi rendi, allenta
Coll'insperato dolce, e fa più blando
Al cor d'un padre il duol della ferita
Per questa nostra che ci fu rapita. —

Tal supplicando instava, e quel, dimesso
Il volto, e omai non più a resister forte,
Correa piangendo a rivelar sè stesso
Al nipote che agogna la sua morte.
Già liberato dall'ignaro amplesso,
Caduto al suol le fredde labbia smorte
Movea tremante a un soffocato accento
Di perdon, di pietà, di pentimento.

Ma irrigidito e stupido ristette
Levando poi sullo scudier le ciglia,
Che nel tremendo arcano si frammette
Stranio ai gelosi effetti di famiglia:
Si pentì, vergognossi, risolvette,
Balzò a cavallo, gli allentò la briglia,
A que' due trasognati diè le spalle
E via precipitando per la valle.

I rimasti, poichè stupidamente
Si fur guardati lunga pezza in volto,
Ai padiglion della lombarda gente
A paro a paro il passo ebber rivolto,
Del bizzarro adoprar del penitente
Fra lor parlando, ed inchiedendo molto
Del vestir, dell'aspetto di quel tristo
Di Pagano a chi afferma averlo visto.

E pur sempre Gulfier più si stupìa,
Ch'ogni raccolto indicio dell'estrano
Aspetto del cercato, egli venìa
Riconoscendo in quell'ignoto umano;
E palpitando dubitava in pria
Che colui non potesse esser Pagano,
Fin che certezza desolante e rea
A poco a poco quel dubbiar si fea.

Nel cor dell'iracondo allor si desta
E l'agita dì e notte e lo travaglia
D'affetti discordanti una tempesta,
Un tumulto incessante, una battaglia:
Fiero un desio di sangue or lo molesta,
Or par che all'ira la pietà prevaglia,
E pur lusinga di contrari sogni
La mente incerta ancor di quel che agogni.

Talvolta nel pensier della vendetta
Mentre più acceso e cupido s'interna,
E l'omicida aggiunge, e i colpi affretta
A far paga l'antica ira paterna,
Gli si dipinge qual già sulla vetta
Del monte il vide nella pia caverna
D'aiuto sovvenirlo e di consiglio
Poichè l'ebbe scampato dal periglio.

Sicchè ogn' ira gli cade, e la primiera
Mente mutata, a lui perdon poi chiede,
E con dolce parlar quella severa
Fronte solenne di placar si crede;
E piange amaramente e si dispera
E gli si prostra immaginando al piede,
E vuol che, come santo, egli l'amica
Destra in fronte gli levi e il benedica.

Nè ad uom vivente dell' interna guerra
Che lo travaglia ei la cagion rivela,
Il timido segreto in cor rinserra
E più che ad altri al genitor lo cela;
Ma a questi, ch' ogni indicio avido afferra,
Qualche lontan sospetto ne trapela,
E interroga Gulfier che saggio e pio
Deluso lascia ognor quel suo desio.

Così scorser più giorni, nè s' intese
Più di Pagan novella: il campo affranto
Dalla insistente arsura che l' offese
A respirar pur cominciava intanto;
Che le pie genti da Betlem discese
Per visitar, per riverire il santo
Esercito di Cristo, a quei languenti
Avevan rivelate due sorgenti.

Dalla patita ancor fresca pressura
Avvisate le plebi questa volta,
Dispensan parche con sottil misura
Prudente di dì in dì l'acqua raccolta:
I capitan di provvederne han cura
Quei che pel campo vegliano alla scolta,
Guardato è il Siloe il dì che l'onde versa,
Ed una stilla non ne va dispersa.

Tal dai disagi alquanto ristorati
Ogni pensier rivolgesi all' assalto.
Una scala ogni coppia di soldati
Abbia de' muri atta a poggiar sull' alto:
Testuggini ad uncin, gatti falcati,
Grilli e scrofe ne affondino lo spalto;
E s' ergan torri di commessi abeti,
Lancianti manganelle ed arïeti.

All' arduo ministerio non offria
Atta materia il vicin monte e il piano
Se non che ai franchi un uom della Soria
Mostrava un bosco in un vallon lontano;
Ed era quel che pochi giorni pria
Trascorso con Giselda avea Pagano:
Ivi d' ingegni i trovator migliori
Mandarsi e i carpentieri e i guastatori.

Gli alti silenzi della selva antica
Son rotti da un fragor vario incessante
Di seghe, di bipenni, e per l'aprica
Costa del rovinar d'enormi piante.
Chi i tronchi a rimondar, chi s' affatica
A squadrarli, chi ha cura che il pesante
Carco ai plaustri s' imponga, e vadan gravi
I cammelli e i ronzin dei minor travi.

Tutto d' opre fabbrili e di faccende
Il campo ferve fino a notte oscura:
Sorgono d' ogni banda ignote, orrende
Macchine eccelse a minacciar le mura,
E a guardarle dai fochi vi distende
L'artier maestro con presaga cura
Recenti fronde e coltri e freschi cuoi
Di cammelli, di bufali e di buoi.

Nè men per la città d' assedio stretta
Addoppiansi le veglie e le fatiche,
Ch' armi ad armi l' egizio oppor s' affretta
E macchine alle macchine nemiche:
S' alzan petriere e catapulte in vetta
De' baluardi e delle torri antiche,
E il cerchio delle mura empiendo vassi
Di travi e spiedi e giavellotti e sassi.

Quarantamila la città rinserra,
Fior dell' Egitto, eletti combattenti;
Nel comun rischio a disperata guerra
Armansi pur le cittadine genti:
Fra queste il vulgo scarso che s' atterra
Innanzi al Dio verace de' redenti
Da legge astretto inesorata a cruda
Ne' vili uffici de' giumenti suda.

Vecchi cadenti e pie fanciulle e spose
Il sen feconde o coi lattanti al petto
Son tratte pei capelli dalle ascose
Latebre fuor del pauroso tetto,
Perchè pieghin forzate ad empie, esose
Opre le mani, mentre il caro letto
Ne incendono con barbara esultanza
I rapitor nella deserta stanza.

Gravati di catene i sacerdoti
Che a custodir presso una cruda gente
Il sepolcro di Cristo, e da' remoti
Regni migrar solean dell' Occidente:
E all' onta del patibolo per vòti
Sospetti strascinati crudamente:
Sangue per tutto, lagrime e singhiozzi
E membra palpitanti e capi mozzi.

Dal Nilo intanto in Asia fea tragitto
Un poderoso esercito feroce
Che il califfo adunò pel vasto Egitto
Contra i campion temuti della croce.
Del rapido suo corso per l'afflitto
Fedel campo in quei giorni corse voce:
E dover dell'assalto la fortuna
Tentarsi tosto fu gridato ad una.

Dai lor trionfi e dai disastri tanti
D'una si lunga guerra minorati
Non pareggiavan pur gli assedïanti
I nemici fra i muri trincerati;
Ed una vasta torma di vaganti
Donne e d'infermi impaccio era ai soldati,
Cui l'inclemente ciel della Giudea
Rapito il nerbo de' cavalli avea.

Ma una fidanza non mai dubbia in Dio,
E di memorie una virtù nudrita,
E non men che di vincere, il desio
Di dar pugnando per Gesù la vita
Su quella terra ov'ei nacque e morio,
Per farne al ciel disgombra la salita,
In generosa sicurezza ardente
Fan l'indomito avanzo d'Occidente.

Quanta l'oste nemica, e a qual proveggia,
Sanguinosa difesa, disperata
Non v'ha chi pensi pur, non v'ha chi chieggia
Con quai forze l'assalga la crociata:
Nel devoto delirio in che vaneggia
Ogni mente di speme inebbrïata
Il più imbelle, il più fiacco si figura
Di bastar solo a superar le mura.

Già dell'assalto statuito il giorno
Dalle vicine tende alle bandiere
Di Cristo gli sbandati fean ritorno,
E tutte omai raccolte eran le schiere;
Già i sacerdoti trascorrendo intorno
Indiceano i digiuni e le preghiere,
Allor che a Ioppe un gran navil s'intese
Approdato dal ligure paese.

In quel porto giugnea sfuggendo appena
Alla flotta d'Egitto che il cacciava:
Scesa la ciurma, e tratti in sull'arena
Bagaglie ed armi i legni incendiava:
Temendo qualche insidia saracena
Il campo ad essi un suo drappel mandava,
Che marini e soldati e artieri e donne
Scortò fino alle mura di Sionne.

Recavan essi di diversi modi
Atte all'uopo de' caldi assedïanti
Salmerie dall'Italia e funi e chiodi,
Bolzon, catene e magli aspri e pesanti:
Movean dal campo ad incontrarli i prodi;
Voci di gioia eran per tutto e pianti,
E uno stringer di palme e amplessi muti,
E un cambiar di novelle e di saluti.

Viclinda fra quei giunta era, la sposa
D'Arvino, di Gulfier la genitrice:
De' suoi cari l'assenza dolorosa
Non valse a sostener quella infelice
E cercarne con ansia sospettosa
Venia mal consigliata vïatrice,
Uno scudier per quella lunga via
Toltosi ed un'ancella in compagnia.

Precorsa era nel campo la novella
Del giunger della donna al sacro lito,
E il vulgo de' lombardi verso quella
Animosa correa lieto e stupito,
Cui da paesi sì remoti appella
Amor de' cari figli e del marito:
Chi le man le baciava e chi la vesta,
E le fan tutti a gara ossequio e festa.

Poveretta! tremante di sospetto
Di tanto gaudio fra l'ebbrezza pia,
Chieder ella de' figli e del diletto
Sposo a quei suoi cortesi non ardìa;
Se non che tra la folla il caro aspetto
D'Arvin raffigurò che a lei venìa,
E col novello affanno in sull'austero
Volto, al fianco di lui scôrse Gulfiero.

A quella vista respirando aperse
Amorosa le braccia, occorse ad essi,
E parea delirante non poterse
Scior da quei tanto desïati amplessi:
Tutti piangean; ma gli occhi alfin si terse
La genitrice, e fra i singhiozzi spessi
—E Giselda? dicea con lento affanno,
E Reginaldo? dove son, che fanno?—

A quello interrogar nessun rispose,
E d'ogni parte raddoppiossi il pianto.
—Oh! i miei figli!—proruppe, e il volto ascose
In fra le man quella dogliosa intanto:
Poi volgendo ad Arvin le lagrimose
Pupille, il crin si lacerando e il manto,
Perchè, dicea, perchè non io potei
L'orme erranti seguir de' cari miei?

Io che tanto vi amai, pur sempre intesa
Dell'armi e del cammino in fra i perigli,
Sarei stata dì e notte alla difesa
Di voi, miei dolci, abbandonati figli:
Anch'io sotterra almen vosco discesa
Sarei, s'eran di Dio gli alti consigli,
Che per voi non sorgesse del ritorno
Al fido ostello il desïato giorno.

Così, piangendo sconsolatamente
La donna che dell'ultima sciagura
Per l'aspetto de'suoi muto e dolente
Nel segreto del cor fatta è secura.
Salian frattanto insieme lentamente
Verso il campo latin sotto le mura:
Là più vinta dal duol che dal cammino
Posò Viclinda ai padiglion d'Arvino.

Le lagrime alternando e le parole
I tre congiunti soli ivi rimasi
Dall'ora sesta al tramontar del sole
A vicenda narrârsi i propri casi;
La diversa sventura di sua prole
Seppe la madre desolata, e quasi
Scordò Giselda, tal dolor la fiede
Pensando a lui che rinnegò la fede.

Ma il dì vegnente che precede il giorno
Dell'assalto, i prelati e i sacerdoti
Levar le croci, in sacro abito adorno,
E supplici cantando inni devoti,
Mosser partiti in doppia fila intorno
Alla città che è meta ai comun voti;
E lento e scalzo in ordinanza pia
L'esercito contrito li seguia.

Superbe ondeggian le bandiere al vento
Varie di drappi, di color, di forme;
Di timpani e di trombe alto concento
Misto s'innalza ai canti delle torme,
Che invocano compagni al gran cimento
Quei che di Cristo seguitando l'orme
Beati d'innocenza o di martiro
Al bacio della pace in ciel saliro.

Mosse la schiera santa dalla valle
Che ver l'occaso la città difende,
E il Golgota radendo, diè le spalle
Alle lombarde e alle fiamminghe tende;
Quindi per aspro e dirupato calle
Nella vallea di Giosafat discende,
E di Maria la tomba e il terreu vede
Del primo sangue sparso per la fede.

Con barbari di scherno atti feroci
Insultano a quel culto i saraceni,
E immagin sacre inalberando e croci
Sulla cresta degli erti terrapieni,
Fra il tumulto di mille insane voci,
E la baldanza di tripudi osceni,
Le carican di sputi e di sozzura
E le gettan nel fango dalle mura.

E molti pur ve n'ha che da baliste
Scaglian frecce onde alcun riman ferito;
Ma non se ne commove e non desiste
L'esercito però dal sacro rito,
E piegando a mancina, infra le triste
Sabbie del Cedron passa impaurito
Al pensier del gran dì, ch'ivi ogni gente
Starà in giudicio innanzi al Dio vivente.

La valle attraversata, a lento passo
Sul monte degli olivi allor s'avvia:
Ivi ogni tronco è sacro, ed ogni sasso
Ha un nome noto, una memoria pia.
La città santa come giace al basso
Dalla vicina altezza si scovria,
E donde nasce il sol, lontan lontano
La celebrata sponda del Giordano.

Nell'orto di Getsemani sostârse
Alfin piangendo a lagrime dirotte,
E di baciarlo non potean saziarse
A palmo a palmo le devote frotte:
Quì Cristo sudò sangue, addormentârse
Là i discepoli suoi l'ultima notte,
Ove s'innalza quell'ulivo antico
Al bacio accolse lo spergiuro amico.

Fra quei dirupi, presso quella cava
L'Angel fu avvinto mansueto e buono,
A terra qui cadea la turba prava
Quand'ei rispose a chi nomollo-Io sono—
Dell'empio Malco al feritor là dava
Il comando e l'esempio del perdono
Quella è la strada onde a Sion fu tratto
L'opera a consumar del gran riscatto.

De'leviti così la sacra schiera
E i capitani e il volgo degli abbietti
Di loco in loco s'avvolgeano, ed era
Un suon per tutto di percossi petti,
Dai singhiozzi impedita una preghiera,
Un toccar di quei siti benedetti,
Un tender delle palme con desio
Impaziente alla città di Dio.

Quand'ecco Pier sul masso arrampicarsi,
Ch'era fede serbasse l'orme sante
Dell'angelo che venne ivi a posarsi
Consolator del Giusto agonizzante
Di cenere i capegli avea cospàrsi,
E fuor gli uscia dagli occhi e dal sembiante
Per lunga doglia estenuato e spento
Una virtù di gaudio e di spavento.

La riverita man levar fu visto,
E la voce e il respiro ognun represse:
—Soldati, ei grida, e pellegrin di Cristo!
Ditemi, vane fur le mie promesse?
Eccoci alfin sul venerando e tristo
Terren che il cielo a liberar ci elesse:
Vedete là il Calvario ove nascosa
Stassi la vota tomba gloriosa.

O monti! o valli! o piani eternamente
Sacri, ed aer solenne che v'investe!
Sante piscine! e tu, conscio torrente,
Che in trono assisa l'empietà vedeste,
Giubilate! Ecco arriva il Dio vivente,
Guerriero in arme, e l'armi sue son queste
Che dei martiri uccisi in tanta speme
Compiran l'opra e la vendetta insieme.

Da questo sasso un dì santificato
Per la presenza d'un celeste messo,
Io verme vil di fango e di peccato,
Ma nunzio pur di quel Signore istesso,
Io te ne dò l'annunzio desiato,
Io cui l'ufficio santo fu commesso:
E tu l'intendi eletto popol mio,
Degli empi sperditor, forza di Dio.

Lo schiamazzar de' suoi nemici ascolta,
Guarda su quelle torri, e nol discerni
Dai circoncisi in croce un'altra volta
Fra le bestemmie alzato e fra gli scherni?
Oh! scuotasi la terra! al sol sia tolta
La luce, piangan gli spiriti eterni,
Si squarci il vel del tempio, e palpitanti
Sorgano ancor dai freddi avelli i Santi!—

E mentre sì dicea, preso ed affranto
Da una crescente doglia, a poco a poco
Gli si velava, e alfin perdea nel pianto
L'accento sempre più tremulo e roco.
Piangean le turbe anch'esse; il grido santo
Sorgea della battaglia, e in ogni loco
Sonavan le terribili parole
Al sangue! Iddio lo vuole, Iddio lo vuole!

—Sì, replicò dall'alto l'Eremita
La corrugata fronte sollevando,
Iddio lo vuole! alfin la statuita
Misura hai colma, o seme empio e nefando:
Perchè di torri e macchine è munita
La tua dimora, ed hai la man sul brando?
Irridi pur l'Eterno, che lo stolto
Riso fra poco in lagrime fia volto.

Al sangue, al sangue! o prole d'Isdraello:
A quanti fra di voi congiunti vanno
Nelle vie della carne or io favello:
Chi mai per vendicar l'oltraggio o il danno
Del genitor, del figlio, del fratello
Rischio alcun ricusò, travaglio o affanno?
Or ben vituperato ha un popol rio
Cristo a voi padre, a voi fratello e Dio.

E lascerem l'offesa invendicata?
No, che non avrem mai requie, nè posa
Fino a quel dì che l'onta sia lavata
Nel sangue d'esta razza abbominosa.
Guai! alla man che dalla riprovata
Gente di Madian s'asterrà pietosa
Sacro a morte è il lattante e il frutto ond'anco,
Di giovinetta sposa è grave il fianco.

E guai! principi e capi a voi lo dico,
Guai! vi ripeto, all'anima del tristo
Che il dì delle giustizie altro nemico
Abbia fuorchè i nemici empi di Cristo!
Meglio per lui se questo suolo antico
D'amor, di gaudio non avesse visto,
Meglio se mai nato non fosse, o spento
L'avesse la sua madre al nascimento.—

All'agitarsi delle lane ond'era
Il possente commosso rivestito,
Alla sparsa canizie, alla severa
Maestà di quel volto impaurito,
All'arcano tonar per la costiera
Da quella voce, al tender di quel dito
Credean le turbe vinte da stupore
Di veder, d'udir l'angiol del Signore.

Sbigottito nel cor surse Tancredi
E incolpandosi in mezzo della gente
Corse a prostrarsi di Raimondo ai piedi
Che piangendo abbracciollo amicamente:
Aspri rivali, antichi emuli vedi
Cercarsi intorno: un flebil suon si sente
Di care voci a chieder pace, un pio
Pregar di venia, un accusarsi a Dio.

Alla vocal rupe sacrata appresso
Col caro avanzo della sua famiglia
Stavasi Arvin, posato al sasso istesso
Sovra del qual spirata era la figlia;
Il volto antico nelle man dimesso,
E di lagrime avea pregne le ciglia;
Quando aprirsi la strada tra la folta
Un ignoto fu visto a quella volta.

Di ferro era coperto tutto quanto,
Ma levando nel giunger la celata
Rivelava la faccia che un gran pianto
Irrefrenato avea tutta rigata:
A un tempo istesso dalle spalle il manto
Gettossi, e a lui che attonito lo guata
Prostrandosi ai ginocchi, in fioco suono
—Perdon, dicea, pietà di me, perdono!—

—Chi sei! gli disse Arvin, sorgi, che fai?—
Ma Gulfier che l'avea riconosciuto,
—Oh fuggi! prorompea, che osasti mai?
Ohimè, fuggi, perchè sei qui venuto?—
Conversa anch'ella al suon de'misti lai
Viclinda quel prosteso avea veduto,
E un fosco lampo d'un'antica e rea
Memoria al cor commosso le correa.

Ma colla fronte nella polve impressa
E abbracciando d'Arvin sempre le piante
Quel doloroso ignoto con sommessa
Seguitava così voce tremante:
—Se ogni colpa da Dio ti sia rimessa
Là in quella valle che ne sta davante,
Tu pur deh stendi del perdon la mano
Al parricida, al tuo fratel Pagano!

Mise uno strido al suon del tristo nome
La donna e ascose fra le man la faccia,
Sentì rizzarsi per l'orror le chiome
Arvin, ma pur chinando le pie braccia,
Il pentito rileva e:—Oh quando? Oh come?—
Cominciava; ma forza è che si taccia,
Chè lo soverchia il pianto, e avvinto e stretto
Tiensi il nemico perdonato al petto.

Gulfier tosto che il padre si fu tolto
A quell'amaro inebbrïante amplesso,
Le lagrime asciugossi, e a lui rivolto,
Che riconoscer mal sapea sè stesso,
—Quest'è, dicea, l'ignoto che raccolto
M'ha pietoso dall'acque, ed è pur desso
Che sovvenuta di paterna cura
Diede a Giselda nostra sepoltura.—

Levò gli occhi a quel dir fra irata e pia
Viclinda. egli a Pagan l'ebbe additata,
—Vedi, dicendo a lui, la madre mia—
—La tua madre? diss'ei, la mia cognata?—
E un terror tenebroso gli venia
Dalla arcana di lei beltà mutata,
Da quello sguardo ond'è sparito il riso,
Dal solenne pallor di tutto il viso.

Alfin, come in sè stesso rinvenisse,
Ai piè le cadde, e-Ahi troppo indegno io sono,
Troppo t'offesi, e non ardisco, ei disse,
Implorar la pietà del tuo perdono—
—A tutti in questo giorno lo prescrisse
L'Eterno, rispos'ella in dolce suono,
Abbastanza di sangue e di sciagura
Fui trista insegna fra le vostre mura.—

Cadea la notte intanto e in un momento
Fur mille faci d'ogni intorno accese,
E, dispiegate le bandiere al vento,
Il pio cammin l'esercito riprese:
Dal colle degli olivi a passo lento
Nella valle del Siloe discese,
Salutò la piscina, e l'orma incerta
Del sacrato Sion mosse per l'erta.

I fratelli lombardi un'altra volta
Venner di pace al bacio ed all'amplesso
Ove Cristo alla sua schiera raccolta
Pegno d'eterno amor dava sè stesso,
Ove a favelle ignote fu disciolta
La lingua di que' primi in che il promesso
Da Lui che ascese del suo Padre al trono
Venne possente multiforme dono.

Tacite fra i silenzi della notte
Dall'altura calando le pie genti
Si sparser quindi spicciolate e a frotte
Ciascheduna ne' propri alloggiamenti;
E pur le membra di tutt'armi indotte
Sulla terra corcârsi, impazienti
Che il noto suon del lotaringio corno
Annũnzi l'albeggiar di quel gran giorno.

CANTO DECIMOQUARTO.

Non soffia un' aura, un bel chiaror di luna,
Che pel celeste azzurro si distende,
Dei vasti baluardi in sulla bruna
Fronte, sui tetti e sulle torri splende:
Scompartite nel basso ad una ad una
Spiccan distinte le crociate tende
E le bandiere delle varie genti
E i multiformi bellici tormenti.

S' aggirano pel campo e sulle mura
Di loco in loco pingui faci accese,
E in mezzo a quelle con solerte cura
Veglian de' fabbri le coorti intese
A compiere, a guidar su per l' altura
Le macchine all' assalto, alle difese:
Un suon di voci e d' opre erranti insieme
Pei colli intorno e per le valli freme.

Dal padiglion secreto del germano,
Dove gran parte della notte avea
Prodotta orando uscia queto Pagano
A veder se nel ciel l' alba parea;
E volgendo lo sguardo di lontano
Alla città regina di Giudea,
Sentivasi rapir dalla novella
Mesta vaghezza che venìa da quella;

E gli tornava in mente il dì remoto
Quand' ei fuggiasco, errante, dopo molta
Penitente fatica, ivi per voto
Dall' Europa giugnea la prima volta;
E la promessa d' un pusillo ignoto
Che Sionne dai ceppi avrebbe tolta:
Promessa allor derisa qual follia
Che prodigiosamente or s' adempia.

Pensava quindi che per strada arcana
Dopo tant' anni Iddio raccolta avesse
La sua famiglia in quella sì lontana
Terra, che a duro esiglio egli si elesse,
Perchè la speme non gli fosse vana,
Che il travagliato cor sempre gli resse,
Di comparir dinanzi al divin trono
Racconsolato alfin del suo perdono;

E una gioia serena nell' afflitto
Animo gli scendeva, una pacata
Soavità che dopo il suo delitto
Fino a quel giorno non avea gustata.
La casta donna ch' egli fuor del dritto
D' amor tremendo avea gran tempo amata
Presso gli posa omai securamente,
E il segreto respiro egli ne sente.

Spuntava l' alba intanto, e a poco a poco
Vedeansi d' armi luccicar le valli,
Moversi tentennando in ogni loco
Macchine tratte a forza di cavalli:
Le grida degli artier s' udìan fra il roco
Suon de' barbari corni e de' taballi,
Fra gli urli osceni dell' egizie schiere
E i cantici de' franchi e le preghiere.

Tosto Pagan rientra ove dormenti
I cari suoi poc' anzi avea lasciati:
Li trova che ad orar si stanno intenti
Devotamente sul terren prostrati;
I due del forte sesso di lucenti
Schinieri e corsaletti erano armati,
E il crin raccolto, l' animosa donna,
L' agil fianco succinta, in corta gonna.

Al giungere di lui levârsi in piedi,
E dalla moglie Arvin prendea commiato;
Ma quella supplicando—Oh! mi concedi
Che ti venga, dicea, compagna a lato:
Se di trattar con voi l' aste e gli spiedi
Consorte di fatiche non m' è dato,
Divider teco o almen possa e col figlio
Il guadagno e la gloria del periglio.—

La dura man di ferro rivestita
Arvin le stese, e rispondea—Non fia
Nel giorno del Signor per me impedita
Opra cotanto generosa e pia:
Non tremo io no per la tua dolce vita,
Sollecita non esser della mia,
Chè non jattura in questo dì, ma acquisto
Ne fora il darla per la fè di Cristo.—

Qui s' abbracciâr col figlio i due parenti,
E l' estremo si dier vale fra il pianto:
Tacito gli occhi vergognosi, intenti
In quei volti Pagan tenea frattanto,
Di mescersi non oso agl' innocenti
Amplessi d' un amor soave e santo;
Ma Arvin che vide il dubitar di quello
Primo corse alle braccia del fratello.

E di teneri nodi un' altra volta
Si strinser tutti lagrimando insieme.
—Oh! qui Pagan proruppe, oh non mai tolta
Mi fu la luce di cotanta speme!
Ecco alfin la preghiera in ciel fu accolta
D' un peccator che da tant' anni geme:
V' abbraccio, o cari, ed emmi questo pio
Amplesso un' arra del perdon di Dio.

Ma Tancredi sotto gli stendardi
Tutte obblïando le passate gare
Arrin raccoglie ed ordina i lombardi
Nel pian di tramontana opposto al mare,
Ove han maggior difesa i baluardi
Ov' è la torre altissima angolare:
Aiuto i due Roberti anco gli danno
Con lo stuol de' fiaminghi e col normanno.

Il tolosano dall' opposto lato
I provenzali suoi guida all' assalto.
Fra il suo campo e le mura ampio burrato
S' apriva già precipitoso ed alto,
Ma di tre giorni l' opera adeguato
L' avea della cittade al primo spalto,
Chè a chi gettasse quattro pietre in esso
Un danaro Raimondo avea promesso.

Goffredo che accampato era a Ponente
Presso il Calvario, al piè d' una discesa,
Visto che avea l' assedïata gente
Là preparata la maggior difesa,
La notte traslocò celatamente
I tormenti per via rotta e scoscesa,
E all' Orïente dirizzar li fea
Sul ciglion della ripida vallea.

Sovra tutti gigante una gran torre
Di sodi abeti, vasta oltre ogni stima,
Sopra rote volubili discorre,
È può dei merli soverchiar la cima.
Gli egizi allor che la vedean comporre
Dicean beffardi, voler essi prima
L'angolar rocca trapiantar che possa
Si smisurata macchina esser mossa:

Ma come d' improvviso l' ammirando
Mostro immane ebber visto approssimarse
Inopinato assalto minacciando
Là dove le difese eran più scarse,
Istupidite e pallide ululando
V' accorsero le scolte intorno sparse,
E a furia vi traean da tutti i lochi
Monton, baliste e sassi e dardi e fochi.

Tre piani avea la mole portentosa
Commessi insiem con solida giuntura;
Una turba d' artier nel primo ascosa
I moti ne governa e ne misura,
Nel mezzo è una petriera poderosa
E un ponte da gettarsi in sulle mura;
Goffredo e i suoi guerrier d'in su la vetta
Van saettando la città soggetta.

In un medesmo punto da tre canti
Rompe sopra Sionne impeto eguale:
Sotto a graticci baldanzose avanti
Vengon le turbe alla tenzon murale;
Già da per tutto sorgono pesanti
Castelli carchi di guerrieri, e scale
Su cui poggiano i prodi, alto levando
Lo scudo d' una man, dall' altra il brando.

Gli arïeti frattanto la muraglia
Spessi dirompon col cozzar possente;
Forza di massi ogni petriera scaglia;
Se n' ode intorno il tempestar frequente:
La vista un nembo di saette abbaglia
Luccicanti nell' aria al sol nascente,
Guizzan lance fra i merli e brandi ignudi,
Suonan percossi elmi, corazze e scudi.

I difensor, cui lo spavento preme
Dell' oste inesorata in suo diritto,
E che ottener fra pochi giorni han speme
Il soccorso promesso dall' Egitto,
Di rabbia, di valor le prove estreme
Raddoppian disperati in quel conflitto;
E il ricordar le care donne e i figli
Furïosi li rende in ira i perigli.

Aste scagliano e pietre sterminate
In chi più ardito di salir presume,
E versan olii ardenti, ed infiammate
Palle avventan di zolfo e di bitume:
All' urtar delle macchine crociate
Oppongon sacchi di cedenti piume
E stoppa e paglia e coltri e grosse travi,
Tappeti e vesti e gomene di navi.

I franchi giù dall' alto rovinando
Piombano al piè delle battute mura;
Qual si sfracella, qual sul proprio brando
Infiggesi cadendo, altri procura
Trambasciato di spegnere il nefando
Foco che gli arroventa l' armatura,
E strappasi le piastre, e si ravvolve
Dallo spasmo ululante per la polve.

Ma in loco dei caduti per l'crette
Scale affrettando vengon altri i passi,
Intrepidi fra un nembo di saette
E l'incessante grandinar de'sassi;
L'un l'altro incalza e grida e i piedi mette
Sulle spalle e sul volto de' più bassi:
Senza posa piombar gente si vede
E sempre nova gente che succede.

Lo scroscio, il cigolio degli infiniti
Tormenti mossi da catene e rote,
Il rimbombar de'baluardi attriti
Dal furor dei monton che li percote,
Si mescono ai lamenti di feriti,
Alle bestemmie, alle canzon devote,
Al suon dell'armi, al suon degli stromenti
Delle diverse schiere combattenti.

Fra la pietà del sangue e le ruine
Sui muri un vulgo miserando appare
Di donne e di fanciulle saracine
Che apprestan fochi ed armi da lanciare;
E discinte e piangenti e sparse il crine
Scongiurano cui sanno esser più care,
Ch'anzi le uccidan con le proprie mani
Che in poter caggian di quei sozzi cani.

E fu vista una madre nel periglio
In che stava una torre d'esser presa,
Nulla trovando omai cui dar di piglio
Dopo lunga indomabile difesa,
Scagliar di tutta forza il proprio figlio
Contra la folla per le scale ascesa,
Spiccar quindi un gran salto, ed ella stessa
A precipizio rovinar con essa.

Mentre con pari ardir, con furia pari
Così dall'alto si combatte e more,
Lenti in giro movean lungo i ripari
Fra il sangue i sacerdoti e fra il terrore,
Croci portando e pie reliquie e altari,
E accendendo la pugna in ogni core
Con infiammati detti e sacri canti
Con parole di speme e preci e pianti.

Le franche donne trascorrendo intorno
Apprestano ristoro di fresc'onda
Alla lor gente dal calor del giorno,
Dalle fatiche accesa e sitibonda:
Rinvigoriti i prodi fan ritorno
Con nova furia ove più il sangue abbonda;
L'una e l'altr'oste più si stringe e mesce
Il tumulto, la strage, il furor cresce.

Fra due torri dal fil della muraglia
Sulla valle sporgenti allor guidata
Venne a più stretta e più crudel battaglia,
Di Goffredo la mole sterminata:
Piovon fasci su lei d'ardente paglia
Intinta pria nell'olio o impegolata,
Stoppa acconcia con cere, e sugne e rage
In fragili olle e accesi tizzi e brage.

La tempestan dall'alto risonanti
Macigni e travi a destra ed a mancina,
Già già mal ferma all'impeto di tanti
Assalti crolla a rovinar vicina;
Sdrucita, conquassata, in sul dinanti
Già con un lungo cigolio si china:
Arse le cuoia ond'era avvolta, il foco
Stridendo le si apprese in più d'un loco.

A ristorarne i danni accorron presti
I fabbri con puntelli e con catene;
Chi i fianchi ne rinforza infranti e pesti,
Chi con leve dal piè la risostiene;
Altri dove gl'incendi veggion desti
Versan l'acque dall'otri che n'han piene,
E chi a guardar le travi da novelli
Fochi vi stende le votate pelli.

A ciascun lato d'essa due petriere
Macigni enormi balestrando vanno
Sulle nemiche torri onde cadere
De'colpi si vedea più grave il danno:
Sparpagliate così le infeste schiere
Dal saettar gli artefici ristanno;
Piomban svelti al grand'urto i merli frali,
Si fracassan le macchine murali.

Barcollante frattanto a poco a poco
Il mirando edificio s'avvicina
Tra il fischiar de'quadrelli, in mezzo al foco,
Al rimbombo de'sassi e alla rovina.
Longo s'innalza un suon discorde e roco
Fra l'atterrita gente saracina,
Scorta la mole minacciosa e vasta
Che d'una lancia alla città sovrasta.

Strascinaron sull'orlo delle mura
Gli assaliti una trave a gran fatica
Impanicciata d'una rea mistura
Che foco inestinguibile nutrica:
L'acceser, la scagliâr giù dall'altura
Al piede della macchina nemica.
Le pingui fiamme pallide, azzurrine
Già minaccian le tavole vicine.

Accorsi i franchi, sull'incendio invano
Versano le serbate acque a torrenti,
Chè l'onda non estingue il foco strano,
Anzi par che l'irriti e l'alimenti;
A leve ed a roncigli allor dan mano
A traroe lungi il fatal legno intenti;
Nè lo smovoo però, che con catene
L'accesa trave a un merlo ampio s'attiene.

Guasti dai colpi gli argani e le rote,
Rulli e puotelli fracassati ed arsi,
A dritta o a manca devïar non puote
La mole inferma, o indietro almen ritrarsi;
I lotaringi, pallidi le gote,
Vedeau le fiamme verso lei curvarsi
Lambirla vorticose e crepitanti,
E appiccarvisi e l'arder da più canti.

Batte da tramootana iniquo il vento,
Di che l'incendio maggior forza acquista:
Uo ululo di doglia e di spavento
Levan gli assalitori a quella vista,
E i pugni stretti, nel lor mal talento
Erti al cielo, e la faccia ardita e trista,
Bestemmiau Cristo e il voto sciagurato
E il Golgota preseote, ioespugnato.

Era la sesta feria: all'Occidente
La nona ora segnando il sol volgea,
Ora solenne in cui l'Ostia iooocente
Quivi spirò del fallir nostro rea:
Quando vide Goffredo la sua gente,
Dall'alto della macchina che ardea,
Desistere dall'opre, e vincitori
Nei tre diversi assalti i difensori:

E infiammato negli occhi e nel sembiante
Gridava, della [illegible] mostrando il sole,
— Su, fedeli, per Dio! questo è l'istante,
Gerusalemme è nostra, Iddio vuole —
Udir le trombe sfiduciate e affrante,
O indovioâr dal cenno le parole,
E irrupper forti di novella speme
Dell'assalto a tentar le prove estreme.

Altri ai mangani gravi, altri alla dira
Fatica dei monton toros fremente,
Chi frombola o dardeggia, o leva o aggira
Castelli e scale, e poggia arditamente:
Una gran torma a tutta forza tira
La catena ond'è avvinto il legno ardente,
Cou leve altri il sospinge, e già tentenna
Il merlo e scroscia e di cadere acceooa.

Quei che il mezzo tenean della latina
Torre, tra il fumo, il vampo e la paura
Della fiamma ascendente e omai vicina
Scampo non hauno fuor che sulle mura;
Nel trambusto angoscioso si dechina
Da un temerario il ponte alla veotura;
E io quella cede, pende e con fracasso
Dirupa il merlo sfracellato al basso.

I più vicini all'orlo dello spalto
Ne vau con esso a precipizio, e resta
Spazzato il muro in faccia al novo assalto
Che dal ponte calato gli si appresta;
Il destro vide e si slanciò d'un salto
Letoldo tutto acciar dai piè alla testa,
Seguitollo Engelberto, due germani
Nati di Fiandra negli erbosi piani.

Per entro al polverio spessi baleni
Di brocchier, di corazze e di barbute
Dardeggiano oegli occhi ai saraceni
Che, l'aria empiendo d'alte strida acute,
Voltan le spalle in furia ai terrapieni,
E, disperata la comun salute,
Irti i capegli, pallidi la faccia
Ognuo sè stesso di salvar procaccia.

Nella città Goffredo dalla vetta
Della sua torre allor ratto si scaglia;
Una grao trave altri dal ponte getta
Per trapassar da quello alla muraglia;
L'un l'altro sospingendo cou grao fretta
Di tragittar fra i primi si travaglia:
Sgombra così la mole, in poco d'ora
L'incendio la ravvolve e la divora.

Già della croce sventola il vessillo
Sull'alto delle mura inalberato,
E delle franche trombe il lieto squillo
Annunzia la vittoria in ogni lato.
Ma ai baluardi onde il terror partillo
Era frattanto l'infedel tornato
Respintovi dai capi, e a gran furore
Piombava sul drappello assalitore.

Se non che sempre si rinforza e cresce
La schiera prima all'impeto ineguale,
Chè nova e nova gente vi si mesce
Per le funi salita e per le scale,
Mentre dall'empie brecce altri riesce
De' nemici alle spalle, e gli urta e assale,
Sicchè fuggenti disperatamente
Empion le vie della città dolente.

Da borea intanto ancor salda, ostinata
L'una e l'altr'oste si travaglia e dura:
Tornante sempre, sempre repulsata
È la latina gente dalle mura;
Quand'ecco, e non sa come scompigliata
Vede urtarsi, e da subita paura
De' circoncisi la caterva colta
In un momento rompersi, e dar volta.

Pagan dall'alto d'una scala, ov'era
Bersaglio a mille colpi, andar smarrita
Vide e i ripari abbandonar la schiera
Che gli facea contrasto alla salita:
Al sommo ascese, e fuor per la visiera
Drizzando il guardo ov'ha una tromba udita,
Scôrse un vessillo dispiegarsi al vento
Colla purpurea croce nell'argento.

E agitando lo scudo con la manca,
— Su, grida a'suoi, Gerusalemme è presa —
Con l'altra man frattanto un merlo abbranca,
E balza sui ripar senza contesa,
Donde incalza la turba afflitta e stanca
Che ha posta nella fuga ogni difesa:
E sconsigliatamente furiando
Fra i tanti imbelli mena a cerchio il brando.

Così la morte sparge per la folta
Solo fra mille, nè il suo rischio sente;
Quand'ecco un de' fuggiaschi si rivolta
E gli cala sull'elmo un gran fendente;
A mezzo il colpo dalla man disciolta
Al lombardo l'acciar cade repente,
E per la faccia pallida che langue
Caldo trascorre in larga vena il sangue.

Vacillante sui piè, traballa, e cade,
Nè alcun però sovra di lui s'arresta,
Chè il franco vincitor le mura invade
Da mille parti intanto in gran tempesta,
E per le piazze caccia e per le strade
I più feroci, che ultimi fèr testa,
L'atterrita città di miseranda
Diversa strage empiendo in ogni banda.

Gulfiero e Arvin che tutta la giornata
Avean pugnato al fianco di Pagano
Poich'ebber la muraglia soverchiata
Solo fra tanti il vider di lontano,
E colla spada in alto sollevata
A dargli aiuto accorsero, ma invano,
Chè vi giunser nel punto ch'ei percosso
Cadea fumante del suo sangue e rosso.

Lo raccolsero in dubbio della vita,
E l'adagiâr nelle vicine case
Donde era l'infedel gente fuggita,
Chè prime fur dai saccheggianti invase:
Tratto l'elmo, fasciârgli la ferita;
A vegliarlo il fratello si rimase,
Mentre Gulfier per la città s'affretta
Di sdegno divampante e di vendetta.

D'Erode allor la porta si spalanca
Ch'indi non lunge ad aquilon risponde:
Vi si versa a furor la gente franca
Qual fiume che sfondate abbia le sponde:
Cavalieri e pedoni a destra e a manca
Seco travolge il vortice e nasconde:
La turba che si spinge in tanta pressa
Impedimento e offesa era a sè stessa.

Chi soffocato nella calca resta,
Chi cade all'incalzar de'sorvegnenti,
E la torma forzata lo calpesta
Senza che mai tant'impeto s'allenti:
Sulla folla i cavalli ergon la testa
E i più vicini afferrano co'denti,
O con l'aperta bocca e affranta lena
Alternan l'affannato alito appena.

Per la città la piena rovinosa
Del campo vincitor spandesi intanto,
E non è parte che rimanga ascosa
Della cruda ricerca al furor santo;
Di cadaveri ingombra e sanguinosa
Ogni casa, ogni via suona di pianto:
Per ciechi palchi, sotto agli ampli tetti
Trafugano le madri e i pargoletti.

Errano istupiditi alla ventura
I vinti in cerca dell'amato ostello,
Volta ai parenti la suprema cura
Se possan torli al rabido macello;
Ma i franchi innanzi alle occupate mura,
Sotto agli occhi del padre e del fratello,
Stridendo i figliuoletti e la consorte,
Li danno imbelli e sopraffatti a morte.

Una turba scampata dagli strali
Del Buglion, di Tancredi e dei lombardi
Ingombra di Sion le parti australi,
Misto vulgo di donne e di vegliardi;
Ma vi scontra l'acciar de' provenzali
Che, superati in quella i baluardi,
Procedendo serrati in lunghe file
Strazio ne fanno miserando e vile.

Piomban dalle finestre per la via
Quà e là bambini o morti o tramortiti
Che il vincitor feroce rinvenìa
Seguendo il suon dei pavidi vagiti;
Urlar le madri ascolti, e tuttavia
Cercar dei corpi sfracellati e triti,
Che nel delirio dell' illuso affetto
Si stringon freddi e sanguinosi al petto.

Che se pur vivo il franco alcun ne vede
Crudo lo strappa alle materne braccia,
E ad ambe man per le muraglie il fiede,
O al pavimento lo calpesta e schiaccia.
O il dà di forza stretto per un piede
Sul capo a spessi colpi e sulla faccia
A lei che gli s'avventa inferocita
Nulla curando della propria vita.

Qui trafitte matrone e là cadenti
Vecchi miri nel fango strascinati,
Vergini e spose che per far clementi
I pellegrin di Cristo ed i soldàti
Gli abbraccian carezzose e lascivienti,
Bacian quei truci ceffi insanguinati;
E qual nudata il petto, nella polve
Ai lor piè scongiurando si provolve.

Vicino ai baluardi, in faccia al colle
Degli olivi, di torri ampie munita
E di valide porte, alta s'estolle
D'oro lucente la maggior meschita,
In che d'Asia i tesor profonder volle
Nel fasto del suo culto l'islamita:
Superba mole, gloriosamente
Celebrata per tutto l' Orïente.

I pellegrin venendo in Palestina
Su quel terren piangean che a vano ed empio
Rito usurpato, l'ultima rovina
Ancor rammenta dell' antico tempio.
Sotto l'atrio maggiore è una piscina
Ove prima del dì di tanto scempio
Solean da tutte parti di Sionne
Per acqua convenir donzelle e donne.

Una gran gente sotto l'ampia volta
Del superbo edificio erasi a sorte
In poca d'ora trepidando accolta,
Quà e là fuggita ai rischi della morte:
Pallida gemebonda e di sè tolta
Chiuse alfine e sbarrate avea le porte,
E caduta quantunque d'ogni speme
Stava parata alle difese estreme.

Primo Tancredi l'arme ivi converse,
E tosto che l'assalto ebber veduto,
Commiste bande a depredar disperse
Corsero d'ogni parte a dargli aiuto
E vi traevan macchine diverse
Onde il muro all' intorno era battuto;
Dai tetti eccelsi invan cadean sui
Assalitor freccie, macerie e sassi.

Tirato a forza di robuste braccia
Un ariète avean grave e possente
I vincitor mal sofferenti, in faccia
Della porta che guarda l' Orïente:
All' urtar del gran trave il cor s'agghiaccia
Alla rinchiusa saracina gente,
Che per gli squarci l' apparecchio enorme
Vede e l' instar delle nemiche torme.

Ne van le imposte fracassate, e suona
Di guai l'empio recinto e d' ululati,
Addosso agli atterriti i corsier sprona
Uno stormo irrumpente di soldati
Sovra sè si riversa e s' abbandona
La folla, e de' cavalli inalberati
I miseri travolti sotto l' ugna
S'aiutan pesti a disperata pugna.

Dalle marmoree logge e dalle aurate
Cornici eccelse in giro ampio sporgenti
Tempestan sulla calca trabalzate
A fasci, a mucchi altre meschine genti
Per quegli asili pavidi cacciate
A furia di puntate e di fendenti
E v' ha chi, insano per terror, d' un salto
Pur non sospinto slanciasi dall' alto.

Il viso alcuno agli uccisor rivolta
Ardito e leva per ferir la mano,
Ma de' fuggenti la afrenata e stolta
Onda il travolge ed egli è prode invano;
E nel rimescolarsi della folta
Vorticosa il deserto musulmano
Boccheggiante quà e là trafitto cade
Miseramente dalle proprie spade.

In mezzo a quei malgiunti imperversando
Una piena furente allor si caccia,
Che ad ambe man mena la mazza e il brando
E fere colpi di zagaglia ed accia:
Volano fra lo sperpero nefando
Spaccati crani e teste e mani e braccia:
Sorgon mucchi di corpi dal terreno
E il sangue aggiunge de' cavalli al freno

Una fumea gravosa, un caldo e lento
Vapor sale pel chiuso acre condenso,
Tal che di quella strage al truculento
Operator ne fastidisce il senso;
Move anelando il respir lungo a stento,
Nè all'afa travagliante, nè all'intenso
Odor del sangue lungamente ei dura
Se non s'affaccia all'aura aperta e pura.

Quanto un trar di saetta era lontano
Dal loco della strage il ricco ostello
Ove svenuto si giacea Pagano
Sotto agli occhi pietosi del fratello:
Siccome risentito da uno strano
Sogno, al fragor dell'orrido macello,
Schiuse ei le ciglia, il debil capo mosse
E dubitoso domandò che fosse.

E quando la cagion di quelle strida,
Di quel frastuono lungo, incessante intese,
Per gli occhi sfavillando d'omicida
Trepida gioia, al brando la man stese;
E balzato a seder — Reggimi, oh! grida
Ad Arvin, reggi queste membra offese:
Dato almeno mi sia sbramar la vista
Nel sangue d'esta razza immonda e trista.—

Ma il vigor gli vien manco e si confonde
E languido ricade e scolorito
Sui molli strati barbareschi, donde
Levando dopo un breve istante il dito
Verso il fratel che piange, e si nasconde
Il volto fra le palme impietosito;
— E tu, ripiglia, per mio doppio scorno
Scioperato così mi stai d'intorno?

Togliti a me dinanzi, alla vendetta
Corri di Cristo e del sepolcro santo;
Lasciami sol di questa maladetta
Razza a goder l'ultime strida intanto;
Piglia in mia vece il brando mio, t'affretta,
Senti.... raddoppia la rovina e il pianto;
Nullo di me pensier ti prenda, ch'io
Qui mi rimango nelle man di Dio. —

Ma in questo mentre nell'afflitta stanza
Giugnea Viclinda e seco era Gulfiero;
Significavan gli atti e la sembianza
L'ansia novella d'un crudel pensiero:
Corsea incontrarli Arvino—E qual m'avanza
Sciagura, disse, oh! mi porgete il vero.—
Ella ruppe in singhiozzi, e con dogliose
Voci il figliuolo al genitor rispose:

Narrando che lì presso in sullo spaldo
Alcun gli estinti a dispogliar venuto
Il cadavere avea di Reginaldo
Fra la strage infedel riconosciuto:
Non potè il padre a tanto duol star saldo,
Ma fuor di senno mise un grido acuto;
E all'infermo, che il guardo in lui tien fiso,
Corser segrete lagrime pel viso.

L'ultimo raggio intanto erasi spento
Sulle vette del Moria clamorose,
E la notte in un tacito spavento
Copa, arcana sopia tutte le cose:
Cessan le strida, un languido lamento
Occupa sol le strade dolorose,
Un rammarico stanco, un gemer fioco
Che pur vassi spegnendo a poco a poco.

Ma dall'occaso il Golgota splendente
Di mille e mille faci in lontananza,
Chiaro più sempre risonar si sente
Di cantici solenni d'esultanza:
Da tutte parti la crociata gente
Ivi s'affretta a visitar la stanza
Che il monumento glorïoso serra
Termine e guiderdon di tanta guerra.

Dalla strage in che s'erano tuffati
Detersi, e le sanguigne armi deposte,
Stansi alla tomba di Gesù prostrati
Di cener sparsi i principi dell'oste:
Fanciulli, pellegrin, donne e soldati
Tengono il vasto templo, e dalle imposte
Spalancate vi han pur gli sguardi intenti
Le stivate di fuor lontane genti.

Di preghi, di singhiozzi e di sospiri
Suonan le lunghe volte in ogni canto;
Fatti di gaudio e di pietà deliri
Gridano alcuni al soverchiar del pianto,
Muoversi lentamente alcuni miri
A fatica quà e là pel terren santo,
Reggendo delle gomita carpone
E de'ginocchi ignudi le persone.

Intorno ai sacri marmi accatastate
Stan le più ricche e splendide rapine,
Armi, vasi, e figure e vesti aurate,
Indiche gemme che fur pompa al crine,
E collane e smaniglie ancor sozzate
Del sangue delle donne saracine,
Che un'incessante folla atroce, avara
Venia gettando d'ogni parte a gara.

Di fuor tra il vulgo che s'incalza e serra
Narravasi che dopo il gran conquisto
L'anime dei caduti in quella guerra
Venìan la tomba a venerar di Cristo;
E v'ha chi giura per la sacra terra
Che preme aver cogli occhi propri visto
Aggirarsi mitrato e reverendo
Il vescovo Ademar benedicendo.

CANTO DECIMOQUINTO.

Vario offerse spettacol di pietade
Solima allor che il sol fece ritorno:
Quinci orrende di morti le contrade
E discorrenti i predator d'intorno,
Quindi una gente squallida che cade,
Nè val la luce a sostener del giorno,
Da' sacerdoti e dalle turbe pie
Aggirata a trionfo per le vie.

Era lo scarso avanzo de' credenti
Che sotto al giogo saracin vissuti
Languian carchi di ceppi in fra gli stenti
Per sotterranei tenebrosi e muti,
Fra i corpi degli amici, e de' parenti
Di lunga fame al fianco lor caduti:
Miseri! e ancor l'angoscia e lo spavento
Nel guardo avean stupidamente intento.

A spezzati drappelli, in man recando
Reliquie e croci e immagini divine,
Un altro vulgo attrito e miserando
Giugneva pur dalle città vicine:
S'abbracciavan per gaudio lagrimando
Sciolti dalle catene saracine;
E il Sion e il Moria e il colle degli olivi
Echeggiavan di cantici festivi.

Tutti chiedean dell'Eremita a gara
Ch'ivi si rammentavan d'aver visto,
Eran cinqu'anni, pianger sull'amara
Sorte de' pochi ancor rimasi a Cristo
Conscii com'egli, dalla più preclara
Gente al mendico più spregiato e tristo,
Spinta avesse alla guerra d'Oriente
L'Europa in nome dell'Onnipossente.

A forza il domandato da un riposto
Angolo dov'ei s'era repugnante,
Al primo udir del nome suo, nascosto
Fu tratto dalla folla delirante,
Ove in ritrosa maestà composto
Vedea cadersi ossequiose innante
Le varie plebi e udìa da mille bande
Appellarsi il profeta, il santo, il grande.

Ma a romper quella gioia mansueta
Venne un avviso, che sugli ampli tetti
Della eccelsa moschea del lor profeta
Eransi i vinti in securtà ristretti:
Una feroce smania irrequieta
S'accese a quell'annunzio in mille petti,
E là tutti volgendosi di volo
Lasciaro il vecchio stupefatto e solo.

Nella strage del tempio, a grave stento
Quà e là sfuggite alle cristiane frotte
Fra il tumulto il fragor, più di trecento
Persone eransi a scampo ivi ridotte:
Appiattate, tremanti di spavento
Vi stettero nell'ombre della notte;
Ma infesto le scoverse il primo sole
Folgoreggiando sull'aurata mole.

Tancredi inteso a depredar gli arcani
Sterminati tesor nel tempio accolti,
Li vide che tendean ver lui le mani
In atto di pregar composto i volti,
E per rapirli al ferro de' cristiani
Ch'ivi si feano ad or ad or più folti,
Mandò all'imbelle supplicante schiera;
Pegno di securtà, la sua bandiera.

La reverenza dell'illustre segno
Alla prima contenne il franco acciaro,
Ma crescendo la folla in suon di sdegno
A maledir Tancredi incominciaro,
— Che di veoder l'infame fea disegno
Quei difesi, che un empio era, un'avaro—
E sull'eccelse guglie in un istante
Corse a furor la turba petulante.

I mal giunti sui culmini più eretti
Fuggivan delle cupole a tumulto,
E qual vedeasi sdrucciolar dai tetti
Quà e là scorrendo stupido, inconsulto,
Qual piombar trucidato, altri costretti
Dai vincitor con più feroce insulto
Saltar dall'alto, e nella ria percossa
Al suol le carni sfracellarsi e l'ossa.

Ma tanto il sangue a così orrendo il lezzo
Era che dai cadaveri venìa
Che al franco predator, quantunque avvezzo
Ad esultar fra gli sterminii sia,
Contaminava il guardo e fea ribrezzo
Di Sionne ogni casa ed ogni via;
Sicchè più a lungo la nefanda e rea
Vista patirne e l'acre non potea.

Però dai capi al saracino istesso
(Ch'un vivo ne restò per mille spenti)
Di mondar la cittade fu commesso,
E di astergerne i muri e i pavimenti:
In catene, col volto al suol dimesso
Quei miseri quà e là movean piangenti,
E ammucchiavan sui plaustri e sulle bare
Corpi di genti conosciute e care.

Che se il dolor soverchio alcun rallenta
Nell'ufficio pietoso, o che non puote
Torsi da un corpo amato, o sol si attenta
Toccarne il fronte gelido o le gote,
Una turba feroce gli si avventa
E le chiome gli straccia e lo percuote,
O morto il lascia, de' compagni al core
Spettacolo novello di terrore.

I provenzali, ch' ultimi al conquisto
Di Sionne, ebber sol le prede estreme,
Spogliavano i cadaveri, e quel tristo
Tesor di sangue si partiano insieme;
E i visceri dei morti alcun fu visto
Tentar, però che rinvenirvi ha speme
L'oro che i vinti trangugiâr per rabbia,
Che a far gioioso il vincitor se n'abbia.

Dell' Oliveto al piè sublimi e vaste
A sembianza di torri e di bastite
Orribili a veder, surser cataste
Di corpi e membra sfracellate e trite,
Arse che fur per entro alle rimaste
Ceneri miserande ancora ignite
A frugar diessi in calca ingordamente
Tumultuando una sfrenata gente.

Nè la fame con ciò sazia dell'oro,
Nè loco più veggendo ove si predi,
Con grida atroci incominciâr costoro
A bestemmiare, a minacciar Tancredi,
A voler che in comun metta il tesoro
Che trasse ei sol dalle più ricche sedi;
E ad ammansarli gli fu forza alfine
Di far lor parte delle sue rapine.

E ciascun altro, cui più larghe prede
Eran toccate nel saccheggio in sorte,
Una parte alla gente ne concede
Che stata ai rischi solo era consorte:
Ma le case e i palagi li possede
Chi sui muri v'infisse e sulle porte
Un vessillo, una croce, un elmo, un brando
Qual primier gli occupò significando.

Trascorsi sette giorni in fra i conviti
Di balli rallegrati e di canzoni,
Tra sacre pompe di fastosi riti
E feste e giuochi e torneamenti e suoni;
Cedendo dell' esercito agl' inviti
Si ragunaro i principi e i baroni
Onde eleggere un re che alle difese
Di Solima vegliasse e del paese.

Sul conte di Tolosa primamente
L' universal suffragio era caduto;
Ma sebben di restarsi in Oriente
Voto egli avesse, fecene rifiuto:
Goffredo allor quantunque renitente
Fu assunto; nè però il regal saluto,
Nè volle d' oro aver corona al crine
Là dove Cristo la portò di spine.

Laudâr tutti la scelta, ed al ritroso
Nobil atto fer plauso di quel pio
Che in mazzo ai sacerdoti e ad un gioioso
Popol fu addotto alla magion di Dio,
Ov' ei quel suol nemico e travaglioso
Si tolse in loco del terren natio;
E il sepolcro di Cristo e in pace e in guerra
Guardar promise, e di Giudea la terra.

Stava nel sonno la città sepolta,
Chè non per anco in ciel l'alba apparia,
Quando improvvisa per la prima volta
Una romba da Golgota venìa:
Destasi incerta ancor la gente e ascolta,
E sente una devota melodia:
Eran le squille che anzi al primo albore
Salutavan la madre del Signore.

In quei giorni i lombardi delle estrane
Armature di tanta uccisa gente,
Fusi i metalli, ne gettâr campane,
Stromenti allora ignoti all' Oriente:
Formate appena, innanzi la domane,
Collocate le avean tacitamente
In vetta d' una torre, al tempio a canto
Che tien di Cristo il monumento santo.

Allor dalla città sorger s'intese
Un grido di tripudio e di stupore,
Che la memoria del natio paese
Dolce a tutti quel suon ridesta in core,
E il desio di ciascun torna alle chiese
Della sua terra, ove il richiama amore,
Ov'ha quell'armonia più volte udita
Nei più solenni istanti della vita.

Se non che nuove risse in quel giocondo
Riposo insurser gli animi a scomporre:
Dal re Buglion più volte era a Raimondo
Chiesta di David la vetusta torre,
Ma il conte, che l'avea sul furibondo
Egizio conquistata, e che raccorre
Vi solea le sue genti nella pace,
Rabbioso la negava e pertinace.

—Che imperio è questo mio, s'altri ne tiene
La difesa miglior? dicea Goffredo,
Signor di nome in queste inculte arene
Più non rimango e il nome anco vi cedo—
— Vanne! l'altro insorgea: non ti rattiene
A forza il conte di Tolosa io credo;
Fallirà forse alla crociata un degno
Cui la gloria fidar di questo regno? —

I principi dell'oste decretaro
Che la torre così fra due contesa
Finchè il dritto dell'un non fosse chiaro
In poter si staggisse della Chiesa.
Sebben paresse quel giudicio amaro
A Raimondo, chè il suo ceder gli pesa,
Pur vi si arrende e la disgombra, senza
Risse aspettando la final sentenza.

Ma una notte che ancor pendeva incerta
De' giudicanti eletti la ragione
Venne la torre sequestrata aperta
Alle schiere anelanti del Buglione.
Come n'ha indizio il conte su per l'erta
Di correre all'assalto si dispone;
Ma seguirlo ricusa la sua gente
Nella tenzon de' capi indifferente.

Corse allor d'ira acceso il tolosano
De' principi al vicino alloggiamento,
Goffredo bestemmiando e chi diè mano
Con esso a quell'infame tradimento:
Iniqui disse i sacerdoti, e vano
A ciurmarlo il concorde intendimento;
E tutti ingrati a così lunga e tanta
Parte, ch'egli ebbe nella impresa santa:

Quindi gridar tra i provenzali un bando
Fece che apparecchiassero il ritorno.
Tutti eran presti alla partita, quando
Un nunzio venne, e il rumor corse intorno,
Che l'esercito egizio minacciando
Distrugger la crociata in un sol giorno,
Superbo della immensa sua possanza
Per le campagne di Giudea s'avanza.

Arabi, turchi ed etïopi, e quanti
Forti all'armi l'Egitto ampio rinserra,
Oste infinita di cavalli e fanti,
Giù calando devastano la terra,
E recan armi e macchine pesanti
Onde alle mura di Siòn far guerra,
Avvisando che in esse afflitti e stanchi
Si foran chiusi trepidanti i franchi.

Solo una tema il capitan fra via
Ange di quell'esercito infinito,
Che un nemico sì scarso a lui non sia
Di contrastar neppur dai muri ardito;
E pria ch'ei giunga, verso la natia
Terra il cammin più certo e più spedito
Preso non abbia; e però il corso affretta
Avido al par di preda e di vendetta.

Ma Goffredo frattanto e i due Roberti
E Tancredi e con essi il campo invitto,
Come già sian della vittoria certi,
Gioiosi apprestan l'armi al gran conflitto.
—La città s'abbandoni, e negli aperti
Pian d'Ascalona scontrisi d'Egitto
L'immensa oste superba all'improvviso—
Tal di que' prodi è il generoso avviso.

Crucciato in cor per la recente offesa
Stette saldo Raimondo lungamente,
Il suo braccio negando a quella impresa,
E stornandone a forza la sua gente.
—Bella mercè, gridava, che ci è resa
Del sangue fin quì sparso; e novamente
A tanto prezzo nove ingiurie e nova
Onta mercarci da costor ne giova?—

A supplicarlo accorse il fior più degno
Del campo, nudi i piè, gemente e tristo;
Chè non volesse ad un privato sdegno
Pospor la fede, il sacro voto e Cristo;
Sicchè alfin cesse e d'amistade in segno,
Lagrimando, il rival baciar fu visto;
E applause tutta l'oste al liberale
Onorato adoprar del provenzale.

Per tal guisa in suo cor ciascun contento
Che ogn'ira sul nemico abbia a cadere,
Di Cristo il glorioso monumento
Devotamente visitâr le schiere;
Quindi levate dispiegârsi al vento
Al suon di corni e trombe le bandiere,
E nel ciel confidenti, al primo raggio
Verso Ascalona volsero il viaggio.

Gerusalemme in guardia a pochi imbelli
Soldati infermi e pellegrin si cesse,
E l'Eremita fu preposto a quelli,
Perchè a digiuni e a riti ordine ei desse,
Pregando dall' Eterno sui fratelli
Le sue vittorie, e il fin delle promesse,
In che securi, la materna terra
Lasciata avean correndo a tanta guerra.

Volea Vielinda d'Ascalona al piano
L'orme seguir del figlio e del marito,
Ma carità la tenne ove Pagano
Giacea d'esizial colpo ferito:
Com' ei visto il nipote ebbe e il germano
Alla partenza accinti, egro e sfinito
Ai sergenti chiedea l'elmo e la maglia
Delirando al pensier della battaglia.

Ma Arvin piangendo ad impedirlo accorse
E seco avea con la consorte il figlio,
Dopo lungo contrasto alfin s'accôrse
L'infermo essere vano il suo consiglio,
E al fratello la man languida porse
Stornando a un tempo dal suo volto il ciglio
E—addio! gli disse, addio! pur troppo io sento
Giungere il mio terribile momento.—

Quì si tacque un istante, e proseguia:
—L'estremo detto d'un morente ascolta:
Tu parti, e al tuo ritorno questa mia
Povera carne troverai sepolta:
Non mi negar, fratello, una tua pia
Parola di perdon l'ultima volta:
E tu l'impetra ancor dalla tua sposa,
Cui questo iniquo supplicar non osa.—

—Così, rispose Arvin, d'un peccatore
Indegno di pietà qual io mi sono
Misericordia un dì faccia il Signore,
Com' io t'ho perdonato e ti perdono—
E con parole tronche dal dolore
—Ah tu, dicea Vielinda in dolce suono,
Tu non ne hai d'uopo al certo, ma se il vuoi
Sì, ti perdono e tu perdona a noi!—

Fu un conforto a Pagan questa parola,
E a Gulfier rivolgendo il guardo pio
—Nipote, gli dicea, dura è la scola
Cui ti formò da' tuoi primi anni Iddio:
Già reo strumento in fra sue mani, e sola
Cagion del lutto di mia casa, or io
Prego dal cor che pel tuo meglio torni
Ogni amarezza dei passati giorni.

E perdono a te pur, figlio, domando,
Cui tristo esemplo al mal fu il mio delitto:
Pensa, figlio, al terror di che il nefando
Avanzo de' miei dì fu sempre afflitto,
Pensa all' angoscia che m'affrange or quando
Sentendomi vicino al gran tragitto
Considero il tremendo che m'aspetta
Giudicio di giustizia e di vendetta.

Tu questa madre tua che negli affanni
La misera sua prole ha partorita,
Orba d'un figlio che ai beati scanni
Non salirà nella seconda vita;
Cui la dolcezza de' suoi ultim' anni
Giselda, per mia colpa, fu rapita,
Tu, sol rimasto, questa afflitta e grama
Con filïal pietà consola ed ama.

Oh mi parrebbe di morir contento,
Se, lasciandoti al suo materno fianco,
Te, salvato da me, sapessi intento
Di tanti affanni a ristorarla almanco!—
—Sì, Gulfier prorompea, sì—ma l'accento
Tra il forte singhiozzar gli venne manco:
Allor Vielinda con soave piglio
Surse e rispose soccorrendo al figlio.

—Iddio ti torni in ciel, dolce cognato,
Quella pietà che confortar mi vuole,
Ch'io da lui sol per le mie colpe irato
Riconosco i disastri di mia prole:
Questi (e accennò Gulfier) che m'hai serbato
So che custodirà le tue parole:
Nobile, altero cor, del genitore
E di sua madre ei fu sempre l'amore.—

Qui rizzossi l'infermo vacillando,
Indietro a gran fatica si rivolse,
E d'in sul capo con la destra un brand
Che appeso alla parete era, si tolse;
Poscia il nipote a sè vicin chiamando
Fra le tremule braccia lo raccolse,
Baciollo in fronte, e lo ricinse intanto
Della spada, dicendogli fra il pianto:

—È il fido brando di tuo padre, è quello
Che ignaro un giorno egli mandava in dono
All' odiato misero fratello,
È il pegno ch' ebbi pria del suo perdono:
Pugna con esso, e quindi nell' avello,
Se già sepolto al tuo ritorno io sono,
Di tua man lo deponi al fianco mio
Quando fia la ragion vinta di Dio.—

Accennò con la fronte il giovinetto
Che fatto quanto gli era imposto avria,
Poi chinò il viso di Pagan sul petto,
Nè il pianto di parlar gli consentia:
Piangean Viclinda e Arvino, e intorno al letto
Un gemer lungo, un singhiozzar s' udia
Che i sergenti e le ancelle in ogni canto
Dell' ampia casa pur commosse al pianto.

Gulfier fea forza di parlar, ma invano;
A stento alfin le lagrime represse,
Si terse gli occhi e supplicò Pagano
Che benedirlo anzi partir volesse:
Come alzarsi fu vista quella mano
Riarsa, scarna, che ha le tracce impresse
Di lunga penitenza, in un momento
Cadder tutti prostrati al pavimento.

Ma a quell' atto un pensier novo, improvviso
Parve la mente di Pagan colpisse,
Tremò, gli corse un pallor freddo al viso,
Lo sguardo al braccio sollevato ei fisse,
E lasciandol cadere—Ancora intriso
È di quel sangue, in suo segreto disse,
Portar altro mai puote che condanna?—
E fra i lini a nasconderlo s' affanna.

Poichè taciti stetter lungamente
I tre commossi sul terren prostrati,
Non udendo parola, io sul languente
Alfin gli sguardi Arvino ebbe levati,
E il vide che volgea stupidamente
Intorno intorno gli occhi tramutati,
Col delirio scolpito in sulla faccia,
In tal orribil atto che l' agghiaccia.

Sorge ei con gli altri tostamente in piede,
Chi Pagan tocca e chi l' appella a nome;
Ma l' egro nulla sente e nulla vede,
E gli si drizzan per terror le chiome;
Un foco al gel sul volto gli succede,
Le palme stende e le ritragge, come
Rifugga spaventato dalla faccia
Instante d' un fantasma che il minaccia.

Un rotto suon da pria confuso e fioco
Manda come d' infermo che si duole,
Ma quel suon si rischiara a poco a poco
E alfin s' odon distinte le parole.
—Fuggi! fuggi! dicea, qui tutto è foco,
Caggion le stelle, cade spento il sole,
Già ne rovina Solima alle spalle,
Fuggi! a mancina! qui, qui nella valle:

Vieni, sediam lì presso a quella fossa:
Odi squillar le trombe ai quattro venti?
Oh vedi, vedi ravvivarsi l'ossa
Scoperchiando gli antiqui monumenti!...
Chi è quel vecchio che di sangue rossa
La persona ver me gli sguardi ha intenti?
Non ti par che movendo ei di lontano
Con la fronte m' accenni e con la mano?...

Io?... seguirti?... ma dove?... e tu chi sei?
Mi conosci tu forse?... Ah! no t' arresta,
Deh! per pietà non mi strappar da lei,
Viclinda!... e tu da me torci la testa?...
Qual vel cade dinanzi agli occhi miei?
Ohimè qual voce? e che ferita è questa?
Ahi padre! padre! innanzi al divin trono
Mi strascini? pietà, padre, perdono! —

Qui proruppe in gran pianto, onde precisa
Gli fu per luogo tempo la favella;
Mesta e affannosa, indarno in ogni guisa,
Ai sensi la famiglia lo rappella,
Chè il german, chè il nipote ei non ravvisa,
Nè la pietosa voce ode di quella
Che nei torbidi sogni di sua stolta
Mente, siccome viva, e vede e ascolta.

—Tu, seguìa poi con voce più sommessa,
Tu non stai contra me, Giselda amata:
Senti, nipote mia, più mi ti appressa,
Chi t' è al fianco che torvo sì mi guata?
La fede de' redenti, in che promessa
N' è l' eterna salute ha rinnegata:
In note adre di foco ei porta scritto
Sul fronte battezzato il suo delitto:

Perchè gli dai la man? perchè degli occhi
Come fassi all' amico gli sorridi?
Oh il tien discosto! oh fa che non mi tocchi!
Non so chi sia, ti dico, io mai nol vidi...
Reginaldo?... fra l' aste e fra gli stocchi
Cadde è ver combattendo con gl' infidi:
Nol lasciar! non lasciarlo! a danno mio
Star potrebbe in giudicio innanzi a Dio....

Ma e tu?...sei salva?...Oh! di',dimmi,e l'amante
Con che dal campo franco se' fuggita
L' hai tu visto ? risorse ai per le sante
Acque , di che il lavasti , a eterna vita?...—
Più innanzi , là , là sotto a quelle piante:
Come tutta nel volto s'è smarrita !
Sul margin la posiam di questa fonte
A respirar la fresca aura del monte.

E tu , Pirro , t' affretta—il mio corsiero ,
Ascendi il mio , che è più veloce al corso,
Trova se quanto costui disse è vero ,
Se è tempo ancor di dargli alcun soccorso....
No , no, ferma ! che fai ? falli il sentiero,
Fermati ! ferma !... più non sente il morso...
A destra ! a destra ! spronalo all' aperta ,
Tienti saldo in arcion , guadagna l' ertal...

Accorrete , salvatelo , codardi !...
Ahi d' un burron precipitò nel fondo!...—
Pentirmi ? tu dicesti , è troppo tardi...
Vien meco... dove fuggo ? ove m' ascondo ?
Vieni o cara !... perchè , perchè mi guardi
Con quel volto accorato e furibondo ?
Tergi donna fatal, tergi quel pianto :
È poi ragion che tu mi abborra tanto?—

Arvin lo bacia, al sen lo stringe e scuote ,
E pur gli vien dicendo dolcemente:
—Sei con me , con Viclinda e col nipote,
Queste larve respingi dalla mente—
Al nome di Viclinda con immote
Pupille quei ristette lungamente ,
E presa , vaneggiando tuttavia ,
La man della cognata , proseguia :

—Prima del mio fratello io non t' amai ?
E questo amore era pur santo allora :
A me poscia cognata , ah ! tu non sai
Quanta guerra sostenni , e quanta ancora
Ne sostenga , ma invan , chè non può mai,
Mai l' incendio scemar che mi divora...
Oh se a me sposa il ciel t' avesse dato!...
Dimmi , Viclinda , allor m' avresti amato?

Questo conforto almen deh ! non negarmi ,
M' avresti amato allor ?... parla , rispondi;
È il cognato che abborri?...—È ver, ma l'armi
Perchè impugnai, perchè?. Tu il volto ascondi?
E rompi al pianto sconsolata ? Oh parmi
Che i tuoi capegli sian di sangue immondi!
Nel varcar della soglia in terra forse
Cadesti ? eppur nessun di noi s'accorse. —

Qui mise un alto strido , ed afferrando
Le braccia del fratel gridava—Ei giugne:
Salvami , oh Dio ! mi salva da quel brando:
Ahi ! ahi ! le carni mi consuma e pugne ! —
E in quell' atroce inganno e miserando
Si caccia insano per la fronte l' ugne ,
E graffiasi di forza sì che il viso
Riman dal sangue , che ne scorre , intriso.

Appena il ponno rattener nel letto
I tre congiunti che frenando il vanno ,
D' orror presi , di doglia e di dispetto
Rammemorando ogni passato danno:
Ma la pietà soverchia ogn' altro affetto ,
Pietà del lungo disperato affanno
Del moribondo combattuto in core
Dal terror dei rimorsi e dall' amore.

Per le contrade di Sionne intanto
Delle battaglie il fero inno risuona ,
E accorrono i crociati d' ogni canto
Agognanti alla pugna d' Ascalona :
Gulfiero e Arvin salutano fra il pianto
Quell' infelice , che , la faccia prona
Sui guanciali , riman stupido e muto ,
Nè s' accorge di lor , nè del saluto.

A guardia dell' infermo la cognata
Rimase con tre ancelle ed un sergente :
Quel vaneggiando tutta la giornata
Dietro ai torvi fantasmi di sua mente
Non dà riposo all' alma travagliata ,
Nè al corpo troppo omai rotto e languente :
Pel gridar fioca ha già la voce, e sembra,
Che il vigor gli si spegna delle membra.

Febbrile ardor quelle pupille immote
Gli accende in volto di sinistra luce,
E fra le rughe delle scarne gote
Di gioventù la porpora riduce ;
Ma il novello rossor celar non puote
L' angoscia del pensier che ne traluce ,
Il guasto degli stenti e quel degli anni
E del maior lungo incalzante i danni.

Più grave e riguardata che non suole
Viclinda a lui d' intorno s'affatica ,
Da che raccolse per le sue parole
Che non è spenta in lui la fiamma antica :
Visto il novo riserbo egli pur vuole ,
Tornato in sè , che la ragion ne dica ,
Ma la cognata timida e confusa
Onestamente sempre lo ricusa.

Il quarto dì, dappoi che l'oste ardita
Verso Ascalona s'era posta in via,
Venir mancando ogni vigor di vita
L'infermo a poco a poco si sentia;
Al letto del dolor Pier l'Eremita
Di Viclinda all'invito allor venìa,
Quasi del ciel benefico messaggio
Per confortarlo all'ultimo viaggio.

Come il vide Pagan sorger volea
Per troppa gioia quasi di sè tolto:
Stese la braccia, ch'esser gli parea
Indegno troppo di mirar quel volto,
E—Scostati da un empio, gli dicea,
Nel più vil fango delle colpe avvolto:
La santa man da questo vil ritira
Putrido capo al mondo e al cielo in ira.—

Ma l'Eremita gli si assise a lato
Benedicendo, e a consolar lo prese;
Ch'era dal ciel rimesso ogni peccato
A chi la causa di Gesù difese:
—L'infedel sangue per tua man versato
In questa guerra benedetta ascese
Del Signor degli eserciti al cospetto,
Santo di pace sacrificio eletto.—

Dice, e del vivo pan del sacrosanto
Sangue il soccorre nella lotta atroce:
Il morente sul suol stendere intanto
Fa un nero strato, e quindi un'ampia croce
Col cenere su quel segna, fra il pianto
Preci alternando con mancante voce:
Su quella croce alfin corcasi e giace,
Composti gli occhi stanchi a nova pace.

Tutto intorno tacea, sol l'Eremita
Sommesso orava ginocchion sul piano,
Quando di trombe un'armonia fu udita
Non ben distinta giunger di lontano,
Tosto Viclinda in piè balza atterrita,
Gli occhi appannati anch'ei schiude Pagano
Dottando che vittrici del conflitto
Giungan le schiere barbare d'Egitto.

Ma l'Eremita Pier, che quel sospetto
A lor sul volto tostamente vede,
Infiammato e cruccioso nell'aspetto:
—Oh! qual dubbio, dicea, di poca fede!
Fallir dunque potrà l'eterno detto
Che a noi promise quest'antica sede?
O stupidi di mente e di cor duro!
Vani per voi tanti prodigi furo?

Della crociate trombe è questo il suono,
Il cui clangor disperse l'infedele,
Gl'inni festanti di vittoria sono
Dell'eletto drappello d'Israele,
Cadde Molocco, alfin di Giuda il trono
Ridonato ha l'Eterno al suo fedele:
Glorïoso ed augusto egli precede
Da' trofei circondato e dalle prede.—

E intonava, volgendo alle beate
Sedi le palme e le pupille ardenti:
—Delle man fate plauso, alto elevate
D'esultanza al Signor festivi accenti,
Ch'egli eccelso e terribile ha curvate
Sotto ai piè del suo popolo le genti,
E a parte noi del suo retaggio or vuole,
Chè di Giacobbe ch'egli amò, siam prole.—

Con fioca voce al cantico risponde
Il giacente dal cener che gli è letto,
Socchiuse le pupille moribonde,
Croce facendo delle braccia al petto:
Viclinda inginocchiata il volto asconde
Ripetendo dal cor d'entrambi il detto:
Frattanto un fragorio sorge e si spande
Per tutta la città quant'ella è grande.

Annunzian la vittoria le campane
Dal Calvario, e la gridano dai tetti
Donne e fanciulle per letizia insane,
Da cupole, terrazzi e minaretti:
V'ha chi ravvisa, e addita le lontane
Bandiere, a scorgar crede i suoi diletti,
E chi le spoglie e chi notando viene
I barbari che traggonsi in catene.

Uscì Pier l'Eremita, al vento scosse
Della croce il vessillo riverito,
E i vincitori ad incontrar si mosse
Dai leviti e dal popolo seguito:
Chi ridir puote in quale estasi fosse
Di tripudio e d'amor ciascun rapito,
E quante dolci fur lagrime sparse
Allor che le due schiere insiem scontrârse?

Narravano i tornati il prodigioso
Sforzo dell'armi egizie, e l'evidente
Virtù contra di lor d'un Dio geloso
Che il difetto adempiea della sua gente:
Di cadaveri ingombro e sanguinoso
Il marin lito e il pian per cui fuggente
Tant'oste sparpagliossi senza legge,
Come dinanzi al lupo imbelle gregge.

E ciascun rammentando i proprii casi
Alla madre, ai fanciulli od alla moglie
O a quei che addietro infermi eran rimasi,
Pompa facea nelle acquistate spoglie,
Armi d'argento, tende, abiti, vasi,
Crisoliti, smeraldi e quanta accoglie
Ragion diversa di dovizie il mare
Coralli e perle peregrine e rare.

A migliaia venian guidati a freno
Arabi corridor feroci e snelli
Che aurate briglie e bardature avièno
Gemmate e a frange, a ciondoli, ad anelli;
Ma più miglia ingombrava di terreno
Una confusa mandra di cammelli,
Di dromedarii e buoi che in lontananza
Appare, e verso la città s'avanza.

La sopravveste e l'armi sanguinose
Come le reca dal fumante piano
Il condottier lombardo non depose,
Ma tosto corse in traccia del germano:
Tolto di sè, nelle celesti cose
Tutto rapito si giacea Pagano
Supin sul rude penitente letto
Alternando un respir grave dal petto.

Gli si accosta il fratello, e dolcemente
A nome il chiama con voce accorata,
Ma quel nol riconosce, ed il languente
Sguardo levando in volto alla cognata
Parea dubbioso voler pur le intente
Pupille interrogar di quella amata:
Ella il chieder degli occhi intese, e tosto
È —il tuo fratello, è Arvin-gli ebbe risposto.

Pagano allor, volgendosi in sembianza
D'nom cui grava l'angoscia d'un pensiero,
Movea la scarsa voce che gli avanza
Tremula, fioca a chieder di Gulfiero;
Quando innoltrarsi in quella mesta stanza
Il vide insiem con l'Eremita Piero,
E serenò la fronte, e all'improvviso
Le luci spente folgorâr d'un riso.

Al moribondo zio Gulfier s'appressa,
Scinge, e al fianco di lui depone il brando
In molta strage tinto, la promessa
Che gli ha data in tal guisa liberando:
—È la mia spada? —l'un richiese—È dessa,
Rispose l'altro impietosito, e quando
In Ascalona io la rotava, offerto
Era a tuo pro'd'ogni suo colpo il merto. —

Fra le man del nipote una man posa
L'agonizzante allor, dicendo —Oh, senti,
Diletto capo nostro, e d'una cosa
Vo'che per me tu preghi i tuoi parenti:
Pongano il corpo mio dove riposa
Quel di Giselda: il loco ben rammenti
Ove lontan dall'assetata folta
Quella deserta fu da noi sepolta?

Gulfier chinava il capo, e qual seguìa:
— In questo strato tu m'avvolgerai
Di che coperto andava allor che in pria
Il sepolcro di Cristo io visitai:
Meco scenda sotterra questa mia
Spada che al fianco testè posta m'hai
Gli schinier, la corazza e la gorgiera
Mi vestirete e l'elmo e la visiera.

Nè il tesor di reliquie, e quel che io porto
Cilicio punitor del mio peccato
Da sì lunga stagion, com'io sia morto
Vo'che di dosso pur mi sia levato:
Una croce sul petto abbia che accorto
Faccia che in questa guerra ho militato
Chi nei lontani secoli fosse oso
L'umil letto turbar del mio riposo.

E...., questa grazia pur non mi negate,
Scevra d'ogni rancor, soave e pia
Nella famiglia per pietà serbate
La rimembranza della morte mia;
Che se giammai nella ventura etate
Della casa d'Arvino alcun vi sia
Che peregrini in Terra Santa, ei possa
Del suo parente visitar la fossa.

A poco a poco in così dir gli manca
Il respir rotto e l'angosciosa lena,
Gli si appanna così la voce stanca
Che intesi son gli estremi accenti appena:
Allor levando inverso Arvin la manca
E in un la fronte placida e serena,
—Vieni, fratello, oh! vien, gli dice a stento,
Abbracciami, che ormai muoio contento.—

E nell'amplesso di quel suo diletto
Tutta quanta acconsente la persona,
Faccia a faccia congiunge e petto a petto,
Sovra una spalla il capo gli abbandona:
Piange Viclinda a piè del duro letto
In sullo strato penitente prona,
Piange Gulfier, mentre di preci sante
L'Eremita sovvien l'agonizzante.

All'Eterno di cui tu se' fattura,
Fratello, gli dicea, ti raccomando,
Affinchè, sciolto della tua natura
Peccatrice il tributo miserando,
A Lui che t'ha formato a sua figura
Torni da questo travaglioso bando,
Ove tra i santi eletti suoi t'invita
Al sommo ben della seconda vita. —

Al fin della preghiera sul cognato
Levò gli occhi la donna, e con la calma
Solenne del dolor disse — È spirato!
Gli angioli santi ne raccolgon l'alma
Poi sollecita surse, e nello strato
Piangendo componea la fredda salma,
Sulle pupille ancor rivolte al cielo
Calando di sua man l'estremo velo.

Al termin giunti dell'impresa, e sciolto
Al sepolcro di Cristo il voto pio,
I crociati frattanto avean rivolto
Ogni pensier verso il terren natìo,
E a côr palme accorreano pel folto
Che fa bello di Gerico il pendìo,
A scer conchiglie lungo il marin piano,
A bagnarsi nell'acque del Giordano.

E quali a torme, quai sbandatamente
O alla rinfusa sotto capi ignoti,
Quai seguendo i vessilli di lor gente,
Da'principi guidati e sacerdoti,
In cammin si mettean per l'Occidente
Di letizia cantando inni devoti,
Carchi di prede splendide rapite
Ai barbari lavacri e alle meschite.

Goffredo indarno i principi scongiura
Che seco alcun rimanga in Terra Santa,
Ché difenderla ei sol non s'assecura
Incontro a gente bellicosa e tanta:
— D'una sì eccelsa impresa che natura
Fe' lo sforzo d'Europa tutta quanta
Vorrem, dicea, vorrem dunque che tutto
A perder s'abbia la tradita il frutto? —

Ma non è prego o rampognar che vaglia
A frenar quella foga rovinosa,
A nullo par che del conquisto caglia,
Tanto ogni mente è del tornar vogliosa;
Appena ritornò dalla battaglia
In via si mise il conte di Tolosa,
Seguirlo i due Roberti, e a mano a mano
Sgombrò Sionne ogn'altro capitano.

Nella valle di Giòsafa una fossa
Scavar fece Gulfier vicino a quella
Ove da pochi dì riposan l'ossa
Compiante della povera sorella;
Un senso di pietade a quella smossa
Terra d'intorno ogni lombardo appella,
A vedervi calar la spoglia muta
D'un, cui santo in suo cor ciascun saluta.

Poichè fu il corpo del fratel sepolto
Inalberar fe' il suo vessillo Arvino,
E il resto de' lombardi anch'ei raccolto
Verso Antiochia dirizzò il cammino:
Ma come appena il tergo ebbe rivolto
Ai confin del dominio palestino,
Gulfier tolto e la moglie in compagnia,
Declina alquanto per la dritta via.

E alla destra piegando, in fra gli acuti
Aspri gioghi del Libano s'avanza:
Tutti al colle dei cedri divenuti
Di Giselda trovar l'alpina stanza,
E visitando pensierosi e muti
Quanto di quella serba rimembranza
Versâr lagrime pie sulle recenti
Orme estreme de' suoi passi dolenti.

Videro il letto ove ferito giacque
Lo sventurato che l'avea rapita,
Videro il fiume ov'ella attinse l'acque
Perchè lavacro a lui fosser di vita:
E tra i fiori e la fresca erba che nacque
Sovra un tumulo all'ombra più gradita,
Una croce trovâr solinga e rude
A distinguer la gleba che lo chiude.

Sulla tenera scorza d'un novello
Cedro ivi presso verdeggiante, come
Proteggitor di quel funereo ostello
Su cui distende le odorose chiome,
Inciso avea Giselda del fratello
E de' parenti abbandonati il nome:
Alla pietosa vista il cor ne scoppia
Ai tre dolenti e il pianger si raddoppia.

Sull'Oronte il cader del dì secondo
Raggiunser questi le lor genti alfine,
Ove con lieta fronte Boemondo
Le festanti accoglica schiere latine:
Chè principe ei tenea quel suol giocondo
Di Siria fino all'ultimo confine,
E a conservarlo intento la crociata
Non avea fino al termin seguitata.

Ivi di quell' armen chiese Gulfiero
Che gran tempo a Pagan fu guida e messo,
E che dall' antro per montan sentiero
Ad Antiochia scorto avea lui stesso:
Rinvenuto che l' ebbe, a suo scudiero
L' assunse e sempre il tenne quindi appresso,
E ciascun' opra, ciascun detto pio
Narrar si fea del penitente zio.

I lombardi sui liguri navigli
Toccâr d' Italia finalmente i liti:
Gli altri per vie diverse da' perigli
Di fieri mar, di stranie terre usciti
Lieti rivider le consorti e i figli.
Dal popolo incontrati e dai leviti,
D'invidia, di pietà, di reverente
Maraviglia argomento all'Occidente.

Ligio del novo re solo Tancredi
Di Palestina ai rischi si rimase
Con pochi in sella avventurieri e a piedi,
Che con ricche promesse ei persuase.
Migran da quelle gloriose sedi
Vinti d' amor per le paterne case
Anco i vassalli di Goffredo a frotte
Celatamente al buio della notte.

Così un pugno di prodi, avvalorato
Dal terror del suo nome e dalla piena
Fidanza del coraggio spensierato,
Stette come perduto in quella arena,
Che il nerbo d' Occidente congregato
Con tanto sangue ha conquistata appena:
E per molt' anni assecurò il cammino
Del sepolcro di Cristo al pellegrino.

FINE.

BREVE DICHIARAZIONE

DELLE VOCI DI PIU DIFFICILE INTELLIGENZA CHE S'INCONTRANO NEL CORSO DE' QUINDICI CANTI

Aggiunta dall' Editore e Tipografo.

Accia — Talora sta per accetta.

Affralito — indebolito.

Alano — nome d'una spezie di cane grande e valoroso, che nasce in Inghilterra.

Amuleto — sorta di medicamento per ordinario superstizioso e vano che suol portarsi appeso al collo o semplicemente applicato addosso.

Approccio — trincea coperta, che si fa per accostarsi sicuramente alle fortificazioni del nemico.

Barbuta — elmetto.

Bazzarro — voce tratta dalla parola francese *bazar*, che è il nome de' mercati pubblici, ove si vendono, o de' luoghi, ove si racchiudon gli schiavi in Oriente.

Benna — veicolo sulle rote, e precisamente una carretta o quadrata, o bislunga, fatta di vimini con bell'arte intrecciati, e buona a molti usi; fra'quali anche a viaggiare.

Bica — quella massa di forma circolare non molto dissimile dal pagliaio, che si fa dei covoni del grano mietuto.

Bisante — moneta antica sì detta da Bisanzio, già sede dello impero greco.

Bolzone — dicevasi d'una sorta di freccia con capocchia in cambio di punta, che si tirava con una grossa balestra; la quale diceasi però *balestra a bolzoni.*

Brocchiere e Brocchiero — piccola rotella

Brullo — privo di spoglie.

Burrato e Burrone — rupe, luogo scosceso e rovinoso.

Camuso — dicesi del naso schiacciato, e di chi ha il naso piatto e schiacciato.

Carpentiere — legnaiuolo di carri.

Cincischio — taglio mal fatto e diseguale, operato con uno strumento mal tagliente.

Conviare — lo stesso che *convoiare e convogliare*, cioè accompagnar chicchè sia per maggior sicurezza.

Creato — servo, allievo, persona dipendente, creatura nel significato della voce latina *alumnus.*

Dispòto — titolo di principato tra'Greci, signore, padrone assoluto.

Dottare — temere, aver paura, dubitare, sospettare.

Emir — nome dato da' Turchi ai discendenti di Maometto per parte di donne.

Forviare — uscire, o andare fuori di strada.

Gatto — strumento bellico per percuotere le muraglie, il quale aveva il capo in forma di gatto.

Grillo — strumento bellico di legname da accostare alle mura e rovinarle.

Lauda — pianura, campagna, prateria.

Leardo — si dice del manto di cavallo bianco.

Manganella — strumento bellico da lanciare.

Marrano — sleale, mancator di parola.
Minaretto — voce tratta dalla parola francese *minaret*, che significa torretta delle moschee d'onde si chiama il popolo alla preghiera.
Osteggiare — stare a campo. *Osteggiare una città* — piantare il campo presso una città, assediarla.
Palmiere — pellegrino. I pellegrini chiamansi *palmieri*, perchè vanno oltre mare, là onde molte volte recano la palma.
Pavese — arme difensiva, che s'imbraccia, come scudo, targa, o rotella.
Reboato — rimbombo.
Ressa — certa importuna istanza fatta altrui per ottenere quello che si desidera.
Salmeria — moltitudine di some, carriaggio.
Sciamito — spezie di drappo di varie sorte e colori.
Scherano — uomo facinoroso, assassino.
Schiniere — arnese, per lo più di ferro, che difende le gambe dei cavalieri.
Spaldo — sporto, specialmente nelle mura urbane.
Spalto — terreno a pendio che dalla estremità superiore d'un muro va ad unirsi al suolo
Tenitoro o *Tenitorio* — vale territorio.
Vaio — indica un animale, o la pelle d'un animale simile allo scoiattolo.
Zagaglia — sorta d'arme in asta.

N. B. I nomi di popoli come *Angulani*, *Azimiti*, *Curdi*, *Vafri* ec. ec. si sono omessi per avergli stimati conosciuti da ogni lettore.

NOVELLE

DI

TOMMASO GROSSI

ILDEGONDA

PARTE PRIMA.

Quando la Lombardia dall' odio antico
E dal nuovo pericolo commossa
Sorgea contra il Secondo Federico
Nipote del respinto Barbarossa;
E il Papa a quello in apparenza amico,
Celatamente pur con ogni possa
Già suscitando più che mai gagliarda
La Lega formidabile lombarda,

Sdegnosa ancor della tedesca offesa
Speditamente deputò Milano
Legato presso il Capo della Chiesa
Il Marchese Rolando Gualderano;
Il qual, fattosi aggiungere all' impresa
Compagno il figlio, corse al Vaticano,
Ove onorata entrambi ebbero stanza
Finchè il periglio tenne l' alleanza.

Or qui Rolando famigliar divenne
D' un conte Ermenegardo Falsabiglia.
A cui, perchè improvviso a morir venne
La moglie di ricchissima famiglia,
Legavasi con tal patto solenne,
Che a sposa ei gli darebbe una sua figlia
La crescente Ildegonda, che rimasa
È con la madre alla paterna casa;

E il conte parimenti strinse fede
Che avrebbe al figlio di Rolando data
Una fanciulla sua, l' unica erede
Che la madre morendo avea lasciata.
Il Gualderan che in queste nozze vede
La sorte di sua casa ristorata,
Stimola e assedia il conte, e lo tien stretto
Perchè tosto ai pongano ad effetto.

Rogier le nozze affretta quant' ei puote
— Così il figliuol del Gualderan s' appella —
Convenienti per la ricca dote,
E pel casato ond' esce la donzella;
Ma son le cure, son le istanze vote
Che ripete ogni dì presso di quella:
Però ch' egli era alla fanciulla esoso,
La qual morrebbe anzi che averlo sposo.

Prega ella il padre che non voglia farla
Con un marito tal misera e grama:
E piange, e lo scongiura, e sì ben parla
Ch' egli che alfin le è padre, e che pur l' ama,
Fermo quantunque di sacrificarla,
Contraddirle non sa l' ultima brama,
Che differita almen venga ogni cosa
Finch' ei pur meni la novella sposa.

Sebben l' indugio ai Gualderan dispiaccia,
E d' inetto fra lor dien nota al conte
Che obbedir da una figlia non si faccia,
E ai capricci di lei chini la fronte,
Non gli danno però querela in faccia
Ma a quanto ei vuol mostran le voglie pronte
Temendo ch' egli offeso non ritratti
Le sue promesse, e star non voglia ai patti.

E tosto che la lega fu disciolta,
Giusta l' accordo che fra lor si prese
Dal Vaticano i Gualderan dier volta,
Tornando in fretta al lor natio paese,
D' onde la bella fidanzata tolta
Di nuovo a Roma esser dovea fra un mese
A celebrarvi splendidi e reali
Gli statuiti duplici sponsali.

Ildegonda e la madre letiziando
Rivider così alfin gli amati volti:
Gli abbracciamenti si iteraro, e quando
Tutti alla mensa furono raccolti,
Gli occhi alla ingenua sua figlia Rolando
Con un riso festevole rivolti,
A indovinar l' invita di qual dono
Apportatori egli e Rogier le sono.

Lungi d' apporsi l' innocente figlia
Nominava con aria di contento
Un cintolo, un monile, una smaniglia
E altro tal muliebre adornamento;
A gioco ei lungamente in pria si piglia
Quell' esitante pueril talento;
Alfin le chiede se le fia gradito
Più d' un gioiello, il dono d' un marito.

La vergine si tinse di rossore,
Poi chinò gli occhi, impalidissi e tacque:
Diede quell' atto al giovanil pudore
Della candida figlia, e sen compiacque
Blando a lei sorridendo il genitore;
E seguitò, narrando come nacque
Il pensier primo, e come poscia fatto
Avea del doppio maritaggio il patto:

E lei sempre chiamando avventurosa
Oltre a quanto arrivar possa il pensiero,
Ch'era prescelta a divenir la sposa
Del più ricco e prestante cavaliero:
E giovin, bella, docile, amorosa
Commendando l'amata di Rogiero,
Conchiudeva con dir che termin prese
A tale effetto lo spirar del mese:

E che il corredo d'allestir gli preme
Alla sposa, già tal la figlia noma,
Affinchè tutti il dì composto insieme
Sian per le nozze statuite a Roma.
La fanciulla che il padre incitar teme
Con ogni sforzo se medesma doma,
Ch'ei non s'accorga di che ria ferita
L'abbia trafitta la novella udita;

Ma la madre che in lei sola si piace
E l'ama quanto amar madre più possa
Nè sa il pensier pur confortarsi in pace
Che sia così dal lianco suo rimossa,
Or la veggendo pallida, che tace,
E che la guarda, da pietà commossa
Asconde il volto, come chi a gran pena
Le prorompenti lagrime raffrena:

E quella allor d'un impeto repente,
Quasi più non sapendo che si faccia
Surse dal desco a guisa di furente,
E si slanciò fra le materne braccia,
Cadendole sul collo, e dolcemente
Baciandola per gli occhi e per la faccia,
Mentre pur non potendosi far motto
Davan ambe in un piangere dirotto.

— Godi, bella innocente sventurata,
Di questo istante, che t'ha il Ciel concesso,
Godi il piacer del pianto inebbrïata
Nella dolcezza del materno amplesso.
Ah! misera, non sai quanta giornata
Di sagrificio ti si volga appresso;
Nè allora il pianto della madre avrai,
Che ti conforti fra cotanti guai. —

A quella vista il padre ed il fratello
Conturbârsi, e in fortissimo sospetto
La prima volta entravano di quello
Segreto amor, ch'ella tien chiuso in petto;
Al qual dubbiar fu in seguito suggello
L'aver, siccome ella poi fe', disdetto
L'assentimento, mendicando scuse
A quelle nozze senza lei conchiuse.

Locato avea la travagliata il core
In un gentil garzon bello e valente,
E con tutto il furor del primo amore
Accesa era di lui perdutamente:
Nomavasi Rizzardo Mazzafiore
Sceso di buona popolana gente,
Un cresciuto nell' arti della guerra
A salvamento della patria terra.

Spesso armeggiando visto ella l' avea
Venir per gioco alle più strette prese,
Chè fra i rischi dell' armi allor godea
La gioventù bollente milanese:
Uno fra tanti bello le parea,
E di tutti più nobile e cortese;
E in ogni scontro inavvedutamente
Desiderava ch'ei fosse vincente.

Quindi giunta al domestico soggiorno
Si fea più sempre pensierosa e mesta
Nulla bramando più, fuorchè il ritorno
Del consueto primo dì di festa;
Però che ai torneamenti per quel giorno
La gioventù belligera s'appresta
E sotto l' armi, fra la nota schiera
Veder quel forte un'altra volta spera.

Ma in mirarselo poi passar dappresso,
Siccome diè più fiate la ventura,
Provava in cor quel turbamento istesso
Che è solita destarvi la paura;
E avria voluto in quel momento spesso
— Sì timida e modesta è per natura —
Potersi asconder, ch'ei non la notasse,
E tenea il volto e le pupille basse.

Nè il garzon di desio men violento
Per lei punto sentiasi ed infiammato,
Chè la gentil persona, e il portamento
Altero, e il viso bello e delicato
Della fanciulla, fra il marzial cimento
Avea più volte con stupor notato;
E in ogni atto e in ciascun rischio d'onore
A piacerle, e non più, poneva il core.

E quando, dopo lungo indugio, vana
Ch' ivi tornasse vide la speranza
— Chè, assente il padre, la tenea lontana
La genitrice da ogni ragunanza—
Venne ne' dì festivi alla gualdana (1),
Che avea di correr la cittade usanza,
E galoppando cogli armati in folla
Ad un balcon la vide e salutolla.

Notò la casa, e quindi ebbe raccolto
Chi fossero i parenti, e prese usata
In que' dintorni, e procacciò con molto
Studio di rivederla ogni giornata;
Ella arrossiva, e tutta era pel volto
La fiamma ond'arde il cor significata;
Sicch' ei fatto più ardito a poco a poco
Le discoverse l'amoroso foco.

E ufficioso sempre e riverente
Con sì modesto zel la perseguia,
Che piegò ad ascoltarlo finalmente
La verginale intatta ritrosia
Dell'ingenua fanciulla che gli assente
Quella parola ch'ei tanto desia:
E sebben vergognosa, a lui confessa
Tutto l'amor che gli portava anch'essa.

Avea fidente la donzella onesta
Schiuso all'amor del suo Rizzardo il core
Dacch' ei giurava che l'avrebbe chiesta
Per le nozze agognate al genitore;
Il fervido garzon solo di questa
Dolce speranza nutre il casto amore;
La virtù della vergine era tanta
Ch'ei la guardava come cosa santa.

Tutte le notti, e alcun non s'era accorto
Recavasi Ildegonda ad un verone
Interior che rispondea nell' orto
Fatto patente al cupido garzone
Per un cancello ond' ella il fece scorto,
Che dalla strada agevol si frappone:
E quì insiem convenuti per lunghe ore
Intratteneansi a ragionar d'amore.

Esca novella al foco ministrando
In che avvampavan gl' innocenti petti,
Così, finchè lontan stette Rolando,
Beati i dì traean quei giovinetti:
Ma, deh! qual cor fu il tuo, misera, quando
Giunse inatteso il padre ai patrii tetti
Recando la novella dolorosa
D'averti altrui già destinata sposa!

Passan più giorni, e il tempo s'avvicina
Che a Roma egli debb'esser con la figlia:
Invan pregata, invano è la meschina
Stimolata da tutta la famiglia:
Ma il padre, come l'ira lo strascina,
E Rogier sempre instando lo consiglia,
Due giorni alfin le accorda di pensiero
Per sceglier quelle nozze o un monastero.

Desolarsi in quei giorni fu veduta,
E il fratello, ed il padre ir supplicando,
. Ma dal fiero proposto non si muta
Per questo l'inflessibile Rolando:
Protesta che per figlia ei la rifiuta,
Se resiste al paterno suo comando,
E che una cella a compiere l'aspetta
I suoi giorni da tutti maledetta.

La notte che il fatal giorno precesse
Tal terror, dall'angoscia delirante,
Non che dormir la misera potesse,
Nè sulle piume s'adagiò un istante·
Va in mente rivolgendo le promesse
Iterate più volte al caro amante,
E la speme, e i deliri fortunati
A che s'erano entrambi abbandonati.

Spesso, abbracciando gli origlieri e il letto
Il suo Rizzardo d'abbracciar si crede;
E come donna fuor dell'intelletto
Sensibilmente a se dinanzi il vede,
E con lui parla, e sente il poco affetto
Rimproverarsi e la mancata fede,
Le par ch'ei pianga, e pur com'ella suole,
Di lagrime il conforta e di parole.

— Ch'io t'abbandoni? dicea spesso, ch' io
Giammai ponga in altr' uom gli affetti mie
Deh! per pietà non crederlo, cor mio,
Che nè manco volendo io lo potrei:
Ti giuro, o mio Rizzardo, e sallo Iddio
Siccome a me tu necessario sei:
Ei che il segreto mio gemito ascolta
Sa ch'io di duol morrò se ti son tolta.

La madre?.. Oh! la dolente madre mia!
La dolce madre! io l'ho pur sempre in core:
Sai di che amore io l'ami e tuttavia
Quel che a te porto è più possente amore;
Tutta in pianto pregavami la pia,
Che cedessi al voler del genitore,
Con cari nomi mi pregava, ed era
Rifiutata per me la sua preghiera.

Sì vaneggiando, il letto d'infocati
Baci travaglia tuttavolta e abbraccia;
A più illudersi gli occhi tien serrati
E sulle coltri abbandona la faccia;
E così stando ne' bei dì passati
Lascia rapirsi d'aurei sogni in traccia,
Di pensiero in pensier passa e delira
E dimentica il duol che la martira.

Ma intanto che la bella dolorosa,
Così fra il sonno e il vaneggiar sopita,
Dolcemente dal pianger si riposa
E il travaglio addormenta della vita,
Ecco giunger Rizzardo, d'ogni cosa
Ignaro, che dappoi fosse seguita,
E cruccioso dall'orto, e pien di sdegno
Invitarla al veron col noto segno.

Era ogni notte quel tapin venuto
Celatamente al consueto ostello;
Ma da gran tempo non avea potuto
L'innamorata giovine vederlo,
Chè più guardinga dopo il suo rifiuto
Fatta de' scaltrimenti del fratello,
D'avventurarsi non avea baldanza
A metter piede fuor della sua stanza.

Ora in cupi pensier Rizzardo assorto
Nuda recando in una man la spada,
Schiose il cancello, e penetrò nell'orto,
Come il sicario che al delitto vada. —
Il difende da due parti un ritorto
Muro, che il volger segue della strada,
Sorge a destra il palagio, e lo circonda
Il terrazzo ove già vide Ildegonda.

Di fronte a questo è una muraglia bruna
D'un vetusto castello, ora deserto;
Sbucarne i gufi al lume della luna
Veggionsi e carolar col volo incerto,
E le torri in lontano, da nessuna
Cosa impedite, splendere all'aperto.
Dubitando il garzon di qualche trama,
Fra i rottami nascondesi, e la chiama.

La chiama, e quindi rattenendo il fiato,
Porge ad ogni fragor l'orecchio attento,
E il cor gli balza in petto conturbato,
Avvisando esser dessa ogni momento;
Ma non sente che un canto misurato,
Or sì, or no secondo spira il vento:
Era il canto notturno che al Signore
Di Benedetto ergevano le suore.

Sospira, e poi la chiama un'altra volta,
E pur l'orecchio intende e il respir cessa
Ed ecco l'alternar d'un passo ascolta
Tacito, lento che ognor più s'appressa;
Ecco farglisi sopra, i crin disciolta
E nella faccia squallida e dimessa
L'amata che alle sue stanze si fura
Tutta tremante in cor dalla paura.

Dall'alto spaldo del veron, qual era
Grande della persona ed aiutante,
Al lunar raggio discopriala intera
Il desioso sguardo dell'amante:
Appar vestita d'una veste nera
Dolorosa negli atti e nel sembiante,
E il bel volume delle chiome bionde
Per le spalle, e pel sen le si diffonde.

Esce all'aperto tosto che la vede
Il garzon corucciato, e le si appressa,
E d'aspri detti pungela, e le chiede
Ragion ch'abbia mancato alla promessa;
Ch'egli ogni notte sulla data fede
Quivi venuto era quell'ora istessa
Ansio aspettando sino al far del giorno
Fra mille rei sospetti il suo ritorno.

La misera raccolto ogni vigore,
Allor con voce flebile e commossa
— Vuoi tu, disse, ch'io muoia di dolore
L'ultima volta che veder ti possa?
Ma qui a un tratto scoppiar sentissi il core,
E di frenarsi non avendo possa,
Diè in un gran pianto, ed il parlar fu rotto,
Nè per gran tempo gli potea far motto.

Come l'ultima notte se si desta
Il reo di pena capital dannato;
Dopo un turbido sonno, erge la testa
E dubita fra se d'aver sognato:
Atterrito così, così s'arresta
Farneticando quell'innamorato
Sulle udite parole, e pur sospeso
Stassi d'aver sinistramente inteso.

E sospirando alfin dall'imo petto
Tutto tremante dalla testa a'piedi;
— Ohimè! le dice, ohimè! cor mio diletto,
Questa è l'ultima volta che mi vedi?
L'hai tu, l'hai tu veracemente detto?
Ah parla per pietà, parla, procedi. —
E quella gli occhi si tergeva intanto,
E seguitava con voce di pianto.

Del duplice connubio raccontando
Che avea col conte il genitor statuto,
E dello sdegno a che trascorse ei quando
Intese dalla madre il suo rifiuto;
E che, lui sempre a questo stimolando
L'ingorda rabbia del fratello astuto,
Le intimò come un monaster l'attenda
Quando al prossimo dì non gli s'arrenda.

Ma ch'ella mille volte vuol morire,
Se sofferta esser può più d'una morte
Su questa terra, innanzi che patire
D'esser d'altr'uom fuorchè di lui consorte
E qui si tacque, e da lontan sentire
—Che più secondo il ventu era e più forte—
Potè distintamente i sacri canti
Delle Benedettine salmeggianti.

Le corse un gel per tutta la persona,
Chè quella malinconica armonia
Quasi annunzio di morte in cor le suona,
E pinge alla commossa fantasia
Il padre che sdegnato l'abbandona
Fra quella schiera penitente e pia;
Sola nell'aspra sua cura tenace
A tribolarsi in mezzo a tanta pace.

Dalla disperazion fatto più ardito
Dopo qualche silenzio il garzon disse,
Che solo di salvezza era un partito
Che seco quella notte ella fuggisse:
Sul terrazzo sarebbe egli salito
A darle aiuto affinchè giù venisse;
E tosto empiendo i riti della Chiesa
Come sua sposa poi l'avria difesa.

O veramente, s'ella a ciò più inchina,
Nè qui restando credasi secura,
Ridotti si sarian d'una vicina
Terra celatamente fra le mura;
Che se ha pur cor di farsi pellegrina,
E gir seco cercando la ventura,
Seguirebbon la turba varia e tanta
Che Federico adduce in Terra Santa.

Parve un istante la fanciulla in forse,
Mossa da ciò che l'amator le dice;
Ma quasi un lampo all'animo le corse
L'immagin dell'afflitta genitrice,
E il cor segretamente le rimorse
Il pensier pur di renderla infelice:
Quindi la tema e il natural pudore
Si ridestar nel mansueto core;

E il parato giudicio delle genti
Sovra il capo pesar grave s'intese;
Indi, a lui volta umanamente.—Senti,
Mio primo e solo amor, senti, riprese
Sa il Ciel s'io t'amo, e s'io stato e parenti
E questo dolce mio natal paese
Non lascerei teco affrontando ardita
Quanto di più dubbioso è nella vita:

Ma quando penso di che duol cagione
Alla povera mia madre sarei,
A cui già il padre il troppo amarmi appone,
E il fallo mio vendicherebbe in lei;
Quando penso che innanzi a sua stagione
Sospingere al sepolcro io la potrei,
E che i pietosi estremi uffici invano
Morendo invocheria dalla mia mano;

Oh allora a un tratto l'animo mi cade,
E s'anco fossi di morir secura
Restando, carità mi persuade
A compiere i miei dì fra queste mura;
Però ti prego, abbi di me pietade,
Questo oltraggio risparmia alla natura;
Di mia misera vita il breve corso
Deh non m'avvelenar con un rimorso,

Ah cessa! cimentarono abbastanza
La mia scarsa virtù le tue parole;
Troppa hanno, ah! troppa sul mio cor possanza
Troppo l'abbandonarti già mi duole;
Ricorditi di me, non ho speranza
Di più vederti dopo il nuovo sole.
Orbata del tuo amor che la conforta
Udrai fra poco che Ildegonda è morta.

—Che parli di morir? che mai dicesti?
L'interruppe il garzon forte piangendo,
Se il vuoi, più non m'oppongo che qui resti;
Alla tua filial pietà m'arrendo:
Ma a che la cupa fantasia, di questi
Vani sogni di morte vai pascendo?
Speriamo, o cara, forse il Ciel dispose
Che in meglio alfin si volgano le cose.

Le sue minaccie por forse ad effetto
Il genitor medesmo non intende;
Forse a più mite il piegherà concetto,
Il pianto d'una madre che al cor scende:
Che se diverso pur da ogni rispetto
D'umanità la stolta ira lo rende,
Non ti spaventi il chiostro: avrò chi instrutto
Di te mi renda, e sto parato al tutto.—

Così di consolarla ei s'affatica,
Ma alla fanciulla ogni lusinga è tolta,
E parle che una voce al cor le dica
— Non sperar di vederlo un'altra volta —
D'ogni conforto uman però nemica
Disfacendosi in lagrime l'ascolta,
E come certa già di sua sciagura
Un suo strano pensier volge e matura.

Universal correva in fra le genti
Una stolta credenza a quella etate,
Che sorgesser dai tumuli recenti
L'anime all'altra vita trapassate,
E a visitar tornassero i parenti
E le persone caramente amate,
Per vari segni dando lor contezza
Se in loco eran di pena o di salvezza.

Nell'età prima al creder più leggera
Avea Ildegonda quell'error succhiato,
Quando d'amiche tra una poca schiera
Nel loco della casa il più appartato
Avidamente s'accoglien la sera
E ogni lume alla camera levato,
Tutte a cerchio, fantastiche avventure
Narravansi di spettri e di paure.

Ed or le torna alla memoria un fatto
Che avea più volte già in quel crocchio udito
Siccome fer di visitarsi il patto
Premorendo un de' duoi, moglie e marito
E come quel sia valido contratto
Quando con certe forme è statuito,
Stretto è il primo che di vivere cessa
Da arcana forza a sciogliere la promessa:

Perchè mesta pensando e sbigottita
A Rizzardo che tosto le vien tolto,
Nè più speranza avendo in questa vita
Che le sia dato riveder quel volto;
Vederlo dopo l' ultima partita
Almen vorrebbe ignudo spirto e sciolto;
E un somigliante patto gli propone
Sagrosanto secondo sua ragione.

Rizzardo, ancor che non ponesse fede
A tali pazze e stravaganti fole,
Al desio pur di quell'afflitta cede,
Che in ogni modo accontentar la vuole:
Cominciò la donzella, e ritta in piede
Giurò, guardando là onde nasce il sole;
Poscia il giuro l'amante proferìa
Siccome ella dettando gli venìa.

Così pel santo Corpo del Signore
Ambi sacramentar solennemente
Che qualunque dei due primo si muore
Apparirebbe in anima al vivente,
E imprecar con scongiuri di terrore
L'eterna ira del Ciel sovra chi mente,
O con altri abbia somiglianti patti,
Suggerendo ella le parole e gli atti.

Ma già s'accomiatava dal donzello,
Chè in oriente l'ombra si dirada,
Quando d'agguato uscir vede il fratello
E Rizzardo investir con una spada:
Quel fugge rovinando, e pel cancello
Esce precipitoso in sulla strada,
L'altro sempre alle coste, mentre il caccia,
Tiengli il ferro, e lo grida e lo minaccia.

Mise un acuto strido la tradita
Ignara di che aiuto li proveggia;
Piegan quegli a sinistra nell'uscita
Dietro il muro onde l'orto si fronteggia
Sicchè tosto ogni vista è a lei rapita,
Che mentre assorta in mille dubbi ondeggia,
Trepidante di quel che intanto accade,
Ode da lunge un incalzar di spade.

Cresce il fragor delle percosse... Cessa:
S'ode il sonar d'un passo accelerato:
E il passo d'un fuggente che s'appressa:
Ecco giunge... trascorre... è trapassato.
Oh! quale di lamento egra e repressa
Voce move improvvisa da quel lato?
Chi sarà quel languente? Ahi dubbio atroce,
È forse di Rizzardo quella voce.

Dal terrazzo in quell'impeto slanciata
Giù nell'orto d'un salto si saria
E corsa a guisa d'ebbra e forsennata
Al loco onde il lamento le venia:
Ma dalle forze a un tratto abbandonata
Offuscarsi la vista si sentìa,
E de'sensi perduto ogni potere,
Siccome morta si lasciò cadere.

Quando l'alma smarrita fe' ritorno
Al ministerio della vita usato,
L'astro lucente apportator del giorno
Sull'orizzonte già s'era levato;
Ed ella gli occhi a se volgendo intorno
Trovavasi d'aver la madre a lato,
E la camera poi riconoscea,
E il letto su cui posta si vedea.

Un rombazzo, un frastuono occupa intanto
Del palazzo le camere e le sale,
Un susurrar di voci, un suon di pianto,
Un gridar di chi scende e di chi sale;
E i servi affaccendarsi in ogni canto,
E un tumulto e una pressa universale;
Perchè la vergin tutta paurosa
Domanda che inferir voglia tal cosa.

La madre a lei rispose sbigottita
Del fratello narrando la sciagura,
Che ai sensi tolto da crudel ferita
Stranie braccia recar fra quelle mura;
Ed or concesso è in dubbio della vita
De' medicanti alla discreta cura,
Nè ancora indizio potè aversi o spia
Che manifesti l' assassin qual sia.

Ma, confortato da pietosi uffici,
Aperte al giorno avea Rogier le ciglia,
E al padre raccontava ed agli amici,
Di Rizzardo il delitto e della figlia:
Ch'ella tutti gli avea fatti infelici,
E d'infamia coperta la famiglia;
Sempre aggravando l'innocente errore,
A che spinta l'avea forza d'amore;

Tanto che il padre in sì grand'ira ascese
Che corse fulminando come insano
Al letto d' Ildegonda, e un ferro prese,
E la volea trafigger di sua mano;
Se non che la pia madre la difese
E chi ai suoi gridi accorse di lontano;
Perch'egli con terribili parole
A maledir si volse la sua prole.

E sopra il capo le imprecò l'intera
Terribile vendetta del Signore,
Nè della madre il pianto, o la preghiera
De' congiunti frenar l'empio furore;
E rinchiusa la volle anzi la sera
In una cella al *Monaster maggiore*,
Nel cui ricinto pochi giorni pria
Morte a lei tolse una dilatta zia.

PARTE SECONDA.

Gran tempo non poterono tai cose,
Di che già tutta la città bisbiglia,
Tenersi al conte Ermenegardo ascose,
Che come miglior senno lo consiglia,
In tutto finalmente si dispose,
Alle preci cedendo della figlia,
Di pigliarne il pretesto a sciorre il patto
Nuzial che avea coi Gualderan contratto.

Al quale annunzio s'addoppiò lo sdegno
Del padre sulla misera Ildegonda;
E ben fu a lei ventura che all' indegno
Impeto cieco il monaster l'asconda.
Il maligno fratel con ogni ingegno
Va soffiando in quel fuoco, e lo seconda,
E il ravviva se dorme, affin che poi
Serva ai disegni tenebrosi suoi.

Di danno fu minor che di spavento
La sanabil ferita di Rogiero:
Erge dal letto l'egro fianco a stento
E già in cor la vendetta ha quell'altero;
Ma alla frode il vigliacco, al tradimento
Ruminando fra se volge il pensiero,
Che ben s' accorse quanto a lui prevaglia
L' avverso cavalier nella battaglia.

Nè di Rizzardo a insidiar la vita
Lo spinge pur la rabbia dell' offesa,
Ma la sete dell'oro anco l' invita,
Ond' ha tutta la bassa anima accesa:
Chè se a lui la sorella avea rapita
La pingue dote ingordamente attesa,
Insignorirsi d' ogni sua sostanza
A ristoro del danno avea speranza.

Erede dal materno avo lasciata
Fu di vasti poderi la fanciulla,
Ch'egli al battesimal fonte levata
Aveala e prediletta dalla culla:
Però pensa quel vil, che disperata,
Se tor le possa il suo Rizzardo, nulla
Più desiando agevolmente fia
Che si conduca a quanto egli desia.

Ed è che assuma il penitente voto
Con che si legbi al chiostro ove fu messa
Come più volte stimolato a vòto
L'avea con molta istanza la badessa;
Tal cura del furor nel primo muto
Rolando, il padre, avendole commessa:
Chè se a quel passo al fin la persuade
Ogni aver della suora a lui ricade.

Però le nere trame egli coverse,
E il fidente Rizzardo tenne a bada
Per lunghi mesi, intanto che diverse
Insidie tenta perchè al laccio cada;
Finchè per avventura gli si offerse
La più spedita e più secura strada,
La qual guidollo senza alcun ritegno
Al compimento d'ogni suo disegno.

A quel tempo in Milano, e ne' vicini (1)
Paesi surser crudi cercatori
De' Catari, Passagj e Paterini
Nominati in Lombardia *Consolatori*;
Seminator di dommi pellegrini,
Rigermoglianti dai vetusti errori,
Che con altr'armi in secoli men rei
La Chiesa combattea ne' Manichei.

Oldrado da Tresseno lodigiano
Tenea fra noi quell'anno signoria,
Un ardente fanatico, inumano
Che il flagel si nomò dell'eresia;
Con sì feroce zel costui diè mano
A un'opra ch'egli reputava pia,
Che in breve risonavan tutti i luoghi
Di confische, di carceri e di roghi.

Freme Rizzardo; e il traditor che agogna
Di perderlo, raccoglie avidamente
Qualunque sua parola di rampogna
Contro la scelleraggine presente,
Con neri avvolgimenti di menzogna
Sempre aggravando quel che dir ne sente,
Perchè dal volgo delirante sia
Giudicato fautor dell'eresia;

E l'opre sue nascoste ad una ad una
Fa spiarne, e corrompe a lui gli amici;
A prezzo d'oro incontro gli raguna
False testimonianze e falsi indici;
E così l'asseconda la fortuna,
Che cela al padre i suoi neri artifici;
Talchè, con retto intendimento, spesso
Ingannato, a' suoi fin serve egli stesso.

L'afflitta madre d'Ildegonda intanto
A morir venne ancor d'età fiorita,
Che il pensier d'una figlia amata tanto
Affrettò il fin della dolente vita.
Ah! chi ridir può d'Ildegonda il pianto
Tosto che n'ebbe la novella udita,
E le parole dolorose, e come
Percosse il viso, e si stracciò le chiome!

Nell'ore sue fantastiche del duolo
Fuor di senno chiedea la genitrice,
E alla ragion la richiamava solo
La voce d'una sua consolatrice,
Una fra tante del devoto stuolo,
Cui toccasse pietà della infelice:
Chè sorelle fra lor viveano quasi
Per somiglianza d'indole e di casi.

Idelben si nomava la pietosa,
Che reluttante ai sacri voti avvinta,
Trascinava una vita dolorosa
Da lunghi strazi attrita e quasi estinta:
Alle sorelle, alla badessa odiosa
Che a quel passo fatal l'avean sospinta
Or con lusinghe, or con acerbi modi
Per ogni via di monacali frodi.

Questa alla nova amica rivelati
I lacci ascosi avea della badessa
E le insidie aggirevoli e gli agguati
A che fu presa iniquamente anch'essa.
Fatta cauta Ildegonda, agli iterati
Assalti stette ferma, a che fu messa,
Sempre eludendo le imprudenti inchieste
Con parlar dolce e con maniere oneste.

Ma, tosto che le giunse la novella
Che la madre era morta, e che al pensiero
I duri modi di Rogier rappella
Che troncar forse il suo mortal sentiero,
In tanto odio le cade la sua cella
E le claustrali e tutto il monastero,
Che qualunque riguardo ella abbandona
Nè veder più, nè vuol sentir persona;

E dal dispetto, dal dolor acciecata
I dì e le notti sempre immersa in lutto,
Se docil era e mite, or diventata
È ritrosa e intrattabile del tutto:
Preci, e minacce più d'una fiata
Cimentò la badessa, e non fe' frutto:
Le leggi del convento disdegnosa
Rompe e scompiglia, e lacera ogni cosa.

E quindi ebbe principio la nefanda
Guerra che poi sostenne la tradita:
Tolta le venne a un tratto della blanda
Fedel compagna la pietosa aita;
Di cibo ebbe difetto e di bevanda,
Da ogni amata sua cosa fu partita;
E le claustrali a tribolarla diersi
Tutte a gara con stimoli diversi.

Vituperosamente dalle crude
Che prendonsi di lei barbaro gioco
Talor fra dense tenebre si chiude
In sotterraneo disagiato loco:
Con flagelli e cilicj delle ignude
Sue carni si fa strazio a poco a poco:
Vegliar la fanno lunghe intere notti
Per corridori orando e pei ridotti.

Ma una notte che stesa al pavimento
Ne' suoi tristi pensier stava raccolta,
Le giunse il suon d'un flebile concento
Che udito aver pareale un'altra volta:
Sorge e là s'indirizza a passo lento,
D'onde un'imposta leggiermente tolta,
Il vasto spaldo dominar le è dato
Che la città difende da quel lato.

Era sereno il ciel, splendea la luna
Ridente a mezzo della sua carriera,
Sicchè da lungi in armatura bruna
Vedea un guerrier calata la visiera:
Nessun fragor s'udia, voce nessuna;
Sol quella universal quiete intera
D'improvviso venia rotta talvolta
Dal grido dell'allarme d'una scolta.

S'innalza un canto.. » Errante, pellegrina (2)
» E pur segnata della croce il petto
» La regal casa abbandonò Fiorina
» Per seguitar l'amato giovinetto;
» Combattendo al suo fianco in Palestina
» Fu il terror de'credenti in Macometto:
» Da valorosi insiem caddero in guerra.
» Dormono insieme in quella sacra terra.

» Era d'autunno un bel mattin sereno
» L'ultimo ch'ella si destava all'armi —
» Fiorina, ah non voler, diceale Sveno,
» Non voler nella pugna seguitarmi:
» Immensa strage s'apparecchia, oh! almeno
» Il diletto tuo capo si risparmi —
» Non l'ascoltava: insiem caddero in guerra,
» Dormono insieme in quella sacra terra.

» I cadaveri santi fur trovati
» Nel campo ove la strage era maggiore
» Tenacemente insieme ambo abbracciati
» In atto dolce di pietà e d'amore:
» Riposano gli spiriti beati
» Nella pace ineffabil del Signore;
» I corpi, come già caddero in guerra,
» Dormono insieme in quella sacra terra.

Tacque, ma non fu il suon del tutto spento
Che in quell'alto silenzio trascorrea,
Però che dalle mura del convento
Le triste note l'eco ripetea;
E mormorare un flebile lamento
Per la vasta campagna s'intendea,
Che a poco a poco manca, e si confonde
Col sussurrar dell'acque e delle fronde.

Fu il suo Rizzardo a riconoscer presta
La bella solitaria innamorata,
E la memoria lusinghiera e mesta
Della coppia che il canto ha ricordata,
Invitandola al pianto, in cor le desta
Il desio della prossima crociata,
A che Rizzardo contra il suo volere
Dalla città fu assunto cavaliere (3).

E ben ella sapea, che quell'afflitto,
Quando all'armi chiamar sentì il suo nome,
Per copia d'oro giugnerle uno scritto
Fece, e una ciocca delle proprie chiome.
Perchè, durando quel lungo tragitto,
A sua memoria la serbasse; e come
Ei giurava d'amarla eternamente
Anch'ella avesse lui sempre presente:

Così, dappoi che udito ebbe quel canto,
A mille fantasie si diede in preda:
Farneticava a quel viaggio santo,
Ove d'ogni suo mal par che il fin veda.
Or che morta è la madre che amò tanto
D'altro affetto non v'ha forza a cui ceda,
E il dì e la notte nella mente fruga
Alcun modo possibile di fuga.

Fra se pensava spesse volte — Oh! s'io
Fossi crociata sotto il suo stendardo!
Cadessi pur come Fiorina anch'io
Spirerei fra le braccia di Rizzardo,
Quell'alma terra consacrata a Dio
Salutando dell'ultimo mio sguardo —
E nascere un coraggio si sentia,
Che i rischi sprezza di sì lunga via.

E pur Rizzardo d'altra parte, appena
D'Ildegonda la madre a morte venne,
Spezzata alfin veggendo ogni catena,
Che altra volta d'ir seco la ritenne,
Sperò che stanca della lunga pena
In che l'ingiusto genitor la tenne,
A seguitarlo si sarebbe mossa,
Ov'egli intenzion dar le ne possa.

Che però dagli spaldi a tale intento
Udir si fea con flebili canzoni,
Di ch'eran valorose opre argomento,
E amori di donzelle e di baroni,
Che la purpurea croce nell'argento
Seguitar con Tancredi e coi Buglioni;
E invitti all'urto d'Asia tutta quanta
Furo al conquisto della Terra Santa:

E, poi che stette lungamente in forse,
Fatto dall'incalzar del tempo ardito,
Avviso in una lettera le porse
Del giorno alla partenza statuito,
E alla fuga spronandola, trascorse
A divisarle il modo più spedito
Perchè mandi ad effetto l'ardua impresa:
E l'ora e il loco in ch'ei l'avrebbe attesa.

Del claustro nel solingo orto s'apria (4)
Dagli sterpi impedita e dalle spine
Una vetusta sotterranea via
Che del Circo adduceva alle ruine;
Quinci ei medesmo incontro le verria,
E lei, vestita d'armi e ascoso il crine,
Scorta sarebbe da un fidato messo,
Col qual l'avria di pochi dì precesso.

Ecco la notte della speme arriva
Agli amanti propizia, oltre il costume
Di densa nebbia intenebrata, e priva
Sotto ciel procelloso d'ogni lume:
Già la fanciulla tacita e furtiva
Abbandonò le travagliate piume:
Già si volge evitando ogni fragore
Verso le scale giù pel corridore.

A se d'innanzi nullo obbietto vede,
E, come i ciechi, vien per l'aria oscura
Movendo piena di sospetto il piede,
E le man brancolanti per le mura:
Fra un duplice di celle ordin procede
Lieve lieve, tremando di paura
Che alcuna delle suore non si desti
Al fievol suon de' passi e delle vesti.

Se a una porta la man tentando appressa,
La tragge indietro, ed oltrepassa incarta:
Spesso tende l'orecchio, e l'andar cessa,
Chè ad ogni moto parle esser scoverta:
Ma giunta ove s'alloggia la badessa
S'accorge al tocco che l'imposta è aperta,
E poco stante ode il romor d'un piede,
Onde com'ella è ancor desta s'avvede.

Fu per cader dallo spavento in terra;
Tutta l'invade un gelido sudore,
E nelle fauci un brivido le serra
Il respiro ed i palpiti nel core:
Più s'affrettando si confonde ed erra
Smarrita a lungo entro quel cupo orrore;
Riscontra alfin per caso sotto al passo
Le scale e vien precipitosa al basso.

Varca la corte e i portici, e discende
Per un andito ignoto barcollante
Fino all'orto e alla cava, ove l'attende
Fra tema e speme il combattuto amante,
Il qual con una man tosto la prende,
E tentando con l'altra a se davante
Con lei si mette per l'oscuro calle.
Sempre temendo aver gente alle spalle.

Quanto più ponno accelerando i passi
Eran già a mezzo di quel fosco loco,
Quando lontan lontan visibil fassi
L'incerto tremolar d'un picciol foco,
Ed odono un fragor sordo che vassi
Approssimando sempre a poco a poco,
E raffiguran poi più da vicino
Molti armati venir per quel cammino.

Indietro si rivoltan spaventati
Tornando su la strada già fornita;
Ma non sì tosto veggionsi arrivati
Al pertugio che s'apre in sull'uscita,
Ch'ivi pur trovan numerosi armati,
Onde la fuga vien loro impedita:
Mettono questi un grido, e di lontano
Risponde il primo stuol dal sotterrano.

Rizzardo, sguainando allor la spada,
Dice all'amata che al suo fianco stia,
E a correr dassi per l'incerta strada
Verso lo stuol che addosso gli venia:
Scontra fra i primi della ria masnada
Un che gli altri scorgea per quella via;
La man che il lume sofferia gli tronca,
E torna buia a un tratto la spelonca.

Nella confusion che lo seconda
Rotando ei vien con una man l'acciaro,
E con l'altra si trae dietro Ildegonda
Del suo petto facendole riparo:
Quai diersi in fuga, quai dalla profonda
Oscurità difesi s'appiattaro;
Molti a que' colpi orribili, improvvisi
Cadean feriti d'ogni parte o uccisi:

Suonan le basse sotterranee volte
D'urla lugubri e strida di terrore
Delle genti che vanno in fuga sciolte,
Di chi grida al soccorso e di chi more;
Le varie truppe de' fuggenti, stolte
Fra lor si fiedon per funesto errore;
A cerchio pur gira Rizzardo il brando,
E in silenzio si vien sempre avanzando.

E già un barlume gli apparia dal fesso
Pel qual la strada al Circo adito dava;
Già ver quello affrettandosi era presso
Al termin giunto dell'orrenda cava;
Quand' eccogli alle spalle un branco spesso
Di nuova gente che lo seguitava
Con faci accese ed armi d'ogni sorte,
Gridando e minacciandol della morte.

Trascinandosi dietro la mal viva
Slanciasi fuor di quel pertugio in fretta;
Ma dalla prima torma fuggitiva
Quivi accolta la fuga gli è intercetta:
La nuova schiera intanto ecco che arriva;
Già l'infelice coppia in mezzo è stretta:
Non per questo l'indomito s'arrende,
Ma disperatamente si difende.

Con spessi colpi la calca dirada,
E solo a tanti assalitor pur basta,
E s'apre sui cadaveri una strada
Che nessun de' nemici gli contrasta:
Ma Ildegonda fra quegli avvien che cada,
La qual ferita indietro era rimasta,
Senza che il giovin se ne fosse accorto
Tutto nel caldo della pugna assorto.

Tal della fiera mischia ei si districa,
E a salvamento giungere potea;
Ma poi si volge, e vede che l'amica
Fuor del rischio seguito non l'avea;
Sente i gridi di lei, che s'affatica
D'uscir di man di quella turba rea:
E se stolto nomando, un'altra volta
Slanciasi ardito in mezzo della folta.

E molti pur nel novo scontro atterra,
E fa di suo valor miranda prova,
Ma troppo disuguale era la guerra,
Nè l'esser forte a lungo anco gli giova,
Che d'ogni intorno sempre più lo serra
Armata calca succedente e nova;
Sicchè spossato e in molte parti offeso,
Dopo lungo contrasto alfin fu preso.

La fanciulla renduta al monastero,
E fu l'amante in duro carcer stretto.
Maturo il tempo allor parve a Rogiero
Di por le preparate arti ad effetto,
Onde perda il nemico cavaliero,
Or che pieno è l'atroce suo concetto
Di far ch'ei cada in grave fallo in pria,
Perchè l'accusa più credibil sia.

Già da gran tempo l'orrido successo
Venuto era tramando quell'astuto,
Assecondandol la badessa e un messo
Di Rizzardo che a lui s'era venduto,
Pel quale al ratto d'Ildegonda spesso
Fece incitarlo ed offerirgli aiuto:
Nè quel tradito fe' parola, o mosse
Passo mai che a Rogier noto non fosse.

Di Rogier per consiglio la badessa,
Quando Ildegonda era a fuggir parata,
Allentò il fren, l'abbandonò a se stessa,
Perchè non si credesse più guardata;
Da lui la notte fu in agguato messa
Al doppio varco quella gente armata
Che l'infelice coppia fuggitiva
Si tolse in mezzo e poi fece captiva.

Perchè la vil di sangue e di menzogna
Opera tenebrosa sia perfetta,
E l'aver della suora a ch'egli agogna
Consegua, e dal nemico la vendetta,
Altro omai non rimangli, fuorchè pogna
L'incarco dell'accusa maledetta,
Che maturata avea sì lungamente,
Sul capo di quel misero innocente.

Di sacrilegio per un suo creato
E di credenze eretiche gravollo
Al tribunal del santo magistrato
Non anche di civil sangue satollo;
E dal nome del padre avvalorato
In tanti ascosi lacci avviluppollo,
Che da iniquo giudicio fu il tapino
Dannato al rogo come paterino.

Il primo dì della comun sventura
L'empia accusa a Ildegonda fu scoverta;
Ma da quel giorno, invan prega e scongiura
Che la sorte di lui le venga aperta;
Però che preso la badessa ha in cura
Di non lasciar che na sia fatta certa,
Forte temendo che quel duol repente
Non le turbi il discorso della mente.

Nè di pietoso senso opra fu questa,
Che pietà non conosce, o cortesia,
Ma solo la risparmia affin che presta
Al profferir de' sacri voti sia,
A' quai con violenza manifesta
Crudamente spronando la venia,
E il dì de' morti, il fatal dì s'avanza
A compier fisso tanta scelleranza.

Nel fondo d'un sepolcro tenebroso
Langue intanto la misera ferita:
Scarso è il cibo, interrotto il suo riposo,
E sospettosa sempre e sbigottita
Del fianco infermo il suolo uliginoso
Preme, d'un sacco squallido vestita,
Ricinta d'un cilicio aspro le rene,
E piedi e braccia strette da catene.

Ogni giorno una monaca velata,
Sì che tutta la faccia si nasconde,
L'acqua le reca e il pane all'ora usata,
Nè al domandar di lei giammai risponde;
Ma sul terreno ogni cosa posata,
La lucerna ravviva, olio v'infonde,
Visita e fruga ogni angolo, e poi muta
La lunga scala ascende ond'è venuta.

Fra mille tetre fantasie crudeli
Della sepolta sta l'animo assorto:
Dubita che ogni cosa a lei si celi
Del suo Rizzardo, perch'ei sia già morto:
Il sangue spesso par che le si geli
Nelle vene, e solleva il viso smorto,
E di veder le è avviso ad ogni tratto
L'ombra di lui che a sciogliere venga il patto.

E sì il terror la mente le possiede
Che traviato il senso anco ne resta;
E una fantasma da per tutto vede
Avvolta in un lenzuol, che dalla testa
Lungo giù le discende infino al piede:
Così bianca e terribile s'arresta;
E le par che ver lei tenda le braccia
In atto or di preghiera, or di minaccia.

Quindi, siccome ai delirantí accade,
Una novella fantasia le è sorta;
Sospetta in prima, e al fin si persuade
Ch'ella pur sia veracemente morta.
Il sogno nella mente allor le cade
Ch'ebbe la notte, e come tutta è assorta
Profondamente in quel tristo pensiero
Quanto sognò le si presenta vero.

Il tremolante raggio, che d'intorno
Vibra la lampa omai quasi consunta
Tinge di quel funereo soggiorno
Le brune volte d'una luce smunta,
Come suol tinger della luna il corno
Un nugol tempestoso da cui spunta:
E la fanciulla di terror commossa
Vedeva i crani biancheggiarne e l'ossa.

Vacillar le pareti anco vedea.
E tutta quanta nelle idee travolta
Altrettanti cadaveri credea
Veder, che andasser vagolando in volta,
Sovra che discorrendo, le parea
Che l'avesser le monache sepolta,
E andava pur fra se farneticando
Come calata ivi l'aveano, e quando.

Ma poi che alfin di vaneggiar s'accorge,
E al fievole chiaror della lucerna
Nessuno fuor che se medesma scorge
In quella tetra orribile caverna,
Orando al Ciel sulle ginocchia sorge,
E grida, e invoca la Giustizia eterna
Che sì gran pena omai voglia finita,
E la richiami a se da questa vita.

Quivi sei giorni e sei giacque sepolta
Senza che anima viva la conforti,
Finchè per trarla ai voti ne fu tolta
Il giorno che precesse al dì de' morti:
La sua cella rivide un'altra volta,
I vestimenti antichi le fur porti:
Con lei si chiude la badessa, e prova
Or lusinghe, or minacce; e nulla giova.

Visto, come d'amor fervente e calda
Il sacro vel ricusi ad ogni patto,
— Il tuo Rizzardo, disse la ribalda,
Dannato è a morte, e in te sta il suo riscatto.
A tai parole più non stette salda,
Ma piangendo rispose — Sarà fatto —
La bacia allor contenta la badessa:
Quindi esce abbandonandola a se stessa.

Rimasta sola la fanciulla, in mente
Volge la nova spaventosa udita,
Nè immaginando come un innocente
Possa dannarsi a perdere la vita,
Incomincia a dubbiar, che veramente
La dritta via Rizzardo abbia smarrita,
E un miscredente riprovato sia,
Un empio settator dell' eresia.

Nei dolci lor colloqui spesse volte
Presso l'amante a motteggiarla avea
Di pie stranezze, e cerimonie stolte
Che come sacrosante ella credea:
Le sue parole in mala parte volte
Non ebbe allor, sebben se n' offendea;
Ma il rammentarle adesso, a dismisura
Il sospetto le cresce, e la paura.

— Ohimè! fra se dicea la dolorosa,
Un eretico dunque, un empio amai?
Ahi sciagurata! ed essere sua sposa
Ho bramato e fuggir seco tentai? —
Ma pur sente, a dispetto di ogni cosa,
Che lasciarlo d'amar non potrà mai,
E di sacrificar se stessa ancora
È contenta quand' ei perciò non mora.

Meditando tai cose, alla lontana
Da lenti colpi spaventosi udia
Percossa la funerea campana
Che si nomava della *Signoria*.
Era il segnal che tratto alla inumana
Morte in quel punto il suo fedel venia;
Quantunque ignara, al feral suon fu scossa
E le trascorse un brivido per l'ossa.

PARTE TERZA.

E il dì de' morti: taciturna e nera
Regna la notte ancor nel firmamento,
Addormentata è la natura intera;
Sol con lo squillo lamentoso e lento
Invita dai defunti alla preghiera
La campana maggiore del convento:
Al primo suon le monache già deste
Il cilicio si cingono e la veste;

E un picciol lume nella man raccolto,
Uscite dalla povera celletta
Ad una, a due, a tre col vel sul volto
Passano i foschi corridori in fretta,
Mormorando preghiere, e tutte han volto
Il cammino alla casa benedetta,
Ove del monaster le antiche suore
Riposan nella pace del Signore.

Ma Ildegonda, che stanca del gran pianto
Tante notti versato alfin dormia,
Da un dolce sogno lusingata intanto
Credea morirsi rassegnata e pia,
Di caritade accesa, il nome santo
Di Gesù ripetendo e di Maria,
Col ministro di pace accanto al letto,
E il Crocifisso e il cereo benedetto;

Quando del mesto bronzo il suon la scosse,
E non ben desta ancor, nè ben dormente,
S'avvisò che quel suono il segno fosse
Che l'agonia di lei nunzi alla gente;
Al qual pensiero tutta si commosse
Di gioia, e si segnò devotamente,
E l'Angel tutelar chiamando e i Santi,
Disse la prece degli agonizzanti.

Quindi dal sonno affatto rinvenendo,
Subitamente i languid' occhi aperse,
E nulla più d'intorno a se veggendo
Di quanto in sogno dianzi le s' offerse,
Riconobbe l'error; perchè piangendo
Prona la faccia sul guancial converse,
Col cor che le si spezza per l'amara
Idea dell'avvenir che si prepara.

Ed, — Oh! disse, perchè non sono io morta
Veracemente, come n'ebbi spema,
Anzi che siami dalle labbra estorta
La promessa che il cor ricusa e teme?
Ahi! nulla più lusinga mi conforta!
Il paterno giudizio ecco mi preme:
Oh Rizzardo! Rizzardo! Ahi che al tuo nome
Levarmisi d'orror sento le chiome.

Innocente finor fu l'amor mio,
Io ti credetti a me dal ciel donato,
Ma poichè fatto se' ribelle a Dio,
Questo innocente amor sarà peccato:
Ah! forse è scritto che morir degg' io
Col rimorso nel cor d'averti amato,
E ferma pur d'amarti certamente
Reproba, disperata, impenitente.

Questo, sì questo è il fine che m' aspetta.
Sciagurata! per me non v'è salute:
Sento l' anima mia ch' essere eletta,
Se dannato tu sei, par che rifiute;
Piomberò dal Signore maledetta
Nell' Inferno fra l' anime perdute;
Se eternamente son teco abbracciata,
Non mi spaventi l' essere dannata.

Ohimè! che dissi? Oh qual delirio, oh quale
Bestemmia orrenda m'è dai labbri uscita!
Deh sostieni, o Signore, questa mia frale
Ragion nel colmo del dolor smarrita;
E tu, mia dolce madre, che immortale
Vivi nel gaudio dell' eterna vita,
Se d' una figlia ancor t' aggiunge il pianto,
Deh mi soccorri, che m'amasti tanto.

Dal sepolcro ove han stanza l' ossa ignude
Manda una voce d' ira e di minaccia;
Spezza la fredda pietra che ti chiude
E spaventosamente ergi la faccia;
Salvami dal furor di queste crude,
Cingimi delle tue materne braccia,
Sotto il funebre tuo lenzuol ripara
L'unica figlia che ti fu sì cara. —

Mentre di tali fantasie pascea
L' infelice fanciulla il suo dolore,
Della campana la chiamata avea
Già congregate insiem tutte le suore;
E già il deserto monaster tacea,
Se non che di lontan viene il romore
Di lunga cantilena appena intesa
Che suona fra le volte della chiesa.

La mesta allor del suo tardar s' accorse,
E giù balzando dal pudico letto,
Ratta ad accender la lucerna corse
In un semplice candido farsetto;
Quindi le vesti ruvide ad apporse
S' affretta, e i lini ad acconciar sul petto,
Alla cintura la corona assesta
E il salterio de' veli in su la testa;

E frettolosa giù per l'erta scale
Corre soletta, che è ancor notte oscura,
E come quella che nel buio, male
I lochi per cui passa raffigura,
Vien segnitando il canto funerale
Alterno in malinconica misura;
E riesce per anditi ritorti
Nell' oratorio consacrato ai morti.

Era la vasta sotterranea stanza
Da una lampada in mezzo rischiarata;
Tutta d' ossa, e di teschi in ordinanza
La parete lunghissima è celata:
Solo nel fondo poco spazio avanza
Ov' è la mensa mistica inalzata;
Biancheggia il suol di sepolcrali sassi,
E rispondon le tombe sotto ai passi.

In corte file spesse ed ordinate
A destra si vedevano ed a manca
Le monache per terra inginocchiate,
Curvato il volto sulla nuda panca;
Ma con le braccia al petto incrocicchiate,
Macera il volto dall' etade e bianca,
Sola nel mezzo in alto seggio nero
L' austera madre sta del monastero.

Ildegonda coll' altre si prosteso
Pe' suoi cari defunti Iddio pregando;
Ma il pensier di Rizzardo la sorpreso
Novellamente, ogn'altro dissipando:
Nè degli organi il suon, nè i canti inteso
Delle sorelle, nè s' accorse, quando
Ogni fragor cessato, in basse note
Celebrò i gran misteri il sacerdote.

Poi che l' augusto rito fu perfetto
Tacite uscir di chiesa le sorelle,
E con le braccia incrocicchiate al petto
La vecchia madre uscì dopo di quelle;
Che già di mezzo al ciel lucido e netto
Vedevansi spirar l' ultime stelle
E l' albor diffondeasi lento lento
Su per la bruna torre del convento.

Ma la fanciulla che non s' era accorta
Come sola l' avessero lasciata,
Ne' suoi pensier profondamente assorta
Stavasi tuttavolta al suol prostrata,
Quando sentendo stridere una porta,
Dal pavimento alza la faccia, e guata
Al loco d' onde quel rumor le viene,
E scorge la mestissima Idelbene.

Che sospettosamente le si appressa
Guardando attorno, e a lei dice — Sorella
Ah! t' arrendesti dunque alla badessa?
Così le frodi ti scaltrir di quella?
Oh! guardati da lei: la sua promessa
È una menzogna, è un'empia arte novella
Affinchè presa nell' agguato resti
Che tante volte già evitar sapesti.

— Come? Ildegonda rispondea, la vita
Co' miei voti non salvo io di Rizzardo?
Fosse ei già morto? — e pallida, e smarrita
Pur la risposta le chiedea col guardo:
Ma le pietosa che sì gran ferita
Alla sprovvista darle avea riguardo
Dai singhiozzi interrotta—Oh! disse a stento,
Non lasciarti strappare il giuramento. —

E in così dir s'inchina, e umanamente
Dal terren sollevandola pian piano,
La bacia in fronte e per la faccia e sente
Tremar la man di lei nella sua mano:
Singhiozzando la misera innocente
Parlar tentava e domandar, ma invano:
Tergendo alfin col vel gli occhi bagnati
Usciano entrambe per diversi lati.

Ma già l'ora s'affretta in che Ildegonda
Farsi pur debbe innanzi al Ciel spergiura:
Un drappello di donne la circonda,
Che d'adornarle la persona ban cura;
Intrecciata di fior la chioma bionda,
Stretta d'un roseo nastro alla cintura,
In semplice vestir candido, pare
Una vittima pia tratta all'altare.

Ella stupida, immota si sommatte,
E come fuor de' sensi, ad ogni cosa:
Quelle mutate vestimenta elette
Maravigliando guarda, e sta pensosa;
Poi delirando in fantasia si mette
Che sì l'adornin per menarla sposa;
Non sa più dove sia, le usci di mente
La sua sciagura, e tutta è sorridente.

Così al tempio guidata intorno gira
L'avido sguardo dell'amante in traccia,
E pur sommersa in quell'error sospira,
Cercata invan la desiata faccia;
Fra se del lungo suo tardar s'adira,
Nè conoscendo più quel che si faccia,
Chiede alle suore — Chi me lo trattiene?
Chè fa il mio sposo? ed or perchè non viene?

Compinti alfine i riti benedetti
Il sacerdote in grave contenenza
— Ildegonda, diceale, a Dio prometti
Castità, povertade, obbedienza? —
Un orrido baleno a questi detti
La torna alla verace conoscenza;
Alza la faccia spaventata e muta,
Guarda l'altar, e poi cade svenuta.

La sacra cerimonia fu interrotta;
Tutto è confusion, tutto è scompiglio,
Fra la turba infinita ivi ridotta
Un susurro diffondesi, un bisbiglio,
Mentre Ildegonda alla sua cella è addotta
Della vita in gravissimo periglio,
E lungo studio adoperar conviensi
Anzi che l'abbian richiamata ai sensi.

Del caso inopinato la badessa,
Quanto si può più creder fu dolente,
Ed ordina, e provvede per se stessa
Che il rito si rinnovi al dì vegnente:
L'ira frattanto dentro il sen compressa,
Tutta benigna mostrasi e ridente
Alla fanciulla, e par che un dolce affetto
Di pietà l'affatichi intorno al letto.

Giunta la sera del funesto giorno
Surse Ildegonda e insiem con l'altre suore
Alla casa de' morti fe' ritorno
Tratta al sermon d'insolito oratore.
Tacita nel funereo soggiorno
In atto di pietà stette molt'ore
Inginocchiata, il guardo in se raccolto,
E declinato nelle palme il volto.

Un devoto salterio in pria fu datto
D'avvicendati *Paternostri* e d'*Ave*,
Quindi il frate al suo stolido concetto
Sciolse la voce rimbombante e grave.
Stava egli in una camera soletto,
Che attigua giace all'oratorio, ed have
Due pertugelli che a distanza pare
Rispondono ai due lati dell'altare.

Eran le genti in quella età, siccome
Rozze ed incolte, dei terrori amanti,
E lo scaltrito frate ch'avea nome
E onoranza fra i dotti predicanti,
Alle claustrali fe' arricciar le chiome
Narrando come l'anime purganti
In quella notte agli eredi malvagi
Con lunghe grida chieggano i suffragi.

E invenzioni atroci d'ogni sorta
Spacciate per eventi che già furo:
Apparizioni di persone morte,
Ombre che rivelarono il futuro,
Anime di dannati a chiuse porte
Di mezza notte penetrate al scuro
A visitare in minacciose forme
Ora l'amanza, ora il rival che dorme;

E seguitò narrando l' avventura
D' una fanciulla, che l' innamorato
Sorger veggendo dalla sepoltura
E a lei venirne come avea giurato,
Fu ritrovata morta di paura
Vicina a quel sepolcro spalancato,
In cui guardando si vedeva il morto
Con le man sciolte e sovra un fianco sorto.

Nell' oratorio non si vede d' onde
Muova la voce che lenta s' avvanza,
Però che un velo i due pertugi asconde,
E non ha lume il frate entro la stanza:
Fioche sonar s' intendono e profonde
Le tremende parole in lontananza,
E quel' suon malinconico rimbomba
Quasi voce che venga da una tomba;

Lieve oscillando un tal poco consente
Il sottil marmo sepolcral scavato,
Su che la figlia misera giacente
Stassi col capo fra le man curvato:
Ella che fiero caso ha vivo in mente
Della fanciulla pur testè narrato
Trema che da quel sasso ad ogni istante
L' anima non si levi dell' amante.

Tornata alla sua cella, la feroce
Idea pur sempre la persegue e tiene:
Gli oscuri detti, l' interrotta voce,
Le lagrime ricorda d' Idelbene;
Quanto la scaltra madre, dell' atroce
Condanna già le disse, or le sovviene;
E teme che Rizzardo veramente
Arso sia stato come miscredente.

Ma rammentando il patto, tuttavia
Serbava speme, ch' ei non fosse ucciso;
Chè l' anima disciolta già saria
A lei comparsa per recarle avviso,
Se nel giudicio sostenuto, sia
Giudicata all' Inferno o al Paradiso:
E si tenerla in vita anco può sola
La fallace credenza in quella fola.

Da fantasie diverse combattuta
Lungamente così stette in affanno;
Ma quando con la notte fu venuta
L' ora in che l' altre suore a dormir vanno,
Tacitamente la badessa astuta,
Che il sorriso ha sul volto e in cor l' inganno,
Entro la cella apparve, in dolci modi
Di lusinghe blandendola e di lodi.

Innocente fanciulla, ah! la credesti
Fatta pietosa alfin de' tuoi tormenti:
Ai piedi singhiozzando le cadesti,
E con grate parole e riverenti
A lei la falda delle austere vesti
Baciando, gli occhi desiosi intenti
Lungamente tenevi con amore
In quel volto atteggiato di dolore;

Ma troppo, ahi! troppo tosto ti fu noto
Che non già da' tuoi mali intenerita,
Ma sol per trarti repugnante al voto
Gli atti compose di pietà mentita,
Però che vista alfin cadere a vòto
Ogni trama, e la sua speme tradita,
Ch' eri nel primo tuo proposto salda,
Fe' ritorno allo sdegno la ribalda.

E indietro respingendoti — Esecrata
Femmina, disse, non aver speranza,
Se il vel ricusi, di veder cangiata
Per tutta la tua vita questa stanza;
Forse nella promessa scellerata
Del tuo Rizzardo ancor poni fidanza?
Tra le fiamme, l' eretico deliro,
Rese all' Inferno l' ultimo respiro. —

Al suon della terribile parola
Alla vergine un gel corse per l' ossa
Stringer repente si sentì la gola,
Cadde come da folgore percossa:
De' sensi fuor, priva d' aiuto e sola
Sul pavimento, senza lena e possa
Fu abbandonata dalla vecchia dira
Che fredda alle sue stanze si ritira.

A lungo giacque come fosse morta
E quando si fu alfine risentita,
Sulle ginocchia tremule risorta
Guarda più volte intorno istupidita,
Poi le mani alle vesti, al volto porta,
E si tocca dubbiando s' ella è in vita,
Che or si crede all' Inferno, ora le pare
D' essere al Purgatorio, or di sognare.

Alfin si rizza vacillando in piede
Perchè ogni cosa che da intorno scerna,
E il lume sovra il picciol desco vede
Ardere della pallida lucerna:
Vede ivi presso uno sgabello, e siede;
E intanto una segreta voce interna,
Un senso ignoto che nel cor le è sorto
Par che le dica - Il tuo Rizzardo è morto.

Intravvedere ad or ad or le sembra
Come fra nube quanto le è successo;
Ma sì confusamente lo rimembra
Che non è più l'avvenimento stesso,
Però che in mente vaneggiando assembra
Antiche estranie rimembranze ad esso,
E ad ogni nova sorvegnente idea
Novellamente si trasmuta e crea:

Ma pur sempre le sta fissa nel core,
E le par di sentirla in ogni lato
Quella voce profonda di dolore
Che le annunzia il supplicio dell'amato:
Le par anco che morto peccatore
Ella lo sappia, e sappialo dannato,
Nè rammentando il come, si figura
Che sia presentimento di sventura.

Rabbrividita fuor del sen si trasse
Di Rizzardo la lettera, e siccome
Un serpente mortifero toccasse,
Toccò la ciocca delle amate chiome,
E non già che lo scritto ella baciasse,
E quel già caro or sì tremendo nome,
Che di guardarli pure non si attenta
E sol d'averli innanzi si spaventa.

Levasi, e intorno stupida toccando
Va le tavole e il letto a quanto trova:
Poi balza indietro inorridita, quando
Le sembra che il terren sotto si mova:
Sullo sgabello s'abbandona ansando,
Le braccia al desco appoggia, e ben le giova,
Che vacillante sovra i piè, la lena
Sentia mancarsi, e si reggeva appena.

Il dorso incurva, e il lento capo appoggia
Fra le braccia sul desco incrocicchiate;
Tutto è silenzio, se non che la pioggia
Batte talvolta le imposte serrate,
Ed in lugubre spaventosa foggia,
A distanze di tempo misurate
Per entro i fessi delle vecchie mura
Ulula un gufo nunzio di sventura.

Tre volte palpitando ella lo intese,
Poi levò il capo, e vistosi d'innanti
Un libro, quasi involontaria il prese
Tosto che v'affissò gli occhi vaganti:
Erano antiche cronache di chiese
Piene di segni atroci e stravaganti:
Ignara ella di quel che si facesse
L'aperse a caso, accostò il lume e lesse.

» — *Altro esemplo dell'ira del Signore*
» *Se al confessor si taccia alcun peccato.* —
» Renzo Brancaleon da San Vittore
» Sendo del mal di morte travagliato
» Mandava fuori per un confessore;
» Veniva al letto, e scoltava il malato
» Il reverendo padre Anton da Nesso,
» E 'l laico stava nella stanza appresso.

» Di sante preci il frate soccorrea
» Quel penitente alla tremenda andata,
» Il cor gli confortava nell'idea
» Della prossima sua vita beata;
» Poi levata la destra lo sciogliea,
» Benedicendo, delle sue peccata;
» Ch'ei non sapeva come quel perduto
» Un glie n'avesse in confession taciuto:

» Ma il fratel laico che dal loco ov'era
» Scorgea il morente e il letto ogn'altra cosa,
» Vedea dall'alto fuor della lettiera
» Lanta sbucare una mano pelosa,
» Scarnata, lunga lunga, nera nera,
» Che calava, calava minacciosa
» E respingea la consacrata stola,
» E abbrancava il malato per la gola.

» E già strozzato esala il maledetto
» Nell'ira del Signor l'ultimo fiato,
» E due demoni balzano sul letto,
» Graffiangli il fronte dal crisma segnato
» E gli strappano l'anima dal petto,
» L'anima imputridita nel peccato,
» E fuggon tra le fiamme.—Il laico intanto
» Vedeva tutto perchè egli era un santo. —

Qui 'l vento cigolar fece la porta:
Schindersi lenta lenta essa la vede,
E come forsennata la trasporta
Il terror, getta il libro e sbalza in piede;
Ma la lucerna a quella malaccorta
Nel subito atto rovesciar succede;
Le tenebre le accrescon lo spavento,
E stramazza boccon sul pavimento.

D'onde alzando la faccia insanguinata,
Però che nel cader s'è tutta pesta,
Vedea la cella a un tratto rischiarata
Da una luce di fiamma, e in mezzo a questa
Starsi in martorio un'anima dannata
Co' capelli drizzati in su la testa,
Lo sguardo spaventevole travolto,
E rigonfiati i muscoli del volto.

E non tanto del foco in ch' egli ardea
Cruccioso il miserabile dolente,
Quanto d' un altro spasimo parea
Ond' era lacerato internamente;
Chè dalla bocca fuori gli pendea
La coda smisurata d' un serpente
E il flagellava per la faccia, mentre
Il capo e il tronco gli scendean nel ventre.

È quanto un braccio e più grossa la dira
Bestia, e sbarrate tiengli le mascelle:
Con ambe mani egli l' abbranca, e tira
Di tutta forza, nè però la svelle:
Perchè tratta a ritroso, e mossa ad ira
Si gonfia, e inaspra la scagliosa pelle,
E l' irte spine delle terga estolle
Che s' appuntellan nella carne molle.

Fischia la biscia nell' orribil lutta
Entro il ventre profondo del dannato,
Che dalla bocca lacerata erutta
Un torrente di sangue raggruppato;
E bava gialla, venenosa e brutta
Dalle narici fuor manda col fiato,
La qual pel mento giù gli cola, e lassa
Insolcata la carne ovunque passa.

Fisso nell' infernal larva ha lo sguardo,
Che con fragor di catene infinito
Al desco s' avvicina a passo tardo
E a lei mostra la lettera col dito.
Riconobbe a quell' atto il suo Rizzardo,
Gridar pur volle; ma era già sparito,
E successe con subita vicenda
Era vision nova e più tremenda.

Chè in quell' istante di veder le sembra
Stranamente confondersi e meschiarsi
Tutte fra lor di Rizzardo le membra,
E in un brutto demonio trasformarsi:
Allor sue forze la caduta assembra,
E a quell' orribil mostro per sottrarsi,
In piedi sbalza e fugge, e pur sel mira
Sempre alle spalle divampante d' ira.

I lunghi corridoi corre e ricorre
Nelle colonne urtando e negli sporti,
E sì da quelle orrende forme abborre
Che par che il vento, il turbine la porti;
Si fa segni di croce, a Dio ricorre,
Chiama Idelbene, invoca i santi e i morti;
Disperata alfin slanciasi dall' alto
Del parapetto nel cortil d' un salto.

Rischioso era quel salto, chè più d' otto
Braccia cade la corte; ma l' aiuta
O paglia o strame che trovò di sotto,
E l' impeto allentò della caduta;
Membro non n' ebbe dislogato o rotto;
Ma sì potente fu la scossa avuta,
Che là ove cadde quasi tronco giacque
Ai venti esposta tutta notte e all' acque.

Quando le suore surser mattutine
A salmeggiar, siccome il rito porta;
Andando al tempio le passar vicine,
Sì che di lei si fu Idelbene accorta;
Che come tosto la conobbe, il crine
Disperata stracciò gridando: È morta!
V' accorser tutte, e ciascuna procaccia
Di sollevarla, e man v' adopra e braccia.

Dalla orribil caduta si risente
La sventurata, e gli occhi intorno gira,
Ma il lume non ricovra della mente,
Che fantastica ancor sogna e delira:
Toccarsi appena e cingere si sente
Che a se le mani a tutta forza tira,
E graffia e morde chi stretta la tiene
Sicchè in un punto ad espedirsi viene.

A fuggir rapidissima si diede,
Come bestia selvatica cacciata;
Lacera è tutta dalla testa al piede,
Molle, brutta di fango, insanguinata:
La smorta faccia ad or ad or si vede
Volger guatando pur se è seguitata:
E verso il cielo supplicanti in atto
Levar gli occhi e le braccia ad ogni tratto.

Sforzando il fiato i labbri componea
Ad accenti or di rabbia, or di preghiera;
Ma nelle fauci il suon si confondea,
E non ne usciva la parola intera:
Nè voce umana quel gridar parea,
Ma l' urlo gemebondo d' una fiera
Che peregrin notturno alla lontana
Ruggire ascolti dall' alpestre tana.

Ch' era affiocata per lo gran spavento
E pel disagio di quell' aspra notte:
Seguitandola van di mal talento
Le suore alla spezzata in varie frotte:
Ma poi che pel vastissimo convento
Gran pezzo ella qua e là l' ebbe condotte
Per un ritorto corridor si caccia
Ove alfin la perdettero di traccia.

Ogni riposto canto andar frugando
Con torchi accesi lungamente invano.
In suo cor freme la badessa, quando
Pensa che uccider puossi di sua mano:
La rinvennero alfine, seguitando
Il sangue che trovar sparso sul piano,
In una cella sotterranea e bassa,
Che appiattata si stava entro una cassa.

Molto han sudato anzi che presa fosse,
Che graffia e morde, e pugni e calci mena
Pur le mani le avvincono con grosse
Funi annodate alfin dietro la schiena,
E a viva forza d'urti e di percosse,
Siccome malfattor tratto alla pena
La sospingono innanzi crudelmente,
Gridando dietro a lei tutta la gente.

Fra quel tripudio scellerato e stolto
Il core ad Idelbene sanguinava.
Ma le era forza pur celare il molto
Amarissimo pianto che versava:
Fra le man giunte declinando il volto
La delirante amica seguitava,
Timida, sospettosa, alla lontana,
Che delitto era in lei l'esser umana.

Infelice Ildegonda! ad ogni scossa
La ferita nel capo si commove:
Sozzata e fatta omai fumante e rossa
La chioma par di sangue, e sangue piove;
Profondamente l'occhio le s'infossa,
Che or spaventato, or stupido si move,
E inferocita per insana rabbia
La lingua spesso mordesi e le labbia.

Nelle luride stanze si trasporta,
Misero e lacrimevole ricetto
Delle tradite, cui nel duolo è morta
La luce razional dell'intelletto;
Da molte funi qui stretta e ritorta
A giacer ponsi sovra un duro letto,
E a' piè gravata ed alle braccia viene
Da crude pesantissime catene.

Tre lunghe intere settimane scorse
Assorta in un delirio spaventoso,
Nè mai alle sue stanche membra porse
Refrigerio di sonno e di riposo.
Ahi! quante volte mal vegliata, morse
Le proprie carni con dente rabbioso,
Le fasce lacerò, l'ampia ferita
S'aperse e dentro vi cacciò le dita!

Bestemmiò Cristo ed ogni sacramento
I santi e il cielo per cui fu creata:
Maledì il seme del suo nascimento,
Maledì il ventre che l'avea portata;
Le man che la raccolsero, il momento
In cui fu detto una fanciulla è nata,
E imprecò il foco dell'ira ventura
Sull'empio capo d'ogni creatura.

Troncando a mezzo un disperato pianto,
Talvolta a un tratto a ridere si pone.
Parla, e risponde siccom'abbia accanto
Quand'una o due, e quando più persone:
Sciogliendo i labbri qualche volta al canto,
Di Rizzardo la flebile canzone,
Che per tante ascoltò notti serene,
Va ripetendo al suon delle catene.

Nomar la madre spesso anco s'udiva
E a lei la storia delle sue sventure
Narrar piangendo, sì che inteneriva
Per la pietade l'anime più dure:
Maravigliarsi di vederla viva
Parea talvolta fra se stessa pure,
E il suo dolore le diceva, e quanto
Reputandola morta avesse pianto.

A tenero con lei colloquio stretta:
— Cara madre, una notte le dicea,
Ogni anima vivente mi rigetta;
Converso in odio il ben che mi volea
Il padre, il padre mio m'ha maledetta
E nel cospetto del Signor son rea:
Tu sola, o madre, mi rimani, sola
Che mova a confortarmi una parola. —

E seguitava come morto venne
Il suo Rizzardo, e come d'Idelbene
In tanto duolo l'abbandon sostenne
Sola che un dì piangesse alle sue pene;
E che un crudo demon dietro le tenne
Pei corridori, e a visitarla viene
Talvolta ancor quand'è la notte bruna
Che nè stella apparir lascia nè luna.

Mentre in tal guisa, frammischiando al vero
I neri sogni d'una mente stolta,
Il secreto svelar del suo pensiero
Alla madre credea che le fu tolta,
La madre innamorata, dal sincero
Soggiorno degli eletti in lei rivolta,
Fra il gaudio ancor della seconda vita
Ascoltava la forse impietosita.

PARTE QUARTA.

Ma già votato avea la dolorosa
Dell'amarezza il calice assegnato;
Già il momento prefisso dall'ascosa
Sapienza infinita era arrivato,
Quando il cruccio dell'ira spaventosa
Fosse in sorriso di pietà mutato;
L'Onnipossente l'olocausto accetta,
E manda il suo perdono a quella eletta.

Allor fu sazia alfin la rabbia immonda
Che la badessa nel suo cor nutrica,
E la preghiera d'Idelhen seconda,
Che vegliar possa a studio dell'amica:
Vien essa al letto, e quella furibonda
Trova, che si dibatte, ed affatica
Le numerose accorse a raffrenarla,
E fiere voci di bestemmia parla,

Affettuosa le si accosta, e dice
La parola di pace consueta,
Parola che nel cor dell'infelice
Incontanente ogni furore acqueta:
Dagli occhi un pianto di dolcezza elice,
E placida la rende e mansueta,
Che in mezzo ancor di quel delirio atroce
Il suon conobbe dell'amica voce.

All'improvviso mutamento resta
Stupida ognuna delle astanti e muta;
Ildegonda assorgendo con la testa
Incontro alla novissima venuta,
Placidamente, lieta quella mesta
Con parola di pace risaluta,
E dei nomi santissimi l'appella
Di compagna, di madre e di sorella.

Da un prepotente impulso di pietade
Sospinta allor la tenera Idelhene
Sul petto a lei precipitosa cade,
E lungamente a se stretta la tiene;
Un pianto copiosissimo le invade
Tutta la faccia, e giù piovendo, viene
Qual rugiada su fior mezzo reciso
Alla giacente ad irrorare il viso.

Poi che tacite entrambe lungamente
Ristetter nel soave atto amoroso,
Prima ruppe il silenzio la giacente
E incominciò, — Sorella, ed io riposo
Fra le amate tue braccia? e finalmente
Baciar m'è dato il tuo volto pietoso?
Quale alle piaghe mie, dolce compagna,
Qual latte è questo pianto che mi bagna!

— E perchè non venisti, proseguia,
Perchè non se' venuta in mia difesa
Allorquando un demonio m'inseguia,
E trafelata e ansante alfin m'ha presa?
Forse non hai la supplichevol mia
Voce, che a nome ti chiamava, intesa?
O sdegnata eri meco, nè hai voluto
Porgere a questa sciagurata aiuto? —

Non rispose la mesta, che s'accorse
Come il giudicio, in lei non era intero;
E quella seguitava, e quanto sorse
Nei giorni del delirio in suo pensiero
A parte a parte a raccontar trascorse,
Narrar credendo tuttavolta il vero.
Pietosa in atto verso lei rivolta
La fida amica tacita l'ascolta.

Disse i dolci colloqui ed i conforti
Di che molcea la madre i suoi tormenti
Gli avi nomò da lungo tempo morti
Siccom'anco pur fossero viventi;
E i consigli di amor che le fur porti
Dal labbro di quei teneri parenti,
Quand'era ancor bambina, ripetea
Che nel delirio avuti li credea;

E parlando, le braccia desiose
Ignara ancor siccome avvinta fosse,
All'amplesso amorevole compose
Più volte, e incontro ad Idelben le mosse;
Ma d'amore al dolce impeto rispose
Un suon lugubre di catene scosse:
Si sente la tapina a quel fragore
Stringere da una man gelata il core:

E a lei, che di pie lagrime la bagna
E stretta al collo l'ha di caro nodo,
— Oh! dimmi; prega, di', cara compagna,
Ben di catene è quel fragor ch'i'odo?
Qual nuovo fallo forza m'è che piagua
Martoriata in sì misero modo?
Ohimè! che feci? Deh! perchè stai muta?
Lassa! chè ogni memoria io n'ho perduta.

E quando vide che i singhiozzi e il pianto
Intoppo le si fanno alla parola:
— Sorella, incominciò, non pianger tanto,
Su via fa' cor, sorella, e ti consola, —
Quindi a pregarla-Oh stammi, stammi accanto
Tienmi abbracciata, non lasciarmi sola —
E pur levando verso lei le braccia
Tutta di baci le copria la faccia.

Dileguate frattanto ad una ad una
S'eran le ancelle da Idelben suase,
E sole, e senza sospicinne alcuna,
Le due fedeli amiche eran rimase:
A poco a poco l'aria si fea bruna,
E rischiarava quelle infauste case
Una lucerna all'ampie volte appesa
Che avean le donne nel partire accesa.

Gran parte della notte si dispensa
In teneri colloqui d'amistade:
Se dell'inferma pur la mente offensa
In qualche antica fantasia ricade,
Tosto l'amica a distornarla pensa
E in dolci modi il ver le persuade,
Finchè sul far del giorno lenta lenta
In placida quiete s'addormenta.

Mentre ella dorme la compagna assisa
In sulla sponda dell'angusto letto
Amorosa la veglia a quella guisa
Che madre veglia infermo pargoletto:
Su lei pende, e la guarda in volto fisa;
Di tenerezza piena e di sospetto,
La bocca approssimandole talora
Per accertarsi se respiri ancora.

Quel dolce sonno riposato puote
Conforto indurle nelle membra e lena,
Si desta con la calma in sulle gote,
Fatta negli occhi placida e serena.
Come soglion talor cose remote
Per folta nebbia intravvedersi appena,
Desta così le sopportate angosce
Rammenta, e il suo delirio ella conosce;

Asseverando che però non era
Fantasima di mente vaneggiante,
Ma salda cosa corporale e vera
L'apparizion dell'aspettato amante:
E qui a lei raccontava qual la sera
Del dì de' morti le venisse innante
Tratto dal sacramento inviolato
A darle avviso ch'egli era dannato.

Nè v'ha argomento a richiamar possente
Da un error sì funesto la meschina:
Il suo Rizzardo sempre ella ha presente,
Per nome sempre il chiama, e si tapina
Credendolo perduto eternamente
Nel foco della orrenda ira divina.
Così sei lunghi di volser di pianto,
E le fu sempre la compagna accanto.

Ma nel settimo giorno un violento
Febbrile accesso rigido l'assale,
Che a lei già vinta da sì lungo stento
Per giudicio comun saria mortale.
Vede Idelben commossa da spavento
Più e più sempre inacerbarsi il male;
E a'suoi preghi si dona che disciolta
Venga l'inferma, e a quelle stanze tolta.

L'antica stanza quella travagliata,
Dopo sì lungo spazio alfin rivede,
Ch'erasi chiusa da quel dì serbata
Che in visioni ella dapprima diede,
Onde così come l'avea lasciata
Quando da lei torse fuggendo il piede,
Che un demonio crudel vedeasi appresso,
Tale tornando la rivede adesso.

Le seggiole riverse e il letto e quanto
Mira rinnova in lei l'antico duolo;
Vede lacere vesti in ogni canto
E lini e vasi far ingombro al suolo:
È la lucerna, è lo sgabello infranto:
Il tavoliero in piè rimasto è solo;
E sovra quello ancor patente posa
Il libro della fola paurosa.

Quel giorno e l'altro e il terzo che successe
Più crudo il morbo ognor venne incalzando:
Parea a vederla intanto ch'ella stesse
Fiere cose fra se fantasticando,
Spesso con voci dai sospir represse
Il fratello ed il padre nominando;
Alfin quasi da un sonno si riscuote
E supplice domanda un sacerdote.

Al sacrosanto minister di vita
Veniva al letto il confessor chiamato,
E a lui l'inferma di dolor contrita
Se stessa accusa d'ogni suo peccato:
Innocente colomba a Dio gradita
Colpa non ha che d'aver troppo amato
E trepidante è pur nell'innocenza
Ch'ei non la scevri dalla sua presenza.

— Ohimè! dicea piangendo, ohimè! che vale
Se invoco il ciel che mi soccorra, e s' io
Gli offersi ogn'altra affezion mortale,
Se non è pieno il sacrificio mio,
Chè spenta anco non è questa infernale
Fiamma, che m'arde per chi abborre Iddio,
Per chi dannato a sempiterno pianto
Maledice il suo nome sacrosanto.

— In così formidabile momento,
Onde chiesto a rigor conto mi fia,
Io pur divampo per Rizzardo, e sento
Che meco sol morrà la fiamma mia —
Così sfogando il suo crudel tormento,
L' affannosa fanciulla prosegnia;
Ma il pietoso pastor, cui di lei duole,
La riprende con tai dolci parole:

— Intendi, o figlia, temeraria tanto
Come i giudicj investigar del cielo
Presumi tu, quando da lui che è Santo
Ravvolti furo in denso arcano velo?
Come perduto nell' eterno pianto,
Puoi tu dire un credente nel Vangelo? —
E l' inferma narravagli tremando
La visione, e come l' ebbe e quando.

Il discreto ministro la conforta
Che vision verace ella non sia,
Ma una vana fantasma, nella storta
E infiammata sua mobil fantasia
Si vivamente quella notte insorta,
Che come vero corpo le apparia,
E ciascun argomento di ragione
Redarguisce che in contrario oppone:

E allorquando inchinar vede la mente
Di lei a dar eredenza a sue parole;
— Figlia, adora, le dice, Iddio clemente
Che per mia bocca consolar ti vuole;
Quel Rizzardo, che tanto ardentemente
Amasti ed ami ancor, sebben ten duole,
Morì innocente senza far difesa
Fedele in grembo della santa Chiesa. —

E qui narrò partitamente come
Fosse l' empio giudicio una vendetta
De' suoi nemici, e ch' era falso il nome
Ch' ei fosse parte della nova setta;
La fanciulla arricciar sentì le chiome
A iniquità sì atroce e maledetta;
Pure in mezzo al terror ebbe conforto
Che nella fe di Cristo ei fosse morto.

— Io stesso, seguitava il confessore,
Poi che tutto a salvarlo invan tentai,
Io stesso al tuo fedel nell' ultim' ore
Della Chiesa i conforti ministrai,
E a morir nella pace del Signore
Vittima paziente il confortai,
E tutte allor le più segrete cose
L'anima rassegnata in me depose.

Negli ultimi colloqui, allor che tolta
Ogni riserva, pienamente il core
Desia versarsi in sen di chi l' ascolta
E il proprio allevia nell' altrui dolore,
M' intrattenne di te più d' una volta,
E la storia di quel funesto amore,
Ch' ambo v' addusse a fin tanto infelice,
Mi raccontò dalla prima radice.

A un dolce senso di pietà rivolto
Men duro al cor parevagli il morire
Nella lusinga che venendo ei tolto,
Ei, ch' era stato il fomite dell' ire,
Del tuo padre ingannato il lungo e molto
Odio in più saldo amor potria finire;
Misurando il rigor della tenzone
Che sostenevi, e ond' egli era cagione.

Quindi per quella fè costante e pura
Che in questa ti serbò vita dolente,
Pel grande amor che t' ha portato, e giura
Di portarti su in cielo eternamente,
Con tutto il cor ti prega e ti scongiura
Che plachi l' adirato tuo parente,
E al tuo fratello il sangue che ha versato
Perdoni, siccom' egli ha perdonato:

Ch' egli poi giunto al regno degli eletti,
Siccome n' ebbe nel Signor speranza,
L' avria pregato che il momento affretti
Del tuo richiamo alla superna stanza,
Certo che tu, fedel, nulla più aspetti,
Che nulla, o desolata, più t' avanza
In questa cieca miserabil vita
Dopo l' ultima sua dura partita.

Però, se a nostro intendimento è dato
Aprir su tanto arcano il proprio avviso,
Io t' assecuro, o figlia, che varcato
Questo mar dove breve è il pianto e il riso,
Il tuo Rizzardo rivedrai beato
Fra gli spirti eletti in Paradiso,
E là congiunti di più santo amore
Sarete eternamente nel Signore. —

Levò l' inferma verso il ciel le braccia,
E tutta quanta di pietà, di zelo
Trasmutata negli occhi e nella faccia,
Come d' innanzi le sia tolto un velo.
— Ah tosto, disse, o mio Signor ti piaccia
Teco chiamarmi fra i beati in cielo:
Oh! guidami alla mia madre diletta,
Al fedel mio Rizzardo che m' aspetta. —

Ma poscia che rinvenne dal celeste
Rapimento a che s' era abbandonata,
Lagrimose inchinò le luci meste
In lui che in tanta altezza l' ha levata;
Ed — Ahi! disse potrò, la mortal veste
Spogliar dal padre mio sendo esecrata?
Morir portando in fronte ancor scolpita
La sua maledizion nell' altra vita?

Che direbbe la santa madre mia
Allor che in cielo incontro mi venisse,
Vedendo che la figlia unica sia
Morta ribelle al padre come visse?
Ella che sempre sofferente e pia
Stette sommessa a quanto ei le prescrisse,
E moglie, e donna era per se veggente,
Mentr' io fanciulla ed egli mio parente!—

— Volgiti al padre, il confessor le dice,
Nè, possibil non è ch' ei non si pieghi,
Che alla morente sua figlia infelice,
Supplicato il perdono ultimo neghi;
Avvalorati fian dalla vittrice
Parola del Signor per me i tuoi preghi. —
Le membra informe di vigor già prive
Dal letto a stento si solleva, e scrive.

— » Padre ricolma è la misura orrenda
» Dell' ira un dì sul mio capo imprecata,
» Sapete voi, sapete qual tremenda
» Prova sosteune questa sventurata?
» Deh! un' anima paterna non l' intenda;
» Troppo, ahi! troppo ne fora esulcerata.
» Solo il cielo lo sappia, e il dolor mio
» Gradito salga in olocausto a Dio.

— » Ecco la mia giornata in sul mattino
» In sul primo mattin manca e si more,
» Mi volgo addietro nel mortal cammino,
» Più non veggo che l' orme del dolore;
» Ma l' eterno avvenir cui m' avvicino
» Mi sta d' innanzi, e il giorno del Signore
» Il novissimo dì della vendetta
» E del giudicio estremo, che m' aspetta.—

— » Perdonatemi, o padre e benedite
» L' afflitta vostra figlia moribonda;
» Deh! per l' amor di Dio, deh! non patite
» Per pietà della povera Ildegonda,
» Che v' amò tanto in questa vita, e mite
» Vi pregherà il Signor nella seconda
» Deh! non patite che sotterra io scenda
» Nella paterna vostra ira tremenda. —

Finito che ebbe, alzata lentamente
La faccia, e vista fu che lacrimava,
Prese il foglio, e baciollo, con la mente
Rivolta al genitor cui lo mandava;
Quindi piegato, e chiuso finalmente
Con un sospiro al confessor lo dava,
Che lo riceve impietosito, e vola
Fuor della stanza, nè può dir parola.

Un lieve cenno allor fè con la testa,
Idelben richiamando presso al letto,
E tutto alla pietosa manifesta
Che di Rizzardo il confessor le ha detto,
E come a desiar più non le resta
Che la morte, onde torni al suo diletto,
E ch' ella ben la invocherà di core
Se impetrasse il perdon dal genitore:

Poi le dice — Ecco affrettasi il momento
Che darà fine a questa lunga guerra;
Già nelle membra travagliate sento
Una voce che chiamami sotterra;
Forse mi cercherai domani e spento
Quel raggio in me che tanto amasti in terra
Mi troverai, e non avrai presente
Fuor che un freddo cadavere indolente;

E tu, sorella, tu il cadaver mio
Toccherai sola, tanto imploro, o cara,
Tu lo componi in atto umile e pio
Con le tue man sulla funerea bara;
E orando sovra lui prega da Dio
La pace che a suoi giusti egli prepara —
L' altra a risponder si movea, ma intanto
Pietà la vinse e ruppe in un gran pianto.

— Non pianger, proseguia la rassegnata,
Non pianger me, che alfine arrivo in porto;
Che farci io deserta e affaticata
In tanto mare, senza alcun conforto,
Or che tolta mi fu la madre amata,
Che l' adorato mio Rizzardo è morto?
A tutti in odio, fuor che il pianto, in questa
Misera valle, dimmi, or che mi resta?—

E in così dir, l'amica accarezzando,
Le asciuga gli occhi e bacia in fronte spesso
E— Mel concedi quel che ti domando?
Lo farai? dunque lo prometti adesso?—
Così insistente supplicava, e quando
Quella il capo inchinando ebbel promesso
—Mercè te n'abbia il ciel, sorella mia:
Oh di che amor mi amasti!—e proseguia:

—Mi vestirai di quella veste bianca
Che mi trapunse la mia madre invano!
Nei tristi giorni quando afflitta e stanca
L'aspettato piangea sposo lontano;
Il mio rosario ponmi nella manca,
Il Crocifisso nella destra mano,
E di quel nastro annodami le chiome
Su che intrecciato il mio sta col tuo nome

Se fuor verrò portata dal convento,
Siccome prego e supplico che sia
Mi pongan nell'antico monumento
Della famiglia con la madre mia;
Che se dato non m'è tanto contento,
Mi seppelliscan qui presso la zia
Nella chiesa de' morti sotto al sasso
Che terzo troveran, venendo al basso;

E tu, allor che involandoti alla schiera
Delle infelici che non han mai pianto,
Verrai soletta, quando si fa sera,
Celatamente in quell'asilo santo,
Prostrati, o cara, nella tua preghiera,
Sul sepolcro di lei che ti amò tanto
Sentiran dal profondo della fossa
La tua presenza e esulteran quest'ossa.—

Qui, volgendo ad un tratto intorno il guardo
Siccome da improvviso pensier colta,
Domandò se le avesser di Rizzardo
La lettera nel suo delirio tolta:
Disse Idelben, che avendo ella riguardo
Che alcun non la vedesse, l'ha raccolta
Dal pavimento, ove trovolla aperta,
Appena fu di sua aventura certa.

Di sen poi la si trasse, e a lei la diede
Che rapida la sciolse in un istante,
Cogli occhi ansia cercando e ben la vede,
La ciocca delle chiome dell'amante.
Al desiderio di baciarla cede
L'ultima volta poichè l'ha d'innante;
E a rilegger pur torna quello scritto
Che avea già tutto nella mente fitto.

Quindi all'amica del suo cuor diletta
Ripiegato tornavalo con dire,
Che, qual si trova, a lei sul petto il metta
Quando la porteranno a seppellire;
E la prega e vuol pur che le prometta,
Se fuor non vien portata, di seguire
Il suo feretro, e di restar presente
Chè tumulata sia com'è sua mente.

Si trasse allora, e in collo a lei lo mise,
Un suo devoto scapolar, che pia
Tenea sul petto, come le commise
La dolce madre, a culto di Maria;
Mestamente baciandolo, sorrise,
E voglio, disse, che portato sia
Da te, mia cara, finchè in vita resti,
In memoria del ben che mi volesti.

Ma all'innoltrarsi della notte, il duro
Morbo più sempre minaccioso cresce:
Farmaci adatti ministrati furo,
E a nullo giovamento le riesce:
Ella con volto placido e securo
Sta la morte aspettando, e sol le incresce,
Solo di questo lagnasi e sospira
Che morir debba al genitore in ira.

Meste squillan nel buio le campane:
Un basso mormorar di molte genti,
Che di lontan procedon lente e piane,
Avvicinarsi a poco a poco senti;
Il mistico recando augusto Pane
Fra lo splendor de'sacri cerei ardenti:
Ecco apparir devotamente il santo
Ministro, e stargli le sorelle accanto.

La povera celletta d'improvviso
Rifulger parve d'un celeste raggio;
Una soavità di paradiso
Confortò la morente al gran viaggio,
E fu veduta sfavillar d'un riso
Di carità, di speme e di coraggio
Quando l'Ostia d'amor, le sacre note
Proferendo, le porse il sacerdote.

Poichè col Sacramento benedette
Egli ebbe alfin le congregate suore,
Quelle in due file s'avviar ristrette,
Intonando le laudi del Signore:
Nessuna il piè fuor della soglia mette,
Che non volga uno sguardo di dolore
Alla morente, la qual grave e muta
Con gli occhi ad una ad una le saluta.

Il lugubre cortèo fuor della cella,
China il volto, la rea madre seguia;
Ma Idelbene l'aggiunge e la rappella,
Che l'amica morente la desìa,
La qual con fioca e flebile favella
Tosto come la vide che venia:
— Madre, le disse troppo ardita sono
Di richiamarvi, e chieggone perdono.

Salutate le mie compagne, e loro
La povera Ildegonda ricordate,
Quando la sera pregheranno in coro
La requie alle sorelle trapassate,
Dite che mi perdonino, che io moro
Pacificata, e che fra le beate
Anime giunta al fin d'ogni desio,
M'avranno intercedente presso a Dio.

Con un guardo Idelben poscia additando,
Che fra le man tenea la faccia ascosa,
Questa afflitta, dicea, vi raccomando;
Non le sia colpa se mi fu pietosa.
L'ultima carità che vi domando
La domando per questa generosa,
Che il ciel mi diede con paterna cura
A lenimento della mia sventura.

La rigida badessa le rispose,
Che saria fatto quanto le chiedea,
Orò conversa al ciel, le man le impose
Devotamente, e la benedicea;
E quella, le pupille lagrimose
Chinava intanto, ed — Ahi! lassa, dicea,
Ahi! che invano la speme avea concetta
Che m'avrebbe il mio padre benedetta. —

Il veggente ministro la ripiglia
Con salde efficacissime ragioni,
Che le parti adempite ella ha di figlia
Pregando il genitor che le perdoni;
E che de'suoi giudizi Iddio non piglia
La norma nelle umane passioni,
Nè d'un padre l'ingiusta ira mai fia
Che il faccia declinar dalla sua via.

Mentre con santi detti la rincora
La voce di quel giusto al gran tragitto
Ecco che giunge rapida una suora
Alla badessa, e recale uno scritto:
Del ver presaga, la morente allora
Parve rasserenasse il volto afflitto;
La madre incontanente a lei lo porse
Che ogni vigor raccolto alquanto sorse;

E baciò quello scritto, e al cor lo strinse,
Che scosso le balzò sotto la mano,
Poi desiosa a leggerlo s'accinse
Tre volte e quattro, e fu ogni sforzo vano
Chè nebuloso al senso le si pinse
Ed ondulante su mal fermo piano;
Sicchè forzata finalmente il cesse
Al confessor, che lagrimando lesse.

» Amata figlia, il veggio, è troppo tardo,
» È vano in tutto il pentimento mio:
» Pur so che m'ami, e l'ultimo tuo sguardo
» Non sdegnerà lo scritto che t'invio.
» Deh! perdonami, e prega il tuo Rizzardo
» Che non chiami vendetta innanzi a Dio.
» Pensa che il tuo fratello è mio nemico
» Ch'ei m'ha tradito, e ch'io ti benedico.

In atto di pietà la moribonda
Levò le luci al ciel senza far motto:
Quindi alla gioia che nel sen le abbonda
Cedendo, diè in un piangere dirotto:
Incurvata del letto in sulla sponda,
Seco lei piange la sua fida, e sotto
I rabbassati veli la badessa
Tacitamente lagrimava anch'essa.

Il commosso ministro sulla pia
De' morenti le preci proferendo,
Devotamente ad or ad or la gia
Nel nome di Gesù benedicendo,
Finchè il tocco feral dell'agonia
Fra 'l sopor che l'aggrava ella sentendo,
Balzò commossa, e girò gli occhi intorno
E domandò s'era spuntato il giorno.

Le fu risposto esser la notte ancora;
Ma che indugiar però più lungamente
Non puote ad apparir nel ciel l'aurora,
Chè già svanian le stelle in oriente.
Tale di riveder la luce allora
Surse desio nel cor della morente,
Che fè schiuder le imposte, e fu veduta
Guardar gran tempo il ciel cupida e muta.

Si scosse finalmente, e vista accesa
Starle la face benedetta accanto,
Le preghiere ascoltando della Chiesa
Che ripeteale quel ministro santo,
E la campana funerale intesa,
Che di squitlar non desisteva intanto,
Dolce alzò gli occhi ad Idelbene in viso
Ed — Ecco, le dicea con un sorriso.

Ecco l' istante che da lungo agogno —
Ma un affanno improvviso qui l' uppresse,
E levarla a sedersi fu bisogno,
Chè riaver l' anelito potesse.
— Oh me contenta! questo non è un sogno
Disse poichè il vigor glielo concesse,
Chè il dì de' morti rammentava, quando
Spirar tranquilla si credea sognando.

E furon queste l' ultime parole:
Il capo a guisa di persona stanca,
Lene lene inchinò siccome suole
Tenero fior cui nutrimento manca.
Le sorge a fronte luminoso il sole,
E quella faccia più che neve bianca
Col primo raggio incontra, e la riveste
D' una luce purissima celeste.

NOTE

PARTE PRIMA.

(1) Venne ne' dì festivi alla gualdana
La gualdana era una truppa di gente armata a cavallo che nei giorni di festa solea scorrere la città a diporto.

Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti e correr giostra.
Dante Infer. C. 21

PARTE SECONDA.

(1) A quel tempo in Milano, e ne' vicini.
Il decreto contra gli eretici vien riferito per intiero dal Corio. Sebbene in quell' editto non venisse intimata la pena di morte, Oldrado da Tresseno podestà di Milano in quell'anno, faceva abbruciare gli eretici, come si vede dalla iscrizione seguente posta sotto la statua equestre fattagli innalzare da questa città sul muro del palazzo del Broletto Nuovo, *ora Archivio Notariale, alla Piazza de' Mercanti.*

Dominus Oldradus de Trezeno Potestas Mediolani.
Atria qui grandis solii regalia scandis,
Civis Laudensis fidei tutoris et ensis
Praesidis hic memores Oldradi semper honores
Qui solium struxit, Catharos ut debuit uxit.

La voce solium, *dice il Giulini, si poneva in que' tempi, massime nelle poesie, in vece di* solarium: *il verso si riferisce alla costruzione dello stesso* Broletto Nuovo, *eseguito sotto la signoria di Oldrado.*

(2) S' innalza un canto — » Errante, ec.
L' avventura de' due amanti Sveno e Fiorina, i quali fuggiti di nascosto dalla loro patria seguitarono la prima crociata e morirono insieme combattendo, veniva ricordata al tempo delle crociate posteriori con un senso di religiosa pietà e di ammirazione.
È il medesimo Sveno, la cui morte vien descritta dal Tasso nel Canto VIII della Gerusalemme.

» Sveno del re de' Dani unico figlio, ec.

(3) A che Rizzardo contra il suo volere
Dalla città fu assunto cavaliere.
Quando le città della Lega lombarda fecero la pace coll' Imperatore Federico II, il Papa Onorio III che ne ebbe il compromesso e ne dettò le condizioni, obbligò Federico a partire per l' impresa di Terra Santa; e le città collegate offersero dal canto loro un certo numero d' armati che dovevano accompagnarlo. Ved. Denina, Rivoluzioni d' Italia. lib. 11, cap. 9.

(4) Del claustro nel solingo orto s' apria.
Tanto il Puricelli, quanto il Latuada confermano ciò che dice il Fiamma, che dall' antico Circo, *da cui prese poi il nome la chiesa di Santa Maria al Circo, (o al Cerchio,) s' aprisse una strada sotterranea per cui s' andava al Monastero Maggiore, e che non molto discosto vi fosse la porta detta Vercellina.*

LA FUGGITIVA

NOVELLA.

Pietosa madre, a che mi celi il pianto
A forza lungamente rattenuto?
De' giorni miei sparito e già l' incanto,
Un momento, e sarò cenere muto.
Deh! non m' invidiar madre frattanto
Quest' ultimo d' amor caro tributo.
Libero sfoga il tuo dolor verace,
Le lagrime saran pegno di pace.

Delle viscere tue per una figlia
La tenerezza sento pur qual sia,
So che voce materna ti consiglia,
Che perdonata è già la colpa mia.
Deh! non m' abbandonar madre, periglia
La mia ragione incerta, è fuor di via,
Ah! tu la reggi nel fatal momento
Che starmi sopra inaluttabil sento.

Dolce nella memoria ancor mi siede
Dei miei prim' anni il volgere pacato,
Quand' io bambina il tenerello piede
Non volgea mai senza la madre a lato:
A me il tuo latte nudrimento diede
E del proprio tuo sangue e del tuo fiato
Pur nudrita mi avresti. Ahi figlia ingrata
Come ti se' di tanto amor scordata?

Scordata?... Quale orror! Che dissi mai?..
No, che dal petto e' non mi fu mai scisso...
Se quel dolor tremendo che provai
Sapessi.. a qual contrasto.. e in quale abisso..
Madre m' ascolta; giunse tempo omai
Ch' anzi il morir ti sveli quel che fisso
Altamente nel cor porto; tu intanto
Qui sul mio letto mi t' assidi accanto.

Aosia di me nulla ti ponga cura:
Tranquilla io stommi, parlerò sommesso
Intanto forse accorderà natura
Refrigerio di pianto al core oppresso.
Questa è la man materna! Ah non la fura
Ai baci di una figlia: ecco l' appresso
Ai labbri inariditi, e nuova sento
Crescermi lena nel vicin cimento.

Rammenterai che il mio fratello avante
L' estrema sua partenza ha qui guidato
Di vaghe forme giovane prestante
Che tu stessa a me poscia hai pur lodato;
Era in superbo militar sembiante
Di splendidi d' onor nastri fregiato,
Nomavasi Terigi, or sappi, ascosa
Vicendevol ci ardea fiamma amorosa.

Di non volgea che innanzi il nostro tetto,
Ove al veron sedeami ei non venisse,
Venia notturno ad un sol cenno, a un detto
Pel furtivo colloquio all' ore fisse:
Nè di stagion disagio al caldo affetto
Esser potea che mai contrasto offrisse:
Qui fra rotti singulti fè costante
Di marito giuravami e d' amante,

N' attesto il Ciel con quale ardor la data
Feda d' un nodo eterno accolta avrei;
Ma troppo era in mio cuor l' idea piantata
Del duol cha porto avriauti i lacci miei:
Però mi tacqui e in Dio sol confidata
Di lunga speme a me balsamo fei.
Scorso così nell' amoroso inganno
Irresoluta avevo intero un anno.

Allorchè giunse subito comando
Che in ver la Scizia cacciò nostre schiere,
E appunto fu (caro Terigi!) quando
Non mi potendo in sul veron vedere,
Tanto adoprò cha al nostro buon Fernando
Fatto amico, qui venne, ed avvedere,
Altrui dicendol, femmi siccom' esso
Partir doveva entro quel giorno istesso.

Quasi colta da folgore improvviso
Rimasi al fatal colpo istupidita,
Ma quando giunse in ver la sera avviso
Esser già la regal scorta partita,
De' polsi il moto mi restò preciso,
Ogni speranza sen fuggì smarrita:
Passai la notte in lagrime sepolta
Pel letto a brancolar siccome stolta.

Giù balzando le imposta spalancava
Parendo che m' avesse alcun chiamato
Il capo fuor per ascoltar cacciava,
Era quiete e sonno in ogni lato:
Mesto raggio di luna illuminava,
Il mio letto di lagrime bagnato;
Di nuovo in pianto prorompea, col petto
In giù cadendo ad abbracciar quel letto.

Da quel punto fatal mi stava in core
Saldo un pensier di morte ognor scolpito
Ben mi ricordo ancor con quai d' amore
Dolci parole, e vezzi, al cibo invito
Tu mi fessi a svelar del mio dolore
Il recondito fonte invelenito,
Mentre io negava il duolo infinta e rea;
O d'occulto malor figlio il dicea.

Ma nella terza notte alfin serrarsi
Gli occhi fatti dal lungo pianger lassi;
Ed ecco, i crini rabbuffati e sparsi,
Il guardo truce, vacillanti i passi
Parmi veder Terigi avvicinarsi:
Un ferro ha in pugno, pallido ristassi
A piedi del mio letto, e in suon d'orrore
Sieguimi, grida, o mi trapasso il core.

Tinto di morte mel vedea dinante
Col braccio steso e di ferire in atto.
Fieramente travolta in quell'istante
Le vesti indosso, ei mi precede ratto
U'ci attendeva un cocchio nereggiante.
L'apre, la man mi porge, un passo ho fatto;
Ma a quella scossa mi risveglio incerta
Ahimè! son sola in su la strada aperta.

Indietro volgo un guardo di spavento:
Buia è la notte, minaccevol, truce!
Il tuon rimugghia; irato fischia il vento
Che spessa grandin procellosa adduce:
Su le nostre pareti in quel momento
Di lugubre, sanguigna, orrida luce
Ecco splendere un lampo, e apparir chiara
La stanza dei tuoi sonni, o madre cara.

Oh vista! Ahi madre! Qual fero scompiglio,
Qual d'affetti tenzon provai repente
Sentii squarciarmi il cor, calda sul ciglio
Mi ritrovai la lagrima cadente.
Già resoluta, di tornar consiglio
In ver la porta, e già la man la sente.
Schiuderla tento... Oh cielo! immota stassi,
Quando escii si serrò dietro i miei passi.

Un mortal gelo l'intime midolle
Ricercommi, e le membra mi distrinse:
Infernal furia allor l'infamia colle
Paventate sue larve il cor mi cinse:
Solo amor mi restava, ed ahimè folle!
Ei su pietade, e su ragion la vinse:
Iddio nel suo furore m' ha guardata.
Già la materna casa ho abbandonata.

Tra stupida e dogliosa avea già nove
Miglia trascorse, e qui fra me pensai,
Da tre giorni partì Terigi, e dove
Ei fia giunto dal dì ch'io lo lasciai?
D' aggiungerlo saran vane mie prove;
E poi che far s'anco il giungessi mai?
Fanciulla in mezzo a tante genti armate
Che a lui men corra? L'onestà nol pate.

Ma d'altra parte amor mi dava ardire,
E fra me ragionando io sì dicea:
Il mio fratel, che ieri pur partire
Fra le prime d'onor schiere vedea,
U' Terigi avviossi anch'ei debb'ire:
A che da lui non corro che solea
Amarmi tanto, ed a'suoi piè non caggio,
Pregandol che m'adduca in suo viaggio?

Quasi era a mezzo del cammin ch'el scorso
Aver dovea anzi che il sol cadesse:
Salda in tal mente addoppiai lena al corso
E il piè la meta ai primi albori presse.
Garzon n'inchiesi che primier m'è occorso,
Volle fortuna che in sua casa stesse
Fernando appunto: ei m'addirizza e tosto
Trovo il fratel, gli svelo il mio proposto.

Misero! che non disse? e che non fece
Per svolgermi dal cor furor sì nero?
La man baciommi diece volte e diece,
Or dolce pianse, or minacciò severo,
L'onor di nostra casa a cruda vece
Posto, e il tuo duol mi pinse nel pensiero,
Ma si ristette tutto spaventato
Da un letale mio sguardo disperato:

E la tema così d'un mal peggiore
Gli ebbe del primo mal l'idea rapita,
Che cesse, e volle sol che sanatore
Il tempo fosse a mia crudel ferita:
Già in viril spoglia ascendo un corridore
E a sembianza di servo il seguo ardita,
Talchè in verun non puote entrar sospetto
Ch'altri i'mi fossi fuor che un giovinetto

Ebbra d'amore, in mille sogni immersa
Il cammin divorava col desio,
Non però sì che ad or ad or d'avversa
Coscienza non provassi il denta rio;
E più la notte: a te, madre, conversa
Sempre mia mente allora ed il cor mio,
Vedeva il duolo in che t'avea prostrata,
E ne sentiva l'alma lacerata.

Tutta in lagrime un foglio alfin vergai,
E il rimorso dal cor l'avea dettato;
Ma da rea tema punta nol mandai,
Che dopo aver ogni confin varcato
Dell'Italia che dietro mi lasciai;
E ben fu giusta pena al mio peccato
Che poi non ti giugnesse, inutil segno
Di contumace pentimento indegno.

Frattanto proseguiva a gran giornate
Ansia per tutto alle sembianze conte
Domandando se pur fosser passate
Le schiere ai cenni di Terigi pronta.
Di dì in dì più vicina alle adorate
Pupille mi vedeva, un bosco, un monte
Sol ci tenea divisi a forte in petto
Sentia la scossa dal soverchio affetto.

Nè puro di piacer senso era tutto,
Credilo madre, quel che allor sentia;
Ma di gioia un feral misto e di lutto
Che dal tumulto della gioia escia:
Or di vederlo dal desio distrutto
Sentiva il core che nel sen languia,
E or scelto avrei, da insana smania vinta,
Pria che mirarlo di cadere estinta.

Combattuta così senza aver posa
L'alma, e le membra travagliate e rotte
Dai lunghi stenti di via faticosa
E dalle interne mie crudeli lotte,
Giunsi dove al confin scitico posa
Picciol villaggio, e già scendea la notte:
E qui pur giunte intesi esser le schiere
Di tormento a me fonte e di piacere.

Già cavalcando al mio fratello appresso
Giovin veggio che il bacia e stringe al seno.
Qual vestir?. Quali forme?.. Quale amplesso?:
Quasi direi che di Terigi sieno.
Solleva il volto: oh ciel! che miro? è desso!
È il mio Terigi! non ho allor più freno:
Balzo di sella, ver di lui mi spingo
E con le braccia il collo amato cingo.

I gemiti, le lagrime, il tremore
Si fer sui labbri alle parole inciampo
Che respinte piombavanmi sul core:
Balenò intanto di ragione un lampo
A rischiararmi il tenebroso orrore
Del precipizio e m'additar lo scampo.
Atterrite allor caddermi le braccia,
E la vergogna mi velò la faccia.

Fernando che nell'animo mi lesse,
Tosto sovvenne simulando accorto
Che subita bisogna gli occorresse:
Al cenno pronta che me n'ebbe porto
A caval rimontata, sulle stesse
Orme il cacciava d'onde aveal già scorto,
Colle man soffocando nella bocca
Il grido del dolor che omai trabocca.

Le tenebre già folte, il mio tacere,
L'estranio del vestir modo cangiato,
Di Terigi la vista ed il pensiere
Dalle antiche memorie avean sviato:
Fernando più dalle sembianze vere
Co' suoi racconti l'ebbe allontanato;
Poi scioltosi da lui con modi umani
Me fuggitiva seguitò ne' piani.

Tutte processer d'indi innanzi accolte
Le varie schiere che il timor congiunge:
Cammin facendo insieme oh! quante volte
Potea l'amato mio veder da lunge:
Basso il capo e le luci in giù rivolte
Tenea com'uom cui grave cura punge;
Ond'io da dolce voluttà compresa,
A me, diceva, adesso forse ei pensa.

Un giorno poscia (all'anima presente
Stammi quel dì, nè oblio fia mai che il copra)
Giva a lato al fratel, quando repente:
- T'ascondi, ei grida a me, che non ti scopra-
Le briglie raccoglica subitamente,
Ed ecco oh Dio! Terigi già ci è sopra:
Chino il volto smarrito e trepidante,
Pensa qual mi restassi in quell'istante.

A paro a paro cavalcavan essi
Mentr'io li seguitava in servil atto:
Poichè iterati fur gli onesti amplessi,
A favellar si diero, e tratto tratto
Sentia Terigi infra i singulti spessi
Pronunsiare il mio nome, insin che fatto
Più caldo il ragionar, distinte intendo
Queste parole ch'ei dicea piangendo.

— Vedi qual pena ad ogni dì più ria
Per lei mi strugga, e chi sa? forse intanto
Ella di me scordata... — Anima mia!
Guarda son io, mi scopri, vedi quanto
T'amai, conosci la mia fè qual sia —
Queste parole che m'escian col pianto
Trattenni a forza. Ahi che a quest'alma op-
Tanto conforto invidiava io stessa! (pressa

Frattanto si acquistava lo più interno
Ogni dì dello scitico paese,
E crude più del boreale inverno
Si fean sentir le irreparate offese:
Su rigido cammin di ghiaccio eterno
Eran le case e le capanne incese
Combusti i sacri templi, ed in faville
Le più frequenti popolose ville.

Rotti i ponti e le strade in su la sera
All'affrettato corso eran mancanti;
Notturna poi torceva la riviera
Sovra noi l'acque orribili, sonanti,
Accordantisi a quel che la bufera
Mettea rugghio infernale e ai gridi e ai pianti
Di soldati atterriti che già tutto
Credean l'intero esercito distrutto.

Sorgea la luce poi nunzia d'affanno,
Che dal cor rimovendo la paura
Ci fea dolenti sul sofferto danno,
Radice infausta di peggior sventura;
Giù travolte dal vortice tiranno
Quà e là disperse errar per la pianura
Armi vedeansi e vettovaglie e genti,
E tutto risonava di lamenti.

Scarso sostegno alla vita cadente
Venia mancando misurato il pane
E più cruda feriva l'aria algente
Di vitale calor membra già vane.
Più di un, rigido fatto di repente,
Qual pietra ritto in sul cammin rimane,
Molti fame ne strugge, e restan molti
Tra valanghe terribili sepolti.

A tale eram, allorchè fermi in vista
Fin proposero i duci ai nostri stenti
Della regal cittade la conquista
Ricca di vettovaglie e alloggiamenti,
Vigor novello il mesto campo acquista:
Nullo contrasto vien che mai ci allenti.
Il terzo sol per disusata traccia
Giunger ci vede a star di Mosca in faccia.

Schierata a fronte abbiam l'oste nemica
Già sanguinosa la battaglia pende,
Fernando mi ritragge a gran fatica
Dietro l'ultime file u'stan le tende,
Perchè quivi l'aspetti se l'amica
Fortuna il suo tornar veglia e difende,
Pianger non è, non scongiurar che vaglia
Perchè seco mi meni alla battaglia.

La propria vita gli accomando e quella
Del mio Terigi, è dal suo collo pendo;
Ei mestamente, addio, cara Isabella,
Disse, e qui tacque al fero duol cedendo.
Volea seguir, già il duol vincea; ma della
Battaglia il segno rimbombò tremendo
Egli di un salto sul caval slanciosse
Svenuta io caddi, nè so dir che fosse.

Quando rinvenni, un mugolar lontano
Di bronzi accesi cupo si sentiva
Misto al fragor di mille ruote e a un vano
Grido di pianto, ed a marziali evviva,
Onde errava indistinto un suon nel piano
Che in mezzo del terror m'inteneriva,
Frattanto che il fumo un nuvol denso
Toglieva agli occhi desiosi il senso.

Oh Dio! De'cari miei che sarà mai?
Miseri! in mezzo della mischia stanno,
Forse quei gridi, ohimè? forse quei lai
Del mio fratel, dell'amor mio saranno,
A sì feroce immagin ripiombai
Sul terren vinta da mortale affanno
Volgendo il capo dentro i vestimenti
Per non sentir quei gridi e quei lamenti.

Già la notte sorgea coll'ali nere
Allor che di vittoria il suon mi scosse
Sollevo il volto, e veggo armi e bandiere
Verso la vinta alta cittade mosse:
Seguiva il cor le vincitrici schiere,
Ma all'assegnato loco il piè arrestosse.
Tutto è quiete...., già passata è un'ora....
Due... e Fernando non compare ancora.

Colle mani la testa mi reggea
Tramezzo alle ginocchia giù cadente:
Vento gelato il crine mi scotea
Stridendo fra le nevi alternamente.
Ad ogni forte soffio che giugnea,
Flebil da luogi udia voce languente
Che al cor mi scende, ogn'altra cura ammorza
E gli occhi a lagrimar m'invoglia e sforza.

Chiamo il fratello a nome per tre volte;
Sperde il vento quel suon, nessun risponde
Se non che intanto un fragor vien che ascolte
D'ali agitate e di voci profonde;
Eran truppe di corvi al campo volte
Per satollar le ingorde brame immonde;
Già un lugubre feral grido si spande
Per quanto tutta la campagna è grande.

A fuggir trepidante allor mi metto
Ver la cittade, u'penso che aspettata
Forse immemor m'avrà il fratel diletto.
La luna intanto comparia, d'ingrata
Luce a vestir del campo il fero aspetto:
Da cadaveri tutta intorniata
Mi veggo, e incerto il piè movo tremante
Pel sanguinoso suol fra membra infrante.

Improvvisa per l'etere sereno
Scende guizzando portentosa luce,
Che alla memoria quel fatal baleno
Che rischiarò tua stanza mi riduce;
Alzo la faccia: sanguinoso e pieno
Di larve il cielo cupamente luce,
Su nera nube te piangente intanto
Veggo, madre, e su me cade quel pianto.

In quel mentre dall'ultima campagna
Un fioco move sospirar profondo.
Tremante accorro, veggo ingorda cagna
Lambir sul petto il sangue a un moribondo
A cui la faccia un cadavere bagna
Mozzo del capo d'atro sangue immondo.
Veggo scuotersi lui di vita al varco,
Tentando torsi quel ferale incarco.

Più m'avvicino, gorgogliar sentendo
Voci indistinte e rotte dal respiro;
Attente al basso suon le orecchie intendo,
Oh Dio! m'illuser, o il mio nome udiro?
Mi balza il cor, trema la man che stendo
A svelar quella fronte. Ahimè! che miro?
È il mio Terigi.... Fuor de' sensi uscita
Fra le sue braccia piombo tramortita.

All'affannoso palpitar riscossa
Del cor di lui che sotto al mio battea,
Mi sollevava sui ginocchi e rossa
Nel sen profonda piaga gli vedea
Che orrendamente scavernata e scossa
Dal convulso respir sangue piovea:
Mentre il mio nome con mancata lena
Accenna il labbro moribondo appena.

Le vesti e i crin mi straccio e fra l'angosce
D'un dolor disperato frenar tento
Quel sangue che gli scorga a larghe strosce;
Egli alza intanto un guardo lento lento
E mi vede, m'affissa, mi conosce:
Brilla la gioia su quel volto spento,
La man mi prende, se la stringe al core
E nel sorriso della pace more.

Il palpito cessò, fredda è la mano
Che ancor la mia teneramente serra:
Rizzarmi io tento, ma lo sforzo è vano,
Ricado addosso a un mozzo teschio in terra
La man lo tocca, dal dolor già insano
L'occhio sul volto spaventevol erra
In mezzo al sangue e alle ferite, oh Dio!
Scorgo le forme del fratello mio.

Così la piena del dulor m'avea
L'intelletto travolto e ottenebrato,
Che stupida fra me quasi credea
Pensando a mali miei d'aver sognato.
Mortal letargo quindi m'opprimea,
Nè più senso serbando di mio stato,
Veniva poscia da pietosa cura
Moribonda recata fra le mura.

Tre lune intere vaneggiando scorsi
Battuta e oppressa da malor furente:
Quando tornava a' sensi miei m'accorsi
D'esser nel campo e questi era fuggente;
Paesi innùmerevoli trascorsi
Su poco e nudo strame egra giacente,
E certo fu del ciel pietoso affetto
Se viva giunsi al tuo materno tetto.

Vedesti a qual ridutta allor foss'io.
Sdegnossi il padre offeso e mi respinse,
Del mio gran fallo meritato fio;
Ma sul tuo volto o madre si dipinse
Pietade: e no, dicesti, è sangue mio
E questo il ventre che di lei s'incinse:
Tutto è scordato, amor sol mi consiglia
So che son madre alfin, che mi se' figlia.

Or compie l'anno ch'entro questo letto
Fitta mi vo struggendo, omai mi è tolto
Ogni vigore e sol la morte aspetto,
E i solchi impressi già ne porto in volto.
O madre, vedi questo lio che al petto
Mi stringo? fa che meco ci sia sepolto.
Fu di Fernando, ancor serba i vestigi
Del sangue estremo che versò Terigi.

Di lagrime il bagnai finchè seguaci
Furon del duol le lagrime; ed oh! quanto
Gioia vedendo farsi più vivaci
Quei cari segni molli del mio pianto,
Tepidi spesso li copria di baci,
E sotto al tocco de' miei labbri intanto
Vedea quel sangue ribollir commosso,
Di nuova vita ancor fervido e rosso.

Ma adesso che morenti nella testa
Negar le luci il lor doglioso umore
Il desiderio estremo che mi resta
E di aver sempre questo lin sul core.
O madre cara: pel mio duol per questa
Man che ti stringo, pel tuo primo amore,
Spirata ch' io sarò (nè fia lontano)
Su vel componi di tua propria mano.

Deh! concedi quest' ultimo conforto,
E gli occhi chiuderansi in pace eterna,
In pace eterna?...... Ah! no, una spina porto
Nella parte del cor più viva e interna
Non è lo sdegno ancor del padre morto,
Benedetta non m' ha la man materna.
Se questo pur m' accordi, o ciel pietoso,
Venga di morte allor, venga il riposo.

ULRICO E LIDA

NOVELLA

DI

TOMMASO GROSSI.

Un altro parto dell' ingegno di Tommaso Grossi! Qual grata nuova per coloro che teneri della patria letteratura ben si dolenno del lungo silenzio dello scrittore che dava all' Italia l' Ildegonda, i Lombardi e 'l Marco Visconti. I torvi sprezzatori d' un secolo che chiamò le lettere a vita novella, che deputolle ad ammaestrar le genti, a tener vivo negl' Italici petti il sentimento della gloria antica, con noi non s' allegreranno di questo dolcissimo canto. E' van sospirando dietro a que' tempi beati che videro inonorata la tomba dell' immenso Ghibellino, e folleggiar gli spirti snervati tra gli ozî felici d' Arcadia. Ostinata genìa, che rinnega la divina commedia, e si prostra davante alla piva d' un Zappi: bandisce la croce contro i Promessi Sposi, e spazia la mente tra le luride scene d'un Chiari! Tal sia di questi impenitenti quale l'età giudicavn di loro: noi accettiamo questa novella del Grossi come un augurio che egli non vorrà dimenticare che gli uomini e i tempi fra' quali viviamo bene han bisogno che la voce de' generosi sorga di tanto in tanto a destar le menti intorpidite, a rammentar che questa è la terra de' portenti delle belle arti: e non imitare quell' Alessandro Manzoni che fatto un fascio degli allori conquistati dorme sovr' essi un sonno di che Italia s' addolora.

La fama di questa Lida venne a noi prima ancora che Defendente Sacchi ne avesse dato giudizio. Or viene ella stessa a far bella mostra de' suoi vezzi sotto il cielo di Napoli — e la trova vestita di nere gramaglie, travolta dalla sventura, piangente pe' figli spenti dal più crudele flagello che mai l' ira del Signore mandasse su la terra. Pur da quanti se l'ebber fra mani ricevè le liete accoglienze, fu l' accordo d' un'arpa melodiosa, fu la voce d' una bella Vergine che pietosa racconsola il dolore de' mesti. Quindi è che gli operosi editori del Poliorama pittoresco si avvisarono di farne una ristampa, perchè quanti sono i Napolitani che sentono e intendono s' abbiano un soave conforto dalla lettura di questi versi, degni di vivere nella memoria degli uomini. E ben s'apposero: chè le lettere a chi ben le coltiva son produttrici del solo diletto che non sia una menzogna; e bene ha certezza di non lasciarsi scorar dalla sciagura chi in esse s' affida.

E non è tutto. Questi canti come storia mercè un quadro terribile ma vero, rammentano che il verme distruttore della grandezza delle nazioni s' annida fra la maladetta rabbia delle fazioni; che le guerre fraterne gettarono i primi semi della rovina nella terra famosa creata da Dio in un sorriso d' amore; che non v' è speranza di salute là dove la pazza discordia spinge la plebe sfrenata a misfatti di sangue: di tal che per accattar la quiete è forza baciare i piedi del primo conquistatore che s' affaccia su i colli fumanti di cittadine stragi — Come morale, ti avvertono che non si può esser felice quando s' è infranta quella legge di carità e d' amore, che ne vuol tutt'i fratelli; che gl' infelici possono esser maggiori della sorte sol che rammentino che non v'è cosa in terra più vile del delitto; che la pietà fa bella la sventura; che un vero amore innalza l' uomo oltre la sfera mortale, e spoglia d' ogni affanno financo il letto di morte — Come poesia, per essa i giovani impareranno come si faccia ad esser sublimi ed affettuosi senza usar frasi da lambicco e parolacce da Vandali; che quella è vera poesia che diletta commovendo; che si fanno altissimi versi senza aver ricorso al gentame impudico de' tanti numi balordi, che avrian posto il ghiaccio anche nell' anima di Dante Alighieri.

A compier degnamente il suo scopo il Grossi ne' primi cinque canti dipinge a grosse pennellate, passa rapidamente sovra gli oggetti che gli si paran dinnanzi; narra brevemente, senza che la verità o la passione se ne adonti, raggruppa le sue figure, le pone in movimento, colorisce il davanti del quadro, e lascia il resto o appena lumeggiato o fra l'ombre, in modo però che tu sempre il vegga — e poi si slancia a narrare altre venture, a presentarti una scena diversa; e ciò sempre interrogando la natura, sempre con uno stile spontaneo e scorrevole; onde ti par proprio di aggirarti su per le vette che costeggiano il suo lago, di specchiarti nelle limpide acque, di vederle turbate dalla bufera, d' udire il sibilo del vento che dalla montagna scende a commoverle, d'udir lo strepito della pugna combattuta sur i navicelli. Ma tosto che ha scritto l' ultimo verso del 5.° canto, depone i pennelli di Michelangelo, ed imbraccia l' asicella dell' Urbinate: tratteggia a mò di miniatura, ogni figura vien morbidamente finita, ogni affetto è notomizzato posto a nudo fin ne' suoi più reconditi arcani. Oh la morte della fidanzata! oh quelle parole che ti fan piangere e maravigliare ad un tempo! oh quel velo, quella corona di fiori posata dalla madre sul letto della morente, tolta da questa al venir dell' ultimo sospiro; corona che dovea cingere il crine di una sposa avviata a tutte le lusinghe della vita e cinge la fronte scolorata d'una morta! oh quelle mani de' fidanzati su cui si pone la stola del Sacerdote! oh quella gioia della donzella nell' udire il niego d' Ulrico di sposarsi ad Eurosa! Raffaello si noma il pittor delle Madonne; io nomerei Tommaso Grossi il cantor delle Vergini morenti. Sa il cielo qua' mende i pedanti gli schifiltosi e gl' insensibili apporranno a questo animoso Lombardo...ma e insensibili e schifiltosi e pedanti e tutt'i critici presenti e futuri dovranno inchinarsi davante alle pagine che dicon d' Ildegonda di Bice e di Lida sul letto di morte.

Or voi che senza saper quel che vi diciate andate gridando che il romanticismo v'ha guasta la purità della poesia, la naturalezza delle immagini, s' è fatto reo di lesa dignità Italiana...che recitate a fronte bassa il sermone di Vincenzo Monti, altissimo ingegno che pagando il tributo all' umana fralezza prese il primo strafalcione da voi poscia ripetuto fino alla sazietà..., ecco su quali opere della scuola imprecata vorrei che affilaste il dente...toglietevi un pò ad esaminarmi i prodotti degl' ingegni elevati, e non gli aborti di quella ribaldaglia che non fu mai viva. Quelle strofe che pojon nenie di morti, quegli avelli, que' cipressi, quelle bare, usate fuor di proposito e sol per vezzo; sapete voi a qual genere appartengono? al genere balordo. Ed è di queste boje stucchevoli che vorreste favellare nel secolo XIX?

Se avete armi e forza per combattere, ecco il campo ove potrete mostrarle. Ma se sclamate sol perchè vi duole dello scettro che v' è caduto di mano, io v' accordo volentieri un sospiro di compianto, e prego Dio che v' abbia misericordia.

CESARE MALPICA.

Tra le tante guerre che si mossero a vicenda le città lombarde, nel tempo che eransi ordinate in repubbliche quasi del tutto indipendenti, notabile, sia per la durata, sia per le conseguenze che ne derivarono, è quella che i Milanesi mossero ai Comaschi nell'anno 1118.

Agitatissima era a quel tempo la lite così detta *delle investiture*, per la quale si contestava a chi appartenesse la nomina dei Vescovi. Essendosi resa vacante la sede vescovile di Como, Enrico, fra i Re di Germania IV, e V fra i Re d' Italia e gl'Imperatori, chiamò ad occuparla un Landolfo da Carcano, diacono ordinario della Chiesa Milanese; ma il popolo e il clero Comasco, che avevano già eletto per loro Vescovo Guidone dei Grimuldi di Cavalasca, rifiutarono di riconoscere l'autorità del prelato eletto dall'Imperatore, anzi, dichiaratolo scismatico, lo sforzarono a fuggirsi dalla città.

Si ricovrò Landolfo in un castello del vescovado Comasco, detto di S. Giorgio, posto al di là del lago di Lugano, presso la terra di Magliaso, d'onde, cercando di farsi dei partigiani, non cessava dal turbare con intrighi la diocesi; per lo che il Vescovo Guidone e i capi della città di Como, adunato il Consiglio Generale, proposero di andare a sorprendere il castello di S. Giorgio, per farvi prigione il turbolento Landolfo. Piacque il partito, si raccolse una mano di *militi* e di *cittadini*, la quale si mise segretamente in via, assalì alla sprovveduta la rocca, se ne impadronì, fece prigioniero il Vescovo scismatico, e lo tradusse a Como colle mani legate.

Alcuni Milanesi che erano con Landolfo, e che lo vollero difendere, rimasero uccisi in quello scontro, e fra questi un nipote di Landolfo medesimo, detto Ottone, il quale era feudatario dell'Arcivescovo di Milano, e Capitano di questa città.

Allora la vedova di lui, e seco il nobile suo parentado, e molte altre donne congiunte di altri uccisi, tolte le vesti insanguinate di questi, si presentarono innanzi all' Arcivescovo Giordano, e gridando e percuotendosi il petto, e portando alcune fra mano delle croci, con abbondanti lagrime gli chiesero vendetta. Commosso l'arcivescovo di Milano da un tale spettacolo, e sdegnato per l'ingiuria che reputò fatta a sè medesimo nella persona di un suo vassallo, convocò a pubblica adunanza i *militi* e i *cittadini* Milanesi, e dopo di aver parlato a lungo del danno e delle offese che la nostra città aveva tollerate dai Comaschi, chiamò il popolo all'armi per vendicare (com' ei diceva) il proprio onore e la memoria dell'egregio suo Capitano; e giunse a tanto il fervore del suo zelo, che, fatte chiuder le porte di tutte le chiese, impose l'interdetto sulla diocesi finchè non si fossero corse come nemiche le terre della città rivale. * Questa fu la scintilla che accese il deplorabile incendio d'una guerra che durò dieci anni, portando la devastazione e la morte nei fiorenti territori di due ricche e popolose città, che la natura aveva fatte amiche anzi sorelle, e finì con la distruzione di una buona parte della più debole di esse, lasciando sparsa negli animi una semenza d'odio e di vendetta, che non tardò guari a dar nuovi e ancor più amari frutti.

La guerra incominciò dopo la festa di Pentecoste dell'anno 1118, e finì nel marzo del 1128.

Gli avvenimenti narrati nella Novella, riguardano principalmente la famiglia di quell' Ottone da Carcano, la cui morte fu cagione o pretesto della guerra, ed abbracciano il periodo di alcuni mesi dell'anno 1121.

---

* Vedi il Poema d'un anonimo Comasco — *De bello Mediolanensium adversus Comenses*, e la scheda che lo precede — Muratori Scriptores rerum Italicarum T. V. p. 407 a 456 — Landulphi Junioris Historia Mediol. Cap XXXIV. pag. 504.

A

GIOVANNI TORTI

NEL CUI ANIMO GODONO GLI AMICI DI TROVARE

QUELLA GELOSA E SOAVE PURITÀ

QUELLA SICURA E MODESTA ALTEZZA

CHE I LETTORI AMMIRANO NE' SUOI VERSI

L' AMICO AUTORE D. D. D.

CANTO PRIMO.

Era il terz' anno che con varia sorte
Contra i Comaschi combattea Milano
Per vendicar del prode Otton la morte
Della città patrizio e capitano;
E in quell' incendio d'ira ognor più forte
Soffiava l'arcivescovo Giordano,
Cui parve troppo imperdonabil fallo
Che gli avessero ucciso un suo vassallo.

Richelmo, che d' Ottone era figliuolo,
Reddiva ai fochi dell'amato albergo
Seco traendo un numeroso stuolo
Di prigion, colle mani avvinte al tergo:
Sciolto fra tanti, e pur vestito è un solo
Di tutte l'armi, fuor che dell' usbergo:
Ch'ei d' una punta ha il manco lato offeso
E gli sta il sangue sul coscial rappreso.

Mesto cavalca, tutto in sè raccolto,
A grand' agio venendo il prigioniero:
Gli fa il novo pallor più bello in volto
Un suo tal piglio di fierezza altero;
Scappa dalla celata, e giù disciolto
Mollemente pel collo erra il crin nero:
Al suol dimesso ha il guardo, il capo basso
Tutto negli atti addolorato e lasso.

Diviso ei con Richelmo avea gli affanni,
I trastulli, i trionfi della scola
Sotto un tetto in Milan, fin da' primi anni
Insiem congiunti in una mente sola:
Insiem, deposti i fanciulleschi panni,
Crescean nell'armi, quando uscì parola
Che già stava per rompersi la guerra,
E il Comasco tornava alla sua terra.

Da quel giorno mai più non si scontraro,
Ma l'un dell'altro con piacer sentia
Narrar le imprese, onde ciascun fu chiaro
Tra i difensor della città natìa:
Ed or Richelmo cavalcando a paro
Del benvoluto cavalier venia,
Un generoso di casato antico,
Signor di terre, che si noma Ulrico.

A vista di Milan la cavalcata
Giugnea col primo mattutino raggio,
Chè non la tenne la stagion gelata
Dal seguitar la notte il suo viaggio:
Un suon venia dalla città svegliata
Di cantici e di grida; e in sul passaggio
Varia qua e là vedean gente raccolta
Avviarsi festosa a quella volta.

Ed ecco, in mezzo a un gran fragor, si desta
Di lieti bronzi un suon vario, infinito:
Levò la faccia, e—Che allegrezza è questa?—
Chiese a Richelmo il cavalier ferito:
E il Milanese a lui — Suonano a festa
Ch'oggi è il Santo, onde ha nome il nostro rito;
Non ti sovvien, come dì questo giorno
Da fanciulli tardavaci il ritorno? —

— È ver — l'altro risponde, e con affetto
Misto di gioia e d' amarezze, preme
L'amica man soavemente al petto;
E quindi van rammemorando insieme
Gl' infantili tripudi, ogni lor detto,
Ogni loco, l'amor mutuo, la speme,
I sogni in che solean compor la vita,
E il dolor della subita partita.

— Nulla fia che il ricordo ne cancelli —
Disse Ulrico, e seguia levando il ciglio:
— E nostra madre? Deh! che ancor l'appelli
Con questo nome nel mio nuovo esiglio!
Gioiva ella chiamandone fratelli,
E m'avea posto amor come a suo figlio;
E or forse abborre l'innocente uscito
D'un popolo uccisor del suo marito.

Rispose l'altro — le gramaglie mai
Da che vedova è fatta non ispoglia;
E finchè rasa non sia Como, i lai
Cessar ricusa e mitigar la doglia;
Tu benigna però, spero, l'avrai
E fia che un tetto entrambi ancor ne accoglia.—
Qui levâr gli occhi, e vider da vicino
Le mura a ch'era volto il lor cammino.

Dopo molto aggirarsi entro una torta
Con bellic'arte preparata via,
Della città pervennero alla porta,
Che in capo al Ponte-vetero s'apria:
Grossa man di soldati vi fa scorta,
Pien di macchine è il muro e la bastia,
E due torrazzi l'un dell'altro a fronte
Triangolari all'adito del ponte.

Avvisato da lungi avea la scolta
L'appressar d'una candida bandiera,
E già schiusi i serrami, e aveao già tolta
D'argani a forza in alto la barriera.
Passa il drappello sotto un'ampia vôlta
Fatta per lunga etade umida e nera;
E al fio di quella, ecco sul destro lato
Il tempio a Santo Marcellin sacrato.

Il popol molto, in quel solenne giorno
Per le vie brulicante e per la piazza,
Tragge all'insegna, si condensa intorno
Alla squadra vegnente, urta e schiamazza,
E pria con atti e con parole scorno
Fanno ai prigioni; alfin con furia pazza
A gittar pietre, a minacciar le scorte,
— I Comaschi! gridando, a morte! a morte!—

Sguaïnar fa le spade alla sua gente
Richelmo, e tolti in mezzo i minacciati,
Procedon fra la calca lentamente
Tutti insieme in buon ordine serrati,
Tanto che pon far argine al torrente
Che incalzando li vien da tutti i lati:
Ma l'impeto ad un tratto e il gridar cresce,
Che nova folla alla prima si mesce.

Dalla vicina chiesa essa prorompe
Che detta in Terra-mala era ab antico,
Lasciando gl'inni e le devote pompe
Dell'esecrato nome al suon nimico:
Già vacilla il drappello e già si rompe
Al raddoppiar degli urti: allora Ulrico
Trasse il brando, e ferito com'egli era,
A gettarsi correa fuor della schiera.

Ma tosto il copre della sua persona
L'amico, — Deh non far, grida, per Dio! —
E indietro il pinge, e il suo cavallo sprona
Ov'è più alto il grido e il rovinio;
E, notato un ribaldo che ragiona
Vendetta e sangue a chi n'è pur restio,
Ghermirsel, trarlo sull'arcion davante,
E tra suoi ricovrarsi: è un solo istante.

Strilla invano il furfante, e si dibatte
Come pica nell'ugne allo sparviere,
Tacquer le turbe a un punto, sopraffatte
Al novo caso; e instabili e leggere,
Tosto dall'ira al riso for ritratte
Dal guair di quel ghiotto paltoniere,
A cui Richelmo per le spalle mena
Col pomo della spada, e per la schiena.

Continuando la sua via guardingo
Il drappello dappoi, giunse a bell'agio
Sulla piazza nomata dell'Aringo
Ov'è dell'Arcivescovo il palagio:
Consoli, Duci ed ogni Maggioringo
Là concionar son usi, e dar suffragio
Nelle pubbliche cose, ed era detto
Quel recinto del par Corte e Broletto

Ivi Richelmo i prigionier rassegna
Ai Valvassor, che tosto li fan porre
Stipati, e insieme avvinti in foggia indegna
Giù nell'umido fondo d'una torre,
Solo Ulrico rimase in sua consegna,
Che sulla propria fede ei sel vuol torre;
Nè i Valvassori ebbero scusa onesta
Per rifiutargli quella sua richiesta.

Giunto Richelmo alla paterna soglia
Tutto intorno trovò deserto e muto;
Non un fante, un donzello che l'accoglia,
Non le suore che affrettinsi al saluto:
Posto Ulrico a giacer, l'arme ei si spoglia,
Di paggio e di scudier senza l'aiuto,
Poscia alle interne camere s'affretta,
Ove l'irata genitrice aspetta.

Ella incontro gli surse, e — Sì leggiadre
Opre da te non m' aspettai, figliuolo!
Tu protettor di quelle genti ladre,
Per cui vedova i dì traggo nel duolo!
Nella casa del tuo povero padre
Io ti son grave, ben m' avveggo; oh solo,
Me' di quanto con meco sii mai stato,
Col tuo Comasco vi starai tu agiato! —

— Madre, Richelmo rispondea, non dite
Cosa che ben sapete se m' accora:
Vostra mercè pur lo sperai, sgradite
L' opre mie non vi giunsero fin'ora;
Benigna, è vero, io v'ebbi sempre e mite,
Pur v' ho in conto di donna e di signora;
E il mio piacer vò che sia nulla, quando
Della madre infrappongasi il comando.

Io pur odio i Comaschi, e m' affatico
Nell' armi a spegner quella razza prava
E so che il tradimento ancor che antico
Nel sangue sol dei traditor si lava;
Ma non v'è ignoto, o madre, ho un dolce amico
Che veder nell' avversa oste mi grava;
E voi l' amaste un giorno; e il genitore
Poveretto! pur l'ebbe in grande amore. —

Qui le narrava, come a una sortita,
Trovatosi fra mille avvolto e stretto,
Insanguinando il pian d' una ferita,
Gli rassegnasse il brando il giovinetto;
Disse i disagi del cammin, la vita
Di lui sottratta al popolar dispetto;
E che ella non gli apponga a mal consiglio
Se abbandonar nol volle in quel periglio.

Alquanto a quel parlar la genitrice
Si raddolciva, e men severa in volto
— Mal, rispondea, tanta pietà s' addice
Verso una gente che t' ha il padre tolto:
Non dirassi però che un infelice,
Sotto questo ospital tetto raccolto,
Per mia cagione uscirne s' è veduto
Sprovvisto di ricovero e d' aiuto. —

Così Ulrico rimase in quell' ostello,
E sempre intorno con solerte cura
Gli sta Richelmo più che a un suo fratello,
Fra la speme diviso e la paura:
Ma quasi un riprovato era, un ribello
Egli medesmo fra le proprie mura:
Tanto era l'ira in ogni petto ardente
Contro l' avversa combattuta gente.

Lida anch' essa quell' odio avea succhiato,
Che i Comaschi gravar per tutto udia;
Rammenta il genitor che ha tanto amato,
Sa ch' ei trafitto di lor man peria;
Però lieve le sorge un delicato
Arcano senso in petto a farla pia
Pur suo malgrado all' ospite ferito,
Senso che di memorie era nudrito.

Chè, tratta da vaghezza giovanile,
Senza che alcun di lei si fosse accorto,
Da certe sue finestre nel cortile
Dismontar col fratello l' avea scorto;
E l' acconcia statura, e quel gentile
Suo portar delle membra, e il viso smorto,
E quell' aria d' affanno e di languore
Torsi la bella non sapea dal core.

Le si venian svolgendo a quel pensiero
Le prime rimembranze della vita,
E ravvisar godea nel cavaliero
Il garzoncello con che fu nudrita;
Chè, sebben fatto dall' età severo,
Non ha il volto la prima aria smarrita;
E la viril persona, e l' alto aspetto
Ricorda tuttavolta il fanciulletto.

L' amor quasi fraterno si rappella
Di che insieme in quel tempo eran legati,
Quando lei sola egli cercava, ed ella
Contenta lo seguia per tutti i lati,
Tanto che in casa se ne fea novella
E li chiamava ognun gl' innamorati,
E conosciuti n' erano i fugaci
Sdegni, le care gelosie, le paci.

Dal fratel ch' essa amava caramente
Avea poi sempre commendarlo udito:
Ch' ei del sangue del padre era innocente,
Cortese in armi, generoso, ardito:
Ed or prigion d' un' irritata gente
Lunge dai cari suoi languia ferito;
Nè di medica mano opra gli vale
Che sempre più non incrudisca il male.

Pensando a lui, la vergin mansueta
Tocca profondamente si sentia
Il cor d' una pietà molle, segreta,
Qual mai provata non avea da pria,
Pietà che la fea mesta, irrequieta
Fantastica, e ogni pace le rapia;
E ch' ella ingenua sempre, or vergognosa,
Nè sà il perchè, tener si studia ascosa.

Le amiche stugge che le fur sì care,
Non è trastullo alcun ch' ella più apprezzi;
Men cura tien della sorella, e para
Le dia noia talor che l' accarezzi;
Di che poi la bambina a lagrimare,
Ed ella intenerita a farle vezzi,
A baciarla: e nell' anima frattanto
Sente un tumulto che l' invoglia al pianto.

Soletta nelle sue stanze raccolta
Spesso a sogni vaganti s' abbandona:
Pallido vede il giovane, ed ascolta
La sua voce che mesta al cor le suona;
Le par che verso lei sorga talvolta
In tutto il garbo della sua persona,
E di quella pietà grazie le renda
Che l' odio in parte della madre ammenda.

Così scorrono i giorni, e la ferita
Più sempre s' inacerba al giovinetto
Tanto che gravemente di sua vita
Ad entrar cominciavano in sospetto:
A quell' annunzio trepida, smarrita
Il cor Lida sentì scoppiarsi in petto,
Corse alle stanze della sua dimora,
Vi si rinchiuse e pianse per lung' ora.

Ma, chetatasi alquanto, si ripiglia
Di quel suo duol soverchio, —Perchè, dice
Com' egli fosse della mia famiglia
Mi sta sì addentro in cor quell' infelice?,
Più angoscia aver potrei, sorella e figlia,
Pel german, per la cara genitrice?
Ed è un nemico! e d' una gente nasce
Che fu cagione a noi di tante ambasce!

Oh non l'avessi visto il meschinello!
La pietade ch'io n'ebbi il cor m' ha affranto:
Sì leggiadro, sì giovane, sì bello;
E tutto insanguinato, e patir tanto! —
Pensa talor: — Deh fossi in mio fratello!
Che potrei stargli giorno e notte a canto
E la sua vita forse dalla mia
Pietosa cura un dì conosceria. —

Ora veder l' infermo ospite anela,
Or quel desio condanna e chiama stolto;
E duolsi del suo stato, e si querela
Che ogni riposo de' suoi dì le è tolto.
Il tormento che in cor timida cela
Teme non le abbia a trasparir pel volto:
Di virgineo pudor tinta le gote,
L' occhio materno sostener non puote.

Ma il periglio d' Ulrico ogni malnata
Mitigando pur venne ira scortese:
Ai servigi di lui dappria forzata
Sdegnosamente la famiglia scese,
Poi vinta da' suoi modi, e dalla grata
Presenza, a ben voler tosto gli prese;
Tanto che al fin per quella casa, tutto
Era per amor suo pieno di lutto.

La stessa genitrice, che severa
Aveva agli altri ogni pietà disdetta,
Le due fanciulle tacita una sera
Raccolte in un' antica cappelletta,
Volle dicesser seco una preghiera
A lei che fra le donne è benedetta,
Fonte di grazie ai tribolati aperta,
Che all' ospite i pietosi occhi converta.

Di che per vario affetto in varia guisa
Ambe attonite fur quelle innocenti:
L' una in età cha tutto ancor ravvisa
Colla mente e cogli occhi de' parenti,
Non uomini i Comaschi, ma s' avvisa
Che sian lupi famelici, serpenti;
O se v' ha cosa più crudele e scura,
E gli abborre, o piuttosto n' ha paura:

E quando dalla madre le fu imposto
Di pregar pel ferito che languia;
— Nò, tutta spaventata ebbe risposto
Con selvaggia, innocente ritrosia:
Non è il meglio ch'ei muja, e che al più tosto
Spengasi tutta quella rea genia? —
E vi fu molto a dir, che la bambina
Piange, e in questa fantasia si ostina.

Lida invece all' udir quella parola,
Con che la madre una pietà confessa
Tanto insperata, quanto che alla scola
Dell' odio i figli crescere non cessa,
Tutta d' un puro gaudio si consola,
E si vien racchetando con sè stessa;
Che quel suo duolo adunque non è cosa
D' esserne conturbata e vergognosa.

Ma alfin, piegando in meglio, si ristora
L' infermo, tanto che ogni tema è spenta:
Parve ella affatto tranquillarsi allora,
Chè quel sospetto più non la sgomenta:
Sempre di lui piena ha la mente ancora,
Ma più lene pietà par che ne senta,
Di che racconsolandosi, fe stima
Alla pace tornata esser di prima.

Se non che intanto la minor sorella,
Vinto il terror che n' ebbe e la dubbianza,
Vaga nell' età sua d' ogni novella
Cosa, collo stranier prese fidanza,
E seco tanto erasi avvezza, ch' ella
Non avria mai lasciata la sua stanza;
Quindi con Lida non sapea di nulla
Parlar mai che del giovin la fanciulla.

Le dicea come bello era e piacente
Lui ch' ella tanto paventar solea,
Che la corazza d' oro e un gran serpente
In su la cresta dell' elmetto avea,
E ch' esso accarezzandola sovente
Della madre e di lei la richiedea;
Che il non poterle veder mai gli è greve;
Che aver di lui paura essa non deve.

Passan più giorni, e finalmente ammesso
Il garzon, che il vigor primo ripiglia,
Alla mensa domestica fu spesso,
E agl' intimi colloqui di famiglia.
In presenza di lui porta dimesso
Lida il volto, nè mai leva le ciglia,
A suo poter lo scansa e gli s' invola
Nè mai grazia gli fa d' una parola.

Tanto ch' a inculta giovenil vergogna
Quel riservo apponendo, la riprese
La genitrice, dandole rampogna
Di salvatica troppo e di forese:
Che a ben nata fanciulla non bisogna
Atto usar, le dicea, tanto scortese;
E quasi ad ammansarla e farla pia,
L' ospite commendando le venia.

Ed ella a poco a poco quella ombrosa
Verginal peritanza temperando,
Con una voluttà timida, ascosa,
Al materno obbedia dolce comando.
Non parea veramente umana cosa,
La verecondia sì l' ornava, quando
Seduta con la madre, il viso basso
Levava al suon d' un conosciuto passo.

Di sì ingenua beltà, di quel pudore
Il giovine gentil tosto s' accese,
Ma nemico in sua casa, il novo amore
Non s' attenta però farle palese:
Che val? per gli occhi in pochi giorni il core
Arcanamente l' un dell' altro intese:
Mestu della sua cura ognun si piace
E in quel novo desio struggesi e tace.

Oh come ratte ai due segreti amanti
Di quel verno trascorser le giornate!
Che eteree gioie, che soavi pianti!
Con che dolcezza occulte ire placate!
E quante sol pel guardo e pei sembianti
Care cose fra lor significate!
E com' eran le conscie anime pronte
Al lene imperio dell' amata fronte!

Nè alla malia però che l' affascina
Improvido cotanto il giovinetto
S' abbandonava, che un' acuta spina
Ad or, ad or non si sentisse in petto,
Pensando ch' ei tradia quella meschina,
Raccolto sotto l' ospital suo tetto;
Chè a lui contende tutta onesta speme
L' ira che in cor delle due genti freme.

Ma già trascorso era il secondo mese
Di quella, ahi troppo dolce prigionia!
Quando da prima susurrar s' intese
Che di pace trattar Como desìa;
Nè molto andò che ai primi accordi scese
Seco la Milanese signoria;
E innanzi a tutto si fermò per patto
De' prigionieri il subito riscatto.

Chi il gaudio ridirà che il cor d' Ulrico
Tutto inonda all' udir questa novella?
Incontanente ei corre dall' amico
Svelandogli l' amor per sua sorella:
Questi poi l' odio della madre antico
Vinse, e assentir fece alle nozze anch'ella.
Celebreransi, così a tutti piace,
Tosto che stretta si sarà la pace.

Intanto a darne avviso a' suoi parenti
Ritorni Ulrico alla natia dimora:
Dubbio non avvi ch' ei non sian contenti
Di tanto illustre e costumata nuora:
Stupida resta a sì insperati eventi
Lida, e quasi sognar parle talora;
E a tal ribocco di piacer non basta
La mente verginal timida e casta.

Andonne Ulrico, ed all' assenza porre
Il più breve confin volle egli stesso:
Ecco giunge aspettato, ecco trascorre
Inutilmente il termine promesso:
Giorni a giorni si aggiungono, nè a sciorre
La sua parola ei vien, nè alcun suo messo.
Già un lungo mese a compier non è lunge,
E pur anco di lui nuova non giunge.

L' amico a discolpar da pria si pone
Richelmo, e con sollecito riguardo
Si figura ogni dì qualche ragione
Che gli possa scusar tanto ritardo:
Spaccia messi, ne chiede alle persone
Che tornan dal nemico baluardo:
Nessun l' ha visto; tacito e celato
Vuolsi che il patrio lido abbia lasciato.

Ma si buccina intorno, come cosa
Che in silenzio si ordia di lunga mano,
Ch' ito egli è a Dongo per menarne sposa
La figlia di quel ricco Castellano:
Il qual si leveria dalla incresciosa
Alleanza contratta con Milano,
Per darsi a Como, insiem con la sua terra
Fin che fosse durata quella guerra.

Venian frattanto dolorose e grevi
Nuove, che alla rival città vicina,
Toltesi da Milano, le Tre Pievi
Si fosser collegate e Valtellina,
E la riviera in arme si sollevi
Minacciandone l' ultima ruina:
Perchè temendo i nostri d' un assalto,
A munir diersi, a rinforzar lo spalto.

Contristato nel cor, Richelmo allora
Tradito veramente si credette:
E sconsigliato sè nomando, e fuora
Del senno, non aver posa promette
Fino al dì che adempiute della suora
Sullo sleal non abbia le vendette,
Istigandol la madre, che bisogna
Lavar nel sangue reo quella vergogna.

Piange Lida, e accusando in suo segreto
L' amante, infido e traditor lo dice;
Ma irritar l' altrui genio immansueto
Paventa se lei scorgano infelice;
E però il volto quanto può più lieto
Mostra al fratello ed alla genitrice;
E se alla sua presenza alcun l' accusa
Con soavi parole ella lo scusa.

Fidato essendo il tenitòr che corre
Da Lecco su pel lago a destra mano,
La madre andossi tostamente a porre
Colle figlie al castello di Bellano;
Ch' ivi ella campi in feudo ed una torre
Tenea dall' Arcivescovo Giordano,
Signor di quella Terra e di quel forte,
Ov' hanno gli Arcivescovi una *Corte*.

Da un pezzo la sua suocera ridotta
Ivi pur s' era; omai dagli anni attrita,
Chè la natia de' monti aria incorrotta
Era conforto alla cadente vita:
E, fratello di lei, sulla dirotta
D' un burrone vicin balza romita,
Traea contento i giorni un vecchio abate,
Chiaro intorno per senno e santitate.

CANTO SECONDO.

Limpido, azzurro in sull' aurora è il cielo
Da un vapor roseo, ove il sol nasce, tinto;
Bianchi di neve e di notturno gelo
Son valli e monti e il lido che n' è cinto:
Il lago sol che non ne soffre il velo,
Bruno fra quel candor spicca distinto;
E capovolti sotto l' onde quete
Rupi e capanne ed alberi ripete.

Sotto al candido incarco oppresse e dome
Vedi incurvarsi pe' vicini clivi,
E non dimanco verdeggiar le chiome
Degli allôr, dei cipressi e degli ulivi:
Grami augelletti che calar, siccome
Falli il cibo, dai lor gioghi nativi,
Volan fra i rami, e cader fanno al lieve
Tocco in minuta polvere la neve.

Con un mesto pensier che la governa
Lida, la bella innamorata, siede
Solinga nella camera superna
Di quella torre, ond' è la madre erede:
Bruna, quadrata in riva alla Pioverna
S' innalza, e il lago le flagella il piede,
Il battellier s' affretta a quella via
Se Val-Menaggio manda traversia.

Talor si leva la fanciulla, al vano
D' un finestrel s' affaccia e l' occhio intende,
Sovra il ciglio tenendo alta la mano,
Che dal baglior del sole lo difende.
Nulla dell' acqua sull' immoto piano
Le appar, per quanto il guardo si distende:
Siede, poi torna a mirar l' onde avare
Più volte, e nulla mai, mai non appare.

La sera del dì innanzi, in sè raccolta,
Mentr' ella orava in chiesa a capo chino,
Le si accostò all' orecchio tra la folta,
Chiamandola per nome, un pellegrino,
Il qual sommesso le dicea: — M' ascolta,
Con sei vele doman verso il mattino
Passerà Ulrico: com' ei l' abbia addotte
In salvo a Dongo, qui verrà la notte.

Di gaudio, e di terror misto un affanno
Alla vergin contese la parola:
Fra gli stipati che sgombrando vanno
Si mesce il nunzio intanto, e le s' invola:
Così, pur dubitando d' un inganno,
Lassù era corsa timidetta e sola,
Celatamente innanzi al primo albore,
Se spuntar veggia le aspettate prore.

Ed ecco finalmente in lontananza
Le attese navi remigando a gara;
Eran sei, tutte in fila, e una distanza
A numerarle acconcia le separa:
Dall' alber della prima che s' avanza
Lunga all' indietro si distende e chiara
L' insegna che ai prigion già vide indosso,
Una candida croce in campo rosso.

Balzava alla fanciulla il cor nel petto,
Ed affisando pur la capitana,
Che di Menaggio omai giunta in prospetto
Prende il largo, volgendo a tramontana,
Le parea di veder come un elmetto
Scosso a darle un segnal dalla britana:
Non rispondea la bella, e tuttavia
Il navil con bramosi occhi seguia,

E Obial sinuoso, e la Gaeta
E i balzi d' Acqua-Seria trapassando,
Su che già i tralci s' educar di Creta,
Recisi allor da nequitoso brando,
Corre a golfo slanciato alla pineta,
Ond' è ombrato Rezzonico; allorquando
Di qua dal lago ella ver Dervio guata,
E vede sollevarsi una fumata;

Poi dietro il promontorio ond' è prescritto
Varco angusto al distendersi dell' onda,
E breve dalla sua punta è il tragitto
A chi si reca sull' opposta sponda,
Mira apparir più navi a cammin dritto
Sulla Comense uscir flotta gioconda,
La qual, veduta la nemica insegna,
A tutta foga di fuggir s' ingegna.

Lo spazio che le due flotte divide
Vien scemando, scemando ad ogni istante;
L' assalitrice all' altra già precide
La fuga, e già le si attraversa innante:
Al fulgor delle scosse armi omicide
Vedi ad un tratto l' aria luccicante;
E un grido formidabil si diffonde
Cupo incessante sulla via dell' onde.

Al di là intanto dell' estrema vetta
S' alza da tramontana un gran nebbione:
Una grigia rotonda nuvoletta
Se ne spicca, e vien via dritto al Legnone:
Al vicin lido il pescator s' affretta
E la sua navicella in salvo pone:
Stride il guairo folleggiante, e cala
Radendo il lago con prestissim' ala.

Odi un sordo fragor che di lontano
Sorge e crescendo vien di monte in monte,
Vedi alzarsi in colonne al subitano
Turbin la neve sui ciglion di fronte:
Tacito, immoto è ancor dell' acque il piano,
Sol che dal boreal fosco orizzonte
Basso un ruggito vien, che manifesta
L' imminente arrivar della tempesta.

Lida, dall' alto della torre, ov' era,
Al di là dello stretto, in lontananza,
L' onda vedea, ch' or spumeggiante, or nera
Minacciosa e terribile s' avanza.
Eppur coi voti l' affretta, e spera
Che di stornar la pugna avrà possanza;
Ma ecco giungere il nembo, ecco le grosse
Navi dai fieri cavallon percosse.

A furor salta di traverso il vento,
Batte i navigli per le larghe sponde,
Li caccia un contra l' altro, e in un momento
Tutt' insiem li rimescola e confonde:
Rimbomban sobbalzati al violento
Impeto irresistibile dell' onde,
E alle percosse che si dan talora
Nel volteggiar, colla ferrata prora.

Qui fra i nemici legni Milanesi
Mirasi avviluppato un lor naviglio,
Là veggonsi i Comaschi in mezzo presi;
Dappertutto è un tumulto, uno scompiglio,
Un gettar pietre e dardi e zolfi accesi,
Un afferrarsi a furia col ronciglio,
Un azzuffarsi su per gli orli estremi,
Le spade, i pugni adoperando e i remi.

La capitana de' Comensi, quella
Che sull' albero avea la rossa insegna,
Lungi sbattuta vien dalla procella,
E d' entrar nella mischia in van s'ingegna;
Ma in fretta alzata un' agil manganella,
Ov' è il più fitto de' nemici segna,
E ne tempesta le impacciate navi
Con sassi, e tronchi di segate travi.

Ingrossa tuttavolta la fortuna
Che le sdrucite barche urta e travaglia:
In poco spazio or tutte le raduna,
Or piomba il turbo in mezzo e le sparpaglia;
E al fin quà e là travolte ad una ad una
Contra le rive di Bellan le scaglia,
Di che alcuna si frange, alcuna viene
Gettata in salvo sulle secche arene.

Per le ville frattanto e per la terra
Sonavano a martello le campane;
Traeva la folla a quel segnal di guerra
Armata a furia in mille fogge strane;
Chi picche e mazze e balestroni afferra,
Chi spiedi e ronche e falci rusticane.
E i naufraghi assaltando, con selvaggia
Esultanza, gli uccidon per la spiaggia.

Ma dei rotti Cosmaschi il maggior legno
Che della torre al piè cacciato venne;
Fesso quantunque e a mille colpi segno,
Pur sempre galleggiante si mantenne,
E fuggir forse anche potea, ma a sdegno
L' ebber, nè alcun d' abbandonar sostenne
I compagni infelici dell' impresa,
Benchè scorgesser vana ogni difesa.

Stando poco discosti dalla riva,
Infestano con pietre e con quadrelli
La folla che lunghesso incrudeliva
Sui naufragati supplicanti e imbelli.
Ma fuor dei moli una conserva usciva
Di caicchi, di barche e di battelli,
Lievi sopra le irate onde saltanti,
La nave a circuir da tutti i canti.

La proterva così frotta de' cani
S' affolla e gira balzellando intorno
All' orso, che ferito han gli alpigiani,
Anelante dal correr tutto il giorno;
Che latrando da pria ne stan lontani,
Ma imbizzarriti poscia al suon del corno,
Stringono il cerchio, e avvisano la presa
In quella parte ov' ha minor difesa.

La fanciulla atterrita e palpitante,
Non può da tanto orror torcere il ciglio
Ch' ella riconosciuto avea l' amante
Fra quei che pugnan dal maggior naviglio,
E ognor più irreparabile e più istante
Del misero vedea farsi il periglio:
Qual ferito de' suoi, qual giacea morto,
Già quasi era dall' onde il legno assorto.

Mentre i pochi rimasti egli rincora
Dall' alta poppa, che difende a pena,
Volteggiando un battel, sotto la prora
Gli si caccia, e ne afferra la catena;
Poi batte i remi e, rimorchiando, fuora
Tragge il legno malconcio in ver l' arena;
Tutti plaudendo con feroce grido
Dalle barche, dai portici, dal lido.

Ben tosto di nemici un grosso stuolo
A precipizio dentro vi si spande;
Rimasto in sulla poppa Ulrico è solo
Punto e incalzato da tutte le bande;
Vede più sempre farsi accosto il molo,
Troppo di chi l'assal la schiera è grande
Al più infesto ei s' avventa, e dalla sponda
Abbracciato con lui cade nell' onda.

Fu allor dal fondo della nave udita
Alta femminea voce di lamento;
Non l' intese, chè fredda e tramortita
Lida in quella cadea sul pavimento,
Ove lung' ora dimorò, rapita
A se medesima, e fuor d' intendimento,
A traverso la soglia, in giù ritorta,
Pallida, fredda, come cosa morta.

Al fin si scuote, con incerto piede,
Dubbia di quanto pur fosse avvenuto,
Corre al pertugio guarda al basso e vede
Il lido fatto omai deserto e muto:
Un lento fiotto ancor l' arena fiede,
Ma l' orgoglio del vento era caduto,
Galleggianti pel vasto errano sparte
Vele e antenne qua e là tavole e sarte.

Scorre col guardo pavido la spiaggia,
E i cadaveri mira, in sull' asciutto
Altri gettati, altri che ancora oltraggia
Lungo le arene l' alternar del flutto:
Elmi, scudi, corazze il sol ne irraggia:
A parte a parte ella riguarda il tutto,
E alfin di speme accoglie un raggio amico;
Chè le note non vede armi d' Ulrico.

Fuggitivo però fu quel conforto,
Chè pel cortil, per gli anditi frattanto
E per le interne camere era sorto
Un ulurar di donne, un suon di pianto;
Tende l'orecchio, ode una voce—È morto!—
E il gemito raddoppia in ogni canto:
Precipitosa allor scende, siccome
Furente, sparse le scomposte chiome:

Trova una folla della torre al basso,
Che d'ogni parte irrompe dalle strade,
E di guai tutto empiendo, e di fracasso,
Il portico, l'andron, la Corte invade.
All'apparir di lei ciascun dà il passo
Di riverenza in atto e di pietade.
Verso le stanze, onde un fragor venia
Di più acute querele, ella s'invia.

Vi giunse; e vide, ahi vista! in sul terreno
Un cadavere, e stretto intorno a quello
Battersi lagrimando il volto e il seno
Di sergenti e di femmine un drappello:
Sul morto ella slanciossi, in un baleno
La faccia ne scoverse: era il fratello.
Levò uno strido, e sulla fronte amata
S'abbandonò piangente e disperata.

Nessun sapea che il giovinetto ardito
Dirizzato si fosse a quella volta,
Chè a Lecco la Città l'avea spedito
A far di navi e d'uomini raccolta;
E nell'ufficio assunto, su quel lito
Stavasi travagliando tutta volta;
Quand'ebbe spia che Ulrico in Valtellina
Un suo convoglio tragettar destina.

Brillò di gioia a quell'annunzio, unita
Una flottiglia a mezza notte, in fretta,
Della sua Lida ch'ei credea tradita
Corse per far sul mancator vendetta;
Ma al primo scontro vi lasciò la vita,
Ferito in mezzo al cor d'una saetta;
E infranta poi la nave ch'ei saliva,
Fu dall'onde gettato in sulla riva.

Curva sopra il cadaver miserando
Lagrimò la sorella lungamente;
Ne rifuggì, lo ribaciò, ma quando
Ampio sfogo ebbe dato al duol presente,
Le tornò in core Ulrico, e abbrividando
A suoi primi terror corse la mente;
In piè rizzossi, e chieder ne volea
Ma una piena d'affetti il contendea.

In mezzo a tanta pietà, ecco a fatica
Traendo il lento travagliato fianco,
Guidar si fea la cieca avola antica,
Scinta le vesti, squallida il crin bianco;
Più grave il pianto alzò la turba amica,
Ed ella—Oh date il passo! oh, grida, almanco
Alla misera vecchia non sia tolto
L'ultimo bacio imprimer su quel volto!

Le si fè incontro la fanciulla pia,
E nella man di lei la sua man pose:
Quella la riconobbe, e — O figlia mia,
Disse con rotte voci dolorose,
Ov'è Richelmo? a lui m'apri la via —
Obbedì la fanciulla, e non rispose.
Composto in tanto sopra un ricco strato
Entro una bara il morto avean locato.

Come l'antica veneranda appresso
Al cadaver si sente, lenta lenta
Posata una man tremola sovr'esso,
Il petto, il volto, il crin muta ne tenta;
Poi mormorava fra le labbra — È desso!
Allor, levata al ciel la faccia spenta,
Sclamò, facendo forza al suo dolore,
— Giusti i giudizi tuoi sono, o Signore. —

Ma tosto sopraffatta da uno schianto
Che le affatica e gonfia il cor nel petto,
Chinossi e ruppe in un dirotto pianto
Sulla fronte del morto giovinetto;
E fra i singhiozzi — Oh mia delizia e vanto!
Sclamava, e il caro capo tenea stretto,
Chi mi t'ha tolto? ahimè chi m'ha rapita
La luce d'esta mia cadente vita?

Non più accorrendo stenderai la mano
A sorreggermi il fianco vacillante;
Aspetterò la tua parola invano,
Che blanda mi volgevi e accarezzante;
Però che tu, cortese a tutti e umano,
Fin da quand'eri tenerello infante,
Più che d'ogn'altro eri dolce a questa grama
Che coll'estremo fiato ora ti chiama.

Nè altrove mai che sul mio sen posata
La faccia, al sonno tu chiudevi gli occhi,
Nè cibo nè bevanda t'era grata
Che non ti porgess'io sui miei ginocchi:
O cara mano! e qui la man gelata
Stringesi al petto, lascia ch'io ti tocchi!
Con che pietà m'accarezzavi il volto
Poichè il ben della luce mi fu tolto! —

Tacque un istante, chè del duol la piena
Le soffocò la voce ed il respiro;
E udiva il pianto che di larga vena
Versan gli astanti impietositi in giro;
Tra il mormorio dolente ebb' ella appena
Distinto della sua Lida il sospiro,
Che mosse le man tremule e dubbiose
Ver lei, sentilla e in capo gliele pose,

Dicendo — Io ne morrò; chè d'anni grave
Sono e già troppo dalle angosce attrita;
Ma tua madre, ma tu giglio soave,
Dannate in duri tempi a trar la vita
Ahi! che farete, in mezzo a genti prave,
Sole senza consiglio e senza aita,
Su questa infida maladetta terra
Di civile rancor piena e di guerra? —

Qui ammutissi la vecchia e con amore
Raccolse la nipote in fra le braccia,
Che dall' impeto vinta del dolore,
In seno a lei chinata avea la faccia
Nè del fratello è sol pietà che il core
Affanni alla fanciulla, anco l' agghiaccia
Quella tema crudel non mai sopita
D' un'altra ad essa ahi! troppo cara vita.

Tema crudel, che ammorza a poco a poco
D' ogn'altra cura il senso, e tanto cresce
E le fa forza, che non trova loco
S' ella di tanta angustia alfin non esce:
Leva la fronte, e con accento fioco
Che ai singhiozzi e alle lagrime si mesce,
Di virgineo pudor tinta la bella
Gota, ne chiese a una vicina ancella.

La qual certificolla come illeso
Dall' onde Ulrico avea visto raccorre,
E che coi pochi che fur salvi, preso
Stassi nella segreta della torre.
Null' altro avesse la donzella inteso!
Ma l' indiscreta femmina trascorre
A dir che chiusa era in quel fondo cieco
Una fanciulla ancor ch' egli avea seco,

Di vago aspetto sul fiorir degli anni,
Che dal fianco di lui pende amorosa;
E sol per essa par ch' egli s' affanni,
Nè pensiero lo tocchi d' altra cosa;
Che quella, e non v'ha dubbio che s'inganni
L' universal credenza, è la sua sposa,
Ch' egli ai feudi adducea di Valtellina
Perchè alla madre sua stesse vicina.

Quest' ultime parole alla donzella
In mortale veneno ebber tornata
Subitamente la vital novella
Che l' avea tutta quanta confortata:
Senza moto restò, senza favella
Stupida un pezzo e come trasognata:
Smorta tremante alfin, col capo basso
Volse improvviso alle sue stanze il passo.

Ma l' avola poi ch' ebbe al violento
Materno affanno alcuna tregua imposto,
Collocar con pietoso avvedimento
Fa il cadaver nel loco più nascosto,
Vuol che cessato in casa ogni lamento,
Ai propri uffici ognun rieda tantosto:
Chè, tornando la nuora ch' era assente
Si gran duol non la fieda di repente.

Per Corte-Nova allo spuntar del giorno
Essa con Odalinda era partita
Lasciando che farebbero ritorno
La sera, che di poche ore è la gita:
Dell' avola il fratello in quel contorno
Stavasi, il venerabil cenobita,
Il qual spacciato avea in fretta un messo
Significando ch' ella corre ad esso.

Vide oscurarsi a un tratto l' orizzonte
La donna, e al basso la procella intese,
Allorchè giunta ove s' innaspra il monte
Stette, ed al chiostro solitario ascese:
Ahi! non sapea su quale amata fronte
Le furie di quei nembi eran sospese!
A che naviglio intorno furibonde
In quell' istante imperversavan l' onde!

Della bambina prese ella la mano,
Che stretta nella sua tremar sentia.
Il vecchio ad incontrarla, in volto umano,
Affrettossi con grave cortesia,
E per un corridor nel più lontano
Ridotto la fe entrar della badia,
Dove a seder la pose a un picciol foco,
Col maggior agio che consenta il loco.

Poi cominciava a dir del maritaggio
Dappria composto, e che non gli era ascoso,
Com' ella figurandosi un oltraggio
Di che innocente era il promesso sposo,
Respinto avea son pochi dì un messaggio,
Siccome fassi d' un vituperoso,
Che a lei da quel leale era mandato
A discolparlo del non suo peccato.

» Sappi or, seguia, che il genitor d' Ulrico
» Quelle nozze assentir non ha voluto,
» Però che fatto il Rumo aspro nemico
» Della sua figlia avrebbegli il rifiuto;
» Ch' ei lo conosce per costume antico
» Fiero negli odi e al sangue risoluto;
» Ed anzi il figlio supplicò, che sposa,
» Tolto ogni indugio, si menasse Burosa.

» Ma poichè il vide in suo proposto saldo;
» Sotto color di certe brighe, in fretta
» Ei l' ha spedito presso un suo castaldo
» In una terra a' Svizzeri soggetta,
» E a vigilarlo postovi un ribaldo,
» Che ogni messo, ogni scritto gli intercetta
» Con ch' ei Lida assicura di sua fede,
» E novelle ogni dì manda e richiede.

» Quando Ulrico del laccio alfin s' accorse,
» Non giugnendogli mai risposta alcuna,
» L' ira dissimulando, in patria corse
» Dove un oste novella si raduna,
» Ne più riman, per comun voce, in forse
» Che ritentin dell' armi la fortuna,
» Poichè aggirati n' hanno con fallace
» Artificiosa pratica di pace.

» Fermo in suo cor l'innamorato allora
» Del padre alla ragion fingendo inchina,
» Il qual l' incarco di scortar la suora,
» Gli dà presso alla madre in Valtellina;
» Ma quando ei torni, volgere la prora
» Sovra la spiaggia di Bellan destina;
» E dello sponsalizio statuito
» Ivi compir segretamente il rito.

» A dartene l' annunzio era mandato
» Lo scudier che tu irata respingesti:
» Di ciò dolente Ulrico, un suo creato
» Sollecito a me spaccia, il qual mi attesti
» Com' egli a torto vien da te gravato,
» E l' animo di lui ti manifesti,
» Affin ch' io poscia co' più caldi preghi
» Le chieste nozze ad assentir ti pieghi.

» A quale effetto io ti chiamassi or sai:
» Se il lago non è avverso, egli presume
» Che, dal viaggio non cessando mai,
» Approderà sta notte in riva al fiume;
» Quand' ei batta le palme, e tu porrai
» In sul verone che risponda un lume;
» Già per Lecco un mio nunzio il cammin piglia
» Che ti chiami il figliuol tosto in famiglia-».

Sì disse il vecchio, e fu dalla efficace
Ragion commossa delle sue parole
La donna, che rispose — E a me ciò piace
Di che il tuo senno suader mi vuole.
Tal, mentr' ella i pensier composti in pace,
Pregusta il gaudio dell' amata prole,
Segno Richelmo alla funesta cocca,
Moria col nome della madre in bocca.

Acchetandosi il vento, s' era messo
Un nevischio minuto alla montagna:
Il vecchio abate vede fuor da un fesso
Il bianco, che terren sempre guadagna,
E alla donna l' addita, e vuol che appresso
Di lui con Odalinda si rimagna,
Finchè il tempo non muti, e per l' alpino
Sentier, men disagiato abbia il cammino.

CANTO TERZO.

Punta in quel mezzo da gelosa cura,
Le segrete sue stanze a lunghi passi,
Stimolata dal duol, Lida or misura,
Or sul letto abbandona i membri lassi,
E un peso intollerando, un'oppressura
Sente del par se corre, e se ritrassi:
Ad or, ad or l' anelito rattiene,
Intenta a un suon che dalla torre viene;

E le par che quel suon la voce sia
Che Ulrico move a consolar la sposa:
Gliela pinge l' ardente fantasia
Bellissima al suo fianco e lagrimosa,
Più vaga nel dolor, la faccia pia
Soavemente in grembo ella gli posa,
Il volto le accarezza egli e le chiome
E la consola con un caro nome.

Ed in quel lusinghiero atto la bea,
Con quei detti, con quegli occhi d' amore,
Ch' ospite un dì in sua casa, a lei volgea,
E' che ha pur sempre la perduta in core.
Regger Lida non puote a quell' idea
E, da un impeto vinta di furore
Le man caccia ne' crini e si percote
Il bianco petto e le virginee gote.

Di pianger sazia poi, cader boccone
Si lascia un'altra volta sopra il letto;
E fra se stessa a ripensar si pone
Con un senso di rabbia e di diletto,
Ch' egli è pur finalmente suo prigione,
Nè della madre sfuggirà il dispetto;
Che strappargli dal fianco vedrà quella
Ch'egli ama, e almen sarà infelice anch'ella.

Ella sarà infelice? Ahimè che dico?
S'interrompe dappoi l'innamorata,
Ella che può gustar, pensando a Ulrico
Tutta la voluttà d'essere amata:
Mentr'io mi struggo per un mio nemico,
Che, superbo d'avermi rifiutata,
In questo punto, degli affanni miei
Forse e del mio rossor ride con lei?

Ma qui l'immagin del fratello ucciso,
Che fra il nuovo martir giacea latente,
Spietata risorgendo, all'improvviso
Le si getta a traverso della mente;
E le soccorre quando ella dal viso
Del cadavere ignoto, primamente
Il nero vel che lo copria rimosse,
Nello spavento di saper chi fosse.

E come chi una colpa a sè confessa
Che avvertita non abbia in quel primiero
Furor che il vinse quando l'ha commessa,
Ma grave poi gli sorge nel pensiero;
— Non fu tutto dolor, disse a se stessa,
Ch'io provai quando il riconobbi...è vero,
Suora spietata, in quel tremendo istante
Ricordarmi potei d'essere amante! —

Tale essa a torto sì querela: in quella
Ecco un uscio di fronte spalancarsi,
E venirle all'incontro una donzella
Tutta piangente coi capegli sparsi:
Era del fido Ulrico la sorella,
Che venia fra le sue braccia a gettarsi,
A pianger seco, a consolarla, come
Meglio potrebbe, del germano a nome.

— Mi manda Ulrico — incominciò, ma tolto
Le fu ad un tratto di dir altra cosa,
Che di Lida oscurar vedendo il volto,
Timida si ristette e vergognosa:
Lida ingannata dal sospetto accolto,
Che dell'amato suo fusse la sposa,
Tutta avvampante di dispetto ed ira
Di star lunge le accenna, il piè ritira.

— Questo è troppo! — fra se dice, e frattanto
Da capo a piè sguardandola, a più sdegno
Quella bellezza l'accendea, quel pianto,
Quel suo modesto verginal contegno:
Alfin proruppe — Tommiti da canto,
Sventurata! ritorna a quell'indegno
Che hai nomato, mi son l'opre sue note,
Parola altra fra noi correr non puote. —

E vedendo che pur non si partia,
Fugge ella stessa per un lungo ardrone,
Ma quella, attraversandole la via,
Le si getta dinanzi inginocchione,
E, — No! le grida, ah no! sorella mia,
M'ascolta, veggio ch'invide persone
Traendoti in inganno, hanno tentato
Di farti avversa a quello sventurato.

Una meschina che a' tuoi piè si prostra
Non ripulsar, chè un dì ti saria duro.
Per questi tuoi ginocchi, per la nostra
Giovine età conforme, io ti scongiuro:
Al cielo innanzi, a cui tutto si mostra
Aperto il vero, a te, cara, lo giuro,
Che mio fratello non ha mai la fede
Nullamente fallita che ti diede.

— Che dicesti? ed è ver? d'Ulrico suora?
Lida l'interrompea tutta mutata,
E creder posso che pur m'ami ancora,
Che non m'abbia il mio sposo abbandonata?
Quella di tutto la chiariva allora;
E come, non essendole vietata
Dalle guardie la soglia della torre,
In man di lei potè venirsi a porre.

— Ah! sorella mia dolce, ah mi perdona! —
Lida prorompe allor fuor di se stessa,
E le si getta al collo, e si abbandona
Fra le sue braccia dalla gioia oppressa:
Nulla cura nel cor più le tenzona;
Svanisce in quell'istante innanzi ad essa,
Nell'estasi d'amor tutta rapita,
Ogni trista memoria della vita.

Tosto, come la neve si rallenta,
Verso Bellan la madre il cammin piglia:
Cavalca ella una bianca sua giumenta,
E in grembo tien la picciolétta figlia,
La qual nei passi agevoli contenta
E orgogliosa di reggere la briglia,
Tratto tratto si volge vezzosetta,
E chiede un bacio a lei che la tien stretta.

Talor quando discosta è più la goida
Giù per la china ripida e sassosa,
Sommessa ponsi a interrogar di Lida,
E s' egli è dunque ver ch' ella sia sposa;
Nè val che il dir la madre le precida
Col cenno, e le si mostri contegnosa,
O il vagante discorso ad altro pieghi;
Ch' ella carezze pur raddoppia e preghi,

Infantilmente d' una in altra inchiesta
Con una tal sua pervicacia instando,
Che quella totto alfin le manifesta,
Di non fiatarne fattole comando.
Or chi potrà significar la festa
Dell' amorosa fanciulletta, quando
D' Ulrico ch' è lo sposo a intender viene,
Al quale ella volea tutto il suo bene?

— Giunge egli dunque? e pur Richelmo è in via?
Dicea ridente in volto e lusinghiera:
Ad aspettarli, o cara madre mia,
Insiem con Lida io veglierò stasera;
Ma ditele che il guardi, e non gli sia
Così sdegnosa poi, così severa:
Un giorno anch' io n' avèa paura, adesso
Gli starei sempre volentier dappresso.

Ch' egli è tanto cortese, poveretto!
E sì gran ben ne vuole, ed anche a lei;
Ed era la bugia quanto m' han detto
Dei Comaschi che tutti sono rei. —
Qui se la strinse dolcemente al petto
La madre, e — Fatta suo campion ti sei,
Sorridendo dicea, ben torsi a patto
Vorrebbe Ulrico un difensor sì fatto. —

Improvida così la miseranda
Gioiosa coppia vien calando al basso:
Obliquo il sol gli ultimi raggi manda
Sul calle che scavato era nel sasso:
Odolinda tien gli occhi dalla banda
Del monte, e tace a un pauroso passo;
Ma valicate appena quelle strette,
Novellamente a frascheggiar si mette.

Era già notte buia allor che il piede
Posero in sulla soglia dolorosa.
Mentre la madre ove sia Lida inchiede,
La fanciulletta senza darsi posa,
Vispa a lei corre, e tosto che la vede
— La sposa! grida di lontan, la sposa! —
E le si getta in grembo, senza fine
Vezzi intorno facendole e moine.

Lieta sopraggiugnea la genitrice,
Dicendo — Figlia mia, buona novella!
Viene Ulrico, e sei sposa, il ver ti dice
Chiamandoti così la tua sorella —
Sulla orbata levar madre infelice
Gli occhi gonfi non osa la donzella;
Mover parola il labbro indarno tenta,
Tanto il materno gaudio la sgomenta.

Ma quella ignara proseguia — Non anco
Giunto è Richelmo? Anch'ei riede in famiglia —
A tai parola vedea farsi bianco
Come la morte il volto della figlia,
La qual sulla bambina il collo stanco
Piegando, di celar studia le ciglia
Turgide, e il pianto ebe sfrenato abbonda
Tra i folti ricci della testa bionda.

— Tu piangi? ahimè! qualche sventura forse?
Dicea la madre, or via parla, che hai?
Che è dell' avola tua? dimmi, le occorse
Sinistro alcun da quando io la lasciai? —
Trepidante la man Lida le porse
Languida, e gli occhi non levando mai,
Col capo appena lo disdisse, e intanto
Rompea più cupo ed angoscioso il pianto.

— Ov' è Richelmo? — di terror gelata
Allor domanda — il vero mi sia porto —
E, come non vien subito appagata
Mette uno strido, ed-Ahi! prorompe, è morto-
Per le stanze a ulular quasi impazzata
Datasi, il sen si graffia e il viso smorto
— Ov' è Richelmo? pur gridando, ch' io
Tosto lo veggia, dov' è il figlio mio? —

E nè preghiere, nè ragioni ascolta,
Con che tentano pur trarla in inganno;
E respingendo a forza tuttavolta
La violenza amica che le fanno,
Là s' incammina furibonda e stolta,
Onde aviando a più poter la vanno:
Corsa al tumulto insiem con l' altre, invano
La suocera le avea presa una mano:

Ch' ella d' un urto ributtò l' antica;
E torcesi, dà strette a destra e a manca
E da tutte diveltasi a fatica,
Corre all' uscio fatale e lo spalanca,
Nè v' ha chi del suo nato le interdica
Mirar la fronte inanimata e bianca.
Nè una lagrima diè, nè un sospir solo:
Siccome morta la levar dal suolo.

Non altro in quella misera dimora
Fu per più giorni che or silenzio or lai;
Talche Lida, d' Ulrico e della suora
Di lui, non osa domandar pur mai;
L' avola in pria li rammentò, e la nuora
Persuase a cavarli al fin di guai:
Entrambi accolti con benigne ciglia,
Parteciparo al duol della famiglia.

La genitrice al giovine una mano
Stese in vederlo, e disse — Oh vieni Ulrico!
È in questa casa, e sta da noi lontano
Di quel sì caro mio figliuol l' amico?...
Deh! cessa, cessa, lo scolparti è vano:
Tutto m'è noto, apertamente il dico;
Empio fu l'odio ch' io ti posi e stolto;
Ed ahi! frutto di sangue ne ho raccolto. —

Commosso le rispose il giovinetto
Ch' egli darebbe volentier la vita,
Per ridonarla al suo figliuol diletto,
Di ch' ella piange l' ultima partita;
Che se negato gli è il poterlo, accetto
Il voto almen le venga, e quell' aita,
Quel ristoro ch' ei puote in sì gran doglia
Offrirle, almanco rifiutar non voglia.

Ch' egli per sempre dalla terra infida
Che pargoletto lo nudria s' esiglia,
Che in vita e in morte s'è donato a Lida,
Ed è quella di lei la sua famiglia;
Che col brando difenderla confida
Finchè il paese in armi si periglia;
E salvarla o morir giura per essa,
Fosse pur contra la sua gente istessa.

La cieca allora sollevò la testa
Verso il giovin sclamando — Oh benedetta
La man di Dio che a noi ti dona, e questa
D' amor parola e di pietà che hai detta!
Figlio, difesa e appoggio della mesta
Casa dov'hai la tua compagna eletta,
Ben di te il vero con amico zelo
Mi dicea quei che m' ode ora dal cielo! —

— Sì lo rammento; e a me pur restistea
Misero! quanto è a pio figliuol concesso —
Interruppe la madre — io son la rea,
Io che nel cor del mansueto ho messo
Quel furor scellerato che dovea
Trascinarlo alla tomba, io, lo confesso,
Fui quella che l' uccisi, ed or non merta
La pietà di nessun questa diserta. —

Ulrico e Rosamonda sua sorella
A Bellan rimanean tutto quel mese,
E alle preghiere e per amor di quella
Ben voluta da ognun coppia cortese,
Gli altri Comaschi pur, dalla procella
Sospinti a quelle piagge discoscese,
Dal cieco fondo in che giacean fur tolti,
E per la torre errar potean disciolti.

Finchè corse una voce, che Milano
Dalle sventure al fin resa più blanda,
La pace a lei già tante volte invano
Richiesta, a offrir volonterosa manda;
E che quindi ogni gente che tien mano
A Como in guerra, suoi legati manda
Ivi il doman, dove saranno intesi
In adunanza i Nunzi Milanesi.

Nella famiglia allor, sola è una mente,
Un pensier solo: a tutti quanti piace
Che Ulrico a Como sia pel dì vegnente,
Onde s' adopri a procurar la pace
Tosto che cade il dì, segretamente
Dunque ei s' imbarca con un suo seguace,
Le tre fanciulle in caro atto soave
Piangendo lo seguian fino alla nave.

In vive strisce il raggio della luna
Brilla sulla increspate onde del lago
Rotto qua e là dalla montagna bruna,
Di cui su l'acque stendesi l' immago.
Sparisce ad or ad or nell' importuna
Oscurità la navicella, e al vago
Sguardo delle rimaste, ad or, ad ora,
Ricompar netta, per celarsi ancora.

Stavano ancor nell' alto riguardando,
Che avanita era al tutto la barchetta,
Nè dalla spiaggia sapean torsi, quando
Dai muri il grido udir d' una vedetta;
E in questa, ecco un pedun venir mutando
Lungo le arene i passi in tutta fretta,
E ad inegual distanza dietro a quello
Un altro, e un altro, e alfin tutto un drappello.

I prigionier Comaschi eran, che aperta
Un ampia breccia allor nella muraglia,
Correan la piaggia tacita e deserta
Cercando un legno che a scampar li vaglia.
Pavide fuggon le fanciulle all' erta,
Ma raggiuntele tosto la ciurmaglia,
Le caccia in una nave, insiem pur tutti
Balzanvi a furia, e danno i remi ai flutti.

A strillar le rapite; ma s'affoga
La voce ad esse in gola dai furfanti:
Di forza intanto battono la voga
Eccitandosi a gara i remiganti:
Ruggir l'onde squarciate nella foga
Del corso ascolti; a bianche e luccicanti
Le vedi in lunga striscia dalla spiaggia
Chiudersi dietro al legno che viaggia.

Accorsa intanto al grido che s'intese
Era la guardia, e visitando il lito
Allo splendor di molte faci accese,
Rinvenne nella torre uno sdruscito,
E quindi tostamente ella comprese
Com'ogni prigionier n'era sparito:
Gettandosi in due navi i remi abbranca
E a furia dietro i fuggitivi arranca.

Bestemmiando minaccia, ma i fuggenti,
Che un gran tratto avean preso di vantaggio,
Troppo di quella sicurtà insolenti,
Fan lor di scherni e di rampogne oltraggio:
I Bellonesi di furor più ardenti
Con tutta lena affrettano il viaggio,
E rimandano pur bestemmie ed onte
Che ripetono i cento echi del monte.

Vedendo gl'inseguiti come scemi
Lo spazio posto fra i nemici ed essi,
Con impeto maggior danno ne' remi
Battendo i colpi più robusti e spessi:
Nella fatica degli sforzi estremi
D'ambe le parti allor silenzio fessi
Dall'affannato anelito sol rotto
De' rematori, e dal fragor del fiotto.

Assise al basso ad una delle sponde
Stanno abbracciate le fanciulle insieme:
In grembo alla sorella il capo asconde
Odalinda, a lei stringesi, e la preme;
Ma Lida indietro guarda su per l'onde,
E si conforta di crescente speme
Giugner vedendo le accorrenti prode,
D'onde già il suon di note voci ell'ode.

Sopra Menaggio voltan gl'incalzati,
Che foran presi in un più lungo corso,
E ver la rocca gridano agli armati
Che la guardan, chiedendone soccorso:
Ma già vengono a furia i paventati
Legni, già li hanno minacciosi al dorso:
La barca fuggitiva ormai raggiunta
Sente il cozzar d'una ferrata punta.

Diè Odalinda a quell'urto in uno strido;
La torma de'Comaschi si rivolta
Coi remi alzati; e sul vicino lido
La gente d'armi intanto s'è raccolta:
Già se ne spiccan sette navi un grido
Levando allor quei di Bellan dier volta,
Che arrischiati quantunque e generosi
Star soli incontro a tanti non fur osi.

E cacciati pur essi lungamente
Da forze che di troppo eran maggiori,
Dovetter la salvezza al prepotente
Nerbo de' valorosi rematori.
Gli scampati prigioni amicamente
Furo accolti a Menaggio; e tratte fuori
Dalle navi, condotta entro le mura
Lida e Odalinda smorte di paura.

La pietosa però suora d'Ulrico
Confortar dell'amica prigioniera
Potè subitamente il cor pudico,
E disgombrarle un'ombra atroce e nera,
Chè, del fratel di lei uom ligio e amico,
Il correttor della Comense schiera,
Le diè per tutte ferma sicuranza
Di fido ospizio e riposata stanza.

Come al suon delle pie voci fu quieto
Quel senso verginal, quella natía
Tema oscura che prova in suo segreto
Fanciulla, se d'altrui viene in balía,
Cadde Lida ai ginocchi del discreto
Signor, pregando ch'ei per cortesia,
Per pietà del suo duol, tornar la faccia
Con Odalinda alle materne braccia.

E Rosamonda la sua prece a quella
Della compagna aggiunge, e la bambina,
Come vienla eccitando la sorella,
A lui che appar commosso s'avvicina:
Nell'innocente pianto ancor più bella
Gli leva gli occhi in volto la tapina,
— Lasciateci, dicendo timidetta,
La notte è tarda, e nostra madre aspetta. —

La fanciulla in braccio egli si prese;
Le asciugò il pianto, la baciò; la diede
A Lida al fin; scusandosi cortese,
Che non è in lui far quanto gli si chiede:
Ch'egli al mattin le condurrebbe illese
A Como, e n'accettasser la sua fede;
Ch'ivi fino al riscatto, la cittate
Le avrebbe in mite prigionia serbate.

Venne la notte: lagrimosa e dura
Notte per Lida! La bambina amata
In quell'età che puote la natura
Più d'ogni affanno, s'era addormentata;
Dormia pur Rosamonda, omai secura
Dai corsi rischi, e in libertà tornata;
Sol le pupille tue, Lida, non ponno
Nel travaglio del cor chiudersi al sonno!

Dinanzi con crudel perseveranza
La cara madre e l'avola le stanno,
Il fido letto, la segreta stanza
Ove a cercarla inutilmente andranno:
E tanto in quella fantasia s'avanza,
Che si sente mancar d'ansia e d'affanno;
E a respirar l'aperto aere si caccia
Ad un veron che le si schiode in faccia.

Al debil raggio della luna scema
Intende il guardo quanto può più lunge,
Ma su pel lago che s'incrêspa e trema
S'annebbia e perde ed a Bellan non giunge;
Se non che parle inver la falda estrema
Del monte che con l'acque si congiunge,
Or discernere, or no, come una bianca
Striscia interrotta che vacilla e manca.

A quella vista un impeto, un desio,
Una sì forte carità l'assale,
Una dolcezza del terren natio
Una pietade di se stessa, e tale
Uno schianto al risorgere del pio
Senso di tenerezza filiale,
Che nella piena del diverso affetto
Quasi svenuta si versò sul letto.

La mente stanca allor corse ad Ulrico
Che troverebbe al fin del suo viaggio;
E a quel pensier le balenò un amico
Lampo ancor di speranza e di coraggio:
S'accerta ch'ei tornata al nido antico
L'avria seco, e difesa d'ogni oltraggio;
E a lui sua madre, come a salvatore,
Avrebbe posto doppiamente amore.

Una agiata al mattin nave corrente
Le tre fanciulle ascesero: le onora
Il Capitano e tutta la sua gente
E verso Como drizzano la prora.
Il sol che grande appar dall'oriente,
I lieti monti di Bellano indora,
Sì che dal piede alla più alta vetta
Si scerne ogni tugurio, ogni chiesetta.

Spinto il naviglio dal soffiar gagliardo
Di tramontana rapido trascorre:
Sta Lida in piedi sulla prora, e il guardo
Dal paese natal non sa distorre:
Discerne in su la china il baluardo,
E i portici più a basso, e l'ardua torre
Ond'era, or son più dì, dell'infelice
Naval conflitto stata spettatrice;

Ed in angolo a quella, da man destra,
Bruna, corrente a fil della Pioverna,
Sino alle falde della balza alpestra,
Tutta merlata la magion paterna:
Fissa gli occhi intendendo, la finestra
Della madre le par che si discerna:
Parle e non parle; ed ecco a una rivolta
La desiata vista la fu tolta.

Non è però che dalla prua si svella,
Ma le pupille attonite e bramose
Ancor per lungo tempo la donzella
Tien volte al caro lido che s'ascose,
Al fin seco traendo la sorella,
In un canto a seder basso si pose:
Quivi col volto tra le palme chino
Lagrimò fino al termin del cammino.

CANTO QUARTO.

Confusamente intanto la novella
Giunta era a Como del naval conflitto,
E della spaventevole procella
Che Ulrico travagliò nel suo tragitto:
Chi morto il dice, e chi con la sorella
Prigioniero, e il suo seguito sconfitto;
Alcun pur giunto a salvamento il crede;
Non sa il misero padre a cui dar fede.

È seco Azzon da Romo, il castellano
Di Dongo insiem colla sua figlia Eurosa,
Vergin leggiadra che i parenti invano
Hanno ad Ulrico destinata sposa;
La fronte si tenea con una mano
L'addolorata verginella ascosa
La qual da un pezzo il giovine guerriero
Nel segreto accoglieva del suo pensiero.

Chè del Rumo rendutosi alle case
Ulrico, onde trattar dell'alleanza,
Più volte in altri tempi vi rimase
Celatamente a lunga amica stanza:
Essa lo vide, e amor le persuase
Quell'atto altier, quella gentil sembianza;
E chi può dir l'angoscia che le prese
Poichè in Milano prigionier l'intese?

E di che gioia le brillasse il core
Quand'egli alfin fu in libertà tornato,
Ed a lei disse un giorno il genitore
Che sposo in breve le sarebbe stato?
Ma il tutto a sconciar venne il novo amore,
Che per Lida nel giovane era nato,
Amor che il padre del garzon sdegnoso
Ad Azzo tenne e alla fanciulla ascoso.

Irrequieto il misero e dolente
Sull'incerto destino è de' suoi figli,
E tutti ricorrendo colla mente
Della zuffa e del turbine i perigli,
Se stesso accusa, ed in suo cor si pente
Spesso de' mal sortiti suoi consigli:
Azzo intanto, or l'amico, or la figlinola
Di qualche speme, come può, consola.

Vegliavano la notte in una sala
Che sovra il logo del terren risponde,
Tornando spesso in capo della scala
Che gli estremi mettea gradi nell'onde,
A specular se nave a quella cala
Si drizzi, o venga mai lungo le sponde
Alcun de' tanti che spacciati furo
A raccor qualche indizio più securo.

Ed ecco finalmente una barchetta
Da lungi al lume della luna han scorto
Che a quattro remi rapida s'affretta
Difilando diritta in verso il porto,
Alle scolte che stanno alla vedetta
Dà il segno, e come entra di corto,
Volgersi a manca, rattener si vede
I remi, e starsi della scala al piede.

Dice il padre scendendo — Or via che nova
Recate? — e intanto al navicel s'affaccia:
Vede uscirne un guerriero: ecco si trova
D'Ulrico, del suo figlio in fra le braccia:
Il Rumo accorre anch'esso, ed ambi a prova
L'accarezzan, lo bacian per la faccia,
E ad alto il guidan, d'onde move Eurosa
Trepidante a incontrarlo vergognosa.

Dopo le prime raccoglienze oneste
Tra il garzon ricambiate e la donzella,
Due donne Azzo chiamò, quai fur preste
A ricondur la figlia alla sua cella:
D'Ulrico il padre allor levò le meste
Pupille e al figliuol disse — E tua sorella?
Forse le avvenne alcun sinistro? or via
Parla, dimmi, dov'è la figlia mia? —

È viva, consolatevi, risponde,
La nostra Rosamonda, ed è prigione
Coi pochi al ferro pur scampati e all'onde
Nelle man della vedova d'Ottone. —
— A Bellan, disse il padre? e quinci è d'onde
Usciron l'armi all'inegual tenzone?
Ma il tuo Richelmo, quel fidato amico?...—
—Padre, egli è morto,—l'interruppe Ulrico.

E seguitò narrando a parte a parte
Del conflitto naval, della fortuna
Impetuosa, a cui non poteva arte,
Nè umana contrastar forza nessuna:
Le amiche navi e le contrarie, sparte
Pel lido senza differenza alcuna;
Ma la sua gente o uccisa per la riva,
O malmenata, e al fin fatta cattiva;

E com'ei poscia di prigion fu tratto,
Perchè nell'Assemblea del dì vegnente
Procurando la pace, al suo riscatto
Trovasse modo, e a quel della sua gente;
Che se stabile accordo non vien fatto,
Al carcere lasciato incontanente
Ritornerà, ch'anzi il partir ne diede,
Toccando gli Evangeli, la sua fede.

Qui insorse il Rumo, e disse—Orsin del Pero,
Così appellossi il genitor d'Ulrico,
Di salvarti i prigion fia mio pensiero,
Senza trattar d'accordi col nimico:
La guerra in prima si dichiari, e spero
Tanto pur anco in questo brando antico,
Che lieve cosa mi sarà il ritorre
Pochi guardati in una vecchia torre. —

— Tardo sarebbe ogni soccorso e vano,
Gli fea risposta il giovin risoluto:
Saranno i prigionier prima in Milano,
Che tu mova le forze in loro ajuto:
In quanto a me, sai ch'io ripormi in mano
Dovrò di chi 'l venir m'ha conceduto,
Chè lo giurai; nè già da voi si vuole
Ch'io faccia fango delle mie parole —

S'era già mosso alla ripulsa Azzone,
Ma il genitor d'Ulrico lo prevenne,
E per via di preghiera e di ragione
Modo con lui si accomodato tenne,
Che nel mite consiglio del garzone,
Dopo un contender lungo, anch'ei convenne:
Doversi con proposito efficace
Concordemente procacciar la pace.

Chè al padre sta d'ogni pensiero in cima
La libertà della diletta prole,
E ottenerla altramente non estima,
Come avvisar d'Ulrico le parole:
Che se alla dolce prigionia di prima
Pur tornasse il figliuol, troppo gli duole
Saperlo con l'amata, e che nuova esca
Al mal concetto ardor frattanto accresca.

Se questa guerra un tratto a cessar viene,
Fra se stesso discorre il giovinetto,
Pur la necessità manca, che tiene
Alla casa del Rumo il padre astretto,
E allor pregando e supplicando ho speme
Che l'amor mio non mi sarà disdetto:
Così per fin contrari, ad un avviso
Di cercar vie d'accordo fu deciso.

Fra la pace e la guerra eran le genti
Di Como scisse, e parteggiando armate
Nei dì delle adunanze avean soventi
Di civil sangue sparsa la cittate.
Potente di consiglio e di clienti
D'Ulrico il padre avea favoreggiato
Le parti della guerra, ond'era ad esso
Principalmente il carico commesso.

Però, d'avviso essendo ora mutato,
I suoi chiama, e tien lor vario linguaggio:
A qual sotto color di ben privato
Consigliando che accolgasi il messaggio,
Mostrando ad altri come dello stato
Per quella via procurino il vantaggio;
I novi casi addur novo periglio,
E volersi ad altr'uopo altro consiglio.

Ed Azzo pur sollecito ritrova
Quella notte ogni amico, ogni seguace;
E dal suo canto ciaschedun fa prova
Di convertirne gli animi alla pace.
Ed ecco all'apparir dell'alba nova,
Mentre ancor tutta la città si tace,
A rintocchi sonar lenta s'udia
La gran campana della Signoria;

Ed indi a poco per le vie scorrente
Al suon di campanelli e di trombette
Un petulante vulgo ognor crescente
Di striduli fanciulli e femminette;
E mille voci incondite la gente
Al consiglio chiamar dall'ardue vette
Di torri e di bertesche, di che allora
Era munita ogni gentil dimura.

Il popol dal vicin monte e dal piano
In piazza dell'aringo si raduna:
Siede il vescovo in alto, e non lontano
A destra il clero in lunga schiera bruna;
Stan più basso i patrizi a manca mano;
E s'eleva nel mezzo una tribuna,
Su cui, della campana al primo squillo,
Della città s'inalbera il vessillo.

Consoli, Capitani e Valvassori
Tengon distinto loco in quel consesso:
È Orsin fra questi; e i suoi sostenitori
Stan minacciosi in arme intorno ad esso;
Di Dongo il castellan fra i seniori
Siede in ischiera, gli sta Ulrico appresso;
E una confusa turba per la piazza,
Quant'ella è grande, s'agita e schiamazza.

Squillò una tromba che silenzio indisse,
Quindi levossi e favellò il Prelato,
Perchè il messaggio di Milan venisse
Da' patrizi e dal popolo ascoltato:
Com'ei si tacque, gli occhi a un tratto affisse
L'assemblea tutta quanta nel Legato,
Che nudo il capo, in ampia cappa nera
Mostravasi frattanto alla ringhiera.

Dopo un lungo esordir sulla dolente
Alterna strage, onde sozzò la bella
Natia contrada la divisa gente,
Di sangue una e di culto e di favella;
Al ciel leva le palme, e il Dio vivente
Di sue parole in testimonio appella,
La pace offrendo, e della pace i patti
Le avverse menti a ricomporre adatti.

Altri propugnator di quel partito,
Altri contr'essa la bigoncia tenne;
Orsin del Pero tra i primier fu udito,
Azzon da Rumo secondando il veone;
La vista di tant'armi l'atterrito
Vulgo, che freme e mormora, contenne;
E quella volta alfin nell'assemblea
La ragion della pace prevalea:

Se non ch'a un tratto rimbombar s'udiva
Di molte voci il porto non lontano:
Era la lieta turma fuggitiva
Scampata dalla torre di Bellano,
Che balzava in quel punto sulla riva
Fra i gridi e il plauso e il batter mano a mano;
E v'ha chi tosto all'assemblea li guida
Con Rosamonda ed Odalinda e Lida.

Per l'affollata piazza del Consiglio
Di ciò corsa la voce era di botto:
Al romor che ne insorse, allo scompiglio
Ogni deliberar venne interrotto;
E chi l'amico, chi 'l fratel, chi 'l figlio
Veder sperando in securtà ridotto,
Traeano tutti ad incontrar per via
L'esultante brigata che venia.

Salito alla tribuna un de' tornati,
Diè ragion fil per filo d'ogni evento,
Disse de' socî inermi trucidati,
E ch'ei con pochi s'era salvo a stento:
Al qual racconto surse o indignati
Gli ascoltator, gridando, —Al tradimento!—
Alla ringhiera fulminando ascese
Ulrico allora, e di parlar richiese:

Ma volgendo dall'alto in su le felle
Turbe irate lo sguardo, a un tratto ammuta,
Chè non luoge fra un gruppo di donzelle
La germana da pria gli vien veduta,
Poscia Odalinda e Lida in mezzo a quelle,
Sciolta le chiome, attonita, sparuta,
Che i cari occhi volgendo a quella banda
Stende le palme, e a lui si raccomanda.

Balza il giovine al basso, e la crucciosa
Voce intanto che a lei corre, levando:
— Lasciatela, gridava, ch'è mia sposa;
Io la difendo, — e sguainava il brando;
E raggiunta la bella timorosa,
Per man la prese: ella chinossi, e quando
La fanciullina in braccio s'ebbe tolta,
Lo seguitò a traverso della folta.

Alla magion paterna, per la sponda
Del lago, così in salvo egli le guida:
Tornar tosto promette, e a Rosamonda
Sollecito frattanto le confida;
Ch'ei riede dove iniqua e furibonda
Una plebaglia il Cielo empie di grida,
E traditor lo chiama, e vuol che messo
Un bando sia dalla Città sovr' esso.

D'Ulrico la sorella premurosa
Alle sue stanze le fanciulle scorse,
Maravigliata di trovarvi Eurosa;
La qual, come di lor prima s'accorse,
Di là, infiammata in volto e dispettosa,
Le lagrime frenando, il passo torse;
Chè Lida ella conosce, e dall'amore
Del giovane avea pur qualche sentore.

Intanto per la piazza era un rombazzo,
Un frastuono, un gridar alto, infinito;
Però che l'arrogante popolazzo,
Contra Milan più sempre infellonito,
A furia di minacce e di schiamazzo,
Della guerra avea alfin vinto il partito;
Onde al suon d'una stolida esultanza
Si venia disciogliendo l'adunanza.

Orsin del Pero, a cui già un messo avea
Recato, come insiem con Rosamonda
Una fanciulla da Bellan giugnea
Novella prigioniera a quella sponda,
Tosto avvisò chi fosse, ed accorrea
Sollecito alla casa, onde s'asconda
Agli sguardi d'Eurosa e dell'amico,
Divisando cambiarla con Ulrico.

Ma Azzon che nulla avea pur anco inteso
Della rapita, e senza alcun sospetto
Nell'adunanza a suo poter difeso
Ulrico avea dal popolar dispetto,
Vi giunse a un punto, e alle sue stanze asceso,
Trovò la figlia tutta nell'aspetto
Turbata: essa piangendo gli fè chiara
L'onta sofferta e la sua doglia amara.

Le furie non dirò di quell'altero:
Altro omai che vendetta ei non respira,
Temperar non potendosi al pensiero,
Che già da lungo tempo altri l'aggira;
Nè dirò con qual arte Orsin Del Pero
A poco a poco mitigò quell'ira:
E, preso accortamente altro consiglio,
L'amor per Lida confessò del figlio;

Nel suo dir conchiudendo, siccom'era
Da tor partito dai novelli eventi,
E offerir la fanciulla prigioniera
In cambio dei due figli a' suoi parenti;
Chè Ulrico istesso ne farà preghiera,
Se pel destin di lei fia che paventi,
E docile vedranlo ad ogni patto
Che statuir lor piaccia al suo riscatto.

Così composto, dieder voce accorti
Che il vegnente mattin ritorni Azzone
A Dongo, e le due suore vi trasporti;
Siccome a lui dovute di ragione,
Perchè su quelle almen vendichi i torti,
Che sostenne la figlia d'un barone,
E ch'ei disegna le innocenti purre
A consumarsi in fondo d'una torre.

In ira al padre, al Rumo ed alla figlia
Supplica indarno il giovine amoroso,
Invan grida e minaccia, e s'assottiglia
Brigandosi a salvarla di nascoso:
La suora finalmente gli consiglia,
Come l'è imposto, che si faccia sposo
D'Eurosa, non avervi altra, fuor quella
Via di salute a Lida e alla sorella.

Ma infuriato le facea comando
Ulrico, che se amor di lui la tocca,
Ben s'avesse a guardar che un sì nefando
Conforto più le venga a uscir di bocca;
Ch'ei le infelici avria tratte col brando
Da qual si fosse più munita rocca;
Ovver di quella saria morto al piede,
Serbando inviolata la sua fede.

Ma che facevi tu, bella, frattanto
Di sì ostinato amor misero obbietto?
Lida rinchiusa in una stanza a canto
Alla stanza d'Eurosa in gran sospetto
Gli occhi intorno volgea gonfi di pianto,
E si stringea la fanciullina al petto,
Ad ogni accento, ad ogni scossa udita
Tutta tremante per sì cara vita.

Ch'ella dal Rumo intesa avea la voce
E il fulminar, quando giurò vendetta,
E vedersi dinanzi quel feroce
Tinto di sangue ad ogni istante aspetta;
Talor, facendo delle braccia croce,
Sollecita ad orar la pargoletta,
Che le picciole man giunge, e fidenti
Leva al Cielo i soavi occhi innocenti.

Da Rosamonda finalmente udia,
Dopo lung'ora di martir, com'esse
Prigioniere eran d'Azzo, in sua balìa
Dai Valvassor della Città rimesse.
Che senza pro perduto si saria,
Se nulla Ulrico mai tentato avesse,
Che a salvar tutti ella non sia ritrosa,
Alle nozze piegandolo d'Eurosa.

A siffatto proposto la dolente
Abbrividì, stette alcun tempo muta,
Ed era intanto la virginea mente
Da immagini spietate combattuta:
Scossa, conquisa alfin da un prevalente
Affetto parve, e ferma e risoluta
Disse all'amica — Deh! mi sia concesso
Dunque vederlo, e favellar con esso.

Già il sol fra i monti declinava a sera,
E novo al cor di Lida era sgomento
I rabeschi mirar d'una vetriera,
Che rossi si pingean sul pavimento,
A poco a poco scomparir, fin ch'era
Ogni lume là dentro affatto spento,
Tranne il chiaror che tristo mette e fioco
Fra le nude muraglie un piccol foco.

Palpitando, in un canto rannicchiata
Con Odalinda in grembo ella si stava;
Ecco al di fuor s'ascolta una pedata,
Ecco con gran fragor l'uscio si schiava:
Alcun s'avanza: ben l'innamorata
Tosto conobbe lui che tanto amava,
Ma strillando l'ignara pargoletta
Alla sorella s'avvinghiò più stretta.

— Nessun timor, disse il garzon, vi tocchi:
Sono Ulrico, son io, care infelici —
Levò incorata la bambina gli occhi
Al noto suon di questi detti amici,
Quindi a lui corse, e gli abbracciò i ginocchi
Gridando — Ah tu di non temer ne dici? —
Qui stiam solette, ed è la notte oscura,
Riman con noi che non avrem paura. —

Nulla rispose in alte cure immerso
Ulrico, nè di lei quasi s'accorse,
Ma venne il passo accelerando verso
Lida, e la man senza parlar le porse;
La prese, e il volto ella di pianto asperso
Dal caro sguardo singhiozzando torse,
E premendosi il petto con la mano
Tentò più volte di parlar, ma invano.

Non pianger, disse Ulrico, o mia speranza,
Anima del mio cor, eccomi teco:
Questa misera vita che m'avanza,
E questa spada ch'è ancor mia ti reco. —
E la fanciulla a lui — sento abbastanza
Di quanto amor tu m'ami; verrà meco
Questa memoria fin ch'io sia sepolta,
E fia luce a' miei dì: ma tu m'ascolta

Pur troppo il sai, la mia rovina è certa
E insiem la tua, se si pon mano all'armi,
Ma v' ha una strada tuttavolta aperta,
Unica strada onde tu puoi salvarmi:
Oh non prego io perchè questa deserta
Infelice mia vita si risparmi;
Che se ti deggio perdere, cor mio,
Fuor che la morte io più nulla desio:

Ma ti prego per questa pargoletta,
Che innocente a perir meco trarrei,
Per la povera mia madre, che aspetta
Desolata che alfin torniamo a lei,
Per l'amor della tua suora diletta,
Di che la speme ed il tormento sei,
Per la tua pace; e d'esta tua famiglia,
Accetta deh ti sia d'Azzo la figlia!

Ulrico a tanto, dalle man di Lida
La sua man liberò tutto sdegnato:
— Or va, dicendo, in un amor ti fida
Che santamente ti venia giurato! —
Ma la fanciulla — O mio fedele! Oh, grida,
Primiero del cor mio sospir celato!
Sola speme e conforto ne' miei guai!
Che amor sia questo ch' io combatto il sai?

Sai tu con quanta angoscia, anima mia,
Vinta m'arrenda a così amara sorte?
Lo sai, che tutto vorrei perder pria
Di saper che t'è al fianco una consorte?
Che mille e mille volte mi saria
Più gioconda e accettevole la morte?
Sai tu con che pietà, con che spavento
Ti sto dinanzi in sì crudel momento?

Ma poi che io terra un debito mi resta
Lascia che adempia il sacrificio mio,
Che figlia e suora, mi sommetta a questa
Acerba prova, a cui m'ha posta Iddio,
E tu l'afflitta tua virtù ridesta;
Il nostro amor dimentica; son io
Che in questo ad ambedue punto tremendo
Te ne scongiuro, o mio fedel, piangendo. —

Il volto declinando qui si tacque,
Poi tutta singhiozzante proseguiva,
— Quegli di che il mio cor prima si piacque
Fia l'unica sua cura in fin ch' io viva:
Ritornerò qual vedova per l'acque
A riveder la mia paterna riva;
E là, senza avvenir, le dolorose
Giornate fornirò che il Ciel m'impose;

Ma tu questa infelice, non è vero?
Però del tutto non iscorderai —
— Perchè, rispose Ulrico, in tuo pensiero
Cotanto stremo figurando vai?
Con questo brando liberarti io spero;
Che se mancassi nel cimento mai.....
— Nol gridò Lida, al suol cadendo prona,
Al mio destin piuttosto m'abbandona.

Col tuo morir che inevitabil fora,
Non mi voler piombata al tutto io fondo:
Sebben non mio, finchè tu vivi, ancora
Un conforto mi resta a questo mondo;
E quando sarò giunta all'ultim'ora
All'egro spirto tornerà giocondo
Il pensier, che quest'ossa consolate
Saranno almanco dalla tua pietate. —

Odalinda che vede la sorella
Tutta in lagrime a piè del suo diletto,
Piangendo intorno gli si affanna anch'ella
E per la man lo piglia e lo tien stretto:
Si china egli a baciar la tenerella,
E se la stringe dolcemente al petto:
Solleva quindi, senza dir parola,
Lida da terra, e rapido s'invola.

Per arrestarlo la donzella corse;
Ma giunta all'uscio, udì con gran fragore
Volgersi i chiavistelli, onde s'accorse
Che il rinserrar le guardie pel di fuore:
D'Ulrico intese il passo che trascorse
Fino al termin d'un luogo corridore,
Ove giunto, di tratto fu perduto,
E tutto quanto tornò scuro e muto.

Dubbia, tremante resta la meschina
Pel suo non più, ma per l'altrui periglio;
Però che pensa a Ulrico, e s'indovina
Che all'armi ei saria corso a dar di piglio;
Chè ben s'avvide come lo strascina
Un disperato di morir consiglio,
Vedendo che da lei fuggito ei s'era
Saldo alla forza della sua preghiera.

Pigre l'ore si volgono, segnate
Dal mutar delle guardie, ond'ella sente
Il sommesso susurro e le pedate
Su e giù pei corridor discorrer lente;
Da lungi il cozzo udir di genti armate,
E il gridare, e il ferir parle sovente;
E tutta spaventata a quella volta
Senza fiatar tende l'orecchio, e ascolta.

Poi fatta accorta che il terror l'illude,
Al letticciuol ritorna a tacit'orme,
Lenta il capo v'appoggia e gli occhi chiude
Presso Odalinda che tranquilla dorme:
Non dorme ella però, chè atroci e crude
Fantasie le fan guerra in mille forme:
Richelmo, Ulrico, Avola e madre in pianto,
E la bambina che le posa a canto.

È mezza notte: fuor d'ogni speranza
Stanca ella ancor le travagliose piume,
Quando apparir nella vicina stanza
Vedi pei fessi delle imposte un lume;
Lieve lieve frattanto alcun s'avanza;
Che sieno i suoi sicarî ella presume;
Sente una chiave per la toppa, e mira
L'uscio che sugli arpion lento si gira.

Ecco in punta de'piè tutta dubbiosa,
Mutando il passo tacito e spedito,
Alla sua volta incamminarsi Eurosa,
Di star zitta accennandole col dito:
Lida, che la bambina avea nascosa
Dietro a se, levò il guardo impaurito,
Dicendo — Cada in me la vendetta,
Ma deh! perdona a questa pargoletta. —

Ma del Rumo la figlia, con sommessa
Voce — Zitte! le dice, e in me t'affida,
Questa bambina all'amor tuo commessa
Prendi, e mi segui, ch'io sarò tua guida.—
E affrettandola pur, piglia ella stessa
L'addormentata, e ponla in braccio a Lida,
— Presto, presto! dicendole, e la scuote,
Presto! un istante sol perder ci puote. —

—Tu?..ma perchè!..ma dove?.. - e si confonde,
E agli occhi suoi smarriti appena crede:
Nulla a quel tronco domandar risponde
L'altra, ma a lunghi passi la precede:
Per l'uscio aperto nella stanza d'onde
Era venuta pon guardinga il piede;
Una lucerna che v'avea lasciata
In man si toglie paurosa, e guata.

E un altr'uscio accennandole, rasente
Il muro ch'esse avean dal manco lato:
— Di là dorme mio padre; pianamente
Trapassiam — disse, rattenendo il fiato:
Ma in questa la bambina, di repente
Ecco si sveglia, e il capo sollevato
Dal sen della sorella mal secura
Mette un acuto strido di paura.

Mezzo in bocca gliel chiuse ella, chè presta
Fu a portarvi una mano, e la contenne;
Poi, via dietro ad Eurosa, in manifesta
Fuga, chè ai piedi aver parean le penne.
La voce d'Azzo che al rumor si desta
Alle fuggenti trepide pervenne,
Le quai, credendo pur d'averlo al dorso,
Precipitar fuor di se stesse il corso.

Tre lunghe sale trapassar smarrite,
Poi scontrar Rosamonda che le aspetta:
Al passo reputandole inseguite,
Ella di tratto il lume estinse, e stretta
Lida in un braccio — Qua, meco venite
Ratto! — disse, e sboccava a una scaletta:
Giù per quella a tenton, zitte, pian piano
Gira, gira tenendosi per mano.

Riuscir sotto un portico, una corte
Attraversar correndo in compagnia,
Dolcemente sospinsero le porte
Ch'eran socchiuse, e usciro in sulla via:
Qui fra il bujo, d'alcun si furo accorte
Che incontro ad esse tacito venia:
È Ulrico, che d'Otton l'amata figlia
Aspetta, e due cavalli ha per la briglia.

Mentr'egli Lida fa montare in sella,
E un mantello sugli omeri le pone:
— S'è desto alcun? — domanda alla sorella,
— Sì gli risponde, ci ha sentito Azzone. —
Toltasi in collo allor la bambinella,
D'un salto egli salì sull'altro arcione,
Donde volto, e chinato in verso Eurosa:
— O nostro angelo disse, o generosa!

Se un sì gran beneficio non mi lice
Rimeritar, l'avrò almeno sempre in core —
— Va, quella gli risponde, e sia felice,
Siccome io prego, il tuo di tanto amore.—
Stese Lida alla sua liberatrice
La mano: questa vinta dal dolore
La strinse — E tu, disse perdona al mio
Superbo cruccio, onde t'offesi, addio! —

— Addio! — disse il guerrier; ma alla parola
Che movea Lida fece il pianto intoppo.
— Presto, date di sproni, il tempo vola,
Ripete Eurosa, omai l'indugio è troppo!—
Non ha ciò detto appena, che s'invola
L'uno e l'altro cavallo di galoppo.
Odon le due rimaste il suon de'passi
Che più e più sempre allontanando vassi.

CANTO QUINTO.

Senti il lago laggiù?... dal lato manco,
Or l'occhio intendi al punto ch'io t'accenno:
Scorgi pel fosco un non so che di bianco?
Cose di pescator quelle esser denno:
Ma suona a stormo, oh sta: potessi almanco..,
Sì certo è la campana di Brienno:
Che fossimo inseguiti ?.. Una barchetta
Cerchiam pel lito che a Bellan ci metta.

Così l'amante pensieroso a Lida,
Fermati entrambi su un'ignota altura,
Dappoi lungamente, senza guida,
Errato ebber la notte alla ventura,
Dietro le tracce d'una via mal fida,
Incerti cavalcando all'aria oscura,
Or dai bronchi impediti e dalle spine,
Or tra greppi in periglio e tra rovine.

E accoltala a discender dalla sella,
Il caro braccio con la destra piglia,
Porge la manca alla minor sorella,
Dietro traendo i due cavalli a briglia;
E giù per un'angusta stradicella,
Che piuttosto a una frana s'assomiglia,
Insiem ristretti calano dall'erta
In fino al lembo della piaggia aperta.

Quindi lunghesso l'arenoso lito
Su che il liotto moria gemente e roco,
Movono il passo tacito e spedito
Concordemente verso un piccol fuoco;
E al fin dinanzi a un casolar romito,
Il paese a mirar ristanno, in loco
D'onde scerner lo ponno, chè lontano
Non vi si stende più che un trar di mano.

Spesseggia il martellar della campana,
Erran lumi quà e là correndo in volta,
Escendo al lago da una via montana
Armata gente a quel segnal raccolta:
Diverse voci intanto alla lontana
Si rispondon: dubbioso Ulrico ascolta,
E intender pargli fra quel vario grido
Talvolta il nome suo sonar dal lido.

Turbato e sospettoso allor s'appressa,
E bussa all'uscio del solingo ostello,
S'ode una voce per di dentro, e messa
Poco stante la faccia a un finestrello,
—Vengo,— disse una vecchia, e fra se stessa
Parlando, seguia poi — suona a martello!—
La chiese Ulrico, come parve fuori,
D'una barca e d'alquanti rematori.

Al chiamar della donna, in un momento
Tre robusti suoi figli ivi fur presti:
Varâr la barca, alzâr la vela al vento,
Tosto come da Ulrico ei fur richiesti;
Chè loro impose quel securo accento,
L'atto d'imperio, le sfoggiate vesti;
E obbedienti tutti e ossequiosi
Con domande tardarlo non fur osi.

Anzi venner d'accordo immaginando,
Ch'egli in armi levar faccia il paese,
Da Como ivi arrivato per comando
De'Maggioringhi a rilevanti imprese.
Spinta dal soffio della valle blando
Via per l'onde la nave il largo prese;
Lasciò a la vecchia Ulrico i due cavalli
Dicendo che a levar presto verralli.

Così fra l'ombre tacita fuggiva
Quella coppia infelice a chi l'incalza,
E di Torriglia per l'acuta riva,
E pur di Nesso sull'opposta balza
Scorgea le faci persequenti, udiva
Le squille e il grido atroce che s'innalza:
—Parmi, disse il garzon, che il vento scemi,
Su, miei prodi, facciam forza di remi.—

Ed ei medesmo di vogar non resta
Finchè spunta del giorno il primo raggio.
Dal sonno che la vinse allor si desta
Lida, ed incerta pur del suo viaggio
Lenta dal molle grembo erge la testa,
Guarda, e scorge le rive di Menaggio:
Tosto a destra si volge, e di lontano
Ravvisa palpitando il suo Bellano.

— Tienti dritto a Gettona, i colpi affretta—
Al timonier così diceva Ulrico—
E fa che in terra a manca man ci metta
Sotto i castagni tra la croce e il fico.—
Ma giunti in mezzo al lago, una barchetta
Gl'insegue in manifesto atto nimico;
E — Ferma! ferma! odon gridarsi: invano
Fuggir tenti, ladron falso e villano.—

Benchè da lungi ancor quel grido vegna,
Riconosce il garzon d'Azzo la voce,
E—Là, grida, fuggiam, là innanzi,—e segna
Della Pioverna con la man la foce;
Ma un de'tre remiganti che l'insegna
Purpurea ha scorta con la bianca croce,
— Sono amici, dicea: per l'intervallo
Troppo che corre ci hanno colti in fallo.—

— Date tosto ne' remi, allor ripiglia
Il guerrier, che non vide altro riparo;
Chè se alcun d'indugiarmi si consiglia
Proverà come pugna quest'acciaro —
Attoniti su lui volser le ciglia
I remiganti ai quali allor fu chiaro
Che il garzon sconosciuto che minaccia
È un fuggitivo perseguito in caccia.

Ma spaventati nel veder che ratto
Trasse la spada e si fè in volto ardente,
Di tutta forza urtar la voga a un tratto,
E la nave fuggia velocemente.
Sì che ben tosto al correre men atto
Rimase indietro il legno perseguente:
Già salvo Ulrico si tenea, ma quando
Venivasi alla piaggia approssimando,

Tre navi, che di Como la bandiera
Spiegano al vento, scorge in una volta,
E vede che una tratta di costiera
A destra e a manca di Bellan gli è tolta:
Guarda più innanzi inverso Dervio, e spera
Ch'ivi approdar si possa tuttavolta;
Perchè, converso ai remiganti, loro
Di porlo ingiunge sulla riva d'Oro.

Ivi approdò l'incauto, e non sapea
Che quella notte il traditor Corrado
Di Dervio il forte rassegnato avea
Al Rumo, il qual l'aggiunse al suo contado,
E ch'ei di là fino a Bellan potea
Sulla spiaggia appiattar gente a suo grado,
Perchè l'aspetti al varco e su lui scenda
E vivo o morto ad ogni modo il prenda.

Tanto su i fuggitivi di vantaggio
Il fero vecchio nel cacciarli prese,
Mentre questi, smarrito il lor viaggio,
Sovra Brienno errâr per vie scoscese.
Non sospettando insidia in sul passaggio,
Colle fanciulle Ulrico a terra scese;
Ratto pel lago il navicel fuggia;
Essi verso Bellan piglian la via.

Non molto procedean, che un erto calle
Presero a manca, costeggiando il monte,
Finchè giunti allo sbocco della valle,
Vedono uscirsi quattro armati a fronte,
E due tanti ne sentono alle spalle
Su lor calarsi con minacce ed onte.
Scorge Ulrico una grotta, e con la cara
Coppia per cui sol trema, ivi ripara.

Caccia nel fondo Lida, la qual cinge
Con le braccia la suora spaventata:
Poscia d'un salto subito si spinge
Della caverna ad occupar l'entrata:
Accorre intanto, e già l'assedia e stringe
Dalle due bande quella ria brigata:
Ed ei, calata la visiera in fretta,
Fermo l'assalto minacciato aspetta.

Largo a foggia di soglia si distende
Un macigno alla bocca della grotta,
Che al basso poi s'incurva in arco, e pende
Innanzi sulla valle ima e dirotta:
Al primo che d'ascendervi contende
Mena Ulrico di taglio sì gran botta,
Che sui compagni che veniangli appresso
Morto il fa rotolar col ciglio fesso:

Indietro si ritrassero i codardi,
E preso tostamente altro partito,
Ad infestarlo incominciar coi dardi,
Chè nessun di salire era più ardito,
Ma Lida che su lui sempre ha gli sguardi:
— Quà dietro!—vien gridandogli, e col dito
Uno scheggion da un lato gli mostrava
Che fa ingombro alla bocca della cava.

Dietro a quello il garzon si rifuggia,
E non è colpo che a ferirlo vaglia,
Finchè il Rumo approdato non venia
A rinfrescar correndo la battaglia:
Egli a' suoi grida di lontan — su via,
O svergognata e fetida canaglia!
Gl'imbelli archi che fan? mano alla spada:
Ad assalirlo da vicin si vada. —

Dell'imminente rischio fatta certa,
Di quella voce al suon Lida vien manco;
Ma il garzon generoso alla scoverta
Esce sul masso, e risoluto e franco:
—Fermati—grida al Rumo, il qual per l'erta
I suoi caccia all'assalto nondimanco:
— Ferma! ripete con più forte grido,
A singolar tenzone io ti disfido. —

— Fuggitivo ladrone! alma villana!
Cader non merti come cade il forte:
Quasi codardo lupo entro la tana
In che t'appiatti troverai la morte —
Così risponde il Rumo, e alla montana
Cava sospinge pur la sua coorte:
Menando Ulrico assidui colpi viene,
E fuor del tiro della spada il tiene.

Ma dalle spalle gli riesce ad alto
Sul dirupo frattanto un'altra frotta,
Che in mezzo lo togliea, s'egli d'un salto
Lanciato non si fosse entro la grotta:
Mentr' egli di costor sostien l'assalto
Vien la gente che il Rumo avea condotta:
Verso la cava impazienti insieme
Si spingono, e l'un l'altro incalza e preme.

Sostenne il nuovo affronto lungamente
Quel prode dal pertugio fulminando;
Ma durar solo incontro a sì gran gente
Più non potea, già gli era grave il brando,
Le sue botte cadean sempre più lente,
Già indietreggiava soverchiato, quando
Ecco presi da subito spavento
Fuggon gli assalitori in un momento.

Era un drappello pel sentier ritorto
Della montagna da Bellan venuto,
Che alla sprovvista addosso al malaccorto
Nemico piomba, e al garzon porge aiuto;
Però che i Bellanesi avean dal porto
A quella riva Azzo calar veduto,
E a spacciar dal castello ivi fur pronti
Una man di gagliardi che l'affronti.

Corre Ulrico alla bella rinvenuta,
Dicendole — Siam salvi, o mia diletta. —
E giù pel masso a scendere l'ajuta,
Toltasi in collo pria la pargoletta;
Quindi con esse per la via battuta
Che rasenta la valle ardua s'affretta,
Sempre acquistando e sempre più del monte,
Finchè si scopre da man destra un ponte.

Sotto una longa trave che attraversa
La valle ivi più angusta e più profonda,
D'un torrente che d'alto si riversa
Bianca mugghiando si devolve l'onda:
Dalla parte soltanto che è conversa
Alla cascata ha il ponticel la sponda;
Ma tarlata quà e là scommessa e bassa,
Fragil sostegno e infido a chi vi passa.

Pel trave Ulrico innanzi a se pian piano
Mettea la bambinella mal secura,
E dietro si traea con l'altra mano
Lida, che i passi trepida misura,
In alto, della valle sopra il vano,
Tremavan le sorelle di paura;
Ed ei fra l'una e l'altra, le venia
Reggendo entrambe per l'aerea via.

Quando dietro alle spalle odon la voce
Furibonda del Romo che minaccia,
Ed eccol da una macchia uscir veloce,
Eccolo che sul ponte già si caccia:
Strillan le imbelli a vista del feroce
Infocato negli occhi e nella faccia;
Egli cieco di rabbia, a prima giunta
Un gran colpo al garzon tira di punta.

Lui non ferì, che la fanciulla amante
Del petto verginal gli fè riparo,
A quel crudel parandosi davante
Nel punto che vibrar vide l'acciaro:
Ella la punta in se toglica: fumante
Sgorgar si vide il sangue e le fu caro
Lo spavento e il dolor della ferita
Che al diletto garzon salvò la vita.

Ma il feritore, in quel che s'abbandona
Spensierato sul colpo, un piè gli falla;
Colle braccia librando la persona
Di quà, di là sul ponticel traballa;
Invan la sbarra d'afferrar tenzona,
Sopra vi cade alfin con una spalla:
Si rompe all'urto il fragile ritegno,
Quei piomba, e il segue lo spezzato legno.

Intanto Ulrico a un masso che ha di fronte
Lei che già manca languida strascina,
Poi ricorre sollecito sul ponte
Ove strilla rimasta la bambina:
L'infranta sbarra con tenaci e pronte
Mani ella prese, allor che alla rovina
Del Rumo, un urto subitano e grave
Stramazzolla a traverso della trave.

La porta in salvo che pur anco grida,
Bianca, tremante come canna al vento;
Poi la ferita vien fasciando a Lida,
Di dolor fatto muto e di spavento:
Reggimi il fianco, e al mio tetto mi guida,
La piagata dicea con fioco accento:
Chè questo capo stanco io possa almeno
Posar morendo della madre in seno. —

Dolorando a ogni passo il fianco infermo
A fatica così lento traca,
Chè il garzon soccorrendo al piè mal fermo
Levar su le sue braccia la volea;
Ma la pudica mollemente schermo
Della trepida man lenta si fea,
— No, dicendo, non giova: a fornir questa
Breve strada vigore anco mi resta.

Ad affannosi e tardi passi alterna
Brevi posate, e alfin scerne il paese
Giù al basso, e muggbiar sente la Pioverna
Che si frange tra balze discoscese:
Mesta sorrise, e alla magion paterna,
Ahi! fatta albergo del dolor, discese:
Le usate guardie ravvisârla pronte
Dalla veletta, e giù calaro il ponte.

Passa la nuova dolorosa intanto
Nell' ampia casa, e aduna le agitate
Ancelle, che accorrean con gli occhi in pianto
Piene di tenerezza e di pietate:
Chi la bambina si rapisce, e ahi! quanto
Le sembianze ne scorgono mutate;
Chi interroga il garzon, chi la donzella
Sorregge, e l' incammina alla sua cella.

— E mia madre? domanda la pietosa,
Dov' è? che fa? perchè con voi non viene?—
Non vi fu alcuna di risponder osa,
Si guardâr tutte di mestizia piene.
— Ohimè! ripete, oh! ditemi, nascosa
Qualche nova sciagora mi si tiene?
Parlate per pietà: — ma nella stanza
Vista l' avola cieca che s' avanza,

Ver lei si volge, per la man la piglia:
— Voi mel dite! — gridandole atterrita:
Di rispooderle invece — O cara figlia,
Chiedea la vecchia, è ver che sei ferita?—
— È ver, ma e la mia madre? e qui le ciglia
Le spalancava in volto, è ella in vita? —
— Vive, ma fuor di sè per tanti guai:
Con che amara pietà la rivedrai! —

E seguitava — A lei la vostra sorte
Nascosi in pria, chè amor mel persuase:
Ma siccom' ella più non v' ebbe scorte,
Invan cercate le paterne case,
Immaginando che le siate morte,
Siccome trasognata si rimase;
E soverchiata tra acerbo affetto
Perdè misera! il ben dell' intelletto.

Oh! sclamò Lida, al ciel volgendo gli occhi,
Su noi la destra del Signor s' aggrava! —
E tacque, e vacillante sui ginocchi,
Scorgere al fido letto si lasciava.
Come fu coricata. — Oh ch'io ti tocchi! —
Così la cieca, e colle man tentava
Cercando il caro capo: con amore
Accarezzollo, se lo strinse al core;

E quindi lagrimando proseguia:
— Qui riposa la fronte travagliata,
Su questo petto, dolce figlia mia,
Dove l' hai tante volte riposata:
Ben ti ricordi, quando a ognun restia
Non volevi che l' avola tua amata,
Me confidente del tuo cor, me sola,
E t' acquietavi nella mia parola.

Cara, cara mia Lida; or ben, cor mio,
Io son con te, starotti sempre a canto:
Se tu sapessi in questi giorni anch' io
Quanto piangere ho fatto, e di che pianto!
No, no mai non credetti, e sallo Iddio,
Che si potesse in terra patir tanto:
Gl' increscíosi miei dì, noto t' è pure,
Di guai fur seminati e di sciagure:

Padre, madre, marito: hai doglia atroce!
Sette nati perdei... ma pur... figliuola...
Qui in mezzo al pianto le moria la voce,
Nè a formar valse intera la parola:
Taceano entrambe; ed ecco alcun veloce
Accorrere: è la madre che s' invola
Alle guardiane, e fuor di sè s' avanza
Franca, in atto di stupida esultanza.

Fea contrasto terribile quel viso
Immobile sui labbri scolorati
Colla magrezza, col pallor del viso,
Col brillar degl' intenti occhi infoscati.
Sovra la fronte ad ambe man diviso
S'aveva entrando i crin lunghi, arruffati;
E tenea fisse estatica le ciglia
Della suocera in volto, e della figlia.

La senti, la conobbe, e — O cara noora! —
La vecchia le dicea, vieni, t' accosta,
Sai che il Signor n' ha consolate ancora.
Lo sai?... — Ma quella, senza dar risposta;
Vicina fassi al letticciuol, l'esplora
Tacita, e guarda lei che su v'è posta;
E alla fin—Chi è costei?—chiede all'orecchia
Sommessamente dell' intenta vecchia.

— Non la conosci? le risponde, è Lida;
È la nostra figliuola che ci è resa. —
E al letto presso a lei fa che s'assida,
Dolce accennando con la palma stesa:
Ma la delira, come chi diffida
Di cosa strania che le venga intesa,
Con un riso scredente, ed un leggiero
Scuoter del capo, disse, — Non è vero. —

Sì che son io, prorompe allor la figlia;
Son ben la vostra Lida, o madre mia,
E in così dir per una man la piglia;
Ma adombrata scorgendola e restia,
— Deh! nel volto affisatemi le ciglia,
Vedete chi vi chiama, proseguia:
Questa fronte toccate e queste chiome,
Madre, madre chiamatemi per nome. —

Così pregava desolata; e il pianto
Largo giù per le gote le piovea:
La scema allor — che hai da pianger tanto?
Forse hai perduti i figli? le dicea;
I cari figli che vederti a canto
Solevi, e il cor materno ne godea? —
Quello è dolor! ma il lagrimar non giova
A richiamarli; ed io mel so per prova.

Taci, taci, non piangere, tu sei
Manco infelice ancor che non son io;
Gli hai conosciuti dunque i figli miei?
La mia Odalinda? la mia Lida? il mio
Richelmo?.. sì leggiadri, così bei...—
Qui s'interruppe, e - Ohimè! qual calpestio?.-
State! state!.. non odi?.. io ben lo sento
Un suon funebre che mi porta il vento.—

Chinò il volto, una man si pose al core,
E mormorava — Ho qui una spina acuta:
Son morti non sapendo di che amore
Gli amai; chè fredda sempre e rattenuta,
Strania talvolta ancor nel mio dolore,
Corrucciosa ed acerba m' han veduta:
E pur tanto piacevoli e soggetti
Eran sempre con me quei poveretti.

Sallo Iddio, cari figli, s' io v' amai!
S'ogni mia cura sempre in voi s' intese!—
Qui alla suocera volta — E tu lo sai;
Dimmi, e perchè nol festi lor palese? —
Ma Lida — Ah! no, del vostro amor, no mai
Nessun di noi non dubitò, — riprese:
— Voi pur, chiedea l' insana, lo sapete?..
Ma chi fu che vel disse? e voi chi siete?—

Di doglia alla fanciulla il cor si spezza;
Nè potendo parlar, la madre abbraccia,
Affannosa la bacia e l'accarezza,
Bagnandole di lagrime la faccia:
Scorrer pel sangue non so qual dolcezza,
Che l'ombre del pensier dirada e scaccia,
Si sente la delira a poco, a poco,
E mitigarsi nelle vene il foco.

La vecchia intanto — Guarda, cara nuora,
Le ripeteva pur: vedila è dessa,
È Lida, or ben non la ravvisi ancora? —
La madre gli occhi attoniti le appressa,
Ed ora par la raffiguri, ed ora
Par che voglia riprendere se stessa:
Di nuovo a lungo tacita la guata,
E mesta fassi in volto ed accorata.

Le lagrime ritornan finalmente
Quasi rugiada a quelle aride ciglia;
E come chi da un sonno si riscuote,
Sè stessa riconosce e la sua figlia:
Le vien recata innanzi l' innocente
Pargoletta, che in braccio ella si piglia;
Pietosa or l' una, or l'altra al cor si preme,
E piangon tutte di dolcezza insieme.

Ma per quel giorno e per molt' altri ancora
Non racquistò il discorso sì perfetto,
Che non le si sviasse ad ora, ad ora
Dietro a vani fantasmi l' intelletto;
Più e più sempre però le si avvalora
Il lume della mente; e presso al letto
Della figlia dispensa le giornate
In colloqui d' amore e di pietate.

CANTO SESTO.

Riaversi frattanto la donzella
Pare; già chi ne tratta la ferita
Quetata ogni dubianza avea di quella
Al cor di tutti troppo cara vita:
L'ava, la madre, Ulrico e la sorella,
Lieti d' intorno (chè la sean guarita)
Le stanno a tutte l'ore: essa è la sola
Che nel gaudio comun non si consola.

Chè quel segreto istinto; quell'arcana
Virtù che manifestasi talora
Nei piagati di ferro, non lontana
Presentire le fanno l'ultim'ora:
De' cari suoi la confidente e vana
Gioia più sempre l'infelice accora:
Talvolta vorria pur trarli d' inganno,
Ma vinta è dal pensier del loro affanno.

Il garzon che sua sposa già la chiama,
Il caro fianco mai non abbandona,
E le vien ripetendo quanto ei l'ama,
E di sue pene andate le ragiona:
Che fuor di lei nulla più al mondo brama,
Che per tutta la vita le si dona,
E ricomprar con tanto amor volea
Ogni angoscia che pur data le avea.

— Perchè sempre così tacita stai? —
Alfin le disse un giorno — e il viso ascondi?
E alle parole del mio amor non mai
Che con singhiozzi e lagrime rispondi?
Dimmi, speranza mia, dimmi che hai?
Ma tu parlar vorresti e ti confondi,
E un affanno sul cor par che ti pesi:
Forse che non sapendolo t' offesi? —

— Taci, deh! taci — rispondea la mesta
Tutta in singhiozzi — tu mi strappi il core:
Ah, per pietà! diletto capo, a questa
Anima inferma non parlar d'amore:
Un gran dolor, mio fido, ti si appresta;
Ch'io giunger sento l'ora del Signore;
Sento che il soffio della vita manca
Io questa carne estenuata e stanca.

— Non è ver; prorompea pien di spavento
Il giovin sopraffatto; ah non è vero!
Perchè darmi, o crudel, tanto tormento?
Tu vivrai, sarai mia, cara, lo spero. —
A cui l'inferma con solenne accento:
— Vedi là il sole, al fin del suo sentiero?
Tornerà, nè il vedranno in oriente
Gli occhi miei che fian chiusi eternamente.

Sentì scoppiarsi Ulrico il cor nel petto,
E come trasognato rimanea.
Il fisico chiamossi, il qual concetto
Fin dal mattin qualche terror ne avea:
Venne; e lesse la morte nell'aspetto
Mutato dell'inferma, che da rea
Febbre sbattuta, e di vigor già scema,
L'approssimar sentìa dell'ora estrema.

— Oh! diceva ella in atto supplirante —
Alla mia madre e all'avola nol dite:
Varcato del dolor l'ultimo istante,
L'annunzio ad esse giungerà più mite —
Schiuse allora un sorriso al caro amante
E alle ancelle piangenti, e sbigottite;
Poscia chinò la faccia lagrimosa,
E a lungo stette tacita e pensosa.

Finchè l'ava, la madre e la sorella
Venir sentendo, sulle stanche piume
Levossi alquanto, e impose ad un'ancella
Che ne scostasse tostamente il lume:
Gli atti compose in calma e la favella,
E, come sempre avea di far costume,
Incontro alle vegnenti una man stese
In placido d'amore atto cortese.

Alla pallida luce che percote
Dritto sopra la vecchia che s'avanza,
Le traspar dalle crespe, e smunte gote
La gioia che vi desta una speranza:
L'inferma alquanto la pupille immote
Tenne su quell'improvida sembianza,
E una pietà angosciosa ne sentia;
Una stretta non mai provata in pria.

Frenava Ulrico a gran fatica il pianto,
Dal supplicar degli occhi contenuto
Della cara giacente, a cui da canto
Stupidamente immoto era seduto.
Fra le ginocchia della madre intanto
Stringevasi Odalinda; e al conosciuto
Letto venuta l'avola pietosa,
In capo alla sua Lida una man posa.

Mentre la cieca accarezzar non cessa
Alla dolce nipote il capo e il volto,
La genitrice, assisa dietro ad essa,
Sicchè la figlia di veder le è tolto,
Vien divisando a questa, che s'appressa
Il dì delle sue nozze, e che con molto
Studio un vel di sua man trapunto avea,
Di che ornarla in quel giorno essa volea.

Che una corona genïal, di care
Frondi intrecciate, ond'è più lieto il monte,
Ella stessa guidandola all'altare,
Le avrebbe collocata in sulla fronte;
Qui fece un tal suo cenno famigliare
Alle ancelle, le quali a uscir fur pronte:
Quindi sclamava al ciel levando il ciglio,
— Qual saria stata la tua gioia, o figlio!

Oh mio Richelmo, oh dolce figliuol mio! —
Ma si riprese come sgomentata,
E disse — Ecco è ancor pietoso Iddio,
Che questa poveretta m'ha serbata.
Cara mia Lida, tu sei salva... Ah s'io
T'avessi avuta a perder figlia amata!
Conforto estremo degli affanni miei,
Sopravvissuta no, non ti sarei. —

In questo entrar le damigelle attese
Coi nuziali doni: in un baleno
La pargoletta al serto una man stese;
Ma quel sfugginne, e cadde in sul terreno:
La madre si turbò tutta, e ne prese
Funesto augurio; tacque nondimeno,
E in calma simulandosi, ogni cosa
Depor facea sul letto della sposa.

Vi si accosta ella stessa, e si prepara
A divisarle il tutto; ma vedea
Prorompere in singhiozzi quella cara,
La qual frenarsi omai più non potea:
Dando quel pianto alla memoria amara
Del fratel, che nomato or or le avea,
A consolarla, siccome ella suole,
Si fa tosto con tenere parole.

Lida ascingò le lagrime, a sè stessa
Fece forza, e l'angoscia temperata,
Ond'era in faccia della madre oppressa,
Mostrossi a poco, a poco riposata:
In colloqui amorosi ora con essa
Stette, or con l'ava, siccom'era usata,
Parlò ad Ulrico, alla sua fida ancella
Placidamente, e alla minor sorella.

Finchè la notte omai fattasi tarda,
Tutti dier cenno per andarne insieme:
Pur contiensi l'inferma, e la gagliarda
Ambascia rinascente in suo cor preme:
Con ciglio asciutto quelle amate guarda
Ch'ella di riveder non ha più speme:
Bacia Odalinda, e in suo cordoglio muta
La dolce madre e l'avola saluta.

Sol che ad Ulrico che con quelle uscia,
Indietro pur volgendosi accorato,
Accennava col volto che l'avria
Un'altra volta ancora salutato.
Allor segretamente a lei venia
Un Sacerdote, a ministrar chiamato
I misteri ineffabili d'amore,
Nei quali si rallegra il pio che more.

Quando l'augusto rito fu perfetto,
Concesso le venia da quel pietoso,
Che riveder potesse il suo diletto,
Che avria dovuto in breve esserle sposo:
Accorse Ulrico, e stette a canto al letto
Tacito in dubitante atto amoroso;
Ella, serena oltre l'usato e grave
Con voce gli parlò fioca e soave.

— Poco di vita omai mi resta... Oh! senti,
Deh non pianger così! se tu non sei
Che m'incori in quest'ultimi momenti
A chi volgermi dunque, a chi potrei?
Or tu ricevi i miei supremi accenti;
L'avola mia ti raccomando, e lei
Che alla fuggente luce della vita
Questa che ti fu cara ha partorita.

Ahi! ma tu pur nemico in questa terra,
Dalla tua fuggitivo, al padre esoso,
Cerco a morte per tutto, in tanta guerra
Qual rifugio ti resta, o generoso?
Nata non fossi, o pria acesa sotterra
Che per me si turbasse il tuo riposo!
Io che d'essere tua non era degna,
Della discordia fui la trista insegna. —

— Che dici? — prorompea, tergendo il ciglio,
E singhiozzando Ulrico, — angiol del Cielo,
Fra noi perduti in questo basso esiglio
Da Dio mandato sotto umano velo,
Taci, taci, o ch'io perdo ogni consiglio;
A te ben sai con quanta fede anelo:
No, non sperar se m'abbandoni, o cara,
Ch'io più sostenga questa vita amara —

Al fin d'este parole, il volto ascose
Chino sul letto alla morente a canto,
Ed eran l'un dell'altro di pietose
Lagrime oggetto i due meschini intanto:
La moribonda fu che ricompose
Prima la faccia, ed asciugando il pianto,
— Senti, a lui disse, non l'ha Iddio promesso
Ch'egli sarebbe ai tribolati appresso?

Da lui che scende de'suoi figli al core
Quella virtù verratti che non hai:
Egli a sè mi richiama, e n'è il Signore,
Ma te in vita ancor vuole, e tu vivrai:
Sì vivi, te ne prego io per l'amore,
Per quella eterna fè che ti giurai;
Vivi per me che ti scongiuro, e quando
Comandar te lo possa, io tel comando.

Ed oh! se il core del suo ben nemico
Non repugnasse a quel che pur desio,
Se il sacrifizio d' ogni affetto antico
Offrir potessi in qnesto punto a Dio,
E' d' una cosa anzi ch' io passi, Ulrico,
Vorrei pregarti... Ascolta, fratel mio,
Un grande obbligo io lascio, e tu lo sai;
Liberarmene dunque non vorrai?

Sì lo vorrai, che quella generosa
Che in odio ebbi pur tanto è di te degna:
Ella, che il labbro nominar non osa,
Dandoti a me, tanta virtù m'insegna:
Misera! non ha più sulla dubbiosa
Via nessun che la guidi e la sostegna;
Tu sol... così, placato il tuo parente,
Forse ancor fia pietoso alla mia gente.

Figli sarete a queste che abbandono
Entrambi; ed essa pur fatta orfanella
Per amor tno, vorrà, certa ne sono,
Accettar le mie madri e mia sorella.
Dille che ad Azzo il mio morir perdono,
Ch' ogni gravezza a me rimetta anch'ella,
Che innalzerò per voi la mia preghiera
A lui che salva chi morendo spera.

E quando dolci e placide giornate
Scorrer vedrete nella pace insieme,
Un cortese pensier non mi negate,
Chè anch' io fui lieta di cotanta speme.
Anch' io... che dissi, ahimè! non sian turbate
Da desiderio uman quest' ore estreme:
Iddio nol volle, i suoi giudizî adoro,
E rassegnata e confidente io moro. —

Impedito dal pianto e dai rompenti
Singhiozzi, il giovin troppo desolato,
Più volte d'interromper quegli accenti
Cogli atti dolorosi avea tentato:
Quando i sospir men grevi e men cocenti
Varco alla voce alfine ebbero dato:
— Ah! sclamò, lagrimando tuttavia,
Che mi proponi dunque, anima mia?

Hai potnto pensarlo? e tu il vorresti
Che d'altra io fossi mai se tno non sono?
I voti della mia Lida son questi,
Di lei che del suo amor mi fece dono? —
Ma qui pel duol gli è forza che s'arresti;
— Avresti cor, poi segue in flebil tuono,
In quest' ora crudel che ne separa,
Avresti cor di rifiutarmi, o cara? —

Nè più seguir potendo, chè gli manca
La voce sopraffatta da uno schianto,
La man le prese omai gelida e bianca,
V' impresse i labbri e la bagnò di pianto —
D' un guardo accarezzante lo rinfranca
L' intenerita vergine; ed oh quanto
Brilla in quel guardo languido che more
Della gioja ineffabil dell' amore!

Però che la pietosa agonizzante,
Cui d' altrui più che di se stessa cale,
Ben di cor supplicato avea l' amante
Per l' abborrita un giorno sua rivale;
Ma combattuta in un medesmo istante
Da un contrario desio che in lei prevale,
Fu tutta del rifiuto consolata,
Nel soave pensier d'essere amata.

Il pudico rossor onde improvviso
Di Lida il volto languido s' accese,
E del contento suo sguardo il sorriso
Quel novo affetto a Ulrico fer palese;
Perch' egli il guardo in lei tenendo fiso
Soavemente, — Ascoltami, riprese:
Pe' tuoi cari non fia ch' io mi risparmi,
Ma straniero fra lor vuoi tu lasciarmi?

Deh! che la madre tua chiamarla io possa
Madre, e suo figlio oda appellarmi anch' io:
Questo amor che verrà meco alla fossa
Fa che sia benedetto innanzi a Dio. —
E al suo pregar vedeodola commossa,
— M' adempi, oh! segue, l' ultimo desio;
La morte mi parrà manco incresciosa,
S' io dir potrò — M' aspetta la mia sposa.

Il Sacerdote fattosi a una sponda
Del letto, ascolta sì ferventi preghi,
E della sua parola li seconda,
Instando ch'ella a quel desio si pieghi:
Se il consigliate voi, la moribonda
Rispose, non sarà certo ch' io 'l neghi:
Compiasi dunque, prego, il rito usato,
Chè in pace io spiri poi l'estremo fiato —

In sul letto a seder lenta levosse,
E le reggean le ancelle la persona:
Sorridendo allor chiese le fosse
Il vel posto sul capo e la corona,
Che la madre partendo ivi obbliosse,
E che per le sue nozze ella le dona;
Quella fronda baciò lieta e quel velo,
Volgendo gli occhi consolati al Cielo.

Muto da canto Ulrico le si pose,
I sospiri soffocando nella gola,
Dal pastor chiesti entrambi, ognun rispose
La dolce irrevocabile parola:
Alle congiunte destre ei sovrappose,
Benedicendo, i lembi della stola;
E i detti profferì sollenni e cari:
Quel che giunse Iddio l' nom non separi.

Ma Lida omai sentendosi al solenne
Punto, un ultimo sguardo al garzon volse,
Mollemente d'un braccio ei la sostenne,
Il capo sovra l' omero si tolse;
E il sospiro fuggitivo che le venne
Sulle labbra aleggiando ne raccolse:
Così la sposa placida e contenta
Nel sonno degli eletti s'addormenta.

Nero, sul petto e sulle spalle sciolto,
Il bel crin le traspar di sotto al velo:
È rugiadoso e candido quel volto,
Qual giglio appena svelto dallo stelo:
In soave d'amore atto rivolto
Tien l'angelico sguardo inverso al Cielo:
E sulle labbra pallido il sorriso
E la gioja le sla del paradiso.

FINE.

INDICE.